il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 15.000
– sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 20/c
art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno XLVII
n. 1, 15 gennaio 1999
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

LA TALPA CONTINUA A SCAVARE

Sono passati ormai dieci anni da quel "crollo" del Muro di Berlino che doveva rappresentare, nelle pie illusioni del servidorame borghese, la quadratura del cerchio capitalistico e l'avvio di un "nuovo" ordine destinato a dispensare "pace" e "benessere" ovunque, sotto la benevola tutela della democratica America. In questo lasso di tempo gli entusiasmi del mondo del capitale si sono trasformati in incertezza, paura, conflittualità aperta.

La crisi economica ormai non è più indicata come fatto locale, asiatico. All'immensa massa di poveri e diseredati di quell'area e al conseguente aumento incessante dei flussi migratori, fanno riscontro - da questa parte - aumento della disoccupazione e della precarietà, insicurezza del presente e diffusione della povertà anche fra chi ha un lavoro.

Nell'Occidente democratico e sviluppato la borghesia si vede costretta a serrare le porte del controllo sociale. Per fare ciò, la borghesia si avvale ovunque del prezioso puntello di una socialdemocrazia sempre più reazionaria: rende esplicito lo svuotamento delle varie assisi parlamentari e democratiche, a favore invece del rafforzamento degli esecutivi e della concertazione sociale corporativistica; e afferma il primato aperto della moneta e del mercato sullo stato sociale - vale a dire, quella forma di ingabbiamento sociale del proletariato che è stato reso possibile dai sovraprofitti estorti dall'imperialismo nei continenti di colore e utilizzato per corrompere strati numerosi di aristocrazia operaia e dirigenze sindacali e dunque base materiale dell'opportunismo di ogni risma.

Il totalitarismo economico, espressione della fase imperialistica del capitalismo (la fase del predominio del parassitismo del capitale finanziario su scala mondiale e della concentrazione esasperata del capitale e delle sue contraddizioni) non può che richiedere un totalitarismo politico, si esprima o meno nelle forme democratiche o apertamente fasciste.

Al posto del regno della "pace" portata dai "liberi commerci" sono dunque le esplosioni continue di conflitti fra Stati, ora latenti ora dichiarati, a dominare la scena. È la legge storica della caduta del tasso medio di profitto a costringere ogni compagine borghese ad usare tutto il suo potenziale di forza (economica e politica, diplomatica e militare) per la conservazione della propria posizione sul mercato mondiale, per assicurare i profitti del proprio capitale nazionale o la forza della propria moneta rispetto ai concorrenti. L'ineguaglianza dei ritmi di sviluppo, tipica espressione dello sviluppo capitalistico, modifica i rapporti di forza fra gli Stati e al contempo accentua quella legge interna del capitalismo che è la concorrenza. La quale diventa poi, necessariamente, concorrenza fra Stati e su scala mondiale, determinando la creazione di blocchi economici e alleanze, che sono transitorie quanto il loro rapido e inevitabile sfilacciamento e svuotamento (si pensi all'Apec per l'area dell'Asia-Pacifico; ma l'Europa non potrà fare - alla lunga - eccezione).

La guerra aperta torna all'ordine del giorno in Occidente (altrove non aveva mai cessato di esserlo): tutte le "democrazie" occidentali sono in prima fila con il loro apparato militare, i loro servizi di *intelligence*, i loro "aiuti" finanziari e umanitari, dall'Iraq (di cui trattiamo a parte) al Kossovo (dove continua e si allarga la battaglia per interposte forze dei capitalismi più forti al fine di una nuova spartizione dei Balcani che consenta un più favorevole posizionamento strategico nella contesa mondiale) all'Africa Centrale (dove la lotta per il controllo delle fonti di materie prime continua senza soste ed esclusioni di colpi e ha già rovesciato imperi consolidati sviluppatisi all'ombra della decolonizzazione) all'Asia Centrale e Transcaucasica (dove sembra delinearsi il ripristino dell'asse strategico russo-iraniano per contenere l'espansione turca sostenuta dagli Usa).

Tutto ciò non ci interessa come mera cronaca giornalistica, ma in quanto serie di fotogrammi della dinamica sociale dello sviluppo capitalistico. Solo il marxismo è stato capace di analizzare dialetticamente questa dinamica. E ha stabilito la necessaria transitorietà storica del dominio borghese e la necessità del suo abbattimento violento, per mano di quella classe proletaria sorta col capitalismo e anch'essa costretta da quella dinamica ad agire e lottare contro il potere della borghesia: solo distruggendo la "civiltà" borghese, il proletariato potrà infatti mettere fine ad ogni guerra e alle miserie della pace borghese, di cui subisce la violenza in modo non certo minore.

Proprio la dialettica dello sviluppo storico, la crisi e la sua acutizzazione, la militarizzazione dell'economia che l'accompagna, l'estensione e l'approfondimento dei contrasti interimperialistici, la guerra come prodotto necessario e sbocco dell'evoluzione oggettiva del capitalismo e delle sue esigenze di conservazione nella sua fase imperialistica, riporteranno, anche nell'atrofizzato Occidente di oggi, in primo piano la ripresa della lotta di classe e la necessità della rivoluzione mondiale. Si tratterà di un processo non certo lineare o gradualistico che vedrà la classe proletaria chiamata a lottare per la propria esistenza materiale dalle stesse contraddizioni esasperate che il capitalismo crea e non può eliminare. Attraverso queste lotte, il proletariato ritroverà il passato della propria tradizione classista, il significato della propria unione e dei propri organi di combattimento, primo fra tutti il Partito Comunista. Senza di esso, nessuna direzione e nessuno sbocco rivoluzionario sono possibili, poiché il Partito è l'organo che anche in tempi mefitici come quelli odierni ha saputo restare al suo posto per difendere nel presente il futuro del movimento proletario, innanzitutto contro le correnti opportuniste e le varie schiere di aggiornatori del socialismo scientifico. E ciò nella piena consapevolezza che le rivoluzioni non si fanno a comando o per atto volontaristico ma rappresentano il momento culminante di un processo storico di incancrenimento di tutte le contraddizioni di un modo di produzione destinato a perire e di acutizzazione della lotte di classe che esse generano. Solo in simili risvolti storici, con "le masse in movimento", il Partito, mantenutosi sul filo della dottrina marxista, può effettivamente incontrare quelle masse, conquistare l'influenza fra di loro e contro le svariate fazioni messe in campo dalla borghesia e infine dirigerle nella lotta contro la classe avversa.

A questo scopo lavoriamo, rivendicando tutto il cammino e gli insegnamenti della storia del Partito, da Marx alle generazioni di compagni anonimi che ci hanno preceduti. Nella certezza che la vecchia talpa che scava sta facendo un ottimo lavoro.

INCONTRI PUBBLICI

MILANO

Via Gaetana Agnesi 16
(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)

SABATO 23 GENNAIO, ORE 16,30

« 'Il comunismo è morto'. Viva il comunismo!»

STATO DI GUERRA PERENNE NEL REGNO DEL CAPITALE

A caldo, di fronte al nuovo bombardamento Usa in Iraq, i comunisti internazionalisti ribadiscono alcuni punti fermi per qualunque azione di classe, presente o futura:

❑ la guerra nasce sempre da ragioni economiche e non per la cattiveria di questo o quel "diavolo" di turno;

❑ lo scontro non è tra nord e sud, oriente e occidente, ma è tutto interno al mondo capitalistico;

❑ le convulsioni cui stiamo assistendo da anni, che si stanno intensificando e sempre più si intensificheranno, sono dovute a una *crisi profonda del sistema economico capitalistico*, che impone a ogni economia nazionale di trovare la via per ridurre i costi e aumentare i profitti;

❑ in questo quadro di crescente instabilità e sempre più acuta competizione mondiale, il problema delle materie prime e del controllo delle loro sorgenti e vie di commercio diventa vitale;

❑ lo dimostra oltre ogni possibilità di dubbio o equivoco proprio l'incendio continuo di un'area che va dall'Africa sub-sahariana al Medio ed Estremo Oriente, con tutte le relative diramazioni, dove si affrontano e si scontrano *grandi e piccoli imperialismi*, con massacri, esodi biblici, distruzioni di intere popolazioni;

❑ di fronte a questo come ad altri, *inevitabili*, episodi futuri (che, sui tempi lunghi, vanno verso un nuovo conflitto mondiale), è necessario e urgente combattere ogni tentazione di localismo e nazionalismo, di schieramenti di area, di appoggio all'uno o all'altro fronte, *comunque mascherati da retorica e demagogia*;

❑ è necessario e urgente comprendere che lo stato di guerra è - e sarà sempre più - la realtà quotidiana del mondo del capitale: in fabbrica come nelle strade e nelle case, a Washington come a Baghdad, a Roma come a Tokyo;

❑ è necessario e urgente comprendere che solo la rinascita della lotta di classe, , fondata su un internazionalismo di fatto e non di parole e guidata da un partito comunista mondiale, può arrestare una corsa a rotta di collo verso un macello di proletari, che coinvolgerà nord e sud, est e ovest, indiscriminatamente, perché *tutto il mondo è regno del capitale* ed è proprio questo regno che va, *finalmente*, abbattuto.

Contro la guerra del capitale, torni dunque a infiammarsi la guerra di classe!

Nostro volantino distribuito a Milano in dicembre.

ULIVO MONDIALE ÜBER ALLES!

Ricordate, solo pochi mesi fa, l'irrefrenabile entusiasmo che si scatenò - nei bottegoni, nei corridoi istituzionali e nei labirinti mentali dell'universo "democratico di sinistra" - alla prospettiva, benedetta da incontri "ad alto livello" a Londra e New York, di un "Ulivo Mondiale"?

Doveva essere l'alba radiosa di un nuovo giorno, in cui la "vecchia politica" avrebbe infine lasciato il posto alla melassa buonista del Michele-Serra-Walter-Veltroni-Bill-Clinton-Tony-Blair-pensiero, grondante buoni propositi, abbracci e baci, e l'orgoglio di rappresentare un "diverso" (concetto chiave!) modo di "far politica". Venne anche l'Uomo, pardon!, il governo D'Alema e prese posto accanto a quello Schroeder, e davvero tutti i soldatini (pardon!, i Gesù Bambini) sembrarono allineati in fila e pronti a benedire una ritrovata unità e umanità.

Adesso, nello sconcerto generale, due di quei soldatini (pardon!, Gesù Bambini), e nemmeno gli ultimi della fila, si staccano e vanno all'assalto... sì, proprio all'assalto! Giù missili e bombe su Baghdad e dintorni! E, naturalmente, sulla popolazione irakena... I primi biglietti da visita dell'Ulivo Mondiale, firmati dai due ulivisti più sorridenti del gruppo, Clinton e Blair. E gli altri che fanno? Be', scuotono la testa, qualcuno (memore degli interessi che ha nell'area) fa la voce un po' più grossa: ma sapete bene, quei ragazzi sono impazienti - e poi, non dimentichiamolo, sono pur sempre gli eredi di generazioni e generazioni di cow boys e costruttori d'imperi! Non male, come scenario. Il "popolo ulivista" si contorce per il mal di pancia, corre in bagno per non farsi vedere troppo in giro. Noi diciamo che già altri biglietti da visita firmati "Ulivo Mondiale" si stanno distribuendo (sul costo del lavoro, sulle pensioni, sul patto sociale) e altri ancora se ne stanno stampando, forse nell'immediato non così esplosivi, ma che si accumuleranno sulle spalle del proletariato mondiale fino a schiacciarlo ben bene. A meno che...

A meno che il proletariato mondiale ritrovi la propria forza, la propria identità, la propria tradizione, e dia una bella scrollata di spalle, buttando giù come tanti birilli quei soldatini (pardon!, Gesù Bambini!), che siano verde-ulivo o bluforzisti o gialli o neri o bianchi non importa.

Da parte nostra, siamo qui per quello.

P.S.: Ci viene poi istintiva una domanda maliziosa. Ma, e l'Europa unita? Alla prossima puntata!

Bologna: gli immigrati in lotta per la casa

Ha suscitato molto clamore l'occupazione della chiesa di San Petronio a Bologna effettuata da un gruppo di famiglie senzatetto immigrate. Queste ultime rispondevano con tale azione clamorosa al violento sgombero poliziesco di uno stabile dell'Istituto Autonomo Case Popolari da esse occupato in precedenza. La stampa locale ha tuonato contro il "sacrilego atto", e la Curia, mettendo in soffitta le tradizionali e rancide pose di "paladina degli emarginati", ha assunto posizioni di netta condanna di questi proletari che anzichè attendere dalla carità ecclesiastica un tetto per ripararsi dalle rigidità dell'inverno bolognese si sono posti sul terreno della lotta.
Per livore si è, però, distinta l'amministrazione comunale di Bologna a guida Ds, che ha manifestato chiusura netta e totale nei confronti della rivendicazione avanzata dagli occupanti di una sistemazione abitativa dignitosa, dichiarandosi disponibile a risolvere solo alcuni casi particolarmente gravi. L'amministrazione "progressista", cercando di far dimenticare - principalmente ai proletari- la gravissima situazione abitativa dei lavoratori extracomunitari che, nella stragrande maggioranza dei casi, non hanno alcuna possibilità di trovare o mantenere un'abitazione ai prezzi di mercato attuali ha diffuso, attraverso la compiacente stampa, una serie di calunnie tese a screditare gli occupanti, come quella che molti di loro sarebbero già stati in possesso di un'abitazione. L'assurdità di ciò è lampante: a parte l'evidente ovvia ragione che immigrati con numerosa prole non vanno a prendersi delle denunce e delle botte dalla polizia solo per il piacere di finire sui giornali, è naturale che uno straniero per essere regolarizzato in base alle attuali leggi deve stabilire da qualche parte un luogo di residenza, anche se fittizio. Queste manovre, in realtà, dimostrano soltanto che gli eredi del partito di Togliatti, pur travestendosi da moderni "liberals", mantengono nel bagaglio genetico le vecchie e consolidate tradizioni staliniste nelle quali sono cresciuti muovendo i primi passi della carriera politica.
La necessità di chiudere in fretta lo "scandalo" dell'occupazione di San Petronio ha indotto la giunta comunale ad offrire una soluzione tampone, per giunta temporanea, alle famiglie di occupanti che sono state traghettate in una ex scuola cadente e fatiscente, in via di ristrutturazione per l'affarismo del prossimo Giubileo. I servizi mostrati dal telegiornale satirico "Striscia la notizia" (potenza del "democratico silenzio" del resto dei media borghesi) hanno evidenziato le indegne condizioni nelle quali versavano queste ex scuole e nelle quali dunque erano costretti a vivere gli immigrati con i loro bambini; al contempo hanno dimostrato con grande efficacia di che pasta siano fatti i "progressisti", che avrebbero giocato carte false pur di ottenere lo sgombero della chiesa, per non incorrere nelle ire del Vaticano. Gli occupanti, insidiati nel provvisorio lager, non hanno tuttavia abbandonato la richiesta di una sistemazione adeguata per tutte le famiglie, rifiutando coraggiosamente le proposte dell'Amministrazione volte alla divisione e alla frantumazione del fronte di lotta. Hanno ribadito la stessa posizione anche allo scadere del termine della sistemazione provvisoria nella ex scuola, dichiarando con le parole e con i fatti di non volersene andare se non dopo una soluzione del problema abitativo per tutti. Si è arrivati così all'ennesimo sgombero da parte delle forze dell'ordine che, arrivate alle prime luci dell'alba, hanno buttato fuori gli immigrati in modo estremamente violento, provveduto a murare qualsiasi ingresso dello stabile e impedito ogni comunicazione con l'esterno da parte degli occupanti. Questi si sono collocati nel cortile dello stabile, disposti fermamente a resistere, e piccoli gruppi - principalmente di studenti- sono accorsi a solidarizzare con le famiglie di immigrati. Mentre una infruttuosa trattativa si svolgeva fra amministrazione comunale e due consiglieri (uno comunale di Rc e uno regionale fuoruscito da Rc su posizioni "di sinistra") si sono verificati lievi tafferugli e , dopo la minaccia dell'intervento giudiziario per togliere i bambini alle famiglie di occupanti, è passata la proposta del consigliere comunale di Rc di abbandonare il cortile dell'ex scuola per trovare temporanea sistemazione in un vicino teatro autogestito. Il giorno seguente la stampa si è scagliata contro gli occupanti e chi è sceso in strada per sostenerli, e - manco a dirlo- per i toni forcaioli si è distinta L'Unità che è arrivata addirittura ad accusare la polizia di avere tollerato "l'illegalità" degli immigrati e dei manifestanti. Capita l'antifona, la magistratura ha fatto partire un bel numero di denunce dirette, secondo notizie riportate dalla stampa, agli immigrati, a chi li aveva sostenuti e a un gruppo dell'Autonomia bolognese.
In seguito allo sgombero della ex scuola gli occupanti sono diventati oggetto di attenzioni da parte di un variegato fronte (composto da "intellettuali impegnati",da Rifondazione, dai centri sociali), che ha escogitato una nuova occupazione in uno stabile vuoto, coinvolgendo le famiglie che non avevano ottenuto nulla dal Comune, proponendo di fare di tale stabile un "albergo popolare" da destinare ai senza casa; lo stabile, nelle intenzioni di costoro, dovrebbe essere acquistato in parte con fondi del Comune e in parte con finanziamenti procurati attraverso solidarietà e impegno di artisti disposti a farsi coinvolgere nel progetto.
Al momento in cui scriviamo non sappiamo come andrà a finire la vicenda, ma pensiamo che si possano sin da ora trarre alcune conclusioni. Innanzitutto va rilevata la determinazione e la combattività evidenziata dalle famiglie di proletari immigrati che si sono collocate su un terreno di lotta aperta per la rivendicazione di un bisogno fondamentale come quello dell'abitazione. Lungi da noi la mitizzazione, propria dei gruppi autonomi e anarchici, dell'occupazione, ma è evidente che questi proletari ponendosi sul terreno dell'azione diretta con una determinazione radicale, terreno opposto a quello da noi aborrito della ricerca della beneficienza pretesca, hanno mandato un forte segnale positivo ai loro fratelli di classe. Va registrata, tuttavia, la totale mancanza di solidarietà dei lavoratori bolognesi che non hanno mosso un dito per sostenere gli occupanti, ennesima dimostrazione dello stato in cui versa ancora oggi la classe operaia. Nessuno stimolo in tal senso è stato fornito dai sindacati confederali, che sulla vicenda hanno manifestato la più totale e carognesca latitanza, ennesimo segno del loro infeudamento irreversibile nell'ordine capitalistico.
Non brillante prova hanno offerto anche i sindacati "alternativi" che hanno manifestato ufficialmente appoggio a questa lotta, ma non hanno fatto molto per mobilitare i lavoratori dei settori nei quali sono presenti a sostegno reale degli immigrati. Come al solito la posizione di Rifondazione Comunista è stata ambigua: ufficialmente ha sempre appoggiato gli occupanti, guardandosi bene però dal mobilitare il suo apparato per dare una risposta di massa agli sgomberi ed ha preferito lasciare ad un suo consigliere comunale il "determinante" ruolo di mediazione istituzionale. L'altro mediatore, il "sinistro" di turno che Rc aveva espulso per le sue "posizioni intransigenti", non ha perso occasione di manifestare anche lui il suo opportunismo: costui non ha esitato, dopo che la grancassa sulle presunte illegalità commesse da coloro che manifestavano a favore degli occupanti si è fatta troppo insistente, a dissociarsi pubblicamente dalle azioni illegali dichiarando pubblicamente di non avervi nulla a che fare, comportandosi esattamente al contrario di ogni comunista rivoluzionario che - pur deprecando il velleitarismo infantile "stile" Autonomia- sa che la dissociazione ad uso e consumo della stampa borghese di fronte ad episodi minimi di illegalità proletaria (poco importa se amplificati ad arte dai media) è sinonimo di dissociazione aperta nei confronti della lotta della classe operaia, che al momento in cui scenderà di nuovo in campo non si farà certo scrupolo di rispettare la legalità borghese.

Per concludere, la lotta di questi proletari immigrati ha dimostrato una volta di più la necessità vitale della riorganizzazione di organismi di difesa economica della classe operaia, i soli strumenti che avrebbero potuto creare una mobilitazione dei lavoratori locali a sostegno delle rivendicazioni degli occupanti, creando un fronte di lotta allargato in grado di incrinare il muro di resistenza del fronte avversario. L'assenza di tali organismi ha portato all'isolamento e quindi alla sconfitta la generosa lotta condotta da questi "senza-riserve", con conseguente scivolamento in rivendicazioni paludose come quella dell'albergo popolare portata avanti dal fronte riformista "di sinistra". Una ragione in più per lavorare alla riorganizzazione del sindacato di classe.

METALMECCANICI...

I segretari generali di Fiom, Fim e Uilm in una conferenza tenuta il 14/12 si sono detti preoccupati di non riuscire a chiudere la vertenza contrattuale entro la data prevista del 31 gennaio "senza scioperi". E preoccupati evidentemente di questo hanno pensato bene di lanciare una "campagna di comunicazione a sostegno della vertenza", secondo quanto riferisce "Il Sole-24 Ore" del 15/12.
La preoccupazione sindacale dichiarata è quella di una ricaduta negativa sul patto sociale e mentre si dichiarano a parole rigidi contro ogni blocco salariale, di fatto i sindacati si dimostrano "disponibili ad un allungamento su quattro anni della parte economica del contratto purchè salvaguardi il potere d'acquisto" venendo così incontro alle esigenze industriali di contenimento dei costi e facendo rientrare dalla finestra quella diminuzione di salario reale che si blatera di voler difendere.
Ma la cosa che ossessiona di più i sindacalisti di regime è il dover ricorrere ad azioni di lotta, seppure diluite in timide "proteste" come le chiamano loro. E dietro lo slogan "Capaci di risolvere" (che cosa e per chi?) si rivolgono alla fantomatica opinione pubblica attraverso "una campagna pubblicitaria con manifesti e spot radiofonici", campagna peraltro articolata in modo diverso territorialmente, perchè quella nazionale costa troppo e, si sa mai, darebbe l'impressione di una forza centralizzata. C'è bisogno di altri esempi per comprendere come anche la minima prova di forza terrorizzi i sindacati ufficiali, ben memori dell'insegnamento marxista che la valenza maggiore degli scioperi sta proprio nel rafforzamento dell'unione classista dei proletari e nella loro natura di azioni di guerriglia contro il capitale? Oggi i sindacati tricolori non indicono più scioperi se non hanno la certezza assoluta del controllo della piazza e della sterilizzazione degli stessi; affidandosi a simili campagne propagandistiche essi non vogliono certo rafforzare la forza d'urto nei confronti della controparte, ma semplicemente rendere la vertenza ostaggio di una "opinione pubblica" che, come i marxisti hanno sempre ricordato agli idealisti, non governa alcunchè ma riflette le idee della classe dominante. Ricorda niente il famoso referendum sulla scala mobile?
Fra l'altro, la sottoscrizione del Patto sociale con governo e Confindustria, avvenuta il 22 dicembre, conferma la sempre maggiore integrazione della Triplice sindacale negli organi di gestione dello Stato borghese così come denunciato dal nostro Partito fin dall'immediato secondo dopoguerra, quando smascheravamo la perfetta continuità degli istituti del dominio totalitario borghese dal cosiddetto "fascismo" all'altrettanto cosiddetto "Stato democratico". Due formule, un'unica dittatura: quella del capitale.

... E GENERALI

Chi invece della opinione pubblica se ne infischia, e senza pudore alcuno, sono i militari di carriera, che alla riunione del Consiglio Supremo della Difesa tenutosi il 15/12 davanti alle massime autorità dello Stato hanno alzato la voce per chiedere più soldi per loro e per il bilancio della Difesa.
E stando a quanto riportato dal "Sole-24 Ore" del 16/12, immediatamente governo e presidente della repubblica si sono incaricati di " dare tempestivo riscontro con atti amministrativi e legislativi" a tali richieste, per affrontare "i problemi delle carriere, della mobilità eccessiva, delle retribuzioni e delle pensioni anche alla luce dei nuovi compiti richiesti ai nostri militari dalle alleanze internazionali e dalle missioni in aree di crisi".
Tutto ciò non ci stupisce di certo, conoscendo la natura e le funzioni (di difesa esterna rispetto alle borghesie concorrenti e di controllo interno del proletariato di casa propria) dell'esercito borghese, strumento della classe borghese tanto più quanto esso si affida ai volontari e ai militari di carriera. Ma quello che ci interessa ricordare ai proletari è che da episodi come questi si palesa la funzione opportunista di quanti contrabbandano tra le fila operaie la necessità del contenimento salariale perchè c'è la crisi o il risanamento delle finanze statali in corso. La pace sociale, tanto in tempi di crescita quanto in quelli di crisi, è funzionale solo al capitale ed alle sue esigenze e non fa altro che alimentare il disarmo più completo fra le fila proletarie, premessa di un inquadramento supino sotto le bandiere di quella classe dominante e dei suoi servitori contro i quali invece il proletariato non deve avere nessuna remora.

IL "PISCIO DEL DIAVOLO"

(COME LA TECNOLOGIA E LA FILANTROPIA BORGHESI SI DAN LA MANO NEL CAUSARE OMICIDI DI MASSA)

In decine di migliaia di villaggi del Bangladesh si sta verificando *il più grande avvelenamento di massa* che la storia ricordi. La stima " prudenziale " di un idrologo della Banca Mondiale, incaricato di... "valutare il problema", parla di *diciotto milioni di persone* che "si stanno avvelenando"[1]. Ma cosa è successo di così catastrofico da portare milioni di persone a un... suicidio collettivo?

Per capirlo, bisogna fare un passo indietro di venti anni, quando, in uno dei più temibili sinergismi sociali moderni, s'incontrarono tecnologia e filantropia borghesi: la tecnica, il "nuovo santo" asservito al dio-capitale, e le istituzioni filantropiche, piene di cornacchie nullafacenti ma tuttotenenti, oggi e ieri a lui devote[2]. Affinché il santo sia venerato e le pecorelle meritino le indulgenze, bisogna darsi alle buone opere materiali terrene, redentrici per entrambi. Nessun timore: il mondo è pieno di luoghi che attendono con impazienza l'arrivo della scienza e degli uomini di buona volontà... capitalistici. Il Bangladesh era ed è tra i... primi dieci nel "gruppo dei popoli derelitti": lì, per le opere pie tecnologizzate, c'era e c'è solo l'imbarazzo della scelta.

L'UNICEF[3] propose dunque al governo del Bangladesh di risolvere, con una pompa appositamente disegnata per pescare acqua dalle falde idriche, il problema delle migliaia (*migliaia*: teniamo bene a mente gli zeri!) di morti di colera e di diarrea, causate dalla insalubrità delle acque che i contadini attingevano da stagni inquinati. Detto fatto: in vent'anni, vengono costruiti e installati 4 milioni di modernissime pompe - su 20 milioni circa di popolazione attiva in agricoltura, quasi una pompa a famiglia-contadina. Milioni di trivellazioni e milioni di pompe marca Paradiso-Unicef!

Ma, in tutto questo bucare e pompare, nessuno (dicasi *nessuno*!) delle migliaia di tecnici lautamente pagati e di cornacchie svolazzanti in tenuta orientale si è domandato che caratteristiche chimico-fisiche avesse l'acqua che stavano... donando alla "loro" umanità derelitta. Un'analisi che fosse una non è stata mai fatta: fino a quando...

... fino a quando il "piscio del diavolo"[4] cominciò, dopo una latenza di vent'anni, a manifestare la sua presenza prima con orribili dolori e poi con morti altrettanto orribili - dolori e morti dovuti a *un'intossicazione cronica da arsenico*. Per venti anni, infatti, i contadini hanno pompato, bevuto, fatto bere agli animali e innaffiato le loro coltivazioni[5] con un'acqua contenente percentuali altissime di arsenico![6]

Adesso, milioni di corpi (l'idrologo sopra citato parla di *18 milioni*: quasi l'intera popolazione attiva in agricoltura) in Bangladesh e nel vicino stato indiano del Bengala si ricoprono di spaventose ulcere purulente e cancrene puzzolenti, mentre quelli arrivati allo stadio finale della malattia "giacciono isolati dal resto del villaggio".

Si arriva poi all'indecenza più disumana quando questi giornalisti ultrapagati dal capitale, invece di cercare le vere cause di questa immane tragedia (o, anche se serve poco, almeno i suoi responsabili diretti), affermano che 18 milioni di persone "si stanno avvelenando". Come se quei poveri contadini avessero avuto molte scelte: o non usare più l'acqua inquinata per bere e per irrigare i campi, morendo subito di fame, o usarla, condannandosi a una morte lenta che però, se non altro, permette di sfamare se stessi e la famiglia ancora per qualche tempo.

Naturalmente, viene esclusa l'altra scelta, che sarebbe quella di curare l'intossicazione in ospedale con una terapia di "lavande gastriche, sostituzione dei liquidi perduti, trattamento dello shock e del dolore e somministrazione di farmaci che aiutino l'organismo ad eliminare il veleno". I giornalisti, i filantropi, i tecnici borghesi, medici compresi, inorridiscono di fronte a una tale costosissima soluzione e piagnucolano (come solo i "benefattori" sanno fare quando si sentono traditi e incompresi) che "un piano così colossale [...] questo miracolo umanitario [...] abbia avuto come conseguenza di debellare una malattia da migliaia di morti per aprire la strada a una malattia da milioni di morti". Ma subito si riprendono, affermando che in ogni caso "il nostro programma andrà avanti". Ohibò, il magazzino delle pompe, come tutti i magazzini capitalistici, deve essere assolutamente smaltito!

Così, l'acqua viene adesso analizzata per quei contadini che, fortunati loro!, hanno continuato fino ad oggi a dividere con vacche e bufali la stessa acqua da bere: essi hanno avuto una percentuale di sopravvivenza molto maggiore dei loro fratelli tecnologizzati e filantropizzati. Mille a una!

Ora, noi non siamo né fra quei teorici biblici che di fronte al problema della provenienza del diavolo rispondono "ignoramus" né fra quei moderni illuministi per i quali il diavolo non sarebbe altro che frutto di superstizioni passate. Noi sappiamo che le infinite manifestazioni del "maligno in terra", dalle sue pisciate ad altre manifestazioni... corporee, seguono la strada comandata dal suo dio: il dio-capitale. E che il "diavolo" altro non è che il suo messaggero "globale", intento a percorrere questo mondo per portare la divina novella: "arricchitemi e moltiplicatemi ".

E dunque affermiamo di saper bene, non avendo mai abbandonato la nostra "vecchia" ma sempre funzionante bussola teorica marxiana (data per morta dai becchini di tutte le risme e invece in ottima salute, come andiamo dimostrando da almeno settant'anni!), come e perché sia potuto accadere, nell'oggi capitalistico (come nel suo ieri: le ossa dei tessitori di cotone imbiancano le pianure indiane - solo un pallido esempio di una quadrisecolare contabilità di omicidi a nove zeri), che 18 milioni di esseri umani abbiano dovuto, bevendo il "piscio del diavolo", immolarsi all'antropofago dio-capitale.

Proprio per questo, proclamiamo con Marx che solo la rivoluzione comunista con l'indispensabile dittatura del proletariato e del suo partito può liberarci da queste forze distruttive, può levarci di dosso tutto questo secolare sudiciume e fondare su basi nuove la società - una società che, a scorno di tutti gli ignoranti che si riempiono la bocca di parole vuote, *sappiamo benissimo come sarà e come sarà organizzata*. Allora, e solo allora, gli uomini, "entrati in una organizzazione economica superiore della società [...] dove non si faranno conti e calcoli di progetto in soldi, ma in grandezze fisiche ed umane [...] con l'aiuto di una Scienza e di una Tecnologia elaborate [nei millenni] e depositate nel cervello sociale [della Specie]"[7], sapranno sconfiggere le antiche malattie originate dalla povertà e dall'individualismo economico e quelle nuove, mille volte peggiori, derivanti dalla degenerazione e putrefazione del Mostro dio-Capitale e del suo diavolo pisciatore.

1. Barry Bearak, *A Safe-Water Plan Turns Poisonous in Bangladesh*, in "International Herald Tribune", 11/11/98, p.1. Gli Usa, la Grande Sorella capital-onnipresente, sono subito accorsi con un credito di 32 milioni di dollari per finanziare un progetto di attenuazione dell'avvelenamento perché "per una bizzarra [!?] piega degli eventi le pompe [!?] hanno segretamente [!?] avvelenato i contadini". Cit. in ibidem.
2. "Una parte della borghesia desidera portar rimedio agli inconvenienti sociali, per garantire l'esistenza della società borghese. Rientrano in questa categoria economisti, filantropi, umanitari miglioratori della situazione delle classi lavoratrici, organizzatori di beneficenze, protettori degli animali [...] E in interi sistemi è stato elaborato questo socialismo borghese."(Marx-Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, 1848).
3. Lo United Nations International Children's Emergency Fund (UNICEF) fu creato dalle Nazioni Unite allo scopo di aiutare l'infanzia vittima della Seconda guerra mondiale: oggi, finanziato da contributi volontari, interviene anche in campo igienico-sanitario.
4. I contadini chiamano così quest'acqua perché credono che i suoi effetti terribili siano una punizione del diavolo per qualche colpa da loro commessa. Ed essendo miserevoli micro-proprietari non potranno mai lanciare le tre maledizioni classiste degli operai tessili della Slesia, messe in versi dal poeta Heinrich Heine:"Non han negli sbarrati occhi una lacrima,/ Ma digrignano i denti e ai telai stanno./ 'Tessiam, Germania, il tuo lenzuolo funebre, e tre maledizion l'ordito fanno./ Maledetto il buon Dio! Maledetto il re! Maledetta la patria, ove alta solo/ cresce l'infamia e l'abominazione!'".
5. Nell'articolo non si accenna minimamente, per gli effetti politici-economici dirompenti che ne potrebbero derivare, che l'arsenico è un forte veleno non solo per gli uomini ma anche per gli animali e per tutti gli organismi vegetali. Ciò significherebbe infatti aumentare di molto il numero di intossicati attraverso il consumo di derrate alimentari che i contadini hanno fornito in tutti questi anni alle altre classi della società bangladese, senza contare l'esportazione di prodotti agricoli in altri paesi che rappresenta il 18% del totale esportato. In liquidi acquosi, gli acidi dell'arsenico vengono assorbiti facilmente e passano nel sangue e da qui negli organi più diversi, nel fegato, nella milza, nei reni, nei muscoli, nel cervello, nelle ossa, ecc., anche di bambini nutriti col latte, nella placenta, nel feto e negli uccelli persino nell'uovo! (Cfr. Bernatzik e Vogl, *Materia Medica*, Vallardi).
6. Il limite" legale" di arsenico nell'acqua in Bangladesh è di 0,05 milligrammi per litro (l'OMS ritiene compatibile come massimo 0,01 mg/l: quindi, siamo già 5 volte superiori), ma la realtà è che in moltissimi distretti agricoli (43 su 64!) le percentuali variano da 0,5 a 2 mg/l: cioè, 20 volte la dose "sopportabile"! E questo ogni giorno per venti anni!
7. Cfr. "Il programma comunista", nn .21, 22, 23/1953; nn. 1-12/1954 (poi ripubblicati nel testo *Mai la merce sfamerà l'uomo*, Ed.Iskra, Milano 1979).

La donna e il lavoro notturno

La Legge 903 del 5 dicembre 1997 *vietava* il lavoro femminile nelle aziende manifatturiere dalle 24 alle 8 del mattino. Ammetteva che, in relazione a particolari esigenze produttive, tale divieto potesse essere "diversamente disciplinato o rimosso", ma rinviava tale eventualità alla "contrattazione collettiva, anche aziendale", fermo restando che il divieto non ammetteva deroghe "per le donne dall'inizio dello stato di gravidanza fino al compimento del settimo mese di età del bambino".

La nuova normativa comunitaria, di recente recepita in Italia dalle Camere, è - a torto, secondo noi - molto meno rigida, quasi si direbbe ossessionata dal criterio della parità *completa* dei due sessi. Essa infatti limita il divieto di lavoro notturno (dalle 24 alle 6) alle sole donne in gravidanza (dall'inizio) fino al compimento di un anno di età del bambino, estendendo peraltro a tutti i lavoratori con figli piccoli a carico la possibilità di rifiutare di prestare lavoro dalle 24 alle 6.

È vero che, su proposta del relatore al Senato, Felice Besostri, è stata poi introdotta un'altra novità legislativa, secondo la quale il lavoro notturno "non deve essere obbligatoriamente prestato", *se*: a) la lavoratrice è madre di un figlio di età inferiore ai tre anni (o, alternativamente, dal padre convivente con essa), b) la lavoratrice (o il lavoratore) è l'unico affidatario di un figlio convivente di età inferiore ai 12 anni, c) la lavoratrice (o il lavoratore) si trova ad avere a proprio carico un soggetto disabile.

È chiaro che in tal modo si dà via libera a complicati contenziosi, il cui esito è peraltro incerto in assenza di un principio unico e ben preciso, basato sulle peculiarità fisiche della donna e sull'intento dichiarato di agire di conseguenza.

La Legge del 1997 era stata condannata dalla Corte dell'Aja perché sul lavoro notturno discriminava fra uomini e donne. Il guaio è che quel certo grado di discriminazione si basava su ragioni obiettive che non è affatto scandaloso riconoscere e che esigono nei confronti della donna una particolare tutela. La nuova normativa, almeno sotto gli aspetti qui indicati, è decisamente... "maschilista"!

A PARIGI

Il punto d'incontro del Partito è presso
"Bar André"
119 Rue Jean Jaurés
Paris 19°
(métro Laumière)

Prossimi incontri, a partire dalle ore 19:
16 gennaio, 13 febbraio, 19 marzo

Nostro recapito postale per la Francia
Editions «Il programma comunista» IPC – B.P. 211, 75865 – PARIS CEDEX 18

ABBONATEVI!
RINNOVATE L'ABBONAMENTO!
SOTTOSCRIVETE E SOSTENETE LA NOSTRA STAMPA!

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

Chiuso in tipografia il 15/1/1999

DIETRO L'INTERVENTO AMERICANO IN IRAQ: SI INCANCRENISCONO LE CONTRADDIZIONI DELL'IMPERIALISMO MONDIALE

In un nostro testo della serie "Fili del Tempo", testi che si proponevano di restaurare l'impostazione dottrinaria classica del marxismo dopo la degenerazione dell'Internazionale Comunista e l'inquadramento controrivoluzionario del proletariato mondiale sotto le bandiere borghesi e l'azione dell'opportunismo staliniano nel secondo massacro mondiale, sottolineavamo (era il 1950) come la direzione della pace fosse uno dei tre tempi, l'ultimo, della politica americana rispetto alle guerre generali nate in Europa, che seguiva la speculazione sulla guerra e l'intervento diretto in essa. "Forma del terzo tempo- scrivevamo-: superimpiego di tutti i canoni ideologici che si possono mobilitare avendo posto mano a cielo e a terra, dalla Bibbia alle Dichiarazioni dei diritti dell'uomo, dalla morale evangelica all'umanitarismo democratico". Il contenuto, comune a tutti i tempi dell'intervento, era lo "sporco affarismo capitalista, produzione di montagne di miliardi usando per materia prima sangue e fame umani"[1].

Oggi che tutto il mondo è uno "spazio vitale" americano, la politica dell'imperialismo yankee non cessa di muoversi lungo le stesse direttrici di fondo, con lo stesso contenuto e nelle forme imposte dall'obiettivo prioritario: rappresentare un baluardo estremo per l'intero capitalismo mondiale mantenere, al tempo stesso, a debita distanza l'emergere e l'avvicinarsi di pericolosi concorrenti sul piano commerciale e finanziario e, in potenza, politico e militare. In quest'ottica ogni programma imperialistico che si rispetti deve essere fondato su punti democratici che lo legittimino nella mobilitazione globale di tutte le risorse interne e nel ruolo di potenza egemone all'estero. Dietro la facciata del diritto internazionale, della lotta agli "Stati terroristi", della libertà di circolazione e di commercio sempre "risuona il passo inesorabile e totalitario dell'imperialismo". E l'attacco unilaterale americano all'Iraq, condotto in coabitazione al docile servo britannico (sempre più portato a cercare di compensare il proprio declino economico nella gerarchia imperialistica con l'unica arma rimastagli, la potenza militare), dopo aver subito un precedente rinvio nel febbraio scorso, conferma quanto esposto sopra e, soprattutto, come la realtà materiale della politica estera americana sia fondata sulle sue necessità di fondo di contenimento non tanto dei cosiddetti "rouge-regimes" quanto proprio dei suoi più diretti imperialismi concorrenti, in una fase in cui la crisi economica su scala mondiale non consente alcuna tregua e impone un'acutizzazione della lotta per il controllo e la conservazione delle proprie zone di influenza sul mercato mondiale e sulle rotte strategiche di traffico e di comunicazione.

Nel maggio 1997 erano stati pubblicati il *Libro Bianco della Difesa Usa* per il quadriennio successivo e la *National Security Strategy*, il documento di indirizzo della politica estera americana. Alla base delle direttive Usa sulla sicurezza nazionale, e del relativo rafforzamento degli strumenti militari e diplomatici necessari agli obiettivi prefissati, era posto il "mantenimento" della "leadership dell'America come forza di pace più importante nel mondo". Gli Usa dovevano muoversi "promuovendo un mondo formato da società aperte e mercati aperti che sostengano gli interessi degli Usa e siano coerenti con i valori americani". Allo scopo occorre che "nessuna regione sia dominata da una potenza ostile agli Stati Uniti" e "promuovere la prosperità dell'America attraverso sforzi all'interno e all'estero". Infatti, continua il documento, "i nostri interessi economici e di sicurezza sono inestricabilmente legati: la prosperità interna dipende dalla nostra leadership nell'economia globale. La forza della nostra diplomazia, la nostra abilità nel mantenere forze armate senza rivali e l'attrattiva dei nostri valori all'estero dipendono in parte dalla forza della nostra economia"[2].

Per quanto alle imbonite e sonnacchiose "pubbliche opinioni" possa sembrare paradossale, la strategia americana (ancora ufficialmente basata sulla capacità di condurre simultaneamente due grandi conflitti regionali in aree di vitale interesse, di cui uno nel Golfo, secondo le linee stabilite dal documento del Dipartimento della Difesa, *Bottom-up Review*, del settembre '93) si sta sempre più orientando verso il contenimento preventivo di concorrenti di "potenza comparabile": gli Usa vedono ridursi le distanze economiche rispetto ai più immediati concorrenti tedesco e giapponese, sempre più costretti - e proprio dalla dinamica e dai tempi della crisi - ad orientarsi anch'essi su uno "spazio globale" e quindi destinati ad accentuare la concorrenzialità antiamericana su scala mondiale e a partire dalle aree strategiche per materie prime e flussi commerciali. L'imperialismo americano, dopo il crollo del rivale sovietico (di fatto associato nello stabile controllo della spartizione del mondo), teme in primo luogo l'emergere e l'affermarsi di future grandi potenze che un domani potrebbero direttamente affrontarlo. Giocando d'anticipo, sta adeguando a questo obiettivo il proprio potenziale complessivo di potenza, a partire dalla riaffermazione della sua egemonia nella Nato fino all'autoproposizione di paladino della democrazia e della libertà commerciale su scala planetaria. Secondo la *Guida alla Pianificazione della Difesa* (ma lo stesso concetto è ripreso in altri documenti e avanzato in più occasioni a partire dal *Documento* conclusivo del vertice Nato di Roma del novembre '91) bisognava "dissuadere" le altre nazioni industriali avanzate, anche alleate, dallo sfidare la supremazia americana: gli Usa devono "mantenere i meccanismi per scoraggiare i potenziali competitori anche dall'aspirare ad un maggior ruolo regionale o globale", rafforzando il dominio nelle "regioni chiave".Queste "comprendono l'Europa, l'Asia orientale, il Medio Oriente, l'Asia sud-occidentale, il territorio dell'ex Urss. Abbiamo anche importanti interessi in gioco in America latina, Oceania, Africa sub-sahariana"[3].

Il nuovo intervento contro l'Iraq, costruito su accomodanti e telecomandati rapporti dell'Unscom e mirante a un controllo aereo totale dell'intero spazio iracheno, non ha alcuna ragione militare ma solo cause economiche e politiche. Il pretesto della "non collaborazione nelle ispezioni" (sembra in 5 casi su oltre 500 e tutti relativi ai cosiddetti "siti sensibili" cioè quelli in cui si esercita il comando statale borghese - palazzi del governo, parlamento, ecc. -) è palese: la stessa amministrazione americana nel gennaio scorso ha rivendicato tali limitazioni nell'ambito delle ispezioni internazionali stabilite dalla Convenzione del 1975 sul divieto delle armi batteriologiche e tossiche [4]. L'esercito iracheno ormai non rappresenta alcuna minaccia esterna e possiede solo reparti in grado di operare in funzione antisommossa; la stessa capacità militare irachena è stata seriamente inibita, soprattutto per quello che attiene alla componente principale della sua "struttura di forza", ossia l'equipaggiamento e i mezzi a disposizione, specialmente per marina e aviazione. Ma l'Iraq ha il torto di costituire la leva migliore per il posizionamento americano nell'area di crisi che va dai Balcani al Medio Oriente passando per l'Asia Centrale e il Caucaso; in quest'area gli Usa devono contrastare un crescente attivismo tedesco e si conquistano caselle determinanti nel risiko della politica imperialistica mondiale. Dal Medio Oriente e soprattutto dal Golfo Persico provengono quasi un terzo delle importazioni di greggio americane, più della metà di quelle europee e quasi il 90% di quelle giapponesi (in altre parole il centro dell'imperialismo mondiale assorbe i 3/5 delle esportazioni petrolifere dell'area mediorientale). Il Medio Oriente è inoltre tassello di rilevanza strategica in quanto "piattaforma che permette un'ipotetica azione militare tanto in Europa quanto in Africa, tanto nel Sud-est europeo in direzione dell'ex Urss quanto in Asia Centrale e, naturalmente, nell'Oceano Indiano; inoltre vi si concentrano le più accessibili e meno care riserve petrolifere del mondo"[5].

Secondo recenti previsioni, le importazioni statunitensi di petrolio dovrebbero aumentare fino a coprire nel primo decennio del prossimo secolo oltre il 70% del fabbisogno e nello stesso periodo, nel Golfo Persico, si concentreranno i quattro quinti delle riserve petrolifere mondiali accertate (dove l'Iraq è secondo solo all'Arabia Saudita), il cui costo d'estrazione rimane ridotto. L'imperialismo americano attraverso il controllo dell'area mediorientale ha la possibilità di costituire un blocco strategico che si salda al controllo dell'Oceano Indiano, dove nell'isolotto Diego Garcia si trova la base nevralgica.

Per comprendere l'urgenza dell'attacco americano bisogna riandare indietro di qualche giorno rispetto all'avvio dell'operazione Desert Fox: mentre si profilava il fallimento del semestrale incontro sul commercio mondiale Usa-Ue, impantanatosi sul contenzioso per banane e acciaio e banco di prova dei futuri rapporti di forza commerciali fra le parti (che avrebbe condotto gli americani a minacciare sanzioni del 100% sui prodotti europei) e si registrava un progressivo dinamismo dell'industria europea degli armamenti (con la partecipazione delle imprese britanniche), suscettibile di minacciare seriamente il predominio dei giganti americani del settore, nella prima settimana di dicembre il governo tedesco apriva "improvvisamente" e apertamente la discussione sulla strategia Nato e sulla possibilità dell'iniziativa nucleare inclusa nella dottrina militare atlantica. La "scortesia" tedesca non poteva cadere in un momento peggiore. Gli americani devono infatti sempre più far fronte alla voragine del loro deficit commerciale e sono minacciati proprio dai tedeschi nel primato commerciale mondiale; dopo essere stati costretti a subire la rincorsa tedesca sul terreno principale dell'imperialismo, il capitale finanziario, registrano, negli ultimi venti anni, la riduzione della percentuale delle attività di riserve mondiali, detenute in dollari, dall'80% al 57%, a tutto vantaggio di marco (dal 7 a circa il 25%) e yen (arrivato ad oltre l'8%).

L' amministrazione americana reagiva subito e fermamente, annullando una visita in Germania del ministro della Difesa e inducendo l'ex cancelliere Kohl ad intervenire direttamente (in- →

1. *Punti democratici e programmi imperiali*, in "Battaglia Comunista" n.2/1950.
2. Il documento è stato pubblicato su "Guerre e Pace", n.45/1997, pag.8-9.
3. Testo riportato nella scheda *Da Airland Battle a Bush*, in "Guerre e Pace" n.45, cit., pag.10.
4. La notizia ripresa da "The Guardian" del 5/2/98 è riportata nell'articolo *Intrigo nel Golfo*" apparso su "Le Monde Diplomatique" del marzo 1998, ed. italiana, pag.14.
5. *Gli Stati Uniti ridisegnano il Medio Oriente*, in "Le Monde Diplomatique", ed. italiana, ottobre 1995.

E poi si lamentano...

Leggiamo su "La Repubblica" del 24/12 i *dati sul fatturato e sugli utili delle grandi aziende industriali.* "Detta in breve", scrive il quotidiano, "nei primi sei mesi del '98, rispetto ai primi sei mesi del '97, i conti dei 27 maggiori gruppi industriali italiani sono migliorati del *62 per cento*: in cifre, se nel 1997 avevano messo insieme utili per meno di 7500 miliardi, nel 1998 anno fatto più di 12mila miliardi di profitti" (anche le banche hanno di che rallegrarsi: nei primi sei mesi del '98, hanno incassato oltre 4mila miliardi di utili!).

E questo non dice tutto, perché - ed è il dato più interessante - "questi utili hanno ormai raggiunto un buonissimo livello: siamo infatti al 6,4 per cento dei profitti sul fatturato contro il 4 per cento dello scorso anno", e ciò a causa sia di una diminuzione del 10 per cento delle imposte, sia della ripresa del dollaro e del ribasso del petrolio, dell'eliminazione dei contributi per il servizio sanitario nazionale, della *discesa del costo del lavoro sul fatturato*: insomma, un insieme di favorevoli fattori esterni e interni, di cui l'ultimo qui segnalato in corsivo è certo il più eloquente e denso di significati sociali prima ancora che economici!

Gruppo per gruppo, è vero che nel primo semestre del '98 l'utile della Fiat sul fatturato ha registrato una lieve flessione, ma quelli dell'Eni, della Telecomit, dell'Enel e della Montedison sono saliti (in miliardi di lire) rispettivamente da 2.619 a 3.650, da 1.527 a 2.514, dal 1.248 a 1.770; quelli della Pirelli da 215 a 225; quelli della Fininvest da 358 a 529; e così via. C'è dunque, per "lor signori", di che rallegrarsi, diversamente da quanto succede ai "prestatori d'opera" del cui sudore è figlia questa specie di piccolo "miracolo economico".

Il fatto è che a) per "lor signori" non è mai abbastanza, b) su scala generale questa congiuntura non inverte *la* (ma si situa tutta dentro *alla*) "caduta tendenziale del saggio medio di profitto" (come abbiamo più volte dimostrato su queste colonne). Il fatto è che, per quanto si accumulino nuovi profitti a colpi di centinaia e migliaia di miliardi, su scala generale il capitale, entrato ormai da una ventina d'anni in una fase di crisi sistemica, non riesce più a valorizzarsi.

I "prestatori d'opera", i lavoratori italiani e stranieri, si aspettino dunque altri giri di vite, ulteriore sfruttamento, peggioramenti continui delle condizioni di lavoro e di vita, altre espulsioni dal processo produttivo a favore di tecnologie che rendano più competitive le aziende sul mercato mondiale... E, quando tutto ciò non basterà, una nuova guerra mondiale, che distrugga tutto quanto c'è in eccedenza (merci invendute e quella merce particolare che è la manodopera in più, l' "esercito industriale di riserva"). Dopodiché, tutto potrà ricominciare da capo: in nome dei profitti.

Se prima il cerchio infernale non viene spezzato...

tervista rilasciata al settimanale tedesco "Welt am Sonntag" e ripresa in Italia da "La Repubblica" del 13/12) per bacchettare contro l'ingratitudine verso gli americani, .
L'attacco all'Iraq servirà nell'immediato agli americani - pur con le contraddizioni che esasperà e che vedremo in seguito - per ricompattare a sé l'alleato britannico e per mettere in guardia la borghesia tedesca dal rischio d'isolamento. Gli Usa, inoltre, hanno minacciato di mettere i bastoni fra le ruote all'acquisizione di Banker Trust da parte della Deutsche Bank, ottenendo così la supina acquiescenza del governo tedesco al diktat americano e un rapido rientro fra le righe e con la coda fra le gambe di ogni tentativo tedesco di un ulteriore strappo in direzione del recupero completo della propria sovranità nazionale (terreno quest'ultimo di particolare rilevanza per il capitale tedesco come base materiale per sostenere su scala continentale e mondiale i propri interessi economici e finanziari). Finalità, questa, per la quale di recente il governo tedesco aveva preso posizione contro le attuali quote di finanziamento del bilancio dell'Unione Europea, allertando gli alleati comunitari e contribuendo sensibilmente al fiasco del vertice di Vienna, che condizionerà non poco gli equilibri del nascente Euro, rivelatosi sempre più una costruzione priva di stabilità e prospettiva duratura. Da questo punto di vista, peraltro, la guerra all'Iraq ha rappresentato la sepoltura precoce di ogni illusione di un'Europa politica unitaria, confermando che la moneta non può che rappresentare la ratifica di una sovranità già esistente ma non può costituirne la base. La Germania ha avuto bisogno di appoggiarsi all'Europa, e in particolare alla Francia, proprio per poter più efficacemente giocare un ruolo sullo scacchiere internazionale più rispondente ai propri interessi di potenza economica; dopo la riunificazione tedesca, questa necessità permane, ma in misura minore e nelle forme che non interferiscono in maniera stridente col perseguimento degli obiettivi tedeschi.
È molto interessante a questo punto ritornare alle direttive di politica estera e militare tedesca, indicati nel *Libro Bianco della Difesa* pubblicato nel 1994. "L'azione nel campo politico di sicurezza deve essere basata sugli interessi. Gli interessi determinano le priorità per l'azione", vi si legge. Ma quali sono e dove spingono gli interessi tedeschi? Essendo la Germania un paese che dipende dalle esportazioni e dal rifornimento di risorse naturali e materie prime, vengono individuate due linee direttrici fondamentali: quella verso l'Est-Europa (che qualcuno ha definito il "Messico tedesco") da un lato, verso il Mediterraneo (e in particolare il triangolo formato da Balcani, Caucaso e Medio Oriente) dall'altro[6]. E quest'ultima è proprio l'area dove si scontrano direttamente interessi tedeschi e americani: questi ultimi non possono infatti lasciare il controllodell'area ad altri, per motivi propri (aumento della dipendenza americana dalle importazioni petrolifere) e di esercizio dell'egemonia mondiale (accesso alle rotte principali di traffico commerciale e loro controllo diretto). In prospettiva, il capitale tedesco non può sentirsi sicuro e tutelato dall'ombrello americano e dalla tenuta europea.
Dunque, botta tedesca: "La Germania sta iniziando ad allargare sensibilmente la sfera geografica delle proprie iniziative di politica estera.Di questo nuovo indirizzo esistono tracce vistose, dirette ed indirette. La Germania sta puntando sulla Turchia, accresce il suo ruolo in Mediterraneo e Medio Oriente, si preoccupa del destino della sua comunità etnica in Kazakhistan, investe significativamente in Iran, s'interessa all'America Latina e si prepara a tornare in Africa, tramite una politica della cooperazione allo sviluppo che dispone di ingenti risorse e che sfrutta organicamente la rete dei propri operatori religiosi e laici volontari. Neppure l'Asia è esclusa da questo sforzo"[7].
Risposta americana: rafforzamento della presenza e del ruolo Nato nei Balcani, promozione e supervisione dell'alleanza militare turco-israeliana, recupero dell'attivismo in Asia Centrale attraverso la politica degli oleodotti e dei corridoi nelle ex repubbliche sovietiche e il sostegno ai talebani in Afghanistan, mantenimento (e, se possibile, accrescimento) del potenziale militare dispiegato in Medio Oriente, preposizionamento strategico per una "guerra a distanza" che rimane l'aspetto privilegiato della dottrina militare americana (nonché il potenziale limite della sua forza).
Il risultato immediato della recente iniziativa americana è il mantenimento dell' "imbrigliamento" dell'autonomia tedesca nella rete di alleanze uscite dal secondo conflitto mondiale, anche se tali alleanze a lungo andare non possono più rimanere in sintonia con le linee espansionistiche del capitale finanziario tedesco. Per questo successo contingente, l'imperialismo americano ha dovuto pagare il prezzo della definitiva rottura dell'unanimità di facciata, che aveva contraddistinto la Guerra del Golfo nel '91, soprattutto incrinando il fronte di alleanze con i Paesi arabi, e in Europa ha messo in allarme Francia e Russia, che, in grado diverso, aspirano ancora a giocare un ruolo di potenze regionali di primo piano nelle rispettive aree.
La paura dell'isolamento della borghesia tedesca è stata ricreata in altro modo e non potrà impedire alla distanza uno strappo più coerente con le necessità del capitale tedesco. La volontà delle classi borghesi e dei loro governanti è infatti dettata, in ultima istanza, dalle leggi impersonali di sviluppo del capitale e dunque dalle direttrici richieste dell'espansionismo di ogni capitale nazionale che oggi si scontra in più punti con gli interessi degli altri Stati. Ogni alleanza, di pace o di guerra, sappiamo che si sviluppa a partire da tale base, pur non potendosi sempre considerare l'elemento economico come unico o principale, tanto nella dinamica dei rapporti interimperialistici quanto nella configurazione delle varie alleanze.
La crescente sovrapproduzione mondiale già oggi impone a tutte le amministrazioni borghesi una maggiore aggressività commerciale e diplomatica. L'acutizzazione dei contrasti economici e finanziari interimperialistici, inevitabile per l'avvicinamento dei rispettivi potenziali economici, comporterà una tendenza all'accentuazione dei contrasti politici; questi non potranno più essere contenuti nelle forme di mediazione che la borghesia americana ha innalzato dopo il secondo conflitto mondiale, a difesa del suo ruolo dominante e soprattutto in funzione antiproletaria su scala mondiale.
L'Onu, ad esempio, questo erede della Società delle Nazioni (i marxisti lo hanno sempre bistrattato denunciandone il ruolo di imbonitore proletario a sostegno della conservazione borghese), esce ancora più malconcio di prima. Impotente di fronte al ricorrente fallimento dei negoziati israelo-palestinesi, alla decisione americana di attaccare l'Iraq e di proseguire quell'embargo che ha già fatto oltre un milione di morti ufficiali fra la popolazione irachena (ma per il quale la moraleggiante stampa democratica non si sogna nemmeno di chiedere quei processi internazionali per genocidio che strombazza ad ogni pie' sospinto per giudicare la storia passata e presente, incapace di comprenderne le cause e al contempo alimentando con tali ipocrite farse le impalcature della sovrastruttura di dominio borghese). Anche se non tarderanno nuovi tentativi da parte dell'opportunismo "di sinistra", umanitario e pacifista, di rivitalizzare le funzioni dell'Onu e di ridestare la favola del diritto internazionale, registriamo questa ulteriore conferma che il marxismo trova nei fatti materiali della dinamica di sviluppo borghese.
Si fa strada, in fondo, quella tendenza all'urto diretto e alla guerra per risolvere le insanabili contraddizioni che attanagliano lo sviluppo del capitale: non vi sono altre soluzioni storiche per la borghesia mondiale di fronte alla crisi generale del suo modo di produzione e alla necessità di difendere il proprio dominio di classe alla scala planetaria.
Gli schieramenti borghesi sono sempre dettati dall'interesse economico nazionale e dalla loro utilità generale per la classe borghese nazionale: "Questi campi comprendono tra i propri componenti proprio quegli Stati per i quali, al presente, è utile agire insieme, utile nel significato più semplice e brutale... Alla base c'è il nudo interesse. Ogni Stato è legato a tutta una serie di altri Stati. E si sceglie gli alleati in modo che questa alleanza difenda, conservi e consolidi i profitti dei capitalisti di questo Stato"[8].
Oggi alla scala interimperialistica mondiale assistiamo all'avvio della rimessa in discussione, in un processo non lineare ma inesorabile, di vecchie e consolidate alleanze, in quanto ogni difesa dell'interesse nazionale è perseguibile solo sullo scacchiere mondiale e a danno di uno o più diretti concorrenti, gettando sul piatto della bilancia tutta la forza dell'apparato statale.
Il processo - dicevamo sopra- non dipende dalla volontà o dalla capacità di conciliazione di governi o di oligarchie dell'alto capitalismo. La guerra fra Stati imperialisti discende proprio dalla natura dell'imperialismo, dai caratteri tipici della sua economia. È essa stessa un prodotto di un modo di produzione impossibilitato a conciliare una produzione sempre più sociale con una appropriazione sempre più privata e ristretta, sia questa ristrettezza intesa a livello di individuo, di azienda o di nazione. I marxisti alla guerra borghese possono e devono opporre solo la guerra di classe, che sfrutti l'indebolimento del potere accentrato della borghesia, causato dalla crisi o dalla guerra, per abbatterne il dominio e per instaurare la dittatura proletaria; in questo senso Engels poteva affermare che il militarismo doveva soccombere e perire per effetto della propria dialettica.
Alla borghesia e ai suoi funzionari il nostro Partito non chiede di fermare le barbarie e le infamie che sono cronaca quotidiana del mondo del capitale: "Voi come classe non potete fermarvi, solo la rivoluzione mondiale lo può, distruggendo il vostro potere: non vi rinunzia se siete in stato di pace e, se vi sarà stato di guerra, cercherà le vie che questo possa presentare per affrettare il vostro crollo, e la vostra pace non sarà rimpianta"[9].

6. Cfr. "Panorama Difesa", luglio '94, pag.64/69 e "L'année strategique 1995-Les èquilibres militaires", Paris, pag. 245 e 248/251, Della riorganizzazione dell'apparato militare tedesco abbiamo trattato nel secondo dei due articoli *Dove va la Germania?* apparso su "il programma comunista" n. 5/96.
7. Centro Militare di studi strategici,*La politica di sicurezza tedesca verso il Duemila*, Milano 1997, pag.40-41.
8. Bucharin, *Alleanze di Stati e diplomazia segreta*, 2/3/1917, in "Lo Stato Leviatano", Milano, pag.51.
9. *Non potete fermarvi, solo la rivoluzione proletaria lo può, distruggendo il vostro potere*, in "Battaglia Comunista" n.1/1951.

L'altra faccia della "crescita Usa"

La crescita Usa, di cui tanto si parla come di una realtà da invidiare senza che si possa anche lontanamente sperare di imitarla, presenta tuttavia due facce ben distinte la disoccupazione, sia pure calcolata su basi diverse da quelle correnti in Europa (e più generatrici di ottimismo), è in calo; nel settore dei servizi si è registrata in novembre la nascita di 250.000 posti di lavoro, ma il guaio è che l'industria manufatturiera, nello stesso mese, ne ha eliminati 42.000, il che significa che la forza veramente produttiva dell'economia ha perso terreno cedendolo agli aspetti distributivi, se non addirittura distruttivi, della stessa, tanto più se si considera che il fenomeno di cui sopra si è verificato nell'approssimarsi della lunga fase di festività di fine anno e non a caso ha avuto come teatro la ristorazione da un lato e i grandi magazzini dall'altro.
Né gli aspetti negativi della "crescita" si fermano qui: nei prossimi mesi - dichiara un rappresentante della First Union, citato da "Il Sole-24 Ore" del 5/XII - "potremmo assistere alla perdita di forse altri 200mila posti di lavoro nel settore manufatturiero" dopo che già dai livelli raggiunti nel '97 questo settore aveva "già perso oltre 200mila occupati". E scusate se è poco.
Se quindi è probabile che Wall Street continui per qualche tempo a volare sulle ali dei successi ottenuti dall'economia nei settori non direttamente produttici, c'è ragionevolmente da chiedersi se il volo potrà continuare a lungo...

Sottoscrizioni conclusive del 1998

Udine: la Sezione 80; Asti: Ernesto 70; Messina-Reggio Calabria: la Sezione 130; Milano: Il Cane 30; Genova: Ateo 15; Milano: S.S.20; Roma: alla Riunione Pubblica del 13/12 100; Milano: la Sezione 500, Petronilla 10; U.S.A.: John 200; Cuneo: un lettore 170; Asti: Ernesto 70; Udine: Galeotto 30; Torre Pellice: R.N.50; Bologna: la Sezione 20; Forlì: la Sezione 595, Gigi 35, Valeria 50; Schio: la Sezione per la stampa internazionale 840, la Sezione per Il Programma Comunista 750; Firenze: la Sezione 100, Siena 50, tra compagni alla Riunione Interregionale del 17/10 100.

AVVISO AI LETTORI

Per questioni tecnico-organizzative il punto di incontro di Belluno è momentaneamente sospeso. Lettori e simpatizzanti del bellunese possono rivolgersi alla casella postale 962 di Milano per qualsiasi informazione.

Sedi di partito e punti di contatto

FIRENZE:	presso Dea Press, Borgo Pinti 42 rosso (l'ultimo lunedì del mese dalle 17,30 alle 19)
FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)
MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)
PIACENZA:	davanti alla Stazione ferroviaria (ultimo martedì del mese, dalle 18 alle 19,30)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (al mercoledì dalle 18,30)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magrè) (al sabato dalle 16 alle 19)
UDINE:	Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

SPECIE UMANA E AMBIENTE SI INTEGRERANNO SOLO NELLA SOCIETÀ COMUNISTA (II PARTE)

Controtesi 5. *Stati e governi sono tuttavia da anni impegnati nel finanziamento (si parla di milioni di dollari) di programmi ambientalisti in tutto il mondo. Inoltre la scienza è in grado di risolvere il problema ecologico grazie alla progettazione e all'applicazione sistematica di tecnologie pulite, aumentando al tempo stesso le nostre capacità di previsione e di controllo sull'ambiente naturale.*

Tesi 5. Non si ripeterà quanto già discusso sull'applicazione della scienza al capitale e sui duraturi danni sociali che tale applicazione oggi comporta. La scienza, che ha ampliato in modo gigantesco le forze produttive, tende continuamente a superare i limiti che le sono posti dal modo di produzione capitalistico. E tuttavia essa, sistematicamente applicata a tale modo di produzione, "modifica la natura reale del processo lavorativo e le sue reali condizioni... Quando appare in scena, ha luogo la sottomissione reale del lavoro al capitale"[10]. L'atteggiamento che forme di produzione diverse hanno avuto nei confronti della natura è bene descritto nella millenaria storia cinese, alla luce anche degli avvenimenti degli ultimi giorni, con un disastro "naturale" di proporzioni colossali. I cinesi da sempre sono abituati a convivere con i fiumi. Soprattutto al nord, dominato da rilievi con suoli rocciosi, le aree più ricche e coltivabili sono costituite dai terrazzi fluviali con fertili suoli alluvionali. Nel corso di millenni furono eseguite opere idrauliche per limitare gli effetti delle inondazioni e per creare bacini artificiali per l'irrigazione. I giganteschi lavori pubblici tesi al controllo idraulico del territorio determinano il carattere della variante asiatica della forma secondaria di Marx: uno Stato centralizzato indispensabile per coordinare i lavori attorno ai grandi fiumi in un contesto sociale caratterizzato dall'unità tra piccoli poderi agricoli e un artigianato di scala locale. Per una economia di questo tipo, le inondazioni rappresentavano un elemento essenziale del ricambio minerale del suolo, e su di esse si basarono le fortune degli imperi cinesi. Per spezzare la resistenza di questo sistema furono necessari, da parte del capitale occidentale, decenni di dure lotte militari, commerciali ed ideologiche.

Ma i forsennati ritmi di accumulazione imposti dal nascente capitalismo cinese di questo secondo dopoguerra, i tassi di urbanizzazione, la caccia alle risorse naturali, lo spopolamento vertiginoso delle campagne hanno distrutto ogni precedente equilibrio. La città di Harbin, al centro della più grande area petrolifera del paese e oggi invasa dalle acque del Songhua, 40 anni fa aveva 1.500.000 di abitanti, oggi ne conta oltre 9.000.000. Nel decennio 1985-95 si sono create in Cina oltre 200 grandi città e più di cento milioni di contadini hanno abbandonato la terra per trasferirsi nelle città. Per questa ragione si è perso in due anni (1988-89) più di un milione di ettari di suolo agrario[11]. La tecnologia al servizio del capitale ha fretta, e una delle maggiori dighe dello Yangtze, costruita nel 1966, è crollata: nei lavori "di rinforzo" del 1995 non era stato inserito nessun elemento in acciaio. Il maggior progetto idraulico del mondo, la costruzione della diga delle Tre Gole, "si sta mangiando tutti gli investimenti, per cui non ci sono soldi per rafforzare gli argini e le dighe esistenti"[12]. Suoli agrari trasformati in campi petroliferi o in aree urbane; fiumi prosciugati per centinaia di chilometri allo scopo di estrarne energia elettrica; rapina di ricchezze naturali per puro scopo di vendita, cioè di profitto. Non è la tecnologia la causa di tutto ciò. È il marcio sistema del profitto che si basa sul saccheggio sistematico di tutto l'orbe terracqueo e sulla miseria dei popoli che lo abitano.

Controtesi 6. *Non si può nascondere, tuttavia, che anche la borghesia abbia interesse a risolvere questo problema; già l'idea avanzata dagli ecologisti più responsabili, di ridurre il consumo di materie prime pur incrementando le rese (la cosiddetta* dematerializzazione *dell'economia) rappresenta una soluzione positiva alla questione ambientale.*

Tesi 6. Dal connubio tra politica borghese e scienza borghese, cui hanno prontamente aderito le mezze classi, è nata la leggenda secondo cui il "problema ecologico" verrà risolto quando le nazioni si metteranno attorno ad un tavolo alla ricerca di un compromesso tra esigenza di garantire un futuro vivibile e libertà di sfruttamento ambientale nell'immediato. Insomma, libera produzione ma solo entro certi limiti; sfruttamento delle risorse naturali, ma solo entro certi limiti; libero capitalismo, ma solo entro certi limiti. È su queste "basi" che si è creato il concetto di *sviluppo sostenibile*, cioè l'idea che l'attuale modo di produzione e di scambio possa soddisfare le generazioni attuali, senza compromettere l'uso delle risorse naturali per quelle future. Per sviluppo, gli economisti borghesi intendono due cose: 1. l'incremento annuo del PIL e del "benessere"; 2. la crescita del grado di istruzione, di sanità, di divertimento, di tutela delle minoranze, dei diritti umani. Vi sono infinite "soluzioni" proposte. I *grandi finanzieri* sostengono spudoratamente che si debbano "trasformare gli aiuti in investimenti" [13], come se questa non fosse la prassi consueta. I *capitalisti privati*, schiacciati dalla concorrenza dei cartelli internazionali ma sorretti da incentivi di tutti i tipi da parte degli stati più poveri, preferiscono puntare su una "democratizzazione del processo decisionale tra investitori sempre più distanti e istituzioni internazionali spesso impenetrabili" per crcare di conquistarsi un po' di spazio[14]. I *neomalthusiani* (Ehrich) vogliono un controllo della popolazione mediante "adesione volontaria" ma, se del caso, "ricorrendo a forme di costrizione" (leggi castrazione). Per altri (soprattutto *Verdi*) si tratta di far pagare al capitalista privato (da loro considerato l'antagonista principale dello Stato, quest'ultimo rappresentante della collettività) i costi sociali, con tassazione su merci prodotte mediante tecnologie inquinanti. La *maggior parte* si lamenta della forte disomogeneità della distribuzione mondiale della ricchezza. Visti i fallimenti di tutti i trattati internazionali fin qui organizzati[15], *tutti* giungono alla conclusione che le vie da percorrere siano solo, in un futuro più o meno lontano, atti di liberalità dei paesi più ricchi, la solidarietà, la generosità, l'attenzione verso la tutela dei più deboli[16]; nei casi specifici (ad es. l'Africa, che è il continente più saccheggiato degli ultimi secoli) si tratterebbe di "lottare per la democrazia... La lotta per la libertà e la democrazia deve essere animata da una grande preoccupazione per l'equità sociale" [17]. Attorno a questa vecchia canzone si sono sempre riuniti la borghesia "illuminata" e l'opportunismo di tutte le razze da quando l'imperialismo è riuscito a corrompere gli strati proletari che hanno potuto godere di qualche vantaggio dal parassitismo internazionale. Non ci commuovono le proposte sulla riduzione, il rallentamento, la limitazione della crescita economica. La via storica battuta dal capitalismo - l'unica possibile per esso - allo scopo di "limitare" la crescita, è la distruzione attiva di capitale e di forza-lavoro, attraverso le crisi prima, la guerra imperialista poi. Né ci sconvolgono le "teorie" sulla dematerializzazione dell'economia (minore uso di energia, acciaio, risorse minerali ma rese crescenti) poiché esse non sono altro che il riflesso della storica necessità capitalistica di svalorizzazione generale delle merci (del capitale costante e della forza lavoro in primo luogo) come effetto dello sviluppo delle forze produttive[18].

Controtesi 7. *I movimenti di ecologismo "rivoluzionario", che si richiamano in qualche modo al comunismo o all'anarchismo, rappresentano frange avanzate della lotta ambientalista. Esse costituiscono delle effettive alternative alle posizioni borghesi e hanno il merito di estremizzare la lotta, col richiamo ad esplicite posizioni classiste. "Sconfitto un internazionalismo socialista (?) e comunista, soffocata la lotta di classe con la droga della pubblicità (!) ... l'unica speranza viene da qualche movimento ecomarxista, ecofemminista... che fermenta nel Sud del mondo. Ma tutto resterà vano fino a quando questi zampilli non si trasformeranno in un grande movimento popolare di critica all'attuale crescita della produzione e dei consumi e che soddisfino i bisogni umani più che i bilanci delle aziende"* [19].

Tesi 7. Il punto di partenza degli ecologisti che si considerano "più seri" è la denuncia del capitalismo come causa della distruzione dell'ambiente presente e futuro. Non sempre è chiaro a costoro il legame indissolubile che c'è tra spoliazione delle risorse e meccanismi produttivi. Di solito, anzi, essi vedono la cau-

continua a pagina 8

10. K. Marx, *Il Capitale: Libro I, capitolo VI inedito*, La Nuova Italia, 1969, pag. 68.
11. *State of the World 1998*, Ed. Ambiente 1998, pag .142 e pag. 131-32.
12. *La Stampa*, 21 agosto 1998.
13. Cf. A. Lanza, *Lo sviluppo sostenibile*, Il Mulino. pagg. 102 segg.
14. "Nel 1990, meno della metà dei capitali internazionali diretti verso i paesi in via di sviluppo proveniva da privati, ma nel 1996 la quota privata è arrivata all'86%". *State of the World 1998*, Ed. Ambiente 1998, pag. 187.
15. Cf . A. Lanza, *cit.*, pag. 65 segg.
16. *Ibid*, pag. 116-17
17. 12. Cf. R. Zady Gbaka, L'Africa nera verso il Duemila. *Capitalismo Natura Socialismo*, IV, n. 3, 1994: 89-90).
18. Cf. K. Marx, *Grundrisse*, Ed. La Nuova Italia 1970, vol. II, pag. 64.
19. Così scrive l'accademico ed ecomarxista G. Nebbia, A un quarto di secolo dal Club di Roma, *Ecologia politica - CNS*, giugno 1997, pag. 60.

E noi saremmo superati?!

Riproduciamo, a commento dell'articolo di queste pagine (la prima parte è stata pubblicata sul n. 9-10/98), parte di un testo tratto da "La dialettica della natura" di Engels, scritto nel 1858 (Editori Riuniti, pp.192-194).

"... l'animale si limita a *usufruire* della natura esterna, e apporta ad essa modificazioni solo con la sua presenza; l'uomo la rende utilizzabile per i suoi scopi modificandola: la *domina*. Questa è l'ultima, essenziale differenza tra l'uomo e gli altri animali, ed è ancora una volta il lavoro che opera questa differenza.

Non aduliamoci troppo tuttavia per la nostra vittoria umana sulla natura. La natura si vendica di ogni nostra vittoria. Ogni vittoria ha infatti, in prima istanza, le conseguenze sulle quali avevamo fatto assegnamento; ma in seconda e terza istanza ha effetti del tutto diversi, impreveduti, che troppo spesso annullano a loro volta le prime conseguenze. Le popolazioni che sradicavano i boschi in Mesopotamia, in Grecia, nell'Asia Minore e in altre regioni per procurarsi terreno coltivabile, non pensavano che così facendo creavano le condizioni per l'attuale desolazione di quelle regioni, in quanto sottraevano ad esse, estirpando i boschi, i centri di raccolta e i depositi dell'umidità. Gli italiani della regione alpina, nell'utilizzare sul versante sud gli abeti così gelosamente protetti sul versante nord, non presentivano affatto che, così facendo, scavavano la fossa all'industria pastorizia sul loro territorio; e ancor meno immaginavano di sottrarre, in questo modo, alle loro sorgenti alpine per la maggior parte dell'anno quell'acqua che tanto più impetuosamente quindi si sarebbe precipitata in torrenti al piano durante l'epoca delle piogge. Coloro che diffusero in Europa la coltivazione della patata, non sapevano di diffondere la scrofola assieme al bulbo farinoso. Ad ogni passo ci viene ricordato che noi non dominiamo la natura come un conquistatore domina un popolo straniero soggiogato, che non la dominiamo come chi è estraneo ad essa, ma che noi le apparteniamo con carne e sangue e cervello e viviamo nel suo grembo: tutto il nostro dominio sulla natura consiste nella capacità, che ci eleva al di sopra della altre creature, di conoscere le sue leggi e di impiegarle nel modo più appropriato.

E, in effetti, comprendiamo ogni giorno più esattamente le sue leggi e conosciamo ogni giorno di più quali sono gli effetti immediati e quelli remoti del nostro intervento nel corso abituale della natura. In particolare, dopo i poderosi progressi compiuti dalla scienza in questo secolo [secolo XIX], siamo sempre più in condizione di conoscere, e quindi di imparare a dominare anche gli effetti naturali più remoti, per lo meno per quello che riguarda le nostre abituali attività produttive. Ma quanto più ciò accadrà, tanto più gli uomini non solo sentiranno, ma anche sapranno, di formare un'unità con la natura, e tanto più insostenibile si farà il concetto, assurdo e innaturale, di una contrapposizione tra spirito e materia, tra uomo e natura, tra anima e corpo, che è penetrato in Europa dopo il crollo dell'antichità classica e che ha raggiunto il suo massimo sviluppo nel cristianesimo.

Ma se è stato necessario il lavoro di millenni solo perché noi imparassimo a calcolare, in una certa misura, gli effetti remoti della nostra attività rivolta alla produzione, la cosa si presentava come ancor più difficile per quanto riguarda i più remoti effetti *sociali* di tale attività. Abbiamo citato il caso delle patate e della scrofola, diffusasi col loro diffondersi. Ma cos'è la scrofola di fronte agli effetti che provocò sulle condizioni di vita delle masse popolari di interi paesi il fatto che i lavoratori fossero ridotti a cibarsi di sole patate? Di fronte alla carestia che colpì l'Irlanda nel 1847 in conseguenza della malattia che distrusse le patate e fece finire un milione di irlandesi che si nutrivano di patate, e quasi esclusivamente di patate, sotto terra, altri due milioni al di là del mare? Quando gli Arabi impararono a distillare l'alcool non si sognavano neppure di avere creato la principale tra le armi destinate a cancellare dalla faccia della terra gli aborigeni dell'ancora non scoperta America. E quando Colombo scoprì questa America non sapeva che, così facendo, risvegliava a nuova vita la schiavitù già da lungo tempo superata in Europa e gettava le basi per il commercio dei negri. Gli uomini, che con il loro lavoro produssero la macchina a vapore, tra il diciassettesimo e il diciottesimo secolo, non avevano affatto il presentimento di costruire lo strumento che più di ogni altro era destinato a rivoluzionare la situazione sociale di tutto il mondo, a procurare in particolare alla borghesia, in un primo tempo, il predominio sociale e politico, attraverso la concentrazione della ricchezza nelle mani della minoranza e la totale espropriazione della stragrande maggioranza, per generare poi tra borghesia e proletariato una lotta di classe, che può avere fine solo con l'abbattimento della borghesia.."

LA DOTTRINA DI KARL MARX

UN TESTO DI LENIN

L'articolo su K. Marx, che iniziamo a pubblicare da questo numero del giornale, fu scritto da Lenin nel 1913 per il "Dizionario Granat" e fu poi rivisto e completato (la censura aveva soppresso la parte dedicata all'esposizione della tattica rivoluzionaria) nel 1918, quando si poneva in modo inderogabile la necessità di ribattere "i chiodi" contro la degenerazione della Seconda Internazionale e il passaggio dei menscevichi alla borghesia. Oggi "ribattiamo i chiodi" alla faccia della cosiddetta sinistra e di coloro che si affannano a proclamare che "il comunismo è morto".

Il *marxismo* è il sistema delle concezioni e della dottrina di Marx. Marx è stato colui che ha continuato e ha genialmente perfezionato le tre più importanti correnti d'idee del secolo XIX, proprie dei tre paesi più progrediti dell'umanità: la filosofia classica tedesca, l'economia politica inglese e il socialismo francese, in rapporto con le dottrine rivoluzionarie francesi in generale. Anche gli avversari riconoscono la meravigliosa coerenza di organicità delle concezioni di Marx che costituiscono nel loro assieme il materialismo moderno e il moderno socialismo scientifico, teoria e programma del movimento operaio di tutti i paesi del mondo civile. È perciò necessario far precedere l'esposizione del contenuto principale del marxismo – la dottrina economica – da un breve saggio sulla sua concezione del mondo in generale.

Il materialismo filosofico

A partire dagli anni 1844-1845, cioè fin da quando si vennero formando le sue concezioni, Marx fu un materialista, e più particolarmente un seguace di Ludwig Feuerbach, del quale, anche in seguito, vide i lati deboli esclusivamente nel fatto che il suo materialismo non era né abbastanza conseguente né abbastanza completo. L'importanza storica universale di Feuerbach, che "faceva epoca", fu vista da Marx precisamente nel distacco deciso dall'idealismo di Hegel e nella proclamazione del materialismo, il quale, già "nel XVIII secolo, e specialmente il materialismo francese, non fu solo una lotta contro le istituzioni politiche vigenti, ad esempio la religione e la teologia dell'epoca, ma, nella stessa misura... contro *ogni metafisica*, intesa nel senso di *speculazione ubriaca* in opposizione alla *filosofia sobria*" (*La sacra famiglia* nella *Eredità letteraria*). "Per Hegel – ha scritto Marx – il processo del pensiero, che egli, sotto il nome di Idea, trasforma addirittura in soggetto indipendente è il demiurgo" (il creatore) "del reale... Per me, viceversa, l'elemento ideale non è altro che l'elemento materiale trasferito e tradotto nel cervello degli uomini" (Poscritto alla II edizione tedesca del I volume del *Capitale*)[1]. In piena conformità con questa filosofia materialistica di Marx e facendone l'esposizione, Friederich Engels scrive nell'*Antiduhring* (cfr.), opera di cui Marx aveva preso visione quando essa era ancora in manoscritto: "... L'unità del mondo non consiste nel suo essere... L'unità reale del mondo consiste nella sua materialità, e questa è dimostrata... da uno sviluppo lungo e laborioso della filosofia e delle scienze naturali"...[2] "*Il movimento è il modo di esistere della materia.* Mai e in nessun luogo c'è stata e mai può esserci materia senza movimento"[3] ... "movimento senza materia..."[4] "Ma se ci si chiede... che cosa siano allora il pensiero e la coscienza, e da dove essi traggano origine, si trova che essi sono prodotti del cervello umano e che l'uomo stesso è un prodotto della natura che si è sviluppato col e nel suo ambiente; da ciò si intende allora senz'altro che i prodotti del cervello umano, i quali in ultima analisi sono anch'essi prodotti naturali, non contraddicono il restante nesso della natura, ma invece vi corrispondono"[5]. "Hegel era un idealista, cioè per lui i pensieri della sua testa non erano le immagini riflesse" (*Abbilder*, immagini riflesse; talvolta Engels parla di "riproduzioni") "più o meno astratte delle cose e dei fenomeni reali; ma, al contrario, le cose e il loro sviluppo erano per Hegel immagini riflesse delle "idee" esistenti già prima del mondo in qualche luogo"[6]. Nella sua opera *Ludwig Feuerbach* – dove Friederich Engels espone le opinioni sue e di Marx sulla filosofia di Feuerbach e che l'autore mandò alle stampe solo dopo aver riletto un vecchio manoscritto suo e di Marx degli anni 1844-1845 su Hegel, Feuerbach e l'interpretazione materialistica della storia – Engels scrive: "Il grande problema fondamentale di tutta la filosofia, e specialmente della filosofia moderna, è quello del rapporto del pensiero coll'essere... dello spirito colla natura... il problema di sapere se l'elemento primordiale è lo spirito o la natura... I filosofi si sono divisi in due grandi campi secondo il modo come rispondevano a tale quesito. I filosofi che affermavano la priorità dello spirito rispetto alla natura e quindi ammettevano in ultima istanza la creazione del mondo di un genere qualsiasi... formavano il campo dell'idealismo. Quelli che affermavano la priorità della natura appartenevano alle diverse scuole del materialismo"[7]. Qualsiasi altro uso dei concetti (filosofici) di idealismo e materialismo conduce soltanto alla confusione. Marx respinse decisamente non solo l'idealismo, che è sempre legato in qualche modo alla ragione, ma anche le opinioni, oggi particolarmente diffuse, di Hume e di Kant, l'agnosticismo, il criticismo, il positivismo di varie specie, considerando tali filosofie come "reazionarie", come concessioni all'idealismo, e, nel migliore dei casi, "un modo vergognoso di accettare il materialismo sottomano, pur rinnegandolo pubblicamente". Si veda a questo proposito, oltre alle opere citate di Engels e Marx, la lettera di quest'ultimo al primo in data 12 dicembre 1866, nella quale Marx, pur osservando che l'esposizione del noto naturalista T. Huxley e il suo riconoscimento che, "in quanto noi osserviamo e pensiamo realmente, non possiamo mai uscire dal campo del materialismo", sono "più materialistici" del solito, lo rimprovera per aver lasciato aperte delle "fessure" all'agnosticismo e alle concezioni di Hume[8]. Occorre ricordare particolarmente la posizione di Marx circa i rapporti tra libertà e necessità: "La necessità è *cieca fino a quando non se n'è presa coscienza.* La libertà è la coscienza della necessità." (Engels, *Antiduhring*), cioè il riconoscimento della oggettività delle leggi della natura e della trasformazione dialettica della necessità in libertà (e così pure della trasformazione dell'ignorata, ma conoscibile "cosa in sé" in "cosa per noi", dell' "essenza delle cose" in "fenomeno"). Marx ed Engels consideravano come difetto principale del "vecchio" materialismo, compreso quello di Feuerbach (e tanto più del materialismo "volgare" di Buchner, Vogt, Moleschott): 1) il fatto che questo materialismo era "prevalentemente meccanico", giacche non prendeva in considerazione il moderno sviluppo della chimica e della biologia (ai nostri giorni bisognerebbe aggiungere ancora: della teoria elettrica della materia); 2) il fatto che il vecchio materialismo non era storico, non era dialettico (era metafisico, cioè antidialettico), non applicava coerentemente e completamente la dottrina dell'evoluzione; 3) il fatto che esso concepiva l'"essenza dell'uomo" in modo astratto e non come l'"insieme" di "tutti i rapporti sociali" (concretamente e storicamente determinati), e perciò si limitava a "spiegare" il mondo, mentre si tratta di "mutarlo"; esso cioè non comprendeva l'importanza dell'"attività rivoluzionaria pratica".

La dialettica

Marx ed Engels consideravano la dialettica hegeliana come la più completa, la più profonda e la più ricca dottrina dell'evoluzione, come la più grande conquista della filosofia classica tedesca. Tutte le altre formulazioni del principio dello sviluppo, dell'evoluzione, essi le ritenevano unilaterali, povere di contenuto, tali da deformare e mutilare il reale processo di sviluppo (spesso contrassegnato da salti, catastrofi, rivoluzioni) nella natura e nella società. "Marx ed io siamo stati presso a poco i soli a salvare dalla filosofia idealistica tedesca" (dalla rovina dell'idealismo, quello hegeliano compreso) "la dialettica cosciente e a trasferirla nella concezione materialistica della natura e della storia."[9]

"La natura è il banco di prova della dialettica e noi dobbiamo dire a lode delle moderne scienze naturali che esse hanno fornito a questo banco di prova un materiale estremamente ricco" (e questo è stato scritto prima della scoperta del radio, degli elettroni, della trasformazione degli elementi ecc.!) "che va accumulandosi giornalmente e che di conseguenza esse hanno dimostrato che, in ultima analisi, la natura procede dialetticamente e non metafisicamente." [10]

"La grande idea fondamentale – scrive Engels – che il mondo non deve essere concepito come un complesso di cose compiute, ma come un complesso di *processi*, in cui le cose in apparenza stabili, non meno dei loro riflessi intellettuali nella nostra testa, i concetti, attraversano un ininterrotto processo di origine e di decadenza... questa grande idea fondamentale è entrata così largamente, specie dopo Hegel, nella coscienza comune, che in questa sua forma generale non trova quasi più contraddittori. Ma riconoscerla a parole, e applicarla concretamente nella realtà, in ogni campo che è oggetto di indagine, sono due cose diverse."[11]

"Per la filosofia dialettica non vi è nulla di definitivo, di assoluto, di sacro; di tutte le cose e in tutte le cose essa mostra la caducità e null'altro esiste per essa all'infuori del processo ininterrotto del divenire e del perire, dell'ascensione senza fine dal più basso al più alto, di cui essa stessa non è che il riflesso nel cervello pensante"[12]. Dunque, la dialettica è, secondo Marx, "la scienza delle leggi generali del movimento, così del mondo esterno come del pensiero umano".

Marx accolse e sviluppò questa parte rivoluzionaria della filosofia di Hegel. Il materialismo dialettico "non ha più bisogno di nessuna filosofia che stia al di sopra delle altre scienze"[13]. Della precedente filosofia rimane "la dottrina del pensiero e delle sue leggi, cioè la logica formale e la dialettica"[14]. E la dialettica, nella concezione di Marx, e anche quella di Hegel, contiene in sé quella che oggi chiamiamo teoria della conoscenza o gnoseologia, la quale pure deve considerare il proprio oggetto storicamente, studiando e generalizzando l'origine e lo sviluppo della conoscenza, il passaggio dalla non-conoscenza alla conoscenza.

Ai giorni nostri l'idea di sviluppo, di evoluzione, è entrata quasi generalmente nella coscienza sociale, ma non per tramite della filosofia di Hegel, bensì per altre vie. Tuttavia quest'idea, come l'hanno formulata Marx ed Engels basandosi su Hegel, è molto più completa e ricca di contenuto dell'idea corrente di evoluzione. Uno sviluppo che sembra ripercorrere le fasi già percorse, ma le ripercorre in modo diverso, a un livello più elevato ("negazione della negazione"); uno sviluppo, per così dire, non rettilineo ma a spirale; uno sviluppo a salti, catastrofico, rivoluzionario; "l'interruzione della gradualità"; la trasformazione della quantità in qualità; gli impulsi interni dello sviluppo, generati dalle contraddizioni, dagli urti tra le diverse forze e tendenze operanti sopra un dato corpo oppure entro i limiti di un dato fenomeno o nell'interno di una data società: l'interdipendenza e il legame più stretto e indissolubile tra tutti i lati di ogni fenomeno (e la storia mette in luce lati sempre nuovi), legame che genera un processo di movimento unico, universale, sottoposto a leggi: tali sono alcune caratteristiche della dialettica, dottrina dello sviluppo che è più ricca di contenuto delle dottrine correnti. (Cfr. la lettera di Marx a Engels dell'8 gennaio 1868, nella quale sono derise le "tricotomie rigide" di Stein, che sarebbe assurdo confondere con la dialettica materialistica).

La concezione materialistica della storia

Consapevole dell'incoerenza, dell'imperfezione, della unilateralità del vecchio materialismo, Marx si convinse della necessità di "mettere d'accordo la scienza della società con la base materialistica e di ricostruirla sopra di essa". Se il materialismo in generale spiega la coscienza con l'essere, e non viceversa, ciò vuol dire che, applicato alla vita sociale dell'umanità, il materialismo esige che si spieghi la coscienza sociale con l'essere sociale. "La tecnologia – scrive Marx (*Il Capitale*, vol. I) – svela il comportamento attivo dell'uomo verso la natura, l'immediato processo di produzione della sua vita, e con essi anche l'immediato processo di produzione dei rapporti sociali vitali e delle idee dell'intelletto che ne scaturiscono"[15].

Una formulazione completa dei principi fondamentali del materialismo, esteso alla società umana e alla storia, è data da Marx nella sua prefazione all'opera *Per la critica dell'economia politica* con le parole seguenti: "Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza. A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi si erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro cate-

Continua a pagina 8

1. K. Marx, *Il capitale*, cit., v. I, p.44.
2. F. Engels, *Antiduhring*, Roma, Edizioni Rinascita, 1951 (II ediz.), pp.52-53.
3. *Ivi*, p.70.
4. *Ibidem*.
5. *Ivi*, p.45.
6. *Ivi*, p.31.
7. F. Engels, *Ludovico Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*, in K. Marx-F. Engels, *op. cit.*, pp.1114- 1115.
8. *Carteggio*, cit. IV, p.456.
9. F. Engels, *Antiduhring*, cit., p.15.
10. *Ivi*, p.29.
11. F. Engels, *Ludovico Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*, in K. Marx-F. Engels, *op. cit.*, p.1133.
12. *Ivi*, p.1107.
13. F. Engels, *Antiduhring*, cit., p.32.
14. *Ibidem*.
15. K. Marx, *Il capitale*, cit., v. I, p.414 in nota.

I NOSTRI LUTTI

Si è spento a Roma all'età di 67 anni il compagno Nando. Seppur da pochi anni nella nostra organizzazione, era stimato per la sagace ironia e la ferma volontà che lo animava. A Lui e alla sua famiglia vanno i nostri commossi saluti.

La dottrina di Karl Marx

Continua da pagina 7

ne. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura. Quando si studiano simili sconvolgimenti, è indispensabile distinguere sempre fra lo sconvolgimento materiale delle condizioni economiche della produzione, che può essere constatato con la precisione delle scienze naturali, e le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, ossia le forme ideologiche che permettono agli uomini di concepire questo conflitto e di combatterlo.

"Come non si può giudicare un uomo dall'idea che egli ha di se stesso, così non si può giudicare una simile epoca di sconvolgimento dalla coscienza che essa ha di se stessa; occorre invece spiegare questa coscienza con le contraddizioni della vita materiale, con il conflitto esistente tra le forze produttive della società e i rapporti di produzione"... "A grandi linee, i modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese moderno, possono essere designati come epoche che marcano il progresso nella formazione economica della società"[16]. (Cfr. la breve formulazione di Marx nella lettera a Engels del 7 luglio 1866: "La nostra teoria per cui *l'organizzazione del lavoro* è determinata dai *mezzi di produzione*")[17].

La scoperta della concezione materialistica della storia, o, più esattamente, l'applicazione coerente e l'estensione del materialismo al campo dei fenomeni sociali, eliminò i due principali difetti delle precedenti teorie storiche. In primo luogo queste, nel migliore dei casi, tenevano conto solo dei motivi ideologici dell'attività storica degli uomini senza ricercare le cause che provocavano questi motivi, senza afferrare le leggi oggettive dello sviluppo del sistema dei rapporti sociali, senza vedere che le radici di questi rapporti si trovano nel grado di sviluppo della produzione materiale. In secondo luogo, queste teorie trascuravano, per l'appunto, le azioni delle *masse* della popolazione, mentre il materialismo storico ha dato per primo la possibilità di indagare, con la precisione propria della storia naturale, le condizioni sociali della vita delle masse e i cambiamenti di queste condizioni. La "sociologia" e la storiografia premarxiste, nel *migliore* dei casi, davano un cumulo di fatti grezzi, frammentariamente raccolti, una esposizione di aspetti parziali del processo storico. Il marxismo ha aperto la via a uno studio universale, completo, del processo di origine, di sviluppo e di decadenza delle formazioni economico-sociali, considerando *l'insieme* di tutte le tendenze contraddittorie, riconducendole alle condizioni esattamente determinabili di vita e di produzione delle varie *classi* della società, eliminando il soggettivo e l'arbitrario nella scelta di singole idee "direttive" o nella loro interpretazione, scoprendo nella condizione delle forze materiali di produzione le *radici* di tutte le idee e di tutte le varie tendenze senza eccezione alcuna. Gli uomini stessi creano la loro storia; ma da che cosa sono determinati i motivi degli uomini, e precisamente delle masse umane? Da che cosa sono generati i conflitti delle idee e delle correnti antagonistiche? Qual è il nesso che unisce tutti questi conflitti di tutta la massa delle società umane? Quali sono le condizioni oggettive della produzione della vita materiale, che forma la base di tutta l'attività storica degli uomini? Qual è la legge di sviluppo di queste condizioni? A tutto ciò Marx volse la sua attenzione, e aprì la via a uno studio scientifico della storia come processo unitario e sottoposto a leggi, nonostante tutta la sua formidabile complessità e le sue contraddizioni.

La lotta di classe

Che in ogni determinata società le aspirazioni degli uni cozzino con le aspirazioni degli altri, che la vita sociale sia piena di contraddizioni, che la storia ci mostri la lotta dei popoli e delle società tra di loro e anche la lotta nel loro seno, che, oltre a ciò, la storia ci mostri un avvicendarsi di periodi di rivoluzione e reazione, di pace e di guerre, di stagnazioni e di rapido progresso o decadenza, sono fatti universalmente noti. Il marxismo ha dato un filo conduttore, che permette di scoprire una legge in questo labirinto e caos apparente: e precisamente la teoria della lotta di classe. Solo lo studio dell'assieme delle aspirazioni di tutti i membri di una determinata società, o di gruppi di società, permette di giungere a una determinazione scientifica del risultato di queste aspirazioni. E fonte delle aspirazioni contraddittorie sono la differente situazione e le diverse condizioni di vita delle *classi* nelle quali ogni società è divisa. "La storia di ogni società sinora esistita – scrive Marx nel *Manifesto comunista* (ed Engels aggiunge: ad eccezione della storia delle comunità primitive) – è storia di lotte di classe. Liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi della gleba, membri delle corporazioni e garzoni, in una parola oppressori e oppressi, stettero sempre in contrasto fra di loro, sostennero una lotta ininterrotta, a volte nascosta, a volte palese; una lotta che finì sempre o con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o con la rovina comune delle classi in lotta... La moderna società borghese, sorta dalla rovina della società feudale, non ha eliminato i contrasti di classe. Essa ha soltanto posto nuove classi, nuove condizioni di oppressione, nuove forme di lotta in luogo delle antiche. L'epoca nostra, l'epoca della borghesia, si distingue tuttavia perché ha semplificato i contrasti di classe. La società intera si va sempre più scindendo in due grandi campi nemici, in due grandi classi direttamente opposte l'una all'altra: borghesia e proletariato"[18]. Dal tempo della grande Rivoluzione francese, la storia europea ha posto in particolare evidenza, in tutta una serie di paesi, questo substrato reale degli avvenimenti: la lotta delle classi. E già durante la Restaurazione sorse in Francia un gruppo di storici (Thierry, Guizot, Mignet, Thiers) i quali, generalizzando gli avvenimenti, non poterono non vedere nella lotta delle classi la chiave della comprensione di tutta la storia di Francia. Ma l'epoca più recente, l'epoca della vittoria completa della borghesia, delle istituzioni rappresentative, di un largo (se non universale) diritto di voto, di una stampa quotidiana poco costosa e diffusa fra le masse, ecc., l'epoca dei potenti e sempre più vasti sindacati operai e sindacati di industriali, ecc., ha mostrato con evidenza ancora maggiore (quantunque in forma talvolta molto unilaterale, "pacifica" e "costituzionale") come la lotta delle classi sia il motore degli avvenimenti. Il seguente passo del *Manifesto comunista* di Marx ci mostra quali esigenze di analisi oggettiva della situazione di ogni classe nella società contemporanea, in rapporto con l'analisi delle condizioni di sviluppo di ogni classe, Marx abbia posto alla scienza sociale: "Di tutte le classi che oggi stanno di fronte alla borghesia, solo il proletariato è una classe veramente rivoluzionaria. Le altre classi decadono e periscono con la grande industria, mentre il proletariato ne è il prodotto più genuino. I ceti medi, il piccolo industriale, il piccolo negoziante, l'artigiano, il contadino, tutti costoro combattono la borghesia per salvare dalla rovina l'esistenza loro di ceti medi. Non sono dunque rivoluzionari, ma conservatori. Ancor più, essi sono reazionari, essi tentano di far girare all'indietro la ruota della storia. Se sono rivoluzionari, lo sono in vista della loro imminente caduta nelle condizioni del proletariato; cioè non difendono i loro interessi presenti, ma i loro interessi futuri, abbandonano il loro proprio modo di vedere per adottare quello del proletariato"[19]. In una serie di lavori storici Marx dette dei saggi brillanti e profondi di storiografia materialistica, di analisi della situazione di *ogni* singola classe, e talvolta di vari gruppi o strati che esistono in una classe, mostrando con molta chiarezza perché e come "ogni lotta di classe è una lotta politica". Il passo da noi citato mostra quale intricato tessuto di rapporti sociali e di gradi *transitori* da una classe ad un'altra, dal passato avvenire, venga analizzato da Marx per calcolare i risultati dello sviluppo storico nel suo complesso.

La teoria di Marx trova la conferma e l'applicazione più profonda, più universale e più particolareggiata nella sua dottrina economica.

(1- Continua)

16. K. Marx, *Per la critica dell'economia politica,* cit., p.11.
17. *Carteggio,* cit., IV, p.428.
18. K. Marx, F. Engels, *Manifesto del partito comunista,* XII ediz., Roma, Editori Riuniti, 1964, pp. 55-56.
19. *Ivi,* pp.72-73.

AVVERTENZA

Per questioni tecniche, il testo sulla "Questione nazionale e coloniale" proseguirà sui prossimi numeri del giornale.

Specie umana e ambiente...

Continua da pagina 6

sa non nella produzione, ma nel consumo, o meglio nel "consumismo"; e giù lacrime amare sulla "stupidità" della gente che non è abbastanza intelligente da rendersi conto che "consumando troppo" si distrugge l'ambiente; sulla miopia dei governi imperialistici, che fanno "errori" nei confronti del Terzo Mondo. Di qui la politica ecologista, che si riduce *all'educazione* degli individui per un *comportamento più civile* nei confronti dell'ambiente, nel caso dell'ecologismo democratico; all'*intervento diretto* slegato da qualsiasi movimento di classe nel caso dell'eco-terrorismo. Carestie e denutrizione internazionali sono da costoro riferiti non alla necessità vitale per il capitalismo di estorcere quote crescenti di profitto, ma "ai limiti al commercio internazionale dei mezzi di sussistenza" imposti dagli Stati[20]. La posizione marxista di fronte alla distruzione e lo spreco *connaturati* allo sviluppo del capitalismo non deriva da considerazioni di natura morale sugli errori, sull'ottusità e sullo scarso comportamento civico dei "cittadini". Essa parte da un'analisi classista della società e del meccanismo di funzionamento dell'imperialismo, così come è lo sviluppo storico a mostrarceli. Invocare il rispetto delle leggi, maggiore democrazia, la fraternità tra i lupi e gli agnelli, significa non voler guardare in faccia la realtà, oppure usarla allo scopo di imbonire un proletariato sempre più oppresso dallinferno del lavoro capitalistico mediante le parole d'ordine della democrazia, della libertà e del benessere. L'opportunismo - e l'ecologismo ne è solo una variopinta variante - ha sempre preteso di rinunciare alla lotta di classe in nome della coscienza dell'individuo, in nome di scelte libere ed indipendenti. Così si richiede a gran voce una migliore distribuzione delle ricchezze, come se questo fosse un fatto risolvibile con qualche trattato internazionale organizzato *ad hoc*; si propone una riforma dello Stato, o degli Stati democratici, le cui direzioni si possano mettere d'accordo per una spartizione del pianeta "più equa", come se lo Stato fosse il garante della salute e del benessere, magari obbligando i capitalisti a lavorare in perdita, e non fosse invece la creatura e quindi l'espressione degli interessi imperialistici; si invoca l'individuo, solo per esorcizzare l'idea stessa di lotta di classe; e, peraltro coerentemente, si riconosce che tutto ciò "*significa seppellire definitivamente il marxismo ortodosso, per passare a un marxismo culturale ed ecologico*"[21]. Lasceremo al loro destino questi ecomarxisti da operetta.

Controtesi 8. *I marxisti rivoluzionari non hanno mai dato molta importanza alla questione dell'ambiente e non hanno un programma definito da proporre al riguardo.*

Tesi 8. È irrinunciabile posizione marxista il considerare tutte le questioni sociali, quella ambientale tra le altre, nell'ambito del materialismo dialettico e della lotta di classe. Il saccheggio e la distruzione dell'ambiente sono un fatto reale, che a giusta ragione allarma l'umanità attuale. Ma essi sono anche la necessaria conseguenza del modo in cui si svolgono produzione e consumo in ambito capitalistico. I "rimedi" proposti da ecologi, economisti e sociologi sono puri palliativi, la cui applicabilità, peraltro, è consentita solo nella misura in cui essi diventano, a loro volta, funzionali all'estorsione di plusvalore e quindi elementi di maggiore dominio del capitale sul lavoro.Per gli ecologisti, l'umanità consuma troppo; per gli economisti, consuma troppo poco. Che si mettano d'accordo. Quanto a noi, rispondiamo che l'economia capitalistica non mette a disposizione dell'umanità né "benessere" né "consumo". Ciò che aumenta nel capitalismo non è *la sezione II*, ma *la I*. "Spezzeremo facilmente la legge della riproduzione (del capitale), se finalmente la Sezione II di Marx ... riescirà a mettere knock-out la Sezione I" [22]. La soluzione positiva dei problemi potrà trovarsi solo all'interno di una effettiva ripresa della lotta di classe, unico mezzo di cui non noi, ma la storia si serve per il superamento delle proprie contraddizioni. La questione ecologica sarà risolta nella società socialista perché in essa sono completamente rovesciati i rapporti sociali nell'ambito della produzione e dello scambio. Tale società consiste infatti "nell'abolizione della divisione tecnica e sociale del lavoro, che vuol dire rottura dei confini tra azienda e azienda di produzione, abolizione del contrasto tra città e campagna, sintesi sociale della scienza e dell'attività pratica umana" [23]. L'accumulazione socialista, intesa come accumulazione di valori d'uso, sarà lenta e di poco superiore alla crescita demografica. Il calcolo economico non si baserà più sul valore, ma sull'utilità del prodotto per la specie umana; il programma economico pianificato sarà piano di sottoproduzione, con crescita dei costi di produzione, riduzione della giornata di lavoro, disinvestimenti, livellamento dei consumi. Non vi sarà proprietà della terra e dei suoi prodotti, ma vi saranno usufruttuari che amministreranno il suolo allo scopo di trasmetterlo migliorato alle generazioni future. E infine, non si cercherà "maggiore giustizia" distribuendo a tutti il plusvalore, o pagando la forza-lavoro al suo vero valore, perché il lavoro non avrà più valore e il salario morirà, resterà il plusvalore come lavoro donato alla società. Questo è il nostro programma rivoluzionario, tante volte esposto su queste pagine, che rivendichiamo da oltre un secolo, e che oggi, soli tra tutti, riproponiamo nella sua interezza. Esso non passa attraverso impossibili "rivoluzioni verdi", a vuote fantasie su un capitalismo che produce di meno e non consuma, né a mercati pretesi socialisti o a una democratizzazione degli apparati militari e polizieschi che dominano il mondo. Per dura che sia la strada della ricostruzione del partito di classe, questa è l'unica via realisticamente percorribile. Solo su questa base la ripresa della lotta rivoluzionaria contro le cieche forze di questa società in putrefazione garantisce la nascita di una società superiore in cui specie umana e natura torneranno ad incontrarsi.

20. Cf ad es. il giornale anarchico *Umanità Nova* del 1 marzo 1998.
21. Questa è l'opinione di J. O'Connor, Una politica rossoverde negli Stati Uniti? *Capitalismo Natura Socialismo*, n. 12, ottobre 1994, pag. 81; sottolineatura dell'autore.
22. Dialogato con Stalin, "Il Programma comunista", n. 2, 1952.
23. V. l'articolo: I fondamenti del comunismo rivoluzionario marxista nella dottrina e nella storia della lotta politica internazionale. *Il Programma comunista* n. 14, 1957.

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 15.000
– sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 20/c art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno XLVII
n. 2, 22 febbraio 1999
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

LA NATURA DEL CAPITALE ALLA BASE DELLE CRISI E DELLE GUERRE IMPERIALISTE

Ci siamo già occupati, nel numero di fine novembre di questo giornale, delle basi teoriche dell'incapacità borghese nell'analizzare e spiegare le crisi economiche che periodicamente attanagliano l'intera società capitalistica e che ne decretano il fallimento storico come modo di produzione che si pretenderebbe eterno. (1)

La vittoria teorica del marxismo, lo ribadiamo a dispetto e scorno di quanti si ostinano a pubblicare voluminosi pamphlet di "requiem" per Carlo Marx, è scritta nei fatti che quotidianamente la realtà fornisce. Sono questi fatti che si incaricano di smentire - con il carico di costi sociali enormi, primo fra tutti la crescente miseria in cui versa gran parte dell'umanità - tutte le favolette che il servidorame al soldo della borghesia, giornalisti e preti, accademici ed "esperti" di ogni genere, sforna ad uso e consumo delle classi dominate (inganno a fini di controllo sociale e della perpetuazione del dominio di classe, le uniche merci che la borghesia è disposta a produrre e pagare a prezzi altissimi). Per il proletariato in particolare, ma anche per il "popolo" in generale tali "verità" devono sembrare tanto reali da essere fatte proprie e a loro volta meccanicamente trasmesse. Gioco che riesce al massimo grado quando la cornice di contorno in cui tutto ciò avviene è "democratica". L'orgia di democrazia, infatti, ha sempre rappresentato l'involucro migliore per lo sviluppo del sistema di dominio totalitario della borghesia.

Fra le fiabe ricorrenti che la classe dominante fa circolare e sostiene come idee dominanti, espressione del suo dominio di classe, due sono state particolarmente ricorrenti e oggi di attualità: la prima mira a propagandare l'idea del capitalismo come "il migliore dei mondi possibile", con una tendenza diffusa verso il benessere generalizzato, e individua nella libera concorrenza una sorta di forma assoluta e astorica della libera individualità, attraverso la quale soltanto verrebbe conseguito l'interesse generale della collettività; la seconda, strettamente connessa alla precedente, che vede nel commercio e in una presunta pacifica competizione commerciale la base dello sviluppo armonico e democratico fra Stati.

A proposito della prima asserzione, di recente si poteva leggere su una pubblicazione periodica dell'autorevole "Il Sole-24 Ore" che "le ragioni che stanno dietro le crisi finanziarie sono troppo radicate in alcuni tratti fondamentali dell'agire umano per sperare di cancellarle dalla storia dell'economia... È come per le malattie. Ci saranno sempre, ma se ne può ridurre la frequenza e la pericolosità" (2). La diffusione di tali imbecillità ha una sola ragione di fondo: continuare a sostenere l'idea che il capitalismo si può solo riformare (ovviamente, a dosi omeopatiche); oltre non ci può essere altro dato: quello che c'è stato prima non era che un oggi con dei limiti che sono stati finalmente aboliti. La specie umana si identifica col famoso "homo oeconomicus" e la mano invisibile di Adamo Smith fa il resto, conciliando le esigenze del capitale e del lavoro salariato.

A corollario di questo assunto i sempre solerti "esperti" (con il codazzo dell'opportunismo piccolo-borghese travestito da "comunismo") hanno avuto bisogno di ben poco, qualche giornata borsistica in rialzo, per potersi mettere a strillare che il peggio della crisi era passato e che aveva trionfato la capacità di autoregolazione del sistema capitalistico. Peccato che qualche giorno dopo sono arrivate nuove gelate, dal Brasile (di cui parliamo diffusamente a parte) e dalla Cina, dove la già pesante crisi degli istituti finanziari (Itic) viene amplificata dalla caduta dei vertiginosi tassi di crescita che l'espansione creditizia aveva favorito, provocando fallimenti a catena e allertando l'esercito "popolare" di fronte ai milioni di nuovi disoccupati e sottoccupati che si vanno ad aggiungere all'esercito dei senza lavoro già esistente e numeroso. In questo contesto una svalutazione dello yuan significherebbe una rottura totale di ogni argine al ritorno della crisi in Occidente e negli Usa in particolare, dove la crescita è trainata dai consumi di lusso e si basa esclusivamente sulle aspettative di crescita dei titoli azionari.

Il sistema borghese non può assolutamente considerarsi fuori dalle tempeste che lo stanno minando, né esiste una capacità di compensazione stabile da parte del capitale. Il marxismo ha dimostrato innanzitutto che le crisi capitalistiche hanno una specificità storica determinata, rispetto a quelle delle epoche precapitalistiche, essendo la loro essenza in ultima analisi fondata sull'esistenza di scambi di merci contro denaro per poter mediare il soddisfacimento di un qualunque bisogno d'uso. Il "credit crunch" di cui oggi tutti temono gli effetti non è altro che la necessità irrinunciabile di denaro come mezzo di pagamento di tutte le transazioni commerciali (soprattutto fra capitalisti) che il credito aveva consentito e incentivato in una fase di precedente boom. I mezzi di cui la borghesia dispone per superare le crisi finiscono per risolversi nella "preparazione di crisi più generali e più violente e nella diminuzione dei mezzi per prevenire le crisi stesse" (3).

Quanto alle virtù taumaturgiche della libera concorrenza, ecco cosa scrive Marx nei *Gründrisse*: "La libera concorrenza è la relazione del capitale con se stesso in quanto altro capitale, ossia il reale comportamento del capitale in quanto capitale. Le leggi interne del capitale...giungono a porsi come leggi; la produzione fondata sul capitale si pone nelle sue forme adeguate soltanto in quanto e nella misura in cui si sviluppa la libera concorrenza, giacché questa è il libero sviluppo delle sue condizioni e di esso in quanto processo che riproduce costantemente queste condizioni. Nella libera concorrenza non sono gli individui, ma è il capitale che è posto in condizioni di libertà". E ancora: "La libera concorrenza è lo sviluppo reale del capitale. Grazie a essa ciò che corrisponde alla natura del capitale, al modo di produzione fondato sul capitale, al concetto di capitale è posto come necessità esterna per il singolo capitale... Ma la libera concorrenza è la forma adeguata del processo produttivo del capitale. Quanto più essa è sviluppata, tanto più pure sono le forme del movimento del capitale. Ciò che con questo Ricardo, ad esempio, ha ammesso suo malgrado, è la natura storica del capitale e il carattere limitato della libera concorrenza, la quale è appunto semplicemente il libero movimento dei capitali, ossia il loro movimento nell'ambito di condizioni che non appartengono a precedenti livelli dissolti, ma sono piuttosto condizioni proprie del capitale. Il dominio del capitale è il presupposto della libera concorrenza" (4). Più oltre, nello stesso testo, Marx fa altre due osservazioni molto rilevanti. Prima sottolinea che il capitale appena comincia a fare i conti con i suoi limiti genera la tendenza al monopolio, ossia "cerca rifugio in forme che, mentre sembrano perfezionare il dominio del capitale imbrigliando la libera concorrenza, annunciano al tempo stesso la dissoluzione sua e del modo di produzione su esso fondato". Di seguito fustiga "l'insulsaggine di considerare la libera

Continua a pagina 8

1. *Crisi economica e scienza marxista*, "il programma comunista" n. 9-10/98.
2. "Le crisi finanziarie fanno parte del sistema", pag.3. Articolo uscito nel primo fascicolo del *Corso di Economia* a dispense edito da "Il Sole-24 Ore".
3. Marx-Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, ed. Einaudi, pag.107/108.
4. Marx, *Gründrisse*, tomo 1, ed. Einaudi, pag.657/658.

INCONTRI PUBBLICI

MILANO

Via Gaetana Agnesi 16
(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)

SABATO 27 FEBBRAIO, ORE 16,30

«Crisi e guerra nella teoria marxista»

FIRENZE

c/o DEA Press, Borgo Pinti 42 rosso

DOMENICA 21 MARZO, ORE 10,00

«Crisi e guerra nella teoria marxista»

La questione curda

Le basi della questione curda

Il marxismo ha sempre impostato la questione nazionale non da un punto di vista astratto o morale, ma condizionandone il giudizio storico alle condizioni materiali di sviluppo della rivoluzione comunista: da Marx ed Engels fino a Lenin e a noi, la questione è risolta dialetticamente, subordinando gli interessi nazionali agli interessi della rivoluzione proletaria, tanto nel caso in cui i primi venissero sostenuti (nelle rivoluzioni doppie, nel sostegno indipendente del partito proletario all'affermazione borghese antifeudale, nella rimozione di baluardi controrivoluzionari) quanto in quelli in cui dovessero essere osteggiati perché contrastanti con le finalità rivoluzionarie (come per il panslavismo o il separatismo del Bund ebraico).

I curdi sono un popolo di oltre 20 milioni di persone che vivono soprattutto fra Turchia (oltre la metà), Iran, Irak e Siria, a cui si aggiungono nuclei rilevanti che vivono in Armenia e Azerbaigian. Il territorio del Kurdistan è stato smembrato nel 1923 col Trattato di Losanna fra Francia e Inghilterra, in base al quale la maggior parte dell'area occupata dai curdi venne trasformata in provincia della Turchia, allo scopo di fare di quest'ultima un "solido baluardo contro il dilagare del 'pericolo rosso'nel Vicino Oriente e nel Mediterraneo" ("il programma comunista" n.1/94). Da oltre 70 anni la maggior parte del popolo curdo subisce tanto l'oppressione delle classi borghesi turche, irachene, ecc., quanto quella della propria borghesia, le cui frazioni a turno si sono affittate alla Turchia, all'Irak o all'Iran, sempre alla ricerca del maggior prezzo da spuntare per la propria opera di ferreo contenimento sociale.

Struttura economico-sociale del Kurdistan

Il fatto che i curdi siano per la maggior parte un popolo montanaro, che *"per motivi oro-idrografici [...] vive tuttora di un'agricoltura patriarcale e di una pastorizia forzatamente transumante"* ("il programma comunista" n.1, 1994), non deve trarre in inganno: non abbiamo a che fare con una struttura pre-capitalistica, non esiste oggi un feudalesimo curdo da debellare. Se il marxismo non ragiona alla scala della singola nazione, ma per grandi aree geostoriche, il motivo c'è: sparpagliati in tutta la regione troviamo infatti degli operai curdi, che lavorano nelle fabbriche dei paesi oppressori, e il fatto che gran parte di esse siano situate fuori dal Kurdistan non cambia le cose. Si tratta allora di una regione economicamente arretrata, ma che è diventata ormai parte integrante del circuito capitalistico mediorientale. Nessuna "rivoluzione borghese incompiuta", dunque, in Kurdistan.

Che cosa è il PKK?

Il "Partito dei Lavoratori Curdi" innanzitutto, nonostante il "marxismo-leninismo" che afferma di professare, non è affatto un partito comunista, ma è un partito nazionalista democratico-borghese, al di là dell'etichetta che utilizza per meglio attrarre a sé i proletari. Nessun partito comunista degno di questo nome, infatti, si sognerebbe oggi di chiedere agli operai curdi di combattere per l'obiettivo antistorico dell'indipendenza nazionale del Kurdistan. Un vero partito comunista potrebbe oggi dire agli operai curdi solo una cosa: che la fine della loro oppressione nazionale sarà tutt'uno con il crollo del capitalismo quantomeno nell'intero Medio Oriente; che la fine della loro oppressione nazionale verrà suggellata non dall'innalzamento di nuove frontiere delimitanti una improbabile "Repubblica popolare curda", ma dall'abbattimento di tutte le frontiere esistenti nella regione ad opera della rivoluzione proletaria, dalla fusione delle diverse nazionalità in un unico stato, che a breve e medio termine potrebbe essere anche una "Unione delle repubbliche operaie del Medio Oriente" e, in una prospettiva di più lungo respiro, la Repubblica proletaria mondiale.

Che cosa diciamo ai proletariati d'Occidente?

Gli operai di tutti i paesi, e in primo luogo delle centrali imperialiste storicamente responsabili (e beneficiarie) dello smembramento del Kurdistan e dell'interminabile martirio del popolo curdo devono riconoscere incondizionatamente contro la propria borghesia il diritto di autodecisione del popolo curdo, propagandando al tempo stesso la necessità dell'unione dei proletari di qualunque nazionalità e lottando per essa. E ancora scrivevamo sul giornale in riferimento alla questione curda che i comunisti *"hanno l'obbligo - per così dire negativo, ma* incondizionato*- di condannare, denunziare e combattere ogni forma di oppressione di un popolo da parte di un altro"* ("il programma comunista" n.1, 1994).

Riconoscimento incondizionato: ossia a prescindere dalla possibilità concreta che l'indipendenza nazionale del Kurdistan si affermi nelle attuali condizioni storiche, cosa che appare altamente improbabile, data la estrema

Continua a pagina 5

LA CRISI MORDE IL BRASILE

Non si erano ancora spenti gli ultimi sussulti del terremoto finanziario in Messico del dicembre 1994, che una nuova ondata di crisi, partendo dalla Thailandia ed estendendosi rapidamente innanzitutto al resto dell'area asiatica ancora scossa dagli effetti della crisi indusriale e finanziaria giapponese avviatasi all'inizio di questo decennio, è tornata a turbare i sonni della borghesia mondiale, agitando spettri che aveva invano cercato di esorcizzare. Dalla Corea del Sud e di rimbalzo in Indonesia, Filippine, Hong-Kong, Singapore, Taiwan e in modo devastante poi in Russia, per più di un anno dall'estate '97 ad oggi, si sono susseguiti crolli di banche, chiusure di fabbriche, licenziamenti a milioni, lotte operaie spontanee e rivolte popolari, cadute e sostituzioni di governi. Ed oggi ,gennaio 1999, è la volta del Brasile (dopo le lievi crisi dell'autunno '97 e del dicembre '98)

Crisi globale

È ormai evidente che la crisi finanziaria che da più anni devasta le economie mondiali non è più messicana o russa o coreana o giapponese o brasiliana, non è un fenomeno specifico dei "paesi emergenti", non è esplosa improvvisamente, evento casuale fuori da ogni controllo razionale, non è stata "volontariamente" approntata da un percorso forzoso interno (riduzione del deficit pubblico, abbassamento dell'inflazione, deregolamentazione e privatizzazioni a tutto andare, alti tassi di interesse controproducenti, dogmatismo liberista) per colpa della Banca Mondiale o del FMI, non è il gioco d'azzardo teorizzato da economisti impazziti e praticato da speculatori senza freni. Non si spiegherebbe come adesso le sperticate lodi dell' FMI durante la crisi messicana si stiano trasformando in critiche durissime. Ogni crisi, come abbiamo dimostrato a più riprese nei numeri precedenti di questo giornale, ha ormai implicazioni mondiali anche se è divenuta oscura e senza soluzioni per l'impotente scienza economica ufficiale volgarizzata.

Se a metà degli anni settanta grossi calibri in economia e premi nobel riconoscevano la morte della teoria keynesiana e allargavano le braccia spaventati di fronte all'incontrollabilità futura delle merci e soprattutto di quella particolare merce, che figura come la merce per eccellenza, il denaro, sia nella sua figura materiale di merce particolare, sia in quella di misura dei valori, sia in quella di "forma generale della ricchezza", noi che possedevamo e possediamo una teoria scientifica dello sviluppo capitalistico, quella espressa da Marx ne" Il Capitale", salutammo con grande entusiasmo la crisi sincrona del 1975 e ricevemmo una conferma smagliante dal pessimismo, che coglieva il gotha dell'economia. L'ideologia del benessere crollava non sotto i colpi della ideologia monetarista, ma della crisi di sovrapproduzione, dovuta al contrasto crescente e insanabile fra il "vulcano" della produzione e la "palude" del mercato, palude ove sprofonda l'intero universo della distribuzione, con le sue ridicole ricette individualistiche mediate da segni monetari. Proletarizzazione massiccia, precarietà crescente delle masse proletarie e disoccupazione di massa, questo è il vero risultato della società capitalista e questo abbiamo continuato a constatare.

Cosa succede ai paesi latino-americani?

Il calo dell'inflazione a due o tre cifre dei paesi latino-americani fino ai livelli occidentali attuali, favorita da un percorso internazionale deflattivo, con il crollo dei prezzi delle materie prime e dei prodotti agricoli, mette alla corda quei paesi che hanno sempre adoperato le svalutazioni monetarie per tentare di spingere, senza mai riuscirvi, all'estero i propri prodotti, sovrastati dal rullo compressore dei bassi prezzi dei grandi paesi industriali, sia industriali che agricoli. Con una bilancia commerciale e delle partite correnti sempre negative, con un debito estero fuori misura, con un debito pubblico mastodontico, le classi dominanti latino-americane si sono viste arrivare una massa ingente di capitali, attirati dai loro tassi di interesse a breve, sperando con ciò di pagare i debiti e mettere un motore di grossa cilindrata alla loro economia ingolfata, privatizzando tutto e tutto quotando in borsa. Ma un "piano di competitività" non è questione di volontà politica, non si inventa dall'oggi al domani, è frutto di un lungo processo di ferrea accumulazione e di lunghe dittature borghesi, nella forma apertamente fascista o in quella democratica più funzionale, sulle carni del proletariato. È quello che è avvenuto in questo secolo in Europa, negli Usa, in Giappone, in Russia attraverso guerre, rivoluzioni, industrializzazione forzata. Le possibilità di sviluppo dei "paesi emergenti" sono marchiate a lettere di fuoco dentro la storia dei paesi ipersviluppati: la direzione del loro futuro è già tracciata. Esse possono venire dall'abbattimento del "costo del lavoro", del costo delle materie prime e dei mezzi di produzione, dall'estorsione combinata del plusvalore assoluto e relativo, dal taglio delle spese, che nutrono l'immenso calderone del pubblico impiego e le voraci classi medie rurali e urbane, dal taglio di ogni ramo di spesa, sanitaria, scolastica, pensionistica e dalle privatizzazioni. ogni sogno di benessere, ogni illusione di sorreggere l'accumulazione del capitale sulla traballante gamba dell'aumento dei consumi di lusso, dovrà scontrarsi con la dura realtà del risveglio imposto dalle leggi oggettive e impersonali della dinamica di sviluppo di un'economia basata sulla forza del capitale e perciò ineguale.

Il capitalismo mondiale tenta di rialzare la caduta rovinosa del saggio medio di profitto nelle grandi metropoli, dovuta ad una composizione organica gigantesca, portando armi e bagagli nei paesi in cui quei costi sono ridotti all'osso, con ciò provocando la caduta precipitosa del saggio medio di profitto anche nell'angolo più sperduto della terra. Il capitalismo deve spingere il processo di accumulazione fino alla sua internazionalizzazione, esso deve fare concorrenza spietata a se stesso. La fase imperialistica del capitalismo ha accentuato tali fenomeni. Proprietà, nominatività, nazionalità del capitale perdono sempre più significato, accentuando la concorrenza fra capitali sempre più giganteschi, anonimi e operanti su scala mondiale, e dunque fra Stati, fenomeno tipico della fase imperialistica del capitale dove prevale il dominio del capitale finanziario. Il limite del capitalismo - come scriveva Marx - è il capitalismo stesso.

Cosa è accaduto in Brasile?

La crisi asiatica è stata la causa, si dice, della crisi in Brasile. È stata la svalutazione della moneta e la recessione economica nei paesi dell'Asia a provocare una contrazione delle importazioni con le conseguenze che stiamo conoscendo per tutto il commercio mondiale. I paesi principali dell'est e del sud-est asiatico rappresentavano il 15% del commercio mondiale nel 1996 e avevano incrementato del 31% le importazioni mondiali tra il 1990 e il 1995 e del 28 % le esportazioni mondiali; se si aggiunge il Giappone quest'area rappresentava il 22% del commercio mondiale nel 1996. La minore domanda cominciò ad incidere tanto sul volume quanto sui prezzi dei prodotti, soprattutto in quei paesi che avevano rapporti commerciali importanti con i paesi colpiti dalla crisi. Tranne per il Cile e il Perù gli effetti sull' import-export erano comunque limitati. Non poteva trattarsi dunque di contingenti cause di carattere commerciale.

La crisi finanziaria attuale del Brasile non giunge improvvisa: era stata anticipata da una crisi più lieve nell'autunno del 1997, a fronte della quale si era predisposto un pacchetto di misure di austerità in novembre, le "più dure varate in America Latina negli anni 90" e da un'altra il 3 dicembre '98, determinata dal crollo della Borsa a causa della bocciatura in Parlamento del piano delle pensioni e della caduta della produzione industriale del 6%.

Il piano di austerità varato in Brasile nel novembre '97 era costituito da 51 titoli d'intervento. Esso prevedeva fra l'altro: tagli di spesa per 17,7 miliardi di dollari (2,4% del PIL) per contenere l'intera spesa pubblica in un biennio; riduzione di 33 mila dipendenti pubblici; tagli in progetti infrastrutturali; aumento dell'imposta su auto, bevande e servizi pubblici; aumento del 10% delle imposte sui redditi personali; rialzo dei dazi doganali; rincaro del costo del denaro; massiccio programma di privatizzazioni con un'attesa di introiti di 50-60 mila miliardi di dollari; controllo rigido dei prezzi e della valuta. Ma quali le cause di quella crisi?

L'anello debole della catena delle cause è individuato dall'economia borghese nel tasso di interesse a breve che aveva raggiunto in precedenza il 43% per attirare la mole enorme di capitali, tasso che dopo la crisi era stato ridotto al 21%, il tasso di base della Banca Centrale, portato dal 34,5% al 28% e il rigido ancoraggio al dollaro, che aveva determinato una sopravvalutazione del 15% del real, poi corretto portando il tasso di cambio da 1,14 a 1,22 svalutando quindi del 7% circa.

Il pacchetto prevedeva un impatto sul PIL di -2,5% nel 1998 e quindi una crescita dell'1-1,5% o ancor meno +0,8 oppure -0,5% a seconda degli istituti statistici. Al pacchetto si premetteva la necessità di reperire almeno 30 miliardi di dollari dall'estero, che, dati i flussi precedenti, si sarebbero potuti trovare se non fosse stato per la situazione di rischio a cui il Brasile andava incontro. Solo la privatizzazione della compagnia petrolifera Petrobras, si diceva, avrebbe potuto soccorrere il paese con il suo valore stimato in 47 miliardi di dollari.

L'altra incognita era data dalle elezioni presidenziali (ottobre 1998) nelle quali il socialdemocratico Cardoso ('94-'98) presidente uscente, che aveva operato per la riduzione drastica dell'iperinflazione, attestata attualmente a 4,7%, si ricandidava contro il rappresentante della "sinistra" Lula da Silva.

Alla fine dell'anno 1997, nel consuntivo di bilancio di fine anno, il passivo risultava il 5,89 % del PIL, mentre il debito del settore pubblico raggiungeva i 270 miliardi di dollari, il 34% del PIL. La "situazione da brivido", come veniva definita, vedeva il debito interno di 245 miliardi di dollari, quello estero di 198 miliardi di dollari, con un servizio di 22,9 miliardi di dollari. Le forti riserve valutarie (52,5 miliardi di dollari) avevano permesso di varare il pacchetto anticrisi.

La difesa ad oltranza della moneta, che aveva bruciato 22 miliardi di dollari di riserve nella crisi e lo smantellamento dei servizi sociali per tutto il 1998 hanno continuato a produrre disoccupazione e saccheggi in varie città del Nordest.

Pur chiudendo con una crescita del PIL del 3,5% e portando a 806 miliardi di dollari la ricchezza prodotta, con la collocazione del Brasile (Repubblica solo dal 1899 e ultimo dei paesi latino-americani ad abolire la schiavitù nel 1888) al settimo posto mondiale, le prospettive si presentavano dunque drammatiche per il 1998 e al limite del collasso.

Dalla "dittatura militare" alla "governabilità democratica"

La stretta alleanza tra capitale finanziario, proprietà fondiaria, concentrazioni industriali e commerciali e grandi mezzi di comunicazione avevano permesso ai presidenti Collor de Mello, Itamar Franco e Cardoso di cavalcare le contraddizioni economiche, politiche e sociali che si erano prodotte con la fine della dittatura militare, non senza l'avallo delle stesse gerarchie militari, che si rendevano conto dell'estrema fragilità del potere politico nelle loro mani. Tra rivendicazionismo sociale e mobilitazioni popolari la nuova Assemblea Costituente (1987-88) aveva nutrito la fame di "governabilità democratica" delle classi piccolo-borghesi e a basso reddito. Passato il periodo di svolta, il programma neoliberista ormai dominante in America Latina ha trovato qui in Brasile la sua massima espressione, dopo Cile e Messico. Le promesse di innalzamento dei livelli di vita hanno costituito la pania per le elezioni , le prime dopo 29 anni, dove hanno votato analfabeti e sedicenni!

"Nel 1989 il lavoro nero era responsabile del 30% del prodotto interno lordo, e il 41% degli occupati non risultava ufficialmente registrato. Dei 61 milioni di abitanti che componevano la popolazione attiva, il 30% percepiva il salario minimo (pari al corrispondente di 75 dollari) o meno ed esso rappresentava in termini reali, circa 1/3 di quello in vigore nel 1952; altri 30 milioni guadagnavano tra uno o due salari minimi [...] Nel 1990 veniva stimato che circa 45 milioni di persone (cioè un brasiliano su tre) vivessero sotto la soglia di povertà [...]. A San Paolo la popolazione sistemata nelle favelas è cresciuta del 1000% negli ultimi cinque anni"[1].

Il programma di Collor era quello di contenere la liquidità monetaria per combattere l'inflazione e diminuire il deficit pubblico, che nel 1989 era il 7% del PIL. La cura da cavallo permise una riforma tributaria (fallimentare) per colpire l'evasione, un piano (non riuscito) di privatizzazioni delle imprese statali, il licenziamento di 50.000 impiegati pubblici, il congelamento nelle banche dei depositi che andavano oltre i 1500 dollari per 18 mesi, che colpì duramente le classi medie, l'eliminazione di ogni meccanismo di indicizzazione automatica dei salari e sostituzione con il tasso programmato, la liberalizzazione di tutti i prezzi, comprese le tariffe dei servizi pubblici. Furono colpiti tutti i settori deboli delle masse prole-

Continua a lato

1. Cfr. A. Trento, *Il Brasile*, ed. Giunti.

"Flessibilità" in gran voga

Uno dei termini più in voga nel vocabolario propagandistico dei nostri giorni, e del nostro paese, è quello, particolarmente caro ai politici, specie se presidenti del consiglio, ma gradito pure agli economisti, di flessibilità, intesa come ricetta generale ai fini di una crescita della produzione senza troppe scosse e, possibilmente, senza ritorni indietro, con riguardo soprattutto alle piccole imprese ferme alla fatidica soglia dei 15 addetti, e incapaci o non desiderosi di superarla.

Ma che cosa si intende, per flessibilità? S'intende, certo, alleggerimento dei vincoli burocratici che spesso rendono lungo e faticoso - o, si dice, addirittura impossibile - l'iter dei capitali ansiosi di investirsi con maggior profitto; e vi si ricorre per incoraggiare le aziende ad uscire dal loro tradizionale "nanismo" e ad affrontare senza timori i rischi di una gagliarda competizione a raggio sempre più vasto.

Ma, dietro questo significato rituale, si nascondono propositi ben più concreti: quello, prima di tutto, di incoraggiare l'elasticità *salariale*, cioè il rifiuto, poco importa se soltanto parziale, delle "rigidità" imposte e garantite da contratti, convenzioni o, infine, leggi più o meno vigenti nel campo - arato da decenni e decenni di lotte di classe - della grande industria, a favore - invece - della libertà più o meno estesa di remunerare i dipendenti, in specie se operai, al livello più modesto e, comunque, compatibile con gli alti e bassi della situazione generale. E qui il metodo da seguire è quello, indicato or non è molto dal presidente della Banca centrale Europea, Duisenberg (vedi il "Corriere della Sera" del 10/XII/1998), di "aumentare la flessibilità del mercato del lavoro tenendo moderata la dinamica salariale": a dimostrazione del fatto che ci troviamo di fronte non soltanto ad ubbie padronali padronali, o al "lapsus" di imprenditori facili a gagliarde scorribande nel regno del cosiddetto *do ut des*, ma a tendenze di fondo comuni a tutta la classe dominante - flessibilità a senso unico con l'obiettivo non dissimulato di un maggior sfruttamento della forza lavoro anche nel campo più o meno delicato della sua remunerazione.

L'altro - ma convergente - significato del termine, valido specialmente nel raggio della piccola industria ancorata a limiti possibilmente invalicabili, e incoraggiata nell'ambizione di superarli dal patrio governo, è quello di libertà più o meno estesa di licenziare, che è poi il senso più o meno esplicito della flessibilità "all'americana" e, in particolare, di quella che, negli Stati Uniti, sembra addirittura diventata "una cultura", quindi segnalata con entusiasmo dallo stesso "Sole/24 Ore" (del 4/II/99) come modello da imitare da parte non solo della vecchia e torpida Italia ma della non meno vecchia e, a volte, meno tardigrada Europa.

Che poi si parli genericamente di "flessibilità" senza illustrarne le implicazioni non solo e non tanto economiche quanto sociali, e con una specie di pudore linguistico, non stupisce: in campi "delicati" come quelli del livello dei salari e della stabilità del tempo di lavoro, meglio tenersi nel vago: il tasto è troppo delicato, specie per chi, come Massimo D'Alema, appartiene alla sfera tutt'altro che ideale dei primi ministri.

UN TESTO DI LENIN

LA DOTTRINA DI KARL MARX

Continuiamo la pubblicazione del testo di Lenin iniziata nel numero scorso.

"Fine ultimo al quale mira quest'opera – scrive Marx nella prefazione al *Capitale* – *è di svelare la legge economica del movimento della società moderna"*(28) ossia della società capitalistica, borghese. Lo studio dei rapporti di produzione di una società storicamente determinata, nella loro origine, nel loro sviluppo e nella loro decadenza: tale è il contenuto della dottrina economica di Marx. Nella società capitalistica domina la produzione delle *merci:* e perciò l'analisi fatta da Marx incomincia con l'analisi della merce.

Il valore

La merce è, in primo luogo, una cosa che soddisfa un qualsiasi bisogno dell'uomo; in secondo luogo, una cosa che si può scambiare con un'altra. L'utilità di una cosa fa di essa un *valore d'uso.* Il valore di scambio (o semplicemente: valore) è, innanzitutto, il rapporto, la proporzione secondo la quale una certa quantità di valori d'uso di una specie viene scambiata con una certa quantità di valori d'uso di specie diversa. L'esperienza quotidiana ci dimostra che attraverso milioni e miliardi di tali scambi si stabiliscono continuamente dei rapporti di equivalenza tra i valori d'uso più diversi e meno comparabili l'uno con l'altro. Che cosa hanno di comune queste cose diverse, continuamente trattate come equivalenti fra di loro in un determinato sistema di rapporti sociali? Hanno questo in comune: che sono *prodotti del lavoro.* Scambiando dei prodotti, gli uomini stabiliscono dei rapporti di equivalenza tra le più diverse specie di lavoro. La produzione delle merci è un sistema di rapporti sociali nel quale i singoli produttori creano prodotti di qualità diversa (divisione sociale del lavoro), e tutti questi prodotti sono fatti uguali l'uno all'altro mediante lo scambio. Per conseguenza, quel che tutte le merci hanno di comune non è il lavoro concreto di un determinato ramo della produzione, né il lavoro di una stessa specie, ma il lavoro umano *astratto,* il lavoro umano in generale. Tutta la forza-lavoro di una data società, rappresentata dalla somma del valore di tutte le merci, è una sola e stessa forza umana di lavoro: miliardi di fatti di scambio lo dimostrano. E per conseguenza ogni singola merce rappresenta soltanto una certa parte del tempo di lavoro *socialmente necessario.* La grandezza del valore è determinata dalla quantità di lavoro socialmente necessario, cioè dal tempo di lavoro socialmente necessario per la produzione di una data merce, di un dato valore d'uso. "Gli uomini equiparano *l'un con l'altro i loro differenti lavori come lavoro umano, equiparando l'uno con l'altro, come valori,* nello scambio, i loro *prodotti* eterogenei. Non sanno di far ciò, ma lo fanno (29)". Il valore è un rapporto tra due persone, diceva un vecchio economista; avrebbe dovuto soltanto aggiungere: un rapporto dissimulato sotto un rivestimento di cose. Soltanto se ci si pone dal punto di vista dei rapporti sociali di produzione in una determinata formazione storica della società, e inoltre dei rapporti che si manifestano in uno scambio che si ripete miliardi di volte, si può comprendere che cos'è il valore. "Come valori, tutte le merci sono soltanto misure determinate di *tempo di lavoro coagulato"*(30). Dopo aver analizzato particolareggiatamente il duplice carattere del lavoro incorporato nella merce, Marx passa all'analisi delle forme del valore e all'analisi del *denaro.* Il compito principale che qui Marx si assume è la ricerca dell'origine della forma monetaria del valore, lo studio del *processo storico* dello sviluppo dello scambio, cominciando dalle sue manifestazioni singole e occasionali ("forma semplice, singola, occasionale del valore": una data quantità di merce che si scambia con una data quantità di un'altra merce) fino alla forma generale del valore, quando una serie di merci diverse si scambiano contro una determinata merce che rimane sempre la stessa, e fino alla forma monetaria del valore, in cui questa determinata merce, l'equivalente generale, è l'oro. Essendo il più alto prodotto dello sviluppo dello scambio e della produzione mercantile, il denaro nasconde e dissimula il carattere sociale dei lavori individuali, il legame sociale fra i produttori singoli, collegati dal mercato. Marx sottopone a un'analisi straordinariamente circostanziata le diverse funzioni del denaro; e anche qui (come in genere nei primi capitoli del *Capitale)* è particolarmente importante notare inoltre che la forma di esposizione astratta e talvolta, in apparenza, puramente deduttiva, fornisce in realtà una documentazione immensamente ricca per la storia dello sviluppo dello scambio e della produzione mercantile. "Il *denaro* presuppone un certo livello dello scambio di merci. Le *forme particolari del denaro,* puro e semplice equivalente della merce, o mezzo di circolazione, o mezzo di pagamento, o tesoro e moneta mondiale, indicano di volta in volta, a seconda della diversa estensione e della relativa preponderanza dell'una o dell'altra funzione, gradi diversissimi del processo sociale di produzione"(31) (*Il Capitale*, vol. I).

Il plusvalore

A un certo grado di sviluppo della produzione mercantile, il denaro si trasforma in capitale. La formula della circolazione delle merci era M (merce) – D (denaro) – M (merce), ossia: vendita di una merce per l'acquisto di un'altra. Al contrario, la formula generale del capitale è: D-M-D ossia: compra per la vendita (con profitto). Marx chiama plusvalore questo accrescimento del primitivo valore del denaro messo in circolazione. Il fatto di questo "aumento" del denaro nella circolazione capitalistica è noto a tutti. Precisamente questo "aumento" trasforma il denaro in *capitale,* che è un particolare rapporto sociale di produzione storicamente determinato. Il plusvalore non può scaturire dalla circolazione delle merci, perché questa conosce soltanto lo scambio tra equivalenti; non può sorgere da un aumento dei prezzi perché i guadagni e le perdite reciproche del venditore e del compratore si compenserebbero, mentre qui si tratta appunto di fenomeni di massa, medi, sociali, e non di fenomeni individuali. Per ottenere il plusvalore "il possessore di denaro deve trovare sul mercato una merce il cui stesso valore d'uso abbia la proprietà peculiare di essere fonte di valore": una merce il cui processo d'uso sia, al tempo stesso, un processo di creazione di valore. Tale merce esiste. Essa è la forza-lavoro dell'uomo. Il suo uso è il lavoro, e il lavoro crea il valore. Il possessore di denaro compra la forza-lavoro al suo valore, valore che è determinato, come quello di qualsiasi altra merce, dal tempo di lavoro socialmente necessario per la sua produzione (vale a dire, dal costo del mantenimento dell'operaio e della sua famiglia). Avendo comprato la forza-lavoro, il possessore di denaro ha il diritto di consumarla, ossia di obbligarla a lavorare tutto il giorno, per esempio dodici ore. Ma in sei ore (tempo di lavoro "necessario") l'operaio crea un prodotto che basta a coprire le spese del proprio mantenimento; mentre nelle sei ore rimanenti (tempo di lavoro "supplementare") crea un prodotto "supplementare" non pagato dal capitalista, ossia il plusvalore. Perciò dal punto di vista del processo di produzione bisogna distinguere nel capitale due parti: il capitale costante, che viene impiegato per procurarsi i mezzi di produzione (macchine, strumenti di lavoro, materie prime, ecc.), e il cui valore (in una o più volte) passa, senza variare, nel prodotto finito; e il capitale variabile, che viene impiegato per procurarsi la forza-lavoro. Il valore di questa seconda parte del capitale non rimane invariato, ma aumenta durante il processo del lavoro, creando il plusvalore. Per esprimere il grado di sfruttamento della forza-lavoro da parte del capitale, bisogna dunque confrontare il plusvalore, non già con il capitale totale, ma soltanto con il capitale variabile. Il saggio del plusvalore, come Marx chiama questo rapporto, sarà secondo il nostro esempio, di 6/6, ossia del 100 per cento.

Premessa storica del sorgere del capitale, è, in primo luogo, l'accumulazione di una determinata somma di denaro nelle mani di singole persone, in un periodo in cui lo sviluppo della produzione mercantile in generale abbia già raggiunto un livello relativamente alto, e, in secondo luogo, l'esistenza di un operaio "libero" in due sensi, - libero da qualsiasi costrizione o limitazione nella vendita della forza-lavoro e libero perché privo di terra e di mezzi di produzione in generale, - l'esistenza di un lavoratore privo di proprietà, di un "proletario", il quale non può esistere se non vendendo la propria forza-lavoro.

L'aumento del plusvalore è possibile grazie a due metodi fondamentali: il prolungamento della giornata di lavoro ("plusvalore assoluto") e la riduzione della giornata di lavoro necessaria ("plusvalore relativo"). Analizzando il primo metodo, Marx traccia un quadro grandioso delle lotte della classe operaia per la riduzione della giornata di lavoro, e dell'intervento del potere statale, prima per allungarla (secoli XIV-XVII) e poi per ridurla (legislazione di fabbrica del secolo XIX). Dopo la pubblicazione del *Capitale*, la storia del movimento operaio di tutti i paesi civili del mondo ha fornito migliaia e migliaia di fatti nuovi che illustrano questo quadro.

Analizzando la produzione del plusvalore relativo, Marx studia tre fasi storiche fondamentali nell'aumento della produttività del lavoro da parte del capitalismo: 1) cooperazione semplice; 2) divisione del lavoro e manifattura; 3) macchine e grande industria. Una conferma della profondità con la quale Marx ha messo in luce i tratti fondamentali e tipici dello sviluppo del capitalismo, è data tra l'altro dal fatto che l'indagine della cosiddetta produzione "artigiana" russa fornisce una ricchissima documentazione sulle prime due di queste tre fasi. E l'azione rivoluzionaria della grande industria meccanizzata, descritta da Marx nel 1867, è apparsa nel corso del mezzo secolo trascorso da allora, in tutta una serie di paesi "nuovi" (Russia, Giappone e altri).

Inoltre, straordinariamente importante e nuova è l'analisi fatta da Marx della *accumulazione del capitale*, ossia della trasformazione di parte del plusvalore in capitale, dell'impiego del plusvalore non già per i bisogni personali o per i capricci del capitalista, ma per una nuova produzione. Marx dimostrò l'errore di tutta la precedente economia politica classica (cominciando da Adam Smith) la quale supponeva che tutto il plusvalore, trasformandosi in capitale, passasse al capitale variabile. Esso si scompone in realtà in *mezzi di produzione* più il capitale variabile. Nel processo di sviluppo del capitalismo e della sua trasformazione in socialismo, ha enorme importanza il fatto che la parte costituita dal capitale costante (nella somma totale del capitale) aumenta più rapidamente della parte costituita dal capitale variabile.

L'accumulazione del capitale, affrettando la eliminazione dell'operaio da parte della macchina, creando ad un polo la ricchezza e al polo opposto la miseria, genera anche il cosiddetto "esercito del lavoro di riserva", "l'eccedente relativo" di operai, ossia la "sovrappopolazione capitalistica", che assume forme straordinariamente varie, e che dà al capitale la possibilità di estendere la produzione con estrema rapidità. Questa possibilità, unita con il credito e con l'accumulazione del capitale sotto forma di mezzi di produzione, ci dà, fra l'altro, la chiave per comprendere le *crisi* di sovrapproduzione che sopravvengono periodicamente nei paesi capitalistici, dapprincipio, in media, ogni dieci anni e, in seguito, a intervalli più lunghi e meno determinati. Bisogna distinguere l'accumulazione del capitale sulla base del capitalismo dalla cosiddetta accumulazione primitiva: dalla separazione violenta del lavoratore dai mezzi di produzione, dall'espulsione del contadino dalla terra, dal furto delle terre delle comunità, dal sistema coloniale, dai debiti statali, dal protezionismo doganale, ecc. "L'accumulazione primitiva" crea ad un polo il proletario "libero", e al polo opposto il proprietario del denaro, il capitalista.

La *"tendenza storica dell'accumulazione capitalistica"* è caratterizzata da Marx con le seguenti celebri parole:

"L'espropriazione dei produttori immediati viene compiuta con il vandalismo più spietato e sotto la spinta delle passioni più infami, più sordide e meschinamente odiose. *La proprietà privata acquistata col proprio lavoro* (dal contadino e dall'artigiano), fondata per così dire sull'unione intrinseca della singola e autonoma *individualità lavoratrice e delle sue condizioni di lavoro*, viene soppiantata dalla *proprietà privata capitalistica* che è fondata sullo sfruttamento di lavoro

Continua a pagina 4

28. K. Marx, *Il capitale*, cit., v. I, p. 33.
29. *Ivi,* p.106.
30. *Ivi,* p.72.
31. *Ivi,* p.202.

La crisi morde il Brasile

tarie, i lavoratori della piccola industria e coloro che lavoravano nel sommerso oltre che i pensionati: le perdite salariali furono elevate. Con le misure di austerità ci fu un crollo industriale del 4,6%, il peggiore del dopoguerra. Si era in piena crisi mondiale '90-'93. La caduta industriale determinò una gran massa di licenziamenti e la pauperizzazione si accrebbe. Il piano del 1991 che voleva attenuare l'indirizzo liberistico congelò prezzi e salari, ripristinò il meccanismo di indicizzazione, ridusse la spesa pubblica e rilanciò gli investimenti.

La crisi attuale

A gennaio '98, il FMI, con lo scopo di prevenire una crisi di più vaste dimensioni, stanziava 45,1 miliardi di dollari in due tranche per affrontare il nuovo programma di austerità, da versare non prima della presentazione e accettazione in Parlamento di un pacchetto anticrisi più rigoroso di quello di un anno prima. Decisivo doveva essere il sostegno al settore auto e alla metalmeccanica, punte avanzate del "miracolo economico" brasiliano (l'export italiano è costituito da autoveicoli e loro parti staccate, da macchinari elettrici e non, da macchine per l'industria tessile, da prodotti meccanici di precisione, da macchine utensili e si innesta allo sviluppo industriale). Un giovane proletariato industriale frattanto dall'inizio degli anni '80 a tutti gli anni '90 si sta affacciando sulla scena storica come comparto avanzato del proletariato latino-americano. Migliaia e migliaia di aziende con milioni di operai possono confrontarsi alla pari con quelle europee, soprattutto nel settore dell'industria di trasformazione. La concentrazione economica riguarda tutti gli aspetti produttivi, commerciali e finanziari. Sono presenti non solo grandi gruppi automobilistici esteri, ma anche gruppi capitalistici interni che hanno impiantato grandi unità produttive, hanno introdotto nuove tecnologie, nuovi mezzi di trasporto, nuova specializzazione del lavoro con conseguenti nuove ristrutturazioni, che stanno creando un vero esercito industriale di lavoro occupato e di riserva (disoccupazione fluttuante che si lega a quella latente delle campagne e delle favelas superaffollate e a quella stagnante cronica legata alla miseria devastante).

Scavi in profondità la borghesia alla ricerca di braccia rinnovabili, a prezzi stracciati: troverà inevitabilmente i suoi becchini!

La rielezione di Cardoso, per favorire la quale la borghesia mondiale non aveva esitato incoraggiamenti e promesse di aiuti, sembrava andare in direzione di un nuovo programma di austerità, ma sorge subito una nuova grana: tre Stati del Brasile, fra i quali uno dei più ricchi, quello di Minas Gerais, non potendo far fronte all'eccessivo debito accumulato, chiedono una moratoria di 90 giorni per i pagamenti e la negoziazione del debito. Lo Stato centrale, che aveva assunto centralmente il debito, accordando alle diverse regioni tassi di interesse preferenziali, si trovò schiacciato tra la necessità di pagare il servizio sul debito e la posizione di bancarotta.

È da questo momento che la crisi, prima latente, esplode, perché la fuga dei capitali diviene inarrestabile: crolla la borsa di San Paolo trascinandosi tutte le piazze europee e i giorni dopo anche la borsa di Wall Street. Le piazze europee arrivano a perdere fino al 5-6%, quella spagnola, strettamente legata al continente latino-americano, lascia sul terreno fino al 7-8%. Crollano anche le piazze asiatiche. Il crollo di Wall Street il giorno dopo segnala la gravità della crisi e mentre le piazze europee si riprendono, quella di San Paolo continua a cedere.

Continua a pagina 6

La dottrina di Marx

che è sì lavoro altrui, ma, formalmente, è libero... Ora, quello che deve essere espropriato non è più il lavoratore indipendente che lavora per sé, ma il capitalista che sfrutta molti operai. Questa *espropriazione* si compie attraverso il giuoco delle leggi immanenti della *stessa produzione capitalistica*, attraverso la *centralizzazione dei capitali*. Ogni capitalista ne ammazza molti altri. Di pari passo con questa centralizzazione ossia con *l'espropriazione di molti capitalisti da parte di pochi*, si sviluppano su scala sempre crescente la forma cooperativa del processo di lavoro, la consapevole applicazione tecnica della scienza, lo sfruttamento metodico della terra, la trasformazione dei mezzi di lavoro in mezzi di lavoro utilizzabili solo collettivamente, l'economia di tutti i mezzi di produzione mediante il loro uso come mezzi di produzione del lavoro sociale combinato, mentre tutti i popoli vengono via via intricati nella rete del mercato mondiale e così si sviluppa in misura sempre crescente il carattere internazionale del regime capitalistico. Con la diminuzione costante del numero dei magnati del capitale che usurpano e monopolizzano tutti i vantaggi di questo processo di trasformazione, cresce la massa della miseria, della pressione, dell'asservimento, della degenerazione, dello sfruttamento, ma cresce anche la ribellione della classe operaia che sempre più s'ingrossa ed è disciplinata, unita e organizzata dallo stesso meccanismo del processo di produzione capitalistico. Il *monopolio del capitale diventa un vincolo del modo di produzione*, che è sbocciato insieme ad esso e sotto di esso. La centralizzazione dei mezzi di produzione e la socializzazione del lavoro raggiungono un punto in cui diventano incompatibili col loro involucro capitalistico. Ed esso viene spezzato. *Suona l'ultima ora della proprietà privata capitalistica. Gli espropriatori vengono espropriati"* (32) (Il Capitale, vol. I).

Estremamente importante e nuova è inoltre l'analisi che Marx fa, nel II volume del *Capitale*, della riproduzione del capitale sociale nel suo insieme. Anche qui Marx non considera un fenomeno individuale, ma un fenomeno di massa; non una particella frazionaria dell'economia sociale, ma tutta questa economia nella sua totalità. Correggendo il sopraindicato errore dei classici, Marx divide tutta la produzione sociale in due grandi sezioni: 1) produzione dei mezzi di produzione e 2) produzione degli oggetti di consumo; e poi esamina minutamente, basandosi su esempi numerici, la circolazione di tutto il capitale sociale nel suo complesso, tanto nella riproduzione semplice, che nell'accumulazione. Nel III volume del *Capitale* è risolto il problema della formazione del *saggio medio di profitto* in base alla legge del valore. Un grande progresso compiuto dalla scienza economica per merito di Marx consiste nel fatto che l'analisi viene condotta dal punto di vista dei fenomeni economici di massa, di tutto l'insieme dell'economia sociale, e non dal punto di vista dei casi singoli o delle manifestazioni esterne della concorrenza, a cui si limitano spesso l'economia politica volgare o la moderna "teoria dell'utilità marginale". Marx comincia con l'analizzare l'origine del plusvalore, e soltanto in seguito esamina la sua scomposizione in profitto, interesse e rendita fondiaria. Il profitto è il rapporto tra il plusvalore e tutto il capitale impiegato in un'impresa. Il capitale a "struttura organica elevata" (in cui, cioè, il capitale costante supera il capitale variabile in misura superiore alla media sociale) dà un saggio di profitto inferiore alla media. Il capitale a "struttura organica bassa" dà un saggio di profitto superiore alla media. La concorrenza fra i capitali, il loro libero passaggio da una branca all'altra ridurranno in ambo i casi il saggio di profitto al saggio medio. La somma dei valori di tutte le merci di una determinata società coincide con la somma dei prezzi delle merci stesse, ma nelle singole imprese e nei singoli rami della produzione le merci, sotto la pressione della concorrenza, vengono vendute non al loro valore, ma secondo i *prezzi di produzione*, equivalenti al capitale impiegato più il profitto medio.

In tal modo, il fatto indiscutibile e generalmente noto del divario tra i prezzi e il valore, e della perequazione del profitto viene pienamente spiegato da Marx sulla base della legge del valore, perché la somma dei valori di tutte le merci coincide con la somma dei prezzi. Ma la riduzione del valore (sociale) ai prezzi (individuali) non avviene semplicemente e direttamente, ma in modo molto complicato; poiché è ben naturale che in una società nella quale i produttori isolati di merci sono uniti l'uno all'altro soltanto dal mercato, le leggi non possano manifestarsi se non come leggi medie, sociali, generali con deviazioni individuali, in questa o quell'altra direzione, che si compensano reciprocamente.

L'aumento della produttività del lavoro implica un più rapido accrescimento del capitale costante rispetto al capitale variabile. Ma siccome il plusvalore è in funzione del solo capitale variabile, si comprende che il saggio del profitto (rapporto tra il plusvalore e tutto il capitale e non soltanto la sua parte variabile) abbia la tendenza a diminuire. Marx analizza minutamente questa tendenza e numerose circostanze che la mascherano o la ostacolano. Senza fermarci all'esposizione delle parti straordinariamente interessanti del III volume del *Capitale* consacrate al capitale usuraio, commerciale e finanziario, passiamo alla parte più importante, alla teoria della *rendita fondiaria*. Il prezzo di produzione dei prodotti agricoli, a causa della limitatezza della superficie della terra che nei paesi capitalistici è interamente nelle mani di singoli proprietari, è determinato dai costi di produzione non in un terreno medio, ma nel terreno peggiore e non nelle condizioni medie, ma nelle peggiori condizioni di trasporto dei prodotti al mercato. La differenza tra questo prezzo e il prezzo di produzione nei terreni migliori (o in migliori condizioni) costituisce la rendita *differenziale*. Analizzandola minutamente, mostrandone la origine nella diversa fertilità dei diversi terreni, nelle differenti quantità di capitale investito nella terra, Marx mise in piena luce (si vedano anche le *Teorie sul plusvalore*, in cui merita speciale attenzione la critica a Rodbertus) l'errore di Ricardo, il quale riteneva che la rendita differenziale provenisse soltanto dal passaggio progressivo da terreni migliori a terreni peggiori. Invece si producono anche passaggi in senso inverso; i terreni di una categoria si trasformano in terreni di un'altra categoria (grazie al progresso della tecnica agricola, allo sviluppo delle città, ecc.) e la famosa "legge della produttività decrescente del terreno" è un profondo errore che tende a scaricare sulla natura i difetti, la limitatezza e le contraddizioni del capitalismo. Inoltre, l'uguaglianza del profitto in tutti i rami dell'industria e dell'economia nazionale in generale presuppone piena libertà di concorrenza, libertà per il capitale di trasferirsi da un ramo a un altro. Invece, la proprietà privata della terra crea il monopolio, che ostacola questa libertà. A causa di questo monopolio, i prodotti dell'agricoltura, la quale si distingue per una più bassa struttura del capitale e che, per conseguenza, dà un saggio di profitto individuale più elevato, non entrano nel pieno e libero processo di livellamento del saggio del profitto; il proprietario della terra ottiene, in quanto monopolista, la possibilità di mantenere i prezzi al di sopra della media, e questo prezzo di monopolio genera la rendita *assoluta*. La rendita differenziale non può essere soppressa in regime capitalistico; la rendita assoluta invece può essere soppressa, per esempio con la nazionalizzazione della terra, col passaggio della terra in proprietà dello Stato. Questo passaggio della terra allo Stato significherebbe la rovina del monopolio dei proprietari privati, una libertà di concorrenza più conseguente e più ampia per l'agricoltura. Ecco perché, osserva Marx, più di una volta, nella storia, i borghesi radicali hanno sostenuto questa rivendicazione borghese progressiva della nazionalizzazione della terra, la quale spaventa però la maggioranza della borghesia, perché "tocca" troppo da vicino un altro monopolio, oggi particolarmente importante e "sensibile": il monopolio dei mezzi di produzione in generale. (Marx stesso ha esposto in forma mirabilmente popolare, concisa e chiara la sua teoria del profitto medio del capitale e della rendita fondiaria assoluta, nella lettera a Engels, in data 2 agosto 1862. Cfr. *Carteggio*, III volume, pp.77-81. Cfr. anche la lettera del 9 agosto 1862) (33). Per la storia della rendita fondiaria è inoltre importante ricordare l'analisi di Marx, che mostra la trasformazione della rendita in lavoro (quando il contadino crea un prodotto supplementare lavorando la terra del proprietario) in rendita in prodotti o in natura (il contadino ricava dalla propria terra un prodotto supplementare, che dà al proprietario, in forma di una "costrizione extraeconomica"), quindi in rendita in denaro (la stessa rendita in natura trasformata in denaro in seguito allo sviluppo della produzione mercantile: nella vecchia Russia l'obrok), e infine in rendita capitalistica, quando, in luogo del contadino, sorge l'imprenditore agricolo, che coltiva la terra con l'aiuto di lavoro salariato. In rapporto con questa analisi della "genesi della rendita fondiaria capitalistica", devono essere segnalate una serie di acute osservazioni di Marx (specialmente importanti per i paesi arretrati come la Russia) sulla *evoluzione del capitalismo nell'agricoltura*. "La trasformazione della rendita in natura in rendita in denaro non è soltanto necessariamente accompagnata, ma perfino preceduta, dalla formazione di una classe di giornalieri nullatenenti, che prestano la loro opera per denaro. Durante il periodo in cui questa classe si viene formando, quando essa appare ancora soltanto sporadicamente, si sviluppa necessariamente presso i più agiati tra i contadini tributari di rendita la consuetudine di sfruttare gli operai agricoli per proprio conto, precisamente come nei tempi feudali i servi della gleba più ricchi usavano impiegare servi per loro conto. Essi acquistano in tal modo gradualmente la possibilità di accumulare un certo patrimonio e di trasformare se stessi in futuri capitalisti. Fra i vecchi possessori del terreno, lavoranti in proprio, sorge così un vivaio di affittuari capitalisti, il cui sviluppo è condizionato dallo sviluppo generale della produzione capitalistica al di fuori della campagna vera e propria" (34) (Il Capitale, vol. III, parte II, p.332)...

"L'espropriazione e la cacciata d'una parte della popolazione rurale non solo *mette a libera disposizione del capitale industriale, assieme agli operai, i loro mezzi di sussistenza*... ma crea anche *il mercato interno*" (35) (Il Capitale, vol. I, parte II, p.778). L'immiserimento e la rovina della popolazione rurale a sua volta ha la funzione di creare, per il capitale, l'esercito di riserva del lavoro. In ogni paese capitalistico "una parte della popolazione rurale si trova quindi costantemente *sul punto* di passare *fra il proletariato urbano o il proletariato delle manifatture* [cioè non agricolo]... Questa fonte della sovrappopolazione relativa *fluisce dunque costantemente* L'operaio agricolo viene perciò depresso al minimo del salario e si trova sempre con un piede dentro la palude del pauperismo" (36) (Il Capitale, vol. I, parte II, p. 668). La proprietà privata del contadino sulla terra che egli stesso lavora è la base della piccola produzione e la condizione del suo fiorire, del suo sviluppo sino alla sua forma classica. Ma questa piccola produzione è compatibile soltanto con un quadro ristretto e primitivo della produzione e della società. Nel regime capitalistico "lo sfruttamento dei contadini differisce dallo sfruttamento del proletariato industriale soltanto nella *forma*. Lo sfruttatore è il medesimo: *il capitale*. I singoli capitalisti sfruttano i contadini singoli coll'*ipoteca* e coll'*usura*, la classe capitalista sfrutta la classe dei contadini coll'*imposta di Stato*" (37) (Marx, *Le lotte di classe in Francia*). "Il piccolo apprezzamento del contadino è soltanto il pretesto che permette al capitalista di cavare profitto, interesse e rendita dal terreno, lasciando all'agricoltore la cura di vedere come può tirarne fuori il proprio salario" (38) (*Il diciotto brumaio*). Ordinariamente il contadino dà alla società capitalistica, vale a dire alla classe dei capitalisti, perfino parte del suo salario, cadendo sino "al livello del *fittavolo irlandese*, e tutto ciò sotto il pretesto di essere proprietario privato" (39) (*Le lotte di classe in Francia*). In che cosa consiste "una delle cause per cui il prezzo del grano è minore in paesi in cui predomina la proprietà parcellare che in paesi con un modo di produzione capitalistico"? (*Il Capitale*, vol. III, parte II, p. 340). Consiste nel fatto che il contadino dà gratuitamente alla società (cioè alla classe dei capitalisti) una parte del sovrapprodotto. "Questo basso prezzo [del grano e di altri prodotti agricoli] è quindi un risultato della povertà dei produttori, e niente affatto della produttività del loro lavoro" (40) (*Il Capitale*, vol. III, parte II, p. 340).

La piccola proprietà terriera, forma normale della piccola produzione, in regime capitalista si degrada, perisce, va distrutta. "La proprietà parcellare esclude per la sua stessa natura: lo sviluppo delle forze sociali di produzione del lavoro, la concentrazione sociale dei capitali, l'allevamento del bestiame su larga scala ed una applicazione progressiva della scienza.

L'usura ed il sistema fiscale devono portare dovunque al suo impoverimento. L'esborso del capitale per l'acquisto della terra sottrae questo capitale alla coltivazione. Un'illimitata dispersione dei mezzi di produzione e l'isolamento dei produttori stessi." (La cooperazione, e cioè le associazioni di piccoli contadini, pur esercitando una funzione progressiva borghese di prim'ordine, attenua soltanto questa tendenza, ma non la sopprime; né si deve dimenticare che queste associazioni danno molto ai contadini agiati e pochissimo, quasi nulla, alla massa dei contadini poveri, e che, in seguito, queste stesse associazioni divengono sfruttatrici di lavoro salariato). "Enorme sperpero di energia umana. Progressivo peggioramento delle condizioni di produzione e rincaro dei prezzi dei mezzi di produzione sono una legge necessaria della proprietà parcellare." (41) Tanto nell'agricoltura quanto nell'industria, il capitalismo trasforma il processo della produzione soltanto a prezzo "di un martirologio dei produttori". "La dispersione degli operai rurali su estensioni d'una certa vastità spezza allo stesso tempo la loro forza di resistenza, mentre la concentrazione accresce la forza di resistenza degli operai urbani. Come nell'industria urbana, così nell'agricoltura moderna, l'aumento della forza produttiva e la maggiore quantità di lavoro resa liquida vengono pagate con la devastazione e l'ammorbamento della stessa forza-lavoro. E ogni progresso dell'agricoltura capitalistica costituisce un progresso non solo nell'arte di *rapinare l'operaio*, ma anche nell'arte di rapinare *il suolo*... La produzione capitalistica sviluppa quindi la tecnica e la combinazione del processo di produzione sociale solo minando al contempo le fonti da cui sgorga ogni ricchezza: *la terra e l'operaio*" (42) (*Il Capitale*, vol. I, fine del 13° capitolo).

(Continua - 2)

32. *Ivi*, pp. 824-826.
33. *Carteggio*, cit., vol.IV, pp. 114-119 e 123-125.
34. K. Marx, *Il capitale*, cit., v. III, p. 911.
35. *Ivi*, v. I, p.810.
36. *Ivi*, p.703.
37. K. Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, Roma, Editori Riuniti, 1962, p.295.
38. K. Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, Roma, Editori Riuniti, 1963, p.214.
39. K. Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, cit., p. 258.
40. K. Marx, *Il capitale*, cit., v. III, p. 919.
41. *Ivi*, p.920.
42. *Ivi*, v. I, pp. 552-553.

A PROPOSITO DI TASSI DI DISOCCUPAZIONE

Non di rado ci è capitato di contestare l'affermazione secondo cui il tasso di disoccupazione negli Usa (ma anche in Olanda o altrove) non raggiungerebbe nemmeno la metà del livello generale europeo - non parliamo poi di quello di casa nostra: oggi il 4,3% Usa contro l'11% Uem.

Qualcuno avrà pensato: i soliti maligni! Ebbene, ecco venirci a sostegno lo studioso e autore da noi già citato Jeremy Rifkin, il quale, in un'intervista al "Corriere della Sera" del 10/II, avverte: "Quella della bassa disoccupazione americana è una favola. Negli Usa chi smette di cercare un lavoro viene cancellato dalle liste di disoccupazione, ma questo non significa affatto che ha trovato un lavoro. E poi bisogna aggiungere la massa crescente di lavoratori part time, precari, free lance, o la gente che viene assunta solo per brevi periodi, o che svolge mansioni per le quali è sottopagata. Fra Europa e Usa cambiano solo i sistemi di calcolo. Se li uniformassimo, scopriremmo che in America la disoccupazione è alta come da voi".

Come dire: il trucco c'è, ma non si vede. Inutile aggiungere che ciò non significa, da parte nostra, una gran fede nelle statistiche ufficiali, e, meno che mai (almeno in assoluto), nell'esattezza dei loro sistemi di calcolo. Né che, per noi, gli Usa siano un inferno in confronto a noi paradiso: ci specchiamo gli uni negli altri, esempi allo stesso grado, anche se in varia forma, di un solo e dannato modo di produzione.

A PARIGI

Il punto d'incontro del Partito è presso
"Bar André"
119 Rue Jean Jaurés
Paris 19°
(métro Laumière)

Prossimo incontro:
19 marzo, a partire dalle ore 19

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC – B.P. 211, 75865 – PARIS CEDEX 18

Come poniamo le Questioni nazionale e coloniale e dell'autodeterminazione dei popoli (IX)

Dopo aver chiarito nella precedente Parte VIII in che senso ed entro quali limiti è consentito parlare di un fallimento del moto anticoloniale afroasiatico del II dopoguerra, constatato cioè che l'obiettivo che storicamente fallì fu quello dell'innesto della rivoluzione proletaria su quella borghese, cosa che non poteva non avvenire stante le condizioni in cui versava il proletariato occidentale, mentre l'altro risultato storico, quello nazionaldemocratico, venne pienamente conseguito, anche se, purtroppo, solo in rare circostanze lo fu nel modo radicale che noi avremmo auspicato, ritorniamo al postulato leninista dell'autodeterminazione come questione non solo di tattiche alleanze, come è inevitabile che sia posta, almeno all'inizio del movimento insurrezionale, nelle situazioni di "doppia rivoluzione", ma anche e -in tutte le aree di ormai insediato capitalismo- esclusivamente, come questione di dialettica realizzazione dell'unità proletaria internazionale nella guerra contro il capitalismo.

Il cosiddetto "praticismo"

Prima di ridare la parola a Lenin, che continua qui la sua polemica con l'indifferentismo luxemburghiano, è necessario riprendere quel tentativo di sintesi delle posizioni marxiste sulla Questione Nazionale, che già in precedenza si era delineato, cercare cioè di estrarre **l'essenziale** di tali posizioni, e quindi di enuclearne la portata generale, che è poi l'unico sentiero da percorrere per giungere ad una visione **unitaria** della strategia proletaria nelle rivoluzioni semplici e doppie. Dobbiamo farlo, questo sforzo, perchè è a tale livello che il discorso di Lenin si muove.

L'essenza della valutazione critica marxista del fattore nazionale è eminentemente dialettica: il movimento comunista, che è internazionalista per definizione, in date situazioni tuttavia (rivoluzioni doppie) appoggia e sostiene la rivendicazione nazionale della borghesia, pur senza lasciarsi ipnotizzare dalle sue romantiche suggestioni, mentre in altre situazioni storiche (rivoluzioni proletarie pure) si limita tutt'al più, **se** il nazionalismo trova malauguratamente un seguito tra i proletari della nazione oppressa, ad esigere che le rivendicazioni di libertà e indipendenza di quella nazione siano rispettate, e lo fa esortando i proletari appartenenti alla nazione che tiene soggiogato con la violenza un altro popolo a schierarsi senza riserve contro il proprio stato e contro le vessazioni da esso perpetrate, **non certo** chiamando i proletari della nazione oppressa a far causa comune con la loro borghesia contro lo straniero, non certo trasformandosi nel paladino della ormai anacronistica separazione delle diverse entità nazionali, in quanto l'essenza della sua azione politica sta nel rigetto della solidarietà interclassista e nella denuncia del carattere reazionario degli obiettivi nazionali dal momento in cui il capitalismo si è costituito, un rigetto e una denunzia, quindi che valgono **a maggior ragione** quando la nazione si trova sotto il giogo di un'oppressione straniera. Solo in questo senso **puramente negativo** (un essere contro l'oppressione nazionale che non significa affatto essere per l'indipendenza nazionale) il movimento comunista può trovarsi **costretto** a difendere ancora la parola del "diritto alla autodeterminazione dei popoli" nelle aree di pieno capitalismo.

Ma questa parola, che è necessariamente intrisa di equivoci democratici perchè è figlia legittima della rivoluzione borghese, il partito comunista la fa propria, quando è il caso, secondo criteri mai metafisici e sempre dialettici. Ossia la utilizza sempre e comunque **per giungere il più rapidamente possibile a distruggere la Nazione, i suoi interessi, i suoi confini**, che sono sempre i confini di un mercato, gli interessi di una borghesia nazionale, tutelati dai dispositivi centralizzati di violenza dell'apparato statale e riassumibili comunque in un bilancio aziendale, il cui benessere è sinonimo di annientamento del lavoro vivo. **La bussola che si consulta per valutare le situazioni e circostanze nel cui contesto la rivendicazione nazionale si colloca è quindi orientata verso un Nord che coincide dapprima - nel quadro delle doppie rivoluzioni - con l'esigenza di abbreviare le doglie del parto della moderna lotta di classe, e poi - nel quadro della rivoluzione proletaria pura - con la necessità di favorirne il pieno sviluppo, sgomberando il terreno da tutti gli ostacoli, economici nel primo caso e politici nel secondo, che il corso storico concreto pone di traverso al suo cammino.**

L'ottica è quella dello sviluppo della lotta di classe su scala internazionale.

"Che cosa significa l'esigenza della «praticità» nella questione nazionale?

O l'appoggio a tutte le aspirazioni nazionali, o la risposta «sì o no» alla domanda di separazione di qualsiasi nazione, o l'immediata «realizzabilità» delle rivendicazioni nazionali. Esaminiamo questi tre significati possibili dell'esigenza della «praticità».

La borghesia, che interviene naturalmente come egemone (dirigente) all'inizio di ogni movimento nazionale, chiama azione pratica l'appoggio a tutte le aspirazioni nazionali. Ma, nella questione nazionale (come del resto in tutte le altre questioni), la politica del proleariato appoggia la borghesia solo in una direzione determinata, senza mai confondersi con la politica della borghesia. La classe operaia sostiene la borghesia solamente nell'interesse della pace nazionale (che la borghesia non può dare pienamente e che è realizzabile solo con una democrazia integrale*), nell'interesse della parità di diritti e per assicurare condizioni migliori alla lotta di classe* [la "pace nazionale" di cui parla Lenin non ha quindi nulla a che spartire con la "solidarietà nazionale", ma è esattamente il contrario, è la pace **tra** le nazioni, non la pace tra le classi **all'interno** della nazione, rappresenta il dissolvimento delle ubriacature nazionalistiche e non la loro esaltazione, e proprio perciò assicura "le condizioni migliori alla lotta di classe"]. *Ecco perchè nella questione nazionale, al* praticismo *della borghesia i proletari* oppongono *una politica* di principio *e sostengono sempre la borghesia* soltanto a certe condizioni. *Nella questione nazionale, ogni borghesia cerca o privilegi o vantaggi esclusivi per la* propria *nazione: è questo il «praticismo». Il proletariato è contro ogni privilegio, contro ogni esclusivismo. Esigere da esso il «praticismo» significa lasciarsi guidare dalla borghesia, significa cadere nell'opportunismo.*

Rispondere «sì o no» alla domanda di separazione di qualsiasi nazione? Sembra una rivendicazione molto «pratica». In realtà è assurda, metafisicamente teorica, e porta praticamente alla subordinazione del proletariato alla politica della borghesia. La borghesia pone sempre in primo piano le sue rivendicazioni nazionali. Le pone incondizionatamente. Il proletariato invece le subordina agli interessi della lotta delle classi. Teoricamente, non si può dire a priori se la rivoluzione borghese sarà portata a termine mediante la separazione di una nazione determinata o la sua parità di diritti con un'altra nazione. In entrambi i casi, *al proletariato importa assicurare lo sviluppo della propria classe, mentre la borghesia, cui importa ostacolare tale sviluppo, ne subordina gli obiettivi a quelli della «propria» nazione. Ecco perchè il proletariato si limita a porre la rivendicazione, per così dire negativa, del riconoscimento del diritto di autodecisione delle nazioni, senza dare garanzie ad alcuna nazione, senza prendere l'impegno di darle* qualcosa a danno *di un'altra.*

Può darsi che questa non sia una politica «pratica», ma, di fatto, essa garantisce nel modo più sicuro la soluzione più democratica possibile: il proletariato ha bisogno soltanto *di questa garanzia, mentre la borghesia di ogni nazione cerca di garantire i* propri *vantaggi, senza preoccuparsi della situazione (dei danni possibili) delle altre nazioni.*

Per la borghesia è soprattutto interessante che una data rivendicazione sia «realizzabile»: di qui l'eterna politica di transazioni con la borghesia delle altre nazioni, a danno del proletariato. Al proletariato, invece, importa soprattutto il rafforzamento della propria classe contro la borghesia e l'educazione delle masse nello spirito della democrazia conseguente e del socialismo"[1].

Dunque quello del «praticismo» è uno degli aspetti che vanno chiariti: la borghesia lotta contro l'oppressione nazionale, o meglio contro la sua propria oppressione nazionale, **in modo incondizionato**, in quanto tale oppressione urta sempre e comunque contro i suoi interessi pratici immediati; al contrario, il proletariato, nelle aree nazionalmente oppresse ancora precapitalistiche, vede nel raggiungimento dell'obiettivo storico dello Stato nazionale unitario e centralizzato non il conseguimento di un miglioramento delle proprie condizioni materiali, ma una potente leva per lo sviluppo delle forze produttive, che rappresenta a sua volta una precondizione economica indispensabile affinchè la rivendicazione del potere politico possa da esso venire posta sul terreno; mentre nelle aree nazionalmente oppresse in cui già prevale il modo di produzione capitalistico è il proletariato appartenente alla nazionalità dominante che, casomai, avanza la rivendicazione del diritto alla separazione delle nazionalità oppresse in tutti i casi in cui la mancata risoluzione della "questione nazionale" costituisce un ostacolo politico obiettivo al corso della lotta di classe, fomentando o rafforzando il nazionalismo tra gli operai della nazione oppressa.

Il movimento operaio dunque, innalza il vessillo del diritto dei popoli all'autodeterminazione solo **ad una serie di condizioni**, la principale delle quali è che tale rivendicazione sia posta in aree ancora pre-capitalistiche (nel qual caso soltanto egli si spinge fino ad appoggiare la rivendicazione di indipendenza nazionale posta dalla **propria** borghesia); la seconda è che, qualora si tratti di paesi appartenenti ad aree già capitalistiche, vi sia una solidarietà nazionale da dissolvere in seno alla nazionalità oppressa, vi sia cioè tra gli operai ad essa appartenenti un retaggio nazionalista che lo sviluppo della lotta di classe non è ancora riuscito a distruggere (nel qual caso il proletariato si spinge al massimo fino a sostenere il diritto alla separazione della borghesia nazionale **degli altri paesi**); e la terza condizione è che, **in un caso e nell'altro**, la rivendicazione dell'indipendenza sia avanzata da nazionalità capaci di vita propria.

Da qui la nostra posizione classica, per cui nei Paesi arre-

Continua a pagina 6

1. V. I.Lenin, *Sul diritto di autodecisione delle nazioni*, 1914, Opere Complete, vol.XX, Ed.Riuniti, pp. 390-391.

La questione curda

Continua da pagina 1

debolezza della borghesia curda e la morsa dell'accerchiamento imperialista; perché l'oppressione nazionale degli operai curdi è un dato di fatto e perché gli operai curdi purtroppo a tutt'oggi, per quella chimerica libertà, versano il loro sangue in una battaglia che non è la loro. Ne consegue che solo raccordandosi ad un proletariato mondiale rimessosi nuovamente in piedi potranno uscire dal cul di sacco in cui si trovano. Ma potranno scrollarsi di dosso il fardello di un nazionalismo da disperati solo a condizione che il proletariato mondiale, risorgendo, gli faccia il favore di sgomberargli la strada dal macigno che tuttora la ostruisce, e cioè solo a condizione che esso riconosca senza esitazione la rivendicazione del diritto dei curdi ad organizzarsi in uno stato nazionale indipendente. È questo il senso che Lenin definiva esigenza categorica di porre la questione nazionale "non solo sul terreno storico in generale, ma proprio sul terreno di classe". Qui la differenza fra il nostro "riconoscimento" e quello delle varie frazioni borghesi o riformiste.

Che cosa diciamo ai proletariati mediorientali?

I proletari iraniani, siriani, iracheni, armeni, azeri e soprattutto turchi hanno il dovere primario di battersi contro i loro governi perché mollino la presa sanguinosa sui curdi e riconoscano il loro diritto di autodeterminazione. Questa è la posizione che i comunisti turchi, siriani, ecc. devono difendere sempre e comunque, anche se è chiaro che l'intensità con cui le parole d'ordine che ne conseguono potranno essere agitate in seno alle masse proletarie dipende dalla temperatura sociale esistente. I comunisti di tutti i paesi mediorientali in cui sussiste la "questione curda" comunque devono attenersi a questa consegna non solo allo scopo di aiutare gli operai curdi a scrollarsi di dosso il nazionalismo, ma innanzitutto per se stessi in quanto parte del movimento operaio di quei paesi. Per difendere la propria dignità, prima ancora della dignità dei curdi. Perché sono i loro governi, i loro eserciti, le loro polizie a massacrare giorno dopo giorno i curdi. Gli operai iraniani, siriani ecc., insomma, non potranno mai essere liberi finché tollerano l'oppressione dei curdi. Il loro risveglio in quanto classe per sé sarà tutt'uno con l'istintiva rivolta contro lo scempio dei loro fratelli.

Che cosa diciamo al proletariato curdo?

Che il suo avvenire in quanto classe avrà inizio solo quando esso riuscirà a uscire dal vicolo cieco del nazionalismo, in quanto *"dalla rivolta contro l'oppressore nazionale (anzi contro la Santa Alleanza degli oppressori nazionali) è urgente e necessario il passaggio alla lotta contro la radice di* ogni *oppressione, nel Medio Oriente come dovunque: il capitalismo"* ("il programma comunista" n.1, 1994). Che il suo partito, quello capace di difendere nel presente i suoi interessi storici, non è né può essere il PKK, che ha scritto sulle proprie bandiere la parola d'ordine antistorica dell'indipendenza nazionale. Né potrà essere partorito dall'ala sinistra del PKK: non siamo infatti più nell'epoca della lotta antifeudale, quando i partiti borghesi nazionalisti erano progressisti e portavano nel loro seno gli embrioni del futuro partito proletario. Quella lotta è ormai finita, anche tra le montagne del Kurdistan. Il partito comunista del Kurdistan potrà nascere dunque solo come sezione del Partito Comunista Mondiale e dalla lotta implacabile contro l'ideologia nazionalista e contro il PKK, lotta che è tutt'uno con quella contro la stessa borghesia curda sul terreno della difesa degli interessi immediati degli operai e con la denunzia dell'inconsistenza e dell'impotenza di un nazionalismo storicamente fottuto, la cui unica "prospettiva" è quella di accucciarsi ai piedi dell'uno o dell'altro imperialismo. Il fatto che la borghesia curda irachena, già bastonata a sangue da Saddam Hussein, sia stata disposta ad accettare di buon grado una parte dei proventi petroliferi della regione di Kirkuk e una blanda autonomia in cambio della non belligeranza dapprima e dell'alleanza nella lotta armata contro i curdi radicali del PKK poi, la dice lunga in proposito (v. *"Curdi: il massacro continua"*, "il programma comunista" n.1, 1992 e *"Il duplice dramma curdo"*, "il programma comunista" n. 6, 1992). Come pure il fatto che i curdi del PKK siano ricorsi a loro volta all'aiuto tutt'altro che disinteressato dei peggiori aguzzini del popolo curdo, e cioè degli iraniani ("il programma comunista" n. 6, 1992). Il fatto infine che la borghesia imperialista italiana abbia ostinatamente rifiutato ai turchi l'estradizione del capo del PKK, Abdullah Ocalan, a sua volta, è la dimostrazione più evidente del fatto che la borghesia curda e il suo principale partito si siano ormai inseriti in pieno nel gioco dei contrasti interimperialistici, pronti ad offrirsi come pedina all'uno o all'altro dei "bigs" in cambio del classico piatto di lenticchie.

La questione nazionale...

Continua da pagina 5

trati l'unica prospettiva per il movimento proletario era la dittatura democratica degli operai e dei contadini, prospettiva borghese, certo, quanto ai suoi contenuti economici, ma suscettibile di trascrescere, per la sua radicalità, e quindi per le forze sociali in essa agenti e per il partito politico posto alla testa del movimento, sul piano del raggiungimento di obiettivi socialisti, nel quadro -s'intende- di una rivoluzione mondiale.

Strangolato il partito comunista ad opera della controrivoluzione staliniana, al proletariato dei Paesi arretrati, entrato pur generosamente ed impetuosamente in lotta nel quadro delle rivolte anti-coloniali di questo secondo dopoguerra, non restava che la prospettiva catastrofica di opporsi alla centuplicata potenza della macchina imperialista sulla base dell'inquadramento pseudocomunista emanante dai partiti affittati a Mosca, vale a dire sulla base del disorientamento politico più totale, che lo consegnava del tutto disarmato nelle mani della politica borghese nazionalista. Altro non poteva venire dall'abbraccio osceno tra operai ubriachi di democratismo in Occidente e politicanti borghesi di colore già rotti a tutti i compromessi in Oriente. Da qui il prevalere, in tutta una serie di Paesi, nel corso di quel ciclo ardente, di movimenti nazionalistici inconseguenti, nazionalriformisti più che nazionalrivoluzionari, come nel caso di Mossadeq, sopra richiamato, e quindi il determinarsi di rivoluzioni capitalistiche alla cosacca.

Nei Paesi avanzati la posizione comunista sulla "questione nazionale" è ancor più astratta e ancor meno "pratica" di quanto essa non possa apparire nelle aree arretrate: qui infatti ancor meno che nelle aree preborghesi il proletariato non si pone il problema della "realizzabilità" dell'obiettivo dell'indipendenza nazionale, essendo quest'ultimo avanzato allo scopo esclusivo di tagliare l'erba sotto i piedi all'idra del nazionalismo borghese e non per soddisfarne le pratiche bramosie, grandi o piccole che siano. È in tali aree dunque che la polemica di Lenin contro il "praticismo" assume un valore ed una portata ancora maggiori.

Bilancio dei moti nazionali e coloniali

Dove è arrivato nel mondo questo movimento storico? Rispondere a questo quesito è del massimo interesse per noi in quanto ciò comporta una precisa definizione delle forze che pesano sulla bilancia della futura rivoluzione comunista ed una più sistematica valutazione dei caratteri che dovrà assumere la battaglia per il suo trionfo nelle diverse regioni del mondo, i quali variano in relazione alla profondità con cui la rivoluzione borghese ha agito sbarazzando il terreno alle lotte proletarie.

Per stabilire fino a che punto, dove ed in che modo il capitalismo imperialista ha conquistato il pianeta, faremo ricorso alle nozioni, ormai familiari, di ciclo storico (tempo) e di area geografica (spazio).

Tradizionalmente noi suddividiamo il ciclo storico del dominio economico e politico della borghesia in tre fasi:

a. **fase rivoluzionaria**, il cui significato dinamico è stato quello di abbattere i vecchi rapporti giuridici che ostacolavano lo sviluppo delle forze produttive moderne;

b. **fase di piena fioritura** dell'economia capitalistica, in cui si assiste alla formazione di un vasto e concentrato proletariato: il capitale infatti, dopo aver liberato il servo della gleba, ed averlo reso quindi libero di vendere la sua forza-lavoro, subito lo costringe materialmente ad assoggettarsi alla universale prostituzione del lavoro salariato, espropriandolo dei mezzi di produzione e di sussistenza;

c. **fase di decadenza**, che non è decadenza delle forze produttive, ma putrefazione dei rapporti sociali entro i cui limiti ormai esse soffocano, e che tendono quindi irresistibilmente ad infrangere: si caratterizza per il fenomeno dell'imperialismo e delle sue guerre, di distruzione periodica e viepiù catastrofica delle forze produttive esuberanti (forza-lavoro, impianti produttivi).

Solo a cavallo tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX la penetrazione dei germi del capitalismo ha avviato delle vere e proprie rivoluzioni borghesi al di fuori dell'area euro-americana. In tali aree non si è percorso tuttavia lo stesso cammino compiuto in Europa un secolo prima: proprio per il fatto di essere le ultime regioni del mondo ad essere conquistate dal modo di produzione capitalistico, tali aree hanno dovuto infatti adottare fin dall'inizio i metodi economici, politici e militari più moderni, e quindi percorrere a marce forzate le differenti tappe dello sviluppo capitalistico.

"L'ultimo a partire e il primo ad arrivare", il che significa che, se l'Europa ha impiegato alcuni secoli per diventare completamente borghese ed imperialista, l'America ne ha impiegati due mentre la Cina, per esempio, in soli 50 anni si è dovuta capitalistizzare in altissimo grado.

"I due grandi cicli di lotte rivoluzionarie che si sono determinati nel secolo XIX e nel secolo XX si collocano [...] su due piani ben differenti, in quanto il primo ha coinvolto essenzialmente la classe operaia francese, mentre il secondo ha avuto come protagonista la classe operaia europea. Il cammino della lotta di classe non poteva non seguire la traccia del cammino compiuto dal capitalismo nell'arco del suo sviluppo storico, ricalcandone le orme anche nella sua estrinsecazione per aree geografiche.

Nel corso del primo ciclo 1830-1848-1871 solo l'Inghilterra e la Francia sono dei paesi compiutamente borghesi, beneficiando già la prima, tuttavia, di significativi sovraprofitti imperiali, che intorpidiscono la classe operaia"[2]. È perciò che, fino al 1871, la lotta di classe stenta a mettersi in cammino nell'area centroeuropea, ancora largamente preborghese, e solo dopo il 1871, col chiudersi del ciclo nazionale, si assiste all'aprirsi del ciclo della moderna lotta di classe nel cuore dell'Europa occidentale.

"Nel corso del secondo ciclo", che imprime il suo marchio glorioso sul primo quarto del nostro secolo, *"la Germania, l'Italia, l'Ungheria hanno già compiuto la loro rivoluzione borghese, il capitalismo ha trovato, bene o male, una sua sistemazione nazionale in tutta Europa, e persino nella Russia, ancora largamente arretrata, il marxista Lenin registra e descrive un sviluppo capitalistico. Quindi il passaggio che determina il salto nella serie delle lotte di classe è: capitalismo anglo-francese prima e, dopo il 1871, capitalismo europeo. Fuori da questo quadro, tracciato dal cammino formidabile del nostro nemico di classe, percorso in un secolo, il ciclo di lotte del proletariato europeo* [coi moti rivoluzionari tedeschi 1919-1923, la Repubblica sovietica ungherese del 1919 e le grandi battaglie classiste del proletariato italiano 1918-1920] *sarebbe stato impensabile, e anche lo stesso Ottobre 1917.*

Le Tesi di Baku *della III Internazionale* [settembre 1920] *indicavano l'obiettivo dell'alleanza storica tra i moti rivoluzionari proletari europei e quelli nazional-rivoluzionari (dunque borghesi quanto a contenuto economico e a forze di classe in campo) nelle colonie. **Oggi tale obiettivo appare ampiamente superato dal corso stesso del capitalismo, che ha rivoluzionato i modi di produzione arcaici in tutta l'Asia, oltre che in Africa e nell'America del Sud**"*[3], per quanto in tempi ben diversi nelle differenti aree, in quanto la trasformazione borghese dell'America Latina poteva dirsi compiuta già negli anni '40, mentre quella dell'Asia e dell'Africa giunse a compimento 30 anni dopo.

"L'impianto del capitalismo, conclusosi nel 1975 il ciclo delle lotte di liberazione nazionale nei Paesi di colore con il conseguimento dell'indipendenza dell'Angola e del Mozambico, è diventato ormai compiutamente planetario. Un secolo dopo essersi sviluppato alla scala continentale europea e nordamericana, il capitalismo è diventato dunque un sistema economico mondiale, perchè ha trasformato in senso capitalistico ogni angolo della terra.

*Ciò ha un'enorme importanza per la definizione dei caratteri della ripresa classista e rivoluzionaria che noi attendiamo, perchè **il proletariato agirà dovunque in vista dei propri, esclusivi obiettivi immediati e finali, senza sentire la necessità di sollevare rivendicazioni spurie e semiborghesi**"*[4] **e quindi di addivenire ad accordi e alleanze con altre classi o mezze classi, che risultano dal corso stesso della storia denunziate per sempre e dovunque.** Il rapporto tra il proletariato e le altre classi o frazioni di classi non potrà che porsi dunque in modo ben diverso rispetto alle alleanze anti-feudali ed anti-coloniali del passato, e cioè come un rapporto che vede necessariamente e dovunque *"ad esso [...] **subordinati** i residui -seppure consistenti, ma socialmente declinanti- del contadiname e delle restanti semiclassi piccolo-borghesi"*[5].

Se il nuovo ciclo della moderna lotta di classe avrà, di conseguenza, una fisionomia ancor più nettamente classista rispetto a quelle precedenti, risulta chiaro fin d'ora che **ogni richiesta di "supplementi" di rivoluzioni antifeudali, che si pretenderebbero incompiute sulla scorta di un sociologismo banale ed impressionistico, ed ogni deroga concessa alla unica ed unitaria strategia della rivoluzione proletaria in nome del ritorno ai metodi e alle strategie delle "doppie rivoluzioni", con tutte le loro alleanze e blocchi di classi, e con tutti i loro classici obiettivi democratici e di indipendenza nazionale, rappresenta oggi in ogni angolo della terra una risorsa controrivoluzionaria, un diaframma eretto dall'opportunismo tra il proletariato e la limpida via della sua battaglia.**

Arretratezza borghese e arretratezza pre-borghese

Perché parliamo di sociologismo? Perché il grado di maturità capitalistica delle diverse aree deve essere valutato utilizzando criteri scientifici, ovvero analizzando la base economica su cui poggia l'edificio sociale, i **rapporti strutturali** che ne definiscono la natura.

Solo spingendosi a tale livello è infatti possibile effettuare una comparazione tra la situazione delle aree periferiche (il cosiddetto "Terzo Mondo") e

Continua a lato

2. *Il cammino della rivoluzione e le angosce di fine millennio*, il programma comunista, n.11-12, dicembre 1997.
3. Ibidem.
4. Ibidem.
5. Ibidem.

AVVISO AI LETTORI

Per questioni tecnico-organizzative il punto di incontro di Belluno è momentaneamente sospeso. Lettori e simpatizzanti del bellunese possono rivolgersi alla casella postale 962 di Milano per qualsiasi informazione.

Sedi di partito e punti di contatto

FIRENZE:	presso Dea Press, Borgo Pinti 42 rosso (l'ultimo lunedì del mese dalle 17,30 alle 19)
FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)
MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)
PIACENZA:	davanti alla Stazione ferroviaria (ultimo martedì del mese, dalle 18 alle 19,30)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (al mercoledì dalle 18,30)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)
UDINE:	Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

La crisi morde il Brasile

Continua da pagina 3

Il governo, che ha come impegno prioritario, dettato dall' FMI, la difesa del cambio e quindi lo stretto legame con il dollaro, ritarda gli interventi finché dopo una svalutazione di fatto del 7% è costretto a lasciar libero di fluttuare il *real*. A questo punto il *real* continua a svalutarsi portandosi fino a quota 1,44 . La Borsa si riprende e i dati positivi presentano incrementi record del 23,5%, ma il processo di erosione della moneta prosegue portando la parità col dollaro a 1,60 , il 19 gennaio; prosegue i giorni successivi fino ad un cambio con il dollaro di 1.79 del 26/1, con una svalutazione del 40%, fino all'1,92 registrato al momento in cui scriviamo.

Quello che la borghesia mondiale teme di più sono il contagio immediato, indotto da nuove svalutazioni a catena, in Argentina, esposta con il suo 30% di export in Brasile, e soprattutto gli effetti potenzialmente dirompenti sugli Usa, già alle prese con un deficit commerciale crescente (230 mld di dollari quest'anno, portando il deficit delle partite correnti degli ultimi 18 anni a 1800 mld di dollari in totale) e con un debito estero enorme, pari a 1300 mld di dollari, ossia il 12,5% del PIL. Da due anni in qua, in tutte le aree di crisi la svalutazione della moneta si impone come temporanea via d'uscita a tutti i paesi coinvolti, saldando le tempeste monetarie al ciclo recessivo mondiale. La paura più grande è che l'economia americana, da sette anni a questa parte in un ciclo di espansione drogata dall'aumento del credito e dalla sovraspeculazione borsistica, mostri segnali di indebolimento e che la moneta cinese, lo yuan, non riesca più a evitare di compensare la svalutazione dei vicini. A questo punto, la dinamica della crisi produrrebbe una nuova risonanza e sincronia tra le diverse aree, con effetti catastrofici sull'intero capitalismo mondiale, visti anche i livelli di esposizione del capitale finanziario europeo, americano e giapponese in tali aree[2]. Nessuna "dollarizzazione" potrebbe impedire un aumento della conflittualità fra gli imperialismi maggiori in merito alla divisione dei costi della crisi[3].

La fuga di capitali è l'altro aspetto della crisi: la moneta locale indebolitasi non riesce più a pagare i debiti, stipulati in dollari, non solo quelli investiti nell'industria, ma anche e soprattutto quelli di natura finanziaria; la probabile insolvenza riguardante il servizio sul debito accelera il processo di crisi : i timori di bancarotta.

Il debito estero del Brasile, che nel '97 ammontava a 214,9 mld di dollari, è stimato crescere a 227,8 per il '98 e a 244,3 per il '99. La fuga di capitali verso lidi più profittevoli ha determinato un drastico calo delle riserve valutarie. In Brasile come altrove, la fuga dei capitali determina un inasprimento dei morsi della crisi sulle economie colpite e comporta in primo luogo disoccupazione di massa e aumento della miseria.

"La disoccupazione in Thailandia è aumentata del 50% dall'inizio della bufera finanziaria raggiungendo quota 1,5 milioni di senza lavoro. In Corea i disoccupati sono al 7% e saranno altri 2 milioni di operai a subire le conseguenze della crisi. In Indonesia dove i senza lavoro erano 4,5 milioni nel 1996 si prevede che debbano aumentare di altri 10 milioni ai primi del '99. La Banca mondiale calcola che la popolazione indonesiana che vive sotto la soglia di povertà potrebbe aumentare dal 10% al 15% raggiungendo cosi' i 30 milioni su un totale di 200 milioni di abitanti. L'aumento del prezzo dei generi alimentari ha costretto molte famiglie a togliere i propri ragazzi dalle scuole , a mandarli al lavoro o addirittura farli emigrare. La crisi ha esacerbato le tensioni sociali tra la maggioranza mussulmana e la minoranza cinese o cristiana con un aumento degli scontri armati tra fazioni e un incremento delle violenze contro le donne. La cura della salute è diventata spesso un lusso: il 35% dei bambini sotto i 5 anni sono malnutriti e il tasso di mortalità infantile raggiunge i 390 morti ogni 100 mila nascite. La fame ha spinto molti ad emigrare verso le città, già sovrappopolate, dove le condizioni igieniche ed ambientali sono peggiorate sempre di più."

Ecco il "bollettino di guerra" che "Il Sole-24 Ore" del 23/1 ci dà nella forma della tranquilla e spassionata elencazione degli avvenimenti. Che le successive fasi di sviluppo della crisi trovino nuovo alimento nel resto dell'America Latina o piuttosto in Cina (dove la crisi ha per adesso trovato una barriera ma dialetticamente vi covano le ceneri di un'ondata più distruttiva e di una più virulenta trasmissione ai centri dell'imperialismo mondiale), la dura realtà dei fatti materiali si incarica di ratificare la certezza del corso catastrofico del capitalismo, che il marxismo ha scoperto nelle leggi del suo funzionamento.

2. Secondo fonti Ocse del maggio '98 i soli finanziamenti bancari verso Asia e America Latina in mld di dollari ammontavano rispettivamente per gli Usa a 39 e 63,4, per l'Unione Europea a 348,7 e 154,9, per il Giappone a 244,7 e 14,7.
3. Facciamo peraltro notare che la decisione di vincolare rigidamente al dollaro la moneta argentina o brasiliana rappresenterebbe il segnale inequivocabile dell'inizio di una nuova e più acuta fase di contrasti monetari fra i maggiori briganti imperialisti sul ruolo della moneta internazionale di riserva.

Nella rossa luce del sacrificio

In memoria di Rosa Luxemburg e Carlo Liebknecht

Sono passati 80 anni dalla tragica sera del 19 gennaio 1919, quando Rosa Luxemburg e Carlo Liebknecht pagarono con il loro feroce assassinio il prezzo di una vita spesa nella lotta senza quartiere contro il capitalismo e suoi servi opportunistici. Ma la loro figura si staglia ancora possente sul tempestoso scenario del primo dopoguerra europeo e mondiale, ricordando agli sfruttati dal capitale che non può esserci tregua fra le due classi protagoniste in tutto il mondo della scena sociale e politica contemporanea. Oggi, alla fine del XX secolo, il loro martirio appare come il segno dell'inconciliabilità fra gli obiettivi immediati e finali del proletariato e ogni forma di riformismo gradualista e democratico, tanto ipocrita e pacifista nelle sue manifestazioni esteriori, quanto spietato nella difesa dell'ordine costituito e dei privilegi dei suoi paladini. L'articolo del "Soviet" (n. 6 del 26/I/19) dedicato, una settimana dopo, alla loro tragica fine non è solo un omaggio alla loro vita di irriducibili militanti rivoluzionari, ma un appassionato richiamo al loro imperituro insegnamento.

Nel numero scorso noi non volemmo fare alcun cenno all'orrendo misfatto perpetrato in Germania dalla sogghignante reazione. Vi era ancora qualche elemento di dubbio nelle notizie, v'era ancora qualche possibilità che l'obbrobriosa tragedia fosse soltanto il parto della sinistra fantasia torquemadesca delle eleganti iene di giornalisti del capitalismo...

Purtroppo, la realtà ha superato, nella sua atroce attuazione, ogni più raffinata e sadica fantasia di aguzzino. Carlo Liebknecht e Rosa Luxemburg sono stati esposti, con barbara gioia di vendetta, agli insulti della plebaglia incosciente, ubriacata di menzogne, probabilmente venduta; sono stati colpiti, martoriati, assassinati vilmente, i loro corpi esanimi oltraggiati, dati in balia all'odio torvo di abbrutiti delinquenti.

Che i proletari non dimentichino mai questo scempio! Che quella data, quei nomi, quei particolari raccapriccianti si figgano bene nella loro memoria e nel loro cuore, per il giorno augusto della vendetta!

Il giornale dei rinnegati del socialnazionalismo tedesco, il degenere "Vorwärts!" aveva ben compiuto la sua opera infame di pervertimento sanguinario, di eccitamento delle più basse passioni plebee. Il foglio, che non aveva mai trovato niente da ridire quando il Kaiser, il Kronprinz, e Ludendorff, e Hindenburg mandavano avanti al macello, negli insanguinati campi di Francia, milioni di proletari, ed essi stavano ben addietro, ben al riparo, nei loro comodi quartieri generali a ubriacarsi di champagne rubato con femmine da conio; aveva però subito trovato il motivo della satira e della sobillazione contro Carlo e Rosa, che non erano tra i cento morti proletari della settimana rossa, come i suoi redattori tirapiedi della reazione borghese e militarista avevano bramato!

Ma l'odio di coloro, che nella vita intemerata dei due grandi agitatori, nella coerenza ferrea della loro condotta, nella rigidità mai smentita delle loro convinzioni e della loro azione, vedevano con rabbia una rampogna permanente al proprio subdolo asservimento passato al kaiserismo, fu finalmente soddisfatto.

Carlo e Rosa, gli assertori incrollabili del diritto integrale del proletariato, gli oppositori irreconciliabili di ogni patteggiamento degli sfruttati con gli sfruttatori, gli apostoli della nuova società comunista ed egualitaria caddero, idealmente consociati anche nel nobilissimo martirio come già nella vita d'azione.

E i profanatori del socialismo, gli Ebert, gli Scheidemann, i Noske, esultano, e la loro esultanza traspare dai contorcimenti ipocriti con cui cercano di ostentare dolore e riprovazione, e dietro loro esultano ancor più i militaristi, quei generali che rividentano d'un tratto, come nell'agosto 1914, i salvatori della patria, quegli ufficiali che di nuovo spadroneggiano, chiodati e spallinati, per le vie di Berlino, come negli aurei tempi di Guglielmo e della Tavola Rotonda, a insultare e malmenare i passanti, a oltraggiare e... accarezzare le donne, a fucilare nelle caserme i proletari ribelli.

E, dietro loro, s'ode già il cachinno beffardo del capitalista, dello junker che potrà ancora derubare e bastonare i contadini del suo latifondo, dell'industriale liberato dal pericolo di dover lasciare all'operaio l'intero frutto del lavoro, del commerciante abilitato a continuare la sua nobile operazione di rubare al produttore e al consumatore, del rentier esentato dall'obbligo di lavorare anch'egli per mangiare...

Il governo ha vinto, con le baionette della guardia bianca. Ma vi sono vittorie che disonorano, e sconfitte che preparano le vie dell'avvenire!

I maggioritari tedeschi non potranno godere con gioia il frutto della vittoria, pagata col sangue proletario e con la vita dei due più strenui e convinti difensori del diritto proletario in Germania. Essi, armando a difesa del loro potere, truffato alla Rivoluzione, i borghesi, gli ufficiali, gli studenti, i soldati reduci appena da quattro anni di stenti indicibili e desiderosi di riposo a ogni costo, hanno segnato la sentenza della propria morte politica. Essi già sono prigionieri della reazione, e alla reazione borghese, militare, capitalista, dovranno cedere il posto e consegnare la direzione dello Stato.

Quel giorno la colossale frode politica da loro commessa a danno della rivoluzione, del socialismo, del proletariato, diventerà evidente anche agli occhi di quella parte del proletariato tedesco, che ancora non s'è risvegliato dagli effetti del narcotico patriottardo propinatogli profusamente dai borghesi e dai maggioritari nei quattro anni di guerra.

Quel giorno il proletariato vedrà e saprà. E sarà il giorno dell'apoteosi immancabile di Carlo Liebknecht e di Rosa Luxemburg, sarà il trionfo di Spartaco!

Noi lo aspettiamo con sicura fiducia. Non passerà molto che il proletariato tedesco si accorgerà della stoltezza commessa cedendo, per il piatto di lenti dell'ordine e della generosità delle borghesie vittoriose, la primogenitura della sua totale e definitiva emancipazione dal capitalismo indigeno e straniero. Né sarà tardi, perché nessuna forza può ormai arrestare la rivoluzione proletaria nel mondo, e perché il proletariato tedesco è una forza troppo gigantesca perché, diventata conscia di sé, la si possa contenere con le pastoie parlamentari e costituenti.

Allora, Carlo Liebknecht e Rosa Luxemburg copriranno il mondo rinnovato con la loro ombra gigantesca, e riceveranno il culto degli eroi e dei precursori dai cuori fedeli dei proletari di tutto il mondo.

Spartaco lo ha detto, poco prima di morire: "La vittoria sarà nostra, perché *Spartacus* significa fuoco e spirito, anima e cuore, violenta azione della Rivoluzione proletaria. *Spartacus* significa tutte le miserie, tutto il desiderio di felicità del proletariato. Significa il socialismo, la Rivoluzione mondiale".

Perciò noi, sebbene addolorati e frementi per lo scempio fatto dei due apostoli del comunismo, accettiamo il loro destino. Ogni idea, prima di trionfare, deve essere nobilitata dal sacrificio dei suoi primi e più generosi assertori; ogni religione - e il socialismo è la religione dell'età nuova - vuole i suoi martiri.

Ieri essi si chiamavano Cristo, Huss, Giordano Bruno. Oggi si chiamano Jaurès, Liebknecht, Luxemburg. Gli uni e gli altri caddero per la loro fede.

Ma passarono i carnefici e trionfò il cristianesimo, la riforma protestante, il libero pensiero. E passeranno gli assassini di oggi, cedendo il passo alle nuove genti libere, uguali, affratellate in tutto il mondo, che in ogni ora della loro vita divenuta finalmente lieta ed amata leveranno un commosso pensiero di memoria e di riconoscenza alle due grandi figure, il cui sacrificio avrà preparato la loro felicità, a Carlo Liebknecht e Rosa Luxemburg.

Lenin e la democrazia

Le istituzioni politiche del capitalismo contemporaneo - la stampa, il parlamento, le associazioni, i congressi ecc. - creano per gli impiegati e gli operai riformisti e patriottici, rispettosi e sottomessi, elemosine e privilegi politici corrispondenti alle elemosine e ai privilegi economici. Posticini redditizi e tranquilli in un ministero [...], nel parlamento e nelle varie commissioni, nelle redazioni di "solidi" giornali legali o nelle amministrazioni di sindacati operai non meno solidi e "obbedienti alla borghesia": ecco con che cosa la borghesia imperialistica attira e premia i rappresentanti e i segugi dei "partiti operai borghesi".

Il meccanismo della democrazia politica agisce nella medesima direzione. Nel nostro secolo non si può fare a meno delle elezioni, non si può fare a meno delle masse; e nell'epoca della stampa e del parlamentarismo è impossibile trascinare le masse al proprio seguito senza un sistema largamente ramificato, metodicamente applicato, solidamente attrezzato, di lusinghe, menzogne, truffe, di giochetti con paroline popolari e alla moda, di promesse - fatte a destra e a sinistra - di ogni sorta di riforme e di ogni sorta di benefici per gli operai, purché essi rinuncino alla lotta rivoluzionaria per l'abbattimento della borghesia".

(Lenin, *L'imperialismo e la scissione del socialismo*, 1916)

Pur giurando sul *Capitale* di Marx, i socialisti, quando sono giunti alla lotta decisiva alla quale quest'opera li ha portati, abbandonano la lotta di classe e immaginano che possa esistere una democrazia al di fuori o al di sopra delle classi, e che la democrazia nella società attuale possa essere mai qualcosa di essenzialmente diverso dalla dittatura della borghesia mascherata con false ingannevoli insegne democratiche. Individui che pretendono di essere maestri del marxismo, individui del genere di Kautsky [o Gramsci, Togliatti, Cossutta-Bertinotti] "levano la bandiera delle democrazia senza capire che la democrazia finché perdura la società capitalistica, è soltanto una ipocrita maschera della dittatura borghese, e che non si può neppur parlare di una soluzione seria del problema di liberare il proletariato dal giogo del capitale se non si strapperà questa maschera ipocrita. [Fin allora] tutte le belle parole sul suffragio universale, sulla volontà popolare, sull'eguaglianza degli elettori saranno un inganno continuo, perché non può esserci uguaglianza tra sfruttatore e sfruttato, tra chi ha il capitale e la proprietà e il moderno schiavo salariato [...]

O la dittatura della borghesia con le istituzioni con cui si maschera, con le varie specie di suffragio, con la democrazia e con tutte le altre forme dell'inganno borghese che abbagliano gli sciocchi e di cui posssono servirsi a far sfoggio solo dei rinnegati del marxismo in tutti i sensi e su tutta la linea, o la dittatura del proletariato per schiacciare la borghesia"

(Lenin, *Sui sindacati*, 1920).

La questione nazionale...

quella vigente nell'area euroamericana, e quindi comprendere il significato dell'"arretratezza" che le contraddistingue. Solo spingendosi a tale livello ci si può rendere conto che una cosa è l'arretratezza borghese ed altra cosa è l'arretratezza pre-borghese. Che, ad esempio, il prevalere dell'agricoltura rispetto all'industria non è necessariamente sinonimo di feudalesimo, in quanto, laddove nelle campagne abbiamo un proprietario fondiario che affitta la terra al contadino, per quanto esoso sia il rapporto di affittanza, siamo comunque di fronte ad un rapporto compiutamente capitalistico, in quanto il contadino funziona come un imprenditore borghese, il quale gestisce l'azienda agricola che ha affittato contro denaro e dispone dell'insieme del prodotto che ne ricava e che in massima parte vende sul libero mercato, senza nulla dovere al proprietario nè in termini di sopralavoro nè in termini di quote-parti del prodotto agricolo, e ciò indipendentemente dal fatto che egli applichi al fondo agrario la forza-lavoro propria e dei suoi familiari oppure quella di operai salariati o entrambe. I pre-borghesi villaggi sono stati soppiantati da campagne spopolate, semideserte e contrapposte nettamente a spaventose megalopoli, che è quanto di più antifeudale si possa immaginare. Oggi in tutto il "Terzo Mondo" non solo non vi sono più servi della gleba assoggettati a decime e corvées, quindi non vi è più proprietà fondiaria precapitalistica, feudale o semifeudale, soppiantata integralmente dalla proprietà fondiaria borghese, ma si conferma anche in pieno, proprio nell'infame demenziale accumulazione e concentrazione di forza lavoro verificabile a Bombay come a Città del Messico, che quella che lì predomina è la moderna civiltà borghese.

Ciò che se ne deve ricavare allora è che nelle aree periferiche siamo oggi di fronte certamente ad un'arretratezza, che trova -tra l'altro- la sua espressione in una ancora limitata industrializzazione, ma ad un'arretratezza che esprime il ritardo con cui si è verificato il processo di trasformazione capitalistica e non il fatto che essa sia ancora di là da venire.

Quanto disse la Sinistra a proposito di mezzadria e patti agrari nell'Italia meridionale, e cioè che si trattava di arretratezza borghese e non ...feudale, *"parte integrante del sistema di sfruttamento* unitario *della borghesia italiana"* (6), si ripropone insomma oggi negli stessi termini per tutta una serie di paesi ex-coloniali: India, Pakistan, e a maggior ragione America Latina ecc., altro non sono infatti che parte integrante del sistema di sfruttamento unitario della borghesia internazionale.

Inoltre il ritardo del proceso di industrializzazione è in realtà meno accentuato nelle aree dove esistono vasti mercati nazionali, come la Cina e l'India, mentre lo è in misura maggiore nei Paesi appartenenti alle aree più schiacciate dai rapporti interimperialistici, come l'Africa.

Un discorso analogo vale per la miseria che il "Terzo Mondo" trasuda da **quasi** tutti i pori: nulla si comprende, infatti, se ci si limita a fotografare le zone di arretratezza e di miseria presenti in molti paesi dell'Asia, ed in un numero ancora maggiore in Africa ed anche in America Latina, per dedurne automaticamente delle "analisi" di comodo, atte solo a giustificare una politica codista rispetto a sedicenti rivendicazioni "antimperialistiche", dietro a cui si nascondono in realtà dei puri contrasti d'interessi interborghesi.

La povertà e l'arretratezza, che persistono in tanta parte del "Terzo Mondo" (anche se non dappertutto: pensiamo, ad esempio, alla Corea del Sud), sono determinate dalla marcia del moderno capitalismo imperialista, e pertanto non possono essere risolte rincorrendo l'illusione di un passaggio graduale attraverso tutte le tappe di uno sviluppo capitalistico "puro" di stile europeo, e meno ancora inseguendo -come fanno tutti i campioni dell'"antimperialismo" terzomondista- la chimera dell'indipendenza economica nazionale (rivendicazione che costituisce poi la quintessenza del loro nazionalismo), sogno risibile in un mondo sempre più interdipendente; ma possono trovare una soluzione solo nell'abbattimento dell'idra capitalista mondiale, premessa indispensabile della futura comune disponibilità di tutte le risorse del pianeta sulla base di un armonico ed unitario piano di vita e di sviluppo della Specie.

Che la vera causa della miseria dei paesi della "periferia" sia costituita dal fatto che il capitalismo li ha coinvolti nei gironi infernali del suo sviluppo e non alla loro emarginazione rispetto a tale sviluppo è dimostrato del resto, oltre che dal disastroso decadimento delle condizioni di vita delle popolazioni indigene verificatosi nel momento in cui degli equilibri millenari sono stati brutalmente spazzati via dall'impianto dei rapporti produttivi capitalistici, anche dal proliferare delle sacche di miseria dentro alle metropoli imperialiste, dalla nascita e dallo sviluppo di un "Terzo Mondo" entro i confini, ad esempio, degli Stati Uniti d'America prima, e delle altre cittadelle imperialiste poi.

(continua - IX)

6. *Il rancido problema del Sud italiano*, Prometeo, seconda serie, n.1, novembre 1950.

La natura del capitale...

Continua da pagina 1

concorrenza come l'ultimo sviluppo della libertà umana; e la negazione della libera concorrenza = negazione della libertà individuale e della produzione sociale fondata sulla libertà individuale. Si tratta appunto soltanto del libero sviluppo su una base limitata, sulla base del dominio del capitale. Questo genere di libertà individuale è perciò al tempo stesso la più completa soppressione di ogni libertà individuale e il più completo soggiogamento dell'individualità a condizioni sociali che assumono la forma di potenze oggettive, anzi di oggetti strapotenti, la forma di cose indipendenti dagli stessi individui che ad esse si riferiscono". Queste lunghe citazioni, impossibili da digerire solamente per i cultori dell'attualità e dell'idiozia in pillole da supermercato, ci consentono di introdurre la seconda parte del nostro discorso e di tirare alcune conclusioni.

Gli effetti della crisi sono innanzitutto l'aumento della centralizzazione del capitale e delle tensioni commerciali su scala internazionale, in tendenza l'acutizzazione delle tensioni politiche, diplomatiche e militari. Primo effetto: la svalorizzazione indotta dalla crisi favorisce le acquisizioni di imprese, mutando la ripartizione dei capitali già esistenti e funzionanti; sempre meno imprese ma più gigantesche occupano la scena nei cosiddetti settori-chiave, da quello bancario all'automobilistico all'aeronautico, dove si sta svolgendo una vera e propria guerra sul piano finanziario fra il capitale tedesco che cerca di guadagnare posizioni e il capitale americano che cerca di difendere quelle acquisite o le alleanze internazionali che possano consentire quella difesa (come nel caso dell'attivo intervento yankee nel promuovere la fusione tutta inglese fra Bae e Gec nel settore aerospaziale in funzione di contenimento delle pretese della tedesca Dasa). Secondo effetto: proprio in questi giorni è in corso una feroce offensiva americana, appoggiata dalla Wto, nei confronti dell'Europa (che importerebbe poche banane e carne agli ormoni made in Usa; sì, avete capito bene, alla faccia della strombazzata "sovranità del consumatore" dei manuali universitari) e del Giappone (acciaio), mirante ad ottenere maggiori accessi per le proprie esportazioni in una fase in cui il deficit commerciale americano ha toccato i 230 mld di dollari e il suo debito estero viaggia su cifre iperboliche e insostenibili senza un intervento diretto della forza statale, protezionismo commerciale incluso (5).

Scoperta "improvvisa" di oggi? Niente affatto. Marx-Engels, *Ideologia tedesca* 1845/46: "Con la manifattura le varie nazioni entrano in rapporto di concorrenza, nella lotta commerciale combattuta con guerre, dazi protettivi e proibizioni [...] Da questo momento in poi il commercio ha importanza politica [...] La colonizzazione dei Paesi di recente scoperta detta alla lotta commerciale tra le nazioni nuovo alimento e, di conseguenza, una maggiore estensione e una maggiore asprezza".

Proprio le leggi interne del modo di produzione capitalistico e proprio quella concorrenza che sancisce l'operato di tali leggi, comportano a lungo andare un inasprimento delle rivalità e degli antagonismi fra Stati che difendono i propri interessi nazionali su una scala planetaria. Tutti i maggiori imperialismi sono coinvolti in questo risiko generale, dipendendo sempre di più dal mercato mondiale per gli approvvigionamenti di materie prime e per le fonti di energia e modificandosi continuamente la forza relativa degli stessi sul mercato mondiale delle merci e dei capitali per effetto della dinamica di sviluppo ineguale del capitalismo mondiale. La concorrenza fra capitali sempre più giganteschi è, per questa via, destinata a trasformarsi in concorrenza e contrasto interimperialistico, essendo lo Stato il garante della moneta nazionale e del capitale nazionale in generale.

Esempi di tutto ciò sono le guerre per l'acqua in Medio Oriente (fra Turchia e Siria, fra Egitto e Sudan rispetto ad Etiopia e Uganda, sostenuti dagli Usa), le guerre per il controllo delle riserve petrolifere in Medio Oriente, in Asia Centrale e in Africa (6), quelle per il controllo delle fonti di materie prime strategiche minerarie in Africa Centrale dove l'avanzata Usa ha dovuto frenare di fronte ad un ritorno europeo (Francia, e dietro di essa la Germania) cui non sembrano estranei gli attentati antiamericani in Kenia e Zambia (7). In questa accentuata conflittualità proprio la concorrenza dà origine alle alleanze interimperialistiche, che si basano e selezionano riguardo alla necessità di difendere gli interessi nazionali sulla base dei rapporti di forza (tanto economico-finanziari quanto politico-militari) vigenti. Resta poco da dire sulla famosa "molla" dell'interesse generale e sulla pacifica via commerciale alla cooperazione mondiale!

Crisi e guerra imperialistica dunque sono nella natura intrinseca del capitalismo, discendono dalle sue leggi oggettive di funzionamento, come dalla necessità della borghesia mondiale di conservare il proprio dominio di classe in un'epoca in cui ormai i rapporti sociali frenano, anziché consentirne lo sviluppo, le forze produttive e significano distruzione e miseria per i più a vantaggio del mantenimento della ricchezza e del potere (politico ma soprattutto di comando sul lavoro vivo altrui) di pochi.

Scrivono sempre Marx-Engels nell'*Ideologia tedesca*: "E, infine, mentre la borghesia di ciascuna nazione conserva ancora interessi nazionali particolari, la grande industria creò una classe che ha il medesimo interesse in tutte le nazioni e per la quale la nazionalità è già annullata, una classe che è realmente liberata da tutto il vecchio mondo e in pari tempo si oppone ad esso". Le diverse borghesie possono al massimo confederarsi nella difesa contro il proletariato e la guerra imperialista rappresenta il massimo momento di solidarietà internazionale delle borghesie nazionali, quando la distruzione massificata di capitale e forze produttive in generale si impone sopra di esse quale necessità per la conservazione borghese. Il proletariato, al contrario, è da subito senza patria. Se in determinati periodi e in diverse aree storiche ha combattuto a fianco della borghesia per "la propria nazione" è avvenuto quando il capitalismo doveva consolidarsi come modo di produzione, per sgomberare il campo dai nemici dei nemici e potersi impegnare pienamente nella lotta antiborghese. Oggi, in piena crisi capitalistica, il proletariato deve rispondere con le proprie parole d'ordine: guerra di classe e disfattismo rivoluzionario, a cominciare dalla lotta contro la propria borghesia.

Le basi economiche del comunismo sono dialetticamente contenute in mezzo a questi terribili miasmi del capitalismo putrescente, ma soltanto la rivoluzione proletaria potrà liberarne le potenzialità, sotto la dittatura politica del proletariato diretto dal suo Partito di classe. Lavorare a questo scopo, dimostrarne la necessità storica e leggerla nei fatti dell'economia politica, rappresentando nell'oggi il futuro del movimento proletario, questi sono i compiti attuali del Partito di classe, premesse indispensabili delle sue possibilità di azione di domani.

5. Cfr. l'articolo sul Brasile su questo stesso numero, per quanto riguarda un approfondimento della questione.

6. Nei prossimi 25 anni, secondo la rivista "Environmental Science and Technology", in 48 Stati le risorse idriche scarseggeranno, mentre già oggi in una trentina di paesi oltre un miliardo di persone non hanno accesso ad acqua pulita, mentre ogni ora si stima che muoiano 600 persone per la penuria idrica o a causa di acque contaminate o inadeguate; per quanto riguarda il petrolio, la recente edizione annuale del *World Energy Outlook* pubblicato dall'Agenzia Internazionale dell'Energia sottolinea con malcelata preoccupazione la necessità di raddoppiare la produzione petrolifera mondiale per poter coprire la domanda mondiale entro il 2010. Anche in questo caso gli Usa si sono mossi a scopo preventivo sui concorrenti più diretti.

7. Ci occuperemo in un prossimo articolo dell'evoluzione della situazione in Africa Centrale e rinviamo a quanto già scritto in proposito nel n. 6-7/97 di questo giornale.

SALUTIAMO LA MAGNIFICA LOTTA DEI MINATORI RUMENI

Il 18 gennaio, circa 10.000 minatori, si sono mossi da Petrosani, capoluogo della valle mineraria di Jiu, in Romania, per marciare verso la capitale Bucarest, distante 350 chilometri, con una temperatura di molti gradi sotto lo zero. Una decisione maturata dopo 15 giorni di sciopero a oltranza, a seguito della chiusura di alcune miniere e la minaccia di 80.000 licenziamenti e la richiesta di aumenti salariali (un minatore guadagna attualmente circa 230 dollari al mese). Immediata la risposta del governo: "sigillare" la valle per impedire l'avanzata dei minatori. Ma al grido di "Bucarest! Bucarest" i proletari "si sono messi in marcia, hanno rimosso i blocchi stradali usando mezzi meccanici per spostare terra, massi, sabbia, enormi blocchi di cemento disposti dalla polizia circa a ogni chilometro lungo le gole" ("il manifesto", 19/1).

Non solo: lo sciopero è stato dichiarato "illegale". "Il presidente Emil Costantinescu ha messo in guardia: non sarà permessa una nuova *escalation* di tensione come quella che infiammò le piazze nel '90... Ci troviamo - ha detto di rincaro il ministro della Difesa Babiuc - davanti alla trasformazione di un conflitto di lavoro in un *attentato alla sicurezza dei cittadini, dello Stato di diritto e della sicurezza nazionale*" ("Il Sole-24 Ore" del 20/1).

Ma i minatori hanno proseguito la loro marcia, scontrandosi con la polizia e l'esercito a Horezu. Ma il 23/1 nel monastero (!) di Cozia il primo ministro Vasile, il leader dei sindacati Miron Cozma, mediatore un vescovo ortodosso designato dal governo e con forte ascendente sui minatori, si è raggiunto un accordo dopo cinque ore di trattative: aumenti salariali del 35%, riattivazione di alcune miniere per far rientrare gli 80.000 licenziamenti. I minatori sono rientrati nella valle carbonifera, sospendendo la marcia su Bucarest e lo sciopero. "Andiamo verso la pace sociale" ha sottolineato il ministro delle finanze Train Remes, cui ha fatto eco il primo ministro Vasile "Alla fine è stato il paese ad avere la meglio, con i *suoi interessi* sopra le parti ("L'Unità" del 23/1).

Ovviamennte "passata la festa, gabbato lo santo". Rientrato lo sciopero, Vasile fa sapere che "il parlamento non ha approvato il bilancio dello Stato e quindi non ci sono soldi per tener fede agli impegni" ("il manifesto" 16/2). Non solo: Cozma è stato condannato a 18 anni di carcere (nonostante si fosse assicurato che non ci sarebbero state rivalse giuridiche nei confronti del leader dei minatori), non tanto per lo sciopero di gennaio, ma in riferimento ai precedenti scioperi dei minatori nel '91.

Mentre scriviamo, la stampa borghese dà notizia che si sta dando la caccia a Cozma e che i minatori sono pronti a riprendere lo sciopero e a marciare su Bucarest.

".. l'azione dei proletari è spontanea in quanto sorge dalle determinanti economiche, ma non ha per condizione la 'coscienza', né nel singolo, né nella classe. La fisica lotta di classe [e questa dei minatori rumeni lo è!] è un fatto spontaneo, non cosciente. La classe raggiunge la sua coscienza solo quando nel suo seno si è formato il partito rivoluzionario, che possiede la conoscenza teorica poggiata sul reale rapporto di classe, proprio, di fatto, di tutti i proletari. Questi però non potranno mai possederne la vera conoscenza - ossia la teoria - né come singoli, né come totalità, né come maggioranza, finché il proletariato sarà soggetto all'educazione e alla cultura borghesi [vedi: trattative, intermediari preteschi, ministri e così via] ossia alla fabbricazione borghese della sua ideologia e, in buoni termini, finché il proletariato non vincerà e... cesserà di esistere. Quindi in termini esatti, la coscienza proletaria non vi sarà mai. Vi è la dottrina, la conoscenza comunista, e questa è nel partito del proletariato, non nella classe" (*Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, p. 178). Noi salutiamo con orgoglio, quindi, la lotta dei minatori rumeni; e se anche sarà destinata a un'altra sconfitta, si iscrive di tutto diritto nelle lotte del proletariato per l'abbattimento di questo infame modo di produzione capitalista.

Testi basilari di partito

Storia della Sinistra comunista: 1912-maggio 1922 (4 volumi)

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

Russia e rivoluzione nella teoria marxista

In difesa della continuità del programma comunista

Tracciato d'impostazione

Fondamenti del comunismo rivoluzionario

Partito e classe

"L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo", condanna dei futuri rinnegati

Lezioni delle controrivoluzioni

Elementi dell'economia marxista. Il metodo dialettico. Comunismo e conoscenza umana

Quaderni

1. Partito di classe e questione sindacale

2. Che cos'è il Partito Comunista Internazionale

Dove trovare il programma comunista

Bagnacavallo *Edicola p.za Libertà.*
Bari *Edicola p.za Cesare Battisti* (di fronte alla Posta Centrale). – *Libreria Feltrinelli*, via Dante 95.
Belluno *Punto contatto*: Centro di Interessi (ex-scuole di Borgo Prà), primo venerdì del mese, dalle 20,30.
Biella *Agenzia Einaudi*, via Crosa 11/F.
Bologna *Librerie*: Moline; Feltrinelli; Grafton 9. – *Edicole*: Ropa, via Galliera 25/c; p.za dell'Unità; di fronte alla Stazione Centrale; Casaralta (fermata Cignani).
Brescia *Libreria Rinascita.*
Cagliari *Edicole:* De Montis, via Paoli; Cogotti, via S. Margherita; Gerina, via Roma (lato p.zza Matteotti). *Libreria*: C.U.E.C., Facoltà di Magistero p.zza D'Armi.
Campobasso *Librerie:* Michele Paparella, via Veneto, 7; L'Asterisco. – *Edicola p.za Savoia.*
Casalpusterlengo *Edicola p.za del Popolo; Libreria* Virtuani, via Felice Cavallotti.
Catania *Edicole*: p.za Jolanda; c.so Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; c.so delle Provincie 148; p.za Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.za Stesicoro (davanti Bellini); p.za Università (angolo Upim).
Cesena *Edicola piazzetta Fabbri.*
Como *Libreria Centofiori.*
Empoli *Libreria Rinascita*, via Ridolfi.
Firenze *Librerie*: Utopia, via Alfani 13 rosso, Feltrinelli, via dei Cerretani, 30R-32R. – *Edicole*: Il Romito, p.za Baldinucci (presso la chiesa); Pacci, p.za della Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi (sotto i portici, la prima a sinistra); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).
Forlì *Edicole*: Foschi, p.za Saffi; Bertelli, c.so Repubblica; Portolani, p.za Saffi.
Formia Edicola Paone, p.za della Vittoria.
Gaeta *Edicole*: p.za Traniello, 10; Lungomare Caboto, 500. incrocio via Cavour-via Indipendenza; ex stazione FS.
Genova *Archivio Storico e Centro di documentazione*, c/o F.C.L.L., viale D. Pallavicini, 4, Genova Pegli – *Librerie*: Sileno, via Canneto il Lungo, 117 rosso. – *Edicole*: Edic. 163, p.za Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.za Paolo da Novi; Maiorana, p.za Labò 21.
Lentini *Edicole*: via Garibaldi 17 e 77.
Lodi *Libreria Einaudi*, via Gaffurio.
Lucca *Centro di documentazione di Lucca*, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).
Lugo *Edicole*: Stazione; Angolo Pavaglione.
Menfi *Edicole*: c.so dei Mille 71; via della Vittoria.
Messina *Libreria Hobelix*, via Verdi 21. *Edicole*: p.za Cairoli; incrocio viale S. Martino/ viale Europa; incrocio viale S. Martino/ via S. Cecilia; incrocio via I Settembre/ via Garibaldi; p.za Università.
Milano *Nostra sede*: c/o "Quaderni dell'internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni lunedì, dalle 21). – *Librerie*: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires, via Paolo Sarpi; Calusca, via Conchetta 18; CUESP (Facoltà di Scienze Politiche), via Conservatorio, 3. – *Edicole*: p.za S. Stefano; c.so di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.za Piola.
Napoli *Librerie*: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/ 23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/ 76.
Nizza di Sicilia Edicola Scansante; Cartolibreria Paraphanelia.
Padova: Edicola p.za Cavour.
Palermo *Edicole*: via Maqueda (angolo c.so V Emanuele); p.za Verga (angolo Ruggero Settimo); p.za Politeama (angolo Ruggero Settimo); c.so Vittorio Emanuele 174; p.za Giulio Cesare (Stazione FFSS.); via Roma (angolo p.za Giulio Cesare).
Parma *Libreria Feltrinelli.*
Pavia *Libreria CLU*, via San Fermo 3/a.
Piacenza *Libreria Alphaville*, p.tta Tempio.
Piombino *Libreria La Bancarella*, via Tellini.
Priolo *Edicola via Trogilo* (angolo via Edison).
Ravenna *Edicole*: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamecca. Librerie: Rinascita.
Reggio Calabria Edicole: p.za Garibaldi; c.so Garibaldi (angolo Banca Commerciale).
Roma *Punto di contatto*: via dei Campani, 73 (c/o "Anomalia"). *Librerie*: Circolo Valerio Verbano, p.za dell'Immacolata 28/29; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86.
S. Margherita Belice *Edicola via Libertà.*
Sambuca di Sicilia *Edicola via Roma 28.*
Savona *Libreria Rosasco*, via Torino 11.
Schio *Nostra sede*: via Cristoforo, 105 –Loc. Magré (ogni sabato dalle 16 alle 19). – *Libreria Plebani.*
Sciacca *Edicole*: via Garibaldi 23; c.so Vittorio Emanuele 110.
Sesto Fiorentino *Biblioteca,* via Fratti 1 (giornale e testi in lettura).*Edicola* P.za Rapisardi, Colonnata.
Siena *Librerie*: Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra
Siracusa *Edicole*: p.za Archimede 21; c.so Umberto 1 88; c.so Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).
Termoli Edicola Meo Antonio, Contrada Pantano Basso, zona industriale.
Torino *Librerie*: Comunardi, via Bogino 2. *Edicole:* via Valentino Carrera 119; p.za Statuto 7; p.za Carlo Felice 85; via Monginevro (angolo via S. Mazzarello); c.so Giulio Cesare 13; Stazione Ciriè-Lanzo; c.so Agnelli ang. c.so Sebastopoli.
Trieste *Libreria*: Galleria Tergesto, Piazza della Borsa.
Udine *Cooperativa Libraria*, via Aquileia; *Libreria Universitaria*, via Gemona.
Vicenza *Edicola Manzoni*, c.so Palladio.

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

Chiuso in tipografia il 23/2/1999

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 15.000
– sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 20/c
art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno XLVII
n. 3, 30 marzo 1999
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

L'IMPERIALISMO DELLE PORTAEREI

L'articolo che ripubblichiamo fu scritto nel 1957, quando la dittatura mondiale degli Usa era al suo apogeo. Essa poggiava su solide basi materiali: in altre parole traduceva in egemonia politica la dittatura economica dell'imperialismo americano, vincitore della guerra combattuta fuori dal suo territorio e allora forte di un enorme attivo commerciale e finanziario nei confronti di tutto il mondo, Urss compresa. L'imperialismo borghese, sottolineava l'articolo che ripubblichiamo, è basato sul primato navale e aeronavale, perchè il suo regno è il mercato mondiale. La Gran Bretagna ha dovuto cedere il primato nella gerarchia imperialistica a causa della superiorità commerciale e navale dell'alleato americano: il declassamento della sua flotta ha comportato la disgregazione dell'impero coloniale britannico che appunto la flotta teneva unito. Base economica e sovrastruttura tornavano a coincidere dopo la guerra e solo grazie ad essa ciò poteva accadere. L'armamento e il militarismo non sono condizioni eccezionali nello svolgimento del corso del capitalismo ma ne sono parte integrante: essendo l'imperialismo l'epoca delle lotte accanite fra le grandi potenze per la spartizione e il controllo del mondo, essi si estendono a tutti gli Stati borghesi, più facilmente quando sono supportati dalla retorica pacifistica e dai discorsi sul disarmo. Qualche anno dopo, conclusasi la "fase eruttiva" delle rivoluzioni anticoloniali, la "distensione" degli Usa con l'avversario sovietico avrebbe caratterizzato la politica mondiale, evidenziando palesemente la natura tutta imperialistica e conservatrice di entrambi i campi. La distensione esprimeva la risposta americana e sovietica alle prime fratture delineatesi all'interno delle rispettive sfere d'influenza e rappresentava la copertura propagandistica ai nuovi contrasti che si andavano manifestando proprio mentre irrompeva sulla scena politica mondiale la Cina. La poderosa struttura di forza americana non cessò di crescere, e in quarant'anni si è più che moltiplicata; le cento navi di cui parla l'articolo sono diventate molte di più ed è questa struttura di forza che, insieme al ruolo del dollaro, consente ancora oggi agli Usa di dominare il mondo sebbene l'erosione del suo dominio economico sia diventata sempre più marcata e il primo creditore del mondo è da anni divenuto il primo debitore mondiale, mentre i concorrenti diretti dell'imperialismo yankee sono i suoi "alleati" Germania e Giappone, oggi ancora imbrigliati politicamente ma tutti intenti a rafforzare la propria forza militare proprio a partire dalla marina e dall'aeronautica.

E la macchina da guerra americana ha fatto, proprio mentre scriviamo, la sua prova nella guerra del Kossovo, mentre gli "alleati" hanno necessariamente dovuto chinare la testa.

L'imperialismo, nel suo aspetto generale di conquista e dominazione di organismi politici ed economici da parte di un centro statale superiore, non è fatto esclusivo del capitalismo. A prescindere dal loro contenuto sociale, esistono numerosi tipi dello stesso fenomeno storico: un imperialismo asiatico, un imperialismo greco-romano, un imperialismo feudale e finalmente un imperialismo capitalista. Agli operai rivoluzionari interessa, soprattutto, la differenza sostanziale che distingue l'imperialismo capitalista dal suo contrapposto storico, e cioè l'imperialismo feudale.

Sempre tacendo le altre differenze fondamentali, l'imperialismo feudale e l'imperialismo capitalista si distinguono nettamente in quanto l'uno si manifestò in costruzioni statali che avevano un fondamento territoriale e terrestre, mentre l'altro si presentò sulla scena storica soprattutto come dominazione mondiale fondata sulla egemonia navale, e quindi sul dominio delle grandi vie oceaniche. Sotto il feudalesimo poteva esercitare una funzione imperialistica il potere statale che disponeva del primato militare terrestre; sotto il capitalismo, invece, che è il modo di produzione che ha portato ad altezze inaudite la produzione di merci ed esasperato fino all'inverosimile i fenomeni del mercantilismo già insiti nei precedenti modi di produzione, l'imperialismo è connesso al primato navale, oggi divenuto primato aeronavale.

Imperialismo capitalista è anzitutto egemonia nel mercato mondiale. Ma, per conquistare tale supremazia, non bastano una possente macchina industriale e un territorio che le assicuri le materie prime. Occorre una grandissima marina mercantile e militare, cioè il mezzo con cui controllare le grandi vie intercontinentali del traffico commerciale. Gli avvenimenti storici mostrano infatti come la successione nel primato imperialista sia strettamente legata, in regime di mercantilismo capitalista, alla successione nel primato navale.

La decadenza della Repubblica veneta, che assurse a grande potenza e splendore all'epoca delle Crociate, prese inizio dalla perdita del monopolio del commercio tra l'Asia e l'Europa. Il traffico intercontinentale si svolgeva, parte per via mare, e cioè nel Mediterraneo e nel Mar Rosso, parte per via terra. Infatti, non esistendo il Canale che tagliasse l'istmo di Suez, bisognava trasbordare le merci portate dalle navi che attraccavano ai porti della costa egiziana del Mar Rosso, su traini terrestri e fluviali che assicuravano il collegamento coi porti mediterranei, tra i quali primeggiava Alessandria.

La scoperta dell'America aveva resi il Portogallo e la Spagna padroni di vasti imperi coloniali, i primi nella storia dell'imperialismo moderno. Veri precursori dell'imperialismo di tipo statunitense, i portoghesi non si preoccuparono della occupazione di grandi territori, badando soprattutto ad impossessarsi dei passaggi obbligati del traffico mondiale.

Nell'ambito di tale grandioso piano, era indispensabile conquistare l'egemonia nell'Oceano Indiano, ponte di passaggio tra i continenti più progrediti dell'epoca: l'Europa e l'Asia. Avvenne così che, partendo dalla Colonia del Capo, conquistata nei primi anni del '500, essi misero le mani su Ceylon e su Malacca, spingendosi fino all'arcipelago della Sonda, e più tardi in Cina, dove occuparono Macao. Ma il colpo che ferì mortalmente la supremazia veneziana fu l'occupazione portoghese dell'isola Socotra e dello stretto di Ormuz, situati rispettivamente all'ingresso del Mar Rosso e del Golfo Persico. In tal modo, le antiche vie d'acqua e di terra del commercio euro-asiatico furono interrotte, e le navi che tentavano di violare il blocco portoghese spietatamente colate a picco. Allora la Repubblica di Venezia e il Sultano d'Egitto, per salvare gli interessi comuni, strinsero alleanza contro i nuovi padroni dell'Oceano Indiano, ma la flotta alleata fu sconfitta nella battaglia di Diu (1509).

Il risultato finale della lotta fu che il traffico intercontinentale venne deviato sulle rotte atlantiche, per cui Lisbona divenne il centro del commercio mondiale e la capitale della maggiore potenza imperialistica dell'epoca, mentre Alessandria decadde rapidamente. La Repubblica di Venezia, ad onta del formidabile colpo, riuscì bensì a durare a lungo, ma il suo primato imperialista era ormai perduto.

La storia successiva non si svolse in maniera diversa. Essa dimostra che l'imperialismo borghese è l'imperialismo delle flotte, perché il suo regno è il mercato mondiale. Chi possiede l'egemonia mondiale nel campo navale si abilita all'egemonia nel campo del commercio mondiale, che è il vero fondamento dell'imperialismo capitalista. Due guerre mondiali provano come l'imperialismo degli eserciti ceda inevitabilmente il terreno all'imperialismo delle flotte. Due volte, potenze terrestri come gli Imperi Centrali e l'Asse nazi-fascista si sono misurate con le potenze anglosassoni, superiori nel mare e nell'aria, e due volte sono uscite dal conflitto totalmente sconfitte.

La seconda guerra mondiale ha presentato un fatto nuovo; ma che si spiega con le secolari

Continua a pagina 8

LA GUERRA DEL KOSSOVO È GUERRA DEL CAPITALE

Dunque, ci siamo di nuovo. Altre bombe, altri cannoneggiamenti, altri massacri: mentre scriviamo, è in atto l'intervento NATO in Serbia, con il pretesto della difesa delle popolazioni albanesi del Kossovo.

Ripetiamo quanto abbiamo già scritto, negli ultimi mesi, sulle pagine del nostro giornale.

La crisi del capitale, che s'approfondisce in maniera continua e inesorabile, esaspera ogni contrasto su uno scacchiere ormai mondiale. L'assoluta necessità del capitale di autovalorizzarsi (per resistere alla caduta tendenziale del saggio medio di profitto) e l'impossibilità di farlo adeguatamente (specie in presenza di una crisi della portata di quella presente) rendono urgente e vitale il controllo delle fonti di materie prime, delle vie attraverso cui esse vengono trasportate, delle grandi rotte commerciali, delle aree d'influenza (commerciale e strategica) delle potenze imperialistiche maggiori o minori.

Tutto il mondo è sempre più in tensione. La guerra commerciale vede ormai da tempo schierati gli Stati Uniti da una parte (come più grande potenza imperialistica del mondo) e i suoi concorrenti dall'altra: di volta in volta, Germania e Giappone (come i primi aspiranti a un ruolo direttamente competitivo nei confronti degli Stati Uniti), Francia (in Africa), più in generale l'Europa (più o meno... dis-unita!).

In particolare, i Balcani sono da sempre un'area cruciale. Non solo per le importanti materie prime che si nascondono nel suo sottosuolo. Non solo come crocevia d'un redditizio traffico d'armi e di droga, che si traduce in profitti preziosissimi in questo momento di crisi ("il denaro non puzza" è sempre stato uno slogan borghese: frutto della cocaina o delle mine antiuomo, esso è il benvenuto, per la borghesia!).

Il controllo di quest'area di accesso al mar Mediterraneo, teatro delle grandi rotte commerciali e delle grandi manovre strategiche, è di fondamentale importanza per paesi come la Germania (che si sta già proiettando in quella direzione, sull'asse Austria-Slovenia-Croazia) e la Russia (la cui drammatica situazione socio-economica la induce a stringere accordi sempre più stretti con la Serbia, alleata storica, in vista di uno sbocco al mare che porterebbe una boccata d'ossigeno alla sua traballante economia).

Colpire quest'area nevralgica, far sentire a suon di bombe che nulla può muoversi nei Balcani in funzione anti-americana, schiaffeggiare pubblicamente un'Europa che vorrebbe presentarsi compatta e potente, ma che potrà solo esserlo - come abbiamo sempre dimostrato - sotto il tallone di ferro di un capitalismo dominante in futuro nell'area (e questo capitalismo non potrà che essere quello tedesco, oggi ancora troppo debole - soprattutto militarmente - per svolgere fino in fondo quel ruolo): ecco il significato di quest'ennesima avventura militare. Altro che la tutela delle popolazioni albanesi del Kossovo!

Come sempre, da una parte come dall'altra del fronte di guerra, i proletari continueranno a morire e a sputar sangue nell'estrazione di plusvalore. E come sempre i "signori della guerra" (i rappresentanti in terra del dio Capitale) continueranno a rastrellar profitti.

La tendenza - l'abbiamo ripetuto di continuo in questi mesi - è verso un esasperarsi della guerra commerciale, verso un approfondirsi dei conflitti locali e di area, verso un rinascere sempre più insidioso dei virus letali del patriottismo e del nazionalismo.

La tendenza è quella inevitabile di un capitalismo in crisi che non conosce altra via d'uscita alle proprie violente contraddizioni se non quella della guerra e della distruzione forzata di ciò che è eccedente: merci e forza-lavoro.

La tendenza è la preparazione di un nuovo macello mondiale.

I proletari europei, i proletari di tutto il mondo riprendano in mano la propria sorte, tornino a lottare per i propri interessi immediati (le condizioni di vita e lavoro) e futuri (l'abbattimento di un modo di produzione marcio fin nel midollo), si scrollino di dosso l'influenza paralizzante dell'opportunismo sindacal-politico che difende a spada tratta il capitale nazionale, evitino le trappole del pacifismo imbelle e del nazionalismo che fraziona e distrugge il fronte di classe.

Tornino alla lotta di classe piena e aperta: contro il capitale e contro i suoi Stati, sotto la guida di un partito comunista mondiale che deve rinascere perché si possa finalmente e una volta per tutte "dare l'assalto al cielo".

Nostro volantino distribuito durante le manifestazioni di Milano e Roma.

INCONTRI PUBBLICI

MILANO

Via Gaetana Agnesi 16
(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)

SABATO 27 MARZO, ORE 16,30
«Alle radici della guerra»

SABATO 8 MAGGIO, ORE 16,30
«Tagliare le radici del razzismo

ROMA

Via dei Campani, 73 (c/o "Anomalia")

DOMENICA 16 MAGGIO, ORE 10
"Crisi e guerra nella teoria marxista"

DIETRO LE CREPE DELL'EUROPA UNITA MATURANO GLI ANTAGONISMI INTERIMPERIALISTICI

È bastato poco tempo, neanche un paio di mesi, per raggelare gli entusiastici pronostici e l'euforia che avevano accompagnato il varo della penultima fase di introduzione dell'Euro, quella in base alla quale dall'1/1/99 venivano ancorati i cambi delle monete degli undici paesi aderenti all'accordo e l'Euro diventava l'unica moneta di questi paesi negli scambi internazionali e in rapporto alle monete "esterne", dollaro, sterlina, yen, franco svizzero ecc. [1].

Chissà perché, l'Euro doveva essere naturalmente "forte" e su questa musica è stata da subito orchestrata la canzone che attraverso i media e pubblicità di ogni sorta invitava a prendere confidenza con il nuovo venuto e a sentirlo suo, figlio dell'Europa senza guerre e della vittoria del democratico benessere capitalistico.

Ma proprio mentre aumentava l'euforia, il cambio dell'Euro precipitava nei confronti del dollaro (da 1,17 dollari per Euro a meno di 1,08); non solo: si chiudeva con un fallimento clamoroso il vertice europeo di Petersberg; gli europei (uniti?) dovevano incassare il diktat americano sul Kossovo al vertice di Rambouillet e l'iniziativa di guerra alla Serbia, dopo quelli sull'allargamento della Nato e sull'Irak; si apriva il contenzioso franco-tedesco-italiano sulla Pac, la politica agricola comunitaria che assorbe quasi il 70% del bilancio Ue; si chiudevano orami irreversibilmente gli spazi di sviluppo di un'unica industria europea nel campo dell'aeronautica civile e militare.

Così veniamo a sapere - se ce ne fosse stato bisogno - dall'autorevole e borghesissimo "Il Sole-24 Ore" del 5/3/99 che quella europeistica è una "retorica di facciata" e che "da ideale che non è più da anni per nessuno, anche per l'Italia l'Europa diventa quello che è: un matrimonio di convenienze dove ciascuno difende i propri interessi senza pudori né complessi, alla ricerca di un compromesso finale che li contemperi tutti in modo abbastanza equilibrato". Questi interessi ovviamente, aggiungiamo noi, sono quelli dei diversi capitali nazionali e la loro contemperazione non è altri che la sostanza del contratto fra le borghesie europee in questa fase del loro sviluppo storico.

Ritorniamo così alla conferma delle posizioni classiche del marxismo sullo Stato capitalistico e sulla moneta, sugli accordi fra Stati e in particolare sugli "Stati uniti d'Europa"[2].

Abbiamo sempre detto e lo ribadiamo, che innanzitutto una moneta non può nascere come fatto storico - e per atto volontaristico - prima dell'entità statale di cui pretende di essere non solo il simbolo ma anche lo strumento, né può essere forte o stabile a piacimento, dovendo cimentarsi nell'arena del mercato mondiale dove l'unica forza che conta è quella del capitale, cioè della capacità di appropriarsi di masse crescenti di plusvalore estorto al lavoro vivente.

Moneta unica, al di là della retorica che ormai gli stessi borghesi non possono più nascondere, implica come premessa un'unica autorità statale centrale, un'unica direzione di politica economica e industriale, un unico "interesse". Da sempre, storicamente, è l'unità politica a determinare l'unità monetaria e non viceversa. L'unione di Stati concorrenti, ognuno dei quali mantiene una propria base nazionale e propri "interessi vitali" (quelli che la Germania oppone alla Francia e all'Italia a proposito del finanziamento dell'agricoltura o che l'Italia solleva rispetto alla possibilità di essere schiacciata da un compromesso franco-tedesco) può dunque essere solo transitoria.

Essa si inquadra nell'ambito del sistema di alleanze interimperialistiche anch'esse transitorie, tipiche di una fase in cui i vari "blocchi" o poli sovranazionali rappresentano un tentativo di risposta alla crisi capitalistica e di dominare adeguatamente le contraddizioni che quella sprigiona, a partire dall'aumentata conflittualità, economica e commerciale, tanto sui mercati di sbocco delle merci quanto riguardo alla protezione delle proprie quote di mercato e all'espansione estera del proprio capitale finanziario.

Anticipiamo già la conclusione: la costruzione europea sarà destinata a saltare, presto o tardi, per effetto delle contraddizioni indotte dalla crisi capitalistica e i tempi e la dinamica in cui questo avverrà non saranno indifferenti rispetto all'accelerazione dei contrasti fra i vari imperialismi europei e non.

Non c'è dubbio. L'Unione Europea è stata finora una leva strategica dell'imperialismo tedesco in funzione della propria rinascita e soprattutto in funzione antiamericana. E s'è resa necessaria per la bassa autonomia tedesca sul piano politico e di conseguenza per un "discreto" riposizionamento nella gerarchia borghese, contando anche su momentanee comunanze di interessi con altri Stati (come la Francia, che ha avuto il suo culmine con la fine degli equilibri sanciti a Yalta dai vincitori della guerra e con la riunificazione tedesca, entrambi prodotti materiali della crisi apertasi a metà degli anni Settanta).

Inoltre i paesi europei avevano il loro precisi interessi: poter contare sulle disponibilità economiche tedesche e su un aumento della propria forza contrattuale, facendosi l'Ue garante politico dell'alleanza nei confronti degli Usa. Ma, alla fine, l'internazionalizzazione del capitale e della vita economica non elimina la base nazionale e la necessità della "potente autorità militare dello Stato" nella lotta sul mercato mondiale[3].

Questo è il capitalismo e la sua natura discende da leggi impersonali che il marxismo ha definitivamente scolpito nel *Manifesto del 1848*, nel *Capitale*, nell'*Imperialismo*. La moneta nel capitalismo è strumento manovrato dall'autorità statale, il suo segno d'autorità per eccellenza insieme alla forza dell'esercito. Il cambio, rapporto con le altre monete, influisce sull'esportazione di merci e la possibilità di fungere da moneta internazionale su quelle di capitale (che a loro volta favoriscono le prime), perciò ogni scontro monetario è scontro fra imperialismi su entrambi i piani.

Al tentativo tedesco di difendere e allargare le linee della propria espansione globale, gli Usa hanno risposto prima con il Nafta (l'accordo di libero scambio con Canada e Messico, che ha dato vita a un raggruppamento di pari dimensione industriale, economica e demografica a quello europeo) e poi con il tentativo di costituzione di un'area integrata fra i paesi dell'Asia-Pacifico, saltato in aria ormai definitivamente per i contrasti fra l'imperialismo yankee e quello giapponese.

All'incedere dell'iniziativa tedesca in campo commerciale (la Germania copre oggi il 10,9% delle esportazioni mondiali contro l'11,9% americano), in campo monetario (partita che si gioca soprattutto sul terreno della moneta destinata a svolgere il ruolo di riserva mondiale, posizione oggi appannaggio del dollaro con il 57% circa, oltre dieci punti in meno di venti anni fa, grazie alla quale può continuare a prosperare l'imperialismo usuraio americano) e in campo industriale (nei settori strategici dell'alta tecnologia civile-militare), riguardo dunque a tutta la politica di potenza, gli Usa hanno risposto manovrando il fedele servo britannico per tagliare le gambe da dietro a tale avanzata.

Oggi difatti delle due leve che avrebbero dovuto sancire il salto di qualità della politica comunitaria in direzione di una vera e propria unione politica, la politica militare e quella estera, non rimane più niente. La prima avrebbe dovuto basarsi sull'Ueo, che il Trattato di Maastricht individuava come pilastro di un ruolo europeo più autonomo in materia, e avrebbe dovuto accompagnare il rafforzamento graduale della Germania sul piano internazionale, già avviato con l'iniziativa assunta nella crisi dell'ex-Jugoslavia e nei Balcani. Essa è stata smontata al vertice Nato di Berlino dall'alleanza Usa-GB (sostenuti di fatto dall'Italia) dove è stato riaffermato il concetto strategico americano in base al quale gli Usa si attribuiscono il ruolo di "potenza europea" e l'Ueo viene inglobata all'interno delle strutture Nato e sotto il vincolo del gradimento statunitense[4]. Lo stesso allargamento a Est della Nato deciso nel 1997 è giocato in funzione antitedesca, favorendo, per ragioni finanziarie, l'avvicinamento agli Usa dei tre paesi interessati che sono situati proprio in quello che è l'anello nevralgico centroeuropeo, sulla direttrice espansiva del capitale nazionale tedesco[5].

Più recentemente, è stato per iniziativa britannica (su pressioni americane) che sono saltati prima i progetti di unificazione dell'industria militare europea nel campo aerospaziale e dei sistemi e dopo quelli relativi alle costruzioni navali militari, con l'abbandono del progetto comune per la fregata Orizzonte.

Quanto alla comune politica estera, il famoso "mister Pasc" (dalle iniziali di politica estera e di sicurezza comunitaria) è ormai un fantasma che l'interventismo americano in Irak e soprattutto nei vicini Balcani ha dissolto. In Kossovo si ratificava l'inconsistenza di una politica europea comune e i tedeschi incassavano un nuovo avanzamento americano nei Balcani, con gli Usa finora abilissimi a organizzare dal nulla, armare e manovrare gli albanesi dell'Uck, ma in un contesto di equilibri che la recente guerra lascia ancora aperto, soprattutto per gli effetti-domino delle differenti soluzioni[6]. Gli europei hanno subito il diktat protezionistico americano sull'importazione di banane[7], mentre iniziava lo scontro sul "chi paga" il sostegno ai contadini europei, il cui compromesso finale (ratificato al recente vertice di Berlino) è un altro colpo alla Germania e un ulteriore alimento alle polveri del nazionalismo tedesco. In ogni caso, a dispetto di chi - come l'Italia - può cantare vittoria adesso, una prima resa dei conti è rimandata al negoziato di fine marzo sul bilancio dell'Unione e sulle politiche da adottare.

Nella fase imperialistica del capitale sono le esportazioni di capitale a costituire l'elemento prevalente. In questo campo oggi l'Europa supera gli Usa nel rapporto con i "paesi emergenti" e, a prescindere dalla presenza delle imprese americane all'estero che devono essere considerate nell'apprezzamento della forza capitalistica complessiva, ciò indica una maggiore aggressività della prima, all'interno della quale è predominante la forza dell'economia tedesca, e questo richiede un maggior ruolo nel sistema monetario internazionale per sostenerne gli interessi[8].

Ma tale disegno urta contro fattori storici strettamente legati alla natura della dinamica dello

Continua a pagina 4

1. I paesi aderenti sono Austria, Belgio, Finlandia, Francia, Germania, Italia, Irlanda, Lussemburgo, Olanda, Portogallo e Spagna. Non aderiscono altri quattro paesi che pure fanno parte dell'Unione Europea, Gran Bretagna, Danimarca, Svezia e Grecia. Si viene a configurare così accanto a un'Unione a 15 con relative istituzioni parlamentari ed esecutive, una "zona Euro" a 11. Comunque le monete nazionali, marco, lira, franco francese, ecc., non spariscono: fino al 31/12/2001, infatti, potranno essere utilizzate anche per le operazioni "non i contanti" ma sono sostituite come numerario interbancario e finanziario e si stabilisce un calendario che dovrebbe condurre dall'1/7/2002 alla circolazione dell'unica moneta europea.
2. Cfr. *United States of Europa*, nostro testo del 1950 ripubblicato su "il programma comunista" n. 10/1996 e l'articolo *L'Euro e poi?*, apparso sul n. 5-6/1998.
3. Bucharin, *L'economia mondiale e l'imperialismo*, p. 312.
4. In base al concetto di Combined Joint Task Force, le diverse strutture avranno la possibilità di intervenire in modo "separabile ma non separato" ossia anche su autonoma iniziativa e gestione europea ma a patto che non siano in contrasto con gli interessi americani.
5. Sull'allargamento della Nato a Repubblica Ceca, Polonia e Ungheria, cfr. *L'allargamento a est della Nato*, "il programma comunista" n.6-7/1997.
6. Nella guerra contro la Serbia l'interesse nazionale tedesco si esprime ancora solo indirettamente, attraverso la posizione austriaca di "neutralità", non avendo ancora la Germania la capacità di contrastare efficacemente e materialmente la politica americana nei Balcani.
7. Il contenzioso verte sulla preferenza accordata dagli europei alle importazioni dai paesi africani e caraibici in base alla convenzione di Lomé stipulata dall'Ue con le ex-colonie europee; gli americani che hanno il monopolio della distribuzione delle banane prodotte in centroamerica hanno risposto con un aumento dei dazi sulle importazioni di molti prodotti europei. Potrebbe essere il tema di una nuova barzelletta della serie "il cieco e lo storpio", se si pensa che una delle norme statutarie del Nafta è quella di discriminare mediante maggiori dazi quelle produzioni che non contengono un certo grado di materiali e componenti prodotti entro l'area, nella misura del 50% per i prodotti industriali e del 62,5% per le auto.
8. Qui facciamo riferimento al capitale finanziario complessivo, inteso come stock di prestiti statali e bancari all'estero e di investimenti diretti esteri; i dati sono di fonte Ocse, maggio 1998.

Sdrucciolare su bucce di banana

Se, come recita un notissimo detto, è fin troppo facile sdrucciolare su una buccia di banana, figurarsi come lo sia quando si è in presenza non di un singolo frutto tropicale, ma di milioni e miliardi come quelli che l'Europa importa di preferenza da Paesi ex-coloniali africani, anziché da Paesi nord e centro-americani, sulla cui produzione ed esportazione gli Stati Uniti dispongono di un lucrosissimo controllo, e hanno quindi tutto l'interesse a tutelarlo (in nome, beninteso, del sacro principio della libertà in genere e della libertà di commercio in specie).

Si è così aperta una vera e propria guerra commerciale fra Usa e Ue, con sanzioni da parte americana su circa 520 milioni (519,3 per l'esattezza) di dollari di export europeo, decise e applicate senza neppure l'avallo del Wto, cioè dell'organizzazione mondiale del commercio; sanzioni di cui soffriranno in particolarte l'Italia (139 mrd), la Gran Bretagna (105 mrd.), la Francia (87,8 mrd), la Germania (55,4 mrd) e il Belgio (48,5 mrd).

Sarà portata a fondo, senza remissione, questa "guerra delle banane", da cui sarebbe colpita una gran varietà di prodotti ("carni suine, formaggi di pecora, biscotti, olive conservate, maglioni di cachemire, biancheria da letto, oggetti da borsetta, fogli di propilene, carta-feltro, cartoline d'auguri, macchine da caffè e via dicendo", scrive il supplemento economico-finanziario de "La Repubblica" dell'8/3)? Comunque finisca per andare la faccenda, ecco una dimostrazione di che cosa significhi in realtà la tanto vantata libertà degli scambi e relativa pacifica evoluzione dei rapporti fra i popoli sotto il segno del profitto e della corsa ad assicurarselo nel presente e nell'avvenire, libertà e pacifica evoluzione di cui ci riempiono le orecchie i rappresentanti diretti e indiretti del capitale.

A PARIGI

Il punto d'incontro del Partito è presso "Bar André"
119 Rue Jean Jaurés - Paris 19°
(métro Laumière)

Prossimi incontri:
10 aprile, 29 maggio, 26 giugno
a partire dalle ore 19

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC – B.P. 211, 75865 – PARIS CEDEX 18

UN TESTO DI LENIN

LA DOTTRINA DI KARL MARX

IL SOCIALISMO

Risulta da quanto precede che Marx deduce l'inevitabile trasformazione della società capitalistica in società socialista interamente ed esclusivamente dalla legge economica che regola il movimento della società contemporanea. La socializzazione del lavoro, - che, nel mezzo secolo trascorso dalla morte di Marx, si è manifestata in migliaia di forme e procede sempre più rapidamente assumendo forme particolarmente evidenti nello sviluppo della grande industria, dei cartelli, dei sindacati e dei trust capitalistici, come pure nel gigantesco sviluppo delle dimensioni e della potenza del capitale finanziario, - costituisce la base materiale principale dell'inevitabile avvento del socialismo. Motore intellettuale e morale, artefice fisico di tale trasformazione è il proletariato, educato dal capitalismo stesso. La sua lotta contro la borghesia, che si manifesta in forme diverse e sempre più ricche di contenuto, diviene inevitabilmente una lotta politica diretta alla conquista del potere politico da parte del proletariato ("dittatura del proletariato"). La socializzazione della produzione non può non portare al passaggio dei mezzi di produzione in proprietà della società, alla "espropriazione degli espropriatori". L'enorme aumento della produttività del lavoro, la riduzione della giornata lavorativa, la sostituzione del lavoro collettivo perfezionato alle vestigia, alle rovine della piccola produzione frazionata e primitiva: ecco le dirette conseguenze di questo passaggio. Il capitalismo rompe definitivamente il legame dell'agricoltura con l'industria, ma al tempo stesso, nel suo più alto grado di sviluppo, prepara nuovi elementi per tale legame, per l'unione dell'industria con l'agricoltura sulla base dell'applicazione cosciente della scienza e della coordinazione del lavoro collettivo, e per una nuova distribuzione della popolazione (che metterà un termine sia all'isolamento e all'arretratezza delle campagne, separate dal resto del mondo, sia alla non naturale agglomerazione di masse gigantesche nelle grandi città). Una nuova forma di famiglia, nuove condizioni nella situazione della donna e nell'educazione delle nuove generazioni, sono preparate dalle forme superiori del capitalismo contemporaneo; il lavoro femminile e infantile, lo sfacelo della famiglia patriarcale per opera del capitalismo, assumono inevitabilmente nella società moderna le forme più spaventevoli, più catastrofiche e ripugnanti. E, tuttavia, "la grande industria crea il nuovo fondamento economico per una forma superiore della famiglia e del rapporto fra i due sessi, con la parte decisiva che essa assegna alle donne, agli adolescenti e ai bambini d'ambo i sessi nei processi di produzione socialmente organizzati al di là della sfera domestica. Naturalmente è altrettanto sciocco ritenere assoluta la forma cristiano-germanica della famiglia, quanto ritenere assoluta la forma romana antica o la greca antica, oppure quella orientale, che del resto formano fra di loro una serie storica progressiva. È altrettanto evidente che la composizione del personale operaio combinato con individui d'ambo i sessi e delle età più differenti, benché nella sua forma spontanea e brutale, cioè capitalistica, dove l'operaio esiste in funzione del processo di produzione e non il processo di produzione per l'operaio, che è pestifera fonte di corruzione e schiavitù, non potrà viceversa non rovesciarsi, in circostante corrispondenti, in fonte di sviluppo di qualità umane (43) (*Il Capitale*, vol. I, fine del 13° capitolo). Il sistema di fabbrica ci mostra "il germe dell'*educazione dell'avvenire*, che collegherà, per *tutti* i bambini oltre una certa età, il lavoro produttivo con l'*istruzione e la ginnastica*, non solo come metodo per aumentare la produzione sociale, ma anche come unico metodo per produrre uomini di pieno e armonico sviluppo" (44) (ivi). Sullo stesso terreno storico non soltanto per spiegare il passato, ma per prevedere arditamente il futuro e per condurre una audace azione pratica diretta a realizzarlo, il socialismo di Marx pone pure i problemi della nazionalità e dello Stato. Le nazioni sono un inevitabile prodotto e una forma inevitabile dell'epoca borghese dello sviluppo sociale. La classe operaia stessa non poteva irrobustirsi, maturarsi, costituirsi, senza "costituirsi in nazione", senza essere "nazionale" ("benché non nel senso della borghesia"). Ma lo sviluppo del capitalismo abbatte sempre più le barriere nazionali, sopprime il particolarismo nazionale, e, in luogo degli antagonismi nazionali, pone quelli di classe. E' perciò assolutamente vero che, nei paesi capitalistici sviluppati, "gli operai non hanno patria", e che "l'azione unita" degli operai, almeno nei paesi civili, è "una delle prime condizioni dell'emancipazione del proletariato" (*Manifesto comunista*). Lo Stato, che è violenza organizzata, è sorto come fatto inevitabile a un certo grado di sviluppo della società, allorché questa si divise in classi inconciliabili e non avrebbe potuto continuare a esistere senza un "potere" che avesse l'apparenza di essere al di sopra della società, e fino a un certo punto acquistasse una personalità indipendente da essa. Sorto dalle contraddizioni di classe, lo Stato diviene "lo Stato della classe più potente, economicamente dominante che, per mezzo suo, diventa anche politicamente dominante e così acquista un nuovo strumento per tenere sottomessa e per sfruttare la classe oppressa. Come lo Stato antico fu anzitutto lo Stato di possessori di schiavi al fine di mantenere sottomessi gli schiavi, così lo Stato feudale fu l'organo della nobiltà per mantenere sottomessi i contadini, servi, o vincolati, e lo Stato rappresentativo moderno è lo strumento per lo sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale" (45) (Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, in cui sono esposte le opinioni sue e di Marx). Persino la forma più libera e progressiva dello Stato borghese, la repubblica democratica, non elimina affatto questa realtà, ma ne cambia soltanto la forma (legame dello Stato con la borsa, corruzione diretta e indiretta dei funzionari statali e della stampa, e così via). Il socialismo, conducendo alla scomparsa delle classi, conduce, per ciò stesso, alla scomparsa dello Stato. "Il primo atto con cui lo Stato si presenta realmente come rappresentante di tutta la società, cioè la presa di possesso di tutti i mezzi di produzione in nome della società, è ad un tempo l'ultimo suo atto indipendente in quanto Stato. L'intervento di una forza statale nei rapporti sociali diventa superflua successivamente in ogni campo e poi viene meno da sé stesso. Al posto del governo sulle persone appare l'amministrazione delle cose e la direzione dei processi produttivi. Lo Stato non viene "abolito": esso si estingue" (46) (Engels, *Antiduhring*). "La società che riorganizza la produzione in base a una libera ed eguale associazione di produttori, relega l'intera macchina statale nel posto che da quel momento le spetta, cioè nel museo delle antichità accanto alla rocca per filare e all'ascia di bronzo" (47) (Engels, *Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*).

Infine, circa il problema della posizione del socialismo di Marx verso i piccoli contadini che ancora esisteranno all'epoca dell'espropriazione degli espropriatori, è necessario rammentare una dichiarazione di Engels, che esprime il pensiero di Marx: *"Allorché ci impadroniremo del potere statale, non penseremo ad espropriare violentemente (non importa se con o senza indennizzo) i piccoli contadini, ciò che saremo invece obbligati a fare con i grandi proprietari di terre. Il nostro compito nei confronti dei piccoli contadini consisterà prima di tutto nel fare sì che la loro proprietà e produzione privata si trasformino in proprietà e produzione associata; non con mezzi violenti, ma con l'esempio e con l'offerta dell'aiuto sociale a tale scopo. E allora naturalmente possederemo i mezzi sufficienti per mostrare al contadino tutti i vantaggi di tale trasformazione, vantaggi che debbono essergli illustrati fin d'ora"* (Engels, *La questione contadina in Francia e in Germania*, ed. Alexeieva, p.17; la traduzione russa contiene errori, cfr. l'originale in *Neue Zeit*).

LA TATTICA DELLA LOTTA DI CLASSE DEL PROLETARIATO

Messo in luce fin dal 1844-1845 uno dei difetti fondamentali del vecchio materialismo, quello cioè di non essere riuscito a comprendere le condizioni né ad apprezzare l'importanza dell'azione pratica rivoluzionaria, Marx parallelamente ai lavori teorici, prestò durante tutta la sua vita una assidua attenzione ai problemi della tattica della lotta di classe del proletariato. *Tutte* le opere di Marx e specialmente il carteggio fra lui ed Engels, pubblicato nel 1913 in quattro volumi, forniscono un materiale immenso a questo riguardo. Questo materiale è ancora ben lungi dall'essere interamente raccolto, coordinato, studiato ed elaborato. Perciò dobbiamo qui limitarci ad alcuni rilievi molto generali e concisi, facendo notare che il materialismo privo di questo lato era giustamente considerato da Marx come monco, unilaterale, privo di vita. Marx determinò il compito fondamentale della tattica del proletariato in rigoroso accordo con tutte le premesse della sua concezione materialistica dialettica del mondo. Soltanto la valutazione oggettiva di tutto l'insieme dei rapporti reciproci di tutte le classi di una data società, senza eccezione, e, per conseguenza, anche la considerazione del grado di sviluppo oggettivo di quella società e dei rapporti reciproci fra essa ed altre società, possono servire di base a una giusta tattica della classe d'avanguardia. Inoltre tutte le classi e tutti i paesi devono essere considerati non in una situazione statica, ma dinamica, ossia non in stato di immobilità, ma in movimento (movimento le cui leggi derivano dalle condizioni economiche d'esistenza di ogni classe). A sua volta il movimento non deve essere considerato solo dal punto di vista del passato, ma anche da quello dell'avvenire, e non secondo il volgare intendimento degli "evoluzionisti", che scorgono soltanto le trasformazioni lente, ma dialetticamente: "*Venti anni contano un giorno nei grandi sviluppi storici* – scriveva Marx ad Engels – *ma vi possono essere giorni che concentrano in sé venti anni*" (48) (*Carteggio*, vol. III, p. 127). Ad ogni grado di sviluppo e in ogni momento, la tattica del proletariato deve tenere conto di questa inevitabile dialettica oggettiva della storia del genere umano: da un lato, utilizzando ai fini dello sviluppo della coscienza, delle forze e delle capacità di lotta delle classe d'avanguardia le epoche di stagnazione politica o di lento sviluppo, di sviluppo cosiddetto "pacifico"; e, dall'altro lato, orientando tutto questo lavoro nella direzione dello "scopo finale" del movimento di tale classe, e suscitando in essa la capacità di risolvere praticamente i grandi problemi nelle giornate culminanti che "concentrano in sé venti anni". A tale proposito hanno speciale importanza due giudizi di Marx, uno espresso nella *Miseria della filosofia* riguardante la lotta economica e le organizzazioni economiche del proletariato, e l'altro nel *Manifesto comunista* riguardante i suoi compiti politici. Il primo dice: "La grande industria raccoglie in un solo luogo una folla di persone, sconosciute le une alle altre. La concorrenza le divide quanto all'interesse. Ma il mantenimento del salario, questo interesse comune che essi hanno contro il loro padrone, le unisce in uno stesso proposito di resistenza: coalizione... Le coalizioni, dapprima isolate, si costituiscono in gruppi e, di fronte al capitale sempre unito, il mantenimento dell'associazione diviene per gli operai più necessario ancora di quello del salario... In questa lotta – vera guerra civile – si riuniscono e si sviluppano tutti gli elementi necessari a una battaglia che si prospetta nell'immediato futuro. Una volta giunta a questo punto, l'associazione acquista un carattere politico" (49). In queste parole vengono esposti il programma e la tattica delle lotte economiche e del movimento sindacale per alcuni decenni, per tutto il lungo periodo di preparazione delle forze del proletariato "per la futura battaglia". A questo giudizio bisogna ravvicinare le numerose indicazioni che Marx ed Engels traggono dall'esempio del movimento operaio inglese, mostrando come la "prosperità" industriale determina i tentativi di "comprare gli operai" (50) (*Carteggio con Engels*, I, 136) e di allontanarli dalla lotta; come questa prosperità, in generale, "demoralizza gli operai" (51) (II, 218); come il proletariato inglese "s'imborghesisce" e come "la più borghese di tutte le nazione" (l'inglese) "vuole, a quanto pare, condurre le cose in modo da avere, al lato della borghesia, un'aristocrazia borghese e un proletariato pure borghese" (52) (II, 290); come nel proletariato scompare "l'energia rivoluzionaria" (53) (III, 124), come occorre attendere per un tempo più o meno lungo "la liberazione degli operai inglesi dalla loro apparente corruzione borghese" (54) (III, 127), come manca al movimento operaio inglese "l'ardore dei cartisti" (55) (1866; III, 305), come i capi operai inglesi si formano secondo un tipo intermedio "fra il borghese radicale e l'operaio" (56) (a proposito di Holyoake; IV, 209); come a causa del monopolio dell'Inghilterra e finché tale monopolio esisterà, "con gli operai inglesi non ci sarà niente da fare" (IV, 433). La tattica della lotta economica in rapporto con lo sviluppo generale (e con l'esito) del movimento operaio, è considerata qui in modo mirabilmente vasto, universale, dialettico, veramente rivoluzionario.

Circa la tattica della lotta politica, il *Manifesto comunista* enunciò in questo modo il principio fondamentale del marxismo: "i comunisti lottano per raggiungere gli scopi e gli interessi immediati della classe operaia, ma nel movimento presente rappresentano in pari tempo l'avvenire del movimento stesso" (57). In nome di questo principio, Marx nel 1848 appoggiò in Polonia il partito della "Rivoluzione agraria", "quello stesso partito che suscitò l'insurrezione di Cracovia nel 1846". In Germania, nel 1848-1849, Marx appoggiò la democrazia rivoluzionaria estrema, e in seguito non ritirò mai quel che aveva detto allora sulla tattica. Egli considerava la borghesia tedesca come un elemento "incline, fin dall'inizio, a tradire il popolo" (soltanto l'unione con i contadini avrebbe permesso alla borghesia di raggiungere pienamente i suoi obiettivi) "e a stringere un compromesso con i rappresentanti coronati dell'antica società". Ecco l'analisi conclusiva data da Marx della posizione di classe della borghesia tedesca all'epoca della rivoluzione democratica borghese: analisi che è, fra l'altro, un esempio di materialismo, perché considera la società in movimento e, per di più, non soltanto in quell'aspetto del movimento che è rivolto al *passato*... *"senza fede in se stessa, senza fede nel popolo, brontolona contro chi sta in alto, tremante davanti a chi sta in basso... intimorita dalla tempesta mondiale; in nessuna direzione energica, in tutte le direzioni pronta al plagio... senza iniziativa... una vecchia maledetta, condannata a dirigere per il suo interesse senile i primi slanci di gioventù d'un popolo robusto e sano..."* (*Neue Rheinische Zeitung*, 1848; cfr. *Eredità letteraria*, vol. III, p. 212). Circa venti anni

Continua a pagina 4

43 *Ivi*, pp.536-537.
44 *Ivi*, p.530.
45 F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Roma, Editori Riuniti, 1963, p.202.
46 F. Engels, *Antiduhring*, cit., p.305.
47 F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Roma, cit., p.204.
48 *Carteggio*, cit., vol. IV, p. 176.
49 K. Marx, *Miseria della filosofia*, cit., pp. 138-139
50 *Carteggio*, cit., vol. I, p.170. Queste brevi citazioni dal *Carteggio* sono state tradotte seguendo il testo di Lenin.
51 *Ivi*, vol. III, p.129.
52 *Ivi*, vol. III, p.238.
53 *Ivi*, vol. IV, p.172.
54 *Ivi*, vol. IV, p. 176.
55 *Ivi*, vol. IV, p.398.
56 *Ivi*, vol. V, p.430.
57 K. Marx. F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, cit., p.111.

Usa: il migliore dei mondi possibili. Realtà e mistificazione

Come di consueto, a fine gennaio, il presidente degli Stati Uniti ha tenuto il "Discorso sullo Stato dell'Unione", una sorta di lettera d'intenti di politica economica e sociale. Al di là dei buoni propositi e dei piani relativi a pensioni, spese militari, criminalità, negoziati commerciali, c'è ben poco di significativo in questo "discorso" su cui torneremo eventualmente in futuro, non appena ne avremo un testo più completo da commentare. Invece, ci sembra utile riprodurre ampi stralci dell'articolo di commento sulla situazione sociale negli Stati Uniti, apparso sul nostro "Internationalist Papers", numero 6, maggio 1998, che mostra per l'appunto quale è la realtà degli Stati Uniti in questi anni, al di là delle cifre sbandierate e dei discorsi demagogici.

Le dichiarazioni di autocompiacimento dei politici sono all'ordine del giorno con l'inizio del nuovo anno. In ogni società di classe, rappresentano un "rito di passaggio" che aiuta a placare le ansie e attenuare le critiche e crea confusione riguardo alla realtà, quando non mistifica del tutto la vera natura di sfruttamento che si cela dietro le parole. Questo genere di messaggi viene poi amplificato attraverso i *media* controllati dalle istituzioni e rappresenta un ulteriore ostacolo alla comprensione di come vadano davvero le cose. Ed è esattamente ciò che avviene negli Stati Uniti. [...]

***

Per esempio, nello stato di New York [...], il governatore repubblicano George Pataki si vanta dei risultati economici ottenuti. In realtà, lo stato ha perso posti di lavoro ben pagati nell'industria ed è al 46° posto per quanto riguarda la creazione di nuovi posti di lavoro. Nonostante la "prosperità" finanziaria in gran parte legata al gettito fiscale (1 miliardo e 800 milioni di dollari!) dovuta al continuo boom della speculazione finanziaria di Wall Street, metà dello stato di New York resta impantanato nella stagnazione economica.

Un esempio di ciò che sta accadendo è la situazione che si è venuta a creare nella città di Rochester, nella parte occidentale dello stato. Centro industriale ancora attivo, essa sta per essere colpita da un'ulteriore ondata di licenziamenti decisi proprio dal suo più importante datore di lavoro, la Eastman Kodak - previsione che ha suscitato serie preoccupazioni in tutta la cittadina e specialmente tra i lavoratori dei ceti medio bassi. Tra il 1982 e il 1997, il numero degli addetti è sceso da 60.400 a 34.400 unità e nuovi tagli si profilano all'orizzonte.

Il governatore non ha parlato poi delle condizioni disastrose di molte scuole pubbliche dei centri urbani, problema [...] aggravato, nei precedenti tre anni del suo mandato, dai tagli alla spesa pubblica imposti anche all'istruzione; condizioni così disastrose da suscitare una generale reazione di scandalo negli studenti provenienti dall'Europa Occidentale che le frequentano. Inoltre, ci sono i disagi causati dal degrado delle infrastrutture - strade, ponti, fognature, ecc. (proprio durante la settimana di Natale [1997], a New York, la rottura di una vecchia conduttura dell'acqua a sud della Fifth Avenue, un tempo la vetrina delle famiglie americane più benestanti, ha lasciato una buca così ampia e profonda da ricordare uno dei crateri delle bombe di mezza tonnellata sganciate senza tregua durante la Seconda guerra mondiale!) (1).

Ma c'è di più. Pataki, vista la diminuzione del tasso di criminalità durante tutto il corso degli anni '90, propone per le aree depresse del nord dello stato nuove misure di occupazione per i detenuti. Colpisce in effetti *il sempre più stretto rapporto di collaborazione tra capitalismo nazionale e gestione del sistema carcerario*, rapporto che è sostenuto più apertamente dagli esponenti della destra repubblicana. Da una parte, si stanno affermando sempre più numerose attività che richiedono l'utilizzo dell'affitto di manodopera carceraria: i detenuti vengono dati in appalto ad aziende gestite da privati che li trasformano in merce di scambio molto remunerativa. Dall'altra, si rileva il ricorso sempre più frequente a una forza lavoro carceraria sottopagata, utilizzata per la produzione di beni che vengono poi immessi sul mercato. Questo genere di attività, che comunque non mancano di realizzare un buon margine di profitto per l'azienda che le utilizza, [...] è poi oltremodo degradante e finisce con l'implicare un alto tasso di corruzione. Si noti inoltre che, negli Stati Uniti, se all'indice nazionale di disoccupazione si aggiunge la percentuale della popolazione carceraria, che è per la stragrande maggioranza maschile, *il tasso di disoccupazione aumenta dell'1 %* (2).

Si può avere un'idea di ciò che sta succedendo osservando le statistiche che seguono. Tra il 1990 e il 1995, il numero dei detenuti ha superato il milione, con un aumento di oltre il 30% (3). La situazione più drammatica si verifica nello stato che ha la popolazione più alta: negli ultimi vent'anni, la California ha visto la nascita di una sola nuova università e di *ben ventuno nuove prigioni*, con circa 10.000 licenziamenti fra gli addetti del mondo accademico compresi molti professori e l'assunzione di 10.000 nuove guardie carcerarie: per il sistema carcerario vengono dunque spesi più soldi che per l'istruzione (4). Lo stato della California, un tempo ai primi posti a livello nazionale per quanto riguarda l'istruzione superiore, ora è sceso quasi al livello più basso.

[...]

Consideriamo ora la situazione del governo federale di Washington. Il Presidente Clinton, che ogni anno a gennaio presenta un discorso ufficiale sullo "Stato dell'Unione", ha illustrato i risultati della sua amministrazione. Primo, la riduzione del deficit a soli 10 miliardi di dollari, arrivando vicino alla "quadratura del cerchio del bilancio fiscale annuo", in netto contrasto con l'enorme disavanzo che aveva caratterizzato gli anni delle amministrazioni Reagan e Bush (1981-1992). Secondo, la creazione di un notevole numero di posti di lavoro che ha resi gli Stati Uniti il paese "invidiato" da quelle nazioni occidentali che hanno un alto tasso di disoccupazione. Terzo, un considerevole numero di riforme "a piccoli passi", proposte per la prima volta o subito approvate sotto la pressione della sua amministrazione. [...]

Queste riforme includono crediti d'imposta per le scuole elementari, secondarie e per l'istruzione superiore; la proposta

Continua a pagina 6

1 Editoriale del *New York Times* del 1/8/1997, d'ora in avanti *TNYT*.
2 Jeff Faux, "The American Model Exposed" in *The Nation*, 27/10/1997.
3 *TNYT*, p. 14, 8/8/1997.
4 *TNYT*, sezione 4, pp. 1 e 4, 28/9/1997.

La dottrina di Marx

Continua da pagina 3

dopo, in una lettera a Engels (III, 224) (58), Marx scriveva che la causa dell'insuccesso della rivoluzione del 1848 consistette nel fatto che la borghesia aveva preferito la pace in schiavitù alla semplice prospettiva di una lotta per la libertà. Quando terminò il periodo delle rivoluzioni del 1848-1849, Marx insorse contro ogni tentativo di giocare con la rivoluzione (Schapper, Willich e la lotta contro di essi), esigendo che si sapesse lavorare nel nuovo periodo, in cui si preparavano, in modo apparentemente "pacifico", nuove rivoluzioni. Il seguente apprezzamento di Marx sulla situazione in Germania nel 1856, nel più fosco periodo della reazione, mostra come egli intendeva che fosse condotto tale lavoro: "*In Germania tutto dipenderà dalla possibilità di appoggiare la rivoluzione proletaria con una specie di seconda edizione della guerra dei contadini*" (59) (*Carteggio con Engels*, vol. II, p. 108). Fino a quando la rivoluzione democratica (borghese) in Germania non era giunta a compimento, Marx, per quanto riguardava la tattica del proletariato socialista, rivolse tutta la sua attenzione allo sviluppo dell'energia democratica dei contadini. Egli considerava che l'atteggiamento di Lassalle era, "oggettivamente, un tradimento di tutto il movimento operaio a favore dei prussiani" (60) (III, 210); tra l'altro, proprio perché Lassalle si mostrava troppo conciliante coi grandi proprietari fondiari e col nazionalismo prussiano. "E' vile – scriveva Engels nel 1865, in uno scambio di vedute con Marx per la preparazione di una dichiarazione comune, destinata alla stampa – in un paese prevalentemente agricolo aggredire, in nome del proletariato industriale, la sola borghesia, senza ricordare neppure con una parola il patriarcale sfruttamento a bastonate del proletariato agricolo per opera della grande nobiltà feudale" (61) (III, 217). Nel 1864-1870, quando l'epoca del compimento della rivoluzione democratica borghese in Germania, l'epoca della lotta delle classi sfruttatrici della Prussia e dell'Austria per compiere in un modo o nell'altro questa rivoluzione *dall'alto*, giungeva alla fine, Marx non soltanto rimproverava Lassalle di civettare con Bismarck, ma correggeva anche Liebknecht, il quale cadeva "nell'austrofilia" e nella difesa del particolarismo. Egli esigeva una tattica rivoluzionaria che lottasse con uguale implacabilità contro Bismarck e contro gli austrofili, una tattica non di sottomissione al "vincitore", al grande proprietario fondiario prussiano, ma volta alla ripresa immediata della lotta rivoluzionaria contro di esso e *sul terreno* creato dalle vittorie militari prussiane (62). (*Carteggio con Engels*, III, 134, 136, 147, 179, 204, 210, 215, 418, 437, 440-441). Nel famoso *Indirizzo dell'Internazionale* del 9 settembre 1870 Marx mise in guardia il proletariato francese contro un'insurrezione intempestiva; ma quando tuttavia essa avvenne (1871) egli salutò con entusiasmo l'iniziativa rivoluzionaria delle masse "che danno l'assalto al cielo" (63) (lettera di Marx a Kugelmann). La sconfitta dell'azione rivoluzionaria, in questa come in molte altre situazioni, era, secondo il materialismo dialettico di Marx, minor male, per l'andamento generale *e per l'esito* della lotta proletaria, che l'abbandono di una posizione conquistata e la resa senza lotta, perché una tale capitolazione avrebbe demoralizzato il proletariato e diminuita la sua capacità di combattere. Apprezzando appieno l'uso dei mezzi legali di lotta durante i periodi di stasi politica e di dominio della legalità borghese, Marx nel 1877-1878, dopo la proclamazione delle leggi eccezionali (64) contro i socialisti, condannò aspramente "le frasi rivoluzionarie" di Most; ma non meno, se non più aspramente, condannò l'opportunismo allora temporaneamente dominante nel partito socialdemocratico ufficiale, che non mostrò subito, coraggiosamente, rigidamente, lo spirito rivoluzionario e la volontà di passare alla lotta illegale in risposta alle leggi eccezionali (*Carteggio di Marx ed Engels*, IV, 397, 404, 418, 422, 424. Si vedano anche le lettere a Sorge).

58 *Carteggio*, cit., vol. IV, p. 292.
59 *Ivi*, vol. II, p. 423.
60 *Ivi*, vol. IV, p. 274.
61 *Ivi*, vol. IV, p. 282.
62 *Ivi*, vol. IV, pp. 183, 186, 198, 236, 265, 274, 280-281.
63 K. Marx, *Lettere a Kugelmann*, Roma, Edizioni Rinascita, 1950, pp. 139-140.
64 Leggi emanate da Bismarck nel 1878 contro la socialdemocrazia tedesca. Furono abrogate nel 1890 grazie all'opposizione della classe operaia tedesca.

Dietro le crepe

Continua da pagina 2

sviluppo capitalistico. Lo sviluppo ineguale dei diversi capitali nazionali e la reciproca concorrenza globale rende ogni alleanza, fosse pure quella fra tutti gli imperialismi come Lenin ricordava a Kautsky, transitoria e suscettibile di modifica sotto l'incedere della modifica dei rapporti di forza fra capitali nazionali e dei conseguenti interessi nazionali da difendere su scala ormai mondiale. Oggi abbiamo un'Europa delle monete retta impersonalmente dalla Banca Centrale Europea, che non risponde a nessuno dei governi o delle inutili istituzioni europee e i cui atti sono segreti per statuto, ma questo non significa altro che dipendenza materiale dai rapporti di forza fra capitali dei singoli Stati europei. A lungo, ma non troppo, andare anche questo diventa un ostacolo di cui la Germania dovrà liberarsi. Un atto di forza si profila dunque necessario per saldare la sovrastrtuttura di forza (l'apparato politico statale che se assume forma federalistica è inutile allo scopo) alla struttura economica di cui deve essere espressione. Ecco perché abbiamo sempre detto che non potrà esserci unione europea capitalisticamente intesa se non sotto il tallone, anche militare, tedesco.

Solo la violenza organizzata può storicamente sciogliere nodi come lo Stato o la nazione borghese. Con questa differenza: se accade sotto direzione borghese ciò avviene nell'ambito di uno scontro diretto imperialistico e per conseguire rapporti di dominio più confacenti agli interessi delle diverse borghesie; se invece è esercitata dal proletariato ciò avviene in un processo rivoluzionario diretto all'abbattimento su scala mondiale del dominio di ogni borghesia e dunque unica strada reale che può condurre materialisticamente al superamento della nazione, nel processo che porta alla società senza classi e senza Stato.

Quella che si sta combattendo è dunque una guerra economica e finanziaria fra gli imperialismi maggiori, dove ogni avversario mira a frantumare il fronte avverso e ad alimentare gli spostamenti di campo. Non esiste nella realtà un polo imperialista europeo unitario, né esistono spazi perché esso si materializzi. I compromessi di oggi non possono impedire che le crepe dell'Europa borghese si allarghino sotto la sferza di una crisi che è ormai cronica. Il sistema capitalistico, d'altronde, non conosce alleanze durature e stabili tra Stati, se non per scongiurare il pericolo più grande per il dominio di classe della borghesia: l'assalto rivoluzionario del proletariato. La mediazione fra interessi contrastanti che può ancora rendersi possibile in una fase stagnante della crisi, non può reggere nella sua acutizzazione né quando la mediazione arriva a toccare gli assetti nevralgici della base nazionale di un determinato capitalismo.

Dunque le alleanze di oggi, qualunque sia il loro grado di apparente irreversibilità, sono destinate a sfilacciarsi e a erodersi sotto i colpi dell'accentuata concorrenza internazionale fra Stati, ognuno a difesa del proprio capitale e dei propri interessi, che sono un prodotto storico di un modo di produzione la cui unica internazionalità concessa è quella anarchica del mercato mondiale e dei rapporti, tutt'altro che pacifici, che vi si instaurano.

Ma dialetticamente proprio dalle forze e dai processi che, dal sottosuolo economico, spingono la borghesia ad accentuare il proprio nazionalismo deriveranno quelle spinte materiali alla ripresa dell'iniziativa classista e dell'internazionalismo proletario che consentiranno di opporre alla dittatura della borghesia la dittatura del proletariato, alla guerra imperialista la rivoluzione proletaria diretta dal Partito Comunista che anche nei più bui periodi della stabilità del dominio borghese ha saputo mantenere la disposizione teorica e materiale ai compiti che lo attendono.

UN TESTO DI LENIN

DA "IL SOCIALISMO E LA GUERRA"

L'opuscolo "Il socialismo e la guerra" fu scritto da Lenin nel luglio-agosto 1915 e pubblicato in tedesco nel settembre dello stesso anno, a cura del "Sozial-Demokrat", e venne distribuito ai delegati della conferenza di Zimmerwald. Pubblichiamo alcuni paragrafi del primo capitolo intitolato "I princìpi del socialismo e la guerra del 1914-15". Ricordiamo anche che all'epoca il termine "socialdemocratico" era equivalente a "marxista rivoluzionario".

La posizione dei socialisti di fronte alla guerra

I socialisti hanno sempre condannato le guerre fra i popoli come cosa barbara e bestiale. Ma il nostro atteggiamento di fronte alla guerra è fondamentalmente diverso da quello dei pacifisti borghesi (fautori e predicatori della pace) e degli anarchici. Dai primi ci distinguiamo in quanto comprendiamo l'inevitabile legame delle guerre con la lotta delle classi nell'interno di ogni paese, comprendiamo l'impossibilità di distruggere le guerre senza distruggere le classi ed edificare il socialismo, come pure in quanto riconosciamo pienamentte la legittimità, il carattere progressivo e la necessità delle guerre civili, cioè delle guerre della classe oppressa contro quella che opprime, degli schiavi contro i padroni di schiavi, dei servi della gleba contro i proprietari fondiari, degli operai salariati contro la borghesia.
E dai pacifisti e dagli anarchici noi marxisti ci distinguiamo in quanto riconosciamo la necessità dell'esame storico (dal punto di vista del materialismo dialettico di Marx) di ogni singola guerra. Nella storia sono più volte avvenute delle guerre che, nonostante tutti gli orrori, le brutalità, le miserie e i tormenti inevitabilmente connessi con ogni guerra, sono state progressive; che, cioè, sono state utili all'evoluzione dell'umanità, contribuendo a distruggere istituzioni particolarmente nocive e reazionarie (per esempio l'autocrazia o la servitù della gleba), i più barbari dispotismi dell'Europa (quello turco e quello russo). Perciò bisogna prendere in esame le particolarità storiche proprie di questa guerra.

Tipi storici di guerre nei tempi moderni

La Grande rivoluzione francese ha iniziato una nuova epoca nella storia dell'umanità. Da allora fino alla Comune di Parigi, dal 1789 al 1871, uno dei tipi di guerra è stato quello delle guerre a carattere borghese progressivo, di liberazione nazionale. In altre parole, il principale contenuto e il significato storico di queste guerre è stato l'abbattimento e la distruzione dell'assolutismo e del feudalesimo, l'abbattimento dell'oppressione straniera. Esse sono state, perciò, guerre progressive e tutti gli onesti democratici rivoluzionari, nonché tutti i socialisti, durante *tali* guerre, simpatizzarono sempre per il successo di quel paese (cioè di quella borghesia) che contribuiva ad abbattere o a minare i pilastri più pericolosi del feudalesimo, dell'assolutismo e dell'oppressione di popoli stranieri; Per esempio, nelle guerre rivoluzionarie della Francia c'era anche un elemento di rapina e di conquista di terre straniere da parte dei francesi, ma ciò non cambia affatto il significato storico fondamentale di quelle guerre, le quali distruggevano e scuotevano il feudalesimo e l'assolutismo in tutta la vecchia Europa feudale. Nella guerra franco-prussiana, la Germania depredò la Francia; ma ciò non cambia il significatro storico fondamentale di quella guerra, che ha liberato il popolo tredesco, cioè un popolo di decine di milioni di uomini, dal frazionamento feudale e dall'oppressione di due despoti: lo zar russo e Napoleone III.

Differenza fra guerra di aggressione e guerra di difesa

Il periodo 1789-1871 ha lasciato tracce e ricordi rivoluzionari profondi. Fino all'abolizione del feudalesimo, dell'assolutismo e dell'oppressione straniera, non si poteva nemmeno parlare di uno sviluppo della lotta proletaria per il socialismo. Quando parlavano di legittimità della guerra "difensiva", a proposito delle guerre di *tale* epoca, i socialisti si riferivano appunto sempre a quei risultati che conducevano alla rivoluzione contro il medioevo e contro la servitù della gleba. Per guerra "difensiva" i socialisti hanno sempre inteso una guerra "giusta" in questo senso [...]. Soltanto in questo senso i socialisti hanno riconosciuto e riconoscono ogni legittimità, il carattere progressivo e giusto della "difesa della patria" o della guerra "difensiva". Per esempio, se domani il Marocco dichiarasse guerra alla Francia, l'India all'Inghilterra, la Persia o la Cina alla Russia, ecc., queste sarebbero delle guerre "giuste", delle guerre "difensive" *indipendentemente* da chi avesse attaccato per primo, e ogni socialista simpatizzerebbe per la vittoria degli stati oppressi, soggetti e privi di dirtti, contro le "grandi" potenze schiaviste che opprimono e depredano.
Ma immaginate che un padrone di cento schiavi guerreggi con un altro che ne possiede duecento per una più "giusta" ripartizione degli schiavi stessi. È chiaro che, in simile caso, la qualifica di guerra "difensiva" o di "difesa della patria" costituirebbe una falsificazione storica e, in pratica, solo un inganno del popolo semplice, della piccola borghesia, della gente ignorante, da parte degli astuti padroni di schiavi. È proprio così che la borghesia imperialista del nostro tempo inganna i popoli, servendosi dell'ideologia "nazionale" e del concetto di difesa della patria nell'attuale guerra fra i padroni di schiavi, per il consolidamento e il rafforzamento della schiavitù.

La guerra attuale è una guerra imperialista

Quasi tutti riconoscono che la guerra attuale è imperialista, ma i più deformano questo concetto o lo applicano unilateralmente o cercano di far credere alla possibilità che questa guerra abbia un significato borghese-progressivo di liberazione nazionale. L'imperialismo è il più alto grado di sviluppo del capitalismo, ed è stato raggiunto soltanto nel XX secolo. Per il capitalismo, sono divenuti angusti i vecchi Stati nazionali, senza la cui formazione esso non avrebbe potuto abbattere il feudalesimo. Il capitalismo ha sviluppato a tal punto la concentrazione, che interi rami dell'industria sono nelle mani di sindacati, di trust, di associazioni di capitalisti miliardari, e quasi tutto il globo è diviso tra questi "signori del capitale", o in forma di colonie o mediante la rete dello sfruttamento finanziario che lega con mille fili i paesi stranieri. Il libero commercio e la concorrenza sono stati sostituiti dalla tendenza al monopolio, dall'usurpazione di terre per impiegarvi dei capitali, per esportare materie prime, ecc. Da liberatore delle nazioni quale era nella lotta contro il feudalesimo, il capitalismo, nella fase imperialista, è divenuto il mggiore oppressore delle nazioni. Da progressivo, il capitalismo è divenuto reazionario; ha sviluppato a tal punto le forze produttive, che l'umanità deve o passare al socialismo o sopportare per anni, e magari per decenni, la lotta armata tra le "grandi" potenze per la conservazione artificiale del capitalismo mediante le colonie, i monopoli, i privilegi e le oppressioni nazionali di ogni specie.

La guerra tra i maggiori schiavisti per la conservazione e il rafforzamento della schiavitù

Per chiarire il significato dell'imperialismo [vediamo] la spartizione del mondo tra le cosiddette "grandi potenze" (le potenze, cioè, cui arride la fortuna nella grande rapina).
[...] I popoli, i quali, negli anni 1789-1871 lottarono, per lo più, alla testa degli altri per la libertà, si sono trasformati, dopo il 1876, sul terreno di un capitalismo altamente sviluppato e "ipermaturo", in oppressori e asservitori della maggioranza della popolazione e delle nazioni di tutto il globo terrestre. Dal 1876 al 1914, sei "grandi" potenze depredarono 25 milioni di chilometri quadrati, cioè una superficie due volte e mezzo l'intera Europa! Sei potenze tengono soggetti *più di mezzo miliardo* (523 milioni) di uomini nelle colonie. Per ogni 4 abitanti delle "grandi" potenze si contano cinque abitanti delle "loro" colonie. È noto a tutti che le colonie sono conquistate col ferro e col fuoco, che nelle colonie la popolazione è trattata bestialmente, sfruttata in mille modi (per mezzo dell'esportazione del capitale, delle concessioni, ecc., con la frode nella vendita delle merci, con la sottomissione ai poteri della nazione "dominante" e così via). La borghesia anglo-francese inganna il popolo, affermando di condurre la guerra per la libertà dei popoli e del Belgio: in realtà, essa conduce la guerra per conservare le colonie che sfrutta senza misura. Gli imperialisti tedeschi avrebbero subito liberato il Belgio, ecc., se gli inglesi e i francesi avessero "cristianamente" diviso con loro le proprie colonie. L'originalità della situazione sta nel fatto che, in questa guerra, i destini delle colonie vengono decisi dalla lotta armata sul continente. Dal punto di vista della giustizia borghese e della libertà nazionale (o del diritto delle nazioni all'esistenza) la Germania avrebbe indubbiamente ragione contro l'Inghilterra e la Francia, poiché essa è "sprovvista" di colonie, mentre i suoi nemici opprimono nazioni in numero incomparabilmente maggiore; sotto la sua alleata, l'Austria, gli slavi oppressi godono indubbiamente una libertà maggiore che non in quella vera "prigione dei popoli" che è la Russia zarista.
Ma la stessa Germania si batte non per liberare ma per opprimere le nazioni. Non è compito dei socialisti aiutare il brigante più giovane e più forte (la Germania) a depredare i briganti più vecchi e più nutriti. I socialisti devono servirsi della lotta tra i briganti per abbatterli tutti. A tal fine, i socialisti devono dire al popolo la verità, e precisamente che questa guerra è una guerra di schiavisti per il rafforzamento della schiavitù, per tre motivi. Questa guerra tende: in primo luogo a rafforzare la schiavitù delle colonie con una più "giusta" ripartizione e con un ulteriore e più "concorde" sfruttamento di esse; in secondo luogo, a consolidare l'oppressione sulle varie nazionalità delle "grandi" potenze stesse, perché *sia* l'Austria, *sia* la Russia (la Russia molto più e molto peggio dell'Austria) si reggono soltanto con tale oppressione e la rafforzano con la guerra; in terzo lugo, a consolidare e prolungare la schiavitù salariata, poiché il proletariato è diviso e schiacciato e i capitalisti ne approfittano, arricchendosi con la guerra, inculcando i pregiudizi nazionali e rafforzando la reazione, la quale ha alzato la testa in tutti i paesi, perfino in quelli più liberi e repubblicani.

"La guerra è la continuazione della politica con altri mezzi" (e precisamente con mezzi violenti)

Questa celebre espressione appartiene a uno dei più profondi scrittori dei problemi militari, Clausewitz [generale prussiano, autore di *Sulla guerra*, scritto tra il 1830 e il 1840]. Giustamente i marxisti hanno sempre ritenuto questa tesi come la base teorica del modo di considerare il significato di ogni guerra. Marx ed Engels hanno sempre considerato le varie guerre precisamente da questo punto di vista.
Applicate questa teoria alla guerra attuale. Vedrete che, nel corso di decenni, di quasi mezzo secolo, i governi e le classi dominanti in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Italia, in Austria, in Russia hanno condotto una politica di depredazione delle colonie, di oppressione di altre nazioni, di soffocamento del movimento operaio. Appunto tale politica - e soltanto essa - ha la sua continuazione nella presente guerra. In particolare, sia in Austria che in Russia, la politica, tanto in tempo di pace quanto in tempo di guerra, consiste nell'asservimento delle nazioni e non nella loro liberazione. Al contrario, in Cina, in Persia, in India e in altri paesi soggetti, si è sviluppata, nel corso degli ultimi decenni, una politica di risveglio alla vita nazionale di decine e centinaia di milioni di uomini, di liberazione dall'oppressione delle "grandi" potenze reazionarie. Su questo terreno storico, una guerra può essere anche oggi borghese-progressiva, di liberazione nazionale.
Basta ricordare che la guerra attuale è la continuazione della politica delle "grandi" potenze e delle classi fondamentali nell'interno di esse, per vedere subito la stridente antistoricità, la falsità e l'ipocrisia dell'opinione secondo la quale l'idea della "difesa della patria" sarebbe giustificabile in questa guerra.

[...]

Il socialsciovinismo è il pieno sviluppo dell'opportunismo

In tutto il periodo della II Internazionale si è svolta ovunque, in seno ai partiti socialdemocratici, una lotta fra l'ala rivoluzionaria e l'ala opportunista. In diversi paesi è avvenuta una scissione di questo genere (Inghilterra, Italia, Olanda, Bulgaria). Nessun marxista ha mai dubitato del fatto che l'opportunismo esprime la politica borghese nel movimento operaio, esprime gli interessi della piccola borghesia e l'unione di un'infima parte di operai imborghesiti con la *propria* borghesia, contro gli interessi della massa dei proletari, della massa degli oppressi.
Le condizioni obiettive della fine del secolo XIX hanno particolarmente rafforzato l'opportunismo, trasformando l'utilizzazione della legalità borghese in un atteggiamento servile dinanzi ad essa, creando un piccolo stato di burocrazia e di aristocrazia della classe operaia, attirando nelle file dei partiti socialdemocratici molti "compagni di strada" piccolo-borghesi.
La guerra ha accelerato questo sviluppo, trasformando l'opportunismo in socialsciovinismo, rendendo palese l'unione segreta degli opportunisti con la borghesia. Nel tempo stesso, le autorità militari hanno proclamato dovunque lo stato d'assedio, mettendo il bavaglio alla massa operaia, i cui vecchi capi sono quasi tutti passati alla borghesia.
La base economica dell'opportunismo e del socialsciovinismo è identica: gli interessi di un gruppo piccolissimo di operai privilegiati e di piccoli borghesi che difendono la propria situazione privilegiata, il proprio "diritto" alle briciole dei profitti ottenuti dalla "loro" borghesia nazionale col depredamento di altre nazioni, con i vantaggi della posizione di grande potenza ecc.
Il contenuto ideologico dell'opportunismo e del socialsciovinismo è identico: la collaborazione delle classi invece della lotta di classe, la rinuncia ai mezzi rivoluzionari di lotta, l'aiuto al "proprio" governo nelle situazioni difficili, invece di utilizzare le sue difficoltà nell'interesse della rivoluzione. Se consideriamo tutti i paesi europei nel loro complesso, se rivolgiamo l'attenzione non a singole persone (fossero anche le più autorevoli), risulterà che proprio la *corrente* opportunista è divenuta il sostegno principale del socialsciovinismo, mentre dal campo dei rivoluzionari si leva, quasi dovunque, una protesta più o meno conseguente contro di esso. E se si considera, per esempio, il raggruppamento delle tendenze al Congresso internazionale socialista di Stoccarda del 1907, vediamo che il marxismo internazionale era contro l'imperialismo, mentre l'opportunismo internazionale già allora era in suo favore.

L'unità con gli opportunisti è l'unione degli operai con la "propria" borghesia nazionale, la scissione della classe operaia internazionale rivoluzionaria

Nel periodo passato, prima della guerra, l'opportunismo era considerato, non di rado, una "deviazione", un' "ala estrema", ma pur sempre una parte integrante, legittima del partito socialdemocratico. La guerra ha dimostrato l'impossibilità di un simile atteggiamento per il futuro. L'opportunismo è "maturato", ha spinto fino in fondo la sua funzione di emissario della borghesia nel movimento operaio. L'unione con gli opportunisti è divenuta una mera impostu-

Continua a pagina 7

Usa. Realtà e mistificazione

Continua da pagina 4

di una Carta Federale dei Diritti dei Consumatori per gli utenti delle cure mediche, in gran parte gestite da compagnie private, per garantire che non si realizzino profitti a spese dei soci [!!]; la proposta che Medicare venga estesa anche alla categoria dai 62 ai 64 anni d'età, e a coloro che abbiano almeno 55 anni se disoccupati, a condizione che si paghino il premio prima di raggiungere i 65 anni; aiuti federali per creare migliori strutture di *day-care* rivolte ai genitori che lavorano; e, non ultimo, il ricorso alle prossime eccedenze delle imposte federali per "garantire" la solvibilità del Fondo di Previdenza Sociale, l'esiguo ma immensamente popolare sistema federale di previdenza in vigore a partire dai 62 anni d'età (a tasso ridotto) o dai 65. Se si considera che almeno la metà dei lavoratori americani non ha altre entrate previdenziali, si può comprendere perché essi si tengano ben stretto il contributo di previdenza sociale (5).

[...]

Inoltre, di fronte a richieste di chiarimento, Clinton potrebbe facilmente indicare elementi che confermano che negli ultimi anni sulla scena americana si è aperta una nuova "Era dei Buoni Sentimenti". Entro la fine dell'anno 1997, il tasso di disoccupazione è sceso al 4,7 %, con la creazione di 404.000 nuovi posti di lavoro soltanto a novembre, e più di 14 milioni sin dal 1991. Per il terzo anno consecutivo, a Wall Street la media dell'indice Dow Jones è salita oltre il 30 % nel 1997, creando così magicamente immense montagne di nuove ricchezze. Anche dopo l'andamento sussultorio del mercato azionario dell'ottobre 1997, alcuni ricercatori dell'Università del Michigan hanno scoperto in novembre che "i consumatori americani sono diventati più fiduciosi"; indicativo di ciò è il numero dei proprietari di abitazione che appare come il più alto di tutti i tempi.

Si tratta di statistiche comunemente diffuse sulla scena nazionale. "Siamo nel migliore dei mondi possibili", ha esultato il più importante consulente economico di Clinton, Janet L. Yellen [...]. "Per molti americani, nessuna nube all'orizzonte", titolava il giornale probabilmente più autorevole del mondo [il "New York Times"], spesso indicato come il quarto potere del governo americano (6).

***

C'è però un rovescio a questa medaglia. Giocare in Borsa è diventato per molti una moda, e più di 60 milioni di americani hanno fatto investimenti nel mercato azionario o nei fondi comuni (7), ma la dura realtà è che la partecipazione azionaria è altamente concentrata : nel 1992, l'1 % dei nuclei familiari più benestanti (circa 2 milioni di adulti) possedeva il 39 % del capitale sociale e il 42 % delle obbligazioni detenute da privati; il 5 % delle famiglie a più alto reddito deteneva il 94,5 % dei titoli delle azioni pubbliche (8).

Quanto ai milioni di nuovi posti di lavoro: senza dubbio ce ne sono parecchi molto ben retribuiti. Ma nell'insieme? "I nuovi posti di lavoro creati negli Stati Uniti, nell'attuale fase di espansione del ciclo economico, sono stati nel settore dei servizi. La gran parte degli utili si è avuta nei settori del commercio al dettaglio e dei servizi di consumo, laddove, per quel che riguarda il settore industriale, i lavoratori americani vengono pagati molto meno dei loro colleghi europei" (9). Una caratterizzazione che parrebbe eccessiva: se non che un'esplicita conferma ci giunge da un'altra fonte. Alan Havesi, revisore dei conti di New York, indica che lo scorso anno [1997] nella città di New York sono stati creati 54.000 posti di lavoro nel settore privato; 50.000 nei servizi, nella vendita al dettaglio e nella vendita all'ingrosso, *tutti sottopagati*; 3.600 nel settore finanziario e della proprietà immobiliare, le cui retribuzioni possono oscillare tra il buono e l'eccezionalmente buono; infine 2.500 nell'edilizia, anch'essi ben retribuiti; in compenso, la città ha perso 3.000 posti di lavoro nell'industria (10). Fra i nuovi posti di lavoro, la prevalenza di bassi salari - il 93 % - messa in relazione con il calo del numero degli addetti nell'industria indica *un aumento della povertà più che una crescita del benessere*.

La generale proliferazione di bassi salari e di sussidi di povertà aiuta a spiegare perché, rispetto alla media, un anno lavorativo in Germania sia di 1.582 ore mentre negli Stati Uniti è di 1950 ore (11). Se si considera una settimana lavorativa di 40 ore, il lavoratore americano lavora 48,75 settimane all'anno, quello tedesco 39,55; dato che in Germania la settimana lavorativa è inferiore alle 40 ore, risulta ancor più grande la discrepanza a svantaggio del lavoratore statunitense. Quest'ultimo lavora infatti più a lungo e più intensamente di molti colleghi occidentali (ha anche un secondo o un terzo lavoro) perché vi è costretto e di questo si è ampiamente parlato nei commenti sulla stampa nazionale. Inoltre, una volta fatti i debiti aggiustamenti tra Europa Occidentale e Stati Uniti per ciò che s'intende per "disoccupato", ci si accorge che lo scorso anno [1997] in Germania il tasso di disoccupazione si attestava al 7,2 %, mentre negli Stati Uniti era al 5,4 (salendo al 6,4 % se si calcola la popolazione carceraria): una differenza non particolarmente significativa (12).

E ancora: un altro aspetto oscuro. Qualsiasi serio commentatore sulle questioni economiche riconosce che *negli Stati Uniti i salari sono rimasti indietro*. Una pubblicazione recente dell'Istituto Jerome Levy del Baird College affronta la questione in questi termini: "Tenendo conto dell'inflazione, il reddito medio dei lavoratori dipendenti americani a metà degli anni '90 era più basso di circa il 5 % rispetto ai valori di fine anni '70" (13). Non c'è da meravigliarsi se nella regione metropolitana di New York le ipoteche sulla proprietà immobiliare sono aumentate. In questa categoria, lo stato della California è al primo posto, il Connecticut (con il secondo più alto reddito pro capite rispetto agli altri stati) è al secondo, mentre lo stato di New York e del New Jersey si attestano al terzo e al quarto (14). Gli ultimi tre stati si trovano nel Nord-Est e comprendono la città di New York che è la sede del più ricco e importante centro finanziario del mondo e dove si concentra uno dei poli dell'intera ricchezza mondiale. Questi indici sono soltanto un'ulteriore dimostrazione dell'*estremo squilibrio di ricchezze negli Stati Uniti*.

Robert Reich, Ministro del Lavoro nella prima amministrazione Clinton, sostiene che: "se fissiamo un tetto di 30.000 dollari come reddito minimo della classe media, meno di un terzo dei lavoratori dipendenti americani potrebbe essere considerato come appartenente a questa classe. E anche se il tetto viene portato a 20.000 dollari, solo metà ce la farebbe a rientrarvi" (15). Grosso modo, metà delle famiglie americane ha un reddito annuo complessivo inferiore ai 30.000 dollari (16).

Le cose appaiono anche più drammatiche se si confrontano le condizioni delle classi più alte con quelle degli strati più bassi. Per quanto riguarda le prime, nel 1995 gli stipendi e il reddito dei dirigenti di industria ammontavano a 212 volte i salari dei lavoratori dipendenti, mentre nel 1965 erano 44 volte superiori [...] (17).

***

E ancora. La grande "quadratura del cerchio del bilancio fiscale annuo" citata più sopra presenta un risvolto spinoso: il taglio delle sovvenzioni federali a Medicare; detrazioni fiscali che rendono profitti in diretta proporzione all'entità patrimoniale del contribuente - maggiore è il capitale posseduto, più alti risultano gli utili - e che sono fissate in base alla diminuzione della tassa sui redditi di capitale (redditi ricavati in gran parte dalla speculazione finanziaria e dalla rivalutazione patrimoniale); tagli alle imposte sulle successioni e sgravi fiscali per le imposte sulle vendite delle abitazioni a prezzi più elevati.

A questi provvedimenti, bisogna aggiungere la "fine del sistema assistenziale così come l'abbiamo conosciuto fino ad oggi": in altri termini, *lo smantellamento di un sistema federale di "garanzie"* rivolte sia ai "soggetti più deboli" che agli utenti aventi e non aventi diritto all'assistenza pubblica. Come risultato, in tutto il Paese è *in aumento il numero delle mense per i poveri e degli enti di distribuzione di beneficenza* che, come si può vedere dai casi che seguono, non sono più sufficienti a soddisfare le richieste che vengono fatte ovunque negli Stati Uniti. "Nell'Idaho [uno stato dell'Ovest], la nuova legge sull'assistenza, che si avvicina ai cinque mesi di vita, ha fatto diminuire nettamente il numero degli assistiti ma ha fatto allungare fin sulle strade le file di persone che si presentano davanti alle mense per i poveri" (18). A est, dalla parte opposta dello stato dell'Idaho, nel Bronx di New York, una donna di 40 anni, Rosa Doloné proveniente dal Perù, si sposta con la metropolitana da una mensa all'altra implorando qualcosa da mangiare. "Continuerò a cercare", ha detto sfinita, "i miei bambini devono mangiare". Sempre nella stessa città, in una zona degradata della periferia, Nicole Joseph a volte va a dormire dopo avere bevuto soltanto una tazza di caffè Maxwell House e con lo stomaco che brontola mentre per cena i suoi figli mangiano "gli avanzi del pollo". "In questo modo il cibo dura due giorni di più", ha commentato (19). Piccoli esempi di una realtà diffusa e angosciosa. Un rapporto del Ministero dell'Agricoltura (settembre 1997) ha segnalato che sono 11 milioni, e tra questi 4 milioni sono bambini, gli americani che vivono in *nuclei familiari classificati come moderatamente o seriamente affamati* (20). Che fortuna per i legislatori statunitensi che non sia più in vita Jonathan Swift, la cui feroce satira intitolata "Una modesta proposta" suggeriva, suscitando grande scandalo nell'aristocratica Inghilterra del 1700, che i poveri potevano nutrirsi mangiando la carne dei loro figli!

***

Un secondo dettaglio quasi mai menzionato della "quadratura del cerchio del bilancio" è che... esso in realtà non quadra! Ogni anno una cifra dai 75 ai 150 miliardi di dollari viene prelevata dal Fondo di Previdenza Sociale e utilizzata dal Ministero del Tesoro per colmare il proprio disavanzo! I fondi ricavati grazie alle detrazione fortemente regressiva della previdenza sociale (21), versati in egual misura sia da milioni di lavoratori che dai loro datori di lavoro, vengono usati in modo ingannevole per esigenze di bilancio. L'attuale "quadratura" del bilancio federale 1998-1999 rimane di fatto con un disavanzo nascosto, dell'ordine di 100 miliardi di dollari prelevati dalla Previ-

Continua a lato

5 *TNYT*, 13/10/1996 e Editoriale del 18/10/1996.
6 *TNYT*, p. 10, 14/1/1998.
7 Maria Fiorini Ramirez, "Americans and Debt's Door", *TNYT*, ? ottobre 1997, p. 27.
8 Douglas Henwood, *Wall Street, How it Works and for Whom*, Verso: New York, 1997, pp. 66, 67.
9 Jeff Faux, p. 18.
10 Michael Finnegan, *The [NY] Daily News*, d'ora in avanti *TDN*, p. 20, 28/1/1998.
11 Da una presentazione di diapositive organizzata il 16/1/1998 dai sostenitori del nuovo Partito Laburista a Kingston, NY; i dati sono basati sulle statistiche presentate dalla OECD.
12 Vedi la nota 12.
13 William Lazonick e Mary O'Sullivan, "Investment in Innovation", *Public Policy Brief*, dicembre 1997.
14 Kirk Johnson, *TNYT*, p. B 77, 16/10/1997.
15 *The New York Times Book Review*, p. 11, 6/7/1997.
16 Andrew Hacker, *Money*, Scribner, New York: 1997, p. 58.
17 Henwood, p. 70.
18 *TNYT*, Supplemento domenicale, p. 36, 7/12/1997.
19 *TNYT*, p. B 11, 8/12/1997.
20 *TNYT*, p. 14, 10/12/1997.
21 Quanto regressiva possa essere lo si deduce da queste osservazioni. Dopo le detrazioni fiscali proposte da Reagan negli anni '80, le entrate fiscali federali sono rimaste le stesse: le entrate del fondo di Previdenza erano in rapida ascesa e mettevano in ombra la perdita delle altre entrate. Così il contribuente con un reddito annuo di 90.000 dollari si sarebbe ritrovato nella fascia del 40.5 % - 33 % di imposta sul reddito e 7.5 % di previdenza sociale. Un milionario o un miliardario si sarebbero trovati a dover pagare il 28 %. A ben vedere, il candidato democratico alle elezioni presidenziali del 1988 - così come in quelle del 1928 - aveva ignorato la questione fiscale. Vedi Kevin Phillips, *The Politics of Rich and Poor*, Random House, New York: 1990. p. 82 e passim.

Sedi di partito e punti di contatto

FIRENZE:	presso Dea Press, Borgo Pinti 42 rosso (l'ultimo lunedì del mese dalle 17,30 alle 19)
FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)
MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)
PIACENZA:	davanti alla Stazione ferroviaria (ultimo martedì del mese, dalle 18 alle 19,30)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (al mercoledì dalle 18,30)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)
UDINE:	Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

FORMA DI AGITAZIONE SPERIMENTALE: REVOCA DEGLI SCIOPERI

Gli scioperi FS dei macchinisti (indetto dal COMU) e del personale uffici (indetto da varie sigle: confederali, escluso CGIL, e autonomi) proclamati per il 26/3, contro la ristrutturazione in atto ormai da anni nel settore ferroviario, sono stati revocati per non creare disagi allo Stato italiano (la controparte dei ferrovieri!) impegnato nell'operazione di polizia internazionale (bombardamenti) tesa a ristabilire la "pace" nel Kosovo.

Gli scioperi indetti con un preavviso di circa 15 giorni (nel rispetto della legge 146/90, in conformità al "Patto delle regole" siglato il 23/12/98 e alla delibera Giugni del 22/1 - cfr. "Il programma comunista" n. 5/6 1998, *Ferrovieri fra sindacalismo di regime e corporativismo di base*) erano non superiori alla durata di 24 ore (8 ore i macchinisti, 24 ore il personale d'ufficio); non solo: per evitare di calpestare il "diritto costituzionale" (carta straccia se si tratta di bombardare il Kosovo), che garantisce la libera mobilità dei "cittadini-utenti", assicuravano una maggiore quantità di treni (fasce orarie pendolari e treni a lunga percorrenza).

Gli scioperi, per tutti questi limiti e vincoli, probabilmente non avrebbero sortito nessun effetto positivo. Ma significativa è stata la revoca, a dimostrazione che ci troviamo a un livello bassissimo di conflittualità tra capitale e lavoro. Nel 1911, quando lo stato italiano tentò l'impresa coloniale in Libia, il proletariato italiano rispose con uno sciopero generale e con vivissime dimostrazioni contro la partenza delle truppe. L'ala sinistra e intransigente del Partito Socialista dichiarava la guerra essenza stessa del capitalismo e colpevole l'illusione di attendersi vantaggi per il proletariato dallo Stato borghese. Nel 1999 sindacati e partiti opportunisti sono tutti tesi a limitare l'arma dello sciopero fino a renderlo un'icona inoffensiva, fino alla revoca nel caso in cui i superiori interessi nazionali lo ritenessero necessario.

Trattasi purtroppo di episodi non isolati di diserzione della lotta di classe, da parte dei sindacati confederali e dei più combattivi (!?) ma corporativi sindacati di base.

Il governo (di sinistra) sta studiando un'azione legislativa di modifica della legge 146 in modo da rendere ancora più innocua se possibile, l'arma dello sciopero. E il sindacato non è da meno.

G. Abbadessa, segretario generale nazionale Filt-Cgil propone il ricorso, in via sperimentale, a forme di azione collettiva che non incidano "sulla funzionalità del servizio e non penalizzino gli utenti". Cosa questo significhi lo spiega lo stesso Abbadessa in un intervista al periodico della FILT-CGIL Lombardia "No stop" n.20 - marzo 1999:

"In anni lontani e non sospetti, la FILT più volte, in occasione di rinnovi contrattuali, in particolare in alcuni settori del trasporto aereo, ha avanzato la proposta di ricorrere in via sperimentale a forme di azione collettiva che prevedevano: la proclamazione dello sciopero; l'effettuazione del servizio da parte dei lavoratori in sciopero; la costituzione di un Fondo alimentato dalle imprese e dai lavoratori che aderiscono alla protesta, destinato ad iniziative benefiche e all'acquisto di spazi pubblicitari sui mezzi di informazione per dare visibilità alla vertenza".

Come tale forma di sciopero fittizio possa essere utile alla difesa di obiettivi minimi (quali, per esempio, la sicurezza del posto di lavoro e la riduzione dell'orario di lavoro senza diminuzione del salario) di fronte a quello che è un attacco duro, centralizzato e internazionale, da parte del capitale (soprattutto nel settore dei trasporti) non è dato sapersi.

Lo spirito di tale proposta è in sostanza tutta mirata ad evitare che lo sciopero crei disagi agli "utenti", eufemismo per aziende, negli stessi interessi dei lavoratori.

Ben altra deve essere la reazione del proletariato, all'attacco del capitale che per uscire dalla sua crisi, oggi in Kosovo e domani dappertutto e sempre più, tenterà la carta di una terza carneficina mondiale.

Nessuna via sperimentale, alternativa, nuova, nazionale o locale;, ma lotta di classe intransigente, e internazionalismo; che possono svilupparsi solo se rinasce l'unico organo in grado di guidarla, il partito comunista internazionale. Nessuna tregua al capitale.

Usa. Realtà e mistificazione

Continua da pagina 6

denza Sociale (22). L'espediente di ricorrere al Fondo di Previdenza per ottemperare alle esigenze di bilancio era stato escogitato dal Presidente Johnson negli anni della guerra del Vietnam, per evitare l'imposizione di nuove tasse che avrebbero messo in luce il reale costo del conflitto; da allora si è sempre fatto ricorso a questo stratagemma.

***

Un'ulteriore conferma è il dato che, negli Stati Uniti, il totale del debito per unità familiare ha raggiunto i 5 mila miliardi e 400 milioni di dollari, mettendo così in risalto quanto sottile sia gran parte di quella prosperità di cui tanto si parla, qualora essa venga messa in rapporto con questa mole di debiti accumulati dai privati. Le strategie politiche di Alan Greenspan e del Consiglio della Riserva Federale dirigono l'economia statunitense a favore degli interessi della classe dei "tagliatori di cedole", quell'1-2 % di detentori della ricchezza del Paese, scrive l'economista Douglas Henwood, e hanno portato, conclude Maria Fiorini Ramirez, alla trasformazione della società americana "in una classe di ben pasciuti di 'abbienti' e una classe amplissima di 'non abbienti'" (23). [...]

***

Per concludere, ancora qualche annotazione in merito alle proposte di Clinton per... migliorare il sistema di assistenza medica. Gli Stati Uniti sono gli unici, tra i paesi occidentali, a non avere un sistema nazionale di assistenza sanitaria. Il massimo che hanno è Medicare, rivolto agli anziani dai 65 anni di età in su. Insieme al contributo che il paziente deve pagare per fruire di semplici cure mediche, Medicare offre la copertura di una parte considerevole delle spese per i conti dei medici e i ricoveri ospedalieri che vadano oltre il vergognoso *"medi-gap"*, quella quota iniziale di spesa ospedaliera che è a carico dei pazienti se questi non hanno un'assicurazione integrativa, prima che scatti Medicare. Attualmente Medicare fornisce una copertura delle spese per le prestazioni mediche ma non per i sempre più costosi farmaci da banco.
Oltre a Medicare, la gran parte degli altri sistemi di assistenza sanitaria è basata o su una assicurazione contro le malattie fatta sul posto di lavoro, pagata sia dal datore di lavoro che dal lavoratore (il contributo che deve pagare chi ha diritto all'assistenza), o su una assicurazione privata pagata dal singolo. Per i soggetti più deboli, ci sono programmi di assistenza Medicaid, sovvenzionati dallo stato con fondi federali. Nonostante questo, il numero di coloro che non usufruiscono di alcuna assicurazione contro le malattie è salito, negli ultimi quattro anni, da 38 a 41 o a 43 milioni di utenti (a seconda della fonte statistica).
Un sistema organizzato in questo modo si presenta più caotico che razionale ed è sempre più costoso visto che finisce con il fornire, in mezzo a crescenti difficoltà, una sempre meno efficace assistenza medica. La situazione non è migliorata con l'avvio di programmi di cosiddette *managed care*, un eufemismo che indica società per azioni "for profit" controllate dal mercato, generalmente note come HMO, che si ritiene puntino alla concorrenza di mercato per fornire prestazioni migliori e meno costose. In realtà, questi servizi HMO si sono rivelati (guarda un po'!) *più interessati a ricavar profitti* e meno a garantire adeguate prestazioni mediche [...]. A tutt'oggi, negli Stati Uniti, i programmi di assistenza medico-sanitaria sono soggetti a ulteriori pressioni: meno fondi agli ospedali da parte di Medicare; le preannunciate intenzioni dei servizi HMO di limitare l'assistenza medica ai più anziani (segno che questi programmi vedranno presto l'introduzione di netti aumenti del premio assicurativo) e una rapida perdita della fiducia del pubblico nei confronti delle prestazioni fornite dagli HMO; le subdole strategie degli HMO di non fornire o rifiutare di fornire l'assistenza sanitaria alla popolazione che più la richiede ("coglier ciliegie", in gergo americano); e una eliminazione o riduzione, da parte dei datori di lavoro, dell'assicurazione contro le malattie, spesso accompagnata da contributi sempre più elevati pagati dal lavoratore.
Il vergognoso sistema di dimettere dall'ospedale una donna ventiquattrore dopo il parto esemplifica la strategia alla quale ricorrono i programmi delle cosiddette cure mediche privatizzate nell'intento di mantenere soddisfacenti margini di profitto, a quanto pare anche a costo di mettere in pericolo la salute del paziente. Per esempio, uno studio che metteva a confronto il sistema di cura delle malattie renali negli Stati Uniti, in Canada e in Giappone ha rilevato che, negli Stati Uniti, i tassi di mortalità erano due volte (22%) quelli del Canada (10%) e del Giappone (9,7%), dove si ricorreva a cure mediche più lunghe attraverso trattamenti settimanali di dialisi (24). Su questo sfondo, la proposta di Clinton di estendere Medicare alla fascia di utenti dai 55 ai 62 anni d'età è basata sul tacito riconoscimento che l'assicurazione privata e "for profit" contro le malattie non è disposta ad assistere i pazienti più anziani e che il governo federale rimane così l'unico ente governativo che si offre come ultima risorsa. Anche se queste proposte superassero l'opposizione della maggioranza repubblicana al Congresso, il Presidente sa già in anticipo che dei 3 milioni di utenti tra i 62 e i 64 anni che non usufruiscono di alcuna forma assicurativa solo il 10 % sarebbe in grado di sostenere da sé il costo del premio assicurativo. [...]
In sintesi, negli Stati Uniti il sistema assicurativo medico-sanitario appare come un miscuglio caotico di elementi diversi. Se con il termine "crisi" si vuole definire un sistema che vede crescere rapidamente i suoi costi mentre aiuta un numero sempre minore di utenti a vivere in buona salute, un sistema che costa ad operare e costa al Paese mille miliardi di dollari, allora si può proprio dire che il sistema sanitario americano sta attraversando un periodo di profonda crisi.

[...]

Quello che sta succedendo nel settore medico-assistenziale è indicativo di una tendenza generale nelle strategie politiche del settore pubblico. Sin dagli anni di Reagan, uno dei suoi più infami sviluppi è stato il ricorso a una politica fiscale, sia a livello federale che dei singoli stati, di indebolimento o smantellamento di alcune misure di assistenza pubblica, adottate da decenni per assicurare un piccolo margine di "garanzie" alla popolazione meno abbiente. Queste sono strategie politiche di classe spesso presentate secondo la logica degli "sgravi fiscali" o dello "scrollarsi di dosso il governo" o di dare una tregua al laborioso contribuente, ma finiscono invariabilmente con il favorire le classi più agiate e con il penalizzare le classi meno abbienti.
I conservatori e gli ideologi di destra hanno imparato che non si possono attaccare in modo frontale misure popolari come Medicare, la Previdenza Sociale e l'imposizione fiscale progressiva; da qui il bisogno di realizzare lo stesso obiettivo sotto altra forma come... il correre in aiuto della collettività. In questo gioco delle parti, il Partito Repubblicano funziona nientemeno che come quinta colonna della grande ricchezza, nuovo edizione del "poliziotto cattivo" repubblicano contro il "poliziotto buono" democratico, entrambi servitori della classe dominante, i primi in modo arrogante, i secondi con maniere più "raffinate". Per quanto riguarda lo stato di New York, la convinzione è che i "bei tempi" continueranno e che non c'è nulla da temere nell'estate senza fine; vengono smantellate sostanziose garanzie sociali rivolte alle classi

> **"Finché ci sarà il capitalismo non c'è pace che sia desiderabile non c'è guerra che non sia infame"**
> Da "Oriente", 1951

basse, senza preoccupazioni per l'inverno polare che seguirebbe a un crollo economico.

[...]

È in questo contesto che sulla scena americana è esplosa la crisi del cosiddetto "miracolo asiatico" ed è con essa che gli Stati Uniti hanno perso una prima scarpa. Quello che emerge dalle prime valutazioni di quella crisi è che gran parte di quel "miracolo" si è basata su incauti investimenti fatti dai maggiori azionisti occidentali, in cerca di profitti ulteriori ottenuti grazie al selvaggio sfruttamento di forza lavoro senza tutela e a basso costo e al depredamento di risorse operato senza preoccuparsi dei danni arrecati all'ambiente e alle popolazioni. Il miracolo potrebbe essere finito, ma i piani di recupero proposti e sostenuti dal governo americano e dal Fondo Monetario Internazionale hanno come preoccupazione principale il salvataggio degli investimenti dei maggiori azionisti, certo non il destino delle popolazioni coinvolte o anche degli investitori occidentali minori (25). Questa è una crisi che coinvolge quasi 300 miliardi di dollari di investimenti occidentali. Come è successo nei tardi anni '80 e primi anni '90 con la crisi delle banche di risparmio e prestito, i "sostenitori americani del libero mercato" non hanno avuto nessuna obiezione ad accollare allo stato il risanamento delle banche fallite. Il controllo da parte dello stato e il ricorso al suo aiuto per salvaguardare apertamente o di nascosto i propri interessi hanno da sempre caratterizzato nella società borghese la politica della classe dominante. Questa crisi ha anche un aspetto più promettente: nella continua richiesta di fondi all'Occidente, questi mercati asiatici colpiti dalla crisi devono ora aprirsi alla penetrazione economica occidentale, in gran parte americana: data la svalutazione, la speranza è che intere industrie possano essere così acquistate a prezzi di saldo (26).
Per il capitalismo occidentale, questo è un momento cruciale. Non si devono sottovalutare il potere e le risorse a disposizione degli Stati Uniti; né si devono ignorare i risultati raggiunti dal sistema capitalistico di questo Paese. Senza la creazione di un considerevole surplus di ricchezze da trasformare in uno *stato di benessere relativo* per un ampio strato sociale e di fronte alla mancanza di un'alternativa credibile, è impossibile spiegare la longevità di un sistema che ha danneggiato e continua a danneggiare tante esistenze e si fonda sullo sfruttamento degli uomini e sul degrado del pianeta. E in cui, al di là del garbo, della raffinatezza e dello scintillio di superficie, a ogni passo s'incontrano fame, povertà, precarietà, disperazione e l'angoscia di masse di lavoratori che non sanno più che cosa fare.
Pochi anni fa, la sensazione disperata di aver perso ogni controllo sulla propria vita ha portato alla formazione di un movimento di "miliziani" di destra, molto esteso, con ampie estensioni nella classe lavoratrice più garantita e nei ceti medio bassi. Più di recente, le lotte operaie hanno spinto un numero considerevole di organizzazioni sindacali a tentare di fondare un "partito dei lavoratori".
Quello che manca, in realtà, è un movimento alternativo di classe e un vero partito classista in grado di dirigerlo.
Riusciranno dunque gli Stati Uniti e il Fondo Monetario Internazionale a costruire una barriera difensiva e a contenere la crisi, così come sono riusciti a fare con il recente tracollo finanziario messicano? La paura dei capitalisti è che la crisi potrebbe propagarsi all'intera regione del sud-est asiatico, dall'Indonesia attraverso la Cina fino al Giappone, una regione che ha più di 1 miliardo e 600 milioni di abitanti e che è colpita da quella che viene eufemisticamente chiamata "deflazione" (semplicemente un altro modo di evitare l'uso della temuta parola "depressione"), il vertiginoso crollo derivato da una incontrollata sovrapproduzione. Oppure la crisi si diffonderà nell'entroterra americano, con conseguenze economiche e sociali inimmaginabili? E cosa faranno i lavoratori dei paesi coinvolti dalla crisi? Le nuove classi lavoratrici dei Paesi asiatici accetteranno semplicemente il loro destino, raccoglieranno le loro poche cose e ritorneranno ai loro villaggi, alla loro vita di sottoccupazione, fame e disperazione? Oppure la borghesia cinese, giovane, aggressiva e per nulla intimidita, si accontenterà di ritornare allo stato di borghesia *compradora*? Il tempo lo dirà. Intanto a Washington i baccanali politici continuano. Brindiamo anche noi: ma alla "vecchia talpa"!

22 "The Concord Coalition", *TNYT*, p. 23, 25/1/1998.
23 Maria Fiorini Ramirez, vedi anche Henwood, p. 297.
24 Statistiche elaborate dalla Associazione Nazionale di Fisica per un *Health Program* citato dal Dr. Timothy Sullivan in "The New Paltz News", p. 12, 28/1/1998.
25 "Covering Asia with Cash", *TNYT*, p. D 1, 28/1/1998; "A Korean Giant Spins out of Control", *TNYT*, p. D 1, 25/1/1998; *TNYT*, pp. 16, 10, 12/1/1998 e 19/1/1998.
26 "Worsening Financial....", *TNYT*, p. 1, 1/2/1998.

Socialismo e guerra

Continua da pagina 5

ra, e ne vediamo l'esempio nel Partito socialdemocratico tedesco. In tutte le questioni importanti [...], gli opportunisti si presentano con un proprio *ultimatum* e ottengono soddisfazione, grazie ai loro molteplici legami con la borghesia, alla loro maggioranza fra i dirigenti dei sindacati, ecc. L'*unità* con gli opportunisti significa ora *in pratica* la sottomissione della classe operaia alla "propria" borghesia nazionale, l'unione con essa per assoggettare altre nazioni e per lottare in favore dei privilegi di grande potenza, rappresenta la scissione del proletariato rivoluzionario di tutti i paesi.
Per quanto, in singoli casi, la lotta contro gli opportunisti, che predominano in tante organizzazioni, sia difficile, per quanto sia vario nei diversi paesi il processo di epurazione dei partiti operai dagli opportunisti, questo processo è inevitabile e vantaggioso. Il socialismo riformista muore; il socialismo che rinasce "sarà rivoluzionario, intransigente, insurrezionale", secondo la giusta espressione del socialista francese Paul Golay [autore dell'opuscolo *Il socialismo che muore e il socialismo che deve rinascere*, pubblicato a Losanna nel 1915].

[...]

Sulla sconfitta del "proprio" governo nella guerra imperialista

I sostenitori della vittoria del proprio governo nella guerra attuale, nonché i sostenitori della parola d'ordine "né vittoria né sconfitta", hanno un punto di vista egualmente socialsciovinista. La classe rivoluzionaria, nella guerra rivoluzionaria, non può non desiderare la disfatta del proprio governo, non può non vedere il legame esistente fra gli insuccessi militari del governo e la maggior facilità ad abbatterlo. Soltanto il borghese, il quale crede e desidera che la guerra iniziatasi tra i governi termini assolutamente come una guerra tra governi, trova "ridicola" o "assurda" l'idea che i socialisti di *tutti* i paesi belligeranti manifestino e augurino la sconfitta a *tutti* i "propri" governi. Al contrario, proprio una simile azione corrisponderebbe ai segreti pensieri di ogni operaio cosciente e si accorderebbe con la linea della nostra attività diretta a trasformare la guerra imperialista in guerra civile.
Indubbiamente, la seria agitazione contro la guerra di una parte dei socialisti inglesi, tedeschi, russi, ha "indebolito la potenza militare" dei rispettivi governi; ma questa agitazione è stata un merito dei socialisti; i socialisti devono spiegare alle masse che per esse non c'è salvezza senza l'abbattimento rivoluzionario dei "propri" governi, e che le difficoltà di questi governi nell'attuale guerra devono essere sfruttate appunto a questo fine.

Sul pacifismo e sulla parola d'ordine della pace

Lo stato d'animo delle masse a favore della pace esprime spesso un principio di protesta, di indignazione e di coscienza del carattere reazionario della guerra. Sfruttare questo stato d'animo è dovere di tutti i socialdemocratici. Essi prenderanno vivissima parte a tutti i movimenti e a tutte le dimostrazioni su questo terreno, ma non inganneranno il popolo ammettendo che, senza movimento rivoluzionario, sia possibile la pace senza annessioni, senza oppressioni di nazioni, senza rapina, senza germi di nuove guerre fra i governi attuali, fra le classi attualmente dominanti.
Ingannando in tal modo il popolo si favorirebbe la diplomazia segreta dei governi belligeranti e i loro piani controrivoluzionari.
Chi vuole la pace democratica e duratura deve essere per la guerra civile contro i governi e contro la borghesia.

L'imperialismo ...

Continua da pagina 1

leggi di sviluppo dell'imperialismo. Infatti, non solo le potenze terrestri hanno riportato un'assoluta sconfitta, ma anche una potenza nel campo a loro avverso - la Gran Bretagna - è uscita disfatta dall'immane lotta, e non per capacità distruttiva del nemico, ma per superiore potenzialità navale e commerciale del maggiore alleato: l'America. Per la Gran Bretagna, la seconda guerra mondiale, quanto ad effetti provocati nell'equilibrio navale mondiale, doveva rappresentare quello che per la repubblica di Venezia rappresentò la battaglia di Diu. Infatti l'Inghilterra non può certo dirsi distrutta, ma il suo primato navale e la sua egemonia sono definitivamente tramontate. Il declassamento della flotta ha comportato la disgregazione dell'impero coloniale britannico che appunto la flotta teneva unito.

Oggi è l'epoca dell'imperialismo americano. Non a caso gli Stati Uniti hanno ripetuto a danno dell'Europa la manovra strategica inaugurata dai portoghesi nel secolo XV. Sbarrando la via d'acqua del traffico commerciale Europa-Asia (sappiamo tutti che il Canale di Suez non sarebbe stato bloccato se Nasser non avesse goduto dell'appoggio statunitense contro l'Inghilterra), gli Stati Uniti hanno preso per la gola l'Europa e definitivamente distrutto le residue tradizioni imperialistiche britanniche. Sappiamo che cos'è l'imperialismo del dollaro: esso non occupa territori, anzi "libera" quelli su cui grava ancora la dominazione colonialista e li aggioga al carro della sua onnipotenza finanziaria, sulla quale veglia la flotta aeronavale più potente del mondo. L'imperialismo americano si presenta come la più pura espressione dell'imperialismo capitalista, che occupa i mari per dominare le terre. Non a caso la sua potenza si fonda sulla portaerei, nella quale si compendiano tutte le mostruose degenerazioni del macchinismo capitalista, che spezza ogni rapporto tra i mezzi di produzione e il produttore.

Se la tecnica aeronautica assorbe i maggiori risultati della scienza borghese, la portaerei è il punto di incontro di tutti i rami della tecnologia di cui va orgogliosa la classe dominante.

Coloro che sono abbacinati dall'imperialismo russo fino a dimenticare la tremenda forza di dominazione ed oppressione della potenza statunitense, rischiano di cadere vittime delle deviazioni democratiche e liberaloidi che sono il peggiore nemico del marxismo. Non a caso la predicazione liberal-democratica ha il suo pulpito maggiore nella sede del massimo imperialismo odierno. Essi non vedono come la Russia, il cui espansionismo si svolge tuttora nelle forme del colonialismo (occupazione del territorio degli Stati minori), è ancora alla fase inferiore dell'imperialismo, l'imperialismo degli eserciti, cioè il tipo che per due volte è stato sconfitto nella guerra mondiale. Dicendo ciò, non si cambia una virgola alla definizione che diamo della Russia: stato capitalista. Si constata un dato di fatto. Tutti gli stati esistenti sono nemici del proletariato e della rivoluzione comunista, ma la loro forza non è eguale. Quel che conta soprattutto per il proletariato, il quale vedrà coalizzarsi contro di lui tutti gli Stati del mondo appena si muoverà per conquistare il potere, è prendere coscienza della forza del suo più tremendo nemico, il più armato di tutti e capace di portare la sua offesa in qualunque parte del mondo.

L'imperialismo a forza prevalentemente terrestre fu proprio del feudalesimo. Ciò non vuol dire che le potenze imperialistiche che dispongono di una limitata potenza navale tramandino tradizioni feudali, giacché, se questo fosse vero, il Giappone avrebbe raggiunto all'epoca della seconda guerra mondiale un livello capitalista superiore a quello toccato dalla Germania, visto che la flotta nipponica era più agguerrita di quella tedesca. Vuol dire soltanto che, nel confronto delle potenze imperialistiche, o aspiranti all'imperialismo, è al primo posto la potenza che possiede la flotta più grande. È questa che, ai fini della conservazione e repressione capitalista, riveste un'importanza maggiore. Orbene, quale potenza mondiale può oggi svolgere operazioni di polizia di classe in qualsiasi parte del mondo, se non quella che possiede la maggior forza e mobilità? La Russia, dunque? No, anche se gli avvenimenti ungheresi [la repressione in Ungheria da parte dell'Urss nel novembre 1956] sembrano averle consegnato il diploma di primo gendarme della controrivoluzione mondiale. Invero tale compito può essere svolto unicamente dagli Stati Uniti, cioè dall'imperialismo delle portaerei. Per essere precisi: delle cento portaerei. La marina da guerra degli Stati Uniti dispone attualmente di ben centotré navi portaerei, sulle quali possono far base -scrive "Il Tempo" - cinquemila aeroplani, compresi velivoli a reazione e bombardieri di medio raggio, e varie centinaia di elicotteri. Fra alcuni mesi i cantieri navali di New York e New-Port consegneranno alla U.S. Navy altre tre grandi portaerei: la "Ranger", la "Indipendence" e la "Kitty Hawk". Un'altra dello stesso tipo (classe Forrestal) è stata ordinata ai cantieri di New York. Queste navi, attualmente le più grandi esistenti nelle marine militari del mondo, sono lunghe 315 metri, dispongono ognuna di 100 aeroplani, possono raggiungere la velocità di 35 nodi ed hanno a bordo 3360 uomini di equipaggio e 466 ufficiali. Quanto è costata la "Forrestal"? Duecentodiciotto milioni di dollari, pari a centotrenta miliardi e ottocento milioni di lire. Queste unità saranno superate in dimensioni e caratteristiche dalla superportaerei della classe C-VAN (Nuclear Attack Aircraft Carriers) che dislocherà 85 mila tonnel]ate (dinanzi alle 60 mila delle "Forrestal"), avrà un ponte di volo lungo circa 400 metri e, azionata da otto turbine ad energia atomica, raggiungerà una velocità ed un'autonomia finora mai conosciute da alcuna potenza navale. Per finire, le superportaerei della classe CVAN saranno dotate di missili radiocomandati (1).

E figurarsi cosa tenderà a divenire questa macchina di dominazione e di guerra - col po' po' di bilancio per la difesa annunziato da Ike [Eisenhower, allora presidente degli Usa] -, ora che gli Usa non solo promettono aiuti economici al Medio Oriente, il quale prima o poi dovrà accettarli, ma cortesemente si offri di difenderli caso mai chiedessero (richiesta su comando) il loro benevolo aiuto militare!

La storia non ha mai visto una potenza così spaventosa, permanentemente in agguato nei mari. L'imperialismo delle portaerei è l'ultima tremenda risorsa della dominazione di classe che non intende perire. Con esso la rivoluzione proletaria dovrà combattere la battaglia decisiva. Assumono così una chiarezza folgorante le tesi leniniste sulla rivoluzione mondiale, e cadono miseramente le traditrici pseudo-dottrine delle "vie nazionali al socialismo". La borghesia non si può abbattere nazione per nazione, Stato per Stato, ma solo attraverso la rivoluzione dei continenti e l'abbraccio insurrezionale dei proletariati al di sopra delle frontiere. Quale garanzia di durata avrebbe uno Stato rivoluzionario del proletariato sorto in una parte qualsiasi del mondo, ove l'imperialismo americano fosse in grado di maneggiare dagli oceani le sue spaventose armi di distruzione? Per schiacciare la potenza repressiva del capitale occorrerà che il proletariato si rivolti in armi alla scala mondiale contro la classe dominante. Esiste allora una sola "via" al socialismo: quella internazionale ed internazionalista.

L'imperialismo americano, con le sue cento portaerei, non monta la guardia soltanto alla propria sicurezza nazionale. Esso monta la guardia al privilegio capitalista in ogni parte del mondo, dovunque il proletariato rappresenti una minaccia alla conservazione borghese. Perché mai, di fronte alla classe nemica che unifica la sua difesa, il proletariato dovrebbe frazionare le proprie forze nell'ambito delle varie nazioni? La superba flotta navale americana, che oggi terrorizza il mondo, diventerà un ammasso di ferrivecchi se il vulcano della Rivoluzione riprenderà ad eruttare. Ma bisognerà che l'incendio si appicchi alle nazioni e ai continenti: all'Europa, all'Asia, all'Africa, ma soprattutto all'America. Vedremo allora che cosa diventa una superportaerei atomica quando l'equipaggio innalza la bandiera rossa.

Non ci nascondiamo affatto che occorrerà attendere non poco per vederlo. Ma siamo certi che non si riuscirebbe a vederlo né presto né tardi se le avanguardie del proletariato non acquisissero un'esatta nozione dell'imperialismo capitalista.

1. Oggi, 1999, il bilancio della difesa americano (ufficiale e senza contare gli stanziamenti speciali o per la ricerca e sviluppo) ammonta ad oltre 261 miliardi di dollari. La sola Marina assorbe il 30,7% e dispone di 12 portaerei vere e proprie (su cui sono imbarcati 11 stormi operativi e uno di riserva), 30 incrociatori, 44 fregate, 57 cacciatorpediniere, 95 sottomarini, 390 navi, 1250 aerei e 600 elicotteri. Le navi americane sono già in parte piattaforme multi-funzione e non specialistiche, grazie al sistema di controllo Aegis ed alla tecnologia modulare, che consente di sostituire i sistemi d'arma senza modificare o intaccare la struttura dello scafo, permettendo così di svolgere le stesse funzioni attuali con meno navi, mantenendo un certo numero di fregate con funzioni di scorta ai convogli. Si tratta di una forza che non ha eguali al mondo. Inoltre, sempre più insistentemente i programmi americani sostengono la necessità dell' accentuazione strategica sulla mobilità e di uno sforzo economico ancora più grande per ammodernare armi e mezzi, allo scopo di rafforzare la capacità di "proiezione di potenza" della forza militare americana a difesa degli interessi Usa in tutto il mondo. Senza dimenticare il corpo dei marines, vera e propria forza pluriarma la cui mobilità è garantita dalla marina tramite le navi trasporto truppe e porta elicotteri (50 in tutto) e che gli Usa mantengono una marina mercantile sovradimensionata proprio per i trasporti in tempo di guerra.

Guerra e democrazia

Dati i progressi della tecnica, i cannoni, gli esplosivi, le navi che si costruiscono oggidì sono senza paragone più potenti degli antichi mezzi di offesa. Lo sviluppo dell'economia borghese, e la enorme importanza assunta dagli organismi statali, accentratori di tante vitali funzioni, permettono a questi di investire nella preparazione bellica risorse finanziarie ignorate dagli antichi monarchi e condottieri di tutte le epoche. Inoltre, i vincoli con cui gli Stati moderni legano, sotto la vernice della civiltà democratica, i singoli individui, vanno diventando così stretti che lo Stato può disporre di masse enormi di armati, succhiando fin l'ultimo uomo valido alle popolazioni. Lo Stato militare dispone di gran numero di soldati addestrati alle armi e veterani grazie alla coscrizione obbligatoria, sistematicamente introdotta dopo la rivoluzione francese (fu deliberata proprio dalla Convenzione in Francia). La immensa rete di ferrovie, che è alla portata degli Stati moderni, permette di dislocare e mobilitare in poche ore masse enormi di uomini, che vengono reclutati, armati e portati al confine con celerità impressionante a milioni e milioni. Soffermatevi col pensiero su questo spettacolo delle mobilitazioni moderne! Quale maggiore insulto alla libertà individuale, di questo reso possibile dalle ultimissime risorse della cosiddetta civiltà e della costituzione degli Stati in regime borghese e sulle direttive democratiche?

Le guerre antiche non presentavano nulla di simile. Gli eserciti erano molto meno numerosi, erano formati in gran parte per necessità tecnica di veterani, tutti volontari o mercenari, e i reclutamenti forzati erano limitati, episodici e molto più difficili di oggi. Gran parte dei lavoratori erano lasciati ai campi e ai loro mestieri; fare il soldato era una professione o una libera decisione - si ignoravano le enormi masse di oggi e le carneficine delle battaglie combattute con le armi moderne. Le stesse invasioni barbariche erano migrazioni di popoli che muovevano, con le famiglie, gli armenti e gli strumenti del lavoro, a predare terre ridenti e fertili per il maggior benessere di tutti - sia pure assicurato con la forza bruta - mentre il soldato moderno, se anche sopravvive alla guerra vittoriosa, torna alla consueta vita di sfruttamento e di miseria, probabilmente aggravata, dopo aver lasciato a casa la famiglia che lo Stato sostiene... con pochi centesimi.

Le guerre dell'epoca feudale erano anche diverse. I baroni personalmente vestivano il ferro e mettevano a rischio la vita, seguiti da poche migliaia di uomini d'armi, per cui la guerra era un mestiere coi rischi inerenti a ogni mestiere. La guerra cui assistiamo non è dunque un ritorno all'epoca barbara o feudale, ma è un fenomeno storico proprio del nostro tempo, che avviene *non malgrado* la civiltà attuale, ma *appunto a causa* del regime capitalistico che cela sotto l'aspetto della civiltà una profonda barbarie.

La possibilità e la fatalità della guerra sono inerenti alla costituzione degli Stati moderni, che in regime di democrazia politica mantengono la schiavitù economica ed estendono la propria strapotenza, apparentemente basata sul consenso di tutti, fino al punto che un pugno di ministri, esponenti della classe dominante, può portare in 24 ore sulla linea del fuoco e della morte milioni di uomini, che non sanno dove e perché e contro chi saranno mandati: fatto impressionante che raggiunge il massimo dell'arbitrio tiranno che nel corso dei secoli ha oppresso moltitudini umane.

Da "Il socialismo di ieri dinanzi alla guerra di oggi", in "L'avanguardia", n. 359, 350 e 362 del 25/10, 1-11, 16-11 del 1914. Ora anche in "Storia della sinistra comunista", vol. I, p. 237.

Dove trovare il programma comunista

Bagnacavallo *Edicola p.za Libertà.*
Bari *Edicola p.za Cesare Battisti* (di fronte alla Posta Centrale). – *Libreria Feltrinelli*, via Dante 95.
Belluno *Punto contatto*: Centro di Interessi (ex-scuole di Borgo Prà), primo venerdì del mese, dalle 20,30.
Biella *Agenzia Einaudi*, via Crosa 11/F.
Bologna *Librerie*: Moline; Feltrinelli; Grafton 9. – *Edicole*: Ropa, via Galliera 25/c; p.za dell'Unità; di fronte alla Stazione Centrale; Casaralta (fermata Cignani).
Brescia *Libreria Rinascita.*
Cagliari *Edicole:* De Montis, via Paoli; Cogotti, via S. Margherita; Gerina, via Roma (lato p.zza Matteotti). *Libreria*: C.U.E.C., Facoltà di Magistero p.zza D'Armi.
Campobasso *Librerie:* Michele Paparella, via Veneto, 7; L'Asterisco. – *Edicola p.za Savoia.*
Casalpusterlengo *Edicola p.za del Popolo; Libreria* Virtuani, via Felice Cavallotti.
Catania *Edicole*: p.za Jolanda; c.so Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; c.so delle Provincie 148; p.za Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.za Stesicoro (davanti Bellini); p.za Università (angolo Upim).
Cesena *Edicola piazzetta Fabbri.*
Como *Libreria Centofiori.*
Empoli *Libreria Rinascita*, via Ridolfi.
Firenze *Librerie*: Utopia, via Alfani 13 rosso, Feltrinelli, via dei Cerretani, 30R-32R. – *Edicole*: Il Romito, p.za Baldinucci (presso la chiesa); Pacci, p.za della Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi (sotto i portici, la prima a sinistra); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).
Forlì *Edicole*: Foschi, p.za Saffi; Bertelli, c.so Repubblica; Portolani, p.za Saffi.
Formia Edicola Paone, p.za della Vittoria.
Gaeta *Edicole*: p.za Traniello, 10; Lungomare Caboto, 500. incrocio via Cavour-via Indipendenza; ex stazione FS.
Genova *Archivio Storico e Centro di documentazione*, c/o F.C.L.L., viale D. Pallavicini, 4, Genova Pegli – *Librerie*: Sileno, via Canneto il Lungo, 117 rosso. – *Edicole*: Edic. 163, p.za Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.za Paolo da Novi; Maiorana, p.za Labò 21.
Lentini *Edicole*: via Garibaldi 17 e 77.
Lodi *Libreria Einaudi*, via Gaffurio.
Lucca *Centro di documentazione di Lucca*, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).
Lugo *Edicole*: Stazione; Angolo Pavaglione.
Menfi *Edicole*: c.so dei Mille 71; via della Vittoria.
Messina *Libreria Hobelix*, via Verdi 21. *Edicole*: p.za Cairoli; incrocio viale S. Martino/ viale Europa; incrocio viale S. Martino/ via S. Cecilia; incrocio via I Settembre/ via Garibaldi; p.za Università.
Milano *Nostra sede*: c/o "Quaderni dell'internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni lunedì, dalle 21). – *Librerie*: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires, via Paolo Sarpi; Calusca, via Conchetta 18; CUESP (Facoltà di Scienze Politiche), via Conservatorio, 3. – *Edicole*: p.za S. Stefano; c.so di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.za Piola.
Napoli *Librerie*: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/ 23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/ 76.
Nizza di Sicilia Edicola Scansante; Cartolibreria Paraphanelia.
Padova: Edicola p.za Cavour.
Palermo *Edicole*: via Maqueda (angolo c.so V Emanuele); p.za Verga (angolo Ruggero Settimo); p.za Politeama (angolo Ruggero Settimo); c.so Vittorio Emanuele 174; p.za Giulio Cesare (Stazione FFSS.); via Roma (angolo p.za Giulio Cesare).
Parma *Libreria Feltrinelli.*
Pavia *Libreria CLU*, via San Fermo 3/a.
Piacenza *Libreria Alphaville*, p.tta Tempio.
Piombino *Libreria La Bancarella*, via Tellini.
Priolo *Edicola via Trogilo* (angolo via Edison).
Ravenna *Edicole*: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamecca. Librerie: Rinascita.
Reggio Calabria Edicole: p.za Garibaldi; c.so Garibaldi (angolo Banca Commerciale).
Roma *Punto di contatto*: via dei Campani, 73 (c/o "Anomalia"). *Librerie*: Circolo Valerio Verbano, p.za dell'Immacolata 28/29; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86.
S. Margherita Belice *Edicola via Libertà.*
Sambuca di Sicilia *Edicola via Roma 28.*
Savona *Libreria Rosasco*, via Torino 11.
Schio *Nostra sede*: via Cristoforo, 105 –Loc. Magré (ogni sabato dalle 16 alle 19). – *Libreria Plebani.*
Sciacca *Edicole*: via Garibaldi 23; c.so Vittorio Emanuele 110.
Sesto Fiorentino *Biblioteca,* via Fratti 1 (giornale e testi in lettura).*Edicola* P.za Rapisardi, Colonnata.
Siena *Librerie*: Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra
Siracusa *Edicole*: p.za Archimede 21; c.so Umberto 1 88; c.so Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).
Termoli Edicola Meo Antonio, Contrada Pantano Basso, zona industriale.
Torino *Librerie*: Comunardi, via Bogino 2. *Edicole:* via Valentino Carrera 119; p.za Statuto 7; p.za Carlo Felice 85; via Monginevro (angolo via S. Mazzarello); c.so Giulio Cesare 13; Stazione Ciriè-Lanzo; c.so Agnelli ang. c.so Sebastopoli.
Trieste *Libreria*: Galleria Tergesto, Piazza della Borsa.
Udine *Cooperativa Libraria*, via Aquileia; *Libreria Universitaria*, via Gemona.
Vicenza *Edicola Manzoni*, c.so Palladio.

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

Chiuso in tipografia il 29/3/1999

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 15.000
– sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 20/c
art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno XLVII
n. 4, 30 aprile 1999
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

PRIMO MAGGIO 1999

FINCHÉ CI SARÀ IL CAPITALE NON C'È PACE CHE SIA DESIDERABILE NON C'È GUERRA CHE NON SIA INFAME

Proletari! Compagni!

Questo 1° maggio 1999 si leva su un mondo sconvolto da catastrofi economiche, politiche, militari, indissolubilmente legate al persistere del modo di produzione capitalistico.

La guerra nei Balcani, dopo l'avventura militare nel Golfo, conferma una volta di più che sul piano dei rapporti fra Stati, come su quello dei rapporti fra classi, imprese e individui, le leggi del modo di produzione capitalistico a un certo punto impongono il ricorso alla violenza organizzata fino alla sua massima espressione: la guerra. Fornisce l'ennesima riprova di come siano prive di contenuto le frasi mille volte ripetute sulla libertà, la giustizia, la fratellanza, il rispetto dei diritti umani, la pacifica convivenza fra i popoli nel segno della democrazia universale.

Dietro ai bombardamenti NATO in Serbia non c'è alcun intento umanitario, nessuna "lotta alla barbarie". Soltanto inguaribili ingenui, sapientemente drogati dai media, possono crederlo. Ad armare questa e quella mano - statunitense o serba, italiana o francese, russa o inglese - sono sempre i contrasti inter-imperialistici suscitati dalle contraddizioni dell'economia borghese: gli stessi contrasti che hanno portato ai massacri della Prima e della Seconda guerra mondiale. Le colonne di profughi che oggi vediamo nel Kosovo sono le stesse che abbiamo già visto, dopo la Seconda guerra mondiale, in Prussia e Cecoslovacchia e, più di recente, in Bosnia, in Somalia, in Rwanda. E sono il tragico anticipo di quanto potrà in futuro accadere ai proletari di ogni paese.

Questa guerra ha le sue radici nella crisi economica che dura da più di vent'anni. Qualunque sia il vantaggio che la pirateria capitalistica internazionale può trarre oggi dal grande affare degli aiuti umanitari o delle ricostruzioni post-belliche, esso non sarà certo sufficiente a superare la crisi. Dappertutto crescono la disoccupazione e la sottoccupazione. Dappertutto sale alle stelle il costo della vita. Dappertutto si moltiplicano i tagli alle spese sociali, si riduce drasticamente il salario, aumenta lo sfruttamento. Le pretese meraviglie del mercato continueranno a mordere le carni del proletariato mondiale.

La turpe commedia della pace che seguirà l'avventura militare non potrà essere dunque che una tregua imperialista. La pace durerà solo finché non riaffioreranno ed esploderanno vecchi e nuovi antagonismi economici, dovuti alla generale sovrapproduzione di merci, fra gli alleati di pochi mesi o di pochi giorni prima.

Come arrestare o invertire questa direzione, imboccata da tutti gli imperialismi, verso un nuovo macello mondiale, in cui dietro alla retorica sui "buoni da difendere" e sui "cattivi da castigare" ci saranno in realtà solo i proletari di tutti i paesi mandati a massacrarsi a vicenda per il bene del capitale?

Per noi comunisti internazionalisti è chiaro che solo l'abbattimento di questa società marcia e sempre più distruttiva e il passaggio alla società di specie, al comunismo, potranno espellere la guerra dalla storia. Questo fine è purtroppo ancora lontano. Ma i proletari che sentono con forza l'oppressione e il disgusto per la società del profitto e dello sfruttamento, della fame e dei massacri, dovranno necessariamente organizzarsi nel partito comunista mondiale e lottare per la rivoluzione comunista.
Ciò vuol dire abbandonare ogni disarmante illusione pacifista e riformista e tornare agli obiettivi e ai metodi di lotta classisti che sono sempre appartenuti alla tradizione proletaria, ma che sono stati sabotati e distrutti da settant'anni di controrivoluzione e dal tradimento operato dalle forze di falsa sinistra.

Questi i nostri compiti

● **Ripresa della lotta di classe.** Ricominciare a difendere con vigore le proprie condizioni di vita e di lavoro, opponendo ai padroni, al loro stato, al capitale nazionale e internazionale, un fronte di lotta che non conosca divisioni interne per età, località, nazionalità, sesso, categoria, lingua o altro, e ricorrendo ad azioni di lotta le più estese e centralizzate possibili.

● **Organizzazione permanente dei proletari.** Lavorare alla rinascita di organismi in grado di centralizzare, collegare e dirigere le lotte di difesa economica, in aperta opposizione alla pratica sabotatrice dei sindacati tricolori e nella piena comprensione del tradimento consumato, a pieno vantaggio dell'economia borghese, dalle centrali sindacali e dai partiti e partitini opportunisti.

● **Rifiuto di qualunque concessione allo Stato e all'economia nazionale.** Ribadire che lo Stato non è un organismo al di sopra della classi, "il rappresentante di tutti i cittadini", ma è l'organo centralizzato e armato che in ogni paese difende il potere del capitale contro la minaccia della stragrande maggioranza di sfruttati, e che l'economia nazionale non è un bene che appartiene a tutti e che a tutti deve dunque stare a cuore, ma è l'insieme degli interessi capitalistici - quelli che nelle fabbriche e nelle strade, al mercato e nelle case, ci opprimono e ci sfruttano e in nome dei quali si viene mandati a bombardare questa o quella città, a massacrare questa o quella popolazione, a invadere questo o quel paese.

● **Sciopero generale senza limiti di tempo e spazio.** Riconoscere la necessità di opporre forza a forza - non dunque con imbelli fiaccolate e raduni inconcludenti, ma riappropriandosi dello sciopero generale come arma di lotta sia economica che politica e colpendo con essa l'organizzazione capitalistica nel suo punto più delicato: alla fonte stessa del profitto, la produzione; affasciando cioè i lavoratori di tutte le categorie e località e tornando così a sentire e far sentire la propria forza collettiva, invece della frustrazione derivante dall'isolamento, dalla frammentazione, dalla passività.

● **Disfattismo rivoluzionario.** Rifiutare di piegarsi all'ordine sovrano del capitale, proclamando apertamente che la guerra imperialistica non ci avrà né come strumenti di massacro (non importa se con vecchie tecnologie tradizionali o nuove tecnologie fantascientifiche) né come vittime designate, come carne da cannone o da "pulizia etnica"; rompendo apertamente con lo Stato borghese non più solo sul piano economico del rapporto di lavoro, ma anche su quello politico e militare. *Non un uomo, non un soldo per le guerre imperialistiche: lotta aperta contro la propria borghesia nazionale, serba o kossovara, italiana o statunitense, tedesca o francese.*

● **Fraternizzazione fra i militari degli opposti schieramenti di guerra.** Affermare nei fatti che il proletariato è internazionale e internazionalista nella sua natura e nei suoi fini e che non un'arma verrà rivolta contro i nostri fratelli di classe, fatti schierare sul fronte opposto e mandati allo sbaraglio; mostrare la necessità dell'unione internazionale del proletariato, al di sopra degli schieramenti e dei fronti imperialisti, contro il comune nemico: il capitale.

Lo sappiamo. È una strada lunga e difficile, ma non vi sono alternative e solo percorrendola con pazienza e decisione dall'inizio alla fine, dalla prima rivendicazione economica limitata e difensiva fino alla rivoluzione e alla dittatura proletaria, sarà possibile farla finita con il regime distruttivo della borghesia.

Oggi come ieri e come domani, i comunisti internazionalisti sono al loro posto: a fianco del proletariato di tutti i paesi e contro le guerre del capitale, nella dura opera quotidiana della difesa e della diffusione della teoria marxista e del partito rivoluzionario - le due armi che ci permetteranno infine di dare l'assalto al cielo e di passare dalla preistoria alla storia dell'umanità.

Dobbiamo restare al nostro posto: contro tutte le guerre, in difesa del proletariato che in quelle ha tutto da perdere, nulla da guadagnare, nulla da conservare.

(Da *Storia della sinistra comunista*, v. I, p. 229)

LA GUERRA PER I BALCANI

Il marxismo invariante e la guerra

Nel corso storico del movimento operaio, la guerra è stata il terreno per eccellenza sul quale si sono delineate le corrette posizioni dei marxisti autentici rispetto ai falsi rivoluzionari. Questi ultimi, con varie motivazioni e contorsioni, hanno sempre individuato nello sviluppo della storia fatti nuovi e imprevisti, portatori di revisioni e aggiornamenti alla monolitica ed organica teoria del proletariato.
Revisioni e aggiornamenti tesi in ultima analisi a riproporre l'alleanza fra la dominante classe borghese e la classe proletaria di ogni nazione proprio nel momento di massima tensione e crisi per lo Stato borghese. Ed è proprio l'atteggiamento nei confronti dello Stato che discrimina irrevocabilmente il Partito della rivoluzione da tutte le cricche conservatrici, opportuniste e dunque in sostanza borghesi.
Fu Lenin a restaurare la corretta impostazione comunista al tempo della Prima guerra mondiale. Egli combatté e disperse l'assalto "innovatore" che aveva condotto al definitivo naufragio del Partito tedesco di Kautsky, registrando così il fallimento della Seconda Internazionale, entrambi rifugiatisi sotto le logore bandiere della difesa della patria borghese, dell'unione sacra nazionale, della lotta all'aggressore straniero.
La Sinistra rimase sola, allo scoppio del Secondo conflitto mondiale (apogeo della controrivoluzione che aveva distrutto l'Internazionale Comunista e l'aveva posta al servizio dello sviluppo capitalistico e degli interessi politici dello Stato russo) a ribattere quella posizione generale che si esprimeva nelle parole d'ordine della guerra alla guerra e del disfattismo rivoluzionario. Mancarono le condizioni che consentirono al Partito bolscevico di tradurre quelle parole d'ordine in pratica e il proletariato ridivenne ovunque carne da macello dei rispettivi fronti, più velocemente inquadrato e stordito quando marciava per conto della Libertà e della Democrazia, per combattere quella guerra "che dovrà mettere fine a tutte le guerre".
Le guerre non finirono certo con Hiroshima e Nagasaki, anzi. Fino all'ultima odierna che si combatte "per la liberazione del Kosovo" il motivo è, ci mancherebbe altro!, sempre quello dell'ultima necessaria crociata per la Libertà, la Democrazia, la Pace.
I marxisti hanno sempre ribattuto, a proposito delle guerre, il concetto chiave che non esistono guerre astratte, rifuggendo da ogni valutazione o coinvolgimento moralistico: gli orrori delle guerre non devono far perdere di vista il compito primario del Partito, di mantenere la rotta del programma della rivoluzione. Se ogni guerra è "determinata" in senso storico, dai suoi caratteri deriva la sua natura e l'atteggiamento verso di essa.
Guerre "determinate" significa legate alla situazione concreta del periodo storico in cui si sviluppano e ai rapporti di forza tra le classi. Nell'epoca imperialistica il contenuto reale delle guerre risiede nella lotta generale per i mercati e nel loro essere rivolte in ultima analisi (cioè, qualunque sia la "coscienza" della borghesia) contro il proletariato che viene ingannato, diviso e decimato a tutto vantaggio della borghesia. Le guerre imperialistiche sono quelle che si combattono tra "sfruttatori imperialisti, tra padroni di schiavi salariati per una loro diversa distribuzione"; per tali guerre vale la consegna della rottura completa di ogni legame di solidarietà con la propria classe sfruttatrice, il suo Stato, la sua guerra.
Nessuna concessione al difesismo, palese o nascosto, della rispettiva patria, nessuna tregua di classe: il lavoro rivolto a trasformare la guerra tra i popoli in guerra civile - nelle parole di Lenin - è l'unico lavoro socialista nell'epoca del conflitto imperialista armato delle borghesie di tutti i paesi.

La guerra volano dell'accumulazione capitalistica

Le guerre non scoppiano per caso né dipendono dalla volontà di singoli o di gruppi. Nell'epoca imperialistica esse rappresentano un prodotto necessario e ineluttabile del capitalismo, connaturate all'essenza del capitale, all'accumulazione che domina l'intero ciclo di sviluppo del capitale e che esige continuamente l'allargamento della produzione e dei mercati, alla concorrenza che si determina tra singoli capitali sempre più giganteschi e poi fra Stati che di quei capitali sono i garanti con la loro sovrastruttura organizzata di forza, politica, diplomatica e soprattutto militare.
Nella visione marxista le guerre esplodono nel punto di rottura che si verifica nei rapporti di forza fra gli Stati impegnati a seguire le linee espansive del proprio capitale; quello finanziario in primo luogo, e a dover sostenere ancora più ferocemente in periodi di crisi cronica ogni mezzo atto a indebolire la concorrenza o a tenerla a debita distanza, si tratti di rotte commerciali o mercati di sbocco o approvvigionamento.
La guerra è distruzione di uomini ma soprattutto di mezzi di produzione e, dunque, rappresenta l'estrema necessità che si impone al capitale mondiale per conservare il proprio dominio, risollevando, proprio attraverso le immani distruzioni che comporta, quel saggio di profitto la cui tendenza storica a cadere indica la transitorietà del modo di produzione capitalistico e l'esaurimento di ogni sua funzione storica.
Il capitalismo è guerra: commerciale, diplomatica e militare. Essendo la guerra la continuazione della politica con altri mezzi (violenti), la base della guerra imperialistica va sempre ricercata nella politica imperialistica che l'ha determinata e questa rimanda in ultima analisi alla struttura economica di un modo di produzione al cui centro ci sono il capitale, il profitto estorto dal lavoro salariato e le esigenze della sua riproduzione su scala sempre più allargata.
Ma la guerra è anche un affare per la borghesia mondiale. Non solo perché consente la mobilitazione (e dunque la valorizzazione) di capitale prima inoperoso, ponendo le basi per l'aumento degli ordini all'industria e la ricostituzione di materiale distrutto (fra i 15 e i 20 mld di dollari il costo stimato fino ad oggi per le prime fasi dell'attacco alla Serbia). È un affare perché su scala generale consente la ripresa del ciclo di accumulazione prima asfittico, attraverso le "ricostruzioni" che gli danno nuova linfa e grazie alla distruzione del capitale eccedente; questi fattori consentono al meccanismo capitalistico di ripartire con un minor volume di forze produttive e dunque con tassi di profitto superiori, almeno transitoriamente. Come nelle crisi economiche, anche qui non c'è nessun arcano: si distruggono forzatamente - come scrivevano Marx ed Engels nel *Manifesto* - grandi quantità di forze produttive, si estende e intensifica il controllo sui mercati, finché le leggi interne del modo di produzione capitalistico richiederanno con prepotenza nuove distruzioni in un ciclo infernale che solo l'abbattimento del capitalismo potrà spezzare.

La guerra nei Balcani

Non possiamo dilungarci in questa sede su tutta la politica che ha condotto all'attacco della Nato sulla Serbia, le cui premesse non risiedono certo nella tendenza alla "violenza" della natura umana né nella "follia" del dittatore di turno e "aggressore" dall'insaziabile volontà di dominio.
Anche questa guerra si è messa in moto quale meccanismo inevitabile per il capitalismo: il processo di difesa dei profitti estorti alla scala mondiale, infatti, ha messo a confronto due o più imperialismi con interessi divergenti e altrettanto "vitali" per ognuno. Rimandiamo per lo studio dettagliato delle basi materiali della guerra attuale ai nostri articoli più recenti in merito, di cui diamo nota in questa pagina. Ci limitiamo qui ad osservare innanzitutto come si stia di fatto svolgendo un'altra tappa dello scontro sul teatro balcanico (apertosi ufficialmente con il riconoscimento tedesco della secessione slovena e croata dall'ex-Jugoslavia), fra l'imperialismo americano e quelli russo e tedesco; le radici di tale scontro erano poste fin dalla fine della "guerra fredda" che toglieva alla Federazione Jugoslava ogni margine di autonomia contrattuale - politica ed economica - derivante dalla sua essenza di Stato-cerniera, cuscinetto fra Est e Ovest, in ogni caso pedina, a turno o secondo convenienza, degli interessi dei due campi contrapposti nella politica di potenza, ma uniti nel controllo controrivoluzionario del proletariato mondiale.
È assolutamente falso quanto contrabbandano i media borghesi a proposito di una "guerra umanitaria", dove non ci sarebbe alcuna posta in gioco economica o strategica, tesi cara al filantropismo interventista americano e al suo servidorame nostrano. I Balcani e tutta l'area dell'asse danubiano, in realtà, sono da anni al centro delle attenzioni di tutti gli Stati imperialisti, grandi e piccoli, per quanto riguarda i progetti di transito degli oleodotti e di creazione di infrastrutture di trasporto fra l'Asia Centrale e il Mediterraneo: è quella che si chiama "battaglia dei Corridoi" che non è estranea alla progressiva esplosione dell'ex-Jugoslavia e che a vario titolo interessa Usa, Germania, Francia, Italia, Russia, Turchia, Francia, Gran Bretagna, Macedonia, Bulgaria e Grecia, per citare i protagonisti principali. Dopo il crollo dell'Urss, uno dei cardini della politica americana divenne immediatamente il controllo dell'Eurasia, l'ex Asia sovietica dove si concentrano le risorse petrolifere, energetiche e minerarie dei paesi del Caspio; tale controllo ha questi obiettivi: impedire un ritorno russo al monopolio di queste risorse; impedire l'accesso privilegiato per "alleati" che potrebbero mettersi in proprio e minacciare più da vicino la supremazia americana. Non è casuale che in un suo recente libro, l'ex consigliere di Carter, Brzezinski, abbia fatto notare come l'Eurasia sia la scacchiera su cui si gioca la partita per la supremazia mondiale: gli Usa, quindi, devono operare per scongiurare l'emergere di una potenza predominante e antagonista e per mantenere la dipendenza e l'arrendevolezza dei paesi "vassalli" e di quelli "tributari". I "Corridoi" (ognuno contraddistinto da un numero arabo) sono i progetti di collegamento con reti marittime, autostradali, ferroviarie, energetiche fra le zone produttive di materie prime dell'ex Asia sovietica (prive di sbocchi diretti in mare aperto e al tempo dell'Urss costretti a servirsi dei passaggi in territorio russo) e le coste europee. Ognuno dei Corridoi ha i suoi sponsor miliardari negli Stati e nelle compagnie interessate. Ognuno di essi ha dei punti nevralgici che ne potrebbero determinare il successo a scapito degli avversari. In sintesi, gli americani, in funzione antitedesca e antirussa, sono fra i promotori del Corridoio n.8 che convoglierebbe le risorse caspiche dal porto bulgaro di Burgas sul Mar Nero alle coste adriatiche italiane e alla Turchia via Macedonia e Albania. Questo progetto, che sembra oggi sostenuto anche dai francesi che vi hanno fatto ingenti investimenti e che farebbe dei porti albanesi lo snodo cruciale, si contrappone ai Corridoi 10 e 4 sostenuti dai tedeschi (il primo via Ungheria-Serbia fino a Salonicco, il secondo che porterebbe al Mar Nero via Austria-Ungheria-Romania) e all'asse russo (Corridoio 9) incentrato sul trasporto attraverso il territorio russo fino alla Finlandia e sul quale si innestano delle "bretelle" che potrebbero arrivare ai porti turchi o greci.
Anticipare i tedeschi e i russi è dunque fondamentale per la strategia americana e questo vale nei Balcani come in Afghanistan, non a caso nervi scoperti di questo intreccio di pipeline e reti di comunicazione. Solo le facce di bronzo dei servi prezzolati della borghesia possono insistere sulla cantilena dello slancio umanitario. Quale fosse l'interesse umanitario per i profughi kosovari si è visto in Macedonia (dove la locale borghesia teme un ca-

Continua a pagina 3

ARTICOLI DI RIFERIMENTO APPARSI NEGLI ULTIMI ANNI SU "IL PROGRAMMA COMUNISTA"

1. Alle radici della tragedia jugoslava (n.2/93)
2. Jugoslavia:quale pace? (n.2/94)
3. Aree di contrasto interimperialistico: Turchia e polveriera balcanica (n.4/94)
4. Punti fermi sulla guerra nell'ex Jugoslavia (n.5/95)
5. Quale "pace" per i Balcani e per il mondo (n.6/95)

La guerra per i Balcani

povolgimento dei rapporti di forza fra le fazioni interne) e nelle reazioni scomposte degli europei, Francia e Italia su tutti, quando si è trattato di decidere la destinazione da dare ai profughi.
La posta in gioco è dunque molto materiale: vie del petrolio e del gas, controllo di zone minerarie ed energetiche strategiche, accesso alle rotte di traffico. Il fatto che, contro la Serbia, Usa e Germania siano ufficialmente unite non deve trarre in inganno: si tenga presente che l'interventismo americano ha subito un'accelerazione non appena i servizi segreti americani sono venuti a conoscenza dei finanziamenti tedeschi all'Uck, l'esercito filo-albanese del Kosovo, da allora in avanti foraggiato ed equipaggiato egregiamente dall'imperialismo yankee. La Germania in questa fase non può andare oltre e per questo abbiamo scritto che il suo materiale interesse "nazionale" si esprime per ora solo indirettamente, attraverso la neutralità austriaca. In tutto questo la Serbia rappresenta l'anello debole di un capitalismo minore (non per questo meno feroce, come ben sanno i proletari serbi), il cui ruolo di "rentier" è legato all'integrità di buona parte del suo territorio, Montenegro in primis. Senza lo studio di questi elementi fondamentali nei loro rapporti reciproci nessuna comprensione della guerra e dei suoi obiettivi risulta possibile.
Arrivando agli aspetti strettamente militari, facciamo notare come innanzitutto il carattere imperialista della guerra risalti anche dalle sue caratteristiche tecniche, riflesso delle classi che la conducono. Gli stati imperialisti, essendo essenzialmente parassitari e decadenti, non possono che fare una guerra tirata in lungo che comporta immense distruzioni e massacri enormi. Le guerre della borghesia nella fase imperialistica di fatto colpiscono solo le popolazioni e non è secondario che in qualche commento di stampa meno cialtronesco sia stato sottolineato come gli unici eserciti che si sono combattuti finora siano quelli delle masse di profughi.
Sebbene gli odi etnici, nella ex-Jugoslavia come altrove, non siano creati dalla borghesia ma dalla meccanica sociale, resta il fatto che essi rappresentano per la borghesia, che li sfrutta e li alimenta, strumenti materiali di dominio, innanzitutto come risposta conservatrice alla crisi economica e sociale in atto. Le masse vaganti di profughi sono state finora le vere e proprie armi di entrambi gli schieramenti; il rigurgito di nazionalismo e la retorica patriottica i capisaldi sui quali hanno provato a ricementarsi classi borghesi ormai inutili sul piano storico.
Ma lo strumento militare, una volta messo in moto dalla politica, ha le sue leggi proprie di funzionamento. Senza un intervento diretto sul terreno nessun bombardamento più o meno intelligente potrà essere risolutivo, come dimostrato dalle prime tre settimane di guerra. Ma per arrivare all'intervento di truppe di terra che contendano il terreno all'armata serba, occorrono almeno 200 mila uomini e non meno di 4-5 mesi di preparazione, dato che la stragrande maggioranza della forza militare serba è rimasta pressoché intatta; e questo è un grosso rischio per la tenuta dell'alleanza attorno agli Usa (visto che i bombardamenti dovrebbero continuare per tutto il periodo), tenuta che è nel frattempo diventata un obiettivo politico parallelo del conflitto e che è in contraddizione con le necessità dello strumento militare. Ecco perché, con molta probabilità, l'unica possibilità rimasta agli americani consiste nell'invio di truppe di interposizione in Albania e in Macedonia (paesi dove già esistono basi Nato e che risultano pienamente inserite nel dispositivo militare americano), truppe che potrebbero entrare in Kosovo una volta decisa la spartizione di quest'ultimo (cioè in una "situazione non ostile") richiedendo un contingente e una preparazione certo minori. Il fattore tempo diventa allora importante perché gli americani non possono permettersi che il conflitto si estenda da subito in Macedonia; ma così facendo nessun risultato reale

Continua a pagina 4

Sedi di partito e punti di contatto

FIRENZE:	presso Dea Press, Borgo Pinti 42 rosso (l'ultimo lunedì del mese dalle 17,30 alle 19)
FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)
MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)
PIACENZA:	davanti alla Stazione ferroviaria (ultimo martedì del mese, dalle 18 alle 19,30)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (al mercoledì dalle 18,30)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)
UDINE:	Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

NECESSITÀ DEL PARTITO

Sono molti i nodi venuti al pettine nel corso degli ultimi dodici mesi e tutti indistintamente mostrano un aggravarsi e diffondersi della crisi economica. Una volta di più, è chiaro che la *completa instabilità* è la norma all'interno del sistema capitalistico. E ciò smentisce la retorica demagogica che per decenni non ha mai smesso di celebrarne le virtù, il progresso e lo sviluppo "incessanti e senza precedenti".
Il crollo dei mercati azionari asiatici, i rivolgimenti sociali nella Corea del Sud e in Indonesia, la situazione sempre più delicata dell'economia giapponese, i primi segnali inequivocabili che la stessa Cina si sta aprendo alla crisi, la Russia che si trova costantemente sull'orlo del precipizio economico e sociale, il terremoto economico in Brasile - ecco i nuovi capitoli di un libro che non cessa un solo istante di essere scritto e che solo il marxismo rivoluzionario è in grado di leggere.
A questi fatti, dobbiamo naturalmente aggiungere quello che appare ormai come *uno stato di guerra permanente*: nei Balcani (un vero e proprio crocevia di tensioni economiche e strategiche), in Africa (dove l'imperialismo statunitense sta cercando di sostituirsi alle potenze imperialiste europee, Francia in primo luogo), nel Medio Oriente (dove la guerra sta seguendo la rotta del petrolio e di quella materia prima particolare e sempre più preziosa che è l'acqua), in Estremo Oriente (dove gli effetti di una "capitalistizzazione" accelerata in tutta l'area, con l'obiettivo di ricavare più alti profitti, ha condotto dai trionfi delle Tigri al loro fallimento nell'arco di pochi anni).
A tutto ciò, dovremo aggiungere sicuramente, prima o poi, una situazione economica altrettanto difficile in tutta l'America Latina (che a sua volta avrà le sue brave ripercussioni sull'economia statunitense) e una crescente instabilità sociale proprio nel cuore della Vecchia Europa - ormai unita, sì!, ma solo formalmente.
Niente male come quadro generale!

***

Resa esperta da secoli di esperienza di dominio, la classe capitalista conosce bene questa situazione e si sta preparando - sebbene inconsciamente - al peggio che verrà. E a questa situazione (una realtà sempre più minacciosa, i preparativi borghesi, la necessaria risposta rivoluzionaria) negli ultimi mesi abbiamo dedicato molti articoli sulla nostra stampa internazionale.
Ma è evidente che i marxisti rivoluzionari non si possono accontentare di *leggere* il libro che la stessa classe borghese non è in grado di leggere. Il marxismo è una *scienza* (in grado di risolvere definitivamente un enigma che dura da un secolo e mezzo), ma è anche *un'arma di lotta* (capace di aprire la strada a un nuovo modo di produzione dopo avere smantellato quello precedente, ormai superato e dannoso). E a questo fine il marxismo, come insieme di elaborazioni teoriche, di analisi e di programmi, deve necessariamente "incarnarsi" in un'organizzazione capace di condurre la battaglia finale - cioè in *un partito rivoluzionario*.
E' vero che oggi sono numerosi i fattori che agiscono contro l'idea stessa di un partito.
C'è il secolare pregiudizio di origine *anarchica e anarcosindacalista* contro qualsiasi forma di azione politica centralizzata, a favore invece di una (pretesa) libera e spontanea autorganizzazione della classe che dovrebbe portare allo Sciopero Generale e alla realizzazione di un nuovo sistema sociale.
C'è la terribile esperienza della *controrivoluzione stalinista* (che in realtà ha decapitato il partito rivoluzionario e, sulle ossa sue e dei suoi militanti rivoluzionari, ha costruito una sedicente organizzazione di avanguardia fondata su una disciplina meccanica e vuota di contenuti e su una sistematica distruzione del marxismo, *al servizio della nascita di un giovane capitalismo russo*) - una controrivoluzione che inevitabilmente ha portato, come reazione immediata e istintiva, alla diffidenza o al rifiuto di qualsiasi tipo di partito.
E c'è la onnipresente *cultura dominante*, che esalta le virtù del "singolo" e del "cittadino", che diffonde disillusione e frammentazione, che teorizza "nuovi" modi di lavorare e di aggregarsi (mentre il mondo capitalista si sta chiaramente muovendo in un circolo vizioso) e proclama che i partiti sono cose del passato (e quanti sono i militanti della cosiddetta "sinistra" che ragionano esattamente nello stesso modo!).
Nello stesso tempo, sebbene una vera ripresa della lotta di classe sia ancora drammaticamente lontana, negli ultimi dodici mesi non sono mancati *episodi di scontro tra operai e capitale*, specie in quelle che un tempo erano le zone periferiche del mondo borghese e che sono ora parti integranti di esso, grazie a una "globalizzazione" che era già stata descritta con precisione da Marx ed Engels nel 1848, nel *Manifesto del Partito Comunista* - episodi, questi, che sono stati salutati con entusiasmo dai rivoluzionari.
Ma è stato purtroppo evidente che anche quei giovani, incorrotti proletariati (come pure i lavoratori di Germania e Romania, Francia e Italia, più volte scesi in sciopero negli ultimi dodici mesi) hanno dovuto pagare il tragico scotto della mancanza di un autentico partito rivoluzionario internazionale.
Senza di esso, noi marxisti sosteniamo che non solo non sarà possibile alle *lotte di difesa* (le lotte economiche attraverso le quali i lavoratori cercano di ottenere migliori condizioni di vita e di lavoro, *nell'ambito del modo di produzione capitalistico*) andare oltre e trasformarsi in *lotte di attacco* (con l'obiettivo di *abbattere il sistema borghese*). Diventerà anche impossibile difendere le stesse conquiste eventualmente ottenute attraverso queste lotte, facendo tesoro delle esperienze positive o negative, costruendo su di esse fasi successive di consapevolezza, chiarificazione e organizzazione politica.
Senza un partito che funga da *teoria e memoria collettiva della classe* e da *guida nelle sue lotte presenti*, la classe operaia non sarà in grado di preparare il futuro "assalto al cielo". E ciò si tradurrà in una tragedia per tutta l'umanità, perchè questo modo di produzione sta diventando di giorno in giorno sempre più distruttivo.

***

Ma di quale partito ha bisogno la classe lavoratrice internazionale?
Nei mesi di aprile e maggio 1921, la nostra corrente (la "Sinistra Comunista" che aveva fondato e a quell'epoca guidava il Partito Comunista d'Italia - Sezione dell'Internazionale Comunista) pubblicò due articoli su questo argomento: "Partito e classe" e "Partito e azione di classe" (1).
Essi sintetizzavano e riassumevano l'esperienza di due decenni di polemica teorica e organizzazione classista, nel corso di vigorose battaglie che avevano visto impegnata la nostra corrente *contro il colonialismo italiano, contro la prima guerra mondiale, contro il tradimento della socialdemocrazia, contro l'attacco sferrato alle classi lavoratrici* nel dopoguerra, e sempre *in difesa delle condizioni di vita e di lavoro* di un proletariato estremamente combattivo.
I due articoli sottolineavano una concezione dinamica, dialettica, sia della classe (da non intendere e valutare in termini statistici) sia del partito (come *organo* della classe, più che come parte di essa, evitando cioè considerazioni puramente numeriche) sia della loro relazione reciproca: "La classe presuppone il partito - perchè per essere e muoversi nella storia la classe deve avere una dottrina critica della storia e una finalità da raggiungere in essa".
È il concetto di "partito e classe" che è sempre stato alla base del marxismo, sin dal *Manifesto del Partito Comunista* di Marx ed Engels ("organizzazione dei proletari in classe, e quindi in partito politico") e dal *Che fare* di Lenin:

> Dal momento che non si può parlare di una ideologia indipendente, elaborata dalle stesse masse operaie nel corso stesso del loro movimento [...], la questione si può porre *solamente così*: o ideologia borghese o ideologia socialista. Non c'è via di mezzo (poiché l'umanità non ha creato una "terza" ideologia e, d'altronde, in una società dilaniata dagli antagonismi di classe, non potrebbe mai esistere una ideologia al di fuori o al di sopra delle classi). Ecco perché *ogni* menomazione dell'ideologia socialista, *ogni allontanamento* da essa implica necessariamente un rafforzamento dell'ideologia borghese. Si parla della spontaneità: ma lo sviluppo *spontaneo* del movimento operaio fa sì che esso si subordini all'ideologia borghese [...], perché il movimento operaio spontaneo è il tradunionismo [...] e il tradunionismo è l'asservimento ideologico degli operai alla borghesia. Perciò il nostro compito, il compito del [comunismo], consiste nel *combattere la spontaneità*, nell'*allontanare* il movimento operaio dalla tendenza spontanea del tradunionismo a rifugiarsi sotto l'ala della borghesia; il

Continua a pagina 4

1 "Partito e classe", *Rassegna Comunista*, I (15 aprile 1921), n.2; "Partito e azione di classe", *Rassegna Comunista*, I (31 maggio 1921), n.4. Entrambi gli articoli si possono leggere nel nostro testo *Partito e classe*. La Sinistra Comunista guidò il partito negli anni tra il 1921 e il 1923. La direzione di Sinistra del partito venne poi messa in galera dai fascisti, e la dirigenza moscovita la sostituì con un Centro più compiacente agli ordini del partito sovietico. Gramsci e Togliatti sarebbero diventati gli agenti attivi dello stalinismo, che negli anni successivi smantellò il partito e lo rifondò come un'organizzazione controrivoluzionaria. La nostra corrente, i cui militanti vennero espulsi dal partito gramsciano tra il 1926 e il 1930 e che in gran numero dovettero emigrare in Francia, Belgio, Argentina e Stati Uniti, rimase fedele ai princìpi marxisti che costituiscono la teoria e il fondamento del partito e si organizzò come Frazione all'Estero. Fu questa Frazione, insieme ai militanti rimasti attivi in Italia o chiusi nelle carceri, che diede vita al nostro partito negli anni turbolenti che seguirono la seconda guerra mondiale. Si veda il nostro opuscolo *Che cos'è il Partito comunista internazionale?*

Necessità del partito

nostro compito consiste nell'attirare il movimento operaio sotto l'ala del [comunismo] rivoluzionario.

A questi princìpi fondamentali, la nostra corrente ha potuto aggiungere l'*esperienza* di una lotta incessante sia contro le posizioni anarchiche e anarco-sindacaliste sia contro la degenerazione socialdemocratica, e, dopo il 1926, contro la controrivoluzione staliniana. È l'unica corrente marxista davvero in grado di fare un bilancio di un secolo di lotte, trionfi e sconfitte. In quel bilancio, è anche compreso *il nostro concetto di partito e del suo rapporto con la classe*: centralizzato e fondato su una ferma disciplina, non legato a singoli individui o a meccanismi formalistici, ma a *una teoria e a un programma politico*, conosciuto da tutti i militanti e da essi consapevolmente condiviso; in collegamento stretto con la classe nel corso delle sue lotte, senza scomparire all'interno di essa come i tristemente noti "partiti di massa" di origine staliniana o i gruppi e gruppuscoli di varia origine e provenienza.

Come affermava il nostro secondo articolo nel 1921:

Il compito indispensabile del partito si esplica dunque in due modi, come fatto di coscienza prima, e poi come fatto di volontà; traducendosi la prima in una concezione teorica del processo rivoluzionario, che deve essere comune a tutti gli aderenti; la seconda nell'accettazione di una precisa disciplina che assicuri il coordinamento e quindi il successo dell'azione.

È così un *rapporto organico* quello che collega il *partito alla classe* e, all'interno del partito, *i militanti al programma politico* - è lo stesso genere di rapporto che mantiene in contatto i diversi organi del corpo umano permettendogli così di funzionare correttamente.

***

Uno degli effetti degli ultimi decenni trascorsi all'insegna di un nuovo ciclo di crisi economica è stato di frammentare la classe lavoratrice - un processo di riorganizzazione della produzione e di espulsione di forza-lavoro, che è ben noto al marxismo sin dalle sue origini.

A questa "atomizzazione" della classe lavoratrice, a questo suo vero e proprio *disarmo teorico e organizzativo*, ha dato un grande contributo prima l'emergere ingannevole e poi il crollo rovinoso di tutti i falsi miti diffusi dalla controrivoluzione staliniana (così come dalle istintive reazioni contro di essa): "il socialismo in un paese solo", "il socialismo reale", "i fronti popolari", "i nuovi soggetti rivoluzionari", "le rivoluzioni terzomondiste", "le rivoluzioni contadine", "il sottoproletariato rivoluzionario", "il terrorismo", ecc. ecc.

Ora quello che si presenta ai lavoratori che sentono veramente il bisogno di reagire contro il proprio sfruttamento è un paesaggio di rovine nel quale è difficile trovare una via da percorrere. In questa situazione, inevitabilmente prevalgono disillusione, scetticismo e diffidenza. Ma tutto ciò conduce anche alla solitudine e all'isolamento, che finiscono così col diventare ulteriori fattori di debolezza e vulnerabilità. Saranno gli stessi fatti materiali a spingere settori più o meno consistenti della classe sul palcoscenico dell'azione rivoluzionaria, dove si sentirà di nuovo con urgenza la necessità di una organizzazione politica capace di superare le contingenze delle lotte e delle sconfitte.

Noi sappiamo che la strada verso la rivoluzione sarà lunga, tortuosa e difficile e non ci facciamo nessuna illusione su di essa.

Ma il bilancio che solo la Sinistra Comunista è stata capace di delineare con esattezza e le conferme che riusciamo a leggere nella realtà di tutti i giorni ci dicono che stiamo procedendo nella direzione giusta.

A PARIGI

Il punto d'incontro del Partito è presso "Bar André" 119 Rue Jean Jaurés - Paris 19° (métro Laumière)

Prossimi incontri: 29 maggio, 26 giugno a partire dalle ore 19

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC – B.P. 211, 75865 – PARIS CEDEX 18

L'ATTEGGIAMENTO DEL PARTITO DI FRONTE ALLA GUERRA

Mozione della Sezione Socialista di Napoli del 18 maggio 1917

Dagli archivi della Sinistra Comunista pubblichiamo la Mozione della Sezione Socialista di Napoli , mozione che nel corso del primo macello interimperialista non solo ribadisce le posizioni di assoluto antagonismo che i rivoluzionari mantengono nei confronti di tutte le "patrie in pericolo" e di tutte le borghesie, ma indica la via , il monito futuro e mai come oggi attuale, ai proletari di ogni lingua, religione, etnia (come si usa dire oggi), paese, affinché il proletariato possa riprendere la direzione del suo storico compito di sovvertimento radicale del modo di produzione capitalistico.

"La Sezione Socialista di Napoli, riunita in assemblea per esaminare la situazione politica e i deliberati del Convegno tenuto a Milano l'8 maggio tra la Direzione del partito, il Gruppo parlamentare, la Confederazione del Lavoro, concreta le sue vedute negli accapi seguenti:

1. Lo svolgimento della conflagrazione mondiale nei successivi avvenimenti va sempre più confermando la concezione socialista, che vede nella guerra una diretta conseguenza del regime capitalistico in tutti i paesi, e dimostrando la giustezza della tattica internazionalista che non ammette sospensione della lotta di classe del proletariato contro gli istituti della borghesia in qualsiasi stato belligerante. Tale punto di vista non ha ragione di essere modificato e viene anzi riconfermato dopo l'intervento degli Stati Uniti e la rivoluzione russa.

2. Come nessun'altra via di risoluzione del conflitto presente si delinea sull'orizzonte politico, così nessun affidamento sulla durata della pace possono offrire le modalità diplomatiche di essa, e l'utopistica applicazione di sistemi umanitari-democratici nell'ambito delle istituzioni borghesi. L'eventualità di guerre future potrà solo essere scongiurata dall'azione proletaria internazionale diretta a mutare le basi del presente assetto sociale.

3. I socialisti di ogni paese debbono consacrare i proprî sforzi alla cessazione della guerra, incitando il proletariato a rendersi cosciente della sua forza e a provocare con la sua azione intransigente di classe l'immediata cessazione delle ostilità, tentando di volgere la crisi al conseguimento degli scopi rivoluzionari del socialismo.

4. Nel periodo successivo ad una eventuale pace dei governi borghesi, il partito socialista dovrà continuare i suoi sforzi nella incessante propaganda fra le masse operaie per prepararle e spingerle alla realizzazione del suo programma massimo, abbandonando definitivamente ogni illusione circa i benefici delle riforme che si possono conseguire in regime borghese attraverso più o meno larvate collaborazioni con le classi che detengono il potere.

5. In tutta Italia, le masse danno segni manifesti del loro malcontento per le conseguenze della guerra e del loro intenso desiderio di pace, guardando al partito socialista, unico oppositore alla guerra, come al naturale guidatore e coordinatore di queste aspirazioni. Nello stesso tempo, altri partiti e correnti politiche si preparano al tentativo di sfruttare questo stato d'animo popolare per le loro particolari finalità; questi moti spontanei, quando fossero abbandonati a se stessi, degenererebbero in un'azione disordinata e caotica, nociva ai veri interessi del proletariato. Sarebbe d'altra parte un grave errore per il partito socialista adottare di fronte a questi moti una tattica di addormentamento, contraria alla sua essenza ed alle sue finalità

(La sezione) esprime l'aperto suo dissenso dai deliberati presi nel Convegno di Milano che ritiene insufficienti, incerti e inadeguati alle esigenze della situazione, mentre gli avvenimenti che incalzano richiedono la maggiore energia e fermezza di propositi.

Disapprova il fatto che la Direzione del partito, depositaria delle delibere degli ultimi congressi, deviando dalle direttive intransigenti, subordini i propri atteggiamenti programmatici e l'indirizzo del partito al consenso del Gruppo parlamentare e della Confederazione del Lavoro mentre al gruppo spetta il compito di eseguire con disciplina i deliberati del partito di cui è uno speciale organo di azione, e colle organizzazioni economiche occorre bensì mantenere un'intesa tattica, ma senza chiamarle per questo ad influenzare le direttive politiche del partito.

Fa voti che il partito in ogni circostanza, anziché perdersi in ambiguità e in incertezze, sappia compiere il suo dovere assumendo coi suoi organi, e coi suoi uomini, il compito di disciplinare e dirigere l'agitazione ed il movimento delle masse, ponendosi all'avanguardia del proletariato, sul terreno della lotta di classe, contro il capitalismo ed il militarismo borghese."

Il testo è tratto da: "Storia della Sinistra Comunista", Vol.I (1912-1919), Ed. Il Programma Comunista, Milano 1964. Rist. 1973, pag.286, 287, 288.

La guerra per i Balcani

(in termini di nuovi equilibri, come ad esempio quelli derivanti da un'occupazione americana del Montenegro) e duraturo sarà stato raggiunto e la nuova "pace" non farà che spostare nel tempo i focolai di una nuova guerra.

La spartizione del Kosovo diventa così l'obiettivo politico più praticabile per entrambi i contendenti, una sorta di tregua (più o meno simile agli accordi di Dayton sulla Bosnia) che non risolve niente della contesa imperialistica nei Balcani: la guerra nell'ex-Jugoslavia (con i tedeschi dietro a croati e sloveni, russi e francesi dietro ai serbi, gli Stati Uniti dietro ai musulmani bosniaci) era iniziata come contrasto russo-tedesco ma si è sviluppata e incancrenita in Bosnia come conflitto russo-americano e tedesco-americano, uno sviluppo in fase con la tendenza generale. Ora, questo terzo tassello costituisce un ulteriore approfondimento di quei contrasti, destinati ad ampliarsi perché la stessa spartizione del Kosovo non può avvenire senza che Albania, Bulgaria, Macedonia, Grecia e Turchia siano presto o tardi risucchiate direttamente nel conflitto.

Contro la falsa alternativa del pacifismo, solo la guerra di classe può opporsi alla guerra fra Stati

I comunisti hanno sempre rigettato il pacifismo in quanto tipica ideologia della piccola e media borghesia, criticandone non solo l'impotenza ma anche il carattere in definitiva ausiliario dello stesso militarismo capitalista. La posizione di Lenin, riportata nel numero scorso, restaurava l'assunto generale che solo l'abbattimento del capitalismo potrà condurre all'abolizione delle guerre e chiariva come solo questa condotta avrebbe potuto evitare l'asservimento proletario non solo al capitale, ma anche alla guerra stessa.

L'ipocrisia pacifista, laica o religiosa che sia, illude il proletariato che veglie e fiaccolate, petizioni e proteste pacifiche possano far cessare la violenza militare o possano renderla "meno devastante" trasformandola in sanzioni ed embarghi, peraltro non meno distruttivi per le popolazioni colpite.

Sono posizioni non solo illusorie (nella misura in cui propugnano un capitalismo senza le sue infamie, che discendono dalla sua natura, e in cui si affidano per la soluzione a sedicenti "diritti" ed organismi internazionali che in realtà sono un prodotto dei rapporti materiali di forza interimperialistici) ma anche reazionarie: esse disarmano idealmente il proletariato, lo legano al carro della borghesia, consentendo poi di disarmarlo materialmente quando la mobilitazione di guerra si fa più pressante e l'interesse di queste mezze classi è salvaguardato dalla guerra stessa. La storia non ha mai smentito questo corso, alla fine del quale il proletariato è stato costretto a marciare negli opposti fronti di guerra, inquadrato dalla propria classe dominante attraverso i suoi agenti in seno alle fila proletarie.

Alla base delle guerre imperialistiche vi sono la natura e l'esistenza del capitalismo. L'unica via, da sempre, per spezzare il circolo vizioso che periodicamente genera crisi e guerre, è quella del disfattismo rivoluzionario, che passa attraverso la rottura della solidarietà nazionale con la propria borghesia e il proprio Stato.

Alla guerra imperialista il movimento proletario deve rispondere con la guerra di classe e la lotta per la rivoluzione comunista. Per preparare, fin da oggi, questa disposizione insieme di principio e pratica, occorre nell'immediato continuare, in teoria come nei fatti, la battaglia per prepararne le condizioni soggettive: propagandando quello sciopero generale che rappresenta una manifestazione concreta di rottura della pace sociale; denunciando l'operato dei partiti e gruppi opportunisti e gli scioperi-burla (che si trasformano, come per la manifestazione di Bari, in sostegno aperto del governo e della guerra) dei sindacati tricolori; ribadendo in ogni circostanza il nostro rifiuto tanto delle guerre quanto delle paci imperialistiche.

Solo a queste condizioni, che si devono forgiare nel lavoro sistematico e perseverante di oggi, sarà possibile opporre agli orrori della prossima guerra a cui tende il capitalismo, la bandiera della guerra civile contro la borghesia imperialistica, la sola guerra legittima e rivoluzionaria - ancora citando parole di Lenin - che consentirà, dopo aver disarmato la borghesia mondiale, di buttare tutte le armi tra i ferri vecchi della storia.

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

Chiuso in tipografia il 20/4/1999

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 15.000
– sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 20/c art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno XLVII
n. 5, 30 maggio 1999
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

IL CAPITALE È GUERRA!

La guerra nel Kosovo, se ce ne fosse stato bisogno, ha messo a nudo le insanabili contraddizioni in cui si dibatte il capitalismo mondiale. Tanto la natura della guerra e i tempi in cui è stata avviata, quanto il modo in cui essa è condotta, evidenziano la tendenza di fondo verso la quale necessariamente spinge la crisi capitalistica e le infamie che la sopravvivenza del regime borghese comporta per l'intero pianeta.

La crociata moralistica dell'imperialismo yankee non ha potuto, alla distanza, celare la sostanza reale di una guerra condotta dagli Stati imperialisti in reciproca concorrenza, allo scopo di conquistare posizioni strategiche in una regione chiave situata nell'arco critico che va dal Medio Oriente all'Asia Centrale ex-sovietica fino al Mediterraneo. La guerra è scoppiata quando la borghesia serba (di cui Milosevic, ieri "l'interlocutore più credibile" nonché "uomo di pace", oggi "nuovo Hitler", rappresenta il battilocchio di turno) ha fallito nei suoi tentativi di bloccare l'avanzata dell'espansionismo tedesco verso l'Adriatico e il Mediterraneo, funzione politica e strategica - questa- che le era stata assegnata dagli imperialismi americano e russo, inglese e francese, e in nome della quale i precedenti massacri contro le popolazioni civili non venivano fatti rientrare fra le violazioni del sedicente "diritto internazionale".

La guerra imperialista, essendo condotta da una classe parassitaria che non ha più alcuna funzione storica progressiva ma cerca solo di conservare il proprio dominio, non può che essere il riflesso della natura del capitale. Infatti, la ferocia che contraddistingue la guerra in corso non è una peculiarità etnica, dei serbi piuttosto che dei croati o degli albanesi, o un retaggio tribale: è la ferocia insita nella natura degli Stati borghesi.

È la ferocia che ha sempre caratterizzato la miriade di guerre cosiddette "locali" (ma in realtà interessanti l'intero pianeta per il ruolo in esse delle potenze maggiori e per i loro riflessi a lungo termine) e quelle "regionali" susseguitesi al crollo dell'ex Urss e alla riunificazione tedesca.

È la ferocia del militarismo borghese che, ovunque, non ha mai smesso di riempire gli arsenali anche delle potenze minori per svuotarli sempre in nome del "diritto", della "democrazia" e, naturalmente, della "pace".

È - infine- la stessa ferocia della guerra quotidiana del capitale al lavoro salariato: quella che si esplicita nel miliardo di persone che nel mondo risultano disoccupate o sottoccupate, per non parlare del numero di quante sono costrette a morire di fame e di stenti mentre il capitale mondiale intasa i suoi magazzini di merci. La miseria crescente è l'altra faccia della sovrapproduzione di capitale.

Il militarismo è strettamente connesso al capitalismo, ne è un prodotto ed è diretto innanzitutto contro il proletariato, oltre ad essere lo strumento regolatore per eccellenza dei conflitti fra Stati capitalistici. Come in più occasioni ribadito da Lenin, la guerra è il mezzo più efficace per ristabilire l'equilibrio nella gerarchia dei rapporti di forza globali fra Stati concorrenti: quando, nel corso dello sviluppo economico, si modifica la forza relativa (data l'impossibilità di un ritmo uniforme dello stesso sviluppo), per ricomporre l'equilibrio spezzato in regime capitalistico, non esistono, per le singole imprese come per i singoli Stati, altri mezzi che la crisi nell'industria o la guerra nella politica.

Gli Stati Uniti, la cui egemonia politica poggiava sulla dittatura economica di primo paese creditore e di maggior produttore mondiale, sono diventati il maggior debitore mondiale. Hanno un debito privato interno che supera il Pil e hanno visto il loro peso relativo sull'economia mondiale ridursi dal 50% dell'immediato dopoguerra al 20% e poco più di oggi: avendo ipotecato il lavoro delle generazioni future, hanno estremo bisogno delle guerre come mezzo per imporre la propria supremazia tanto sui diretti concorrenti quanto sul proletariato mondiale e il plusvalore futuro da esso prodotto. Il predominio militare americano (oltre 260 mld. di dollari di bilancio diretto della Difesa, da aumentare almeno del 50% se si considera il bilancio militare complessivo del Pentagono) diventa così presupposto del tentativo di mantenimento del predominio economico, lo strumento necessario per tenere a debita distanza i concorrenti imperialistici più diretti, meglio controllati se integrati e ingabbiati all'interno di un "sistema di sicurezza internazionale" sotto il tallone americano e con qualche garanzia di partecipazione di minoranza al banchetto rappresentato dal profitto e dalla rendita mondiale.

La guerra del Golfo era stata preceduta di due anni dalla profonda crisi del sistema bancario e assicurativo americano, proprio mentre l'industria automobilistica giapponese metteva alle corde quella yankee e la supremazia del dollaro veniva scossa dai successi industriali e finanziari di Giappone e Germania. E proprio Giappone e Germania furono i destinatari del messaggio di guerra americano, chiamati a pagare le spese di guerra alleate e a consentire senza grandi intralci l'accaparramento americano delle commesse postbelliche e la ripresa dell'economia americana, che da allora è cresciuta ad un ritmo medio del 2,3%, di poco superiore al 2,1% del decennio precedente. In parallelo, di fronte ai crescenti deficit commerciali e ad un debito estero sempre maggiore, cresce l'aggressività del capitale finanziario americano e di conseguenza si allargano a tutto il mondo le caselle della contesa interimperialistica.

Allo stesso modo del 1990/1991, la guerra di oggi è diretta dagli Usa innanzitutto contro i suoi più vicini concorrenti, primo fra tutti la Germania le cui necessità oggettive del capitale finanziario spingono verso Est e l'Asia Centrale. L'allargamento ad Est della Nato e la sua nuova dottrina strategica, così come le diverse tappe delle guerre di spartizione dell'ex-Jugoslavia, sono strumenti della proiezione di potenza americana a sostegno del proprio primato di parassita capitalistico mondiale assicurato dal ruolo internazionale del dollaro e dal suo utilizzo come principale moneta di riserva e di scambio mondiale. Non a caso la politica diplomatica che ha preceduto l'inizio delle ostilità è stata caratterizzata (come sottolineato anche da alcune fonti borghesi più critiche, tipo "Limes" o "Le Monde Diplomatique") dalla precisa volontà americana di mettere i serbi in condizioni di non poter accettare gli accordi proposti a Rambouillet, che in apposite clausole stabilivano l'occupazione di fatto del Kosovo da parte della Nato e dunque prefiguravano l'inserimento della provincia serba nel dispositivo militare americano nei Balcani.

Come per la Guerra del Golfo, l'attuale guerra nei Balcani è la sanzione all'interno della Nato della nuova strategia militare americana rispondente alle attuali esigenze dell'imperialismo Usa di serrare il proprio controllo su scala planetaria garantendosi, al contempo, un rilancio economico trainato dal riarmo e dal riammodernamento degli arsenali (risposta, quest'ultima, indotta dall'esigenza di fronteggiare oltre che l'espansionismo tedesco verso Est anche il riarmo giapponese in Asia-Pacifico): appena il 7 maggio scorso il Congresso americano ha deciso di raddoppiare lo stanziamento di 6,6 mld di dollari richiesto dall'Amministrazione in febbraio per l'anno in corso e destinato alla nuova difesa antimissile ed era già previsto, in base al budget presentato prima dell'inizio della guerra dal Dipartimento della Difesa americano, l'aumento delle spese militari di 112 mld di dollari nei prossimi sei anni, passando dai 274 mld di dollari previsti per l'anno 2000 ai 331 miliardi del 2005, con un aumento delle spese per acquisto di materiali da 49 a 75 mld di dollari e l'avvio di un nuovo programma di costruzioni di 47 navi da guerra. Tutte cifre, queste, ben presto destinate a lievitare e che pongono il riarmo americano al servizio dell'impiego delle forze armate americane a sostegno di operazioni su teatri lontani e in difesa degli interessi americani nei numerosi fronti in cui possono essere minacciati.

La conclusione della guerra in atto non può che essere una nuova tregua imperialistica, alla stregua di quella scaturita a Dayton per la spartizione della Bosnia e, dunque, un nuovo compromesso foriero di futuri, più gravi e insolubili conflitti. La ricerca di una soluzione diplomatica compromissoria, verosimilmente basata su una sorta di protettorato "atlantico" del Kosovo in attesa di una sua effettiva spartizione, è resa necessaria dall'impossibilità di mantenere la corrispondenza fra gli obiettivi politici del conflitto (subordinazione agli Usa del fronte alleato) e strategia militare richiesta dalla continuazione vittoriosa della guerra, mediante un intervento di terra che riteniamo altamente improbabile soprattutto da quando sono emersi i limiti militari dell'Uck che gli USA volevano utilizzare come fanteria di sfondamento nei confronti delle truppe serbe. Al massimo potrà essere varata una sorta di forza di occupazione multinazionale del Kosovo (la KFOR di cui si comincia a parlare) che avrà come puntello le truppe Nato in Albania, Macedonia e Turchia. La fine dei bombardamenti sarà probabilmente accelerata dalla necessità di ri-

Continua a pagina 2

"Rivedendo le bucce" alla guerra

Non è essenzialmente perché è "costosa" (e chi paga sono gli sfruttati dal capitale), che i comunisti degni di questo nome sono contro la guerra, comunque si camuffi per filare via liscia. Resta però il fatto che il suo costo è spaventosamente alto, e che poi per saldarlo, occorrono anni e anni di "pace" - foriera a sua volta, finché dura l'attuale modo di produzione e di vita associata, di nuovi e più sanguinosi conflitti - da non potersi neppure immaginare. Comunque, informa il "Corriere della Sera" del 10/IV, la banca americana di investimenti Lehman Brothers si è presa il gusto di calcolare il costo dell'attuale guerra aerea della Nato contro la Serbia, giungendo alla conclusione che un mese di bombardamenti costerebbe 5.400 miliardi di lire, che poi il "Financial Times" fa salire, fatti meglio i conti, ad "almeno il doppio", tenuto conto dei 30 missili cruise che ogni giorno ds scaricano sulla Jugoslavia e che valgono un miliardo e 800 milioni di lire ciascuno, tralasciando la perdita di aerei da 60 miliardi di lire ciascuno (quando non costano 81 miliardi) e chiudendo un occhio sulle spese per il personale militare (339mila persone, per 1440 miliardi di lire al mese); nonché su quelle di manutenzione straordinaria degli stessi aerei.

E qui c'è chi si chiede: e chi le sostiene queste spese? L'articolo da cui traiamo queste cifre risponde che "non è detto che Washington voglia pagare l'intera sua bolletta": già nella guerra del Golfo gli Usa "spesero 61 miliardi di dollari", pari a 110mila miliardi di lire, ma "ne recuperarono 54 dai Paesi che non avevano dato un contributo militare, soprattutto Kuwait, Arabia Saudita, Germania e Giappone, e perché non dovrebbero fare altrettanto, solo cambiando indirizzo ai... contribuenti, adesso?

A questa ridda di miliardi e triliardi si aggiungono le spese per sfamare (ammesso che si sfami) il numero sempre crescente di profughi, e quelle per la Sanità ecc.: qui "prevedendo un aiuto per il primo anno, si arriva ad oltre 12 miliardi di dollari, cioè oltre 22mila miliardi di lire". E ci fermiamo: chi oserebbe dire che non ce n'è già abbastanza? Intanto, la guerra continua.

INCONTRI PUBBLICI

MILANO

Via Gaetana Agnesi 16
(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)

SABATO 12 GIUGNO, ORE 16,30

«Guerra al Capitale!»

Guerre umanitarie e guerre di ipocrisia

Dobbiamo credere davvero che nei martoriati Balcani si stia giocando una partita fra i "paladini della libertà dei popoli" e il solito dittatore di turno? Nel caso specifico da una parte il "diritto" del popolo kosovaro e i conciliatori della "giustizia" e della "civiltà" rappresentati dalla Nato, dall'altra la barbarie, rappresentata dallo Stato e dal regime serbo.

Nessuno più di noi è lontano dal dare interpretazioni "etiche" alle guerre che si sono svolte e si svolgeranno nel regime del capitale e nessuna società è mai stata così prodiga di solenni e roboanti proclamazioni di principio sul piano morale dei "diritti umani universali" come la società borghese. Nessun'altra società è mai stata così pronta a mettersele tranquillamente sotto i piedi, quando gli interessi politici, economici e commerciali delle potenze, che di questi principi si fanno "garanti", sono paralleli e conniventi con quello "Stato oppressore" o con quel "dittatore assassino", dove il sopruso e la "santa democrazia" sono solo una vaga idea. L'appoggio dato a tutte le dittature sudamericane, mediorientali e l'appoggio dato ai sanguinosi regimi del Sudest asiatico, ai difensori odierni dei "diritti umani" sembra non creare nessun imbarazzo. D'altra parte non saremo certo noi a scandalizzarci di questo e lasciano questi pruriti democratoidi a tutte le anime belle, che vedono nel rispetto del "diritto internazionale borghese" la salvaguardia di uno straccio di "giustizia".

Così anche nel caso della guerra iugoslava, la "difesa dei diritti umani" del popolo kosovaro è stata presa dai peggiori briganti imperialisti che esistono al mondo come l'ennesima causa etica che copre però la vera missione, che non è quella di venire in soccorso dei popoli oppressi, bensì quella di intervenire per stabilire il proprio dominio politico e militare nelle diverse aree del mondo.

Quello che, fino a questo momento, gli interessati interventi Nato ora Onu prima hanno prodotto nei Balcani, è un intero esercito di uomini e donne, vecchi e bambini, spogliati di tutto, che scappano dalla guerra e subiscono l' "ospitalità" e il "filantropico aiuto" offerto loro da soccorritori, che tanto più ammassano armi, uomini e mezzi bellici, con un'organizzazione perfetta e una tempestività eccezionale, tanto più lesinano soccorsi e organizzazione logistica di mezzi e di uomini per "aiutare veramente" i tanti profughi, che vengono ammassati in innominabili tendopoli a ridosso del fronte di guerra, o smistati come mandrie di animali ai quattro angoli dell'Europa, nei paesi che hanno predisposto per loro dei "gradevoli campi di accoglienza", recintati e controllati a vista.

Poiché "gli umanitari" non possono permettere, con tutto il loro generoso buon cuore, che il bilancio delle loro "caritatevoli" missioni venga ulteriormente appesantito anche dall'aiuto e dall'assistenza da dare a tutta questa massa di diseredati, è bene che quest'ultima, per quanto possibile, si organizzi e soffra a casa sua, o di altri, e non crei problemi e tensioni a casa nostra.

Centinaia di migliaia di profughi sempre mal sopportati ovunque essi siano accolti, migliaia di morti e di feriti, un Paese distrutto dai bombardamenti e smembrato da dieci anni di guerre e di pace; di fronte a questa tragedia, il grido alla tregua, alla "pace giusta", alla "soluzione politica", cioè concordata tra le cancellerie dei grandi e dei loro vassalli, per la fine delle ostilità, si accompagna al grido non si sa se più cinico o idiota della "guerra moralmente giusta", che difende il diritto dei più deboli: nessun altro esempio può rispecchiare meglio l'infinita ipocrisia dietro la quale si nasconde l'inenarrabile infamia del capitale. Tregua invocano tutti i pacifisti, ma cosa è stato l'atroce stillicidio di sangue e sofferenze di questi dieci anni, in tutti i Balcani, se non la traduzione in morti, feriti e disperati di una tregua invocata da sempre?

"Soluzione politica", ma che cos'è la cupa tragedia iugoslava, se non il portato di soluzioni politiche imposte, fuori da ogni logica che non fosse quella del più brutale interesse, dai predoni mondiali dell'imperialismo, dalle loro cancellerie tartufesche o dai loro ministeri della guerra assassina?

Fine della "pulizia etnica", triste espressione che segna ormai la putrescenza a cui è arrivato questo sistema, quando questa è stata sancita per legge nei vari trattati e divisioni cui è stata sottoposta la Jugoslavia che vede ormai farseschi mini-Stati tutti etnicamente puri, nati tutti col viatico delle potenze che ora vogliono "fermarla".

A chi chiedere la pace, se chi la dispensa, in definitiva, è ormai solo l'America, celata dietro la foglia di fico della Nato, che incrocia con la sua forza militare su tutto il mondo, forte della connivenza di interessati vassalli, nel tentativo di contrastare i propri avversari economici, ma soprattutto di moderare e contenere tutti i focolai di possibili esplosioni proletarie? Il tragico destino dei Balcani è di agitarsi senza tregua nel letto di spine che gli hanno tagliato e costruito addosso i cinici e feroci brutali interessi dell'imperialismo mondiale. I Balcani sono un mosaico non di nazioni, ma di borghesie succhione e gelose dei loro pidocchiosi interessi, ciascuna farneticante un'indipendenza che è negata dai fatti della reale dipendenza dal mercato mondiale, ciascuna servilmente pronta a funzionare come squallida pedina del padrone di turno, tutte al servizio dei grandi interessi e dei loro cinici e potenti Stati reggitori.

E così oggi dobbiamo sentirci dire che, a questo covo di vipere sapientemente creato e mantenuto, perché comodo oggetto di sfruttamento e terreno di manovra delle varie potenze mondiali, qual è la realtà odierna dell'ex-Jugoslavia, dovrebbe essere assicurata "la tregua, la pace, la dignità del diritto internazionale", attraverso questi "interventi etici", da parte di quelle stesse potenze che lo hanno creato e mantenuto.

Oggi l'intero proletariato balcanico è sotto il rullo compressore della "guerra e della pace" borghese; i profughi, che in questi anni sono stati spostati da vari territori contesi e divisi, la guerra che ha irreggimentato in eserciti contrapposti gli stessi proletari che fino a qualche anno prima erano insieme nelle piazze a protestare contro il peggioramento delle loro condizioni di vita e di lavoro, sono il prodotto di un gioco infame condotto sulle spalle e sulla pelle di popolazioni conquistate o perdute nel gioco a dadi del capitale e dell'affannosa corsa al dominio del mondo.

Sono i martiri di un dramma collettivo che non essi possono risolvere nel quadro e con i mezzi della società che l'ha voluta e lo vuole; non hanno né fratelli, né aiuto umanitario da invocare agli Stati vicini o lontani sui quali hanno avuto l'ingenuità di contare.

Avranno dei fratelli il giorno in cui i proletari dell'Europa e dell'America, i proletari delle "metropoli" del latrocinio mondiale, avranno cessato d'inchinarsi vergognosamente e vigliaccamente dietro i loro falsi miti della pace, del dialogo e di una "miserabile solidarietà" fatta di lacrimose e imbelli petizioni invocanti il "diritto internazionale", liberando se stessi per primi dal duplice gioco del capitale, dal suo Stato e dai suoi servi opportunisti.

Avranno dei fratelli il giorno in cui i Balcani non conosceranno più né serbi né croati, né sloveni, né kosovari, né macedoni, né albanesi, ma proletari che abbiano fatto saltare qualunque frontiera, abbiano riconosciuta falsa e bugiarda ogni patria, abbiano visto in faccia il nemico che è di classe, non di "razza" o "nazione", e si siano stretti in un "popolo" solo, cioè un "esercito di senza riserve" che faccia piazza pulita di sbirri e ladroni locali e stranieri, ancora pascolanti sulle loro disgrazie.

Non dipende da noi se purtroppo questo domani non è oggi alle porte di casa, ma la talpa continua a scavare: a tutti i proletari, a tutte le avanguardie, al partito di classe va il compito di prepararsi per quel giorno. O lo si prepara, quel giorno, o la lenta agonia che da più di mezzo secolo travaglia tutto il mondo tenderà a incancrenirsi.

È tempo di capirlo, per tutto il proletariato mondiale, prima che sia ancora una volta il cannone del capitale ad avere la parola.

OCCUPAZIONE NELL'INDUSTRIA: SEGNALI ALLARMANTI

A fine anno scorso, e dopo i pacchetti-dono di Natale, c'era di che fregarsi le mani: ma ecco che, a fine aprile, l'Istat informa che nell'industria si è registrato un calo del fatturato del 6,1% in gennaio rispetto allo stesso mese del 1998 e un calo degli ordinativi del 4,4%; peggio ancora: l'*indice dell'occupazione nelle grandi imprese*, per il quinto mese consecutivo, *risulta in calo tendenziale* del 3,7% (in termini assoluti, circa 32.000 occupati in meno contro le 17.000 unità occupate del novembre 1998), e sorvoliamo sul fatto che, nel comparto dell'energia, la diminuzione tendenziale è stata addirittura del 6,4%. Unica nota consolante, ma solo per chi si accontenta: nel teziario avanzato l'occupazione è risultata in crescita (+9,1%, pari a 100.000 posti in più), "risposta strategica", secondo Ennio Lucarelli, "per contrastare i pericoli di recessione", ma non tale da impedirci di constatare che, anche nel complesso del terziario, i posti di lavoro sono diminuiti, sia pure a livello del - 0,5%.

Da notare poi che "al netto dei lavoratori in cassa integrazione" - scrive "il manifesto" del 23/IV - "la caduta è ancora più ampia: 4,2%". È anche vero che, secondo Ciampi, ci si potrebbe consolare constatando gli sviluppi in controtendenza nel part-time e nel lavoro interinale, "forme nuove di lavoro che hanno facilitato l'ingresso nel mercato del lavoro" - se non fosse che queste forme nuove si risolvono in una tragica beffa, cioè in un incentivo all'insicurezza con particolare riguardo ai giovani.

Giungono nel frattempo i dati sulla disoccupazione nell'Unione Europea, che a gennaio si attestano complessivamente al 9,6%, con l'Italia al penultimo posto (il 12,0% contro il 17,6% della Spagna). Ma si noti che, per l'intera area del nostro Mezzogiorno, la percentuale è stata nel 1998 del 22,8% contro il 7,4% del Centro-Nord, e che senza lavoro è risultato nello stesso anno un giovane su due nell'età compresa fra i 15 e i 24 anni; la relazione sulla situazione economica del paese può ben segnalare che, sempre nel Mezzogiorno, nel 1998 l'occupazione è apparsa in crescita (+0,7%), ma anche questo per effetto "del sempre più massiccio ricorso a forme di lavoro atipico (come borse di lavoro, Lsu e contratti di lavoro interinale)", tutte forme che non destano affatto il nostro entusiasmo, come si è già notato.

Leggiamo infine che, secondo il Cnel, alla fine del 1997 il numero delle famiglie italiane con reddito al di sotto della soglia di povertà risultava cresciuto alla quota di 2 milioni e 245mila, vale a dire all'11,2% della popolazione contro il 10,3 del 1996, ragion per cui non è neppure il caso di brindare se i prezzi della produzione hanno registrato nel febbraio 1999 un calo dell'1,8% rispetto allo stesso mese del 1998 ("Il Secolo XIX" dell'1/IV).

I NOSTRI LUTTI

Si è spento nell'ospedale di Rapallo, dove era ricoverato per una grave malattia, il compagno *Mario Castano*. Aveva 73 anni e militava nel nostro partito dall'immediato dopoguerra. Emigrato in Svizzera con il fratello Aldo, diede vita, con Riccardo Salvador, al Gruppo di Winterthür, una sezione cui dobbiamo un instancabile lavoro tra gli operai immigrati italiani e di altre nazionalità: molti di essi militano ancor oggi nel Partito. A Mario va il nostro affettuoso e fraterno ricordo. Tutti i compagni partecipano al dolore della cara Gemi e del fratello Aldo.

Il capitale è guerra

Continua da pagina 1

comporre le relazioni americane con la Cina e dall'emergere di contrasti sempre più marcati in seno alla coalizione Nato, contrasti che già si erano evidenziati a proposito delle diverse modalità di applicazione del blocco navale alla Serbia. Sempre più insistentemente parte della borghesia europea si dimostra preoccupata di "perdere la pace" rispetto agli Stati Uniti. Essi, d'altronde, non possono permettersi il lusso di aprire contemporaneamente nuovi fronti sui quali impegnarsi direttamente in modo massiccio: non va dimenticato, infatti, che oltre alle necessità di mantenimento di una forza di 100.000 militari in Europa (in funzione soprattutto antitedesca e antirussa) e di altrettanti in Asia-Pacifico (col duplice obiettivo di controllare il Giappone e la penisola coreana), gli Usa hanno l'imperiosa necessità di controllare le riserve petrolifere e le rotte di transito del petrolio mediorientale e in Africa Centrale - Angola, Congo, Zambia- sono interessati (per ora soprattutto per interposte forze) a quella che è stata definita la "prima guerra mondiale del continente africano".

Questo scenario conferma quanto da noi sempre ripetuto: la guerra è iscritta nella dinamica dello sviluppo del capitale, deriva dai prolungamenti politici e militari della crisi, si impone come mezzo di risoluzione dei contrasti derivanti dalla lotta imperialistica per la ripartizione del mondo in maniera corrispondente ai nuovi rapporti di forza che si delineano fra gli Stati capitalistici. Nessun "diritto internazionale" comune può essere indipendente da tali rapporti di forza (si pensi, ad esempio, alla parabola ignominiosa dell'Onu, oramai massimo ente inutile che solo l'opportunismo piccolo-borghese vorrebbe tentare di resuscitare) e nessun "negoziato internazionale" potrà impedire che in un altro punto della catena si riaprano i contrasti diretti fra potenze grandi e piccole più o meno soddisfatte dalla precedente spartizione.

La classe proletaria mondiale, che tanto in pace quanto in guerra è chiamata a pagare la ferocia e le nefandezze del capitalismo, non può attendersi nessuna, inesistente, "pace giusta": non deve schierarsi né con la propria borghesia né con uno degli opposti fronti imperialisti, non deve farsi incantare dalle mistificazioni del pacifismo e del disarmo, deve tornare a combattere radicalmente in difesa delle proprie condizioni materiali, rifiutando le sirene della pace sociale e opponendo la guerra di classe alla guerra imperialista, rafforzando il suo Partito di classe, il Partito Comunista, sotto la cui direzione potrà combattere per finalità proprie, cioè per l'abbattimento del dominio borghese, per una società senza classi e senza guerre e per un nuovo modo di produzione che sarà la negazione di quello del capitale e sarà basato sull'armonico sviluppo della specie umana.

UN TESTO DI PARTITO

SUL METODO DIALETTICO

La presente nota è un richiamo dei noti concetti sul metodo dialettico seguito da Marx nelle esposizioni economiche e storiche. Vuole essere il passaggio a ricerche più ampie, che si dovrebbe affrontare, su un tema che non è bene chiamare: Filosofia marxista; Parte filosofica del marxismo. Un simile titolo sarebbe in contraddizione con la chiara enunciazione di Engels: "Il materialismo dialettico non ha più bisogno di una filosofia che stia al di sopra delle scienze. Tutto ciò che resta, dell'intera filosofia che fino ad oggi si è avuta, è la dottrina del pensiero e delle sue leggi: la logica formale e la dialettica. Tutto il resto passa nella scienza positiva della natura e della storia" (3).

Ad una svolta decisiva si è affermato che, alla stessa stregua con cui i fenomeni della natura fisica sono stati trattati mediante la ricerca sperimentale e non più coi dati della rivelazione e della speculazione, sostituendo alla "filosofia naturale" le scienze, così, a loro volta, i fatti del mondo umano: economia, sociologia, storia, vanno trattati con metodo scientifico, eliminando ogni premessa arbitraria di dettami trascendenti e speculativi.

Poiché la ricerca scientifica e sperimentale positiva non avrebbe senso alcuno, se si limitasse a trovare i risultati senza trasmetterli e comunicarli, i problemi della esposizione hanno la stessa importanza di quelli della indagine. La filosofia poteva essere un prodotto individuale, almeno nella forma; la scienza è fatto ed attività collettiva.

Il metodo del coordinamento e della presentazione dei dati, con l'uso del linguaggio come degli altri più moderni meccanismi simbolici, costituisce dunque anche per i marxisti una disciplina generale.

Questo metodo, tuttavia, diverge sostanzialmente da quello delle scuole filosofiche borghesi moderne, che, nella loro lotta critica contro la cultura religiosa e scolastica, giunsero alla scoperta della dialettica. In esse, come soprattutto in Hegel, la dialettica vive, si trova e si scopre nello spirito umano, con atti di puro pensiero, e le sue leggi, con tutta la loro costruzione, preesistono all'abbordo del mondo esterno, sia esso naturale o storico.

Per i materialisti borghesi il mondo naturale materiale esiste, sì, prima del pensiero che lo indaga e lo scopre; ma ad essi mancò la forza di giungere alla stessa altezza nelle scienze della società umana e della storia, di intendere, nello stesso mondo materiale, l'importanza del perenne cangiamento.

Come abbiamo già accennato in note agli Elementi dell'Economia Marxista, *lo studio cui ci siamo riferiti, e che non va intitolato come filosofia del marxismo, potrebbe essere chiamato: Marxismo e teoria della conoscenza.*

*Un simile studio, da un lato, dovrebbe svolgere i temi fondamentali dati da Engels nell'*Antidühring *e da Lenin nel* Materialismo ed Empiriocriticismo, *in collegamento con i risultati della scienza successivi all'epoca dei due classici; dall'altro opporsi alla tendenza dominante nel "pensiero" contemporaneo che, condotto, per ragioni di classe, alla battaglia contro la dialettica determinista nelle scienze sociali, pretende di poggiare sulle recenti conquiste della scienza della natura fisica il rigetto del determinismo in generale.*

Occorre quindi anzitutto che i militanti marxisti si orientino sul valore della dialettica. Questa afferma che le stesse leggi e connessioni valgano per la presentazione del processo naturale e di quello storico. Nega ogni presupposto idealistico, come pretesa di trovare nella testa dell'uomo (o dell'autore di "sistemi") regole irrevocabili, da premettere alle ricerche in ogni campo. Vede, nell'ordine causale, le condizioni fisiche e materiali della vita dell'uomo e della società determinarne e modificarne senza posa il modo di sentire e di pensare. Ma vede anche, nell'azione di gruppi di uomini in condizioni materiali analoghe, forze che influiscono sulla situazione sociale e pervengono a mutarla. Qui il vero senso del determinismo di Marx. Non un apostolo o un illuminato, ma un "partito di classe", può, in date situazioni storiche, avere "trovato", non nella testa, ma nella sociale realtà, le leggi di una formazione storica futura che distruggerà quella presente. In tutte le famose enunciazioni "la teoria che si impadronisce delle masse e diviene una forza materiale" - "il proletariato che è erede della filosofia teoretica tedesca" - "il cambiare il mondo invece di spiegarlo come hanno fatto da secoli i filosofi" - è integro il contenuto realistico e positivo del metodo, ed è coerente il rigetto spietato di questa tesi: con operazioni puramente mentali è possibile stabilire leggi a cui tanto la natura che la storia sono "obbligate" ad assoggettarsi.

Nulla quindi di misterioso ed escatologico nel passaggio dalla necessità *alla* volontà *rivoluzionaria, dalla fredda analisi di quanto è avvenuto ed avviene all'appello al "combattimento violento".*

Il vecchio voluto equivoco va eliminato alla luce degli stessi testi e richiami sul corso storico delle ricerche e degli studi di Marx ed Engels; va rivendicata la chiara coerenza della loro costruzione; e questa va difesa, alla luce dei più recenti dati, nel campo naturale ed in quello sociale, oggi più che mai sfuggiti alla pedanteria metafisica ed alle romanticherie idealistiche, più che mai entrambi esplosivi - e rivoluzionari.

Su tutto ciò diamo quindi poche note, di carattere elementare. Esse si riattaccano al noto passo del Capitale, *penultimo capoverso del penultimo capitolo, ove è citata la "negazione della negazione" per dar ragione del passaggio: artigianato - capitalismo - socialismo, passo che fu oggetto di vivacissima polemica di Engels contro Dühring.*

*Il testo che riproduciamo è del 1950. Fu pubblicato come parte integrante di una serie di esposizioni tenute nel 1929 ad un corso per detenuti politici al confino di Ponza, incentrate sugli elementi cardine della critica marxista dell'economia, da noi sempre intesa come critica globale del modo di produzione capitalistico e del dominio borghese, nonchè programma monolitico e invariante della classe che storicamente è chiamata a scontrarsi con quel dominio e a rovesciarlo, distruggendo i rapporti che ne stanno alla base. Come è ribadito nell'*Introduzione *collegata al testo, non si prendono le mosse da intenti filosofico-speculativi: si tratta di ribadire i capisaldi del materialismo scientifico di Marx, vera e propria teoria della conoscenza nata di getto col sorgere del moderno proletariato; perciò essa è teoria invariante per tutto l'arco storico che conduce all'abbattimento del capitalismo, ultima società classista, fondata appunto sul profitto e sul capitale alle cui leggi sono subordinate tutte le forze produttive e tutto il prodotto sociale. Tale invarianza non va intesa in modo metafisico, risolvendo l'azione di Partito nella mera consultazione manualistica e ogni fatto storico in una meccanica ripetizione di quelli passati: come specificato nell'*Introduzione, *la battaglia di Partito contro la classe dominante e la sua ideologia deve essere continua e in collegamento con i fatti successivi che si verificano. Il materialismo dialettico, scriveva Lenin, è invariante nella sostanza non certo nelle forme (1). Il nostro materialismo scientifico, dunque, nasce ad uno svolto storico ben determinato e si contrappone a tutte le "filosofie": la contrapposizione fra il determinismo sociale marxista e la libera determinazione individuale propria di ogni idealismo traduce sul piano teorico l'urto fra due classi, proletariato e borghesia. Il comunismo integrale è* necessità storica *(socialismo scientifico) e non* volontà, *e sarà appunto la negazione dialettica del capitalismo, perché le sue basi materiali possono già rinvenirsi nella crescente socializzazione della produzione a cui lo stesso capitalismo conduce e nelle contraddizioni insanabili in cui esso si dibatte e che sono vieppiù evidenziate nello sciupio e nella distruzione continua di risorse umane e materiali; esso è un modo di produzione fondato sull'armonico sviluppo della specie umana e sull'organizzazione e amministrazione consapevole del rapporto fra bisogni, godimento e natura, amministrazione che si identifica in un piano organico della specie e non in uno Stato, organo di una classe da collocare fra i ruderi della storia. "Compiere quest'azione di liberazione universale - scriveva Engels - è il compito storico del proletariato moderno. Studiarne a fondo le condizioni storiche e conseguentemente la natura stessa e dare così alla classe, oggi oppressa e chiamata all'azione, la coscienza delle condizioni e della natura della sua propria azione è il compito del socialismo scientifico, espressione teorica del movimento proletario"(2).*

1. Lenin in Materialismo ed empiriocriticismo, *rifacendosi al testo di Engels su Feuerbach, ribadisce quale "esigenza necessaria del marxismo" la "revisione" della forma del materialismo, corrispondentemente alla continuità della lotta teorica del marxismo contro tutte le "nuove" teorie o scoperte che ne pretenderebbero o vorrebbero modificare l'essenza. Cfr. Lenin, O.C. vol.14, pag.246 e Engels, "Ludwig Feuerbach", Ed.Riuniti, pag.36..*
2. Engels, Antidühring, *Editori Riuniti, pag.274.*

Dialettica e metafisica

Dialettica significa collegamento, ossia relazione. Come vi è relazione tra cosa e cosa, tra evento ed evento del mondo reale, così vi è relazione tra i riflessi (più o meno imperfetti) di questo mondo reale nel nostro pensiero, e tra le formulazioni che noi adoperiamo per descriverlo e per immagazzinare e sfruttare praticamente la conoscenza di esso che abbiamo acquisita. Il nostro modo quindi di esporre, di ragionare, di dedurre, di trarre conclusioni, può essere guidato e ordinato con certe regole, corrispondenti alla felice interpretazione della realtà. Tali regole formano la logica in quanto guidano le forme del ragionamento; e in un senso più vasto formano la dialettica in quanto servono di metodo per collegare tra loro le verità scientifiche acquisite. Logica e dialettica ci aiutano a percorrere un cammino non fallace allorché, partendo dal nostro modo di formulare certi risultati della osservazione del mondo reale, vogliamo giungere ad enunciare altre proprietà da quelle dedotte. Se tali proprietà si riscontreranno valide nel campo sperimentale, vorrà dire che le nostre formule e il nostro modo di trasformarle erano sufficientemente esatte.

Il metodo dialettico si contrappone a quello metafisico. Questo, tenace eredità del viziato modo di formulare il pensiero, derivato dalle concezioni religiose basate sulla rilevazione dogmatica, presenta i concetti delle cose come immutabili, assoluti, eterni e riducibili ad alcuni primi principi, estranei l'uno all'altro e aventi una specie di vita autonoma. Per il metodo dialettico tutte le cose sono in movimento, non solo, ma nel loro movimento si influenzano reciprocamente, sicché anche i loro concetti, ossia i riflessi delle cose stesse nella nostra mente, sono tra loro connessi e collegati. La metafisica procede per antinomie, ossia per termini assoluti che si contrappongono l'uno all'altro. Questi termini opposti non possono mai mischiarsi né raggiungersi, né dal loro collegamento può sorgere alcunché di nuovo, che non si riduca alla semplice affermazione della presenza dell'uno ed assenza dell'altro, e viceversa.

Per dare qualche esempio, nelle scienze naturali metafisicamente si contrappone la stasi al movimento: tra le due cose non vi è conciliazione; in virtù del principio formale di contraddizione ciò che sta non si muove, ciò che si muove non sta. Ma già la scuola eleatica (4) mostrava con Zenone la fallacia di una distinzione che pare così sicura: la freccia in moto, mentre passa per un punto della sua traiettoria, sta in quel punto, dunque essa non si muove. La nave si muove rispetto alla riva, il passeggero cammina sul ponte in senso contrario: egli sta fermo rispetto alla riva dunque non si muove. I pretesi sofismi erano dimostrazioni della possibilità di conciliare i contrari: quiete e moto; solo scomponendo il moto in tanti elementi puntiformi di tempo e spazio sarà possibile alla matematica infinitesimale ed alla fisica moderna non accecata dal metodo metafisico risolvere i problemi dei moti non rettilinei e non uniformi. Oggi si considera che moto e quiete sono termini relativi, non avendo senso né il moto né la quiete assoluti.

Altro esempio: per l'astronomia dei metafisici tutti i corpi collocati nel cielo oltre la *sfera del fuoco* sono immutabili e incorruttibili, le loro dimensioni forma e moto resteranno in eterno eguali a se stesse. I corpi terrestri sono invece trasformabili e corruttibili in mille guise. Non vi è conciliazione tra le due parti opposte dell'universo. Sappiamo oggi invece che le stesse leggi evolutive vigono per gli astri e per la terra, la quale è un "pezzo di cielo", senza per questo assurgere a misteriosi titoli di nobiltà. Per Dante era una grossa questione l'influenza dei pianeti incorruttibili sulle vicende della corruttibile umanità, mentre per la scienza moderna sono di osservazione quotidiana le influenze reciproche tra la terra e le altre parti dell'universo, pur non credendosi che le stelle si muovano per segnare la nostra sorte.

Infine nel campo umano e sociale la metafisica introduce due sommi principi assoluti: il Bene e il Male, acquisiti in maniera più o meno misteriosa alla coscienza di tutti, o personificati in esseri ultraterreni. Noi abbiamo accennato al relativismo dei concetti morali, alla loro mutevolezza e allo scambiarsi di essi secondo luoghi, epoche e situazioni di classe.

Il metodo metafisico con le sue identità e contraddizioni assolute ingenera grossolani errori, essendo tradizionalmente radicato nel nostro modo di pensare, anche se non ne siamo coscienti. Il concetto degli antipodi sembrò per lungo tempo assurdo, si rise in faccia a Colombo che cercava l'Oriente verso l'Occidente, sempre in nome della contraddizione formale dei termini. Così è un errore metafisico risolvere in due soli modi problemi umani, come quelli ad esempio della violenza dello Stato: ossia dichiarandosi per lo Stato o per la violenza; contro lo Stato o contro la violenza. Dialetticamente invece si collocano quei problemi nel loro momento storico e si risolvono simultaneamente con formule opposte, come sostenendo l'uso della violenza per l'abolizione della violenza, l'impiego dello Stato per l'abolizione dello Stato. L'errore degli autoritari o dei libertari per principio è egualmente metafisico.

Dialettica idealistica e dialettica scientifica

Tuttavia l'introduzione della dialettica si può comprendere in due maniere diversissime. Enunciata le prime volte dalle più brillanti scuole cosmologiche della filosofica greca come metodo per la conoscenza naturale non vincolata da pregiudizi aprioristici, essa soccombette nei campi successivi nell'accettazione per autorità dei testi aristotelici, non perché Aristotele non sentisse il valore della

Continua a pagina 4

3. Engels, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, Editori Riuniti, pag. 71; cfr. anche Engels, *Antidühring*, cit., pag.25.
4. La scuola eleatica, cui appartennero Parmenide e Zenone, risale al V sec. a.C. ed influenzò tanto la scuola atomistica quanto le scuole socratiche e Platone. Essa si basava sul concetto dell'ente "come il qualcosa che è e non può non essere", di cui l'esempio citato di Zenone voleva rappresentare una delle dimostrazioni indirette attraverso i paradossi o la riduzione all'assurdo della tesi contraria (in questo caso contro l'ipotesi del movimento).

Sul metodo dialettico

Continua da pagina 3

dialettica come interpretazione della realtà, ma perché la decadenza scientifica e il dominante misticismo delle epoche successive fossilizzò, immobilizzandoli, i risultati aristotelici.

Nella filosofia critica moderna, suol dirsi, la dialettica riappare e trionfa in Hegel, da cui Marx l'avrebbe presa. Ma la dialettica di queste scuole filosofiche, pur realizzando lo svincolo nel maneggio del ragionamento dalle pastoie formali e verbali della scolastica, si basa sul presupposto che le leggi della costruzione del pensiero siano di base alla costruzione reale del mondo. La scienza umana cercherebbe prima nella mente stessa dell'uomo le regole con cui le verità enunciate devono collegarsi l'una all'altra; poi passerebbe ad inquadrare su tale schema le nozioni tutte del mondo esterno. La logica e la dialettica si potrebbero dunque stabilire e formulare con una opera puramente mentale: ogni scienza dipenderebbe da una metodologia da scoprire dentro il cranio dell'uomo, e per meglio dire dentro la testa dell'autore individuale del sistema. Questa pretesa si giustifica col solito argomento che, nella scienza, il fattore degli elementi esterni da studiare inevitabilmente si intreccia col fattore della personalità umana, dal quale ogni scienza è quindi condizionata. In conclusione il metodo dialettico con presupposto idealistico ha anche esso un carattere metafisico, anche se pretende di chiamare le sue costruzioni puramente mentali col nome di scienza anziché di rivelazione, di critica anziché di apriorismi assoluti, di immanenza delle possibilità del pensiero umano, anziché di trascendenza rispetto ad esso, come per i dati delle religioni e dei sistemi spiritualistici (5).

La dialettica per noi in tanto è valida in quanto l'applicazione delle sue regole non viene contraddetta dal controllo sperimentale. Il suo impiego è certamente necessario, poiché dobbiamo pure trattare i risultati di ogni scienza con lo strumento del nostro linguaggio e del nostro ragionamento (sussidiato dal calcolo matematico: anche le scienze matematiche però per noi non si basano su pure proprietà del pensiero, ma su proprietà reali delle cose). La dialettica, cioè, è uno strumento di esposizione e di elaborazione, nonché di polemica e di didattica, essa serve alla difesa contro gli errori ingenerati dai metodi tradizionalisti del ragionamento e per raggiungere il risultato, assai difficile, di non introdurre incoscientemente nello studio delle questioni dati arbitrari basati su preconcetti. Ma la dialettica è a sua volta un riflesso della realtà e non può pretendere per sé stessa di obbligarla o di generarla. La dialettica pura non ci rivelerà mai nulla di per sé stessa, tuttavia ha un enorme vantaggio rispetto al metodo metafisico perché è dinamica, mentre quello è statico, cinematografa la realtà anziché fotografarla. Io so poco di un'automobile, quando so che la sua velocità istantanea è di 60 Km all'ora, se non so se essa aumenta o diminuisce. Saprei anche meno se sapessi solo il luogo dove si trova in una fotografia istantanea. Ma, anche sapendo che procede a 60 Km/h, se sta accelerando da 0 a 120 tra pochi secondi sarà enormemente lontana, se sta frenando sarà ferma pochi metri più oltre. Il metafisico che mi dava il dove e il quando del fenomeno non sapeva nulla, rispetto al dialettico che mi ha dato la dipendenza tra il dove (spazio) e il quando (tempo), che si chiama velocità; anzi, di più, la dipendenza tra la velocità e il tempo (accelerazione). Questo processo logico corrisponde nella teoria matematica delle funzioni alle successive derivazioni.

Se conosco la dialettica evito di dire due spropositi: l'automobile corre, dunque tra poco sarà lontana; l'automobile va adagio, dunque tra poco sarà ancora vicina. Sarei però altrettanto ingenuo quanto il metafisico se, per il gusto di fare il dialettico, concludessi: l'automobile corre, dunque tra poco sarà vicina e viceversa. La dialettica non è lo sport dei paradossi, essa afferma che una contraddizione può contenere una verità, non che ogni contraddizione contiene una verità. Nel caso dell'automobile la dialettica mi avverte che non posso concludere per puro raziocinio, mancandomi altri dati: la dialettica non li sostituisce a priori, ma obbliga, quando mancano, a desumerli da nuove osservazioni sperimentali: nel nostro caso una seconda misura di velocità fatta qualche istante dopo.

Nel campo storico ragionerebbe da metafisico chi dicesse: il Terrore, dati i mezzi che impiegò, fu un movimento reazionario; sarebbe però un pessimo dialettico chi giudicasse rivoluzionario, ad esempio, il governo di Thiers per la repressione violenta dei comunardi.

La negazione della negazione

Ritorniamo alla negazione della negazione. Per il metafisico, essendovi due principi opposti, ma fissi, negando l'uno si ottiene l'altro, e se poi si nega il secondo si ricade nel primo: due negazioni equivalgono a una affermazione. Esempio: Gli spiriti sono buoni o cattivi. Tizio nega che Lucifero sia uno spirito cattivo. Io nego quanto dice Tizio: di conseguenza affermo che Lucifero è spirito cattivo. Resta così oscura la vicenda del mito di Iaveh, "vile demiurgo", che precipita Satana nell'inferno e usurpa il trono dei cieli, primitivo riflesso nel pensiero degli uomini di un rovesciamento di poteri e di valori.

Dal punto di vista dialettico durante la negazione e le affermazioni i termini hanno mutato di caratteristiche e di posizione, sicché avendo negata la primitiva negazione si ricade non già nella affermazione primitiva pura e semplice, ma si perviene ad un risultato nuovo. Ad esempio, nella fisica aristotelica ogni corpo tende al suo luogo, e perciò i gravi scendono in basso; l'aria che va in alto, o il fumo, non sono gravi. Messosi in testa questo schema falso, i peripatetici dissero infinite corbellerie per spiegare il movimento del pendolo, il quale va sollevandosi e abbassandosi in ogni oscillazione. Invece la questione pensata dialetticamente si espone molto meglio. (Ma per giungervi non bastava pensare, occorreva sperimentare, come fece Galileo).

I gravi si muovono verso il basso. I corpi che non si muovono verso il basso non sono gravi: allora il peso del pendolo è, o non è, un grave? Ecco la difficoltà degli aristotelici, ecco violato il sacro "principio di identità e di contraddizione". Se invece si dice che i gravi accelerano verso il basso, essi potranno anche procedere verso l'alto, a condizione di ritardare. Il pendolo ha una velocità preconcetta, che aumenta finché scende, diminuisce finché risale. Abbiamo prima negata la direzione del moto, e poi negato il senso dell'accelerazione. Tuttavia abbiamo fatto un passo innanzi non solo acquistando il diritto di affermare che il pendolo è sempre un grave, ma soprattutto scoprendo che la gravità non è causa di moto, ma di accelerazione, scoperta che fonda la scienza moderna ad opera di Galileo. Questi però non la fece maneggiando dialettica, bensì misurando il moto dei pendoli: la dialettica gli servì solo a rompere il vincolo formale e verbale delle vecchie enunciazioni.

Incontrandoci in una negazione di una negazione non bisognerà credere di essere ritornati al punto di partenza, ma dobbiamo attenderci, grazie alla dialettica, di essere arrivati in un punto nuovo: dove sia e quale sia non lo sa la dialettica, ma può solo stabilirlo l'indagine positiva e sperimentale.

Categorie e "forme a priori"

Prima di illustrare la negazione della negazione nell'esempio di carattere sociale che abbiamo incontrato nel testo di Marx (6), è bene dire ancora qualche cosa sul comune carattere arbitrario della metafisica e della dialettica a presupposto idealistico. Partendo dalla constatazione che noi conosciamo il mondo esterno soltanto per via di processi psichici, sia che ci riferiamo al sensismo, ossia alla dottrina che fonda la conoscenza sui sensi, sia all'idealismo puro che fonda sul pensiero (fino al punto di concepire, in certi sistemi, il mondo esterno come una proiezione del pensiero soggettivo), le filosofie tradizionali tutte sostengono che al sistema conoscitivo, alla scienza concreta, vanno premesse talune norme del pensare, trovate puramente nel nostro io. Questi principi primi, che si facevano apparire indiscutibili appunto perché indimostrabili, vennero chiamati categorie. Nel sistema aristotelico le categorie (è chiara la differenza tra questo significato del termine e quello corrente di classe, o raggruppamento) sono le dieci seguenti: sostanza, quantità, qualità, relazione, spazio, tempo, posizione, proprietà, azione e passione; corrispondenti ai quesiti: di che è formato? Quanto è grande? Di che qualità è? In che rapporti è con altri soggetti? Dov'è? Quando? In che posizione sta? Di quali attributi è dotato? Che fa? Che soffre? (ossia che azione riceve?). Per esempio: un uomo è sostanza vivente e pensante; è alto 1,80; è di razza bianca; è maggiore di peso di un altro; si trova in Atene; vive nell'anno 516; sta seduto; indossa la corazza; parla; è guardato dagli astanti.

Le categorie aristoteliche furono modificate e ridotte di numero. Kant ne dette un quadro un poco diverso, sempre definendole "forme a priori" del pensiero, con le quali l'intelligenza umana può e deve elaborare qualunque dato della esperienza. Secondo Kant stesso l'esperienza è impossibile, se non si riferisce a due "intuizioni a priori" cioè la nozione di spazio e la nozione di tempo, che preesistono nella nostra mente ad ogni dato di esperienza. Ma le conquiste posteriori della scienza moderna hanno successivamente spezzato questi vari sistemi "a priori", e li hanno spezzati irrimediabilmente, anche se restano lontane dall'aver risposto in modo esauriente a tutti i quesiti, il cui vuoto veniva riempito col fabbricare "forme a priori". Già Hegel poteva dire che la qualità si riduce a quantità. (L'uomo è bianco e non negro perché nelle analisi del suo pigmento vi è una certa cifra anziché un'altra). Kant sarebbe assai stupito nel vedere che i fisici (relatività di Einstein) trattano spazio e tempo come una grandezza unica, o che, per comune consenso, si rimette la decisione sulla fusione o sul divorzio delle due irreducibili categorie a talune esperienze positive di fisica o di astronomia, salvo alla signora Intelligenza ad abituarsi al risultato vincitore (7).

Marx respinge il freddo empirismo di quei pensatori che affermano possibile solo la raccolta dei dati del mondo esterno, come tante constatazioni staccate ed isolate, senza pervenire alla loro sistemazione, e senza sapersi domandare se noi raccogliamo risultati sicuri sulla realtà oggettiva, o solo dubbie impronte che pervengono sui nostri tessuti sensibili. Un tale metodo, su cui il pensiero della borghesia ripiega dopo le prime sistemazioni audaci, come nel campo economico, si attaglia al conservatorismo di chi è giunto al potere e custodisce i suoi privilegi contro analisi troppo corrosive. Marx, pur attribuendovi grande importanza sociale, non è contento appieno del materialismo degli enciclopedisti francesi, che, malgrado il suo vigore rivoluzionario e l'abbattimento senza riguardo dei pregiudizi religiosi, non si liberò della metafisica e non poté generare altro socialismo che quello degli utopisti, difettoso nel senso storico. Marx, in terzo luogo, pure avendo attinto fortemente ai risultati dei sistemi della filosofia critica tedesca, ruppe, come raccontano lui ed Engels più volte, col suo contenuto idealistico, appena abbordò i problemi sociali, ossia fin dal 1842. Il criticismo puro tedesco aveva comune, col materialismo di oltre Reno, la dispersione dei fantasmi religiosi e la liquidazione di ogni elemento dogmatico, e trascendente per definizione le possibilità razionali dell'uomo; aveva, in più di quello, il superamento della metafisica e la visione generale del movimento delle cose e dei fatti; ma aveva in meno la forza di generare storicamente una rivoluzione contro il vecchio mondo feudale tedesco, corrispondente a quella formidabile attuata dagli allievi politici di Voltaire, dei Rousseau e dei d'Alembert. Ad est del Reno la classe borghese non era stata capace del passaggio dal campo teoretico a quello dell'azione: il sistema di Hegel fu utilizzato a fini addirittura preborghesi e reazionari; ed il marxismo spezzò questo filo, preconizzando la sostituzione di una nuova classe alla borghesia, che aveva esaurito le possibilità dottrinali e mancato del tutto quelle rivoluzionarie (8).

Ristabilita così la posizione autentica del marxismo rispetto alle precedenti scuole, qui interessa rivendicare che le riserve sull'empirismo concretista (soprattutto inglese) e il materialismo metafisico (soprattutto francese) non significano mai riconoscimento del criticismo astratto dei tedeschi, e delle sue astruse ricerche di forme a priori.

Basta ricordare la critica di Marx a Proudhon, nella *Miseria della Filosofia*, del 1847, sull'ibrido hegelianesimo-kantismo di costui. Le categorie del pensiero e dello spirito vi sono amabilmente derise, insieme alla pretesa di Proudhon di essere un filosofoà tedesco. In forma scherzosa, quanto abbiamo detto sull'empirismo e il criticismo diviene questa battuta: "Se l'Inglese trasforma gli uomini in cappelli, il Tedesco trasforma i cappelli in idee!".

Segue, nella "Prima osservazione", una splendida esposizione", una splendida esposizione e nello stesso tempo una critica radicale del metodo dialettico di Hegel, ridotto ad una inutile "metafisica applicata". L'empirista lascia l'individuo e il fatto isolato nella loro sterilità. Il criticista, a furia di astrazioni, lascia cadere del dato singolo tutti gli elementi ed i limiti, e alla fine si riduce alla "pura categoria logica". "Che tutto ciò che esiste, che tutto ciò che vive sulla terra o nell'acqua, possa, a forza di astrazioni, essere ridotto a una categoria logica; che in tal modo il mondo reale tutto intero possa annegarsi nel mondo delle astrazioni, nel mondo delle categorie logiche, chi se ne stupirà?".

Non è possibile riportare e chiosare tutta la pagina. Resti acquisito che, nel materialismo dialettico, le "categorie logiche" e le "forme a priori" prendono la stessa via che i pensatori della borghesia rivoluzionaria fecero prendere alle entità del mondo soprannaturale, ai santi e alle anime dei defunti (9).

Continua a lato

5. Cfr. Marx, *Poscritto* alla II edizione del I Libro del *Capitale*, dove è evidenziato il reale contenuto critico e rivoluzionario della dialettica, contro il lato "mistificatore" della dialettica hegeliana. Nell' edizione Utet si trova a pag. 87.

6. Qui si fa riferimento alla citazione di Marx dal *Capitale*, Libro I, riportata nello studio "Elementi dell'economia marxista", pag. 92 del nostro testo ripubblicato in volume nel 1971. La citazione è la seguente:"Il modo capitalistico di appropriazione nato dal modo di produzione capitalistico, e quindi la proprietà privata capitalistica, sono la prima negazione della proprietà privata individuale fondata sul lavoro personale. Ma la produzione capitalistica genera essa stessa, con l'ineluttabilità di un processo naturale, la propria negazione. È la negazione della negazione. E questa non ristabilisce la proprietà privata, ma la proprietà individuale fondata sulla conquista dell'era capitalistica, la collaborazione e il possesso comune della terra e dei mezzi di produzione prodotti dal lavoro stesso". Si legge nel *Capitale* I, ed.Utet, pagg. 952-953.

7. Per l'importanza del determinismo di Einstein rimandiamo al nostro testo "Relatività e determinismo" ("programma comunista" n.9/1955), scritto alla morte di Einstein, in cui si ribadisce peraltro che "il marxismo non è solo una concezione della società economica e della storia, ma lo è del mondo e della vita sociale e cosmica nel senso più ampio". Il determinismo vale tanto nella storia quanto nella natura, sebbene la manifestazione delle sue leggi possa assumere forme diverse; per questo la "coerenza della costruzione" di Marx ed Engels, è scritto nell'*Introduzione* al testo pubblicato, va "difesa alla luce dei più recenti dati, nel campo materiale ed in quello sociale".

8. Cfr. Engels, *Antidühring* e *L. Feuerbach*, cit.

9. Si tratta della "prima osservazione" contenuta nel capitolo "La metafisica dell'economia politica" del testo di Marx, *Miseria della filosofia*, ed. Riuniti, pag. 66; il riferimento precedente è a pag.64 dello stesso testo.

La negazione della proprietà capitalistica

Nel passo, che abbiamo citato alla fine dello studio sulla Economia marxista, il Duhring volle prendere l'autore in contraddizione, poiché la nuova forma che sostituirà la proprietà capitalista viene chiamata prima "proprietà individuale" e poi "proprietà sociale".

Engels ristabilisce debitamente la portata delle espressioni con la distinzione tra le proprietà dei prodotti, o dei beni di consumo, e la proprietà degli strumenti di produzione (10).

La applicazione dello schema dialettico della negazione della negazione procede chiaramente in Marx. Prima di ripeterla vogliamo aggiungere qualche migliore indicazione sulla portata dei termini impiegati. La terminologia ha per noi marxisti una importanza grande, sia perché lavoriamo passando di continuo da una lingua all'altra, sia perché per necessità di polemica e di propaganda dobbiamo spesso applicare il linguaggio proprio di teorie diverse.

Fermiamoci dunque su tre distinzioni terminologiche: beni strumentali e di consumo - proprietà e impiego dei primi e dei secondi - proprietà privata, individuale, sociale.

La prima distinzione è ormai corrente anche nella economia comune. I prodotti dell'attività umana o servono al diretto consumo, come un cibo o un indumento; ovvero sono adoperati in altre operazioni lavorative, come una zappa, una macchina. Non sempre la distinzione è facile, e vi sono casi misti; comunque tutti capiscono quando distinguiamo i prodotti tra beni di consumo e beni strumentali.

La proprietà sul bene di consumo al momento del suo impiego, sarebbe bene non chiamarla col termine di proprietà, sia pure seguito dagli aggettivi: personale, individuale. Essa consiste nel rapporto per cui chi sta per sfamarsi tiene in mano il cibo e nessuno vieta che lo porti alla bocca. Anche nelle scienze legali tale rapporto non si definisce bene come proprietà, ma come possesso. Il possesso può essere di fatto e materiale, ovvero anche di diritto, e legale, ma implica sempre il "tenere nel pugno", la fisica disposizione della cosa.

La proprietà è il rapporto per cui si dispone di una cosa, senza che si debba tenerla nelle mani, per effetto titolare di un pezzo di carta e di una norma sociale.La proprietà sta al possesso come in fisica l'actio in distans di Newton sta all'azione di contatto, alla diretta pressione. Siccome anche nel termine possesso entra un valore giuridico, potremmo provare, per questo concetto pratico del poter mangiare il pezzo di pane o calzare le scarpe, ad usare il termine "disponibilità" (dato che il termine "disposizione" dà l'idea di schieramento, ordinamento, che appartiene ad altro campo).

Riserveremo il termine proprietà ai beni strumentali: utensili, macchine, opifici, casa, terra ecc.

Chiamando proprietà anche la disponibilità, ad esempio, del proprio abito o della propria matita, il Manifesto dice che i comunisti vogliono abolire la proprietà borghese, non la proprietà personale.

Terza distinzione: privato, individuale, sociale. Diritto, potere privato su di una cosa, su di un bene, consumabile o strumentale (e, prima, anche sulle persone e le attività di altri uomini) significa diritto non esteso a tutti, ma riservato ad alcuni soltanto. Prevale nel termine privato, anche letteralmente, il valore negativo; non la facoltà di godere della cosa, bensì quella di privare gli altri - con la tutela della legge - del godimento di essa. Regime di proprietà privata è quello in cui sono proprietari alcuni, e moltissimi altri non lo sono. Nella lingua del tempo di Dante gli "uman privati" sono le latrine, luogo ove è norma che regni un solo occupante, buon simbolo delle olezzanti ideologie del borghese.

Proprietà individuale non ha lo stesso senso di privata. La persona, l'individuo, sono pensati daià benpensanti come persona borghese, individuo borghese (*Manifesto*). Ma avremmo un regime di proprietà individuale solo quando ogni individuo potesse raggiungere la proprietà su qualche cosa, il che in tempo borghese di fatto non è, malgrado le ipocrisie legali, né per gli strumenti, né per i beni di consumo.

Proprietà sociale, socialismo, è il sistema in cui non vi è più rapporto fisso tra il bene di cui si tratta, e una determinata persona o individuo. In questo caso sarebbe bene non dire più proprietà, poiché l'aggettivo proprio si riferisce ad un soggetto singolo e non alla universalità. Comunque, si parla ogni giorno di proprietà nazionale e statale, e noi marxisti parliamo, per farci intendere, di proprietà sociale, collettiva, comune.

Seguiamo ora le tre fasi sociali e storiche presentate in sintesi da Marx a coronamento del primo tomo del Capitale.

Lasciamo da parte le precedenti epoche di schiavismo e di pieno feudalesimo terriero, in cui, sul rapporto di proprietà tra uomo e cosa, prevale il rapporto personale, tra uomo e uomo.

Prima fase. Società della piccola produzione, artigiana per i manufatti, contadina per l'agricoltura. Ogni lavoratore, della bottega e della terra, in che rapporto è con i beni strumentali di cui si serve? Il contadino è padrone del suo fondicciuolo, l'artigiano dei suoi semplici attrezzi. Dunque disponibilità e proprietà del lavoratore sui suoi strumenti di produzione. Ogni lavoratore in che rapporto è coi suoi prodotti, del campo o della bottega? Ne dispone liberamente, se sono beni di consumo li adopera come vuole. Allora diremo con esattezza: proprietà individuale sui beni strumentali, disponibilità personale dei prodotti.

Seconda fase. Capitalismo. Entrambe queste forme vengono negate. Il lavoratore non ha più in proprietà terra, bottega o arnesi. Gli strumenti di produzione sono divenuti proprietà privata di pochi industriali, dei borghesi. Il lavoratore non ha più alcun diritto sui prodotti, siano essi anche beni di consumo, che sono a loro volta divenuti proprietà del padrone della terra o della fabbrica.

Terza fase. Negazione della negazione. "Gli espropriatori vengono espropriati" non nel senso che si espropriano i capitalisti delle officine e delle terre per ripristinare una generale proprietà individuale dei beni strumentali. Questo non è socialismo, è la formula "tutti proprietari" dei piccoli borghesi, oggi dei piccisti. I beni strumentali diventano proprietà sociale, poiché vanno "conservate le acquisizioni dell'èra capitalistica" che hanno fatto della produzione un fatto "sociale". Cessano di essere proprietà privata. Ma per i beni di consumo? Questi sono messi dalla società a disposizione generale di tutti i consumatori, ossia di qualunque individuo.

Nella prima fase dunque ogni individuo era un proprietario di piccole quantità di strumenti produttivi, e ogni individuo aveva una disponibilità di prodotti e beni di consumo. Nella terza fase ad ogni individuo è vietata la proprietà privata sui beni strumentali, che sono di natura sociale, ma gli è assicurata la possibilità - che il capitalismo gli aveva tolta - di avere sempre una disponibilità su beni di consumo. Questo significa che, con la proprietà sociale delle macchine, delle fabbriche ecc., è rinata - ma quanto diversa! - la "proprietà individuale" di ogni lavoratore su una quota di prodotti consumabili che esisteva nella società artigiano-contadina, precapitalistica, rapporto non più privato, rapporto sociale (11).

Le due negazioni in senso inverso non ci hanno ricondotto al punto di partenza della economia, della produzione sparpagliata, molecolare, ma molto più oltre e più in alto, alla gestione comunistica di tutti i beni, in cui, alla fine, i termini di proprietà, di bene, di quota personale non avranno più alcuna ragione di impiego.

La teoria della conoscenza

Per il nostro assunto metodologico è importante la confutazione di Engels contro Duhring, dopo che questo schema del trapasso storico è stato chiarito.

"Solo ora, dopo di aver portato a termine la sua dimostrazione storico-economica... Marx caratterizza questo processo come negazione della negazione... Dopo di aver dimostrato storicamente che il processo, in effetti, in parte si è compiuto e in parte deve ancora compiersi, lo caratterizza altresì come un processo che si compie secondo una legge dialettica determinata... Egli non pretende che, sulla fede nella negazione della negazione, ci si debba lasciar convincere della necessità della 'comunione del suolo e del capitale'" (12).

In conclusione la dialettica ci serve, sia (come dice Marx nella prefazione al Capitale) per esporre quanto la ricerca analitica ha assodato, sia per distruggere l'ostacolo delle forme teoretiche tradizionali. La dialettica di Marx è la più potente forza di distruzione. I filosofi si affannavano a costruire sistemi. I rivoluzionari dialettici distruggono con la forza le forme consolidate, che vogliono sbarrare la via all'avvenire. La dialettica è l'arma per spezzare le barriere, rotte le quali è rotto l'incanto della eterna immutabilità delle forme del pensiero, che si svelano come incessantemente mutevoli, si plasmano sul mutamento rivoluzionario delle forme sociali.

La nostra metodologia conoscitiva ci deve condurre al polo

Continua a pagina 8

10. Engels, *Antidühring*, cit., pag. 125.
11. Se sussistesse il minimo dubbio sulla nostra interpretazione delle parole di Marx sul "ristabilirsi della proprietà individuale", ed anche sullo stretto rigore della continuità nella terminologia marxista, basterà a disperderlo la citazione da un testo di altra data e di altro tema, *Le guerre civili in Francia*: "...Non appena gli operai prendono decisamente la cosa nelle loro mani, ecco levarsi tutta la fraseologia apologetica dei portavoce della società presente con i suoi due poli del capitale e della schiavitù salariale -, come se la società capitalistica fosse ancora nel suo stato più puro di verginale innocenza, con i suoi antagonismi non ancora sviluppati, con i suoi inganni non ancora sgonfiati, con la sua meretrice realtà non ancora messa a nudo. La Comune, essi esclamano, vuole abolire la proprietà, base di ogni civiltà! Sissignori, la Comune voleva abolire quella proprietà di classe che fa del lavoro di molti la ricchezza di pochi. Essa voleva l'espropriazione degli espropriatori. Voleva fare della proprietà individuale una realtà, convertendo i mezzi di produzione, la terra e il capitale, che ora sono essenzialmente mezzi di asservimento e sfruttamento del lavoro, in semplici strumenti di lavoro libero e associato. Ma questo è il comunismo, l'impossibile comunismo!".
12. Engels, *Antidühring*, cit., pag. 128.

CONFERME DI DISTANZE SIDERALI

Su "il manifesto" dell'11/4, l'editoriale di Valentino Parlato a commento dell'ennesima inconcludente passeggiata pacifista contro "la guerra della Nato", si sofferma ad un certo punto sulla necessità di rafforzare l'opposizione "democratica" serba a Milosevic. "I democratici serbi - sostiene- non possono essere messi in condizioni di tradire il loro paese sottoposto a un'aggressione militare straniera". Si tratta della classica posizione socialsciovinista, combattuta da Lenin al tempo della Prima guerra mondiale. La "difesa della patria dall'aggressore straniero" non indica solo una totale incomprensione della guerra imperialista, ma rappresenta materialmente il cavallo di Troia per far penetrare fra le fila proletarie l'ideologia difesista e nazionalista piccolo-borghese che getterà tutto il suo peso, al momento opportuno, a sostegno delle "guerre giuste" per la difesa della propria borghesia e del proprio Stato tout-court, convertendosi così nel più bieco interventismo, come la storia ha sempre confermato, quando gli imperativi della cosiddetta "giustizia" o "democrazia" lo imporranno.

Nel comizio conclusivo della stessa manifestazione, il segretario di Rifondazione, Bertinotti, si è sbracciato contro la "guerra fuorilegge" e "l'intervento militare contro il diritto internazionale". Peccato abbia dimenticato che l'ordine internazionale che si pretende violato non è altro che quello originato dal gioco di forze e controforze al cui centro stanno le politiche di potenza dei maggiori paesi imperialisti e dei loro satelliti. Ogni "diritto internazionale", infatti, non è che un'arma di guerra con la quale una o più potenze maggiori riescono a far valere il loro diritto, che è quello del più forte e deriva da tutta una serie di spartizioni brigantesche precedenti di cui si vuole assicurare la conservazione.

Ma la guerra costringe anche l'opportunismo più subdolo a scoprirsi. Al corteo torinese del Primo maggio la "sinistra" borghese e piccolo-borghese unita senza esclusioni ha lasciato tranquillamente picchiare alcuni giovani dei centri sociali rei di aver intaccato la sacralità della Triplice sindacale e di aver protestato un pò troppo rumorosamente contro il maggior partito di governo e il suo slancio umanitario. A Milano ci sono state le prime denunce per "vilipendio alla bandiera". L'Union Sacrèe è cementata dalla grancassa di menzogne propinate dai giornali e dai talk-show televisivi e dalla raccolta di fondi per il nuovo espansionismo italico mediante sottoscrizione di "azioni" per la Missione Arcobaleno. Nei volantini a sostegno dello sciopero ("generale" ?!?) del 13 maggio indetto da alcune associazioni sindacali di base del pubblico impiego, infine, non potevano mancare alcune classiche "perle" sul "ripudio" costituzionale della guerra "come strumento di offesa", sul ripristino dei poteri parlamentari in materia di decretazione dello stato di guerra, sul rilancio dell'Onu e della ripresa delle "trattative al tavolo di una conferenza internazionale di pace". Senza contare la "furbata" di alcune sigle (ad es. lo SLAI-COBAS dei ferrovieri) che hanno indetto fermate parziali o puramente simboliche, ben guardandosi dal tenere assemblee in orario di lavoro a sostegno dell'iniziativa. Alla faccia del "generale" ma anche dello "sciopero", ridotto così a semplice strumento di propaganda e sopravvivenza di queste frange del riformismo sindacale e parolaio.

Alla tendenza alla guerra imperialistica non si può mettere fine invocando la "pace" della diplomazia (segreta o meno) imperialistica, ma soltanto lottando apertamente contro ogni borghesia e la sua infame pace sociale, preparandosi alla prospettiva della guerra di classe da opporre alla guerra fra Stati, senza cadere nell'illusoria quanto inutile (e tragica per il movimento proletario) retorica degli appelli ai governi o alle carte costituzionali che non sono altro che espressione dei rapporti su cui riposa il potere dello Stato borghese[1].

La lezione generale del marxismo è che chiunque poggi le proprie rivendicazioni sul terreno del "diritto", foss'anche per denunciare l'imperialismo, si pone sul terreno del nemico di classe, giacché non si tratta di denunciare il capitalismo o le sue malefatte, ma di distruggerlo e questo può essere opera solo della rivoluzione proletaria.

1. A proposito di carte costituzionali, che noi, senza timore, chiamiamo "carta straccia", andiamo a curiosare nella nostra costituzione: art. 11 "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni (*oltre 150 guerre negli ultimi cinquant'anni!*); promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo (leggasi: il grande business - e i cosiddetti comunisti del dopoguerra italiano lo sanno bene - della ricostruzione!)." Ma qualche pagina dopo (conosciamo la poca memoria della borghesia!) l'art. 78 dichiara, senza possibilità di equivoco: "Le Camere deliberano lo stato di guerra e conferiscono al Governo i poteri necessari". È chiaro che, inserendo questo articolo, siamo ben lontani dal "ripudiare" la guerra. Oh, certo:" la guerra di offesa", perché quella di "difesa della libertà" è sempre sacrosanta. Peccato che la libertà sia oggi quella di vendere la propria forza lavoro o, in alternativa, morire di fame. Oggi, la forza lavoro (vedi i kossovari, ma ieri i tutsi e quant'altri) non ha mercato, data la crisi in cui si dibatte il capitale: tanto vale massacrarla, con buona pace dei "diritti dell'uomo" che, come sempre , sono quelli del borghese.

IL SOCIALISMO DI IERI DINANZI ALLA GUERRA DI OGGI

I.

È nel momento in cui il militarismo è scatenato sulla *miglior* parte del mondo che i valori della propaganda antimilitarista subiscono violenti tentativi di demolizione proprio da parte di coloro che ne erano gli assertori più decisi. Emerge dunque dagli avvenimenti che si vanno svolgendo una condanna così evidente della concezione e della tattica socialista fin qui accettate?
Sono dunque infranti i « quadri » teorici del nostro modo di pensare il divenire sociale e il processo della storia in modo tale che la nostra azione pratica debba precipitosamente ripiegare verso altri indirizzi? Non pochi compagni mostrano di ritenerlo e gettano via come inutile bagaglio dottrinale quello che era ieri il contenuto del loro pensiero e la guida della loro azione. Naturalmente essi ritengono di essere con ciò non meno socialisti di prima e di avere soltanto apportata - con quanta mirabile sollecitudine! - alle loro convinzioni la rettifica imposta dalla eloquente lezione dei fatti.
Così noi vediamo in nome del socialismo rivoluzionario, del sindacalismo, dell' anarchismo, inneggiare alla guerra come fase ed episodio del processo storico da cui scaturirà la società nuova, e che potrà secondo la vittoria di questi o di quelli accelerarne il ritmo od infliggergli una remora di imprevedibile durata. Manca però l' accordo nel valutare l'indirizzo di questa colossale crisi storica, poiché alcuni ripongono ogni salute della democrazia, dell' Internazionale e di non so che altro nella vittoria della triplice intesa, altri in quella dei tedeschi, e gli uni e gli altri da ogni lembo di Europa incendiato o prossimo all'incendio, irridono alla fossilizzazione dei pochi che osano restarsene sulla vecchia piattaforma del socialismo antimilitarista e pensano ed agiscono in conseguenza. Sudekum ed Hervé bastino come esempi.
Ebbene, a costo di essere tacciati di forcaioli, noi domandiamo la parola in difesa dell'antimilitarismo « vecchio stile ».
S'intende che non esponiamo casi personali di coscienza, né discutiamo quelli altrui. Analizziamo soltanto, in modo necessariamente sommario, gli avvenimenti; e ci permettiamo di mostrare perché essi non hanno sorpreso né sconvolto il nostro pensiero socialista.
Ostinazione cieca! Ma ostinazione che ha da prospettare, modestamente, degli argomenti.

Il testo che ripubblichiamo si trova in "Storia della Sinistra Comunista" vol. I (sul n. 3/99 del nostro giornale abbiamo già riprodotto il paragrafo "Democrazia e guerra"). Era apparso per la prima volta in "L'Avanguardia" n. 359, 360 e 362 del 25/10, 1-11 e 16-11 1914.

Si tratta di un articolo in tre parti [...]
La prima parte è notevole perché ribatte la tesi ostinata che un capitalismo avviato a democrazia possa mettere fine alle guerre. Non solo era stata un'utopia che la guerra fosse divenuta impossibile («La grande illusione»), ma per il marxismo essa era INEVITABILE (questione viva ancor *oggi). E* più democrazia *non vuol dire* meno guerra, *ma* più militarismo: *tesi elevata da noi da mezzo secolo.*
La seconda parte ribatte i sofismi per i quali il socialismo 1914 avrebbe dovuto ammettere la guerra. Vi si tratta delle guerre di difesa, *di quelle* di nazionalità e indipendenza, *di* quelle democratiche e *per ognuno dei casi è rimessa in piedi senza esitazioni la valutazione storica marxista. Si dimostra che i gravi tradimenti dell'agosto non avevano* uccisο *il socialismo* internazionale.
La terza parte (che concluderemo sul prossimo numero) prende di fronte la proposta di seguire anche in Italia la via dei traditori, propugnando l'intervento statale contro l'Austria; si contesta nella viva realtà del tempo il travisamento dell'interpretazione della guerra nell'abusato senso antitedesco; infine si inveisce contro i fautori della guerra che la chiedono non a moti di popolo, ma alle mosse sinistre dello Stato borghese e della monarchia italiana, con una violenta invettiva contro questa offerta da rinnegati fatta col sangue migliore del giovane proletariato.
Quest'invettiva è sul sano punto teorico, perché non si tratta di orrore della violenza o del sangue né di timore del sacrificio della vita, ma si afferma in quale senso rivoluzionario la gioventù là offrirebbe senza esitazioni. Così il movimento rosso dei giovani adempie al suo compito di controbattere il militarismo e di sorreggere il partito contro ogni pericolo di corruzione opportunista e socialpatriottica.

LA GUERRA ERA IMPOSSIBILE?

A quanto pare noi tutti si faceva una gran propaganda antimilitarista appunto perché... eravamo sicuri che non ci sarebbero più state guerre tra le grandi potenze di Europa. Scoppiata]a guerra, sarebbe andata logicamente all'aria la base di questo tipico antimilitarismo, ed ogni socialista avrebbe dovuto di diritto dire: la guerra c'è non resta che scegliere il minor male e parteggiare per questi o per quelli. Ragionamento che dai socialisti degli Stati impegnati fin dall'inizio si estendeva a quelli degli Stati neutrali. Ma quando e come aveva il socialismo profetizzato che di guerre non ne sarebbero più avvenute? Ed in tal caso, quale ragione restava di lavorare alla propaganda antimilitarista con la stampa, nei comizi, col "Soldo al soldato", e con l'organizzazione dei giovani socialisti?
In verità la tesi dell'impossibilità della guerra aveva la sua maggiore formulazione nel famoso libro di Normann Angell - un borghese - nella mostruosa concezione borghese della pace armata, e nel concetto specificamente antisocialista che la civiltà procedesse in modo evolutivo e educativo aprendo gli occhi a governati e governanti sull'enorme errore e la evidente follia di una conflagrazione europea, dati i "moderni mezzi di distruzione". Poiché la borghesia dei diversi Stati non poteva non essere cosciente dell'enorme danno che dalla guerra le sarebbe derivato, senza eccezione di vincitori, si pensava che le classi dominanti e i governi che ne sono la espressione avrebbero ad ogni costo evitato lo scontro immane. Si era anche prospettata, nel grande meccanismo della moderna economia, la complicazione del vastissimo intreccio degli scambi e dei rapporti internazionali, giunto ad uno sviluppo che la storia mai aveva registrato e costituito da fili delicatissimi che la guerra avrebbe spezzati, causando la rovina economica di tutte le classi sociali. Si confidava quindi che le diverse borghesie non sarebbero corse al suicidio. Ma la chiave del concetto socialista è invece che la classe dominante in regime capitalistico non può governare e reggere le forze che si sprigionano dagli attuali rapporti delle forme di produzione, e resta a sua volta vittima di certe contraddizioni inevitabili del regime economico, il quale non risponde alle esigenze della grande maggioranza degli uomini. Il grande quadro marxista della produzione capitalistica mette in luce questi contrasti e la impotenza della borghesia a dominarli. Poiché gli strumenti di produzione e di scambio non sono ancora socializzati, non ne è possibile un impiego razionale, non vi è giusto rapporto fra i bisogni e la produzione, che è basata soltanto sull'interesse del capitalista; e da tutto ciò conseguono le colossali e dannosissime crisi economiche che sconvolgono i mercati, le assurde sovrapproduzioni per cui dalla abbondanza si genera la disoccupazione dei salariati e la miseria; e come ultima conseguenza la rovina di alcuni degli stessi capitalisti, nell'interesse dei quali è montata la macchina mostruosa della economia presente. Da ciò consegue — seguitiamo a ricapitolare - che la vita moderna non è l'evoluzione continua verso una maggiore civiltà, ma è il percorso della fatale parabola che, attraverso un inasprimento delle lotte di classe e un aumento di malessere nei lavoratori, si risolverà nel crollo finale del regime borghese.
Ebbene, parallelamente a questo processo, per il quale la classe dominante prepara senza poterlo evitare il suo suicidio storico, noi assistiamo ad un altro assurdo. Lo sviluppo dei mezzi di produzione nel campo economico, la diffusione della cultura in quello intellettuale, la democratizzazione degli Stati in quello politico, invece di preparare la cessazione delle guerre e il disarmo degli eserciti fratricidi, conducono ad una intensificazione dei preparativi militari. È questa una sopravvivenza di altri tempi - ad esempio dell' epoca feudale -, è un ritorno ai secoli della barbarie, o non è piuttosto una caratteristica essenziale del regime sociale moderno, borghese, e democratico? Notiamo, intanto, che quelle borghesie statali le quali non possono in tempo di pace reggere le file della produzione, e scongiurare le catastrofi finanziarie, così, anche volendo, sono impotenti ad impedire lo scoppio delle guerre, che si presentano come la via di uscita unica e fatale da situazioni economico-politiche in cui gli Stati si trovano cacciati
È, d'altra parte, così immenso il danno che le borghesie risentono dalla guerra? Questa è certo una distruzione di capitali, ma alla borghesia intesa come classe, più che il possesso materiale dei capitali, interessa la conservazione dei rapporti giuridici che le consentono di vivere sul lavoro della grande maggioranza. Questi rapporti, interni alle nazioni, consistono nel diritto di monopolizzare gli strumenti di lavoro, che a loro volta sono frutto di altro lavoro della classe proletaria. Purché, ad essere più chiari, resti intatto il diritto di proprietà privata sulle terre, sulle case, sulle miniere, dopo la devastazione della guerra il proletariato ricostruirà macchine, stabilimenti, ecc. e li riconsegnerà ai suoi sfruttatori, risentendo tutte le conseguenze del difetto di generi di consumo, ma ricostituendo i capitali necessari alla vita di tutti per farne nuovamente monopolio di pochi. Naturalmente, non pochi borghesi, come individui, saranno travolti, ma altri li sostituiranno. Si osserva che nella guerra resta schiantato il complesso organismo dei rapporti finanziari e bancari, della circolazione del denaro; ma a ciò i governi borghesi in parte suppliscono con speciali sospensive dell' ordinaria vita economica, in parte contano rimediare con l' indennità spettante al vincitore. In conclusione la guerra, disastrosa sotto ogni rapporto per il proletariato, è oggi purtroppo possibile; e la borghesia ne vede intaccata la sua ricchezza materiale, ma conservati e forse rafforzati i rapporti potenziali per ricostituirla, poiché la lotta di classe si assopisce e si spegne nell'esaltazione nazionale. Vi sono imprevedibili complicazioni dovute ad una ondata di rivolta per tante sofferenze; rivolta che avrebbe però poche possibilità di successo, condotta da un popolo stremato, dissanguato ed ottenebrato da odii sanguinosi verso i proletariati di oltre confine.

GUERRA E DEMOCRAZIA

Dati i progressi della tecnica, i cannoni, gli esplosivi, le navi che si costruiscono oggidì sono senza paragone più potenti degli antichi mezzi di offesa. Lo sviluppo dell'economia borghese, e la enorme importanza assunta dagli organismi statali, accentratori di tante vitali funzioni, permettono a questi di investire nella preparazione bellica risorse finanziarie ignorate dagli antichi monarchi e condottieri di tutte le epoche. Inoltre, i vincoli con cui gli Stati moderni legano, sotto la vernice della civiltà democratica, i singoli individui, vanno diventando così stretti che lo Stato può disporre di masse enormi di armati, succhiando fin l'ultimo uomo valido alle popolazioni. Lo Stato militare dispone di

Continua a lato

DI LAVORO SI VIVE MA, ANCHE, SI MUORE

Stando alle statistiche Inail, i morti sul lavoro sono risultati (leggiamo su "Corsera" dell'1/11) 1.300 nel 1997 e 1.212 nel 1998, ma a che cifre si arriverebbe se si potessero scandagliare a fondo il sommerso e il mondo sconfinato degli "atipici"?
Inutile dire che in testa alla classifica sta la Lombardia con 165 "morti bianche" nel 1998 e 195 nel 1997 (ma nella sola Brescia se ne sono registrate rispettivamente 40 e 47; in aumento, fra l'altro, come si vede, e tante quante a Milano); seguono Veneto (127 e 157), Emilia Romagna (136 e 150), Piemonte (102 e 109), Puglia (100 e 82), in quest'ultima nettamente più che nel resto del Sud, e Toscana (89 e 71), dove d'altra parte il 19999, in provincia di Lucca, si è aperto con una serie impressionanti di incidenti mortali, il che fa presagire un bilancio finale 1999 assai peggiore che in passato. E che dire dei 5 morti e 555 infortuni con prognosi superiori a tre giorni nel 1998 di Taranto? Che dire dei 49 morti 1997 nei soli cantieri edili di Milano e Lodi, chiaro segno di una situazione che è riduttivo chiamare "problematica" e che a volte è più grave là dove le opere sono commissionate dal settore pubblico più che da privati?
L'alta mortalità è tipica dell'industria capitalistica: i nostri compagni ricordano (o, in caso contrario, rileggano) il capitolo VIII del I Libro del *Capitale* di Marx, traendone un argomento di più nella loro lotta per il comunismo.

A PARIGI

Il punto d'incontro del Partito è presso "Bar André"
119 Rue Jean Jaurés - Paris 19°
(métro Laumière)

Prossimi incontri:
29 maggio, 26 giugno
a partire dalle ore 19

Nostro recapito postale per la Francia
Editions «Il programma comunista» IPC – B.P. 211, 75865 – PARIS CEDEX 18

Continua da pagina 6

gran numero di soldati addestrati alle armi e veterani grazie alla coscrizione obbligatoria, sistematicamente introdotta dopo la rivoluzione francese (fu deliberata proprio dalla Convenzione in Francia). La immensa rete di ferrovie, che è alla portata degli Stati moderni, permette di dislocare e mobilitare in poche ore masse enormi di uomini, che vengono reclutati, armati e portati al confine con celerità impressionante a milioni e milioni. Soffermatevi col pensiero su questo spettacolo delle mobilitazioni moderne! Quale maggiore insulto alla libertà individuale, di questo reso possibile dalle ultimissime risorse della cosiddetta civiltà e della costituzione degli Stati in regime borghese e sulle direttive democratiche? Le guerre antiche non presentavano nulla di simile. Gli eserciti erano molto meno numerosi, erano formati in gran parte per necessità tecnica di veterani, tutti volontari o mercenari, ed i reclutamenti forzati erano limitati, episodici e molto più difficili di oggi. Gran parte dei lavoratori erano lasciati ai campi ed ai loro mestieri; fare il soldato era una professione o una libera decisione - si ignoravano le enormi masse di oggi e le carneficine delle battaglie combattute con le armi moderne. Le stesse invasioni barbariche erano migrazioni di popoli che muovevano, con le famiglie, gli armenti e gli strumenti del lavoro, a predare terre ridenti e fertili per il maggior benessere di tutti - sia pure assicurato con la forza bruta - mentre il soldato moderno, se anche sopravvive alla guerra vittoriosa, torna alla consueta vita di sfruttamento e di miseria, probabilmente aggravata, dopo aver - lasciato a casa la famiglia che lo Stato sostiene... con pochi centesimi.

Le guerre dell'epoca feudale erano anche diverse. I baroni personalmente vestivano il ferro e mettevano a rischio la vita seguiti da poche migliaia di uomini d' armi, per cui la guerra era un mestiere coi rischi inerenti ad ogni mestiere. La guerra cui assistiamo non è dunque un ritorno all'epoca barbara o feudale, ma è un fenomeno storico proprio del nostro tempo, che avviene *non malgrado* la civiltà attuale, ma *appunto a causa* del regime capitalistico che cela sotto l'aspetto della civiltà una profonda barbarie. La possibilità e la fatalità della guerra sono inerenti alla costituzione degli Stati moderni, che in regime di democrazia politica mantengono l a schiavitù economica ed estendono la propria strapotenza, apparentemente basata sul consenso di tutti, fino al punto che un pugno di ministri, esponenti della classe dominante, può portare in 24 ore sulla linea del fuoco e della morte milioni di uomini che non sanno dove e perché e contro chi saranno mandati: fatto impressionante che raggiunge il massimo dell' *arbitrio tiranno* che nel corso dei secoli ha oppresso moltitudini umane.

II
IL FALLIMENTO DEL SOCIALISMO

L'unica forza seriamente contrastante al militarismo di tutti i grandi Stati europei, erano le tendenze socialiste del proletariato. Lo scoppio della guerra costituirebbe, quindi, secondo taluni, la bancarotta teorica e pratica del Socialismo.

Ora, mai questo si è assunto il compito di migliorare radicalmente il mondo presente, restando nell'ambito delle istituzioni borghesi; bensì quello di trasformarlo nelle sue basi, ritenendo tale trasformazione unico termine delle sofferenze della classe sfruttata (s' intende che trattiamo tutta la questione dal punto di vista del socialismo rivoluzionario). Solo nel regime socialista, col comunismo dei mezzi di produzione e scambio, l' umanità potrà dominare le forze della produzione eliminando l' oppressione sociale e la miseria (Marx) e solo nella società senza classi saranno impossibili le guerre. Noi ripudiamo l'antimilitarismo riformista che sogna la nazione armata e non si accorge che l' evoluzione degli Stati borghesi, soprattutto dei più democratici, si svolge precisamente in senso opposto.

Alla guerra porrà fine la rivoluzione sociale. Senza accettare del tutto il noto dilemma mussoliniano sullo sciopero generale in caso di mobilitazione, notiamo che un tentativo rivoluzionario avrebbe sempre maggiore possibilità di successo in tempo di pace che alla vigilia della guerra.

Il proletariato ha fatto già alcuni tentativi rivoluzionari comunisti, e sono falliti; altri, certo, ne falliranno ancora, senza che da ciò sorga la condanna del socialismo. Ciò che è crollato negli avvenimenti attuali è il sogno di una Europa borghese, democratica e pacifista.

Ma un insuccesso indiscutibile del Socialismo si è avuto nel senso che, oltre alla mancanza di ogni tentativo serio di opposizione, c'è stata quasi universalmente l' adesione dei partiti socialisti nazionali alla guerra. Ciò è certamente molto grave. Ma noi socialisti italiani, nella posizione - comoda se si vuole - di spettatori, possiamo discuterne le cause, forse anche cercarne i rimedi, e forse tentare di applicare i rimedi alla nostra attuale situazione, facendo sboccare la teoria nella pratica. La convinzione socialista, rivestimento ideale degli interessi proletari, è il risultato delle condizioni economiche di ambiente sulle grandi masse operaie; e nel caso degli intellettuali è l'effetto di uno speciale processo psicologico e mentale, su cui è più difficile l' indagine.

Come, sotto la pressione delle correnti militariste e patriottiche, hanno vacillato le direttive dei vari partiti socialisti?

Non è difficile spiegarcelo.

Il militarismo è l'avversario più temibile della nostra propaganda appunto perché non si avvale della persuasione, ma si basa sulla costituzione di un ambiente forzato ed artificiale, nel quale i rapporti di vita sono completamente diversi da quelli dell'ambiente ordinario.

Il lavoratore, fatto soldato, sottratto alla vicinanza di amici, parenti, conoscenti, tolto alla vita dell'officina, vede soppresso il suo diritto a discutere, mozzato il proprio individuo, annullata la sua libertà, e si trasforma fatalmente in un .automa, in un balocco nelle mani della disciplina.

Il richiamato che veste la casacca ritorna automaticamente sotto l' influsso dell'ambiente militare. Il più piccolo gesto di ribellione è pagato con la morte. La diserzione è praticamente impossibile. La rivolta collettiva esigerebbe un concerto ed una intesa irraggiungibili.

D'altra parte, in poche ore il militare è trasportato altrove, in paesi che non conosce, fra commilitoni che in gran parte vede per la prima volta, manca di ogni notizia che non provenga dai suoi capi: una sola alternativa di salvezza gli resta: ubbidire ciecamente e battersi contro il nemico nella speranza della vittoria... Ad ogni modo la sua mentalità è così violentemente forzata ed alterata, che non è meraviglia se egli finisce col tradire le sue convinzioni socialiste, le quali nel maggior numero dei casi si riducono all' avere dato il voto a un candidato socialista. Per i capi, i dirigenti del partito, la cosa è diversa. Ma anche essi sono vittime di una suggestione di ambiente.

La loro maggior cultura ne fa molto spesso dei socialisti imperfetti. Hanno troppi legami intellettuali con le ideologie borghesi. Pochi di essi hanno ripudiato ogni sentimentalità patriottica e quasi tutti si sentono più che esponenti della classe proletaria *rappresentanti della Nazione*. Il loro programma di demolitori lascia troppo posto alle responsabilità di chi partecipa alla tutela di uno Stato. Quindi, allorché i governi borghesi, qualunque sia stata la loro opera precedente alla guerra assicurano di esservi trascinati loro malgrado, per la difesa dei supremi interessi nazionali, e domandano la fiducia unanime de] Paese, primo coefficiente di successo.... allora il deputato socialista tentenna e si lascia travolgere dalla corrente dell'entusiasmo. In questo critico momento della storia, i parlamenti, orgoglio della democrazia, non hanno fatto che ratificare senza discutere la politica bestiale ed assassina dei governi. Quando si ammette in nome del Socialismo una categoria di guerre, sarà sempre agevolissimo alla classe dominante, che sola ha gli elementi della situazione, prospettare la *sua* guerra come rientrante in quella categoria e strapparle l' adesione socialista, chiamandone magari i leader a partecipare al ministero per la difesa nazionale Così sono stati raggirati i socialisti francesi, austriaci, tedeschi, ecc. Occorre dimostrarlo?

Il Socialismo dovrà trarre da queste gravi sconfitte vitali insegnamenti: rimettere su più salde basi l'azione antimilitarista, rivedere in senso più rivoluzionario la sua azione parlamentare, così ricca finora di amare delusioni. Anziché - vi ritorneremo in appresso - adattarsi ad un socialismo nazionale, il proletariato dovrà essere domani più apertamente antimilitarista e definire il suo atteggiamento di fronte al patriottismo, vecchia insidia dei suoi peggiori nemici. Noi socialisti italiani - traendo di passaggio una prima conclusione - dovremo negare allo Stato anche la nostra solidarietà nella difesa nazionale, senza di che saremmo vittime di un altro colossale inganno pari a quello dell'impresa tripolina.

LA GUERRA CHE IL SOCIALISMO «DOVREBBE AMMETTERE»

Contro la pregiudiziale antiguerresca, si assume da non pochi socialisti: 1) che i socialisti devono partecipare ad ogni guerra di difesa nazionale da una aggressione straniera; 2) che i socialisti non possono disinteressarsi delle guerre di nazionalità, poiché sarebbe un presupposto necessario dell' avvento del socialismo la sistemazione di tutte le nazionalità entro i loro naturali confini, 3) che i socialisti dovrebbero, in una guerra di nazioni rette con ordinamento più democratico contro altre meno socialmente evolute, parteggiare per le prime contro le seconde. La tesi guerrafondaia nei due ultimi casi, andrebbe dalla semplice simpatia all'intervento personale e fino alla pressione sul proprio Stato per l' intervento militare nel conflitto nel senso desiderato.

Ebbene, queste tre finestre aperte nell' antimilitarismo si basano su degenerazioni sentimentali che sono del socialismo la negazione assoluta. Anzitutto, esse si contraddicono fra loro in modo evidente. Se la Francia avesse aggredita la Germania, per riprendere l'Alsazia-Lorena (siamo nel campo degli esempi), i socialisti tedeschi avrebbero dovuto difendere la patria o... marciare contro di essa in nome del principio di nazionalità e della democrazia? E nelle guerre coloniali che sono di aggressione e di oppressione, ma di... estensione della civiltà democratica, che cosa devono fare i socialisti? Questi sofismi derivano da un errore fondamentale, dal voler dirimere il torto dalla ragione in competizioni che si risolvono non con elementi di giustizia, ma con la violenza bruta. Inoltre, sono distinzioni che potrebbe fare solo chi disponesse di una forza risolutiva e definitiva dei conflitti, non chi col suo intervento potrebbe solo spostare le probabilità dei risultati della guerra, aumentandone intanto sicuramente l'estensione e le conseguenze di odio e di *revanche*.

LA GUERRA DI DIFESA

Non richiameremo estesamente i concetti secondo cui i proletari non hanno alcun interesse da difendere con la patria e sulle frontiere nazionali. Diremo solo che in tutte le guerre l' offesa e la difesa sono reciproche e spesso simultanee. L' aggressione è una parola elastica. S' intende per essa la violazione dei confini? Ma - militarmente - potrebbe essere imprudente attendere tale fatto- è necessario prevenirla rompendo con una controinvasione i tentativi nemici. S' intende per aggressione la rottura dei rapporti diplomatici? Ma, in base ai libri di vario colore, nessun governo manca di argomenti per riversarne sull' altro la responsabilità S' intende per aggressione il preparare la guerra? Allora tutti gli stati moderni sono aggressori, poiché costruiscono senza posa navi e cannoni e continuamente accrescono gli effettivi degli eserciti. Senza andare oltre, ne risulta che l' adesione alla eventuale difesa nazionale è una cambiale in bianco firmata dai socialisti nelle mani dei governi borghesi, che potranno farne l'uso che credono. Per giustificare l' andata in Libia si disse che i turchi avevano disonorata una ragazza italiana. È il vecchissimo caso del lupo e dell'agnello.

LE GUERRE DI NAZIONALITÀ E D'INDIPENDENZA

Veniamo al problema delle nazionalità. È vero che, pri-

Continua a pagina 8

Il socialismo di ieri...

Continua da pagina 7

ma di parlare di un'azione socialista internazionale, occorre risolvere tutti gli irredentismi e dare a tutti i popoli la sistemazione politica secondo le nazionalità?

La cosa va guardata un po' più a fondo. Quando il regime feudale cedette il posto alla moderna borghesia, questa nel suo programma idealistico di classe rivoluzionaria scrisse a grandi caratteri il postulato delle rivendicazioni nazionali. La rivoluzione borghese appariva fatta nell' interesse dei popoli, anziché in quello di una nuova oligarchia, appunto perché ne risaltava il carattere politico anziché quello economico. Si credeva dai filosofi borghesi, che ogni schiavitù sarebbe scomparsa con l' eliminazione del dominio di un popolo sull' altro e con l' eguaglianza politica dei cittadini dinanzi alla legge. Il socialismo ha poi dimostrato che vi è un altro motivo più sostanziale e profondo nel malessere delle masse, ed è l' oppressione di classe, anche nell' interno dei gruppi nazionali. Ma senza togliere al problema delle nazionalità la sua grande importanza storica, notiamo che una soluzione parziale, ma abbastanza estesa, si è già avuta, e si ebbe a mezzo di guerre-rivoluzioni, nell' epoca eroica della borghesia; quando il militarismo non era sviluppato come oggi e con poche migliaia di uomini raccogliticci si abbattevano le bastiglie come si liberavano le nazioni. Quell' epoca storica si è risolta nella formazione e nell' assestamento dei grandi Stati moderni, nell' ambito dei quali la borghesia, meno idealistica di allora, sfrutta largamente il proletariato e fa opera di conservazione.

Oggi le guerre le fanno gli Stati e non le «Nazioni». Esse si risolvono col predominio dell' una o dell' altra potenza, che ben poco preoccupata di pregiudiziali romantiche allarga la sua influenza economica e politica sui popoli di ogni razza e colore. Senza andare più oltre, la sistemazione delle nazionalità è ormai divenuta irraggiungibile. I moventi delle guerre sono ben altri. I loro risultati dipendono da coefficienti economico-militari, e siccome la ricchezza e la forza armata sono in mano degli Stati più solidamente Costituiti, le soluzioni dei problemi guerreschi sono statali e non nazionali. Il famoso principio di nazionalità è poi qualche cosa di inafferrabile. Meno pochi casi classici, le questioni di indipendenza nazionale sono controverse. Le ragioni storiche, geografiche, etnografiche, autorizzano alle più contraddittorie soluzioni. Anche ammesse la concordia e la buona volontà di tutti gli stati europei, neppure sarebbe possibile la famosa sistemazione che ci permetterebbe poi di adoperarci a buttar giù la borghesia. Ed un problema così difficile da risolvere pacificamente lo si vorrebbe affidare all' aleatoria della guerra, alla sorte ancipite delle armi! Ma ogni guerra creerà o risusciterà almeno tanti problemi di irredentismo, quanti ne avrà distrutti. E le rivalità, le alleanze, s'intrecceranno sempre più assurde e complicate. Dovrebbe il proletariato socialista aderire a questo gioco sanguinoso, anziché consacrarsi fin da ora e senza pregiudiziali di sorta a preparare lo sforzo rivoluzionario? Dopo la classica guerra nazionale balcanica contro la Turchia, le nazionalità redente si massacrarono fra loro. Il Giappone è oggi alleato della Russia. I boeri si battono sotto la bandiera inglese. Tutte le guerre degli ultimi anni s'inquadrano malissimo nel vecchio *cliché* delle nazionalità. Ed è più logico il nazionalista che si pone anche il problema del riscatto, del trionfo, e dell'egemonia di una nazionalità, che il socialistoide che vuole redimerle e conciliarle tutte, ma attraverso una serie di guerre sanguinose le quali per condurre a quello scopo dovrebbero essere singolarmente ammaestrate.

LE GUERRE DEMOCRATICHE

Resta l'altra pretesa ragione di partecipazione socialista alla guerra: la necessità di favorire il trionfo delle nazioni più civili, più evolute, più democratiche, su quelle arretrate nel processo storico e sociale. Si invoca perciò la solita necessità di accelerare il completamento dell'evoluzione borghese, che è l'argomento principe per ogni genere di transigenze; ciò porterebbe ad approvare senz'altro le guerre coloniali come guerre di civilizzazione, contro la concorde opinione di tutti i socialisti e contro l'altro principio delle guerre di aggressione, che ci trova tutti dello stesso parere. Nella guerra italo-turca noi socialisti italiani non avremmo dovuto essere oppositori, perché l' Italia più o meno democratica era di fronte alla meno che feudale Turchia.

Ma il concetto fondamentalmente erroneo è quello che tendenze politico-sociali del vari Stati prevalgano le une sulle altre nelle guerre e si diffondano per l'universo a seconda della sorte delle armi. Quelle tendenze dipendono da condizioni economiche e sociali di ordine interno e dai rapporti delle classi sociali nell' ambito di ciascuno Stato, si modificano a seconda dello svolgersi delle lotte di classe e di partito ed i loro momenti risolutivi sono le rivoluzioni, le guerre civili.

Nelle guerre esterne gli Stati non si prendono il lusso di combattere per far prevalere sul mondo un principio più o meno accademico o filosofico di democrazia o di assolutismo... Nei loro rapporti internazionali gli Stati vivono in ambiente affatto amorale e si ispirano al massimo dell'egoismo. Gli Stati che impongono ai loro sudditi di uniformarsi a certe norme per rendere possibile la convivenza sociale, nelle relazioni internazionali non riconoscono alcuna legge, ed anche in tempo di pace usano verso gli altri Stati le armi dell'inganno, dell'astuzia, della corruzione, dello spionaggio; per ricorrere m tempo di guerra all' *ultima ratio* della violenza che non conosce legge. Il cosiddetto diritto internazionale vige finché ad una nazione non conviene violarlo; applicato ai grandi Stati moderni è una utopia, poiché non v'è diritto ove manchi un' autorità dotata di forze superiori per imporne l'osservanza. Ogni governo non vede e non può vedere che i cinici interessi del proprio Stato (è a ragion veduta che diciamo sempre Stato e non ((nazione))) e tende a conservarli e difenderli contro i nemici interni ed esterni. A qualunque partito o scuola filosofica appartenga, l'uomo di governo agisce sempre come un feroce conservatore. La libertà che esso concede ai sudditi è in relazione alla necessita di conservare l'equilibrio interno tra le forze economiche e politiche delle classi e dei partiti. Vi sono diverse scuole di governo, ma sono metodi diversi per assicurare la massima potenza allo Stato, ed in ultima analisi alla oligarchia economica che è da esso impersonata. Quindi i governi non tendono a far trionfare un principio nell'interno di una nazione—e tanto meno a diffonderlo all'estero colle armi - ma solo a rassodare lo Stato e a curarne nel modo più acconcio gli interessi. Si capisce che questa tendenza e celata sotto le belle frasi della civiltà, della democrazia, del progresso - o magari del l' ordine, della religione, del lealismo monarchico ecc. Lo scopo è però unico. Le crociate, le guerre napoleoniche, quelle della restaurazlone, tutte le Sante Alleanze, erano ispirate da ben altri moventi, che mistiche e filosofiche ragioni di propaganda universale...

Le nazioni moderne, rette a democrazia, nelle colonie opprimono e tiranneggiano in ragione della minor forza dei loro sudditi. L' Inghilterra, la Germania, la Francia, l'Italia, hanno tutte una vergognosa storia coloniale. E perciò non può attendersi la diffusione di certi principi moderni dal trionfo militare dei paesi in cui già sono diffusi, specialmente nell' epoca attuale che non è più una epoca eroica come quella in cui la borghesia si formava e poteva ancora avere certe generosità.

D'altra parte il trionfo di un regime democratico è sempre un passo verso il socialismo? Se noi ci rifiutiamo di aiutare la democrazia borghese sia nei suoi conflitti interni colle classi feudali e i partiti clericali sia sul campo logico del suo ulteriore sviluppo - in base alle ragioni della nostra intransigenza -, perché dovremmo favorirne poi i successi militari, che sono un modo tanto discutibile di fare propaganda di principio, e assai poco suscettibile di fornire coefficienti di progresso?

Anzitutto dunque la "democrazia" non si diffonde nel mondo con le baionette, secondariamente da tempo essa non merita più né le nostre simpatie né il nostro appoggio.

Il fenomeno - tanto citato in questi giorni come verità indiscussa - avviene forse nel senso precisamente inverso. Le vittorie militari sono un coefficiente di ritorni politici. Dopo l'epopea napoleonica la Francia subisce la restaurazione. Dopo Sedan, abbiamo invece la repubblica ed un tentativo socialista: la Comune. Ogni guerra, determinando la famosa unanimità nazionale dei partiti e delle classi, rialzando il prestigio delle istituzioni e dell'esercito, qualunque ne sia la causa e l'esito, non è un passo indietro nelle nostre aspirazioni rivoluzionarie, il cui mezzo naturale è la lotta di classe?

(Conclude sul prossimo numero)

Sedi di partito e punti di contatto

FIRENZE:	presso Dea Press, Borgo Pinti 42 rosso (l'ultimo lunedì del mese dalle 17,30 alle 19)
FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)
MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)
PIACENZA:	davanti alla Stazione ferroviaria (ultimo martedì del mese, dalle 18 alle 19,30)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (al mercoledì dalle 18,30)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)
UDINE:	Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

Dove trovare il programma comunista

Bagnacavallo *Edicola p.za Libertà.*
Bari *Edicola p.za Cesare Battisti* (di fronte alla Posta Centrale). – *Libreria Feltrinelli*, via Dante 95.
Belluno *Punto contatto*: Centro di Interessi (ex-scuole di Borgo Prà), primo venerdì del mese, dalle 20,30.
Biella *Agenzia Einaudi*, via Crosa 11/F.
Bologna *Librerie*: Moline; Feltrinelli; Grafton 9. – *Edicole*: Ropa, via Galliera 25/c; p.za dell'Unità; di fronte alla Stazione Centrale; Casaralta (fermata Cignani).
Brescia *Libreria Rinascita.*
Cagliari *Edicole:* De Montis, via Paoli; Cogotti, via S. Margherita; Gerina, via Roma (lato p.zza Matteotti). *Libreria*: C.U.E.C., Facoltà di Magistero p.zza D'Armi.
Campobasso *Librerie:* Michele Paparella, via Veneto, 7; L'Asterisco. – *Edicola p.za Savoia.*
Casalpusterlengo *Edicola p.za del Popolo; Libreria* Virtuani, via Felice Cavallotti.
Catania *Edicole*: p.za Jolanda; c.so Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; c.so delle Provincie 148; p.za Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.za Stesicoro (davanti Bellini); p.za Università (angolo Upim).
Cesena *Edicola piazzetta Fabbri.*
Como *Libreria Centofiori.*
Empoli *Libreria Rinascita*, via Ridolfi.
Firenze *Librerie*: Feltrinelli, via dei Cerretani, 30R-32R. – *Edicole*: Il Romito, p.za Baldinucci (presso la chiesa); Pacci, p.za della Libertà (angolo via Matteotti); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).
Forlì *Edicole*: Foschi, p.za Saffi; Bertelli, c.so Repubblica; Portolani, p.za Saffi.
Formia Edicola Paone, p.za della Vittoria.
Gaeta *Edicole*: p.za Traniello, 10; Lungomare Caboto, 500. incrocio via Cavour-via Indipendenza; ex stazione FS.
Genova *Archivio Storico e Centro di documentazione*, c/o F.C.L.L., viale D. Pallavicini, 4, Genova Pegli – *Edicole*: Edic. 163, p.za Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.za Paolo da Novi; Maiorana, p.za Labò 21.
Lentini *Edicole*: via Garibaldi 17 e 77.
Lodi *Libreria Einaudi*, via Gaffurio.
Lucca *Centro di documentazione di Lucca*, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).
Lugo *Edicole*: Stazione; Angolo Pavaglione.
Menfi *Edicole*: c.so dei Mille 71; via della Vittoria.
Messina *Libreria Hobelix*, via Verdi 21. *Edicole*: p.za Cairoli; incrocio viale S. Martino/ viale Europa; incrocio viale S. Martino/ via S. Cecilia; incrocio via I Settembre/ via Garibaldi; p.za Università.
Milano *Nostra sede*: c/o "Quaderni dell'internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni lunedì, dalle 21). – *Librerie*: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires, via Paolo Sarpi; Calusca, via Conchetta 18; CUESP (Facoltà di Scienze Politiche), via Conservatorio, 3. – *Edicole*: p.za S. Stefano; c.so di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.za Piola.
Napoli *Librerie*: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/ 23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/ 76.
Nizza di Sicilia Edicola Scansante; Cartolibreria Paraphanelia.
Padova: Edicola p.za Cavour.
Palermo *Edicole*: via Maqueda (angolo c.so V Emanuele); p.za Verga (angolo Ruggero Settimo); p.za Politeama (angolo Ruggero Settimo); c.so Vittorio Emanuele 174; p.za Giulio Cesare (Stazione FFSS.); via Roma (angolo p.za Giulio Cesare).
Parma *Libreria Feltrinelli.*
Pavia *Libreria CLU*, via San Fermo 3/a.
Piacenza *Libreria Alphaville*, p.tta Tempio.
Piombino *Libreria La Bancarella*, via Tellini.
Priolo *Edicola via Trogilo* (angolo via Edison).
Ravenna *Edicole*: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamecca. Librerie: Rinascita.
Reggio Calabria Edicole: p.za Garibaldi; c.so Garibaldi (angolo Banca Commerciale).
Roma *Punto di contatto*: via dei Campani, 73 (c/o "Anomalia"). *Librerie*: Circolo Valerio Verbano, p.za dell'Immacolata 28/29; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86.
S. Margherita Belice *Edicola via Libertà.*
Sambuca di Sicilia *Edicola via Roma 28.*
Savona *Libreria Rosasco*, via Torino 11.
Schio *Nostra sede*: via Cristoforo, 105 –Loc. Magré (ogni sabato dalle 16 alle 19). – *Libreria Plebani.*
Sciacca *Edicole*: via Garibaldi 23; c.so Vittorio Emanuele 110.
Sesto Fiorentino *Biblioteca,* via Fratti 1 (giornale e testi in lettura).*Edicola* P.za Rapisardi, Colonnata.
Siena *Librerie*: Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra
Siracusa *Edicole*: p.za Archimede 21; c.so Umberto 1 88; c.so Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).
Termoli Edicola Meo Antonio, Contrada Pantano Basso, zona industriale.
Torino *Librerie*: Comunardi, via Bogino 2. *Edicole:* via Valentino Carrera 119; p.za Statuto 7; p.za Carlo Felice 85; via Monginevro (angolo via S. Mazzarello); c.so Giulio Cesare 13; Stazione Ciriè-Lanzo; c.so Agnelli ang. c.so Sebastopoli.
Trieste *Libreria*: Galleria Tergesto, Piazza della Borsa.
Udine *Cooperativa Libraria*, via Aquileia; *Libreria Universitaria*, via Gemona.
Vicenza *Edicola Manzoni*, c.so Palladio.

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

Chiuso in tipografia il 21/5/1999

Sul metodo dialettico

Continua da pagina 5

opposto di una enunciazione, che prenderemo da una fonte decisiva come Benedetto Croce, in una sua concitata nota contro opere di diffusione del materialismo dialettico, di fonte stalinista. "La dialettica ha luogo unicamente nel rapporto tra le categorie dello spirito ed è intesa a risolvere l'antico ed aspro, e che pareva quasi disperato, dualismo di valore e disvalore, di vero e di falso, di bene e male, di positivo e negativo, di essere e di non essere".

Per noi - al contrario - la dialettica ha luogo in quelle rappresentazioni in continuo cangiamento, con cui il pensiero umano riflette i processi della natura e ne racconta la storia.

Queste rappresentazioni sono un gruppo di relazioni, o di trasformazioni, che si tende a trattare senza porre nessun dato assoluto chiesto allo "spirito" e ai suoi esercizi solitari, e con un metodo che nulla ha di diverso da quello che vale per le influenze tra due campi del mondo materiale. Quando il "moderno" pensiero conservatore tentò di sposare le forze dell'empirismo e del criticismo, in una comune negazione della possibilità di conoscenza delle leggi sia della natura che della società umana, fu Lenin che a sua volta avvertì l'insidia controrivoluzionaria, e corse ai ripari.

L'attuale ordine di forze russo, legato al conformismo di posizioni costituite, manca delle possibilità di continuare questa lotta, anche nel settore scientifico: l'ordinata difesa ed offesa della scuola marxista nel campo della teoria minaccia di spezzarsi per il disperato contrattacco dell'intelligenza capitalistica mondiale, e dei suoi immensi mezzi di propaganda, se non sorgono per essa nuove basi per il radicale lavoro di partito, libero di portare la fiamma della dialettica su tutte le saldature che tengono insieme strutture artificiali di privilegio, e fedi metafisiche in nuovissime infallibilità.

Non occorre alcun sacerdote, non occorre alcuna Mecca, alla dottrina della Rivoluzione comunista.

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 15.000
– sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 20/c
art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno XLVII
n. 6, 30 giugno 1999
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

LA NECESSITÀ PRIMARIA DELLA LOTTA CONTRO L'OPPORTUNISMO

La fine della guerra in Kosovo ha portato a quella "soluzione" da noi preventivata ed esposta negli ultimi due numeri di questo giornale: la tregua imperialistica che si è delineata ha consentito una spartizione non ufficiale della provincia serba posta sotto "protettorato" atlantico, in attesa di una resa dei conti fra briganti imperialisti che adesso torna nuovamente sul terreno economico-finanziario della "ricostruzione" e in un non lontano domani si ripresenterà necessariamente sul terreno "militare" in un altro punto dei martoriati Balcani, che non possono più attendersi nulla da alcuna, nuova o meno, "sistemazione nazionale" all'infuori del proseguimento sempre più feroce della contesa che oppone il capitale americano a quelli concorrenti e in primo luogo a quello tedesco.

In primo piano adesso c'è la corsa agli investimenti lanciata dai paesi del G-8 a Colonia: si parla di cifre comprese fra 20 e 100 mld. di dollari (60 mld. la stima più attendibile), che innescheranno una battaglia diplomatica e commerciale sotterranea fra gli alleati del giorno prima. Il "buongiorno" in questo caso si è visto nella corsa, affannosa quanto ridicola in alcuni aspetti, che ha coinvolto americani e inglesi, italiani e tedeschi, per arrivare primi a piantare la bandiera nazionale a Pristina. Senza contare il blitz russo che rappresenta il tentativo di preposizionamento per conto serbo nel Kosovo del Nord.

Se il vincolo degli aiuti (la costituzione di "assetti democratici" nei paesi beneficiari) sembra fare il paio con le linee direttive del nuovo concetto strategico della Nato (l'alleanza globale delle "democrazie liberali"), e dunque segnare un punto a favore degli USA nei confronti delle più pragmatiche cancellerie europee, in realtà la lotta per "vincere la pace" (in termini di conquista di posizioni strategiche, economiche e militari, per i propri interessi capitalistici) è appena iniziata e impegnerà tutte le forze degli Stati imperialisti interessati e costretti a fare i conti con una crisi mondiale che continua a turbarne i sonni.

Ma la guerra imperialista è anche, dal punto di vista obiettivo delle leggi di sviluppo del capitalismo, il massimo gesto di solidarietà borghese, a difesa della conservazione di questo infame modo di produzione nei confronti della classe proletaria mondiale. Ecco perchè non ha potuto evitare di mettere a nudo la reale politica del multivariegato fronte opportunista, nè ha potuto evitare più o meno esplicite "confessioni" di lealtà borghesi da parte di gruppi e partiti che fino a poco tempo fa affollavano le fila degli "oppositori radicali" - o meglio vi si lasciavano inserire ad arte per poter meglio svolgere la loro devastante opera di disarmo controrivoluzionario.

Per rimanere all'Italia (ma si tratta di tendenze e conferme valide internazionalmente), durante i settantanove giorni di guerra si è assistito da parte dei partiti della "sinistra" ad esplicite ammissioni di "responsabilità" e di osservanza del "senso dello Stato"che, per quanto velate da contorcimenti degni dei migliori saltimbanchi, vale la pena di sottolineare: esse ci consentono infatti di proseguire la dura opera di ribattitura delle classiche posizioni di principio che differenziano inesorabilmente i comunisti rivoluzionari da tutta la schiera di sgherri che proveranno domani a sbarrare la strada alla classe proletaria lanciata verso la conquista del potere politico e che oggi stanno facendo di nuovo le prove generali ai fini della mobilitazione e dell'inquadramento proletario a difesa della propria borghesia e del proprio Stato nella prossima guerra mondiale.

Il proletariato, in questo periodo, ha dovuto imparare che il sindacato non può indire scioperi mettendo a repentaglio la pace sociale quando lo Stato è in guerra, ha appreso che la dittatura del proletariato era un "delirio" estremista da rinfacciarsi a vicenda (nelle *querelles* elettoralistiche fra ex-stalinisti di governo e di sottogoverno) e (in occasione del "ritorno" sulla scena del "terrorismo individualistico e romantico" delle Brigate Rosse, pilotato o meno che sia dai servizi segreti italiani o americani) si è sentito ripetere che l'unica politica ammessa per il movimento operaio è quella riformistico-legalitaria mentre l'uso della forza deve spettare "di diritto" allo Stato o ad una "alleanza" di Stati.

Non è poco, per chi sa leggere la storia oltre la tronfia cronachistica di regime, a livello di conferme sul piano di quei fatti ostinati che da sempre il marxismo ha ritenuto l'unico terreno di verifica della teoria, di ogni teoria. E che puntualmente ci riconducono alla necessità storica dell'abbattimento del capitalismo, premessa indispensabile per porre fine allo sciupio immane di risorse e uomini causato dalla sopravvivenza di un modo di produzione, quello basato sul capitale, ormai putrescente e la cui fase imperialistica rappresenta l'ultima forma possibile di dominio.

Legare il proletariato alla propria borghesia è la funzione prioritaria dei partiti opportunisti e del socialismo piccolo- borghese. Questi agenti della borghesia in seno al proletariato, per mantenere la loro influenza sulle masse, continuano a far finta di difenderne gli interessi immediati mediante un'azione economica che non infranga il quadro generale dei rapporti economici e sociali della società borghese, respingendo tanto ogni forma di violenza organizzata contro il sistema capitalistico e condannando quella spontanea dei proletari spinti a lottare dalle contraddizioni economiche che il capitalismo stesso produce. Il loro massimo orizzonte è il riformismo di piccolo cabotaggio, l'orgia elettoralistica, la genuflessione supina al primato della "pubblica opinione" e delle ormai sbertucciate Libertà e Democrazia. Non è un caso che da sempre il marxismo abbia scolpito a lettere di fuoco che i criteri che consentono di riconoscere - e distinguere - un partito operaio borghese o degenerato sono "politici" e riguardano l'atteggiamento di fronte allo Stato del capitale, l'obbligo di combattere "disfattisticamente" innanzitutto la propria borghesia e l'ideologia patriottica e nazionalistica, propagandando e dirigendo la rottura della "pace sociale", il riconoscimento della necessità della dittatura del proletariato e dell'esercizio del terrore contro la borghesia e i suoi partiti. "La dottrina della lotta di classe, applicata da Marx allo Stato e alla Rivoluzione socialista, porta necessariamente a riconoscere il dominio politico del proletariato, la sua dittatura, il potere cioè che esso non divide con nessuno e che si appoggia direttamente sulla forza armata delle masse. L'abbattimento della borghesia non è realizzabile se non attraverso la trasformazione del proletariato in classe dominante, capace di reprimere la resistenza inevitabile, disperata della borghesia, di organizzare per un nuovo regime economico tutte le masse lavoratrici e sfruttate. Il potere statale, l'organizzazione della violenza sono necessari al proletariato sia per reprimere la violenza degli sfruttatori, sia per dirigere l'immensa massa della popolazione-contadini, piccola borghesia, semiproletariato - nell'epoca di 'avviamento' dell'economia socialista". Così scriveva Lenin nel 1917, in *Stato e rivoluzione*, demolendo le ipocrite e reazionarie obiezioni dei... Bertinotti, Cossutta e D'Alema di oggi.

È nostro compito ad ogni occasione rimettere in piedi le giuste tesi del marxismo rivoluzionario. La lotta contro l'imperialismo, secondo la chiara impostazione data da Lenin nel solco invariante di tutta la tradizione di lotte di classe dal 1848 in poi, è una formula vuota se non si accompagna alla lotta serrata e incessante contro il morbo

Continua a pagina 8

Primati italici in Europa: vittime del lavoro

Da "Il Corriere della Sera" del 16/V (e la fonte non è certo, in materia, partigiana) apprendiamo che gli *incidenti* sul lavoro in Italia si aggirano sui 600mila, di cui 1.200 *mortali*, toccando il primato in Europa con la lugubre cifra di 5,3 morti ogni 100mila occupati. Da notare che si muore soprattutto lavorando sulla strada: gli *incidenti* che coinvolgono autotrasportatori sono infatti, secondo l'Inail, il 12%, con punte del 20% in rapporto al numero dei *morti*: "chi viaggia per lavoro su autocarri e camion" - avverte la stessa fonte - viene coinvolto in un incidente ogni 8; ma, se si tratta di ifnortuni mortali, il rapporto sale da 1 a 5", e scusate se è poco!

IN QUESTO NUMERO

Sud: disoccupazione, soprattutto giovanile, in crescita

È una misera scappatoia quella, falsa dal primo all'ultimo punto, di attribuire al lavoro nero, o"sommerso", e al suo dilagare soprattutto per i giovani,l'impressionante aumento della disoccupazione nel Mezzogiorno, dove nel '98 essa ha raggiunto il 22,8% (per i giovani, il 56,5%) contro il 22,2 dell'anno precedente e in confronto al 7,4% come dato nazionale, e in particolare, al 5,4% nel Nord, e al 10,2% del Centro, toccando punte del 35,3 nella provincia di Enna, del 30,5 in quella di Catanzaro e del 29,7 in quella di Catania, con record assoluto a Napoli (311.300 senza-lavoro).

Se infatti il lavoro nero in tutte le sue forme offrisse davvero una via di scampo almeno parziale e temporanea alla mancanza di lavoro, non si capirebbe perché mai assista al fenomeno di una forte ripresa dell'emigrazione dal Sud verso il Nord (sempre nel '98, un totale di 88 mila "emigrati", per il 60% giovani sotto i 30 anni, contro i 27mila in media nel pertiodo '83-88) appunto alla ricerca di lavoro regolare, con punte massime in Campania, Sardegna e Basilicata; il che ha significato la perdita di 50mila abitanti in un anno malgrado l'alto tasso di fertilità del Mezzogiorno.

I dati qui riferiti non sono di nostra fonte: li abbiamo attinti da "Il Sole-24 Ore" e da "La Stampa": non ci si venga a dire che li esageriamo a fini di propaganda, anche se spicciola.

La "invarianza" storica del marxismo

Premessa

La nostra corrente ha sempre insistito sulla invarianza storica del marxismo. Ribattere e combattere ogni revisione e aggiornamento della monolitica e organica formazione della teoria della classe proletaria, che sorge materialisticamente col nascere del moderno proletariato, significa svolgere una delle funzioni proprie del partito. La teoria, per il marxismo, non è mai separata dalla prassi, ma ne è la premessa indispensabile: ogni attacco alle finalità storiche del movimento proletario ha sempre come fase una "innovazione" teorica a giustificazione delle manovre o degli espedienti ricercati a sostegno dell'effimero successo contingente. Ogni passaggio sotto le bandiere borghesi è stato preceduto da una "messa in discussione" di qualche parte del blocco unitario costituito dalla teoria marxista, ritenuta "superata" e dunque da "integrare" ad uso e consumo delle necessità della piccola borghesia o delle mezze classi.
A conferma della permanente necessità di lottare contro l'opportunismo e di come questa battaglia sia parte integrante della lotta contro il capitalismo, ripubblichiamo la prima parte di un nostro testo del 1952 (esposto alla riunione di Milano del 7/9 di quell'anno), che scolpisce come il momento dell'assalto rivoluzionario e la guida del partito di classe siano possibili alla sola condizione di aver mantenuto, da parte di quest'ultimo, il filo rosso della dottrina comunista, non mero lusso intellettuale ma vera e propria arma della critica che seleziona il campo rivoluzionario da quelli opportunisti e devianti.

1 Si adopera l'espressione "marxismo" non nel senso di una dottrina scoperta o introdotta da Carlo Marx persona, ma per riferirsi alla dottrina che sorge col moderno proletariato industriale e lo "accompagna" in tutto il corso di una rivoluzione sociale - e conserviamo il termine "marxismo" malgrado il vasto campo di speculazione e di sfruttamento di esso da parte di una serie di movimenti antirivoluzionari.

2 Tre gruppi principali di avversari ha oggi il marxismo nella sua sola e valida accezione. Primo gruppo: i borghesi che sostengono definitivo il tipo capitalista mercantile di economia e illusorio il suo superamento storico col modo socialista di produzione, e con coerenza rigettano in pieno la dottrina del determinismo economico e della lotta di classe. Secondo gruppo: i sedicenti comunisti stalinisti che dichiarano di accettare la dottrina storica ed economica marxista ma pongono e difendono, anche nei paesi capitalisti sviluppati, rivendicazioni non rivoluzionarie ma identiche se non peggiori di quelle politiche (democrazia) ed economiche (progressismo popolare) dei riformisti tradizionali. Terzo gruppo: i dichiarati seguaci della dottrina e del metodo rivoluzionario che però attribuiscono l'attuale abbandono di essa da parte della maggioranza del proletariato a difetti e mancanze iniziali della teoria che andrebbe quindi rettificata e aggiornata.
Negatori - falsificatori - aggiornatori. Noi combattiamo tutti e tre, e riteniamo che oggi gli ultimi sono i peggiori.

3 La storia della sinistra marxista, del marxismo radicale, e più esattamente *del marxismo*, consiste nelle successive resistenze a tutte le "ondate" del revisionismo che hanno attaccato vari lati della dottrina e del metodo, a partire dalla organica monolitica formazione che si può far collimare col *Manifesto* del 1848. In altre trattazioni si trova richiamata la storia di tali lotte nelle tre internazionali storiche: contro utopisti, operaisti, libertari, socialdemocratici riformisti e gradualisti, sindacalisti di sinistra e destra, socialpatrioti, e oggi nazionalcomunisti o popolarcomunisti. Tale lotta ha coperto il campo di quattro generazioni e nelle sue varie fasi appartiene non a una serie di nomi ma a una ben definita e compatta *scuola* e nel senso storico a un ben definito *partito*.

4 Questa dura e lunga lotta perderebbe collegamento con la futura ripresa se, invece di trarne l'insegnamento della "invarianza", si accettasse la banale idea che il marxismo è una teoria in "continua elaborazione storica" e che si modifica nel corso e la lezione degli eventi. Invariabilmente è questa la giustificazione di tutti i tradimenti le cui esperienze si sono accumulate, e di tutte le disfatte rivoluzionarie.

5 La negazione materialista che un "sistema" teorico sorto a un dato momento (e peggio ancora sorto nella mente e ordinato nell'opera di un dato uomo, pensatore o capo storico o tutte due le cose insieme) possa contenere tutto il corso del futuro storico e le sue regole e principii in modo irrevocabile, non va capita nel senso che non vi siano sistemi di principii stabili per un lunghissimo corso storico. Anzi la loro stabilità e la loro resistenza a essere intaccati e perfino a essere "migliorati" è un elemento principale di forza della "classe sociale" a cui appartengono e di cui rispecchiano il compito storico e gli interessi. La successione di tali sistemi e corpi di dottrina e di prassi si lega, non più all'avvento di uomini-tappa, ma al succedersi dei "modi di produzione" ossia dei tipi di organizzazione materiale della vita delle collettività umane.

6 Pur avendo ovviamente riconosciuto errato il contenuto formale dei corpi di dottrina di tutti i grandi corsi storici, non si nega con questo dal materialismo dialettico la loro necessità al loro tempo, e tanto meno si immagina che l'errore avrebbe potuto essere evitato da migliori pensamenti di sapienti o legislatori, e che si poteva *accorgersi* prima dei loro errori, e far le rettifiche. Ogni sistema possiede una sua spiegazione e ragione nel suo ciclo; e quelli più significativi sono quelli che più organicamente si sono mantenuti immutati in lunghe lotte.

7 Secondo il marxismo non vi è progresso continuo e graduale nella storia quanto (anzitutto) alla organizzazione delle risorse produttive, ma una serie di distanti, successivi balzi in avanti che sconvolgono tutto l'apparato economico sociale profondamente e fin dalla base. Sono veri cataclismi, catastrofi, rapide crisi, in cui tutto muta in breve tempo mentre per tempi lunghissimi è rimasto immutato, come quelle del mondo fisico, delle stelle del cosmo, della geologia e della stessa filogenesi degli organismi viventi.

8 Essendo l'ideologia di classe una sovrastruttura dei modi di produzione, anche essa non si forma dal quotidiano affluire di grani di sapere, ma appare nello squarcio di un violento scontro, e guida la classe che esprime, in una forma sostanzialmente monolitica e stabile, per una lunga serie di lotte e conati fino alla successiva fase critica, alla successiva rivoluzione storica.

9 Proprio le dottrine del capitalismo, giustificando le rivoluzioni sociali del passato fino a quella borghese, asserivano che da quel punto la storia avrebbe proceduto per una via di graduale elevamento e senza altre catastrofi sociali, in quanto i sistemi ideologici avrebbero con graduata evoluzione assorbito il flusso di nuove conquiste del sapere puro e applicato; e il marxismo dimostrò la fallacia di tale visione del futuro.

10 Lo stesso marxismo non può essere una dottrina che si va ogni giorno plasmando e riplasmando di nuovi apporti e con sostituzione di "pezzi" - meglio di rattoppi e "pezze"! - perché è ancora, pure essendo l'ultima, una delle dottrine che sono arma di una classe dominata e sfruttata e che deve capovolgere i rapporti sociali, e nel farlo è oggetto in mille guise delle influenze conservatrici delle forme e ideologie tradizionali proprie delle classi nemiche.

11 Anche potendo da oggi, anzi da quando il proletariato è apparso sulla grande scena storica, intravvedere la storia della società futura senza più classi e quindi senza più rivoluzioni, deve affermarsi che per il lunghissimo periodo che a tanto condurrà, la classe rivoluzionaria in tanto assolverà il suo compito in quanto si muoverà usando una dottrina e un metodo che restino stabili e siano stabilizzati in un programma monolitico, in tutto il volgere della tremenda lotta - variabilissimo restando il numero dei seguaci, il successo delle fasi e degli scontri sociali.

12 Per quanto dunque la dotazione ideologica della classe operaia rivoluzionaria non sia più rivelazione, mito, idealismo, come per le classi precedenti, ma positiva "scienza", essa tuttavia ha bisogno di una formulazione stabile dei suoi principii e anche delle sue regole di azione, che assolva il compito e abbia la decisiva efficacia che nel passato hanno avuto dogmi, catechismi, tavole, costituzioni, libri-guida come i Veda, il Talmud, la Bibbia, il Corano o le Dichiarazioni dei diritti. I profondi errori sostanziali e formali contenuti in quelle raccolte non hanno tolto, anzi in molti casi hanno contribuito proprio per tali,"scarti" alla enorme loro forza organizzativa e sociale, prima rivoluzionaria, poi controrivoluzionaria, in dialettica successione.

13 Proprio in quanto il marxismo esclude ogni senso della ricerca di "verità assoluta", e vede nella dottrina non un dato dello spirito sempiterno e dell'astratta ragione, ma uno "strumento" di lavoro e un' "arma" di combattimento, esso postula che nel pieno dello sforzo e nel colmo della battaglia non si abbandona per "ripararlo" né lo strumento né l'arma, ma si vince in pace e in guerra essendo partiti brandendo utensili e armi buone.

14 Una nuova dottrina non può apparire in qualunque momento storico, ma vi sono date e ben caratteristiche - e anche rarissime - epoche della storia in cui essa può apparire come un fascio di abbagliante luce, e se non si è ravvisato il momento cruciale e affisata la terribile luce, vano è ricorrere ai mocoletti, con cui si apre la via il pedante accademico o il lottatore di scarsa fede.

15 Per la classe proletaria moderna formatasi nei primi paesi del grande sviluppo industriale capitalistico le tenebre sono state squarciate poco prima della mezzeria di secolo che precede la presente. L'integrale dottrina in cui crediamo, in cui dobbiamo e vogliamo credere ha avuto allora tutti i dati per formarsi e descrivere un corso di secoli che dovrà verificarla e ribadirla dopo lotte smisurate. O questa posizione resterà valida, o la dottrina sarà convinta di falso e la dichiarazione di apparizione di una nuova classe con carattere, programma e funzione rivoluzionaria sua propria nella storia sarà stata data a vuoto. Chi quindi si pone a sostituire parti, tesi, articoli essenziali del "corpus" marxista che da circa un secolo possediamo, ne uccide la forza peggio di chi lo rinnega in pieno e ne dichiara l'aborto.

16 Il carattere del periodo seguente a quello "esplosivo" in cui la stessa novità della nuova rivendicazione la rende chiara e a limiti taglienti, può essere ed è, in ragione della cronicizzazione delle situazioni, di equilibrio tale, che non si ha miglioramento e potenziamento, ma involuzione e degenerazione della cosiddetta "coscienza" della classe. I momenti - tutta la storia del marxismo lo prova - in cui la lotta di classe si riacutizza, sono quelli in cui la teoria ritorna con affermazioni memorabili alle sue origini e alla sua prima integrale espressione: basti ricordare la Comune di Parigi, la rivoluzione bolscevica, il primo dopoguerra mondiale in occidente.

17 Il principio della invarianza storica delle dottrine che riflettono il compito delle classi protagoniste, e anche dei potenti ritorni alle tavole di partenza, opposto al pettegolo supporre ogni generazione e ogni stagione della moda intellettuale più potente della precedente, allo sciocco film del procedere incessante del civile progresso, e altre simili borghesi ubbie da cui pochi di quelli che si affibbiano l'aggettivo marxista sono davvero scevri, si applica a tutti i grandi corsi storici.

18 Tutti i miti esprimono questo, e soprattutto quelli dei mezzi-dèi mezzi-uomini, o dei sapienti che ebbero un'intervista con l'Ente supremo. Di tali figurazioni è insensato ridere, e solo il marxismo ne ha fatto trovare le reali e materiali sottostrutture. Rama, Mosé, Cristo, Maometto, tutti i profeti ed Eroi che aprono secoli di storia dei vari popoli, sono espressioni diverse di questo fatto reale, che corrisponde a un balzo enorme del "modo di produzione". Nel mito pagano la sapienza, ossia Minerva, esce dal cervello di Giove non per la dettatura a flaccidi scribi di interi volumi, ma per la martellata del dio-operaio Vulcano, chiamato a sedare una irrefrena-

continua a pagina 8

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

Chiuso in tipografia il 22/6/1999

IL SOCIALISMO DI IERI DINANZI ALLA GUERRA DI OGGI

Concludiamo qui la pubblicazione (la prima parte si trova in "il programma comunista", n.5/99) del testo apparso in "Storia della Sinistra Comunista" vol. I, apparso per la prima volta in "L'Avanguardia" n. 359, 360 e 362 del 25/10, 1-11 e 16-11 1914.

Le considerazioni precedenti sono di indole molto generale, si dirà, e gli avvenimenti le avrebbero intaccate. Vediamo come e perché.
Quei socialisti che sono per l'intervento dell' Italia a favore della Triplice Intesa dicono che questa rappresenta la democrazia contro l'assolutismo e 11 militarismo (?) e che la vittoria di essa assicurerà la risoluzione dei famosi problemi nazionali. Di fronte ad un momento così decisivo della storia il Partito Socialista Italiano dovrebbe lasciare le dissertazioni astratte e propugnare 1' intervento armato dello Stato italiano.
Il caso della guerra di difesa dunque non c' è, poiché ci si propone di intervenire, ossia di aggredire. Restano le altre due motivazioni: guerra di nazionalità e di democrazia.
Secondo questa corrente valutazione, la Germania, Stato ancora semifeudale, dominato dalle cricche militariste e da un imperatore che sogna l'egemonia del mondo, avrebbe assalita la Francia e la Russia recando un piano da lungo tempo preparato, trascinando seco l'Austria e trovando il pretesto nell'attentato di Serajevo per fare scoppiare il dissidio slavo-tedesco. L' Inghilterra sarebbe intervenuta commossa per l'avvenuta violazione della neutralità belga, e lo scopo attuale delle potenze della Triplice Intesa sarebbe di fiaccare la prepotenza germanica allo scopo di risolvere i problemi di nazionalità, assicurare il trionfo della democrazia contro il militarismo, e - secondo un certo comitato sovversivo romano - ammannire persino ai popoli un anticipo di socialismo sotto forma di un sistema di lavoro e di giustizia sociale (?!).
Ora questa esposizione del momento attuale, che dovrebbe renderci fautori della guerra, e vorrebbe essere l'espressione ultima della più illuminata obiettività, è quanto mai parziale; è la derivazione di una infinità di pregiudizi e di sentimentalismi sforza la realtà entro un quadro convenzionale, mentre pretende di irridere alla posizione di quei socialisti che non vacillano sotto il dilagare della marea rettorica, accusandoli di voler chiudere il ritmo immenso della storia m poche formule preconcette...
Bisognerebbe almeno, prima di esprimere un giudizio, sentire l'altra campana. Secondo i tedeschi, e secondo 1' opinione comune dei neutri che per essi simpatizzano, la cosa è puramente capovolta. La Germania moderna, industriale, ricca di forze di espansione commerciale, non seconda a nessuno nel campo della scienza e della cultura, reagisce contro il pericolo dell'assolutismo russo che vuole soffocarla sotto la pressione della massa slava, incitata sotto mano dall'Inghilterra che vede ingigantire sui mari una nuova rivale. La Germania si difende, e fa barriera al dilagare dello zarismo... Eresie? Sì, eresie *le une quanto le altre,* poiché ogni Stato si disinteressa totalmente che la democrazia si diffonda e il socialismo si affretti...
Ma ogni Stato ha interesse e necessità, per scongiurare i torbidi interni, di ingannare il popolo presentando la guerra come unica via per salvare la patria dal pericolo, e sostenendo di esservi tratto per i capelli.
Sulle cause della guerra non discuteremo a lungo. Tutti la preparavano da decenni. Alle smanie dell' Imperatore Guglielmo fan riscontro la mostruosa alleanza franco-russa, i brindisi guerrafondai del sig. Poincaré, e la lotta della borghesia francese per ottenere la ferma triennale.
La politica *filantropica* dell' Inghilterra venne accusata di ipocrisia da Keir Hardie in piena Camera dei Comuni dopo lo scoppio della guerra. I socialisti russi abbandonarono la Duma in segno di protesta contro le dichiarazioni guerrafondaie dello zar. I tedeschi, austriaci e francesi sono stati unanimi per la guerra. Ognuno è convinto di lottare per una causa di giustizia. Tutti sono vittime del daltonismo nazionale
Dire che la Germania d'oggi è feudale è una enorme esagerazione. Se alcune forme politiche non si sono evolute, ciò non autorizza a disconoscere lo stupefacente sviluppo economico-sociale della Germania nell'ultima generazione.
Vi è, attorno all' Imperatore, una aristocrazia agraria. Vi sono forme cortigiane, avanzi d'altri tempi. Vi è alto il prestigio dell' esercito. Ma allora, di grazia, che dire dell' aristocrazia agraria inglese che circonda il suo re facendo sopravvivere il medioevo nel turbine della vita moderna inglese? Che dire del fanatismo francese per l'*armée?*
E come cancellare dal quadro a tinte rosee la gran macchia nera del dispotismo russo?
In Prussia vi è il suffragio ristretto: ma il voto plurimo che vige nel Belgio non toglie che oggi lo si classifichi all'apice della democrazia solo perché è stato invaso. Ma, per sciocca convenzione, se si parla della Germania, si allude alla Germania del Kaiser; se della Francia, si dice "La Francia dell'89 e della Comune"; se della Russia, "la Russia Rivoluzionaria del 1905". Eh via, è un po' troppo! Non si ricordano per avventura la Germania della riforma e del marxismo, la Russia autocratica e liberticida, l'Inghilterra e la Francia plutocratiche i cui forzieri grondano sangue umano...?
Ma a parte questo labirinto di osservazioni e reminiscenze, accessibili ad ogni scolaretto di ginnasio, resta, dal punto di vista socialista, il fatto innegabile che non c' è antitesi tra militarismo e democrazia, e che la preparazione militare della Germania è in relazione al suo sviluppo moderno industriale e non a tradizioni di altri tempi. Il militarismo è internazionale.
D'altra parte solo gli ingenui possono credere che gli Stati della Triplice Intesa combattano per gli... « Stati Uniti d' Europa " e per ristabilire le nazionalità nel loro confini. Già le alte classi di Francia e d' Inghilterra sognano la spartizione della Germania — non parliamo dell'Austria ! — e, come il Kaiser anelava alla marcia su Parigi, così lo zar è ansioso di riversare su Berlino il suo esercito sterminato.
Non vi è posto che per la violenza e non vi è altro desiderio che 1' annientamento del nemico. I popoli ne sono lo strumento come la polvere o il piombo dei proiettili. I gabinetti e gli Stati maggiori studiano 1' offesa senza risparmio di materiale umano. Si risparmiano bensì le unità delle flotte che costano milioni e non si ricostruirebbero che dopo anni ed anni... In margine alla mostruosa tragedia, i Sudekum e gli Hervé conciliano il bestiale egoismo statale di monarchie e repubbliche con i sommi principi della democrazia e dell' Internazionale. Essi sono solo prigionieri di situazioni più forti di loro. La parola è al cannone e l'autorità è alla spada; il diritto delle genti figura nelle pagine della *Guerre Sociale* o dell' *Arbeiterzeitun,* complici più o meno in malafede dell' inganno proletario, ma sui campi di battaglia rugge il diritto senza canoni, il diritto del più forte; si lotta senza esclusione di colpi.
E', come dice taluno, la vecchia rivalità delle razze che sopravvive e ritorna a costringerci a rettificare i piani e le vie dell' Internazionale? La storia demolisce il vecchio Manifesto marxiano? No. Quelle pagine dettate nel 1848, quando fervevano le rivendicazioni etniche e nazionali, sono oggi ancora più vere. Dove sono le razze e le nazionalità? In molti eserciti esse lottano sempre sotto la stessa finale unità dei militarismi statali. Pochi socialisti si sono rifiutati di combattere. È vero. Ma quanti uomini appartenenti a razze e a nazionalità oppresse hanno rifiutato il fucile che doveva difendere l'oppressore? Quale terra irredenta è insorta?
Ogni coscienza ed ogni senso di libertà e di fierezza umana hanno dovuto piegare sotto il giogo di questa modernissima tirannide. Non vi sono più che soldati. I soldati non sanno perché combattono: devono combattere. Sapranno, dopo, l'infame inutilità del sacrificio. Sono oggi poco mutabili le condizioni del conflitto immane. Ma nessun vantaggio saprebbe compensare l'enorme sperpero di vite umane e di ricchezze. Noi stessi, rivoluzionari convinti, non sapremmo augurare una redenzione proletaria che costasse la vita alla metà degli oppressi Insorti in armi. La vita è il bene supremo. Eppure, molti rivoluzionari che oggi sono per la guerra si armano di pacifismo!
E molti sono oggi per la guerra, riformisti e democratici, che negavano alla causa santa del Socialismo la vita di pochi proletari caduti sul campo della lotta di classe, e vorrebbero oggi sacrificarne migliaia in una azione che, se anche ci avviasse ad una maggior libertà, sarebbe sempre la via più stranamente indiretta per raggiungerla !
Dalla guerra però noi attendiamo solo 1' esaltazione del militarismo. Dopo tale esempio, democratici, repubblicani, riformisti, varcheranno il Rubicone e saranno gli alleati della preparazione guerresca nelle nazioni. Le grandi unità statali militari saranno difficilmente sfasciate, e noi dovremo riattivare la lotta di classe più difficile — ma forse più aspra risolutiva.

INTERVENTO?

Ma veniamo ai socialisti fautori dell' intervento italiano. La loro tesi della necessità di assicurare la vittoria della Triplice Intesa non ha nulla a che fare col socialismo. Il possibile *minor male* che scaturirebbe da una tale soluzione del conflitto non ha riscontro col vantaggio socialista di tener testa almeno in un grande di Stato, e sia pure profittando di circostanze speciali, alla marea guerrafondaia. E, concessa loro questa inguaribile francofilia, ammessa la loro strana concezione della guerra (domandando soltanto a questi socialisti *quale* guerra essi avverseranno, se sono favorevoli ad un intervento italiano senza necessità e senza provocazioni) guardiamo un poco quale è la portata della loro folle propaganda guerrafondaia. Che partano dei volontari noi lo comprendiamo. E' gente ancora convinta che i destini del mondo Sl decidano massacrando i lavoratori sotto la divisa dell' ulano.
Ma, dopo tutto, mettono la loro pelle come posta nel gioco. E vanno rispettati nonostante 1' evidente accertata mutilità pratica del loro gesto. Osserviamo però come è difficile ottenere per *diretta* azione socialista un sacrificio anche molto minore di quello della propria vita, e ci domandiamo se anziché dinanzi a casi di cosciente eroismo non assistiamo all' inebriante ipnotismo del sangue. Non abbiamo però parole contro i criminali fautori dell'intervento statale.
Desiderare che chi vuole o non vuole sia trascinato alla frontiera ed esposto alla mitraglia, che la gioventù austrofoba o austrofila, e magari indifferente perché troppo occupata nel tormento quotidiano della patria miseria, vada al macello senza discutere, ecco ciò che è folle, antisocialista e inumano. Scatenare i turpi valori del militarismo statale, rinunziare all'autonomia di partito o di classe per affidare ogni direttiva a quella autorità militare che abbiamo sempre sognato di fiaccare e di distruggere, da liberi pionieri della Rivoluzione diventare i pretoriani di Sua Maestà, ah no, anche se giusta e santa fosse la causa per cui muoverebbe in guerra 1' Italia; il che non è.
Pacifismo? No. Noi siamo fautori della violenza. Siamo ammiratori della violenza cosciente di chi insorge contro 1' oppressione del più forte, o della violenza anonima della massa che si rivolta per la libertà. Vogliamo lo sforzo che rompe le catene. Ma la violenza legale, ufficiale, disciplinata all' arbitrio di un' autorità, 1' assassinio collettivo irragionevole che compiono le file di soldatini automaticamente all' echeggiare di un breve comando, quando dalla parte opposta non meno automaticamente vengono incontro le altre masse di vittime e di assassini vestiti di un' altra casacca, questa violenza che i lupi e le iene non hanno, ci fa schifo e ribrezzo. L'applicazione di questa violenza militare alle masse di milioni di uomini tolti agli angoli più remoti degli Stati, nelle tremende alternative di questa guerra, non può avere altro effetto che di livragare e soffocare quello spirito di sacrificio e di eroismo a cui potremo domani chiamare i campioni dell' insurrezione proletaria— e che è ben diverso dalla bestiale tendenza a distruggere, ad uccidere finche è possibile, con gli occhi velati dal fumo e dal sangue.
Noi pacifisti? Noi sappiamo che in tempo di pace non cessano dal cadere frequentissime le vittime dell' ingiusto regime attuale. Noi sappiamo che i bimbi degli operai sono falciati dalla morte per mancanza di pane e di luce, che il lavoro ha la sua percentuale di morti violente come la battaglia, e che la miseria fa, come la guerra, le sue stragi.
E di fronte a ciò non è la supina rassegnazione cristiana che noi proponiamo, ma la risposta con la violenza aperta a quella violenza ipocrita e celata che è il fondamento della società attuale. Ma la violenza sacra della ribellione per non essere colpevole sacrificio deve colpire giusto e dare al tronco. Furono ben morti le migliaia di comunardi caduti sotto il piombo dei versagliesi. Ma il mandare al massacro in nome della rivoluzione un milione di uomini, consegnandoli ai dominatori di oggi perché siano impegnati in un' impresa di successo incerto, che trova le sue ragioni in una discutibile e bolsa retorica incosciente e contraddittoria, non si giustifica col dirsi immuni da tenerezze pacifiste, no, perdio, ma è opera insana da macellai impazziti.
E contro essa noi restiamo al nostro posto, per il socialismo, antimilitaristi domani come ieri e come oggi, perché desideriamo al sacrificio delle nostre vite, quando fosse necessario, una *DIREZIONE* molto diversa.

IN TEMA DI REVISIONISMO

Una serie di recenti coincidenze ci permette di tornare su una questione tanto delicata quanto mistificata dall'ideologia dominante. Andiamo con ordine.

Nell'articolo comparso sul nostro periodico in inglese Internationalist Papers 7 *e ripubblicato in ampi stralci sul numero 3 di quest'anno del* Programma comunista *("USA: il migliore dei mondi possibili. Realtà e mistificazioni"), ricordavamo come la popolazione carceraria statunitense si fosse enormemente gonfiata negli ultimi decenni (ammonta oggi a un milione e 800mila persone, contro il milione e 18mila russo, le 203mila ucraine, le 120mila ruandesi, le 110mila iraniane, le 66mila tedesche, ecc.). Tanto da far crescere di un buon punto percentuale il tasso di disoccupazione USA, se tale popolazione carceraria venisse computata nelle statistiche relative. Al tempo stesso, indicavamo come negli ultimi tempi il capitale USA avesse individuato in questo settore un altro serbatoio di manodopera a buon mercato, "non riconosciuta" ufficialmente e altamente redditizia dal punto di vista dell'estrazione di plusvalore (niente scioperi! obbligo di lavoro! ricattabilità assoluta! ecc. ecc).*

Più o meno nello stesso periodo, un'ampia sezione del settimanale Internazionale *(n.268) offriva un'utile documentazione al riguardo, mostrando come le prigioni USA siano diventate "un ricco business". Dall'inchiesta, si viene per esempio a sapere che la California (che si è sempre presentata all'immaginario collettivo come uno stato "progressista") ha "il più grande sistema carcerario dell'Occidente industrializzato" con un numero di detenuti "più alto di quello di Francia, Gran Bretagna, Germania, Giappone, Singapore e Paesi Bassi messi insieme" - 159mila (contro i 19.600 del 1977!). Si cita poi Marc Mauer, l'autore di un libro intitolato* The Race to Incarcerate *(La corsa all'incarcerazione), che afferma: "Ci siamo lanciati in un grande esperimento sociale. Nessun'altra società nella storia umana ha mai imprigionato un numero così alto di suoi cittadini per controllare il crimine". Si scopre che, mentre dal 1991 "il tasso di criminalità negli S.U. è diminuito di circa il 20%, [...] il numero di persone in carcere o in prigione è aumentato del 50%". Si ha la conferma che la stragrande maggioranza di questa popolazione carceraria è composta di individui appartenenti ai settori più poveri, oppressi ed emarginati della società USA: "circa la metà dei detenuti degli Stati Uniti è afroamericana. Attualmente un nero su quattordici è in prigione o in carcere. Un nero su quattro finirà probabilmente dietro le sbarre in qualche fase della sua vita. Il numero di donne condannate a un anno o più di carcere è aumentato di dodici volte dal 1970". E infine si disegna un quadro eloquente del "grande business": le compagnie telefoniche che possono contare su una clientela particolarmente... assidua di 1 milione e 800mila persone che dipendono dal telefono come unico contatto con l'esterno (il giro d'affari è di più di un miliardo di dollari l'anno!); le imprese edili e gli studi di architettura; le finanziarie di Wall Street "che gestiscono obbligazioni carcerarie e investono nei penitenziari privati"; le società di idraulica e di ristorazione; le organizzazioni medico-sanitarie; compagnie che vendono di tutto"; il vero e proprio "commercio di detenuti" tra strutture private, con tanto di brokers che "affittano" letti; ecc. ecc.. Il carcere, concludeva l'inchiesta dell'*Internazionale*, diviene autentico simbolo e monumento della società USA contemporanea: non a caso, le più grandi "opere pubbliche" costruite negli ultimi decenni, elencate dal bollettino mensile* Construction Report, *sono penitenziari.*

Ma il "grande affare" non si ferma qui.

Il fatto è che, come dicevamo sopra, carceri e prigioni sono diventate un serbatoio prezioso di manodopera a bassissimo prezzo. Materiali tratti da varie fonti[1] disegnano una situazione in cui la prigione USA diviene un'autentica estensione del regime di fabbrica, un sistema integrato che dimostra una volta di più quanto il marxismo ha sostenuto fin dalle origini: che la fabbrica capitalistica è un bagno penale e che la società del capitale è un'intera fabbrica ramificata capillarmente e orientata unicamente all'estrazione di plusvalore. Torneremo ancora in maniera dettagliata su questi materiali, basti qui osservare come la manodopera carceraria si stia dimostrando "altamente competitiva": tra il 1980 e il 1994, mentre negli USA il numero di prigionieri federali e statali è aumentato del 221%, il numero dei prigionieri occupati in "industrie carcerarie" è schizzato in alto del 358%; nello stesso periodo, il valore delle vendite delle "industrie carcerarie" è passato da 392 milioni di dollari a 1 miliardo e 31 milioni.

La fabbrica-carcere e il carcere-fabbrica, dunque. Senza dimenticare i vari programmi medico-sanitari sviluppati negli USA negli anni '50 e '60 (di cui ogni tanto si fa tanto scandalo sulla stampa, per poi dimenticare tutto), in base ai quali certi gruppi di detenuti erano usati come vere e proprie cavie per la sperimentazione di nuovi farmaci, effetti di radiazioni, ecc. E' la creazione di un gigantesco "universo concentrazionario", come d'altra parte alcuni filosofi come Michel Foucault o Theodore Adorno o Max Horkheimer (beniamini del pubblico "progressista") hanno sempre teorizzato nei loro studi sulla "società contemporanea" (chiedere ai filosofi di definirla materialisticamente come "società del capitale" è chiedere troppo!).

Ma passiamo ora a un altro ordine di "coincidenze".

In un recente libretto intitolato Guerra civile e stato. Per una revisione da sinistra, *a cura di Cesare Bermani, Silverio Corvisieri, Claudio del Bello e Sandro Portelli, Bermani fa di tutte le erbe un fascio e, conoscendo ben poco i nostri testi e le nostre posizioni (o conoscendoli solo per sentito dire, tradito in ciò - ahimé - dalla sua vocazione di studioso di... storia orale), in un capitoletto del suo saggio finale intitolato "Per una mappa bibliografica dei revisionismi storici", scrive che "il 'revisionismo olocaustico' [o 'negazionismo'] è particolarmente radicato in area bordighiana. Le posizioni di questo revisionismo di sinistra trovano un loro antecedente in un articolo di Amadeo Bordiga, 'Vae Victis, Germania', pubblicato su 'Il programma comunista' nel 1960... ". Va detto che Bermani è in buona compagnia, essendo stato preceduto, un paio di anni fa, da un'autentica campagna contro di noi orchestrata in Francia dal giornale* "Libération" *e da alcuni "intellettuali di sinistra", che indicavano nel nostro testo "Auschwitz, ou le grand alibi" uno dei testi fondanti del revisionismo storico, la vera matrice della polemica sull'Olocausto sviluppata da un arco variopinto (ma tendente al... bruno) di gruppi politici e di studiosi del nazi-fascismo.*

Noi non vogliamo ripetere qui cose dette e

Buchenwald è il capitalismo

Gli scoppi di delinquenza razzista e di teppismo antisemita, l'epidemia di croci uncinate e simili delizie, sembrano capitati in buon punto per ridare tono e prestigio alla virtuosa democrazia progressista, e giustificare il grido: Ritorna la minaccia del nazismo, degli orrori dei campi di concentramento, della violenza bestiale a danno dei deboli! Uniamoci per salvare la purezza incorrotta dell'antifascismo! Perché no, ricostruiamo un fronte popolare per la difesa dei diritti dell'uomo!

La democrazia sarebbe dunque un argine contro il riapparire del bestione trionfante? Non ci sarebbero dunque più Buchenwald e Mauthausen il giorno in cui la verginità democratica fosse protetta dalla minaccia di resurrezione del fascismo in croce uncinata? Comodo, certo; ma non è così. Buchenwald non ha bisogno di risorgere per la ricomparsa di "rigurgiti fascisti": Buchenwald è già qui, egregi signori della democrazia universale; è qui dallo stesso giorno in cui il fascismo fu definitivamente battuto sul terreno militare e passò pari pari in eredità al vincitore democratico. Che cosa sono stati quindici anni di perfetto dominio della democrazia su scala mondiale, se non quindici anni di fascismo aggravato? Temete il risorgere del genocidio, o intellettuali in fregola di fronti democratici? Ebbene, che cosa fu il massacro dei quarantamila algerini nel 1945, regnando il *fronte* universale dell'antifascismo borghese, da De Gaulle grande resistente fino a Thorez suo vice-premier, se non un classico esempio di genocidio nello stile della croce uncinata?

Che cos'è lo stillicidio delle guerre localizzate, ora in Corea, ora in Algeria, ora in Indocina, ora in Ungheria, ora in Egitto, ecc., se non una ripetizione – senza svastica, d'accordo! – della solfa hitleriana? Il Sud-Africa ultrarazzista è, per rapporto ai neri, non certo inferiore al modello hitleriano, fa parte delle Nazioni Unite di ultrademocratico conio, ma nessuno ha mai pensato e pensa di metterlo alla porta o di inchiodarlo al verdetto della «coscienza universale». La «linea di colore» fa parte per tradizione della politica di una delle colonne della democrazia universale, la Gran Bretagna. La Francia e il Belgio colonialisti hanno le mani grondanti di sangue nero o bianco semitico, e la prima sarà una delle colonne della distensione e della concorrenza pacifica covate nelle prossime riunioni «alla vetta». La Croce Rossa Internazionale ha lanciato un timido grido sulle torture praticate in Algeria prima ancora di De Gaulle, imperante il proconsole socialista Lacoste, e allegramente continuate e perfezionate dai loro successori. Non sono torture con il marchio di fabbrica hitleriana: ma torture restano. Pochi hanno da protestare: tutti hanno al contrario da corteggiare i torturanti in nome della «libertà dalla paura». Negli Stati Uniti declina il razzismo ufficiale e scoperto, ma il nero continua ad essere, di fatto, un cittadino *minoris juris*.

Quanto a «genocidi», il Cremlino ha – nella lunga storia della controrivoluzione e della sua diplomazia, ora filo-hitleriana, ora filo-occidentale, sempre reazionaria – un bel po' da insegnare. *No, il fascismo non è morto, perché non è morto il capitalismo!*

E se, dal seno di una società che proclama di aver instaurato le quattro libertà e di aver educato le generazioni nuove a venerarle, balza fuori la recentissima variante dei *blue-jeans* [oggi, 1999, si direbbe i *naziskins*], gli imbrattamuri in croci uncinate, che cosa può vantarsi questa società di aver «insegnato» ai giovani, se non quello che abbiamo ricordato più sopra? O forse la società democratica si scandalizza perché i giovani pretendono di toglierle il bieco monopolio del terrore e della persecuzione razziale? Ciò che avviene è il segno del marciume che la società mercantile, la società dei bottegai e dei mercanti di prodotti, di «servizi» e di carne umana, sprigiona da se stessa: e questo marciume non è un fenomeno patologico di cui la democrazia dovrebbe o potrebbe sbarazzarsi; è la sua stessa linfa, corrotta e corruttrice. Il metodo della «ricerca del colpevole» è tipico del capitalismo: se le cose non vanno bene, si ricerca l'ebreo, e, nello stesso tempo si devia verso l'anti-ebreo lo sdegno delle masse sfruttate.

Solo una società organizzata dai proletari su una base che non sia quella dell'uomo e del suo lavoro considerato come merce da offrire e da acquistare sul mercato, e del lavoro umano valorizzato come mezzo non per conservare e riprodurre la specie, ma per conservare e riprodurre all'infinito il capitale, potrà eliminare dalla faccia della Terra non solo le svastiche disegnate sui muri, ma la bestiale violenza esercitata di fatto sotto mille bandiere e simboli diversi, e sotto lo scudo dell'ipocrisia dei moralisti. Solo la lotta del proletariato mondiale di tutte le «razze» e di tutti gli Stati seppellirà il mostro razzista e sciovinista.

La fetida ondata razzista svegli i proletari alla coscienza che il capitalismo, sotto qualunque veste, è oppressione, bestialità e morte.

(Da: "il programma comunista", 1/'60)

IN TEMA DI REVISIONISMO

ridette mille e mille volte. Per noi, nazismo e fascismo non sono una sorta di bestiale reincarnazione del demonio che, non si sa come e non si sa da dove, è riapparsa nel cuore dell'Europa di metà Novecento, sprigionando tutto il sadismo e la ferocia di una sorta di Male Universale annidato nel profondo dell'uomo... e tutte le solite balle incredibili che al riguardo sono capaci di scrivere giornalisti e scrittori. Per noi nazismo e fascismo sono una forma *del dominio totalitario del capitale in epoca imperialistica (l'altra forma essendo quella democratica, dialetticamente intrecciata alla prima: come dimostrano sia le dinamiche del passaggio dalla Repubblica di Weimar al nazismo nella Germania degli anni '20 e '30 sia quelle del passaggio dal fascismo alla democrazia nell'Italia degli anni '40). Non stiamo a ripetere tutte le analisi economiche, politiche e sociali che dimostrano abbondantemente come quei regimi fossero regimi di puro capitalismo. Non stiamo a ricordare come il genocidio sia radicato nella nascita e nello sviluppo del modo di produzione capitalistico (i nativi americani e gli schiavi neri lo hanno sperimentato sulla propria pelle). Non stiamo a riallineare tutti gli episodi tremendi che hanno accompagnato la diffusione di questo modo di produzione in ogni angolo del mondo (dall'espropriazione dei contadini e artigiani irlandesi e inglesi ai primi dell'800 ai grandi massacri compiuti da Stalin e Pol Pot, sublimi interpreti delle necessità primarie di sviluppo di capitalismi giovani). Non stiamo a far riferimento alla messe di articoli usciti anche di recente sulla stampa nazionale a dimostrazione dell'uso squisitamente capitalistico di manodopera forzata da parte del regime nazista*[2]. *D'altra parte, la documentazione offerta più sopra sulla "lagerizzazione" della società USA è più che emblematica. Non c'interessa nemmeno polemizzare qui sulla questione del "revisionismo olocaustico" o "negazionismo".*

I moventi che periodicamente spingono la democratica intellighentia borghese a ritornare sull'argomento sono sempre in chiara funzione antiproletaria quanto a finalità storiche e obiettivi contingenti. Ma la questione non può essere banalizzata o ridotta a slogan: ci basta puntualizzare e ribadire alcuni punti di principio. Non ci interessa infatti difenderci da attacchi borghesi che, comunque, nella virulenza della crisi non esiteranno a gettare fango e accuse infami sul Partito del proletariato e le sue intransigenti posizioni. Non era stato Marx accusato di essere al soldo dei prussiani, Lenin agente tedesco, i nostri compagni al servizio della Gestapo o dei servizi giapponesi? A ognuno il suo mestiere: non pretendiamo certo trattamenti di favore da parte dei difensori del regime che vogliamo abbattere. A ogni buon conto:

1. Il testo su Auschwitz, così come la questione - attuale - del revisionismo storico, attengono alla "questione tedesca" piuttosto che alla presunta antitesi fascismo-antifascismo.

2. Lo stesso revisionismo storico è per il nazionalismo tedesco il tentativo di un necessario processo con cui la borghesia tedesca cerca timidamente di recuperare una piena libertà di movimento nel periodo in cui è già costretta dai fatti materiali a ripercorrere la linea che porta allo scontro diretto imperialistico con il suo rivale americano, per una nuova ripartizione del mercato mondiale e una ridefinizione della gerarchia imperialistica.

3. Da parte nostra si tratta della necessità rivoluzionaria di inquadrare materialisticamente e storicamente specifici eventi, ben sapendo che la storia non si spiega con la "malvagità" e che è scritta dai vincitori, sempre attenti a ignorare che è proprio il capitalismo la base della distruzione della specie, in pace come in guerra.

4. Nessuna concessione va fatta alla "democrazia" o all'antifascismo, seppure "proletario", strumenti propagandistici che sono serviti a disorientare le masse proletarie, distogliendole dalle proprie finalità storiche, e perciò utili alla classe borghese per ribadire il dominio e l'oppressione infame del modo di produzione capitalistico. Se oggi vige una sorta di "fascismo democratico", che usa più la carota e altri mezzi legali di rincoglionimento e controllo, è perché ancora non si è riproposta la necessità di fare maggiore uso del "bastone", a causa del fatto che ancora il proletariato è ovunque irretito e imbonito dagli apparati della controrivoluzione e pertanto non sta lottando autonomamente sì da mettere in discussione le fondamenta del regime borghese.

5. La nostra attività dev'essere costantemente rivolta a denunciare le mùenzogne e l'azione delle "troppe specie di rivoluzionari" che ingombrano la chiara impostazione della lotta di classe e sostituiscono alla sua necessaria, per il momento, limitata presenza, le chiassose e schifose scorciatoie nelle quali si è sempre impantanato l'opportunismo di ogni risma. Del resto, nella lotta rivoluzionaria i comunisti saranno sempre "soli" col proletariato internazionale, contro tutte le borghesie confederate e il loro codazzo di leccapiedi, siano essi dichiarati e consapevoli, o meno.

Ci limitiamo, quindi, a ripubblicare due nostri articoli, usciti entrambi sulla nostra stampa nel 1960: per l'appunto "Auschwitz, ovvero il grande alibi" e "Buchenwald è il capitalismo". In essi, si riassume tutta la nostra posizione di lotta intransigente al capitalismo, qualunque forma assuma in certi svolti storici e in totale indipendenza dalle costruzioni ideologiche di questo o quel vincitore di questa o quella guerra imperialista. *Per noi, non esiste un Male Universale in agguato nelle pieghe della storia, da esorcizzare con abbondanti dosi di stupefacenti democratici (che poi, la storia stessa insegna, sono serviti proprio in senso opposto!). Per noi, esiste un modo di produzione storicamente determinato, di nome "capitalismo", che ormai da tempo ha esaurito ogni funzione progressiva, trasformandosi in un sistema solo distruttivo ed autodistruttivo, pronto a tutti i più orrendi misfatti per conservare e perpetuare il proprio dominio.*

I prossimi anni e decenni torneranno con sempre maggiore intensità a presentarci il dilemma: o ragionare in termini metafisici consegnandoci così all'impotenza totale e al suicidio collettivo o riprendere ad analizzare materialisticamente i fenomeni sociali tornando ad imboccare la via del marxismo rivoluzionario. Noi la nostra risposta l'abbiamo già data. Dal 1848, dal Manifesto del Partito Comunista.

Tutto il resto è mistificazione, e nemmeno di buon gusto.

1. Cfr. "New York Times", Oct.28, 1994; "Chicago Tribune", June 24, 1994; "Business Week", Febr. 17, 1992; "New York Times", Nov.6, 1994; "San Francisco Chronicle", Jan.11, 1995; "Wall Street Journal", Jan. 19, 1995.
2. Cfr. "Il Manifesto", 23/8/1998; "L'Unità", 28/8/1998; "Corriere della Sera", 5/2/1999; "Il Manifesto", 6/2/1999; "La Stampa", 16/2/1999; "La Repubblica", 17/2/1999.

Auschwitz
ovvero il grande alibi

La stampa di sinistra ci mostra nuovamente che il razzismo, ed essenzialmente l'antisemitismo, costituisce in un certo senso il Grande Alibi dell'antifascismo: è la sua bandiera favorita e al tempo stesso il suo ultimo rifugio nella discussione. Chi resiste all'evocazione dei campi di sterminio e dei forni crematori? Chi non si inchina davanti ai sei milioni di ebrei assassinati? Chi non freme davanti al sadismo dei nazisti? Ma è questa una delle più scandalose mistificazioni dell'antifascismo, e per questo dobbiamo smontarla.

Un recente manifesto del Movimento contro il Razzismo, l'Antisemitismo e per la Pace (MRAP) attribuisce al nazismo la responsabilità della morte di cinquanta milioni di esseri umani di cui sei milioni di ebrei. Questa posizione, identica a quella del «fascismo guerrafondaio» dei sedicenti comunisti, è tipicamente borghese.

Rifiutandosi di vedere nel *capitalismo stesso* la causa delle crisi e dei cataclismi che sconvolgono periodicamente il mondo, gli ideologi borghesi e riformisti hanno sempre preteso di spiegare ciò con la *malvagità* degli uni o degli altri. Si vede qui l'identità fondamentale tra le ideologie (se così si può dire), fasciste e antifasciste: entrambe proclamano che sono i pensieri, le idee, le volontà dei gruppi umani a determinare i fenomeni sociali.

Contro queste ideologie, che noi chiamiamo borghesi perché sono le ideologie di difesa del capitalismo, contro tutti questi «idealisti», passati, presenti e futuri, il marxismo ha dimostrato che sono, al contrario, i rapporti sociali che determinano i movimenti ideologici. È qui la base stessa del marxismo, e per rendersi conto di fino a che punto i nostri pretesi marxisti l'hanno rinnegato è sufficiente vedere che per loro tutto passa attraverso le idee: il colonialismo, l'imperialismo, il capitalismo stesso, non sono che degli *stati mentali.*

Cosicché tutti i mali di cui soffre l'umanità sono dovuti a malvagi fomentatori di miseria, d'oppressione, di guerra, ecc. Il marxismo ha dimostrato che, al contrario, la miseria, l'oppressione, le guerre e le distruzioni, lungi dall'essere dovute a volontà deliberate e malefiche, fanno parte del funzionamento «normale» del capitalismo. Ciò si applica in particolare alle guerre dell'epoca imperialista. Vi è ora un punto che svilupperemo a causa della importanza che presenta per il nostro soggetto: è quello della distruzione. Anche quando i nostri borghesi e riformisti riconoscono che le guerre imperialiste sono dovute a conflitti di interessi, essi restano largamente al di qua della comprensione del capitalismo. Si veda la loro incomprensione del senso della distruzione. Per loro il fine della guerra è la Vittoria, e le distruzioni di uomini e di installazioni dell'avversario non sono che *mezzi* per giungere a questo fine. Tanto che alcuni ingenui prevedono delle guerre fatte a colpi di *sonnifero*! Noi abbiamo dimostrato che la distruzione è, invece, il fine principale della guerra. Le rivalità imperialiste, che sono la causa diretta delle guerre, non sono esse stesse che la conseguenza della sovrapproduzione sempre crescente.

Il motore della produzione capitalistica è in effetti costretto a imballarsi a causa della caduta del saggio di profitto e la crisi nasce dalla necessità di accrescere senza posa la produzione e dall'impossibilità di smaltire i prodotti. La guerra è la massima soluzione capitalistica della crisi; la distruzione massiccia d'impianti, di mezzi di produzione e di prodotti permette alla produzione di riprendersi, e la distruzione massiccia di uomini rimedia alla "sovrappopolazione" periodica che va di pari passo con la sovrapproduzione.

Bisogna essere proprio un illuminato piccolo-borghese per credere che i conflitti imperialisti possano risolversi altrettanto bene giocando a carte o attorno ad una tavola rotonda, e che le enormi distruzioni e la morte di decine di milioni di uomini siano dovute soltanto all'ostinazione degli uni, alla malvagità degli altri e alla cupidigia di altri ancora.

Già nel 1844 Marx rimproverava agli economisti borghesi di considerare la cupidigia come innata invece di spiegare e dimostrare perché i cupidi erano costretti ad essere tali. Ed è fin dal 1844 che il marxismo ha dimostrato quali sono le cause della "sovrappopolazione": «La domanda di uomini regola necessariamente la produzione di uomini, come di ogni altra merce». (K. Marx, *Manoscritti*).

«Se l'offerta supera largamente la domanda una parte dei lavoratori cade nella mendicità o muore di fame» scrive Marx. Ed Engels: «Non vi è sovrappopolazione che dove vi sono troppe forze produttive in generale» e «[...] [abbiamo visto] che la proprietà privata ha fatto dell'uomo una merce, la cui produzione e la cui distruzione dipendono unicamente dalla domanda; ché la concorrenza in questo modo ha assassinato e quotidianamente assassina milioni di uomini...» (F. Engels, *Abbozzo di una critica della economia politica*).

L'ultima guerra imperialista, lungi dallo smentire il marxismo e dal giustificare la sua "revisione", ha confermato l'esattezza delle nostre analisi.

Era necessario ricordare questi punti prima di occuparci dello sterminio degli ebrei. Questo fatto ha avuto luogo non in un periodo qualunque ma in piena crisi e guerra imperialiste.

È dunque all'interno di questa gigantesca impresa di distruzione che bisogna spiegarlo. In questo modo il problema diventa chiaro; non dobbiamo più spiegare il "nichilismo distruttore" dei nazisti, ma il perché la distruzione si sia concentrata in parte sugli ebrei.

Su questo punto nazisti e antifascisti sono d'accordo: è il razzismo, l'odio per gli ebrei, una "passione" libera e feroce, che ha causato la loro morte. Ma noi marxisti sappiamo che non vi è passione sociale che sia libera, che nulla è più *determinato* che questi grandi movimenti di odio collettivo. Abbiamo visto che lo studio dell'antisemitismo dell'epoca imperialista non fa che illustrare questa verità.

continua a pagina 6

Auschwitz, ovvero il grande alibi

continua da pagina 5

È a ragion veduta che noi diciamo: "antisemitismo dell'epoca imperialista"; perché, nonostante gli idealisti di ogni tipo (dai nazisti ai teorici "ebraici"), considerino l'odio per gli ebrei uguale in tutti i tempi e in tutti i luoghi, noi sappiamo che ciò non è affatto vero.

L'antisemitismo dell'epoca attuale è totalmente differente da quello dell'epoca feudale. Non possiamo sviluppare qui la storia degli ebrei, che il marxismo ha interamente spiegato. Noi sappiamo perché la società feudale ha mantenuto gli ebrei come tali. Noi sappiamo che se le borghesie più forti, quelle che hanno potuto fare presto la loro rivoluzione politica (Inghilterra, Stati Uniti, Francia), hanno quasi interamente assimilato i loro ebrei, le borghesie più deboli non hanno potuto farlo. Non dobbiamo qui spiegare la sopravvivenza degli «ebrei», ma l'antisemitismo dell'epoca imperialista. E non sarà difficile spiegarlo se, al posto di occuparci della natura degli ebrei o degli antisemiti, noi considereremo la loro posizione nella società.

In seguito alla loro storia gli ebrei si trovano oggi essenzialmente nella media e piccola borghesia. *Ora questa classe è condannata dall'avanzata irresistibile della concentrazione del capitale.* È questo fatto che ci spiega come essa sia all'origine dell'antisemitismo, il quale è, come ha detto Engels, «*null'altro che una reazione di strati sociali feudali, votati a scomparire, contro la società moderna che si compone essenzialmente di capitalisti e di salariati. Serve soltanto a obiettivi reazionari sotto un velo apparentemente socialista*».

La Germania tra le due guerre ci mostra questa situazione ad uno stadio particolarmente acuto. Il capitalismo tedesco, scosso dalla guerra, dalla spinta rivoluzionaria del 1918-1928, sempre minacciato dalla lotta del proletariato, subisce profondamente la crisi mondiale del dopoguerra. Mentre le borghesie vittoriose più forti (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia) furono colpite relativamente poco, e superarono facilmente la crisi del "riadattamento dell'economia alla pace", il capitalismo tedesco cadde nel marasma completo. Si può dire che furono la piccola e media borghesia a patirne maggiormente, come in tutte le crisi che conducono alla proletarizzazione delle classi medie e a una maggiore concentrazione del capitale, con l'eliminazione di una parte delle piccole e medie imprese. Ma qui la situazione era tale che i piccoli borghesi, rovinati, falliti, espropriati, liquidati, non potevano finire neppure nel proletariato, colpito esso stesso duramente dalla disoccupazione (7 milioni di disoccupati al culmine della crisi): essi allora cadevano dunque direttamente nella condizione di miserabili, condannati a morire di fame appena esaurite le loro riserve. È per reazione a questa terribile minaccia che la piccola borghesia ha "inventato" l'antisemitismo. Non già, come dicono i metafisici, per spiegare le disgrazie che la colpiscono, quanto per tentare di *preservarsene concentrandole su uno dei suoi gruppi*.

All'orribile pressione economica, alla minaccia di distruzione estesa che rende incerta l'esistenza di ogni suo membro, la piccola borghesia reagiva sacrificando una delle sue parti, sperando così di salvare e di assicurare l'esistenza alle altre. L'antisemitismo non deriva né da un "piano machiavellico" né da "idee perverse": scaturisce precisamente dalla costrizione economica. L'odio per gli ebrei è ben lontano dall'essere la *causa prima* della loro distruzione: non è che l'espressione del desiderio di delimitare e di concentrare su di loro la distruzione. Succede a volte che gli operai stessi giungano al razzismo: ciò avviene quando, minacciati da una disoccupazione massiccia, essi tentano di farla concentrare su certi gruppi italiani, polacchi o altri «stranieri» (*méteques*), arabi (*bicots*), neri, ecc. Ma nel proletariato queste tendenze si manifestano solo nei peggiori momenti di demoralizzazione, e non durano. Nel momento in cui entra in lotta, il proletariato vede chiaramente e concretamente dove è il suo nemico: il proletariato è una classe omogenea che ha una prospettiva e una missione storiche.

La piccola borghesia, al contrario, è una classe storicamente condannata. Nello stesso tempo essa è anche condannata a non poter comprendere nulla, a essere incapace di lottare: non può che dibattersi ciecamente nella macchina che la stritola. Il razzismo non è una aberrazione dello spirito: *è* e *sarà* la reazione piccolo-borghese alla pressione del grande capitale. La scelta della "razza", vale a dire del gruppo sul quale svolgere l'opera di distruzione, dipende evidentemente dalle circostanze. In Germania gli ebrei presentavano i "requisiti" del caso ed erano i soli ad averli: essi erano quasi esclusivamente piccoli borghesi e, in questa piccola borghesia, il solo gruppo sufficientemente identificabile. Solamente su loro la piccola borghesia poteva incanalare la catastrofe. Era in effetti necessario che l'identificazione non presentasse difficoltà: bisognava poter *definire* esattamente chi sarebbe stato distrutto e chi risparmiato. Da ciò, la detrazione dal totale di coloro che avevano i nonni battezzati: che, in contraddizione flagrante con le teorie della razza e del sangue, sarebbe sufficiente a dimostrarne l'incoerenza. Si trattava proprio di logica! Il democratico che si accontenta di dimostrare l'assurdità e l'ignominia del razzismo, come d'abitudine, non coglie il problema reale.

Incalzata dal capitale, la piccola borghesia tedesca ha dunque gettato gli ebrei ai lupi per alleggerire la propria slitta e così salvarsi. Naturalmente non in maniera *cosciente*: ma era questo il significato del suo odio per gli ebrei e della sua soddisfazione per la chiusura e il saccheggio delle loro botteghe. Bisogna dire che per parte sua il grande capitale era felicissimo di quanto accadeva: esso poteva liquidare una parte della piccola borghesia con il consenso della piccola borghesia. Meglio ancora: era la stessa piccola borghesia che si incaricava di questa liquidazione. Ma questa maniera "personalizzata" di presentare il capitale non è che una cattiva immagine: come la piccola borghesia, il capitalismo *non sa* ciò che fa. Esso subisce la stretta economica e segue passivamente le linee di minor resistenza.

Non abbiamo parlato del proletariato tedesco. Ciò perché non è intervenuto direttamente in questa faccenda. Esso era stato sconfitto e, ben inteso, la liquidazione degli ebrei non ha potuto essere realizzata che dopo la sua sconfitta. Ma le forze sociali che hanno condotto a questa liquidazione esistevano prima della disfatta del proletariato. Lasciando le mani libere al capitalismo, questa disfatta ha permesso alle forze sociali di "realizzarsi". È allora che è iniziata la liquidazione economica degli ebrei: espropriazione in tutte le forme, interdizione dalle professioni liberali, dall'amministrazione, ecc. Poco a poco gli ebrei vengono privati di tutti i mezzi di esistenza: essi possono vivere solo con le riserve che hanno potuto salvare. Durante tutto questo periodo, che va fino alla vigilia della guerra, la politica nazista verso gli ebrei si riassume in due parole: *Juden raus*! *Ebrei fuori*! Si cerca con tutti i mezzi di favorirne l'emigrazione. Ma se i nazisti non cercavano che di sbarazzarsi degli ebrei di cui non sapevano che fare, e se gli ebrei, dal canto loro, non domandavano altro che di andarsene dalla Germania, *nessuno altrove li voleva accogliere*. Ciò non è sorprendente, perché nessuno *poteva* accoglierli: non vi era un solo paese capace di assorbire e di mantenere diversi milioni di piccoli borghesi rovi-

Continua a pagina 7

La nostra stampa internazionale

Agli occhi di chi segue la nostra attività, risulterà evidente che lo sforzo di ritessere ed estendere la rete internazionale di partito è costante e di fondamentale importanza: ciò soprattutto alla luce di quanto sta avvenendo sia a livello economico (l'approfondirsi a livello mondiale della crisi, la competizione sempre più acuta fra imperialismi per il controllo delle fonti di materie prime e delle rotte commerciali) sia a livello politico-militare (i contrasti fra gli stati, il delinearsi/dissolversi di alleanze, il moltiplicarsi di focolai di guerra).

Un ruolo prezioso in questo senso svolgono le nostre riviste, in lingua francese (*Cahiers Internationalistes*) e in lingua inglese (*Internationalist Papers*, con supplemento in spagnolo), che costituiscono fondamentali strumenti di diffusione delle nostre posizioni e di aggregazione di elementi classisti in aree di grande importanza per la politica rivoluzionaria. I nuovi numeri di queste due riviste, usciti di recente, vanno dunque salutati con grande entusiasmo. Lo facciamo descrivendone brevemente i contenuti anche ai lettori di lingua italiana.

Cahiers Internationalistes 6 (Mars 1999) è interamente dedicato alla traduzione in francese dell'opuscolo *Che cos'è il Partito comunista internazionale*, una sintetica presentazione delle nostre posizioni, già uscita nel 1996 in lingua italiana (in preparazione è anche un'edizione in lingua inglese). Quanto a *Cahiers Internationalistes 7* (Mai 1999), esso contiene la traduzione degli articoli pubblicati negli ultimi mesi sul giornale in italiano "Crisi economica e scienza marxista", "Invarianza della socialdemocrazia, invarianza del marxismo", "La questione curda", e del nostro testo del 1957 (anch'esso di recente ripubblicato su queste pagine) "L'imperialismo delle portaerei". Seguono poi, con un'ampia e articolata introduzione, due nostri testi del 1965 e 1966, di grande importanza per la definizione del ruolo, dei compiti e della struttura del partito: "Considerazioni sull'organica attività di partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole" e le "Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale". Un articolo, "Quoi de neuf en France?", descrive poi sinteticamente la situazione sociale francese di questi ultimi anni, mentre la rubrica "Vie de Parti" contiene il volantino distribuito anche in Italia allo scoppio della guerra nei Balcani e quello distribuito in Francia in occasione del Primo Maggio.

Invece, *Internationalist Papers 8* (Spring-Summer 1999) contiene un editoriale intitolato "Party and Class Today (While a New Imperialist War Is Raging)", che sottolinea quanto si faccia sentire la necessità del partito rivoluzionario, mentre s'approfondiscono la crisi economica e i contrasti interimperialistici. Seguono poi, anche qui, la traduzione del volantino distribuito in Italia allo scoppio della guerra nei Balcani e gli articoli "Crisi economica e scienza marxista", "La talpa continua a scavare", "Invarianza della socialdemocrazia, invarianza del marxismo" e "La questione curda". L'articolo "U.S. News: How the Other Half Lives, 1999-2000" disegna un panorama breve ma efficace della situazione operaia negli Stati Uniti, con particolare riferimento a certi settori ultrasfruttati (il lavoro negli *sweatshops*, spesso clandestino, sempre sottopagato e con condizioni lavorative tremende). Nella sezione dedicata alla riproposizione di nostri testi classici, si conclude la pubblicazione del nostro testo del 1946-48 "Forza, violenza e dittatura nella lotta di classe", mentre la rubrica "Party Life" contiene il testo del volantino distribuito all'epoca degli ultimi bombardamenti USA dell'Irak e di quelli distribuiti il Primo Maggio in Francia e Italia (anche nelle due lingue originarie). Infine, il "Suplemento en Español" - di grande importanza per la penetrazione del marxismo rivoluzionario sia negli Stati Uniti sia in America Latina - contiene il nostro testo del 1952 intitolato "Attivismo" (con l'importante rivendicazione del ruolo primario del lavoro di analisi e preparazione teorica all'interno della multiforme attività di partito), quello del 1950 intitolato "Riformismo e socialismo" (con la netta delimitazione fra marxismo rivoluzionario e riformismo) e lo studio del 1961 sulle "Due facce della rivoluzione cubana" (con una critica aperta e spietata di tutti i miti legati alla "rivoluzione castrista").

Come si vede, lo sforzo di tutta la nostra stampa internazionale è quello sia di intervenire puntualmente sulle grandi questioni di natura teorica e politica rese scottanti e attuali dagli sviluppi della crisi e dalla tendenza verso una nuova guerra mondiale sia di ribattere i chiodi fondamentali della teoria, del programma e della strategia del partito di classe, contro tutte le posizioni che, in maniera più o meno diretta, si oppongono a esso, sviando la classe proletaria da quello che è il suo cammino storico.

Questo lavoro, orientato allo sviluppo e al rafforzamento della nostra stampa internazionale, dovrà inevitabilmente assorbire forze sempre più rilevanti: solo così i piccoli nuclei di compagni e simpatizzanti presenti in queste aree potranno ulteriormente sviluppare la propria attività e vedere altre forze coagularsi intorno a loro. E' un augurio che significa al tempo stesso un grosso impegno.

CAHIERS INTERNAZIONALISTES 6

Qu'est-ce le Parti Communiste International?

CAHIERS INTERNAZIONALISTES 7

Internationalist Papers n. 8

SUL "RITORNO" DEL TERRORISMO

L'uccisione del consulente del Ministero del Lavoro, D'Antona, è stata l'occasione per i politicanti borghesi di destra e di sinistra, sostenuti da una adeguata e orchestrata campagna giornalistica, di riesumare il fantasma del terrorismo brigatista, riproponendo la necessità dell'unione interclassista a difesa dello Stato e della democrazia. Non sappiamo quanto veri possano essere questi brigatisti o quanto possa aver giocato lo zampino dei servizi segreti italiani (per ricompattare il fronte interno mentre l'Italia era impegnata nella guerra contro la Serbia e si protraevano vertenze potenzialmente pericolose come quella dei metalmeccanici) o americani (ricordiamo che in quei giorni sembrava profilarsi una posizione del governo italiano sulla guerra più vicina a quella tedesca che a quella americana); nè, in fondo, ci interessa molto, anche se la seconda ipotesi ci sembra molto più probabile visto il contesto generale e i tempi in cui si è inserita. Gli stralci del comunicato brigatista pubblicati dal "Corriere della Sera" bastano e avanzano, comunque, per farci concludere che siamo sempre di fronte alle classiche posizioni del terrorismo individualistico e "fochista". Posizioni queste, incompatibili col marxismo rivoluzionario, il solo che ne può fare una critica scientifica e rivoluzionaria conoscendo le radici sociali sulle quali l'ideologia terroristica si sviluppa e avendo - fin dalle origini- stabilito la distanza siderale che corre fra l'organica concezione marxista del Partito di classe e quella di tutti i raggruppamenti piccolo-borghesi (terroristi inclusi) che del Partito hanno una visione parziale, limitata e in sostanza subordinata alla sedicente spontaneità delle masse (oggi peraltro inesistente). Sull'argomento il nostro Partito ha pubblicato nel 1978 un lungo studio - *Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe* - apparso sui numeri 7/8/9/10/11 di "il programma comunista" di quell'anno e disponibile anche in opuscolo uscito come Supplemento al n.15/'78. Da quel lavoro riproduciamo qui la parte iniziale della Premessa, nella quale denunciamo le prese di posizione e di principio democratiche e dunque apertamente borghesi e controrivoluzionarie dei partiti e dei gruppi sedicenti "di sinistra" che con la loro azione e propaganda infestano sempre di più il movimento proletario, alimentandone oggi il disarmo per condurlo in un prossimo futuro, legato mani e piedi, fra le braccia della borghesia, sempre affittandolo per scopi diversi dalla sua storica finalità di abbattimento del modo di produzione capitalistico e dei suoi infami rapporti economici e sociali.

L'atteggiamento di fronte a quello che genericamente si chiama "il terrorismo" è uno dei banchi di prova della serietà politica dei rivoluzionari marxisti. Lo è non solo perché questi non possono in nessun caso solidarizzare con il coro di deprecazioni che di fronte ad esso si leva da tutti i settori dell'opportunismo e il cui vero senso è di condannare, con una manifestazione specifica della violenza e del terrore, ogni forma di violenza e di terrore nelle lotte di classe a favore della cosiddetta via pacifica e democratica al socialismo; non solo perché non possono opporre genericamente la violenza collettiva alla violenza individuale senza negare la stessa possibilità della violenza collettiva di classe, né cavarsi d'impiccio con l'argomento in sé indiscutibile che il terrorismo di tipo individualistico è, per origini sociali e per basi ideologiche, piccolo borghese. Lo è perché la critica più radicale e, in date circostanze, la più ferma condanna di quel terrorismo sono possibili - come sono doverose - alla sola condizione di non mettersi sul terreno della neutralità e dell'equidistanza di fronte a fenomeni che mettono faccia a faccia lo Stato borghese, le sue istituzioni, le sue leggi, e chi vi si ribella; alla sola condizione, dunque, di respingere tutte le scappatoie attraverso le quali le false "estreme sinistre" hanno cercato, in Italia come in Germania e dovunque, di "tenere le distanze" da un fenomeno di cui il marxismo conosce le radici materiali e la collocazione storica, e di cui sa quindi anche valutare il peso, fosse pure soltanto marginale, e il valore di sintomo, fosse pure soltanto negativo - che è poi, fra l'altro, un comodo espediente per eludere i compiti elementari di un'organizzazione rivoluzionaria, guadagnandosi (o illudendosi di guadagnarsi) una patente di onorabilità al cospetto dell'opinione pubblica e della... polizia, e privandosi con ciò stesso della possibilità di "educare" il proletariato in uno spirito di opposizione permanente allo Stato della classe avversa e di preparazione programmatica e pratica al suo abbattimento.

"Pure accettando che il partito abbia un perimetro ristretto, dobbiamo sentire che noi prepariamo il vero partito, sano ed efficiente al tempo stesso, per il periodo storico in cui le infamie del tessuto sociale contemporaneo faranno ritornare le masse insorgenti all'avanguardia della storia; nel quale slancio potrebbero ancora una volta fallire se mancasse il partito non pletorico ma compatto e potente, che è l'organo indispensabile della rivoluzione".

(Da "Tesi supplementari, aprile 1966")

Auschwitz...

continua da pagina 6

nati. Solo una piccola parte degli ebrei poté partire. I più rimasero, *loro malgrado e malgrado i nazisti*. In un modo o nell'altro, con l'esistenza in sospeso.

La guerra imperialista aggravò la situazione sia quantitativamente che qualitativamente. Quantitativamente, perché il capitalismo tedesco, obbligato a ridurre la piccola borghesia per concentrare nelle sue mani il capitale europeo, intraprese la liquidazione degli ebrei di tutta l'Europa centrale. L'antisemitismo aveva fatto le sue prove; non c'era che da continuare. Ciò rispondeva, d'altronde, all'antisemitismo indigeno dell'Europa centrale benché quest'ultimo fosse più complesso (una orribile mistura di antisemitismo feudale e piccolo-borghese, nella cui analisi non possiamo qui entrare).

Al tempo stesso, la situazione si era aggravata qualitativamente. Le condizioni di vita erano rese assai più dure dalla guerra; le riserve degli ebrei si esaurivano; essi erano condannati a morire di fame in breve tempo. In tempi «normali», e quando si tratta di un piccolo numero, il capitalismo può lasciar crepare da soli gli uomini respinti dal processo di produzione. Ma era impossibile fare ciò in piena guerra e per milioni di uomini: un tale «disordine» avrebbe paralizzato tutto. Bisognava che il capitalismo "*organizzasse*" la loro morte.

D'altronde non li uccise di colpo. Per cominciare furono ritirati dalla circolazione, raggruppati, concentrati. E li fece lavorare sottoalimentandoli: cioè sfruttandoli a morte. Uccidere l'uomo di lavoro è un vecchio metodo del capitale. Marx scriveva nel 1844: «Per essere condotta con successo, la guerra industriale esige numerose armate che si possono ammassare in un punto e abbondantemente decimare» (*Manoscritti*).

Occorreva d'altronde che questa massa sostenesse le spese della propria vita, finché viveva, e quelle per la morte in seguito. E che producesse plusvalore fino a che ne fosse in grado. Perché il capitalismo non può eliminare gli uomini che ha condannato, se non ricava profitto da questa stessa morte. Ma l'uomo è coriaceo. Anche se ridotti allo stato di scheletro, gli ebrei non morivano abbastanza in fretta. Bisognava massacrare quelli che non potevano più lavorare, poi quelli di cui non si aveva più bisogno perché gli sviluppi della guerra rendevano la loro capacità di lavoro inutilizzabile.

Il capitalismo tedesco si è, d'altra parte, rassegnato a fatica all'assassinio puro e semplice. Non certo per umanitarismo, ma perché non ne ricavava nulla. È così che è nata la missione di Joël Brand di cui parleremo perché mette bene in luce la responsabilità del capitalismo mondiale. Joël Brand era uno dei dirigenti di una organizzazione semiclandestina degli ebrei ungheresi.

Quest'organizzazione cercava di salvare gli ebrei con tutti i mezzi: nascondigli, emigrazione clandestina, e anche corruzione di SS. Le SS del Juden-Kommando tolleravano queste organizzazioni in quanto tentavano più o meno di utilizzarle come "ausiliarie" per le operazioni di rastrellamento e di smistamento. Nell'aprile del 1944, Joël Brand fu convocato al Juden-Kommando di Budapest per incontrare Eichmann, che era il capo dell'ufficio per le questioni ebraiche delle SS. Eichmann, con l'accordo di Himmler, l'incaricò di questa missione: recarsi presso gli anglo-americani per negoziare la vendita di un milione di ebrei. Le SS domandavano in cambio 10.000 autocarri, ma erano pronte a tutti i mercanteggiamenti, tanto sul tipo quanto sulla quantità delle merci. Di più, proponevano la consegna immediata di 100.000 ebrei al momento dell'accordo per dimostrare la loro buona fede. Era un affare serio.

Disgraziatamente, l'offerta esisteva, ma non esisteva la domanda! Non solamente gli ebrei ma anche le SS si erano lasciate prendere dalla propaganda umanitaria degli Alleati. Gli Alleati non volevano questo milione di ebrei. Né per 10.000 autocarri, né per 5.000, né per altro! Qui non possiamo entrare nei dettagli delle disavventure di Joel Brand. Egli partì per la Turchia e si trovò nelle prigioni inglesi del vicino Oriente. Gli Alleati rifiutarono di «prendere sul serio quest'affare», facendo di tutto per screditarlo e soffocarlo. Finalmente Joël Brand incontra al Cairo Lord Moyne, ministro di Stato britannico per il vicino Oriente. Egli lo supplica di conseguire almeno un accordo scritto, non per questo impegnativo: ciò avrebbe permesso la salvezza di 100.000 persone.

«Quale sarà il numero totale?» «Eichmann ha parlato di un milione.» «Come potete immaginare una cosa simile; mister Brand? Che farò di questo milione di ebrei? Dove li metterò? Chi li accoglierà?» «Se la terra non ha più posto per noi, non ci resta che lasciarci sterminare» disse Brand disperato.

Le SS furono più lente a capire: esse credevano agli ideali dell'Occidente! Dopo lo scacco della missione di Joël Brand e durante lo sterminio, esse tentarono ancora di vendere degli ebrei al Joint (organizzazione degli ebrei americani), versando persino un «acconto» di 1.700 ebrei in Svizzera. Ma, a parte le SS, nessuno ci teneva a concludere questo affare.

Joël Brand aveva invece compreso, o quasi. Aveva compreso dove portava la situazione, ma non perché. Non era la Terra a respingerli ma la società capitalistica: non in quanto ebrei, ma perché *respinti dal processo di produzione*, inutili alla produzione. Lord Moyne fu assassinato da due terroristi ebrei, e Joël Brand apprese più tardi che costui aveva sovente compatito il tragico destino degli ebrei: «La sua politica era dettata dall'amministrazione inumana di Londra». Ma Brand, che citiamo per l'ultima volta, non aveva compreso che questa amministrazione inumana non è che l'amministrazione inumana del capitale, e che è *il capitale ad essere inumano*. Il capitale non sapeva che fare di questa gente. E non ha neppure saputo che fare dei rari sopravvissuti, condotti alla condizione di «esuli» che non si sapeva dove ricollocare. Gli ebrei sopravvissuti sono riusciti finalmente a trovarsi un posto. Con la forza, e approfittando della congiuntura internazionale, lo Stato d'Israele è stato costituito. Ma anche *ciò è stato possibile solo rendendo esuli altre popolazioni*: centinaia di migliaia di rifugiati arabi conducono da allora un'esistenza precaria (perché inutile al capitale) nei campi di raccolta.

Abbiamo visto come il capitalismo ha condannato a morte milioni di uomini respingendoli dalla produzione. Abbiamo visto come li abbia massacrati spremendo loro tutto il plusvalore possibile. Ci resta da vedere come li sfrutti ancora dopo morti, come sfrutti la loro stessa morte.

Sono innanzitutto gli imperialisti del campo alleato che se ne sono serviti per giustificare la loro guerra e per giustificare dopo la vittoria il trattamento infame inflitto al popolo tedesco. Si sono precipitati sui campi e sui cadaveri diffondendo ovunque le raccapriccianti fotografie ed esclamando: guardate che porci sono questi crucchi! Come abbiamo avuto ragione di combatterli! E come abbiamo ora ragione a fargli passare la voglia di ricominciare! Quando si pensa agli innumerevoli crimini dell'imperialismo, quando si pensa, ad esempio, che nello stesso momento (1945) in cui i Thorez cantavano vittoria sul fascismo, 45.000 algerini (provocatori fascisti!) cadevano sotto i colpi della repressione; quando si pensa che è il capitalismo mondiale il responsabile di questi massacri, l'ignobile cinismo di questa soddisfatta campagna dà veramente la nausea.

Nello stesso tempo anche tutti i nostri bravi democratici antifascisti si sono gettati sui cadaveri degli ebrei. E poi li hanno agitati sotto il naso del proletariato. Per fargli sentire l'infamia del capitalismo? No, al contrario: per fargli apprezzare, per contrasto, la *vera* democrazia, il *vero* progresso, il *benessere* di cui esso gode nella società capitalistica! Gli orrori della morte capitalistica devono far dimenticare gli orrori della vita capitalista e il fatto che essi sono indissolubilmente legati fra di loro! Gli esperimenti dei medici SS dovevano far dimenticare che il capitalismo compie la sua gigantesca "sperimentazione" quotidiana con i prodotti cancerogeni, gli effetti dell'alcoolismo sull'ereditarietà, la radioattività delle bombe «democratiche». Se si mostrano le *abatjour* di pelle umana è per far dimenticare che il capitalismo ha *trasformato l'uomo vivente in abat-jour*. Le montagne di capelli, i denti d'oro, i cadaveri divenuti merce, devono far dimenticare che il capitalismo ha fatto dell'uomo vivente una merce. È il lavoro, la *vita stessa dell'uomo*, che nel capitalismo è merce.

Sta in ciò l'origine di tutti i mali. Utilizzare i cadaveri delle vittime del capitale per tentare di nascondere questa verità, servirsi di questi cadaveri per proteggere il capitale, è il modo più infame di sfruttarli fino in fondo.

(Da «Programme Communiste», n. 11, 1960)

La necessità primaria...

Continua da pagina 1

opportunista che, mettendo dinnanzi alla finalità storica del proletariato mondiale gli interessi parziali e contingenti oppure locali di frazioni della classe operaia o addirittura della piccola borghesia, ha sempre agito per alimentare il disarmo della classe proletaria e il suo inquadramento sotto le bandiere e le direttive borghesi.

E sotto la bandiera borghese, serba nella fattispecie, a dimostrazione di quanto potente sia la guerra come cartina al tornasole delle corrette posizioni rivoluzionarie, si sono accucciati tutti quei sedicenti "internazionalisti" (diffusi nel sindacalismo di base e nel gruppettame sinistrorso) che si sono dati a sventolare bandiere iugoslave alle manifestazioni o a raccogliere fondi per la ricostruzione delle fabbriche serbe bombardate. Non solo dimostrando - mentre balbettavano pappagallescamente e a proprio uso e consumo la parola d'ordine della "guerra alla guerra" - di non aver capito niente della natura delle guerre imperialiste, ma ponendosi così di fatto nettamente e in modo irreversibile sul terreno del socialimperialismo, solidarizzando col campo di quella borghesia serba (e del suo rappresentante Milesovic) che si è sempre distinta per la dura e continua repressione del proletariato serbo. Il sostegno al "popolo" iugoslavo non è che il sostegno mascherato alla borghesia serba e rappresenta (come per altri versi lo schieramento a favore della "autodeterminazione del popolo kossovaro") la prova generale del socialsciovinismo prossimo venturo; esso si colloca in netta contrapposizione alla chiara e inequivocabile consegna marxista della solidarietà proletaria praticata sul terreno internazionalista della lotta, senza tregue o intermediazioni, a tutte le classi borghesi impegnate nella guerra imperialistica, qualunque sia il travestimento o la motivazione che ognuna di esse ha utilizzato per meglio gestire la propria politica borghese di potenza.

Il capitalismo è irreversibilmente entrato nella sua fase imperialista, totalitaria, ed ogni concessione alla democrazia significa dirigersi dritti nella palude dell'interclassismo e dunque giocare un ruolo controrivoluzionario. L'imperialismo- sciveva Lenin- accentua dovunque la fascistizzazione dell'economia e dello Stato, ovunque subordinato agli interessi di classe di "una borghesia con caratteri parassitari estremamente determinati". Scrivevamo nel 1923: "Noi siamo per principio contro la democrazia intendendo per questa un sistema di rappresentanza politica e di governo in cui i membri di tutte le classi sociali abbiano uguali diritti. Essere contro a questo per principio significa che: a) nel regime proletario siamo per la dittatura rivoluzionaria e la esclusione dagli organi dello Stato delle classi non proletarie (in senso molto largo) e anche per la repressione dei partiti controrivoluzionari; b) nel regime borghese denunziamo la democrazia parlamentare come un apparato che tende a dissimulare la effettiva dittatura dei capitalisti" (1). Ciò non ci impedisce - ove ci convenga- di utilizzare i meccanismi democratici e di "esortare le masse operaie a reclamare le garanzie democratiche, unico mezzo perchè esse si foggino una esperienza politica che permetterà poi di superarle". I comunisti, in altre parole, non si legano ad alcuna forma di lotta e di organizzazione, ma per principio (non astratto ma legato alle necessità imprescindibili della lotta futura) si oppongono ad ogni compromesso o tregua sociale con lo Stato borghese, organo del dominio della classe avversa, che devono abbattere e al quale non si deve "partecipare" nè in pace nè in guerra.

L'opportunismo, abbiamo sempre ripetuto, non è una categoria morale nè attiene ad un giudizio moralistico: esso si basa su determinate condizioni materiali e potrà essere intaccato completamente solo quando quelle condizioni si sgretoleranno sotto il peso della crisi economica e dei suoi effetti. Ma la lotta del Partito contro di esso, in tutte le varianti forme in cui si ripresenta, è necessità imprescindibile dell'attività di oggi ai fini della preparazione all'intervento attivo col quale domani si contenderà alla borghesia l'influenza sul movimento proletario ritornato a lottare, in estensione ed in intensità, in difesa delle proprie condizioni materiali.

Se oggi il proletariato continua ad essere "assente" dalla scena storica lo si deve sicuramente al persistere di condizioni economiche materiali che, nei paesi centrali dell'imperialismo, continuano a legare la classe proletaria (ma in realtà neanche di classe in senso proprio si dovrebbe parlare) alla sua borghesia, sia direttamente che indirettamente attraverso l'operato dei "capi" politici e sindacali "venduti o pagati dalla borghesia" (per usare parole di Engels). Ma è innegabile il peso, anche inerziale, della politica dei partiti "operai" borghesi e opportunisti e del più profondo periodo controrivoluzionario mai conosciuto e che data ormai dalla seconda metà degli anni Venti. Questo vero e proprio fronte antiproletario si è sempre mascherato sotto l'etichetta di "socialista" o "comunista" per poter agire meglio al servizio degli interessi borghesi ed ogni divisione che lo attraversava avveniva avendo cura di lasciare una "sinistra" che continuasse a fare da richiamo.

La nostra corrente ha sempre messo in conto che la crisi economica e i suoi sviluppi avrebbero prodotto quella che ha definito "la Grande Confessione", l'aperta dichiarazione di campo degli alleati della borghesia infiltrati nel movimento operaio ed agenti per la sua corruzione, materiale e teorica e dunque di disposizione al combattimento storico. Quello cui stiamo assistendo in questi anni è proprio il processo, su scala internazionale, di ricomposizione dei diversi tasselli di quella "confessione" che ad ogni evento si precisa sempre di più e diventa più chiara nei suoi contorni e dunque più piena e globale.

Il proletariato è oggi al livello più basso della sua stessa "coscienza tradunionista": incapace di lottare adeguatamente anche per difendere minime condizioni materiali lavorative e salariali (come dimostra la chiusura della vertenza dei metalmeccanici), quasi immemore del significato reale della parola sciopero e di fatto privato delle sue stesse organizzazioni di difesa economiche, ridotte a enti statali simili ai patronati e spesso sue controparti.

La ripresa della sua iniziativa spontanea, sul piano classista, se sarà il prodotto inevitabile della crisi, non avverrà nè gradualmente nè linearmente nè omogeneamente: sarà il prodotto di una serie di lotte, di avanzate e rinculi, nelle quali il più grosso ostacolo da superare sarà proprio rappresentato dall'ideologia opportunista e interclassista, democratica e legalitaria. In ragione di cio, per sostenere costantemente l'interesse del movimento complessivo -secondo le parole del *Manifesto del Partito Comunista*- il Partito continua rigorosamente e senza soste a lottare contro l'opportunismo e le false teorie proletarie, indicando al proletariato gli insegnamenti che la storia di oggi presenta a conferma della scientifica teoria rivoluzionaria come monito e guida per la sua inevitabile azione futura.

1. "Sul cadavere della democrazia", apparso su "Lo Stato Operaio" del 16/8/23.

UNA NUOVA SEDE

Salutiamo con entusiasmo l'apertura della sede di Cagliari augurando buon lavoro ai compagni della sezione alla cui pazienza e determinazione si deve questo nuovo e importante risultato.

Centro di documentazione marxista
c/o Centro Sociale
piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari
Ogni mercoledì dalle 20.00 alle 22.00

Sedi di partito e punti di contatto

FIRENZE: presso Dea Press, Borgo Pinti 42 rosso (l'ultimo lunedì del mese dalle 17,30 alle 19)

FORLÌ: via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)

MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)

PIACENZA: davanti alla Stazione ferroviaria (ultimo martedì del mese, dalle 18 alle 19,30)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (al mercoledì dalle 18,30)

SCHIO: via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)

UDINE: Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

Invarianza del marxismo

continua da pagina 2

bile emicrania. All'altro estremo della storia e dinanzi alla illuminista dottrina della nuova Dea Ragione, si leverà gigante Gracco Babeuf, rozzo nella presentazione teorica, per dire che la fisica forza materiale conduce avanti più della ragione e del sapere.

19 Né mancano gli esempi di restauratori rispetto a revisioniste degenerazioni, come è Francesco rispetto a Cristo quando il cristianesimo sorto per la redenzione sociale degli umili si adagia tra le corti dei signori medioevali, come erano stati i Gracchi rispetto a Bruto; e come tante volte gli antesignani di una classe da venire dovettero essere rispetto ai rivoluzionari rinnegatori della fase eroica di precedenti classi: lotte in Francia del 1831, 1848, 1849 e innumerevoli altre fasi in tutta l'Europa.

20 Noi stiamo sulla posizione che tutti i grandi ultimi eventi sono altrettante recise e integrali conferme della teoria e della previsione marxista. Riferiamo questo soprattutto ai punti che hanno provocato (ancora una volta) le grandi defezioni sul terreno di classe e messo in imbarazzo anche quelli che giudicano opportunismo pieno le posizioni staliniste: questi punti sono l'avvento di forme centralizzate e totalitarie capitaliste tanto nel campo economico che in quello politico, l'economia diretta, il capitalismo di Stato, le dittature borghesi aperte; e dal suo canto il procedimento dello sviluppo russo e asiatico socialmente e politicamente. Vediamo quindi sia la conferma della nostra dottrina, sia quella del suo nascere in forma monolitica a un'epoca cruciale.

21 Chi riuscisse a porre gli eventi storici di questo vulcanico periodo contro la teoria marxista riuscirebbe a provare che questa è errata, completamente caduta e con essa ogni tentativo di dedurre dai rapporti economici le linee del corso storico. Nello stesso tempo riuscirebbe a provare che in qualsiasi fase gli accadimenti costringono a nuove deduzioni spiegazioni e teorie, e conseguentemente alla proponibilità di nuovi e diversi mezzi di azione.

22 Uscita illusoria dalle difficoltà dell'ora è quella di ammettere che la teoria base deve restare mutevole, e che oggi proprio sia il momento di lanciarne nuovi capitoli, sicché per effetto di un tale atto di pensiero la situazione sfavorevole si capovolga. Aberrazione è poi che tale compito sia assunto da gruppetti di effettivi derisorii e, peggio, risolto con libera discussione scimmiottante lillipuzianamente il borghese parlamentarismo e il famoso urto delle opinioni singole, il che non è nuovissima risorsa ma antica scempiaggine.

23 Questo è un momento di depressione massima della curva del potenziale rivoluzionario e quindi è lontano mezzi secoli da quelli adatti al parto di originali teorie storiche. In tale momento privo di vicine prospettive di un grande sommovimento sociale non solo è un dato logico della situazione la politica disgregazione della classe proletaria mondiale; ma è logico che siano gruppi piccoli a saper mantenere il filo conduttore storico del grande corso rivoluzionario, teso come grande arco tra due rivoluzioni sociali, alla condizione che tali gruppi mostrino di nulla voler diffondere di originale e di restare strettamente attaccati alle formulazioni tradizionali del marxismo.

24 La critica, il dubbio e la messa in forse di tutte le vecchie posizioni benne assodate furono elementi decisivi della grande rivoluzione borghese moderna che con gigantesche ondate investì le scienze naturali, l'ordinamento sociale e i poteri politici e militari, avanzandosi poi e affacciandosi con molto minore slancio iconoclastico alle scienze della società umana e del corso storico. Appunto questo fu portato di un'epoca di sommovimento dal profondo che si pose a cavallo tra il medioevo feudale e terriero e la modernità industriale e capitalista. La critica fu l'effetto e non il motore della immensa e complessa lotta.

25 Il dubbio e il controllo della coscienza individuale sono espressione della riforma borghese contro la compatta tradizione e autorità della chiesa cristiana, e si tradussero nel più ipocrita puritanesimo che con la bandiera della conformità borghese alla morale religiosa o al diritto individuale vararono e protessero il nuovo dominio di classe e la nuova forma di soggezione delle masse. opposta è la via della rivoluzione proletaria in cui la coscienza individuale è nulla e la direzione concorde dell'azione collettiva è tutto.

26 Quando Marx disse nelle famose tesi su Feurbach che abbastanza i filosofi avevano interpretato il mondo e si trattava ora di trasformarlo, non volle dire che la volontà di trasformare condiziona il fatto della trasformazione, ma che viene prima la trasformazione determinata dall'urto di forze collettive, e solo dopo la critica coscienza di essa nei singoli soggetti. Sì che questi non agiscono per decisione da ciascuno maturata ma per influenze che precedono scienza e coscienza.

E il passare dall'arma della critica alla critica con le armi sposta appunto il tutto dal soggetto pensante alla massa militante, in modo che arma siano non solo i fucili e cannoni, ma soprattutto quel reale strumento che è la comune uniforme monolitica costante dottrina di partito, cui tutti ci siamo subordinati e legati, chiudendo il discutere pettegolo e saputello.

AVVISO AI LETTORI

La conclusione del testo sulla "Questione nazionale", rimandata per questioni tecnico-radazionali, si concluderà sui prossimi numeri del giornale.

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile - una copia £ 1500
Abbonamenti:
- annuale £ 15.000
- sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 20/c art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno XLVII
n. 7-8, 20 settembre 1999
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

ALL'INSTABILITÀ PERENNE, ALL'INSICUREZZA E ALLE DISTRUZIONI DEL CAPITALISMO, OPPONIAMO LA NECESSITÀ E LE CERTEZZE DELLA PROSPETTIVA COMUNISTA

Succede a volte che proprio ad agosto - uno dei periodi in cui lo squallore della politica borghese tocca i massimi annuali - il commentatore di qualche grande organo di stampa se ne esca con riflessioni e osservazioni che suonano come splendide (anche se involontarie) conferme della nostra analisi.

È il caso di Ilvo Diamanti, che sul giornale della Confindustria, *Il Sole-24 Ore* dell'8/8, ha disegnato un quadro cupo e fosco della situazione odierna ("L'inquieta vacanza dalle paure quotidiane"). L'articolo ci informa innanzitutto che una recente indagine ha rivelato che, mentre nel 1998 in Italia erano il 40% coloro che consideravano "inutile fare progetti impegnativi per sé e la propria famiglia, a causa del futuro, incerto e carico di rischi", oggi tale percentuale è arrivata a toccare il 60%! Naturalmente, per noi queste indagini lasciano il tempo che trovano: sono tutt'al più il segno di uno stato d'animo. Intanto, però, altri giornalisti e commentatori, recensori e analisti, gli hanno fatto eco nelle settimane successive; e le grandi tragedie dell'estate (i terremoti in Turchia e Grecia, i massacri nel Daghestan e a Timor) venivano - guarda un po' - ricondotte invariabilmente alla fame di profitto rapido e facile, alle necessità di controllo delle vie del petrolio, a questioni di "strategia d'area". E così via.

Insomma, dopo decenni e decenni di lodi sperticate al mondo del capitale come il "migliore dei mondi possibili", ecco che i *media* (obbedienti portavoce della classe dominante) scoprono che viviamo letteralmente immersi nella paura, nell'insicurezza, nell'instabilità. Ci dicono a denti stretti che la società del capitale e del profitto, del mercato e della competizione, non è in grado di assicurare un futuro credibile alla stragrande maggioranza della popolazione. Tale società è incapace di tutelare le condizioni di vita, fra distruzione delle risorse planetarie e manipolazioni genetiche più o meno "legali", fra tagli all'assistenza sanitaria e peggioramento sempre più rapido della "qualità della vita". Pur di far girare il più velocemente possibile il capitale, non guarda in faccia a nessuno e poi mena grande scandalo se cresce la piccola e la grande criminalità (approfittandone semmai per introdurre forme sempre più acute di "militarizzazione" della vita sociale). Mentre sparge a piene mani la retorica demagogica della libertà individuale e della democrazia, crea mostri statali e sociali che schiacciano, soffocano e distruggono singoli e gruppi (che a quei miti si ostinano a credere ciecamente e ingenuamente). È il capitale stesso, col suo movimento, a gettare i mercati mondiali nel caos più completo, fra guerre commerciali, crisi violente, bolle speculative, spostamenti impressionanti di capitali, alti e bassi delle borse, alimentando il mito dell'individualismo più sfrenato proprio mentre persegue un processo di massificazione assoluto e toglie agli individui ogni barlume di controllo sulla propria vita quotidiana. È sempre il capitale che nella sua dinamica di accumulazione crea di continuo le condizioni e le premesse di conflitti spaventevoli, massacri di intere popolazioni, "pulizie etniche", "soluzioni finali" (prendendoli poi a pretesto per bombardare a destra e a manca: "per motivi umanitari").

Dal canto loro, i politici di tutto il mondo capitalistico avanzato recitano in coro: "È necessario, siate flessibili! Basta con il posto di lavoro assicurato! Sacrifici! Niente più assistenzialismo! Bisogna tagliare! ecc. ecc.", a dimostrazione che "la tranquillità per il futuro" nel "migliore dei mondi possibili" era tutta una menzogna. La realtà è ben diversa: questa società *è incapace di assicurare il futuro*!

È esattamente quello che il marxismo dichiara dal 1848!

"Le condizioni borghesi di produzione e di scambio, i rapporti borghesi di proprietà, la moderna società borghese, che ha evocato come per incanto così potenti mezzi di produzione e di scambio, rassomiglia allo stregone che non può più dominare le potenze sotterranee da lui evocate. Da qualche decina d'anni la storia dell'industria e del commercio non è che la storia della ribellione delle moderne forze produttive contro i moderni rapporti di produzione, contro i rapporti di proprietà che sono le condizioni di esistenza della borghesia e del suo dominio. Basti ricordare le crisi commerciali, che nei loro ritorni periodici sempre più minacciosamente mettono in forse l'esistenza di tutta la società borghese. Nelle crisi commerciali viene regolarmente distrutta una gran parte non solo dei prodotti già ottenuti, ma anche delle forze produttive che erano già state create. Nelle crisi scoppia un'epidemia sociale che in ogni altra epoca sarebbe apparsa un controsenso: l'epidemia della sovrapproduzione. La società si trova improvvisamente ricacciata in uno stato di momentanea barbarie; una carestia, una guerra generale di sterminio, sembrano averle tolto tutti i mezzi di sussistenza; l'industria, il commercio, sembrano annientati, e perché? Perché la società possiede troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio. Le forze produttive di cui essa dispone non giovano più a favorire lo sviluppo della civiltà borghese e dei rapporti della proprietà borghese; al contrario, esse sono divenute troppo potenti per tali rapporti, sicché ne vengono inceppate; e non appena superano questo impedimento gettano nel disordine tutta quanta la società borghese, minacciano l'esistenza della proprietà borghese. I rapporti borghesi sono diventati troppo angusti per contenere le ricchezze da essi prodotte. Con quale mezzo riesce la borghesia a superare le crisi? Per un verso, distruggendo forzatamente una grande quantità di forze produttive; per un altro verso, conquistando nuovi mercati e sfruttando più intensamente i mercati già esistenti. Con quale mezzo dunque? Preparando crisi più estese e più violente e riducendo i mezzi per prevenire le crisi" (Manifesto del partito comunista, 1848).

Ed è quanto noi non cessiamo di sostenere da decenni. Il modo di produzione capitalistico è dalla sua nascita instabile; non solo: la sua fase imperialistica ha comportato un inasprimento delle sue contraddizioni e da venticinque anni esso è entrato in uno svolto storico che può ammettere soltanto due soluzioni, o la guerra (soluzione borghese) o la rivoluzione (soluzione proletaria). Questa crisi ha conseguenze drammatiche su *tutto* il tessuto sociale, sul modo di vivere aggregato (sempre più... disgregato), sui rapporti fra gli individui e fra gli Stati, sulle risorse del pianeta, sulle condizioni di vita degli strati più deboli ed esposti (i giovani, le donne, gli anziani), sulle prospettive di sopravvivenza di aree intere sottoposte agli sconvolgimenti prodotti dall'impianto del sistema capitalistico. Le guerre, le distruzioni, la fame, la miseria, la disoccupazione, l'avvelenamento del pianeta, l'aumento di patologie che si credevano sconfitte per sempre, l'imbarbarimento della vita associata: davvero un bel mondo! La realtà è oggi sotto gli occhi di tutti.

Ma noi diciamo qualcosa di più. Quella che i commentatori borghesi non arrivano infatti a comprendere è la dimensione di ciò che sta accadendo, di ciò che sta preparandosi. Si perdono dietro al dettaglio, sono semplici bottegai della penna e dell'analisi. Quello che si prepara (come non abbiamo cessato e non cesseremo di documentare sulle pagine della nostra stampa e nella nostra quotidiana attività) è un *terremoto di proporzioni epocali*.

Continua a pagina 12

INCONTRI PUBBLICI

MILANO

Via Gaetana Agnesi 16
(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)

SABATO 2 OTTOBRE, ORE 16,30
«Che cos'è il Partito comunista internazionale»

SABATO 6 NOVEMBRE, ORE 16,30
«La necessità storica del comunismo»

La necessità storica del comunismo

Una delle tesi caratteristiche della dominante ideologia capitalistica è quella che considera (o meglio, vorrebbe) "eterno" l'attuale sistema di vita e di produzione. Secondo tale tesi, questo sistema sarebbe il risultato ultimo e definitivo dello sviluppo millenario della storia umana, giunta ormai a un grado di "civiltà" che andrebbe solo migliorato senza minimamente alterare i rapporti economici e sociali sui quali si fonda. Mercato e moneta, azienda, merce e lavoro salariato sarebbero perciò categorie "naturali" dell'uomo (non a caso ribattezzato "oeconomicus"), via via perfezionate fino a raggiungere la forma più completa e razionale odierna.

Proprio in quanto emanazione del dominio economico e politico della classe dominante, questa falsa rappresentazione pervade tutti gli strati della popolazione. Ne consegue che questa idea di "eternità" del mondo capitalistico e delle sue "categorie" viene continuamente riproposta in tutte le salse, allo scopo di rafforzare il controllo e il disarmo del proletariato: di quella classe cioè sulla quale poggia tutta la potenza economica e sociale del dominio borghese.

Infatti, mentre nella realtà la ricchezza si materializza in un prodotto sociale creato dall'attività umana e dalla sua potenza (nella quale si fa rientrare anche il lavoro delle generazioni passate e alla quale appartiene lo sviluppo delle forze produttive), il capitale si appropria in maniera mistificatoria di quella potenza, autoqualificandosi come "produttivo". Succede cioè che "il congegno della presente società e il peso delle idee tradizionali che la infestano induce a credere vanamente che le forze produttive siano proprietà inerenti al capitale. Per conseguenza il moderno carattere sociale della grande produzione, sociale, col suo rendimento che ha eclissato quello delle più povere forme passate, viene attribuito a una potenza del capitale anziché alla potenza collettiva del lavoro umano"[1].

Morto il comunismo?

La caduta del Muro di Berlino e l'esplosione dell'Urss e dell'alleanza di Stati cementata attorno ad essa (prima conseguenza generale di una *crisi storica* del sistema capitalistico, che ha avuto inizio alla metà degli anni '70 e

Continua a pagina 10

1. "Rapporto sugli argomenti trattati nel VI Capitolo inedito del *Capitale* di Marx" (Riunione Generale di Firenze, 1965), in *Raccolta delle Riunioni di Partito*, vol.XIV, ed. Il Programma Comunista, p. 75.

Il contratto della scuola

Con oltre un anno di ritardo dalla scadenza del precedente e dopo una laboriosa trattativa, è stato firmato il nuovo contratto della scuola. Prima ancora della sigla definitiva, la stampa non ha mancato di sottolineare la generosità del governo nei confronti della categoria degli insegnanti e il carattere di "svolta" nella politica dell'istruzione. Si è parlato di contratto "ricco" perché oltre ai minimi stanziamenti previsti dalla finanziaria per i contratti pubblici sono state messe a disposizione del comparto scuola somme ricavate dai consistenti tagli alla spesa nel settore negli anni passati. Ciò nonostante, per la maggior parte degli insegnanti gli aumenti non coprono neppure l'inflazione ufficiale.

In realtà il contratto era praticamente già scritto nelle sue linee guida ben prima che si arrivasse al tanto sofferto accordo. La sua importanza si coglie solo se lo si riferisce al generale processo di riforma del sistema d'istruzione che è ormai giunto ad uno stadio avanzato e che dovrebbe completarsi con l'introduzione dell'autonomia scolastica nel 2000-2001 e con la riforma dei cicli. Il contratto ha carattere transitorio poiché intende adeguare la normativa e le retribuzioni ad un assetto ancora incompiuto, ma prossimo a realizzarsi. Anche per questo il testo si limita a delineare gli indirizzi generali e rimanda la definizione di buona parte delle materie alla contrattazione decentrata, destinata ad assumere un'importanza crescente con l'introduzione dell'autonomia. L'accordo raggiunto tra confederali e Snals da una parte e ARAN dall'altra segna il consolidamento delle relazioni sindacali inaugurate nel lontano 1990 dalla legge antisciopero e basate sull'attribuzione alle burocrazie sindacali di un ruolo ufficiale di rappresentanza.

L'ampio capitolo sulle "relazioni sindacali" indica una lunga serie di materie sulle quali i sindacalisti di mestiere, dal bonzume nazionale al bonzetto d'istituto, possono esercitarsi a "contrattare" giustificando così la propria esistenza. La contrattazione ai vari livelli definisce questioni di non poco conto, quali i criteri per distribuire i trattamenti economici e gli incentivi, la mobilità e l'utilizzazione del personale. Questo trionfo della "democrazia sindacale" comporterà un aumento smisurato delle procedure per la definizione di materie che un tempo erano regolate dall'Amministrazione centrale dello Stato, con ricorso quasi quotidiano a circolari, ma, a confronto di quanto si prospetta, con grande risparmio di energie e di tempo. Alla faccia della tanto sbandierata "sburocratizzazione", laddove lo Stato rinuncia all'intervento diretto, una nuova burocrazia, ancor più vorace e sprecona, è pronta ad offrire i suoi servigi in cambio di nuovi privilegi. È lecito prevedere un rifiorire prepotente di vecchi e mai sradicati mali, tanto spesso motivo dei piagnistei dei borghesi, quali la logica clientelare nell'attribuzione di compensi, incarichi e favori in ogni istituto e ad ogni livello.

Va da sé che questo "potere" del sindacato gli è concesso solo perché possa continuare a svolgere la sua funzione antiproletaria in un quadro di relazioni sindacali di stampo schiettamente corporativo che persegue esplicitamente "l'obiettivo di contemperare l'interesse dei dipendenti al miglioramento delle condizioni di lavoro e alla crescita professionale con l'esigenza di incrementare l'efficacia e l'efficienza dei servizi prestati alla collettività" (C.C.N. scuola 1998/2001, Capo II, Art. 3.1.) e che esclude il conflitto riducendo lo sciopero a puro diritto formale.

La logica del decentramento delle funzioni di gestione è alla base del sistema scolastico quanto della riforma dello Stato in generale. I sindacati e i lavoratori sono chiamati a partecipare alla buona gestione del servizio, a promuovere l'innovazione, subordinando ogni autonomia rivendicativa alle esigenze superiori.
A confermare la nostra tesi caratteristica della finale coincidenza tra democrazia e totalitarismo borghesi, nel paese che storicamente ha dato le risposte più avanzate alle contraddizioni dei moderni stati borghesi si assiste alla realizzazione di una specie di democrazia del lavoro entro un sistema oggettivamente totalitario che non ammette alternative alle proprie regole.

La fragilità dell'impianto, minacciato com'è tanto dalla possibilità di una ripresa della lotta di classe che vorrebbe ingabbiare quanto dalle alterne vicende della politica borghese che potrebbe decretarne l'inutilità o di riconoscerne gli eccessivi costi, è pari alla ridondanza dell'apparato legislativo e normativo che lo presiede. Nondimeno attualmente esso costituisce la realtà con la quale si deve confrontare qualsiasi possibilità di azione sindacale con caratteristiche classiste nella scuola. Le RSU costituiscono indubbiamente l'articolazione del nuovo sistema a livello d'istituto e ne condividono lo scopo di ridefinire l'attività sindacale riducendola a pura compartecipazione alla gestione del servizio e del personale. Per quanto si tratti di organismi elettivi (è probabile tuttavia che lo saranno solo in parte) la natura delle RSU non è data dalla prevalenza delle OOSS ufficiali e non muterebbe nell'ipotesi di un controllo da parte degli organismi "di base" (qualifica che di per sé non dà alcuna garanzia di un indirizzo non diciamo di classe, ma nemmeno coerentemente "difensivo"). Le RSU sono nate come organismi di cogestione e tali restano, quale ne sia la sigla che ne acquisisca la maggioranza, anche se animata dalle migliori intenzioni. Rimane aperta la possibilità di un loro utilizzo condizionato e da valutare situazione per situazione, per smascherare natura e scopi di queste rappresentanze.

Dato il quadro generale, la categoria non ha avuto ovviamente alcuna voce in capitolo nella definizione del contratto, né ci si poteva aspettare alcuna iniziativa seria di lotta, vuoi per i limiti alle azioni di sciopero previsti per il settore, vuoi per il disorientamento che attanaglia la categoria. Le sigle sindacali "alternative" hanno contribuito semmai ad alimentare la confusione con iniziative di sciopero estemporanee, velleitarie e indette in concorrenza l'una con l'altra (l'unica eccezione è stato lo sciopero contro la guerra del 13 maggio scorso) che hanno evidenziato la logica da "sindacatini" che li caratterizza. La natura democratica e riformista di questi gruppi impedisce loro tanto di sviluppare un'analisi delle trasformazioni in atto nella scuola da cui ne emerga il senso politico generale quanto di fondare una prospettiva convincente sul terreno rivendicativo. Quel che è peggio, essi sono portati a coltivare illusioni sulla possibilità di utilizzare le RSU come luogo di confronto e di contrapposizione alle OOSS ufficiali e in qualche caso a vedere addirittura nella stessa autonomia delle scuole la possibilità di promuovere progetti innovativi e una "vera" riforma. Siamo ancora lontani, purtroppo non solo nella scuola, dal vedere nascere un'organizzazione sindacale in grado di sostenere una coerente linea di difesa degli interessi della classe e di confrontarsi con le nuove relazioni sindacali senza restarne invischiata.

Il prossimo assetto del sistema dell'istruzione basato sull'autonomia, prevede che ogni istituto elabori un proprio "piano dell'offerta formativa" (POF) che definisca in modo originale le linee didattiche ed organizzative, ponendo così le premesse per una sorta di competizione tra "pacchetti formativi" diversi sul territorio. Certamente non è all'ordine del giorno la realizzazione di un "mercato dell'istruzione", ma lo è l'introduzione nelle scuole di criteri organizzativi mutuati dal sistema d'impresa che dovrebbe consentire efficienza e risparmi sostanziosi. La recente applicazione del "piano di razionalizzazione della rete scolastica" ha portato alla costituzione di mega-istituti comprensivi di più scuole per realizzare economie di scala sia nel ramo amministrativo, con la soppressione di segreterie e presidenze, sia nella gestione flessibile del personale che potrà essere utilizzato per coprire supplenze e spezzoni di orario su più scuole.
Il nuovo contratto va appunto incontro all'esigenza di definire una politica del personale coerente con il quadro generale, tenendo presente che il rapporto di lavoro nel pubblico impiego è stato uniformato a quello privato e che non sussistono più vincoli o "diritti acquisiti" che garantiscano ai pubblici dipendenti condizioni di relativo privilegio (fatte le debite eccezioni! Poliziotti, magistrati e docenti universitari non sono stati toccati dalla "privatizzazione"). Il contratto risponde anzitutto a una logica di differenziazione interna alla categoria con l'introduzione di nuove funzioni e di criteri di "merito" a cui corrispondono diversi livelli di retribuzione.
L'aumento medio mensile di 210.000 riportato dalla stampa è assolutamente fantasioso poiché gli insegnanti hanno ricevuto poco più di 100.000 lire lorde di aumento mensile in busta paga, più circa 300.000 lire una tantum di arretrati a copertura del 1998 e dei primi 5 mesi del '99 (il contratto precedente è scaduto nel dicembre 1997). Le restanti ipotetiche 100.000 lire, destinate a compensare gli aumenti di

Continua a pagina 4

FASTI EUROPEI: DISOCCUPAZIONE IN AUMENTO

Che cosa si può dedurre dai dati sulla disoccupazione forniti di recente dall'Ocse e commentati fra l'altro dal Sole-24 Ore del 25 giugno scorso?
Si deduce, *prima di tutto*, che le previsioni per il 2000 sono, *per quanto riguardo* l'Italia, di un tasso di disoccupazione dell'11,9%, equivalente a 2,8 milioni di senza lavoro: più della Spagna, che si prevede finisca per averne 2,7 milioni, anche se con un tasso del 16,2%.
Si deduce inoltre che sempre nel 2000 l'insieme dell'area Ocse dovrebbe presentare un tasso di disoccupazione del 7%. Ma, nella sola Ue (Unione Europea), questo dovrebbe aggirarsi sul 9,8% dopo aver toccato il 10,5% nel '98 e, prevedibilmente, il 10,1% nel '99 - anno quest'ultimo nel quale si prevede che il tasso finale di disoccupazione debba toccare l'11,1% in Belgio, l'11,3% in Francia, il 10,7% in Germania, l 10,2% in Grecia, mentre nel Lussemburgo, in Olanda e in Norvegia non dovrebbe neppure raggiungere il 5%.
A questo proposito, però, attenti: il successo (d'altronde relativo) ottenuto da questi ultimi paesi si deve in buona parte alla possibilità di usare contratti a tempo parziale, che per il lavoratori comportano per lo più un salario orario nettamente inferiore a quello di chi lavora a tempo pieno e una assai minore partecipazione ad attività di formazione professionale (una possibilità dunque che incide gravemente sul vantaggio di godere di un tasso di disoccupazione relativamente "basso").
Va detto infine che le previsioni da noi segnalate potrebbero dimostrarsi, alla lunga, troppo ottimistiche: per citare un solo caso, nello scorso mese di luglio, la disoccupazione in Germania è aumentata di 90mila unità rispetto al mese precedente, "tornando così a superare il limite dei quattro milioni di disoccupati" e toccando la quota del 10,3% dal 10,1 di giugno. Il che dimostra quanto labili siano le previsioni generalmente fatte in questo delicatissimo settore (e se tanto è avvenuto in Germania, come escludere che il caso si riproduca altrove, magari aggravato?!).

Un altro compagno della vecchia guardia ci ha lasciato

Ce lo ricordiamo tutti, sorridente, ironico, sempre battagliero, sempre pronto a difendere e sostenere il partito nonostante gli acciacchi e l'età, animato da una convinzione serena e incrollabile. E da un entusiasmo che per i compagni più giovani è stato, ogni volta che lo andavano a trovare o lo incontravano alle riunioni di partito, una fonte costante di esempio, di esortazione, di fiducia.
Giovanni Arri, noto ai più come "Ernesto" (il suo nome di battaglia dell'epoca clandestina), è morto ad Asti il 27 luglio scorso, a ottantadue anni. S'era avvicinato alle posizioni della Sinistra giovanissimo, verso la fine degli anni '30, grazie soprattutto alla vicinanza e all'insegnamento di Mario Acquaviva, il nostro compagno ucciso dagli stalinisti nel 1945, e di Secondo Comune, l'altro compagno che insieme ad Acquaviva aveva pazientemente tenuto saldo il filo della nostra tradizione e aveva ripreso a tessere (fin dagli anni di guerra) la rete del partito. Arri questo apprendistato a fianco di Mario e Secondo non l'aveva mai scordato ed era sempre pronto a rievocarlo per i compagni più giovani che non hanno conosciuto quegli anni difficili, di scontro aperto su tre fronti (fascismo, stalinismo, democrazia), ma anche di grande passione rivoluzionaria.
Semplice artigiano, pittore d'insegne, aveva assimilato con estrema limpidezza la nostra teoria e il nostro programma, e sapeva farne materia viva di propaganda e di agitazione. Negli anni, la cittadina di Asti era cambiata non poco da quella in cui era nata una delle sezioni più forti e combattive del partito: ma Arri non si demoralizzava, e sapeva trovare in qualunque momento e situazione lo spunto per denunciare i misfatti della società del profitto e la carogneria dell'opportunismo politico e sindacale, e indicare quale dovesse essere la via della rivoluzione. Il suo attaccamento al partito era l'attaccamento di un militante che assorbe la teoria, il programma, in maniera non intellettuale, ma facendoli propri e trasformandoli in alimento quotidiano, in cellule e fibre del proprio stesso organismo.
Ad Asti, la sua presenza era costante, nel difendere la figura e il ricordo di Acquaviva non solo dagli attacchi e dalle calunnie, ma soprattutto dai tentativi ancor più subdoli e pericolosi da parte degli eredi dei suoi assassini di farne un'"icona inoffensiva", un "uomo buono per tutti", un "democratico antifascista" (ce lo ricordiamo bene, pochi anni fa, prendere la parola con passione e con vigore, in occasione della presentazione di un romanzo di Giampaolo Pansa ampiamente ispirato alla vicenda del nostro compagno). Ma anche nel polemizzare con questo o quel giovane tristemente ingabbiato nelle trappole opportuniste di Rifondazione o nei ghetti senza speranza del ribellismo fine a se stesso.
La sua scomparsa lascia un grande vuoto in tutti noi, e in modo particolare nei compagni di Asti che da lui ricevevano ogni giorno tanto entusiasmo. Ma anche un bellissimo ricordo, un esempio positivo, un grande insegnamento.
E' un altro compagno della vecchia guardia che ci lascia: gli individui e le generazioni passano, e anche in questo sta la necessità del partito. Arri non cessava mai di ricordarcelo.

IL CORSO DEL CAPITALISMO IN RUSSIA

Il nostro Partito ha sempre avuto un particolare occhio di "riguardo" per le "cose" di Russia. Non poteva essere diversamente dato che la Russia, da bandiera della Rivoluzione proletaria mondiale, dal 1924-26 in poi è divenuta il fulcro della controrivoluzione mondiale, riassunta nella fetente menzogna che ivi il modo di produzione capitalistico (che andava sempre più espandendosi sotto e fuori l'egida dello Stato centrale) era "costruzione del socialismo" prima, "socialismo realizzato" poi e infine "edificazione su vasta scala del comunismo".

Chi ci legge potrebbe chiedersi dunque il perché la Russia non compare da lungo tempo sulle colonne del nostro giornale e a scanso di equivoci chiariamo subito che ciò è dovuto a fattori soggettivi (e oggettivi) materiali: e certo non al fatto che, crollato il regno del cosiddetto "socialismo reale", si sarebbe dissolta con esso la materia della nostra più che cinquantennale critica e lotta politica contro il centro propulsore, ben oliato dall'Occidente, della più nefasta controrivoluzione borghese che il proletariato mondiale abbia subito (e per ora continui a subire) nella sua storia gloriosa quanto dolorosa.

Dietro i suoi cambiamenti d'abito apparentemente contraddittori, l'opportunismo manifesta una pervicace continuità. La menzogna del "socialismo realizzato" da un lato e quella della restaurazione del capitalismo dall'altro (con annesse teorie e miti: economia statalizzata = socialismo, la burocrazia come classe, la democrazia eletta a principio, ecc.) accomunano in un fetido abbraccio controrivoluzionario stalinisti e antistalinisti di ieri e di oggi. Nell'una rivive l'altra, come il testimone continua a correre pur cambiando staffettista, e pertanto la "questione russa" è tutt'altro che esaurita, nonostante la destalinizzazione, la perestroika, i vari crolli di Muri, Patti e Unioni. In altri articoli ci dedicheremo ancora a questo tema specifico.

E d'altro lato non possiamo qui ripercorrere, nemmeno a grandi linee, le tappe di sviluppo del capitalismo russo e, in particolare, dal XX congresso del PCUS (1956) ai giorni nostri, la via ininterrotta delle riforme "di struttura" che ne segnano il corso a rinculo: ossia, volte le terga al socialismo, verso forme di pieno capitalismo, nella cui contraddittoria e anarchica evoluzione (entro e fuori le frontiere sovietiche e la cortina di ferro sempre più irresistibilmente aperte al mercato mondiale) unicamente risiede il crollo dell'Urss. La disintegrazione ha dunque radici lontane, risalenti in ultima analisi alla stessa costituzione dell'Unione, in cui "lo sciovinismo grande-russo", *contro il quale Lenin si battè fino alla morte*, rialzava già la testa e da lì a pochi anni meglio non poteva esprimersi che con la bestemmia del "socialismo in un solo paese" e tutto quanto ne è necessariamente seguito, compresa l'eliminazione anche fisica della vecchia guardia del Partito bolscevico.

Tale crollo fu da noi previsto fin dai primi anni '50: non certo grazie al ricorso a sfere di cristallo, ma grazie alla corretta applicazione della scientifica teoria marxista.

Così scrivevamo, infatti, a commento del XX Congresso del PCUS:

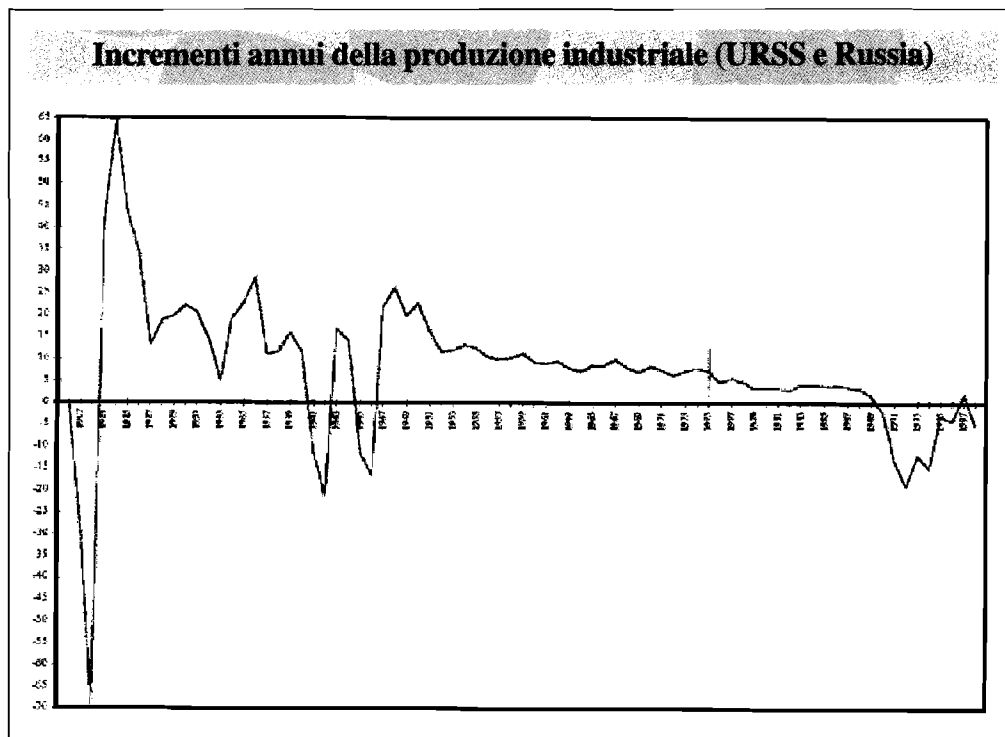
"Se crisi verrà, come verrà, non avrà solo vinto il marxismo [...] Per il sipario [la Cortina di ferro], divenuto accumulativa ragnatela [=accumulazione capitalistica], la crisi mercantile universale morderà al cuore anche la giovane industria russa. Ciò sarà il risultato di aver unificato i mercati e resa unica la circolazione vitale del mostro capitalista! Ma chi ne unifica il bestiale cuore, unifica la Rivoluzione, che potrebbe dopo la crisi del secondo *interguerra*, e prima di una terza guerra, trovare la sua ora mondiale" (*Dialogato coi Morti*).[1]

E ancora, a commento del XXI Congresso:

"Tutte le misure russe sono misure decentranti, anarchiche e crisaiole. La crisi dovrà venire in Russia, prima della guerra generale, e tanto più presto quanto più gli scambi internazionali si ripristineranno tra i due blocchi. In Russia sono sulla soglia non del socialismo comunista ma dell'anarchia borghese" (*Il programma comunista*. n. 14/ 1959).

E la crisi mercantile universale, venuta puntualmente a conferma delle potenti previsioni marxiste, ha morso a più riprese la periferia e il centro del blocco sedicente socialista, fino ad affondare le fauci, in una presa quasi soffocante, nella gola della non più giovane industria russa.

La catastrofe della produzione industriale

A parte la dimostrazione della legge della decrescenza ineluttabile dei ritmi d'incremento (e dunque della *caduta tendenziale del saggio medio del profitto*) che è comune a tutti i "capitalismi" una volta passata l'euforia di gioventù, nella fase di decadenza, è visibile dal grafico degli incrementi medi annui della produzione industriale (1913 -1998) [2] come la diminuzione dei ritmi sia più accentuata a partire dal 1975 (prima crisi simultanea mondiale), segua l'andamento dell'Occidente negli anni a seguire, per poi crollare, in segno negativo, a partire dal 1990 in concomitanza con una crisi mondiale ben più profonda. E questo anche se dal secondo dopoguerra al 1989 non vi è, a differenza dell'Occidente, interruzione di crescita: il che non sta a significare la millantata assenza di crisi interne - oltre all'agricoltura, basti pensare all'introduzione e promozione delle vendite a "rate" (1960) segno inconfondibile di crisi di sovrapproduzione (non alimentare bensì *minerale*).

Incrementi annui della produzione industriale (URSS e Russia)

La crisi che da allora attanaglia la Russia, e che già all'inizio del 1993 definivamo più grave di quella subita dagli Usa nel 1929, è di una vastità superiore a quella provocata da un cataclisma bellico. Ma con un'enorme, sostanziale differenza: che non offre le opportunità di "ricostruzione" che quest'ultimo invece in genere determina. Se per intensità la crisi che seguì alla Prima guerra mondiale e nei successivi 4 anni di guerra civile fu senza dubbio superiore, le condizioni di allora, interne ed esterne, erano diametralmente opposte a quelle, contingenti e storiche, attuali.

Il crollo dell'industria è tale che, per riportarsi in dieci anni (1999-2008) ai massimi del 1989, dovrebbe crescere alla media annuale dell'8% circa. Ciò è improbabile, non solo perché il 1999 sarà un anno incerto, non solo per quanto si diceva sopra e per il fatto che anche il capitalismo russo si trova nel ciclo di senilità. Ma anche per effetto di altri concomitanti fattori interni ed internazionali: finanza pubblica in bancarotta, debito estero alle stelle, sistema del credito in panne, struttura economica relegata sostanzialmente alla produzione di materie prime ed energetiche, crisi perenne dell'agricoltura, crisi mondiale di sovrapproduzione, lotta tra i vari imperialismi per strappare alla Russia zone di influenza strategica (in particolare nella produzione di petrolio e gas naturale) e di monopolio delle vie del loro trasporto - senza contare il cosiddetto "estero vicino", sempre più lontano commercialmente dalla vecchia madre Russia.

In cifre, il calo della produzione dal 1990 al 1996 è superiore al 50%, il 52% secondo l'OCSE. E a esso, dopo la debole interruzione di segno positivo del 1997 (+2), si aggiunge la caduta del 1998 (-5,2%), portando l'indice storico della produzione al livello tra 1971 e 1972. Il calo del 52% è la media della Federazione: in certe regioni (centro, nord del Caucaso, Volgo-Viatskii) è ancora maggiore. La contrazione, territorialmente, viaggia tra -15% e -87%. Alla stessa maniera vanno le singole produzioni, anche energetiche, ad eccezione del gas naturale (-6%) sostenuto dall'esportazione: petrolio grezzo -41,65, carbone -35,12, elettricità -21,3, acciaio grezzo - 45 circa, cemento -65 circa, camions -80, frigoriferi e congelatori -70 [3].

Con la completa apertura al mercato occidentale, la concorrenza delle importazioni ha avuto un effetto devastante. Ma un crollo così eclatante impone la necessità di esplicarne più compiutamente le ragioni, per meglio comprenderne gli sviluppi futuri, economici, sociali e politico-militari.

Una causa fondamentale, primaria, risiede nella "debolezza", in rapporto all'Occidente, dell'industria russa, a cui si affianca sinergicamente l'arretratezza e crisi cronica dell'agricoltura - cosa che si rileva soprattutto nel commercio estero (materie prime, in particolare energetiche, contro la fame perenne di mezzi di produzione e di prodotti agricoli ed alimentari).

Nel 1996 i prodotti energetici - petrolio, gas naturale, prodotti petroliferi - rappresentano il 45% delle esportazioni e unitamente ad altri prodotti minerali, metalli, prodotti metalliferi e pietre preziose raggiungono il 71,3 % del totale. Dal lato importazioni, le macchine e gli utensili sono il 31,7 %, i prodotti agricoli ed alimentari il 25,2 % e quelli chimici il 14,6% del complessivo[4].

Alla caduta tendenziale del saggio del profitto corrisponde il rallentamento degli investimenti produttivi, sebbene contraddittoriamente occorrano investimenti per contrastarne la caduta; e tali investimenti, aumentando la sproporzione tra capitale costante e capitale variabile, determinano a loro volta come conseguenza la caduta del saggio del profitto. D'altro lato, se per contrastare tale caduta , il capitale si consola con l'aumento della massa del profitto, ottenibile con la concentrazione e centralizzazione del capitale, e nella fase imperialistica più con la seconda che con la prima (ristrutturazione al posto di espansione), ne consegue anche che più alti livelli di concentrazione richiedono successivamente sempre più grandi masse di capitale da investire: masse di capitale che in Russia, in *apparente* contraddizione con quanto diremo in seguito, mancano anche a livello di esercizio.

Il grafico sugli incrementi annui degli investimenti (1951-1994) mette bene in evidenza il quasi sincronismo tra l'andamento di questi e la produzione, e un calo dei primi negli anni 1990-1996, superiore alla seconda.[5]

Il rallentamento degli investimenti è sinonimo di invecchiamento (relativo: qui in relazione all'Occidente) degli impianti produttivi. Secondo l'OCSE, l'età media degli impianti e attrezzature russe nel 1980 era di 9,5 anni, mentre nel 1995 sale a 14,1. Nel 1980 il 35,5% degli impianti ha meno di 5 anni, mentre il 20,2% ne ha più di 15. Nel 1995 la prima categoria (meno di 5 anni) passa al 10% e la seconda al 38% del totale. Nel 1996 il volume degli investimenti in capitale fisso rappresenta il 25% del volume del 1990 [6] e la contrazione nell'agricoltura è stata di gran lunga maggiore.

Tralasciamo qui gli aspetti contingenti di questo ultimo periodo (che ci riconducono alla caduta del saggio medio di profitto), quali ad esempio il dirottamento degli investimenti dal campo produttivo a quello dei titoli di stato ad elevato tasso di remunerazione, alla borsa, alla speculazione di ogni genere, all'esportazione di decine e decine di miliardi di dollari all'estero (pletora di capitale latente alla ricerca di più facili e redditizi profitti a breve, brevissimo termine).[7]

Da quanto sopra detto, si può dedurre anche la difficoltà, aumentata dalle privatizzazioni, di centralizzazione del capitale (obiettivo a cui il capitalismo tende ma al quale al tempo stesso si ribella): problema a cui a più riprese la "nomenclatura" russa ha cercato di porre rimedio senza seri successi, non riuscendo a trasformare in progressione l'estrazione di plusvalore assoluto nel più democratico quanto bestiale plusvalore relativo come base generale su cui innescare anche il primo metodo. Nella produttività del lavoro, la Russia è infatti stata sempre perdente rispetto all'Occidente e in particolare rispetto all'amico-nemico americano: basti pensare alla serie dei tentativi tutti basati sostanzialmente sulla bruta estorsione, dallo stachanovismo allo statuto delle aziende di stato del '66, alle esortazioni gorbacoviane. Ciò ovviamente riguarda le caratteristiche specifiche del modo di produzione capitalistico e *non il comunismo*, che non saprà che cosa farsene degli indi-

Continua a pagina 4

1. Cfr. anche *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, Ed. Il programma comunista, 1976, pag. 720.
2. Per non appesantire la lettura, non possiamo al riguardo allegare altri prospetti: per piani quinquennali, per cicli brevi e cicli lunghi. Riguardo al grafico, si potrebbe sostenere che i dati dell'URSS fino alla fine degli anni '80 e quelli successivi relativi alla sola Federazione russa non sono comparabili. Niente di più confutabile: la traiettoria della Russia perlomeno fino al 1996 è la stessa degli altri paesi ex-Urss.
3. OCSE - *Études économiques: Fédération de Russie 1997*, pag. 34 e 266 - I successivi riferimenti all'OCSE, se non diversamente specificato, si riferiscono a tale testo. Riguardo all'acciaio, per noi molto significativo, si ritiene che la suddetta contrazione sia inferiore al reale, considerato il crollo dell'intera industria e in particolare dell'industria pesante e bellica, quest'ultima ridottasi dell'86 % rispetto al 1991.
4. OCSE, *op. cit.*, pag. 279.
5. Quanto ai dati a base del grafico, ricavati purtroppo da diverse fonti, abbiamo qualche perplessità circa l'esattezza di qualche cifra annuale. Ma quel che più importa è la tendenza evidenziata, e su questa non vi è alcun dubbio.
6. OCSE, *op. cit.*, pag. 40 e 41.
7. "Alcune stime indicano la fuga di capitali in cinque anni (1990-1995) tra i 35 e i 400 mld$, mentre altre ricerche valutano i capitali custoditi dai privati, che diffidano del sistema bancario, in 40 mld$. Sebbene sia difficile garantire la precisione di questi dati, essi assumono significato quando si sa che per ristrutturare e modernizzare l'industria è necessario un investimento complessivo di 150-300 mld$". *Le monde diplomatiche/manifesto*, luglio 1998, pag. 7.

Il corso del capitalismo in Russia

Continua a pagina 3

ci di produzione (al pari di mercato, salario e denaro) e dove gli incrementi di produttività saranno tutti a favore della diminuzione del carico di lavoro sociale.

Agricoltura: dalla crisi cronica alla crisi acuta

Quanto detto nel capitoletto precedente ha poi come causa importantissima la struttura dell'agricoltura, di cui conosciamo la cronica arretratezza, succhiona di risorse (=plusvalore estorto alla classe operaia) unitamente al gigantesco apparato industrial-militare.
Per quanto riguarda l' Urss, nel 1987 gli occupati nell'agricoltura (colcosiani e operai di stato: si dice che i contadini fossero scomparsi!) rappresentavano il 18,6% degli occupati totali. I dati che fornisce l'OCSE, riferiti alla Federazione Russa, possono al riguardo essere accettabili. Nel 1985 rappresentano il 14,26% (10,687 milioni) e nei successivi 10 anni anziché flettersi, aumentano in termini relativi di circa lo 0,80% passando nel 1995 al 15,03%. In termini assoluti, dal 1985 al 1990 c'è un calo di 600 mila unità, poi dal 1991 una progressiva crescita fino al 1994, anno nel quale il numero degli addetti si riporta quasi alla stessa cifra di nove anni prima; poi un ulteriore calo nel 1995 di 500 mila unità. Senza ora indagare cosa tali movimenti stiano a significare, è comunque da escludere che rappresentino un processo di "industrializzazione" delle campagne, che presuppone formazione di medio-grandi aziende a produzione intensiva e conseguente proletarizzazione di massa del contadiname. La struttura precedente sostanzialmente permane, anzi i movimenti, almeno dal 1991 al 1994, potrebbero anche far supporre, oltre al semplice ritorno di ex operai alle terre di origine, un'ulteriore parcellizzazione della terra agricola, e successivamente il fallimento delle attività intraprese.[8]
Nel confronto internazionale con i capitalismi avanzati e in particolare con gli Usa bisogna risalire a poco dopo il 1940 per avere la stessa percentuale di agricoli, che per gli Usa in tale anno era del 17,4% e del 2,5 % nel 1992.[9]
Se il numero degli addetti è sufficiente per affermare che l'agricoltura russa non solo resta ferma al palo ma continua a rinculare, i dati (anche se scarsi) sulla produzione agricola ne sono l'ulteriore conferma. Questa, partendo già da una mediocre base, nel periodo 1991-96 diminuisce di un ben 45%[10] "e [nel 1997] rischia di diminuire ancora malgrado i raccolti si annuncino relativamente soddisfacenti". "Nel 1995 il raccolto cerealicolo è caduto al livello più basso dal 1963 ed è stato ancora molto mediocre nel 1996"[11] . Ma questo primato è poi destinato ad essere superato nel 1998, che è il peggiore dal 1945, e non miglior risultato si prospetta per il 1999 (vedi in seguito).

Uno dei nodi cruciali della condanna storica del modo di produzione capitalistico è proprio la sua legge inesorabile di sviluppo crescente dell'*antagonismo tra uomo e natura, tra città e campagna, tra industria e agricoltura.* Il capitalismo da un lato sforna sempre più acciaio, cemento, e tanti altri beni per la soddisfazione di quei bisogni (artificiali) che esso è costretto a creare per continuare a produrre. Dall'altro non riesce ad elevare la produzione agricola alla quantità necessaria per alimentare tutta la popolazione, e cioè la maggioranza proletaria.

Tabella 1 - Produzione di cereali pro-capite[13]

	Prod. media cerealicola Mil. quintali	Popolazione media in Milioni	Kg annui pro-capite	Indice popolazione	Indice kg annui pro-capite
1909-13	725	156,25	464	100,00	100,00
1951-55	885	187,90	471	120,26	101,51
1996	621	147,97	420	94,70	90,52

La Russia, mancata la rivoluzione nei paesi industrializzati d'Occidente e preso il sopravvento politico le forze controrivoluzionarie sotto le mentite spoglie dell'edificazione socialista, non poteva sfuggire a questa legge. Anzi: accentua il divario fra industria e agricoltura, in quanto mentre la prima è sospinta a passi accelerati (all'inizio per necessità vitale, poi dalla competizione pacifico-emulativa con l'Occidente), la seconda si sviluppa e resta relegata, non per volontà di Stalin e compagni, ma per l'azione di forze materiali conservatrici e retrive, alla forma da noi definita *particellare-collettiva*: che non solo si allontana dal socialismo, ma è forma sotto-borghese che rallenta lo stesso processo di sviluppo del pieno capitalismo nelle campagne.[12]
La classe operaia russa ben conosce la penuria di generi alimentari prima del 1992 e l'abbondanza, ma nuovamente non per essa, dopo la democratica liberalizzazione dei prezzi (*tabella 1*).

Nei rapporti tra i dati della suddetta tabella, ha ben poco valore la circostanza che la produzione totale e la popolazione siano riferite prima alla Russia zarista, poi all'Unione sovietica e infine all'odierna Federazione russa. Se queste non sono comparabili lo è invece il potenziale massimo cerealicolo pro-capite, che all'umano consumo alimentare ben si deve inoltre ridurre, in quanto comprende anche la parte destinata all'ali-

Continua a pagina 9

8. Il processo di privatizzazione non poteva non interessare anche l'agricoltura e cioè le fattorie di stato, i sovchoz, un tempo creati per far fronte alle carenze colcosiane. "Nel 1995 lo Stato non possedeva più dell'11% del fondiario agricolo. Tuttavia questo dato non significa un importante sviluppo delle fattorie individuali. Esse, nel novero di 280.000, non rappresentano che circa il 7% del settore fondiario. La maggior parte delle terre appartiene a fattorie collettive [i kolchoz], che ora [come prima] sono tutte a regime privato ed hanno adottato dei modelli di proprietà molto differenti, dalla cooperativa alla società per azioni [...] Dopo un rapido sviluppo tra il 1991 e il 1992, un gran numero di queste nuove proprietà sono andate in fallimento nel 1993, e in seguito il loro numero si è stabilizzato... In molte regioni l'agricoltura è organizzata come un'attività di sopravvivenza, ed è incentrata su una fattoria e talvolta su qualche sbocco locale." J. Sapir, *Il caos russo*, ed. Asterios 1997, pag. 54-55.
9. *Mondo economico*, n.44/ 1994, pag. 47.
10. G. Tacchi, *Da Stalin a Gorbacev*, ed. Graphos, 1999, pag. 159.
11. OCSE, *op. cit.*, pag. 81 e 166.
12. Per un miglior approfondimento, vedi *Struttura..., cit.*, pag. 463-520.
13. I dati dei primi due periodi sono tratti dal *Programma comunista* n. 15/1976; per il 1996, da *Stato del mondo*, 1997, Il Saggiatore, pag. 142. Anche riguardo ai dati sull'agricoltura si può ben dire che esiste una danza delle cifre ed inoltre occorre far attenzione a non farsi trarre in inganno dall'uso del termine "grano", che fa pensare al frumento, mentre è utilizzato al posto di "cereali". Sul *Sole-24 ore* del 21.8.99 viene riportato un grafico della produzione di grano, ossia cerealicola, in cui la produzione di 620 mil. di q.li sarebbe nel 1995 mentre nel 1996 risulterebbe di circa 690 mil. di q.li. Ancora una volta ribadiamo che non siamo dei fanatici cultori delle statistiche borghesi: aldilà delle contraddizioni, le tendenze sono sempre confermate. E ancor più lo attesta il 1998 in cui, secondo quest'ultima fonte, con un produzione di 478 mil. di q.li per 146 milioni di abitanti, la quota annua pro-capite in kg scende a 327.

Il contratto della scuola

Continua da pagina 4

carichi di lavoro connessi all'introduzione dell'autonomia, esistono solo sulla carta. Anche se venissero confermate, si tratterebbe comunque di cifre che non entrerebbero stabilmente in busta paga e che certamente non andranno al personale precario.

Se ben interpretiamo i segnali provenienti dal governo, non ci sentiamo di giurare che questa parte degli aumenti sarà interamente erogata. Recenti voci allarmistiche su "sfondamenti" dei tetti retributivi nel pubblico impiego per gli anni a venire potrebbero preludere a nuovi tagli agli stanziamenti, anche se in gran parte ricavati da precedenti risparmi nel settore scuola.
Infine vanno presi in considerazione gli stanziamenti destinati a una minoranza di insegnanti e che devono in definitiva sanzionare la gerarchizzazione di una categoria finora relativamente indifferenziata al suo interno.

La forma più odiosa escogitata dai firmatari del contratto è il "premio di professionalità": 6.000.000 annui lordi attribuiti agli insegnanti promossi ad un esame che ne dovrà accertare la capacità professionale in forme e modi tutti da definire. Anche qui i tempi di attivazione si presentano lunghi (e i soldi rimangono nel frattempo nelle casse statali), ma l'aspetto importante è un altro. Dato che è stabilito che solo il 20% della categoria potrà aspirare alla sostanziosa cifra, resta inteso che il restante 80% riceverà la sanzione formale della propria dequalificazione di fronte a colleghi, genitori e studenti. Anche gli insegnanti che avranno conquistato il diritto al "bollino di qualità" non per questo potranno dormire sugli allori: dovranno sottoporsi a periodica "revisione". L'operazione non cerca neppure di dissimulare la volontà di differenziare la categoria ed è perfettamente coerente con le finalità generali del contratto.

Un'altra voce prevede il compenso di 3.000.000 lordi annui per gli insegnanti (da 3 a 6 per istituto, in rapporto alle dimensioni e alla "qualità") che si faranno carico delle "funzioni obiettivo", con compiti di coordinamento e gestione dell'attività didattica. La norma risponde all'intento di enucleare all'interno di ogni istituto un gruppo che si assume la responsabilità di conformare l'attività didattica a quanto fissato nel piano dell'offerta formativa d'istituto (POF). Si tratta di un passo significativo perché l'introduzione di un livello con funzioni organizzative di controllo corrisponde non solo ad un nuovo modello gerarchico ma ha la tendenza a ridurre l'autonomia didattica dei singoli insegnanti. Come comunisti ci preme assai poco difendere la cosiddetta "libertà di insegnamento" che puzza lontano un miglio di individualismo piccolo borghese. Ciò che ci interessa è piuttosto constatare fino a che punto i processi di trasformazione in atto nella scuola comportino una sottrazione effettiva del "controllo" del lavoratore sulle condizioni del suo lavoro, perché tanto più questo processo trova attuazione tanto più si può parlare di proletarizzazione dei lavoratori-insegnanti. È indubbio quantomeno che un tentativo in tale senso sia in atto.

Finora, bene o male, l'insegnante è stato il perno di un'attività didattica demandata in gran parte alle sue autonome scelte con il solo vincolo del rispetto dei programmi ministeriali e di generiche delibere collegiali. L'organizzazione dell'attività si è basata sino ad oggi su un orario di insegnamento settimanale fisso e sull'unità del gruppo classe. Il binomio insegnante-classe è stato sufficiente a definire i criteri organizzativi complessivi del sistema scolastico e a determinarne sia la rigidità sia la centralità del fattore umano su quello dell'organizzazione. I Decreti Delegati del 1974, introducendo il principio della collegialità della didattica e la "partecipazione democratica" di genitori e alunni, comportarono un incremento delle attività di "non insegnamento" e un maggiore controllo sull'attività degli insegnanti, ma questo controllo rimaneva su un piano formale, non essendo toccato il modello organizzativo preesistente. L'insieme delle norme introdotto con l'autonomia scolastica definisce un modello assai più complesso di organizzazione che farà dell'insegnante un elemento dell'ingranaggio complessivo peggiorandone le condizioni del suo lavoro.

Superate le vecchie rigidità, l'autonomia risponde a criteri di flessibilità. Ad esempio l'orario di ogni insegnante sarà quantificato non più in 18 ore settimanali di insegnamento (22+2 per le elementari e materne), ma in un monte-ore da gestire in modo flessibile nell'arco dell'anno secondo modalità previste dal piano d'istituto.
La novità comporterà modifiche dell'orario settimanale e della durata delle lezioni; le classi potranno essere divise in gruppi impegnati in attività diverse, decise ed organizzate dallo stesso piano. Gli stessi programmi potranno variare, così come il monte ore annuo di alcune discipline. Tutto questo gran ribaltone sarà ispirato dalla capacità "progettuale" che i vari istituti saranno in grado di esibire e che ne misurerà il grado di adesione al "nuovo".

Una volta di più, per mettere in atto le illuminate ispirazioni delle menti progettuali (i 6.000.000 !!), la maggioranza dei lavoratori della scuola dovrà rimboccarsi le maniche più di prima.... per guadagnare meno.

UN NOSTRO TESTO DEL 1924

LENIN NEL CAMMINO DELLA RIVOLUZIONE

La ripubblicazione del testo della Conferenza tenuta il 24 febbraio 1924, alla Casa del Popolo di Roma, all'indomani della notizia della scomparsa di Lenin, è importante da molti punti di vista. Dal punto di vista storico, va ricordato come la Sinistra che aveva diretto il Partito Comunista d'Italia - Sezione dell'Internazionale Comunista fino a pochi mesi prima fosse stata ormai sostituita alla direzione del partito stesso da un Centro più ossequiente alle direttive moscovite, in anni di grandi (e tragici) ondeggiamenti strategico-tattici. Il "ribattere i chiodi" sull'opera di Lenin, e in particolare su alcuni aspetti che già cominciavano a essere manipolati (e in nome di Lenin stesso!) da quello che di lì a pochi anni si sarebbe manifestato come un'aperta controrivoluzione (lo stalinismo), assumeva dunque un rilievo del tutto particolare, all'interno di ciò che era già una battaglia politica.
I giochi non erano ancora fatti e fino all'ultimo la Sinistra si sarebbe battuta per mantenere sulla giusta rotta l'Internazionale e dunque la sua sezione italiana: il contenuto stesso di questa Conferenza era parte di quella lotta ostinata contro una degenerazione allora appena incipiente. Ma la Conferenza è importante anche per altri versi. Da un lato, essa pone l'accento su quale debba essere il corretto legame dialettico fra teoria, principi, strategia e tattica, e sul fatto che nessun anello di questa catena può esser fatto saltare senza buttare all'aria tutto il resto. Dall'altro, essa ribadisce (quasi anticipando quella che sarà una delle grandi manipolazioni staliniane) il carattere di "restaurazione teorica" dell'opera di Lenin: non invenzione, non aggiornamento, non adattamento creativo del marxismo, ma ostinato ritorno a esso, dopo le invenzioni, gli aggiornamenti, gli adattamenti creativi della socialdemocrazia classica - in questo, anticipatrice del "marxismo-leninismo" staliniano: un vuoto richiamo a formule isterilite, a coprire il totale abbandono della sostanza del marxismo. Infine, essa scolpisce in maniera limpidissima quale sia il rapporto fra organi dirigenti e partito, fra centro e periferia di quell'organismo vivente che è il partito rivoluzionario: nessuna "mistica del capo", nessuna "disciplina caporalesca", nessuna "tentazione democratica", ma il riconoscimento di una dialettica reciproca che lega insieme, nei due sensi, il centro e la periferia, che stringe insieme tutta la complessa articolazione-partito, che unisce i militanti sulla base dell'assimilazione del programma e della teoria di partito. Nei decenni che seguirono, la Sinistra - prima in lotta con il Centro imposto da Mosca, poi allontanata dal Partito, quindi dispersa nell'emigrazione o messa nell'impossibilità di operare, e infine impegnata nella "dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco" (come si può leggere sotto la testata del nostro giornale) - la Sinistra fu la sola a poter trarre un bilancio complessivo della controrivoluzione: quel bilancio che solo permette di ricominciare da capo, dopo le devastazioni (materiali e teoriche) prodotte dallo stalinismo. Alcuni elementi di quel bilancio sono già presenti, in nuce, in questa Conferenza. Per questo essa riveste tanta importanza e per questo la ripubblichiamo oggi ancora una volta.

Il restauratore teorico del marxismo

Devo premettere due avvertenze: non mi propongo di seguire la falsariga delle commemorazioni ufficiali, e non farò una biografia di Lenin né racconterò una collana di aneddoti intorno a lui. Tenterò di tracciare da un punto di vista storico e critico marxista la figura e il compito di Lenin nel movimento di emancipazione rivoluzionaria della classe lavoratrice mondiale: queste sintesi sono possibili solo guardando i fatti con ampia prospettiva di insieme, e non scendendo al particolare di carattere analitico, giornalistico, spesso pettegolo e insignificante. Non credo che mi dia diritto a parlare su Lenin per mandato del mio partito il fatto di essere "l'uomo che ha visto Lenin" o che ha avuto la fortuna di parlare con lui, ma quello di aver partecipato, da quando sono uno dei militanti della causa proletaria, alla lotta per gli stessi principi che Lenin personifica. Il materiale biografico di dettaglio del resto è stato messo a disposizione dai compagni di tutta la stampa nostra.
In secondo luogo, data la vastità del tema propostomi, oltre a essere necessariamente incompleto, dovrò passare velocemente anche su questioni di primaria importanza, e fare assegnamento che i termini di esse siano già noti ai compagni che mi ascoltano: non vi è campo nei problemi del movimento rivoluzionario che non abbia rapporto all'opera di Lenin. Senza dunque pretendere menomamente di esaurire l'argomento, dovrò essere, nello stesso tempo, non breve, e forse eccessivamente sintetico.
Non ho bisogno di esporre la storia delle falsificazioni, manipolate negli anni che precedettero la grande guerra, della dottrina rivoluzionaria marxista, quale fu mirabilmente tracciata da Engels e Marx in tutte le sue parti, di cui la sintesi classica rimane il *Manifesto dei comunisti* del 1848. E neppure posso qui svolgere, parallelamente, la storia della lotta, che mai non tacque, della sinistra marxista contro quelle falsificazioni e degenerazioni. A questa lotta Lenin dà un contributo di primissimo ordine.
Consideriamo anzitutto l'opera di Lenin come restauratore della dottrina filosofica del marxismo, o, per esprimerci meglio, della concezione generale della natura e della società, propria del sistema di conoscenze teoriche della classe operaia rivoluzionaria, alla quale non occorre soltanto un'opinione circa i problemi dell'economia e della politica, ma una presa di posizione su tutto il quadro più vasto di questioni ora indicato.
A un certo momento della complessa storia del movimento marxista russo, a cui dovrò ancora accennare, sorge una scuola, capeggiata dal filosofo Bogdanov, che vorrebbe sottoporre a una revisione la concezione materialistica e dialettica marxista, per dare al movimento operaio una base filosofica a carattere idealistico e quasi mistico. Questa scuola vorrebbe far riconoscere ai marxisti il preteso superamento della filosofia materialista e scientifica da parte di moderne scuole filosofiche neoidealistiche. Lenin risponde a essa in modo definitivo con un'opera (*Materialismo ed empiriocriticismo*) disgraziatamente poco tradotta e poco nota, apparsa in russo nel 1908, nella quale, dopo un poderoso lavoro di preparazione, svolge una critica dei sistemi filosofici idealistici antichi e moderni, difende la concezione del realismo dialettico di Marx ed Engels nella sua brillante integrità, superatrice delle astruserie in cui si imbottigliano i filosofi ufficiali, dimostra infine come le scuole idealistiche moderne siano espressione di uno stato d'animo recente nella classe borghese, e una loro penetrazione nel pensiero del partito proletario non corrisponda che a uno stato psicologico di impotenza, di smarrimento, non è che il derivato ideologico della situazione effettiva di disfatta del proletariato russo dopo il 1905. Lenin stabilisce, in modo che per noi esclude ulteriori dubbi che "non vi può essere una dottrina socialista e proletaria su basi spiritualiste, idealiste, mistiche, morali".
Lenin difende l'insieme della dottrina marxista su di un altro fronte, quello delle valutazioni economiche e della critica al capitalismo. Marx ha lasciata incompleta la sua opera monumentale, *Il capitale*, ma ha lasciato al proletariato un metodo di studio e di interpretazione dei fatti economici che si tratta di applicare ai nuovi dati forniti dal recente sviluppo del capitalismo, senza però travisarne la potenzialità rivoluzionaria. Il revisionismo, soprattutto tedesco, cerca di barare su questo terreno, elaborando "nuove" dottrine che costituiscono rettifiche, in apparenza secondarie, ma in realtà sostanziali, a quelle del maestro. E diciamo "barare" in quanto è dimostrato (da Lenin meglio che da ogni altro) come si trattasse non solo di oggettivi risultati scientifici a cui si riteneva di essere pervenuti, ma di un processo di opportunismo politico e di corruzione dei capi del proletariato, giunti ad avvalersi anche dell'espediente di sottrarre dalla circolazione importanti scritti di Marx ed Engels di cui si tentava in parte di falsare, in parte di "rettificare" il pensiero.
Contribuendo con altri economisti, tra cui Rosa Luxemburg e Kautsky degli anni migliori, al proseguimento della critica economica di Marx, con innumeri lavori Lenin sostiene che i fenomeni moderni del capitalismo: i monopoli economici, la lotta imperialista per i mercati coloniali, sono perfettamente interpretabili per la scienza economica marxista, senza dover modificare nessuna delle sue teoriche fondamentali sulla natura del capitalismo, sulla accumulazione dei suoi profitti a mezzo dello sfruttamento dei salariati. Nel 1915 Lenin riassume questi risultati nel suo libro di volgarizzazione sull'*Imperialismo*, che rimane un testo fondamentale della letteratura comunista: questa attitudine teorica consente gli sviluppi politici, di cui dovremo parlare, della lotta contro l'opportunismo e la bancarotta dei vecchi capi nella guerra mondiale.
Una lotta teorica, nel campo più ristretto della Russia, conduce anche Lenin contro i falsificatori borghesi del marxismo, che pretendono di accettarne, non il contenuto politico e rivoluzionario, ma il sistema e il metodo economico e storico, per servirsene alla dimostrazione che in Russia il capitalismo deve averla vinta sul feudalesimo, mal celando sotto questa adesione alle tesi marxiste sullo sviluppo storico i propositi di repressione della ulteriore avanzata del proletariato.
Lenin, ci sia dato osservare, si presenta dunque, nell'opera di teorico, come il difensore della inseparabilità delle parti di cui si compone la concezione marxista. Egli non fa questo per dogmatismo fanatico (nessuno meno di lui merita questa accusa) ma poggiando le sue dimostrazioni sull'esame di una quantità enorme di dati di fatto e di esperienze, forniti dalla sua eccezionale cultura di studioso e di militante e illuminati dalla sua incomparabile genialità. Alla maniera di Lenin noi dobbiamo considerare tutti i premurosi dispositori di una sola delle "parti", arbitrariamente tra loro separate, del marxismo: siano essi economisti borghesi a cui fa comodo il metodo del materialismo storico, come avveniva alcuni decenni fa, e non solo in Russia, sibbene anche in Italia (altro paese di capitalismo arretrato); siano intellettuali legati alle scuole filosofiche del neoidealismo, che pretendono di conciliarle con l'accettazione delle tesi sociali e politiche comuniste; siano compagni che scrivono libri per affermare di condividere la parte "storico-politica" del marxismo, ma poi proclamano caduca tutta la parte economica, ossia le dottrine fondamentali per la interpretazione del capitalismo. Lenin in varie occasioni ha analizzate, ha criticate attitudini analoghe, ne ha brillantemente e marxisticamente trovate le vere origini al di fuori e contro l'interesse del processo vero di emancipazione proletaria, e non meno brillantemente ne ha preveduto a tempo i pericolosi sviluppi opportunistici nella dedizione alla causa nemica, per via più o meno diretta, e salvo, si capisce, la fedeltà alla nostra bandiera di questo o quel compagno individualmente considerato. Sulla traccia di Lenin noi dobbiamo rispondere a costoro che si "degnano" di accettare le nostre opinioni con simili benefici di inventario, e con arbitrarie distinzioni, con partizioni cervellotiche, che essi in realtà ci fanno più piacere risparmiandosi di accettare il "resto" del marxismo, perché la maggiore potenza di questo sta nell'essere una prospettiva di insieme di tutto il riflesso, nella coscienza di una classe rivoluzionaria, dei problemi del mondo naturale e umano, dei fatti politici e sociali ed economici a un tempo.
L'opera restauratrice di Lenin è più grandiosa, o almeno più nota universalmente, in quella che è la parte "politica" della dottrina marxista, intendendo per tal modo la teoria dello stato, del partito, del processo rivoluzionario, senza escludere che questa parte, che meglio diremmo "programmatica", contempli anche tutto il processo "economico" che si apre con la vittoria rivoluzionaria del proletariato. La dispersione trionfale degli equivoci, degli inganni, delle meschinità, dei pregiudizi di opportunisti, revisionisti, piccolo borghesi, anarco-sindacalisti, si fa per questa parte in modo ancor più palpitante e suggestivo. Dopo Lenin, le armi polemiche su tale terreno sono spezzate nelle mani di tutti i nostri contraddittori vicini e lontani: quelli che ancora le raccattano non dimostrano che la loro ignoranza, cioè la loro assenza dal vivo processo che assume la lotta del proletariato anelante alla sua liberazione. Percorriamo per grandi tratti questa serie di tesi che sono altrettanti frammenti di realtà inchiodati nei termini di una dottrina insuperabilmente vera e vitale. Non dobbiamo che seguire Lenin: siano le tesi dei primi congressi della nuova Internazionale, siano i discorsi, siano i problemi, siano i programmi e i proclami del partito bolscevico sulla via della grande vittoria, sia infine il paziente e geniale esposto di *Stato e Rivoluzione* in cui si dimostra come le tesi di cui si tratta non abbiano mai cessato di essere quelle di Marx e di Engels, nella vera interpretazione dei testi classici e nel vero intendimento del metodo e del pensiero dei maestri, dalla prima formulazione del *Manifesto* fino alla valutazione dei fatti del periodo successivo e soprattutto delle rivoluzioni del '48 e del '52, della Comune di Parigi: opera di fiancheggiamento della avanzata storica del proletariato mondiale che Lenin riprende e ricollega alle battaglie rivoluzionarie in Russia: la disfatta del 1905, la schiacciante rivincita di dodici anni dopo.
Il problema della interpretazione dello stato viene risolto nel quadro della dottrina storica della lotta di classe: lo stato è la organizzazione della forza della classe dominante, nata rivoluzionaria, divenuta conservatrice delle sue posizioni. Come per tutti gli altri problemi: non vi è lo "stato", immanente e metafisica entità che attende la definizione e il giudizio del filosofastro reazionario o anarchicheggiante, ma lo stato borghese, espressione della potenza capitalistica, come vi sarà dopo lo stato operaio, come si tenderà in seguito alla sparizione dello stato politico. Tutte queste fasi si situano nel processo storico, come la nostra analisi scientifica ci consente di tracciarlo, in una successione dialettica, ognuna nascendo dalla precedente e costituendone la negazione. Che cosa le separa? Fra lo stato della borghesia e quello del proletariato non può che collocarsi il culminare di una lotta rivoluzionaria, alla quale

Continua a pagina 6

Lenin ...

Continua da pagina 5

la classe operaia è guidata dal partito politico comunista, che vince nel rovesciare con la forza armata il potere borghese, col costituire il nuovo potere rivoluzionario: e questo attua anzitutto la demolizione della vecchia macchina statale in tutte le sue parti, e organizza la repressione, con i mezzi più energici, dei tentativi di controrivoluzione.

Si risponde agli anarchici: il proletariato non può immediatamente sopprimere ogni forma di potere, ma deve assicurare il "suo" potere. Si risponde ai socialdemocratici che la via per il potere non è quella pacifica della democrazia borghese, ma quella della guerra di classe; e quella soltanto. Lenin è il capo di tutti noi nella lunga difesa di questa posizione tanto falsificata del marxismo: la critica della democrazia borghese, la demolizione della menzogna legalitaria e parlamentare, che derisione, nel vigore sarcastico e corrosivo della polemica insegnato da Marx e da Engels, del suffragio universale e di tutte le panacee simili come armi del proletariato e dei partiti che stanno su questo terreno.

Ricollegandosi in modo magistrale alle basi della dottrina, Lenin risolve tutti i problemi del regime proletario e del programma della rivoluzione. "Non basta la semplice presa di possesso dell'apparato statale" dicono Marx ed Engels commentando a molti anni di distanza il *Manifesto*, e dopo la esperienza della Comune di Parigi. Deve l'economia capitalistica evolversi lentamente al socialismo, mentre legalitariamente si prepara il potere operaio, concludono arbitrariamente gli opportunisti, con una "truffa" teoretica che resterà classica. E invece viene Lenin a chiarire: occorre, "oltre" a prendere possesso dell'apparato statale vecchio, spezzarlo in frantumi e porre al suo posto la dittatura proletaria. A questa non si va per le vie democratiche, ed essa non si basa sui "principi" immortali (per il filisteo) della democrazia. Essa esclude dalla nuova libertà, dalla nuova eguaglianza politica, dalla nuova "democrazia proletaria" (come piacque a Lenin stesso di dire, dando della "democrazia" una interpretazione più etimologica che storica) i membri della debellata borghesia. Come solo così si ponga su basi realistiche la libertà per il proletariato di vivere e di governare, è stato chiarito da Lenin con posizioni di cristallina evidenza non meno che di magnifica consequenzialità teoretica. Piatisca chi vuole sulla conculcata libertà di associazione e di stampa dei turpi arnesi, prezzolati o incoscienti che siano, di una restaurazione antiproletaria. Nella polemica egli è, dopo Lenin, clamorosamente battuto; nella pratica noi speriamo che troverà sempre abbastanza piombo della guardia rivoluzionaria, per superare la sua poca accessibilità agli argomenti teoretici.

E circa il compito economico del nuovo regime, Lenin ne spiega – non solo per quel che concerne la Russia, di cui dovremo dire più oltre, ma in linea generale – così la necessaria gradualità evolutiva, come la vera natura delle distinzioni che lo contrappongono all'assetto della economia privata borghese, nel campo della produzione, della distribuzione, di tutte le attività collettive. Anche qui vi è il legame luminoso, rettilineo, colle fonti più autentiche della dottrina marxista; colle risposte di Carlo Marx alle mille banali confusioni così di avversari borghesi, come di seguaci di Proudhon, di Bakunin, di Lassalle; colla migliore polemica della sinistra marxista contro il sindacalismo soreliano. L'apparente contraddizione: dopo la conquista del potere vi sarà ancora una borghesia da reprimere coll'armatura dittatoriale, vi saranno ancora elementi restii del proletariato e più del semi-proletariato da piegare con una disciplina legale, vi sarà l'intervento "dispotico" (Marx), con i decreti del nuovo potere, nei fatti economici, come il riconoscimento da parte di esso di dover "aspettare" a sopprimere certe forme capitaliste in dati campi dell'economia? – viene risolta in modo logico, esauriente, meraviglioso, nella costruzione di un programma rivoluzionario che non teme la realtà: perché non ha paura di aderire ad essa; perché non ha paura di agguantarla e stritolarla in quelle parti per cui è giunto il momento di passare tra le cose, le forme morte, nel processo implacabile della evoluzione e delle rivoluzioni.

Come fattore necessario in tutta questa lotta rinnovatrice, contro le degenerazioni del laburismo e del sindacalismo, Lenin ritraccia il compito del partito politico di classe, marxista e centralizzato, quasi militarizzato nella disciplina dei supremi momenti di battaglia, e agli opportunisti rinfaccia come la "politica" della classe rivoluzionaria non sia bassa manovra parlamentare, ma strategia di guerra civile, mobilitazione per l'insorgimento supremo, preparazione a gestire l'ordine nuovo.

E a coronamento del magistrale edificio, dopo gli sforzi, i dolori del parto di un nuovo regime previsti nel classico passo di Engels, le esigenze necessarie della regola di sacrificio per le milizie di avanguardia, si erge la previsione sicura e scientifica, a ben altro affidata che alle mistiche impazienze di pensatori impotenti, della società senza stato e senza costrizioni, della economia fondata sul soddisfacimento al limite dei bisogni di ciascuno dei suoi componenti, della completa libertà dell'uomo non come individuo, ma come specie vivente in solidarietà nell'assoggettamento completo e razionale delle forze e delle risorse della natura.

A Lenin si deve dunque la ricostruzione del nostro "programma", oltre a quella della nostra critica del mondo in generale e del regime borghese in particolare, che nel loro insieme completano la elaborazione teoretica della ideologia propria del proletariato moderno.

Il realizzatore della politica marxista

L'opera teorica di Lenin non può essere considerata separatamente dalla sua opera politica: le due cose si intrecciano continuamente e noi le abbiamo divise solo per formale comodità di esposizione. Mentre ristabilisce la concezione e il programma rivoluzionario del proletariato, Lenin ne diviene uno dei più grandi capi politici, e attua nella pratica della lotta di classe i principi che difende sul terreno della critica dottrinaria. Il campo di questa sua grandiosa attività negli anni della non lunga sua vita è non solo la Russia, ma tutto il movimento proletario internazionale.

Consideriamo dapprima l'opera di Lenin in oltre trent'anni di lotta politica in Russia, fino al momento in cui egli ci appare il capo del primo stato operaio. Avversari di tutte le rive hanno voluto negare la continuità e la unità tra questo compito della grande figura storica di Lenin e la sua dottrina marxista. Non si tratterebbe di una realizzazione del programma politico del proletariato dell'occidente capitalistico e "civile", di una effettiva vittoria del socialismo quale esso appare nei paesi modernamente sviluppati, ma di un fenomeno storico spurio, proprio di un paese arretrato come la Russia, di un movimento, di una rivoluzione, di un governo "asiatici" che non hanno il diritto di collegarsi al compito storico del proletariato mondiale, che questo non ha il diritto di considerare come una sua prima vittoria, come la prova storica della realizzabilità dei suoi ideali rivoluzionari. Il borghese occidentale dice questo per rassicurarsi circa la possibilità del "contagio" bolscevico, l'opportunista socialdemocratico per non essere costretto ad ammettere la liquidazione delle sue prospettive programmatiche di collaborazione di classe e di evoluzionismo pacifico e legale, che egli spudoratamente pretende essere proprie del proletariato progredito dei paesi più "civili", l'anarchico per attribuire alla natura del popolo russo e alle tradizioni dell'assolutismo e le forme coercitive della rivoluzione, e ostinarsi a non vedere la prova evidente, à crêver les yeux [accecati, della necessità ineluttabile di esse.

Nulla di più balordo di questa tesi. Lenin significa il contenuto internazionale, mondiale e addirittura occidentale (se per occidente intendiamo l'insieme dei paesi popolati dalla razza bianca e infestati dalle più moderne delizie del capitalismo industriale) della rivoluzione russa. I dati di fatto dimostrano questo all'evidenza, al di fuori di tutti gli argomenti che militano per la valutazione marxista e comunista del divenire proletario di tutti i paesi.

Vladimiro Ilijc Ulianov nasce nel 1870: è venti anni dopo che egli prende posto nella lotta politica in Russia. Che cosa significa questa data, 1890, oltre al momento delle prime armi del futuro grande capo proletario? Prima di quest'epoca, già per vari decenni, è esistito in Russia un movimento rivoluzionario notevole e multiforme. Alla sopravvivenza dell'assolutismo e del feudalesimo rovesciati nel resto dell'Europa dalle rivoluzioni borghesi democratiche, si accompagna un movimento che tende ad abbattere il regime zarista, e che cerca affannosamente di precisare il contenuto positivo di questa sua opposizione.

La nascente borghesia capitalistica, la media borghesia coi suoi intellettuali, tutti gli altri ceti oppressi dal peso intollerabile dei privilegi dell'aristocrazia, del clero, degli alti funzionari e ufficiali, partecipano a questo caotico movimento, che pure ha pagine bellissime di lotta e di eroismo, mai piegando dinanzi alle feroci repressioni del governo degli zar. Diciamo subito che i bolscevichi russi non rinnegano le loro filiazioni dalle tradizioni migliori di questo movimento degli anni 1860, '70, '80: ma Lenin e il bolscevismo rappresentano, in mezzo a questo vasto quadro, l'apporto di un coefficiente particolare e originale, destinato a prevalere su tutti gli altri fattori. Perché la data 1890, esordio di Lenin nell'agone politico, coincide semplicemente con questo: la comparsa in Russia della classe operaia. I capitali, le macchine, la tecnica industriale dell'occidente hanno varcato i confini della santa Russia zarista, che sembrano separare due mondi, ma non possono arginare le prepotenti forze di espansione del capitalismo moderno. Col loro ingresso, col sorgere delle grandi fabbriche, sorge, dapprima in pochi importanti centri urbani, un vero proletariato industriale.

Già prima di Lenin e dei marxisti socialdemocratici russi, i capi intellettuali del movimento di opposizione allo zarismo hanno ansiosamente attinto alle ideologie e alla letteratura dei movimenti rivoluzionari occidentali, per servirsene nell'elaborare i loro programmi e le loro rivendicazioni. Questa importazione ideologica è resa più attiva dal fatto della continua emigrazione dei perseguitati nei centri intellettuali dell'estero, oltre che dalla qualità di facile assimilazione della razza slava. Ma non si tratta solo di una importazione di ideologie, bensì di trovare quella che corrisponda al divenire effettivo delle condizioni sociali in Russia e abbia in esse una concreta base di classe. Lo stesso marxismo penetra in Russia, come teoria, con qualcuno che cronologicamente precede Lenin, che nei suoi tempi buoni ci si presenta come uno dei migliori marxisti, che di Lenin medesimo è il maestro: Plekhanov.

Ma è Lenin, che al tempo stesso si arma dell'insieme di dottrine già elaborate per il movimento operaio avanzato dell'occidente e svolge la sua attività politica in mezzo alla nascente classe operaia seguendo le questioni concrete della sua vita nelle fabbriche ed elaborando la sua funzione originale nel quadro della vita russa. Da allora per Lenin la classe operaia, ultima arrivata, statisticamente quasi trascurabile nell'immensa popolazione dell'impero degli zar, si presenta come protagonista dell'immancabile rivoluzione. Ciò non può significare una funzione, un apporto "specificamente russo", ma riesce in tanto possibile, in quanto l'arrivo dall'occidente dei mezzi e delle condizioni di una economia di grande capitalismo può essere accompagnato dall'arrivo fecondatore della critica già elaborata dei caratteri essenziali di ogni capitalismo, e di un metodo, particolare alla classe proletaria, di interpretazione dei più vari ambianti sociali e momenti storici: il materialismo storico e la critica della economia borghese dei marxisti di occidente.

Se i cretinoidi della politica giornalistica vogliono ora servirci, dopo un mistico Lenin mongolico, un Lenin professore tedesco e agente pangermanista, non abbiamo che a ricordare loro che Carlo Marx, dal quale Lenin trovò preparata la mentalità che gli occorreva, fu detto dagli ignoranti agente tedesco, mentre trasse i materiali della sua dottrina in gran parte dal paese dove il capitalismo era giunto prima nel suo sviluppo economico, l'Inghilterra, come tenne conto dei dati della più caratteristica delle rivoluzioni borghesi, quella di Francia, in maniera preminente. L'uno e l'altro, Marx e Lenin, vissero a lungo fuori dal loro paese d'origine; l'uno e l'altro, come tutti i grandi rivoluzionari, anche personalmente ebbero i lineamenti psicologici opposti a quelli caratteristici della razza. Al pedante universitario tedesco non si potrebbe meglio trovare un contrapposto che nel tipo mentale brillante e vibrante rappresentato da Carlo Marx, senza che questi nulla avesse da invidiare in fatto di tenace laboriosità e di completa preparazione; all'inerzia contemplativa e mistica del russo si oppone in modo tagliente il realismo di pensiero e la precisione e la intensità nel lavoro della formidabile macchina umana a intenso rendimento che fu Lenin. Marx era, è vero, un ebreo: se fosse vero che questo è un difetto, nemmeno si potrebbe imputarlo a Lenin! Ma questi non sono che gli ultimi argomenti che ci permettono di definire nei due colossi i due più importanti esponenti di un movimento a cui nessun altro può contendere, nemmeno da molto lungi, la non retorica qualifica di "mondiale".

Non mi è certo possibile fare la storia della funzione politica di Lenin in Russia: si tratterebbe di esporre la complessa storia del partito bolscevico e della più grande rivoluzione che la storia conosca, e i dati di tutto questo non possono, nella parte sostanziale, non esservi noti.

Lenin ci appare dapprima in modo suggestivo nella critica di tutte le posizioni teoriche e politiche degli altri movimenti di opposizione allo zarismo, e soprattutto di quelli che fabbricano teorie spurie per l'azione delle classi lavoratrici. In questa lotta contro tutte le forme di opportunismo egli è implacabile e non esita dinanzi alle più gravi conseguenze. Lenin contrappone una ideologia della classe proletaria al liberalismo politico borghese che, attraverso gli intellettuali spinti necessariamente a essere ribelli, tende a diffondersi nel proletariato. Uno dei capi "narodniki" [i populisti] aveva dichiarato che "la classe operaia era di una grande importanza per la rivoluzione". In questa frase si traduceva il proposito della borghesia di "servirsi" delle masse proletarie per rovesciare l'assoluti-

continua a lato

Internationalist Papers n. 8

To the Reader: Party and Class Today (while the new imperialist war is raging)

The War in Serbia

Economic Crisis and Marxist Science

Invariance of Socialdemocracy, Invariance of Marxism

The Mole Keeps on Digging

US News: How the Other Half Lives, 1999-2000

The Kurdish Question

Back to Basics: Force, Violence, Dictatorship in The Class Struggle (PART IV)

Party Life

Our Press

***

Suplemento in español

Activismo (1952)

Reformismo y socialismo (1950)

Las dos caras de la revolución cubana (1961)

Testi basilari di partito

Storia della Sinistra comunista: 1912-maggio 1922 (4 volumi)

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

Russia e rivoluzione nella teoria marxista

In difesa della continuità del programma comunista

Tracciato d'impostazione

Fondamenti del comunismo rivoluzionario

Partito e classe

"L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo", condanna dei futuri rinnegati

Lezioni delle controrivoluzioni

Elementi dell'economia marxista. Il metodo dialettico. Comunismo e conoscenza umana

Quaderni

1. Partito di classe e questione sindacale

2. Che cos'è il Partito Comunista Internazionale

Lenin ...

Continua da pagina 5

smo, per poi, come in Francia un secolo prima, stabilire il suo proprio dominio anche e soprattutto contro il proletariato. Ma Lenin rappresenta la risposta: non è la classe operaia che servirà per la rivoluzione dei borghesi: ma è la rivoluzione che sarà fatta in Russia dalla classe operaia, e per se stessa.

Forte di questa geniale intuizione storica, formidabilmente corredata da studi completi sulla natura e il grado di sviluppo della economia russa, Lenin può lottare contro tutte le falsificazioni del programma rivoluzionario e i vari partiti e gruppi opportunisti. Come egli combatte quel marxismo borghese a cui abbiamo accennato, così lotta contro l'"economismo", che pretende che si debba lasciare alla borghesia la lotta politica contro lo zarismo e mantenere l'attività del proletariato sul terreno del miglioramento economico, rinviando il sorgere di un partito politico operaio a quando la borghesia avrà conquistato il potere e le "libertà politiche". In questa lotta teoretica, che si svolge verso il 1900, si mostra il contenuto della campagna contro il revisionismo bernsteiniano internazionale di prima della guerra, l'opportunismo socialnazionalista degli anni di guerra, il menscevismo del dopoguerra. Nel 1903 Lenin giunge alla scissione del partito socialdemocratico russo, proclamata al congresso di Londra sebbene la formale divisione organizzativa avvenisse dopo. Apparentemente il dissidio verte su questioni di tecnica organizzativa interna: importantissime tuttavia per un partito che lotta con mezzi illegali in un ambiente di feroce reazione. Ma il contenuto della divisione, come gli anni successivi dovevano dimostrare, è sostanziale e profondo. La scissione è voluta e preparata implacabilmente da Lenin: e allora egli pronuncia la frase: "prima di unirsi bisogna dividersi", in cui si compendia uno dei suoi più grandi insegnamenti: quello che giammai il proletariato potrà vincere senza liberarsi prima dei traditori, degli inetti, degli esitanti; che, nel recidere le parti malsane dal corpo del partito rivoluzionario, non si sarà mai abbastanza coraggiosi. Naturalmente Lenin fu detto dissolvitore, disgregatore, settario, accentratore, autocrate, e tutto quello che volete: egli si limitò a ridere di tutto questo frasario di cui fanno immancabile impiego gli opportunisti quando vedono sventate le loro manovre, come di tutta la vuota retorica per l'unità, che, fuori dalla condizione della omogeneità e della chiarezza delle direttive, non è per i marxisti che parola vuota di senso.

Altri dissidi si delineano prima di arrivare a quello finale e clamoroso degli anni di guerra: l'opera chiarificatrice, a lunga mira nell'avvenire, di Lenin seguita a esplicarsi accumulando le vere condizioni della futura vittoria rivoluzionaria. In certi momenti Lenin, esule all'estero, non raccoglie che poche adesioni di semplici operai intorno a sé e al suo gruppetto di fedeli: ma egli non dubita mai dell'esito finale della lotta. L'avvenire deve dargli ragione: i piccoli gruppi diventeranno le migliaia e migliaia di proletari che nel 1917 sconfiggono lo zarismo e il capitalismo, i milioni di uomini che sfileranno in corteo interminabile intorno alla salma del loro capo sette anni dopo.

Non abbiamo modo di occuparci più addentro della critica dei bolscevichi ai "liquidatori", che dopo il 1905 volevano rinunziare alle forme illegali del partito allegando la pretesa costituzione concessa dall'imperatore; di quella al partito socialista rivoluzionario, al suo programma che poneva in prima linea la classe contadina pretendendo che in Russia la rivoluzione proletaria non avrebbe avuto come questione centrale l'abolizione del capitalismo privato, e dei suoi metodi piccolo-borghesi; e via via agli anarchici, ai sindacalisti, a tante altre scuole politiche di varia importanza agitantisi nel caleidoscopio del periodo prerivoluzionario.

Lenin crea il partito che deve rispondere in modo brillantissimo alle esigenze rivoluzionarie, magnifico strumento di azione e di lotta. E viene l'ora del passaggio dalla critica polemica e dalla paziente organizzazione preparatoria alla battaglia aperta: attorno ai secessionisti di tanti episodi si comincia a formare il concentramento delle forze rivoluzionarie: nell'orbita del partito dell'avanguardia operaia vengono a collocarsi i soldati stanchi della guerra, i contadini poveri: i soviet, apparsi nel 1905 nella prima grande lotta rivoluzionaria in cui il bolscevismo si è provato e affermato vigorosamente, nel '17 si orientano a poco a poco verso il partito di Lenin. In questo periodo dell'azione le qualità di Lenin emergono in modo fantastico, e che si presterebbe a qualunque forma di amplificazione mistica, se quello che avveniva non fosse per noi marxisti il necessario coronamento di una così completa ed esauriente preparazione delle condizioni rivoluzionarie in ogni campo. Nella insurrezione del Luglio Lenin, malgrado la tentazione di un momento, dice risolutamente che non è ancora il momento di giocare il tutto per tutto: ma nelle giornate di Ottobre, solo o quasi solo, capisce che si è giunti al momento che non occorre lasciar passare e vibra con mano infallibile il colpo decisivo, inquadra nella magnifica manovra politica di un partito la crisi formidabile della lotta delle opposte forze sociali da cui la classe lavoratrice deve uscire trionfante.

La critica teoretica della democrazia e del liberalismo borghese culmina nell'azione, colla cacciata a viva forza da parte degli operai armati di quell'"ammasso di farabutti" che è l'assemblea costituente, democraticamente eletta!

La parola di Lenin: il potere ai soviet, ha vinto; la dittatura del proletariato teorizzata da Marx fa il suo ingresso tremendo nella realtà della storia.

La controrivoluzione nei suoi sforzi molteplici non vincerà più: dinanzi alla implacabilità del terrore rivoluzionario essa dovrà indietreggiare, come non riuscirà a sfruttare contro il successo dell'opera di governo, alla cui testa sta Lenin, l'accumularsi delle difficoltà interne della economia russa e gli insuccessi del proletariato negli altri paesi del mondo.

Lenin e il suo partito continuano nella nuova fase la loro opera, diversa ma non meno ardua, costruendo sempre più la loro forza e la loro esperienza.

Non abbiamo detto che poco di Lenin realizzatore di una politica marxista in Russia: ci resta ancora tutta la sua attività internazionale. Anche qui la lotta contro le deviazioni dal marxismo non è solo teoretica, ma politica e organizzativa. Non ancora abbastanza noto alle grandi folle come i leader tradizionali dei partiti della II Internazionale, Lenin anima nel seno di questa la corrente di sinistra e la lotta di essa contro il revisionismo. A lui si deve se al congresso di Stoccarda passa la mozione che preconizza lo sciopero generale in caso di guerra.

La guerra sopravviene, ed è Lenin il primo a intendere che la II Internazionale è finita per sempre nel fallimento vergognoso del 4 agosto 1914 [quando i socialdemocratici europei votano i crediti di guerra]. Nel seno della opposizione socialista alla guerra, che si raduna a Zimmerwald e a Kienthal, una sinistra si polarizza sulla formula di Lenin: volgere la guerra imperialista in guerra di classe. E si va verso la fondazione della nuova Internazionale, che può sorgere nel 1919 nella capitale del primo stato proletario, avendo ormai costruita su solide basi la sua dottrina marxista, avendo dato il saggio grandioso della politica proletaria che essa attua, nella vittoria del partito comunista russo.

Dopo la restaurazione della teoria proletaria, l'opera della III Internazionale grandeggia nella applicazione concreta della divisione dagli opportunisti di tutti i paesi, nella messa al bando dalle file dell'avanguardia operaia mondiale di riformisti, socialdemocratici, centristi di ogni categoria.

La palingenesi si svolge in tutti i vecchi partiti, e si costituiscono le basi dei nuovi partiti rivoluzionari del proletariato.

Lenin guida con mano ferrea la difficile operazione fugando incertezze e debolezze possibili.

È più oltre che avremo modo di dire qualcosa delle ragioni per le quali alla gigantesca battaglia non ancora è arriso in tutti i paesi il successo definitivo e il più grande stratega del proletariato ci lascia in un momento in cui su molti fronti la lotta non volge a noi favorevole.

L'opera politica della nuova Internazionale contiene alcuni altri aspetti essenziali di cui vogliamo dire poche cose. La restaurazione teorica marxista conduceva senz'altro alle conclusioni fondamentali del primo congresso costitutivo in materia programmatica, e a buona parte delle dottrine meglio elaborate nel secondo, quello del 1920, il migliore congresso della Internazionale. Così per le questioni sulle condizioni di ammissione, sul compito del partito comunista, sulla significazione dei consigli degli operai e contadini, sul lavoro dei sindacati. Ma altre questioni sono trattate, con non minore fedeltà al metodo marxista nelle linee generali, ma con più accentuato carattere di originalità rispetto alle lacune più gravi del movimento socialista tradizionale.

Così avviene per la questione nazionale e coloniale. Ribadita sul terreno storico e pratico senza possibilità di equivoco la condanna del socialnazionalismo coi suoi sofismi sulla difesa nazionale, la guerra per la democrazia e la libertà, la restaurazione del principio giuridico borghese di nazionalità, viene marxisticamente e dialetticamente valutata la importanza delle forze sociali e politiche che si contrappongono alla potenza dei principali stati borghesi imperialistici là dove non esiste ancora un proletariato modernamente sviluppato, ossia nelle colonie e nei piccoli paesi soggiogati dalle grandi metropoli capitalistiche. Viene così costruita una sintesi politica geniale della lotta del proletariato europeo e degli altri paesi più moderni contro le grandi cittadelle borghesi, su piattaforma squisitamente classista, e dei movimenti di ribellione delle popolazioni di oriente e di tutti i paesi coloniali, allo scopo di scuotere col concorso di tutte queste forze le basi mondiali della fortificazione difensiva del sistema capitalistico. Il proletariato comunista mondiale serba in questa posizione una attitudine di dirigenza e di avanguardia, e nulla toglie alle sue tesi ideologiche come all'obbiettivo delle sue realizzazioni, che resta la dittatura di classe, come nulla concede alle premesse teoriche e politiche effimere ed errate dei nazionalrivoluzionari semiborghesi dei paesi di cui si tratta. Ai quali, appena possibile, i partiti proletari comunisti dovranno togliere ogni direzione del movimento. Questa delicata questione storica non esce dal quadro della dialettica rivoluzionaria, a condizione di essere affidata a forze politiche marxisticamente mature: mentre non è da escludersi che possa condurre a qualche pericolo ove soprattutto la si volesse presentare come una "nuova" parola che differenzi l'attitudine della Internazionale da quella troppo rigida della classica sinistra marxista; il che potrebbe esser fatto solo da qualche opportunista che non rinunzia a vivere, chi sa per quali prospettive, ai margini della Internazionale. Nei termini teorici dati da Lenin alla questione, e sotto la sua direzione politica, il pericolo non era a temersi, e nessuna attenuazione, bensì una intensificazione della efficace azione rivoluzionaria mondiale doveva considerarsi verificata.

Della questione "agraria" potremo dire tra breve poche cose. Ma anche nella presa di posizione del secondo congresso su tale questione, ben guardando al fondo delle cose, non si tratta che di un'analisi fatta rimettendo in luce il vero punto di vista marxistico del problema della economia agricola. Anche in questo campo Lenin ci aveva dato notevoli lavori teoretici. Politicamente l'Internazionale risolve finalmente questo problema, che faceva comodo agli opportunisti di non affrontare in quanto questi eseguivano un'abile manovra spostandosi truffaldinamente dalla tesi rivoluzionaria, che il proletariato industriale sarà il primo motore della rivoluzione, alla loro attitudine opportunista di corteggiatori di interessi e privilegi di categoria di una pretesa aristocrazia operaia, che volevano trascinare a una alleanza col capitale. La dottrina agraria della III Internazionale si fonda sull'ABC del marxismo, ponendo in chiaro che cosa sia azienda agraria moderna e industriale; piccola azienda tradizionale; e soprattutto regime della piccola azienda economica collegato alla unità puramente giuridica di grandi latifondi sotto un unico proprietario, sfruttatore di più famiglie di lavoratori della terra. La gradualità di costruzione economica del socialismo, già rivendicata e giustificata nella teoria generale della Internazionale comunista, reca come evidente conseguenza che la dittatura proletaria deve apportare a questi vari stadi agricoli diverse soluzioni: solo per il primo vi è una coincidenza col programma socializzatore della grande industria, mentre per il terzo il programma immediato non può essere che la eliminazione del latifondista e la consegna della terra alle singole famiglie contadine, fino a quando non maturino in un secondo stadio storico le condizioni tecniche di una coltura accentrata a tipo industriale. Da questa chiara analisi teoretica di un problema che agli opportunisti ha fatto sempre comodo di non vedere, risultano in modo incontroverso i rapporti politici tra il proletariato industriale e le varie classi contadine: parallelismo completo coi salariati della terra nelle tenute industrializzate, alleanza coi contadini poveri lavoranti direttamente il terreno, rapporti da valutarsi contingentemente coi contadini semipoveri. Dai secondi si ottiene per questa via un contributo fondamentale alla rivoluzione, senza mai

Continua a pagina 8

L'ennesima menzogna su Amadeo Bordiga messa in circolazione da uno storico

Nell'intervista apparsa su "La Repubblica" del 4/VI, lo specialista in indagini sulla polizia politica in generale, e fascista in particolare, Mimmo Franzinelli si è preso il gusto di mettere in circolazione l'ennesima baggianata su Amadeo Bordiga: secondo lui, infatti, negli anni cupi del suo isolamento sarebbe stato in seguito all' "all'intenso lavorio" di spie e agenti provocatori (coadiuvati per giunta dalla moglie) che il nostro compagno - oh, che "storia dolorosa"! - si sarebbe spinto su quelle che il suddetto storico si prende il gusto di chiamare "posizioni di aperta rottura con l'ortodossia comunista".

Ora, che cosa diavolo intende, l'illustre pubblicista, per "ortodossia comunista"? Capovolgendo i termini della realtà storica, egli intende la supina acquiescenza dei vari Togliatti nazionali a quel capovolgimento - questo sì - della teoria e del programma comunisti che Stalin e consorti operarono attraverso la teoria e la prassi del "socialismo in un solo paese", con la violenta liquidazione della vecchia guardia bolscevica, con lo scioglimento della Terza Internazionale e con l'avvio dei propri seguaci in tutto il mondo alla dichiarata e vantata metamorfosi in "democratici di sinistra", pronti in tal veste, a diventare, in atto o in potenza, ministri o addirittura primi ministri del rispettivo borghesissimo paese. Egli intende insomma per "ortodossia comunista" il massimo di quella che meriterebbe d'essere chiamata, a voler usare il suo linguaggio, "eterodossia comunista": un'eterodossia che, guarda caso, proprio Bordiga era stato internazionalmente il primo a denunciare, e non solo (ma non è dir poco) a Mosca, nel 1926, in perfetta coerenza con una tradizione di lotta al riformismo, al revisionismo, al gradualismo socialdemocratico e massimalista che - come abbiamo sempre ricordato noi - risaliva nientemeno che a 4 anni prima dell'entrata in guerra dell'Italia nel 1915; una continuità nella lotta ad ogni riformismo e, dunque, ad ogni "etrodossia comunista" che si concreterà nella nascita - in massima parte col suo contributo - del PC d'Italia (non "italiano", ma semplicemnte "d'Italia" come designazione geografica) e che si prolungherà così nel biennio della sua direzione del partito stesso come in quello della sua "emarginazione" ad opera soprattutto di Togliatti.

Scoprirà Franzinelli la mano di fantomitici agenti provocatori dietro questa lunga battaglia contro l'"eterodossia comunista" - una battaglia che troverà ulteriore integrazione nell'enorme mole di scritti in difesa dell' "invarianza del marxismo" apparsi nella nostra stampa dal 1946 al 1970 (l'anno della sua morte)? Vorrebbe favorirci, l'illustre storico dell'Ovra, il nome degli agenti provocatori, fascisti o democratici, che - se si prendesse alla lettera la sua fantasiosa ricostruzione degli eventi - starebbero dietro una simile ininterrotta campagna in difesa della continuità inalterabile del comunismo o, se si preferisce (ma è la stessa cosa), del marxismo?

Eh via, basta con queste "rivelazioni" - tipiche, tra parentesi, del (tanto corteggiato da loro signori) stalinismo! E voglia scusarci, chi ci legge, se siamo stati costretti qua e là a scendere - per toglierclo dai piedi - sul terreno del pettegolezzo, tanto caro almeno ad una parte della storiografia accademica, nostrana e non...

Lenin ...

Continua da pagina 7

dimenticare la preminenza che in essa ha il grande proletariato urbano: preminenza sancita dalla stessa costituzione della repubblica soviettista col dare peso di gran lunga maggiore alla rappresentanza degli operai rispetto a quella delle masse contadine, e dal fatto che è la prima a dare alla nuova macchina dello stato operaio il suo personale.

Anche qui esagerazioni ed equivoci sono più che possibili, ove questa preminenza di compiti rivoluzionari sia per poco dimenticata. Notevolissime sono a questo proposito le rampogne del compagno Trotskij alle tendenze "contadinistiche" che figliano l'opportunismo nel partito francese. E ci pare essenziale non dimenticare anche qui che non è il caso, non essendo ciò necessario per ingrandire l'opera dell'Internazionale che non ne ha bisogno, di affermare che si tratta di soluzioni nuove e imprevedute rispetto alla linea fondamentale marxista, quasi per gettare un'esca a certe dubbie abitudini. Né ci pare il caso, se anche non si cela sotto questo nessun sostanziale dissenso, di presentare, come sembra voglia fare il compagno Zinoviev, il bolscevismo o il leninismo come una dottrina a sé, che consista nella ideologia rivoluzionaria del proletariato in alleanza coi contadini. Questa (non diciamo nelle intenzioni del nostro compagno, ma nelle vedute di correnti opportuniste) potrebbe prestarsi come formula teoretica a controrivoluzionari camuffati da fautori di un ripiegamento storico del contenuto della rivoluzione russa: mentre tra le più belle tradizioni del partito bolscevico resta la geniale intuizione storica con cui esso ha fronteggiato il programma socialrivoluzionario, al quale ha "rubato" un punto essenziale ma per farne realizzatrice non la classe contadina, bensì quella operaia: perché solo dalla seconda, e non per le forze sue proprie, può la prima essere guidata alla liberazione.

Non posso qui di tali questioni dare più che un cenno, ma i compagni conoscono, o possono vedere, un mio opuscoletto di volgarizzazione sulla "questione agraria" e, meglio, le tesi del secondo congresso del nostro partito sulla questione stessa, che rappresentano la unanime presa di posizione dei comunisti italiani sulla piattaforma che ho cercato di ricordare brevemente.

Il preteso opportunista tattico

Veniamo ora a considerare l'aspetto più delicato e difficile della figura di Lenin: quello che si riferisce ai suoi criteri tattici. La tattica non è certo questione separata da quella della dottrina, del programma, della politica generale, e soprattutto per questo noi respingiamo con tutte le nostre forze questa interpretazione che ci presenta il fustigatore dell'opportunismo – di cui dette per la prima volta la definizione Federico Engels quando, come prevedendo la falsificazioni bernsteiniane, condannò l'attitudine di chi per le questioncelle quotidiane compromette la visione e la preparazione delle finali prospettive programmatiche – come quegli che alla flessibilità equivoca, alla diplomazia ruffianeggiante, al preteso "realismo" inteso come lo intende il bottegaio e il filisteo, abbia fatto nella pratica delle concessioni fatali.

Su questa nota falsa insiste il borghese per vantarsi di non si sa quale rivincita sull'"utopismo" attribuito idiotamente a Lenin e alla sua scuola. Su questa insiste l'opportunista per ragioni non dissimili, su questa l'anarchico per reclamare per sé la illusoria capacità di non contravvenire mai alla fedeltà integrale alle attitudini rivoluzionarie. Non posso qui svolgere neppure in piccola parte. E per molteplici motivi, tutta la questione della tattica comunista, che aspetta ben altre trattazioni. Mi propongo solo di esporre qualche osservazione su Lenin tattico e manovratore politico, e di rivendicare quello che è il vero carattere dell'opera sua. Domani un dibattito di questa natura può divenire importantissimo, non essendo escluso. E vedremo perché, che da qualche parte si invochi un insegnamento di Lenin travisato da quello che veramente deve essere, quando si sappia considerarlo nell'insieme formidabile e complesso quanto unitario dell'opera sua. Perché noi neghiamo che vi sia una discordanza, anche minima, tra il Lenin rigido e implacabile degli anni di discussione e di preparazione e il Lenin infaticabile della molteplice realizzazione.

Anche qui ci conviene esaminare prima la tattica di Lenin come capo della rivoluzione russa, poi come capo della Internazionale comunista. Molto vi sarebbe da dire su quella che fu la tattica del partito bolscevico prima della rivoluzione: abbiamo infatti detto quale fu il compito di questo partito nelle grandi direttive programmatiche come nella critica degli avversari: resterebbe da trattare il suo contegno nei rapporti coi partiti affini nelle successive situazioni contingenti, che precedettero la grande azione autonoma del 1917. Questa materia importantissima è continuamente invocata dai comunisti russi nella loro presa di posizione sui problemi della tattica internazionale: e indiscutibilmente ne va tenuto esatto conto, e se ne terrà sempre conto nei dibattiti della Internazionale.

Limitiamoci a ricordare un argomento di prima importanza, e che gli stessi compagni russi trovò a suo tempo discordi: la pace di Brest-Litowsk del 1918 con la Germania imperialista, voluta soprattutto dalla chiaroveggenza di Lenin. Significò essa un compromesso col militarismo kaiserista e capitalistico? Sì, se si giudica dal punto di vista superficiale e formalistico; no, se si segue un criterio dialettico marxista. In quella occasione, Lenin dettò la vera politica che teneva conto delle grandi necessità finali rivoluzionarie.

Si trattava di porre in rilievo lo stato d'animo che aveva dettato alle masse russe il loro slancio rivoluzionario: via dal fronte della guerra delle nazioni, per rovesciare il nemico interno. E si trattava di creare il riflesso di questa situazione disfattista nell'esercito germanico, come si era fatto fin dal primo momento colle "fraternizzazioni". L'avvenire ha dato ragione a Lenin e torto a chi giudicava superficialmente che si doveva continuare la lotta contro la Germania militarista non curandosi né di queste considerazioni a lunga mira programmatica, né di quelle pratiche (per questa volta assolutamente coincidenti colle prime: il che non sempre avviene, ed è allora che le difficoltà del problema tattico sono più gravi) che dimostravano la certezza della sconfitta per ragioni di tecnica militare. Il generale Lundendorff ha dichiarato nelle sue memorie che il crollo del fronte tedesco, dopo una serie di clamorose vittorie militari su tutte le parti, in un momento in cui la situazione tecnicamente era buona sotto tutti i rapporti, è stato dovuto a ragioni morali, cioè politiche: i soldati non hanno più voluto combattere. La politica geniale rivoluzionaria di Lenin, mentre parlava un linguaggio di transazione protocollare coi delegati del Kaiser, ha saputo trovare le vie rivoluzionarie per ridestare, sotto l'uniforme dell'automa-soldato tedesco, il proletario sfruttato che è condotto al macello nell'interesse dei suoi oppressori.

Brest-Litowsk non ha solo salvato la rivoluzione russa dall'attacco del capitalismo tedesco di cui quello dell'Intesa si affrettò a prendere il posto con non minore protervia controrivoluzionaria, ma, dopo che si erano guadagnati i mesi occorrenti a fare dell'armata rossa un invincibile baluardo, ha determinato la disfatta della Germania ad occidente, di cui a torto ha menato vanto la pretesa abilità strategica dei Foch o dei Diaz, dei capi militari dell'Intesa la cui inferiorità professionale la guerra dimostrò all'evidenza cento volte.

Vogliamo ora passare all'argomento su cui maggiormente si insiste per mostrare il Lenin delle concessioni e delle transazioni: quello della nuova politica economica russa, per brevemente accennarvi.

Abbiamo ricordato che debba pensarsi del compito economico della rivoluzione proletaria, della sua necessaria gradualità e della sua internazionalità, e abbiamo altresì richiamato, sia pure fugacemente, il significato teorico e politico dei rapporti che logicamente i proletari industriali di Russia dovevano stabilire colle classi contadine. Ma, ci si dice dagli avversari, non si è trattato solo di procedere adagio verso un regime socialistico e poi comunistico, bensì vi è stato un vero indietreggiamento su posizioni superate, un ristabilimento di forme puramente borghesi che si era sperato di sopprimere, un patteggiamento col capitalismo mondiale a cui si era dichiarata la guerra senza quartiere: e ciò dimostra che i comunisti e Lenin si sono adattati a praticare quello stesso opportunismo che agli altri avevano clamorosamente rimproverato.

Noi sosteniamo invece che non può parlarsi di opportunismo, poiché tutta la grandiosa manovra tattica è stata condotta, nel pensiero teoretico con cui ce la presenta Lenin, nella applicazione da lui guidata ora per ora, fino a quasi due anni addietro, e, per esser chiari, nella magnifica formulazione che dava del problema Leone Trotskij in un suo poderoso discorso al IV congresso mondiale, con mira costante e tenace al supremo interesse del processo rivoluzionario e al trionfo finale nella lotta complessa contro le resistenze formidabili e molteplici del capitalismo. La sola parola: Lenin, è una garanzia di questo.

In un primo periodo il problema fondamentale della rivoluzione russa è stato quello della lotta militare, che continuava direttamente l'offensiva rivoluzionaria, nel respingere le controffensive molteplici delle forze reazionarie non tanto sul fronte politico interno, quanto su tutti i fronti che si dovettero creare contro le bande bianche sostenute dalle grandi e piccole potenze borghesi. In questa lotta epica, e che solo colla fine del 1920 si può ritenere abbia avuto termine, attraverso gli episodi e le fasi che qui non ho a ricordarvi, l'armata rossa e la polizia rossa si comportarono con tale brillante decisione nello stritolare il nemico, che nessuno vorrà parlare di compromessi e di rinunzia alla più ampia valutazione del conflitto di classe tra rivoluzione e controrivoluzione. Nulla autorizza finora a supporre che questa stessa decisione verrà meno, quando avesse a riacutizzarsi, o meglio a ritrasportarsi sul terreno militare, l'antagonismo tra proletariato e capitalismo mondiale su cui è costruita la politica del primo stato operaio e contadino. Orbene, in tale periodo il problema della costruzione del socialismo si presentava come secondario, e si trattava da una parte di impedire che la conquista politico-militare del proletariato potesse venire scossa, dall'altra di provocare la estensione della vittoria rivoluzionaria ad altri paesi.

Col principio del 1921 la situazione esce da questa fase: da una parte la rivoluzione in Europa si presenta, sia pure per il momento, come rinviata dinanzi al fenomeno generale della offensiva capitalistica contro gli organismi proletari, dall'altra la lotta per abbattere con la violenza il regime dei soviet viene abbandonata dalle potenze borghesi. Non si tratta più solo di vivere alla meglio e condurre la lotta, la cui necessità stessa, dinanzi al pericolo di una restaurazione borghese e zarista, ha tenuto insieme le varie classi rivoluzionarie, ma di organizzare, su formule che non potranno essere contingenti e transitorie, la economia di un paese come la Russia in cui la forza politica del capitalismo e delle altre forme reazionarie (come il feudalismo agrario) è stata battuta, ma per l'assenza delle condizioni tecniche, economiche, sociali, per il dissesto recato da sette anni di guerra, di rivoluzione e di blocco, non si può parlare di costituire un regime economico pienamente socialistico.

Che per questa ragione si dovessero chiamare i mandatari delle orde bianche disperse e ributtate e dichiarare loro che, non potendo costituire di un tratto la economia comunista, si riconsegnava loro il potere perché amministrassero loro il paese in una economia borghese; o che vi si potesse rimediare disarmando l'apparato dell'esercito e dello stato rivoluzionario e appellandosi alle misteriose iniziative "libere" e "spontanee" del "popolo", come dicono gli anarchici senza capire che propongono la stessissima cosa anzidetta, è opinione che lasceremo ai matti o ai deficienti.

Ben altra limpida e coraggiosa analisi marxista guida i bolscevichi, con Lenin alla testa, verso la difficile soluzione.

Una necessità politica e militare aveva "imposto", in quel primo periodo, un insieme di misure economiche che non erano adottate per se stesse, ma per stroncare la resistenza di certe classi e di certi ceti. Lenin definisce questo insieme di misure "comunismo di guerra". Così si dovette, senza poter pensare a vie di mezzo, demolire spietatamente il vecchio apparato amministrativo dell'industria russa, che era, in un paese arretrato, tuttavia grandemente accentrata; e-

Continua a pagina 11

Nostro intervento nel Sulcis

Operai! Compagni!

Assistiamo ancora una volta ad un gravissimo attacco dei padroni alle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia del Sulcis. I licenziamenti decisi dall'Alcoa, con la connivenza dei partiti e dei sindacati opportunisti, s'inquadrano, a conferma della scienza marxista, nell'opera di ristrutturazione di tutte le multinazionali. I capitali, sempre più ingenti e incapaci di valorizzarsi, in concorrenza su un mercato mondiale sempre più saturo, alle prese con una crisi che dura da oltre vent'anni, rispondono introducendo innovazioni tecniche che aumentano la produttività e abbassano i costi, eliminando quindi forza lavoro umana e intensificando lo sfruttamento degli operai rimasti in produzione. I proletari tutti, occupati o no, sono accomunati da condizioni di vita e di lavoro sempre più precarie.

Operai! Compagni!

I fatti dicono che nel 1986 i dipendenti della fabbrica erano 1650, nel 1988 1536, nel 2000 saranno 660. In poco più di 10 anni le promesse di padroni e opportunisti sono state sbugiardate dalla perdita di 1000 posti di lavoro. Nel programma triennale dell'Alcoa, che prevede dal 1999 al 2000 investimenti per circa 250 miliardi, c'è la conferma del dato generale: sempre più capitale in macchine e sempre meno salari, allo scopo di salvaguardare i profitti dell'impresa. Gli opportunisti si destreggiano tra l'ostentata intransigenza: "L'Alcoa rispetti i patti", "No agli esuberi!"; e la conciliazione tra gli interessi di classe: "L'annuncio è grave (273 esuberi, vedi un po'!) ma non ci deve essere alcun pregiudizio per la trattativa" (Beniamino Perri, "L'Unione sarda" del 18/1/99), "Non dobbiamo perdere di vista l'impegno, contrattuale e morale (?), da parte dell'Alcoa a mantenere i livelli occupativi nella zona" (Tore Cerchi, sulla "Nuova Sardegna").

Operai! Compagni!

La classe operaia, così, viene ancora una volta tradita da partiti e sindacati opportunisti che, preoccupati di evitare ogni conflitto sociale e di salvaguardare le compatibilità aziendali, si adoperano innanzitutto a dividere i lavoratori e a isterilire la combattività, incanalandola nel binario morto della democrazia borghese. La proposta stessa del referendum democratico è una condanna all'impotenza che rende più accentuata la divisione e la concorrenza tra operai, sempre più isolati e frantumati per categoria, sesso o territorio, preda delle illusioni di soluzioni individuali e del ricatto aziendale.

Operai! Compagni!

La drammatica situazione della vostra fabbrica non è un episodio isolato! Restando a Portovesme: l'Euralumina non sa più dove scaricare i suoi fanghi e 700 posti sono continuamente a rischio, nella "scelta" tra morire avvelenati o di fame. Il gassificatore infatti porterà le stesse contraddizioni insanabili. Ma in tutta la Sardegna, in tutta Italia, in tutto il mondo, il proletariato paga sulla propria pelle i costi della fogna capitalistica e della sua crisi. Gli opportunisti, spalleggiando i padroni, spacciano "flessibilità", "compatibilità aziendali", "contratti d'area", "lavoro interinale", "investimenti di tecnologia avanzata", come ricette capaci di portare il benessere per tutti. La realtà dei fatti materiali ha dimostrato che la crisi è connaturata al sistema capitalistico e che finché questo non sarà abbattuto le condizioni di vita e di lavoro della classe proletaria sono destinate a peggiorare, immolate alla sete di profitto che caratterizza il sistema capitalistico e la sua necessità di accumulazione.

Che fare?

È necessario negare la collaborazione fra classi, la pace sociale, la divisione del proletariato per tornare sul terreno della lotta di classe, per difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro contro gli attacchi del capitale. Questo significa indirizzare le lotte locali o spontanee, per portarle al collegamento e all'integrazione dei lavoratori di qualsiasi zona e fabbrica, indipendentemente dal sesso, dal luogo di origine, centralizzandole.

È necessario tornare alla lotta contro il fronte padronale, sulla base di una piattaforma sindacale unitaria che coinvolga non solo gli operai della vostra fabbrica, in aperta opposizione alla pratica sabotatrice dei sindacati tricolori, ma di tutto il Sulcis, indicendo scioperi senza preavviso e limiti di tempo, denunciando le false promesse e il dispotismo delle aziende, l'attività conciliatrice di sindacati e partiti cosiddetti "di sinistra", combattendo tutte le forme dello sfruttamento borghese.

È necessario rifiutare ogni attacco al salario presente e futuro, all'occupazione giovanile e femminile, alle condizioni di vita e di lavoro, rivendicando forti aumenti salariali, maggiori per le categorie meno retribuite e una riduzione drastica e generale dell'orario di lavoro.

Si tratta certo di una via lunga e difficile, ma non ci sono alternative. Solo attraverso di essa, la difesa delle condizioni materiali del proletariato potrà trasformarsi, con la direzione del Partito rivoluzionario e del programma storico, nella lotta contro il regime borghese, nella rivoluzione comunista e nella dittatura del proletariato. Unica strada che può condurre all'emancipazione dalla schiavitù salariale e dalle sue miserie.

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

Volantino distribuito in Sardegna.

Il corso del capitalismo in Russia

Continua da pagina 4

mentazione animale e ad altri usi. L'indice per kg. annui pro-capite relativo al 1951-55, tra "socialismo realizzato" e "costruzione del comunismo", indica che la produzione in quarant'anni è cresciuta di un misero 1,5%: praticamente non supera di niente l'incremento della popolazione, dunque ne segue il passo (a parte guerre, carestie ed altre storie), mentre l'industria è aumentata del 2400%, ossia di ben 23 volte.[14] Ma nel 1996 siamo al di sotto del 9% rispetto al 1913 e dell'11% circa al 1951-55! Nel 1998, ulteriore crisi nera e Mosca lancia all'Occidente l'appello dell'emergenza alimentare. E nel 1999? *Repetita iuvant*: le previsioni "variano da un pessimistico 55-60 milioni di tonnellate di cereali a un dato ufficiale 'sperato' di 66 milioni".[15]

Ma lasciamo il "popolo" ai suoi cultori e consideriamo che tutta la produzione "lorda" sia destinata al consumo della popolazione urbana e proletaria (del resto ben difficilmente nei dati sarà compreso il diretto prelievo del contadiname, che dovrebbe cederlo al mercato e poi riacquistarlo, per giunta ad un prezzo superiore, per il puro gusto di vederlo apparire nelle statistiche). L'indice pro-capite - pur compresi i Gorbacev, gli Eltsin, i vecchi e i nuovi ricchi, gli aspiranti tali e tutto l'*entourage* di portaborse e tirapiedi - avrà un andamento molto più sfavorevole. Popolazione urbana rispetto a quella totale: 1913, 28,5 milioni (17,92%); 1955, 87 milioni (43,5%), 1996, stima di 105 milioni (70%). Pur prendendo la media delle produzione, di cui alla suddetta tabella, quindi in senso riduttivo dell'indice dei primi due periodi avremo: 1913, 25,44; 1955, 10,17; 1996, 5,91. Non c'è che dire: in 83 anni si riduce di oltre quattro volte!

Tale indice, è vero, è superiore al reale. Ma la sua variazione nel tempo viene ad indicare come nel capitalismo (in Russia, imbastardito dalla riforma colcosiana) la vantata liberazione dallo spettro della fame, per lo sbandierato quanto misero incremento della produzione agricola in duplice o triplice volta, si riduca ad una pura finzione per l'urbana classe proletaria.

Appurato che gli operai mangiano molto meno pane, resta da chiedersi se ciò è perché mangiano più carne e companatico. Verifica (*tabella 2*).

Tabella 2 - Dotazione di bestiame (bovini-suini-ovini) in milioni di capi[16]

	bovini	suini	ovini
1916	58,4	23,0	96,3
1956	67,1	52,2	142,6
1993	52,2	31,5	51,3
1996	39,7	22,6	28,0

I dati degli ultimi due anni si riferiscono alla sola Russia e la diminuzione nel 1996 nei confronti del 1993 è rispettivamente in percentuale: -23,9, -28,2, -45,4.

Produzione di carne (bovina-suina-ovina) 1993-96 in milioni di q.li: 61,5 e 45,25. Meno 26,4%.

Produzione di burro 1993-1996 in milioni di q.li: 7 e 3,5. Meno 50%.

Produzione di formaggio 1993-1996 in milioni di q.li: 7,6 e 4,7. Meno 37,74%.

Produzione di lana sucida 1993-1996 in milioni di q.li: 1,58 e 0,77. Meno 51,26%.

Produzione di legname per combustibili 1993-1996: mil. m^3: 51,5 e 28,8. Meno 44,07%.

Gli operai non solo mangiano meno pane, meno carne, burro e formaggio, ecc.[17], ma hanno anche meno di che vestirsi e riscaldarsi anche col vecchio sistema (la legna), tenuto conto che a settembre 1998 "le riserve di combustibili accumulate presso le centrali elettriche raggiungono appena il 15-20% del fabbisogno reale. Non è da escludere che intere città potranno rimanere senza riscaldamento" (*Il Sole-24 Ore*, 19.9.98). Eppur si esporta, alla stessa stregua del fetente "socialismo reale". Se ci si permette una semplificazione, alla Russia mancano due fattori fondamentali concomitanti: ingenti capitali da investire in capitale fisso e infrastrutture e il tempo. Se questi sono lontani per l'industria in generale, risultano irraggiungibili per un'agricoltura sempre meno produttiva che continuerà a gravare economicamente e politicamente sulle spalle dell'intera classe operaia.

Occupazione, disoccupazione e condizione sociale

Riprendendo il filo del discorso sull'occupazione, di cui abbiamo già data la consistenza per il settore agricolo, è osservabile anche in Russia, dal punto di vista della composizione settoriale della struttura economica, quanto avviene nei paesi industrializzati (ulteriore segno inconfondibile di capitalismo senile). E cioè la progressiva diminuzione degli addetti nell'industria e l'aumento nel settore dei servizi in generale, e in particolare nel settore pubblico: anche se per ora le cause di contrazione nell'industria non sono dovute a ristrutturazioni, forse in minima parte alle privatizzazioni, ma quasi esclusivamente al fermo generalizzato della produzione e alla chiusura fallimentare delle fabbriche, in crescendo impressionante.

Per l'industria si tratta di una vera e propria falcidia: 7 milioni di unità in dieci anni (1985-1995), di cui 5,6 milioni solo negli ultimi 5, e in ulteriore calo nel 1996 e '97 (l'industria in senso stretto, diminuisce nel 1996 di 1,2 milioni di addetti). E certamente continuerà a diminuire, in particolare nelle medio-grandi imprese, con l'estendersi delle ristrutturazioni che pur dovranno essere messe in atto. Le costruzioni dal 1985 al 1995 diminuiscono di 720 mila unità, i trasporti e le comunicazioni di 2,1 milioni. Per converso il commercio incrementa di 450 mila, il credito, finanza e assicurazioni raddoppia da 397 a 820 e il pubblico (sanità, scuola, scienza e servizi scientifici, amministrazione pubblica) passa da 14,960 milioni (19,96% degli addetti totali) a 15,463 milioni (23,27%) di addetti, di cui però il comparto scientifico registra un decremento di 1,732 milioni di unità.[18] Ciò significa che il resto è cresciuto di 2,235 milioni di addetti, 600 mila nella sola amministrazione pubblica, alla faccia di un deficit di bilancio in crescita (per cui non si pagano salari e pensioni) e dei teorizzatori della "burocrazia come classe", a loro dire causa e frutto dello "Stato proletario degenerato".

L'occupazione dunque dal 1985 al 1995 diminuisce di 8,4 milioni di unità, ma nel settore industria, costruzione e trasporti il calo è di 9,95 milioni, cioè del 25,88%.

Ufficialmente la disoccupazione a fine 1996 è del 9,3% (OCSE, secondo il BIT), 11,8 a dicembre 1988 e 12,4 a gennaio 1999 (*Il Sole - 24 Ore*, 20.2.99) su una popolazione attiva che tende a diminuire per effetto della miseria, dell'incertezza della vita, della mancanza di mezzi di sussistenza elementari e che, da gennaio 1994 a giugno 1997, diminuisce di 1,6 milioni di unità, cioè del 2,17%. 1994-1996 (74-72,4 milioni) decremento medio del 0,6%, superiore allo 0,5% di decremento medio 1992-1996 della popolazione totale.

Alla disoccupazione ufficiale si deve aggiungere la disoccupazione latente (congedo forzato senza licenziamento e riduzione d'orario) che alla fine del 1996 interessa l'8% della popolazione attiva, cioè altri 5,8 milioni di salariati, concentrati nell'industria (dic. '96: 1/6 in congedo forzato, 1/6 in riduzione d'orario, pari al 33% degli occupati; nell'industria leggera sono rispettivamente 1/4 e 1/3, pari al 58%)[19].

Se queste sono le cifre ufficiali, che la stessa fonte afferma carenti, possiamo ben immaginare - considerata la tradizione manipolatoria russa da un lato e l'odierna superanarchia che sfugge anche alla "pianificazione" statistica dall'altro - di quanto la realtà sia superiore, quale sia la disparità tra regioni e tra distretti interni alle singole regioni dello sterminato territorio russo. Inoltre se la popolazione attiva diminuisce, e cioè diminuisce uno dei termini su cui si calcola il tasso di disoccupazione, quest'ultima anche restando immutata nel valore assoluto aumenterebbe in forma percentuale; ma se si è in presenza di una (forte) diminuzione della speranza di vita - ed è chiaro che è la parte più povera e disoccupata ad essere sottoposta a questa falcidia apparentemente incruenta - le cause di questa diminuzione, ossia l'aumento delle cause di morte, sono un fattore di contenimento del tasso di disoccupazione, alla stessa stregua che in tempo di guerra.[20]

Non è difficile ritenere che le già non invidiabili condizioni di vita e di lavoro della classe operaia russa, in quest'ultimo decennio, e soprattutto con l'avvio spinto, o "terapia d'urto", della politica liberista dei neoriformatori, abbiano subito una forte compressione verso il basso.

Sarebbe sufficiente constatare alcune cifre del PIL per farsene una prima sommaria idea. La contrazione che dal 1989 al 1996 ha subito è stata dell'ordine del 60%, poco più poco meno a seconda delle fonti. Nel 1997 si è ripreso dello 0,8% e nel 1998 è ulteriormente diminuito del 4,8%. Per quanto possa valere la media del reddito pro-capite, soprattutto in presenza di un progressivo e forte aumento delle disparità, questo è l'andamento espresso in $US (1987): 1970, 1.700 $; 1980, 3.204 $; 1990, 3.193 $; 1995, 1.988 $[21].

L'inflazione, a seguito della liberalizzazione dei prezzi, nel 1992 raggiunge il 2509%. Negli anni seguenti, i prezzi al consumo aumentano ulteriormente dell'840% nel 1993, del 215,1% nel 1994, del 131,3% nel 1995, del 21,8% nel 1996.[22] A seguito della crisi di agosto 1998 l'inflazione ha ripreso la sua corsa verso quota 85. Alla fine dell'anno in corso gli "esperti" prevedono che, salvo imprevisti, sia del 45-50%.

Il corso del rublo è passato da 0,5747 rubli per dollaro US nel 1989 a circa 25.000 rubli (pari a 25 rubli pesanti al cambio ufficiale) nell'agosto del 1999. Una svalutazione impressionante di 43.500 a 1 in dieci anni, e rispetto ai 12 mesi precedenti del 408%. L'effetto speculazione ha prodotto l'effetto "dollarizzazione", estesasi anche al consumo al dettaglio, con ulteriore emarginazione dei senza riserve.

Il rapporto tra il salario medio e il minimo di sopravvivenza, a livello nazionale, è pari a 1,4 [23]. Ma qual è almeno uno dei due termini? "Il costo del 'paniere minimo' di prodotti e servizi in luglio è salito a 950 rubli [pari a circa 36-37 dollari al cambio ufficiale di agosto, *Ndr*]. Il 49,3% del lavoratori russi guadagna appena 1000 rubli al mese, dei quali i due terzi vengono spesi per acquistare generi alimentari"[24]. L'ulteriore ondata di crisi dell'anno precedente, che ha ridotto i redditi reali dal 25 al 40%, ha aumentato "il numero dei cittadini che vivono con un reddito mensile inferiore ai 34 dollari, i poveri sono passati da 33 a 55 milioni"[25], ma secondo altre fonti sono molti di più[26]. Le restrizioni al bilancio federale, di concerto con le umanitarie organizzazioni mondiali, si sono espresse con una drastica riduzione delle prestazioni sociali e con la prassi sempre più estesa (anche privata) del ritardo di parecchi mesi nell'erogazione di stipendi, salari e pensioni e delle stesse assistenze [27], che l'elevata inflazione ha poi ben provveduto a ridurre in polvere.

Le notizie che si hanno, sul fronte delle lotte operaie contro questo progressivo peggioramento delle condizioni elementari di vita, sono estremamente scarse.

L'OCSE rileva che i lavoratori dell'industria in sciopero erano 115 mila nel 1994, 144 mila nel 1995, 366 mila nel 1996. Cifre modeste in relazione all'occupazione industriale, ma tendenzialmente in crescita. Sembrerebbe dunque che la classe operaia russa sia più viva delle sorelle occidentali, presso le quali pur crescendo disoccupazione e miseria le lotte per ora sono andate diminuendo. Ma se consideriamo appunto il peso che si è abbattuto in questi ultimi anni sulla classe operaia russa, di ben più vaste proporzioni che in Occidente, dovremmo dire che questa vitalità non è al momento presente. Quanto pesa e continuerà a pesare, in più rispetto all'Occidente, la controrivoluzione staliniana e antistaliniana in Russia? e non solo a livello politico ma anche puramente sindacale[28]? All'illusionismo democratico, a cui i "nuovi russi" impotentemente cercano di dar corpo, la classe operaia non è ancora avvezza e questo potrebbe essere un potente fattore o di attrazione e ulteriore accecamento politico o di rigetto e dunque di permeabilità rivoluzionaria. La tradizione staliniana, le nostalgie soviettiste, le illusioni democratiche e il nuovo ruolo (socialdemocratico, nazional-bolscevico) del PCFR, il risorgente nazionalismo e regionalismo, il pullulare di partititi di destra e sinistra con comune matrice antisemita sono una potente, densa mistura oppiacea che al momento sembra più spessa del caduto muro di Berlino. Ma la vecchia talpa continua a scavare da Occidente ad Oriente e in Russia a passi accelerati. Quella che il pomposo (non meno dei precedenti) XXII congresso del PCUS annunciava al mondo come conquiste e realizzazioni (*tutte capitalistiche!*) che "vivranno nei secoli", nel torno di trent'anni, e in particolare negli ultimi dieci, si èmiseramente ridotto in cenere.

Il doloroso cammino della classe operaia russa conduce a riannodare il filo rosso spezzatosi oltre 70 anni fa. Ma questa volta insieme ai suoi fratelli d'occidente.

---

14. Negli anni 1976-80 la produzione cerealicola raggiunge il massimo con 788 kg annui pro-capite. Dunque nemmeno un raddoppio teorico, ed inoltre la produzione cresce nel complesso ma non quella del prodotto più pregiato, il frumento, e "il granaio del mondo" da esportatore di un tempo remoto ne diviene assiduo importatore.

15. *Il Sole-24 ore*, 10.08.99. Sullo stesso quotidiamo del 21/8/'99, citato in una nota precedente, si afferma che "nel Paese comincia a mancare il pane [...] le riserve strategiche di grano sono diminuite rispetto al corrispondente periodo dell'anno scorso del 76,8%, scendendo a quota 3,8 milioni di tonnellate, quantità appena sufficiente per arrivare al nuovo raccolto".

16. I seguenti dati sono ricavati: per gli anni 1916 e 1956, *Struttura..., cit.*, pag.540; per il 1993 e 1996, *Annuario statistico italiano,* ISTAT, 1995, 1996, 1998.

17. Non abbiamo certamente bisogno delle conferme borghesi, che comunque puntualmente arrivano quando non è più possibile nascondere la gravità della situazione. "I russi mangiano sempre meno e devono sostituire prodotti nutrienti di alta qualità con pane e patate, che pure ora cominciano a scomparire dai banchi dei negozi" (*Il Sole-24 ore*, 21.8.99) e ad aumentare di prezzo. Dove sei Nikita? "Nei prossimi anni [dopo il XXII congresso del PCUS] riusciremo a *garantire a tutti i ceti della popolazione* ["i ceti" nel comunismo?!] *un'alimentazione di elevata qualità*...e una certa riduzione del consumo di pane e patate". Nikita Krusciov, *Rapporti e discorso conclusivo al XXII Congresso del PCUS*, Ed. Riuniti, 1962, pag. 183.

18. OCSE, *op. cit.*, pag. 268.

19. OCSE, *op. cit.*, pag. 44. Sulla popolazione: attiva, cfr. pag. 269; totale, cfr. pag. VII.

20. Durata media della vita: uomini/donne 1990, 63,8-74,3; 1994, 57,3-71,1; 1995, 58-72 (*Limes*, 2/96, pag.114). Secondo il rapporto *Transizione 99* dell'Unpd, dal 1989 "sono circa 5,9 mil. i dispersi nella Federazione russa, [...] l'alcolismo, la tossicodipendenza e i suicidi hanno causato la morte di quasi 10 milioni di persone dal 1990 [...] il numero dei sieropositivi al virus dell'Aids si è moltiplicato per sei tra il 1990 e il 1994, la tubercolosi è di ritorno" (*Il Sole - 24 Ore*, 7/8/99).

21 UNDP- *Rapporto 1998 sullo sviluppo umano*, pag. 157.

22. OCSE, *op. cit.*, pag. 271.

23. "Oggi soltanto 17 regioni russe su 89 hanno un indice di benessere (rapporto tra salario medio e minimo di sopravvivenza) superiore alla media nazionale che è già bassa (1,4 volte). E questo mentre un anno fa prima della crisi le regioni più favorite erano una trentina" (*Il Sole - 24 Ore* del 10.8.99).

24. *Il Sole - 24 Ore* del 21.8.99.

25. *Il Sole - 24 Ore* del 17.8.99 Inoltre si tenga conto che per la Banca Mondiale e l'ONU, il minimo di sopravvivenza per i paesi del cosiddetto Terzo mondo è di un dollaro al giorno.

26. "Le stime più prudenti parlano di un 30-40% [e cioè 45-60 milioni, ndr]di abitanti che vivono al di sotto della soglia di povertà, cioè con un reddito di circa 20 dollari al mese" (*Le monde diplomatique*, dic. '94). E da allora le cose non sono andate migliorando: lo stesso mensile (marzo '99) afferma che "secondo il Centro per lo studio del livello di vita (Mosca), 79 milioni di russi - il 53% della popolazione - vive al di sotto della soglia di povertà, e questo numero aumenta inesorabilmente [mentre] il 2% della popolazione si accaparra il 57% della ricchezza nazionale".

27. "Alla fine del 1995, il 30 per cento dei poveri non riceveva alcuna sovvenzione pubblica, anche se ne aveva diritto" OCSE, *op. cit.*, pag.257.

28. "I leader sindacali, che stanno organizzando per l'8 ottobre [1998] una grande manifestazione a livello nazionale, avvertono che potrebbero non essere in grado di controllare la protesta. La situazione, ha dichiarato il capo della Federazione russa dei sindacati indipendenti Mikhail Shmakov, è peggiorata al di là dei nostri incubi più orribili (*Il Sole-24 Ore*, 18.9.98). I loro incubi più orribili hanno ancora da venire e si trasformeranno in realtà quando la classe operaia si renderà conto che sono costoro i suoi peggiori nemici.

Necessità storica del comunismo

Continua da pagina 1

ha colpito prima i suoi anelli più deboli) erano servite al buon gioco borghese di sostenere la tesi di fondo dell'eternità del capitalismo: il "comunismo" era morto (per decreto giornalistico! così come era stato "creato", trascurando - poco importa qui se per ignoranza o calcolo- il piccolo fatto che esso è la *negazione totale* delle caratteristiche dell'economia borghese!) e la strada era libera per l'affermazione universale della Democrazia e della Libertà, del Benessere e della Pace, veicolati dai pacifici commerci e dal mercato mondiale.

L'opportunismo sinistrorso si unì in fretta al coro, cambiando ovunque nomi e insegne, rifacendosi il trucco alla buona per poter continuare ad esercitare lo stesso fetido mestiere di sempre: al servizio della conservazione borghese e tra le fila di un proletariato sempre più drogato, disorientato e disarmato, al punto di essere incapace di difendere le proprie condizioni di vita, nel momento stesso in cui il capitale cominciava, in maniera non omogenea o lineare, a scaricare il costo della crisi.

Mai tesi ebbe smentita più accelerata! I fatti materiali confermarono da subito non solo che non era morto nessun (*inesistente*!) comunismo. Ma anche che l'impossibilità borghese di spiegare i fenomeni che scuotono il mondo attuale, nella storia come nella natura, a dispetto dei mezzi di cui la borghesia dispone, risiede nella natura *parassitaria* e dunque *superflua* di tale classe; e rimanda al fatto che i rapporti sociali borghesi sono ormai di *intralcio*, tanto all'ulteriore sviluppo delle forze produttive quanto soprattutto alle necessità di un'organizzazione razionale e consapevole della specie umana in generale.

La "deificazione" delle categorie che esprimono le relazioni borghesi è alla base della indiretta dichiarazione di "eternità" del sistema borghese, da parte dei suoi aperti sostenitori come dei teorici dei partiti opportunisti e delle mezze classi. In questa "deificazione" si sintetizza il dominio della classe borghese a livello di sovrastrutture ideologiche e di consenso. Deriva proprio da qui la necessità per il Partito Comunista di condurre in modo intransigente la *lotta teorica*. La teoria, che nasce in determinate epoche come *programma storico di emancipazione di una classe*, è infatti una vera e propria arma, una forza sociale che si impadronisce delle masse quando queste sono in movimento. La possibilità di sostenere "costantemente l'interesse del movimento complessivo, attraverso i vari stadi di sviluppo percorsi dalla lotta fra proletariato e borghesia" è appunto legata indissolubilmente al "vantaggio" teorico dei comunisti, che consente loro "di comprendere le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movimento proletario" 2.

In generale, come Marx ripeteva a proposito di Proudhon, proprio l'incapacità di comprendere i meccanismi e le leggi di sviluppo dell'economia capitalistica e della situazione sociale è alla base di teorie filosofiche assurde e idealistiche 3. Al contrario, la scientificità rappresentata dal materialismo dialettico ha le sue basi proprio nel fatto che "le cause ultime di ogni mutamento sociale e di ogni rivolgimento politico vanno ricercate non nella testa degli uomini, nella loro crescente conoscenza della verità eterna e dell'eterna giustizia, ma nei mutamenti del modo di produzione e di scambio; esse vanno ricercate non nella filosofia ma nell'economia dell'epoca che si considera" 4.

La lotta contro gli apologeti del capitalismo quale "miglior dei mondi possibili" (così come quella contro i riformisti piccolo-borghesi, sostenitori di un capitalismo senza le nefandezze del capitale) non è mai stata solo una battaglia teorica: ma anche, ed essenzialmente, l'occasione per la *verifica scientifica* della teoria relativa allo sviluppo del processo storico. Oggi, l'assunto di Bastiat, teorico dell'armonia capitalistica per il quale il capitale è la potenza per eccellenza democratica, filantropica ed egualitaria 5, giace ormai sepolto sotto le macerie delle contraddizioni capitalistiche nella fase imperialistica: disoccupazione, insicurezza crescente, fame e miseria si accumulano ad un polo, sovrapproduzione, spreco, lusso inutile e triviale si accumulano a quello opposto: entrambi prodotti dalle leggi di riproduzione del capitale su scala sempre più allargata.

I limiti del capitalismo

Il capitalismo è ormai giunto alla sua fase imperialistica, monopolistica e parassitaria in economia, reazionaria in politica. Ha esaurito ogni funzione storica progressiva con la creazione del mercato mondiale e la sostituzione della dipendenza personale tipica dei rapporti sociali dell'epoca feudale con la dipendenza economica propria dei rapporti borghesi (anche se, come osservano Marx ed Engels, nella realtà gli individui sono meno liberi perché più subordinati a una forza oggettiva). E infine si dimostra ormai incapace di impiegare (come capitale) tutta la massa di mezzi di produzione creati e tutta la forza-lavoro esistente: dunque, di "dirigere" le forze produttive, il cui carattere sociale cozza sempre più contro gli angusti rapporti di appropriazione e di scambio borghesi.

Come tutti i nostri testi hanno esemplarmente mostrato da un secolo e mezzo a questa parte, sono infatti proprio queste forze produttive a premere oggi per emanciparsi dal proprio carattere di capitale, per superare i limiti capitalistici, per risolvere infine la contraddizione fra carattere ormai sociale della produzione e carattere ancora privato dell'appropriazione capitalistica del prodotto sociale.

Nelle *crisi* che periodicamente scuotono il mondo capitalistico, si manifesta l'assurdità di una sovrapproduzione di merci e di capitali che convive accanto alla miseria e al degrado della massa crescente della popolazione mondiale. Tali crisi rappresentano, come abbiamo visto, da un lato altrettanti mezzi di temporanea soluzione della contraddizione fondamentale tra forze produttive e rapporti borghesi (grazie alla distruzione coatta di masse di forze produttive); dall'altro, non fanno che preparare ulteriori crisi generali ancora più violente, diminuendo al contempo i mezzi per prevenire le crisi stesse 6.

Nel corso di queste crisi, si estende il *fenomeno della centralizzazione*: ossia, l'esautoramento e la rovina di una moltitudine di capitalisti (soprattutto piccoli e medi, ma anche grandi), a favore di una minoranza sempre più ristretta di grandi capitali organizzati sotto forma di società azionarie. Dati recenti (cfr. *Rapporto Ricerche e Studi*, luglio 1999) riferiscono che esistono 241 gruppi industriali e dell'energia, cui fanno capo 34mila imprese in tutto il mondo, con oltre 17 milioni di dipendenti; e che la dimensione media dei grandi gruppi è cresciuta nell'ultimo decennio del 67% in Europa e USA e del 60% in Giappone, grazie anche alle ondate di fusioni e acquisizioni che si susseguono a ritmi impressionanti e alla crescente compenetrazione fra banche, società finanziarie e industrie.

La concentrazione cresce su scala planetaria ed è un prodotto della dinamica interna di sviluppo del capitale e una conseguenza della sua crisi. Essa non fa che amplificare tali conseguenze e al contempo estendere la sottomissione dello stato al capitale, mentre allarga i campi dell'intervento statale e il peso dei grandi stati (a dispetto dell'effimero frazionamento geografico legato alla proliferazione di micro-unità statali solo formalmente indipendenti). Infine, il dominio del capitale finanziario estende e acuisce i *conflitti fra stati*, inevitabilmente legati alla spartizione imperialistica del pianeta e alle inevitabili sproporzioni che si determinano fra capitali e al mutamento dei loro rapporti di forza relativi.

A dispetto dello strombazzato progresso industriale e tecnologico, la pena del lavoro è aumentata d'intensità, oltre un miliardo di uomini risultano disoccupati o sottoccupati e molti di più vivono sotto la scure materiale della morte per fame o per inedia. Dunque, è cresciuta la *miseria dei salariati* (che risiede nell'insicurezza del domani e non in un salario più o meno basso). E le contraddizioni del sistema capitalistico si sono intensificate e universalizzate con l'estendersi del mercato mondiale e delle relazioni mercantili tipiche della proprietà borghese, ossia di quell'insieme di relazioni sociali determinate e storicamente specifiche.

La condanna storica del capitalismo

Dall'introduzione della manifattura - osservavano Marx ed Engels - , il commercio assume importanza politica in quanto le varie nazioni entrano in un rapporto di concorrenza e dunque di lotta commerciale a tutto campo. A conferma di ciò, l'estensione dei "pacifici" commerci ha continuamente messo all'ordine del giorno conflitti e distruzione, unica via consentita al capitalismo per risolvere temporaneamente la sua crisi, eliminando parte di quella sovrapproduzione che lo soffoca e consentendo di risollevare quel saggio di profitto che è la molla di tutto il meccanismo di riproduzione del capitale. Le paci imperialistiche che seguono le guerre della stessa natura non sono meno distruttive per il proletariato e rappresentano solo momenti di tregua: intervalli che preparano nuove e più acute crisi e altre guerre. Il capitalismo può conservarsi solo distruggendo in misura sempre più massiccia.

Tutto questo è nella *natura del capitale*. Trattando nei *Grundrisse* della distruzione periodica di capitale, Marx annotava - a conferma di ciò - il seguente brano dell'economista borghese Fullarton: "Una periodica distruzione di capitale è diventata una condizione di esistenza necessaria per qualsiasi tasso di profitto corrente, e, da questo punto di vista, queste terribili calamità che ci siamo abituati ad attendere con tanta inquietudine e apprensione e che siamo così ansiosi di evitare, possono essere nient'altro che il correttivo naturale e necessario di una opulenza pletorica e artificiosamente gonfiata, la *vis mendicatrix* con la quale il nostro sistema sociale, così come attualmente è costituito, è in grado di liberarsi periodicamente di una pletora sempre ricorrente che ne minaccia l'esistenza, e di riacquistare una solida e sana condizione" 7.

La crisi storica del capitale si materializza non solo negli indicatori economici sempre più asfittici e nello squilibrio crescente a favore di una minoranza parassitaria e nullafacente, che (attraverso quei titoli di "proprietà" sul lavoro altrui che sono le azioni) si appropria del prodotto sociale ottenuto dall'impiego della forza-lavoro salariata. Il capitalista si è ormai trasformato in *rentier* e la borghesia è a tutti gli effetti una classe superflua. Tale crisi si manifesta anche nell'impossibilità borghese di controllare gli effetti della *devastazione dell'ambiente naturale* che la sua sete di profitto ha generato. Ad esempio, può succedere che, come di recente, la temperatura negli Stati Uniti salga a 40 gradi: ed entro certi limiti questo può essere considerato un fatto naturale; ma se poi provoca decine di morti fra i proletari e la gente più povera esso diventa un *fatto sociale*, di cui è responsabile il capitalismo con la sua organizzazione fondata sul profitto e dunque sul denaro e la merce quali strumenti di mediazione dei bisogni sociali.

In sostanza, il capitalismo, nella sua folle corsa all'accumulazione su scala sempre più grande, esalta parossisticamente lo sciupio sociale, lo spreco di risorse umane e materiali che l'attività umana ha prodotto. Questo sciupio corrisponde alla "razionalità" del capitale, teso a produrre capitale e non beni, valori di scambio e non d'uso, obbligato a far profitti e non a soddisfare bisogni. *E' questa la sua condanna storica.*

Lo scopo del capitale è l'accumulazione, la produzione di plusvalore estorto al lavoro vivo sociale impiegato e, di conseguenza, la riproduzione continua e allargata dei rapporti capitalistici che la consentono (lavoro salariato *in primis*). Ma le sue leggi immanenti fanno sì che il proseguimento dell'accumulazione divenga possibile e profittevole *solo a prezzo di distruzioni sempre più grandi* (crisi e guerre), che consentano la svalorizzazione delle pletoriche ed eccedentarie masse di capitale costante prodotto in precedenza (macchine e materie prime). Ma la dialettica della riproduzione allargata del capitale genera al tempo stesso *le condizioni del suo superamento* e la base economica di un *modo di produzione superiore e antitetico, il comunismo*. Accrescendo le forze produttive, il capitale alimenta e incrementa la produttività sociale del lavoro. Al contempo, però, tale maggiore produzione in valori d'uso (=più quantità di un certo prodotto) si traduce in una riduzione del valore delle merci da un lato e dall'altro del saggio di profitto (rapporto fra plusvalore e capitale totale anticipato, cioè p/c+v), come conseguenza della riduzione relativa dell'anticipo in forza-lavoro occupata rispetto agli altri mezzi di produzione impiegati.

Questo avviene perché per ogni operaio occupato cresce la quota di pluslavoro rispetto al lavoro necessario a riprodursi - e dunque al salario - essendo diminuito il valore (non il prezzo) delle merci che entrano nel suo consumo personale. Il prodotto sociale conterrà così una massa relativamente minore di lavoro e quindi minore sarà l'estrazione di plusvalore in rapporto al capitale complessivo impiegato, dato il limite fisico assoluto della giornata lavorativa. Il saggio di profitto, come si diceva sopra, è la molla dell'accumulazione e ad ogni suo ribasso il capitale reagisce con interventi che si traducono sempre in maggiori forze produttive e in nuovi metodi di estrazione del plusvalore relativo (=maggiori ritmi e intensità del lavoro) che ne accrescono la massa, senza riuscire però ad arrestarne la tendenza alla riduzione.

Marx definisce tutto ciò "un'espressione propria del modo di produzione capitalistico, dell'incessante sviluppo della produttività sociale del lavoro [...] indipendente da qualsivoglia ripartizione di questo plusvalore tra diverse categorie" e dunque dai reciproci rapporti che ne derivano8. Proprio la legge storica più importante del modo di produzione capitalistico, la caduta tendenziale del saggio di profitto (che noi leggiamo attraverso l'analisi della produzione industriale e la progressiva decrescenza degli indici produttivi), mostra la *transitorietà del capitalismo* come modo di produzione, il suo fallimento nella misura in cui la sua autovalorizzazione (la valorizzazione del carattere di capitale dei mezzi da esso impiegati) ha bisogno di distruzione.

La necessità storica del comunismo

La necessità storica del comunismo risiede in questa impotenza capitalistica a dominare, contenendole nel distruttivo carattere di capitale, le forze che lo sviluppo storico ha generato. Si tratta innanzitutto di una conclusione *deterministica e non vo-*

Continua a pagina 12

2. Marx-Engels, *Manifesto del Partito Comunista* (Capitolo "Proletari e comunisti"), in Marx-Engels, *Opere complete*, vol. VI, pag. 498.
3. Cfr. Marx, "Lettera ad Annenkov" (18/12/1846), in K. Marx, *Opere scelte*, pp. 277-78, 285.
4. F. Engels, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, Ed.Riuniti, pag.75.
5. Cfr. Marx, *VI Capitolo inedito del "Capitale"*, La Nuova Italia, pag. 93, dove si fa appunto riferimento al testo di Bastiat del 1850 *La gratuité du credit*.
6. Cfr. Marx-Engels, *Manifesto del Partito Comunista* (Capitolo "Borghesi e proletari"), *cit.*, pag. 491-92; e F. Engels, *L'evoluzione del socialismo, cit.*, pag. 86-88.
7. Cfr. Marx, *Grundrisse*, vol. 2, La Nuova Italia, p. 601.
8. Marx, *Capitale*, Vol. III, ed. Utet, pag. 287, 273, 275.

Lenin ...

Continua da pagina 8

spropriare non solo il grande latifondista, ma il medio proprietario agricolo perché costituiva un ceto antirivoluzionario da metter fuori combattimento; monopolizzare completamente il commercio del grano, non potendo altrimenti assicurare l'approvvigionamento dei grandi centri e dell'esercito: senza starsi a chiedere se lo stato proletario avrebbe potuto stabilmente reggere la organizzazione socialista da sostituire a tutte queste forme soppresse per necessità.

Cessato il periodo suddetto il problema si presentò nei suoi dati essenzialmente economici, e se ne diede, per conseguenza, una nuova e diversa soluzione. Oggi tutto questo riesce chiarissimo, sol che se ne faccia un esame non intorbidato da pregiudizi pseudorivoluzionari. Nel quadro della società russa si riconoscono, dice Lenin, le più varie forme economiche: regime agricolo patriarcale, piccola produzione agraria per il mercato, capitalismo di stato, socialismo. La lotta non è economicamente portata al punto da situarsi soprattutto nel passaggio dal capitalismo di stato al socialismo, ma è piuttosto la lotta contro questo "capitalismo di stato" della "piovra" dell'economia contadina piccolo borghese e del capitalismo privato. Che cosa sia il capitalismo di stato indicato da Lenin, vien ben chiarito da Trotskij nel discorso già accennato (che dovrebbe essere pubblicato in italiano in un opuscolo popolarissimo). Non si tratta, come nel significato tradizionale della frase, della socializzazione attuata da uno stato "borghese", ma della socializzazione attuata bensì, in certi campi della economia, dal potere politico proletario, ma con riserve e limitazioni che equivalgono a mantenere intatto il supremo controllo politico e finanziario dello stato adottando tuttavia i metodi della "calcolazione commerciale" capitalista.

Lo stato russo, cioè, fa l'imprenditore e il produttore, ma non può, nelle reali condizioni economiche russe, essere "il solo" imprenditore, come sarebbe nel regime "socialista": perché deve permettere che la distribuzione si faccia, non con un apparecchio di stato, ma a mezzo del mercato libero a tipo borghese, dove si lascia intervenire il piccolo contadino mercante, il piccolo imprenditore industriale e in certi casi il medio capitalista locale e il grande capitalista estero, in organizzazioni e aziende però controllate fortemente dalla repubblica operaia coi suoi appositi organi.

Agire diversamente, soprattutto in rapporto alla questione agraria, voleva solo dire paralizzare ogni possibilità di vita della produzione. Non potendosi parlare di socializzazione, e nemmeno di gestione statale per una quota apprezzabile, di un'agricoltura così rudimentalmente attrezzata come quella russa, non vi era altro modo per far produrre il contadino che concedergli la libertà di commercio dei generi agricoli, dopo avergli fatto versare allo stato un'imposta "in natura", che prese all'epoca indicata il posto delle requisizioni introdotte per necessità durante il "comunismo di guerra".

Questo nuovo orientamento della politica economica si presenta come una specie di ritirata, ma questa ritirata, nel senso tanto effettivo datole ora, non è che un momento inevitabile della complessa evoluzione dal capitalismo e dal precapitalismo al socialismo: momento prevedibile anche per le altre rivoluzioni proletarie, ma evidentemente di importanza tanto meno sensibile, quanto più progredito nei rispettivi paesi sarà il grande capitalismo, quanto più si sarà precedentemente diffuso il "territorio" della vittoria proletaria.

Deve notarsi un altro pericolo che la N. E. P. arginò a tempo: il "declassamento" del proletariato industriale. Le difficoltà dell'approvvigionamento dei grandi centri avevano determinato una migrazione dei lavoratori dalle fabbriche verso la campagna: questo, oltre alle conseguenze economiche, ne aveva una gravissima di natura sociale-politica, togliendo alla rivoluzione e ai suoi organi la loro base principale: il proletariato urbano, e compromettendo così le condizioni più essenziali per lo svolgimento di tutto il processo. Le misure adottate permisero di fronteggiare anche questo fenomeno, di risollevare sempre più il tenore della vita economica, di lottare contro il flagello naturale della carestia, venuta sciaguratamente ad aggiungersi a tutte le difficoltà provocate dall'avversario.

Tra le misure che caratterizzano la nuova politica economica si comprende, naturalmente, lo stabilirsi di un modus vivendi economico e anche diplomatico cogli stati borghesi.

Nessuna seria teoria della rivoluzione può pretendere che, essendo in presenza stati borghesi e proletari, vi debba essere tra questi la guerra in permanenza: questa guerra è bensì un fatto possibile, ma è interesse rivoluzionario il suscitarla solo quando essa valga a far precipitare favorevolmente quella situazione di guerra civile all'interno dei paesi borghesi, che è la via "naturale" per cui si giunge alla vittoria del proletariato. Nulla di strano dunque, mentre questo non è possibile dal punto di vista comunista, che avendo a loro volta gli stati borghesi constatata la impossibilità di suscitare in Russia una rivolta anticomunista, si sia in un periodo di tregua militare e di rapporti economici di cui da entrambe le parti si delinea il bisogno in modo concreto. Ridicolo addirittura sarebbe rimpicciolire un tale problema alla ripugnanza per certi contatti protocollari e per le esigenze dell'etichetta.

La stessa situazione, su cui avvenne la rottura della conferenza di Genova, dimostra che il governo russo non rinunzia per nulla alle questioni di principio e non accenna menomamente a ritorni alle direttive della economia privata, come piace a tutti i nostri avversai di insinuare di continuo. Strappando al capitalismo, sia pure a costo di un corrispettivo adeguato preso tra le varie risorse naturali russe, alcune delle sue forze promotrici della grande produzione, si prosegue l'opera teorizzata da Lenin per sopprimere a poco a poco la piccola economia industriale agraria e commerciale che è la nemica del proletariato, e la principale nemica, ove, come in Russia, la organizzazione di dominio politico del grande capitalismo è già stata messa fuori combattimento. E il problema dei rapporti politici colla classe contadina non è risolto con una formula che sappia di opportunismo, perché, se si fanno delle concessioni al piccolo contadino, non si perde di vista che esso è un fattore rivoluzionario in quanto la sua lotta contro il boiardo si è saldata con la lotta del proletariato contro il capitalismo, ma nell'ulteriore sviluppo il programma operaio deve sovrastare e superare definitivamente il programma contadino dell'alleanza.

Passerò dopo questi accenni incompleti al concetto che molti si sono fatti della tattica preconizzata da Lenin per la Internazionale comunista, e delle sue vivaci critiche ai criteri tattici di "sinistra".

Il metodo di cui Lenin si serve per l'esame dei problemi di ordine tattico e per fare la teoria del "compromesso" è pienamente soddisfacente. Voglio però dire subito che, a mio parere, il vasto compito della elaborazione, con questo metodo, della tattica che la Internazionale deve adottare è tutt'altro che assolto. Lenin ci lascia "esaurita" la questione della dottrina e del programma, ma non quella della tattica. Sussiste il pericolo che il metodo tattico di Lenin venga travisato fino al punto di smarrire la visione dei suoi chiari presupposti programmatici rivoluzionari: ciò potrebbe eventualmente mettere in pericolo la consistenza stessa del programma nostro. Da alcuni elementi di destra della Internazionale viene troppo spesso invocato il criterio tattico di Lenin per giustificare forme di adattamento e di rinunzia potenziale che non hanno nulla di comune colla linea luminosamente rivoluzionaria e finalista che collega tutta l'opera grandiosa di Lenin. Il problema è gravissimo e delicatissimo.

Qual è la critica essenziale di Lenin agli errori di "sinistra"? Egli condanna ogni valutazione tattica che, invece di richiamarsi al realismo positivo della nostra dialettica storica e al valore effettivo degli atteggiamenti e degli espedienti tattici, si renda prigioniera di ingenue formule astratte, moralistiche, mistiche, estetiche da cui scaturiscano d'improvviso risultati del tutto estranei al metodo nostro. Tutta la rampogna al frasario pseudorivoluzionario che viene spesso a prendere arbitrariamente il posto dei veri argomenti marxisti, non solo è giusta, ma è perfettamente intonata a tutto il quadro del grandioso lavoro di restaurazione dei valori rivoluzionari "sul serio", dovuto a Lenin, e che noi qui cerchiamo pallidamente di tracciare nei suoi lineamenti sintetici. Tutti gli argomenti tattici che si basano sulla fobia di certe parole, di certi gesti, di certi contatti, su una pretesa purezza e incontaminabilità dei comunisti nell'azione, sono roba da ridere, e costituiscono lo sciocco infantilismo contro cui Lenin si batte, figlio di pregiudizi teorici borghesi di sapore antimaterialista. Sostituire alla tattica marxista una dottrinetta morale è una balordaggine.

Questo non significa che certe conclusioni tattiche sostenute dalla sinistra, e difese da molti con questi argomenti ingenui, non si possano ripresentare come punti di arrivo di una effettiva analisi marxista spoglia di ogni velleità etica ed estetica e perfettamente pronta ad accettare, a ragion veduta, le esigenze della tattica rivoluzionaria, anche quando mancano di eleganza e di nobiltà nel loro aspetto immediato. Ad esempio, nelle tesi tattiche del secondo congresso del nostro partito, che costituivano un tentativo nel senso suddetto, mentre si critica il metodo tattico del fronte unico dei partiti politici come organo permanente al disopra di questi, non si adopera mai, per giungere a tale conclusione, l'argomento che sia indegno dei comunisti trattare coi capi opportunisti, o avvicinare le loro persone. Io penso che questa stessa parola "opportunista" dovrebbe essere cambiata, per il suo sapore moralistico. Ho citato il problema non per discuterlo, ma a solo titolo di esempio esplicativo.

Tenuto conto degli ultimi portati dell'esperienza tattica della Internazionale, e del fatto che da due anni non ne è Lenin l'animatore, noi abbiamo il diritto di sostenere che il problema deve essere ancora discusso per arrivare a una soluzione. Noi ci rifiutiamo di far tradurre il realismo marxista di Lenin nella formula che ogni espediente tattico sia buono ai nostri fini. La tattica influisce a sua volta su chi la adopera, e non si può dire che un vero comunista, col mandato della vera Internazionale e di un partito comunista, può andare dovunque con sicurezza che non sbaglierà. Noi abbiamo visto il recente esempio, a cui accenno di sfuggita, del governo operaio in Sassonia. Il presidente della Internazionale ha dovuto dire, giustamente scandalizzato, che il compagno mandato al posto di cancelliere di stato, anziché seguire la tattica rivoluzionaria prefissata e organizzare l'armamento del proletariato, si è reso prigioniero della osservanza della legalità. Si trattava, dice Zinoviev, non di propositi di azione comunista, ma di rispetto puramente germanico della cancelleria di stato. La frase è forte, ed è degna di Marx (forse è proprio di Marx), ma Zinoviev si deve domandare se la causa dell'insuccesso è nelle qualità di quel compagno o nella tattica stessa che si era progettata e urtava contro difficoltà insormontabili.

"Allargare" oltre ogni limite la possibilità dei progetti tattici non viene a urtare contro le stesse nostre conclusioni teoretiche e programmatiche, punto di arrivo di un vero esame "realistico" controllato da una continua e vasta "esperienza"? Noi riteniamo illusoria e in contrasto coi nostri principi una tattica che si illuda di sostituire al rovesciamento e alla demolizione della macchina statale borghese, caposaldo dimostrato così vigorosamente da Lenin, la penetrazione di non sappiamo qual cavallo di Troia entro la macchina stessa, la illusione – veramente pseudo-rivoluzionaria e piccolo borghese – di farla saltare col sasso tradizionale. La situazione, finita nel ridicolo, dei ministri comunisti sassoni dimostra questo: che non si può prendere la fortezza statale capitalistica con stratagemmi che risparmiano l'assalto frontale delle masse rivoluzionarie. È un grave errore far credere al proletariato che si posseggono di questi espedienti per facilitare la dura via, per "economizzare" sul suo sforzo e sul suo sacrificio. L'aver creduto questo ha determinato un grave stato di disillusione nel partito tedesco, che ha spiacevoli conseguenze anche se è discutibile che abbia avuto quella gravissima di non sferrare l'attacco generale diretto in un momento in cui sarebbe riuscito. Adesso i comunisti tedeschi danno la parola della insurrezione generale e della dittatura proletaria. Bisognava dire prima che, se vi sono situazioni e rapporti di forza molto variabili, e in molti casi non si può dare quella parola come formula immediata, è però assodato in modo generale che una è la via maestra da cui si dovrà necessariamente passare; "che non vi sono mezze rivoluzioni, ma solo rivoluzioni".

Molti vogliono far credere che la mentalità di Lenin sia di lasciar sempre in bianco la pagina su cui si deve scrivere il quotidiano compito tattico, escludendo ogni generalizzazione. Questo sarebbe il preteso realismo "veramente marxista". Si vede così apparire un "vero marxismo", che potrebbe domani divenire analogo al "vero socialismo" staffilato da Carlo Marx. Quanto sappiamo di Lenin e del contenuto di sintesi colossale dell'opera sua, ci autorizza a respingere questa falsificazione che lo abbasserebbe al livello dell'opportunismo volgare, a debellare il quale egli ha dedicata la vita sua. Il metodo tattico marxista deve essere scevro da preconcetti tratti da ideologie arbitrarie e atteggiamenti psicologici introdotti di straforo, deve richiamarsi alla realtà e alla esperienza; ma questo non vuol dire scendere al pettegolo e imbelle "eclettismo", bollato a suo tempo da una campagna del bolscevismo russo, che cela la ignavia piccolo borghese dei falsi rivoluzionari. Il realismo e lo sperimentalismo nostro, se rifuggono da gratuite astrazioni ideologiche, tendono però, nella elaborazione della coscienza del movimento, a raggiungere su basi rigorosamente scientifiche un indirizzo unitario e sintetico, non capriccioso e arbitrario, della pratica quotidiana.

In Lenin, noi affermiamo, la valutazione tattica, spregiudicata finché si vuole nel senso che egli meno che ogni altro si lasciava guidare da suggestioni sentimentali estemporanee e da cocciutaggini formalistiche, non abbandonò mai la piattaforma rivoluzionaria: ossia la sua coordinazione alla finalità suprema e integrale della rivoluzione universale. E questa coordinazione deve essere precisata e chiarita nelle discussioni di tattica della Internazionale, a cui Lenin ha dato il metodo e anche indubbiamente la formulazione di alcuni risultati, ma senza lasciarcene una elaborazione completa, perché ciò non era fin oggi storicamente possibile. Nel proseguire il lavoro, la Internazionale deve guardarsi dal pericolo che la tesi della massima libertà tattica venga a celare l'abbandono e la diserzione della "piattaforma" di Lenin, ossia la perdita di vi-

Continua a pagina 12

Sedi di partito e punti di contatto

CAGLIARI:	presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (ogni mercoledì dalle 20 alle 22)
FIRENZE:	presso Dea Press, Borgo Pinti 42 rosso (l'ultimo lunedì del mese dalle 17,30 alle 19)
FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)
MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)
PIACENZA:	davanti alla Stazione ferroviaria (ultimo martedì del mese, dalle 18 alle 19,30)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (al mercoledì dalle 18,30)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)
UDINE:	Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

A PARIGI

Il punto d'incontro del Partito è presso
"Bar André"
119 Rue Jean Jaurés - Paris 19°
(métro Laumière)

Prossimi incontri:
16 ottobre - 27 novembre - 11 dicembre
a partire dalle ore 19

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC – B.P. 211, 75865 – PARIS CEDEX 18

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

Chiuso in tipografia il 22/9/1999

Necessità storica del comunismo

Continua da pagina 10

lontaristica: perché le basi di un nuovo modo di produzione sono già presenti nel ventre di quello vecchio, prodotti esse stesse del suo dialettico divenire. Ma il trapasso da un modo di produzione ad un altro non è atto pacifico né immediato. Ha bisogno, *in primis*, dell'atto politico rivoluzionario che consenta l'*abbattimento violento* della sovrastruttura di forza e di dominio delle vecchie classi al potere e, in secondo luogo, ma non meno fondamentale, di un periodo più o meno lungo di *dittatura della classe rivoluzionaria* organizzata come classe dominante.

Infatti, nella fase imperialistica in cui è massima la concentrazione dell'apparato economico e di forza capitalista, è impensabile una soluzione gradualista, pacifica o evoluzionista della crisi, che faccia a meno della guerra civile fra proletariato e borghesia internazionale. Successivamente, la dittatura del proletariato dovrà servire sia ad inibire e respingere il ritorno delle classi vinte, sia ad adoperarsi per l'estensione internazionale del processo rivoluzionario, sia infine ad attuare in economia quegli *interventi dispotici* sul diritto di proprietà e sui rapporti borghesi di produzione che caratterizzano la fase di transizione al nuovo e superiore modo di produzione.

Se il comunismo non è un ideale o qualcosa da instaurare volontaristicamente, ma "un movimento reale che abolisce lo stato di cose presenti", le cui condizioni risultano quindi dai presupposti esistenti[9], ne consegue allora che la "volontà" - nella misura in cui esiste - è tale solamente da parte del Partito, in determinati risvolti storici e nella misura in cui agisce nella stessa direzione della necessità storica. Non si possono fare rivoluzioni a comando (vecchia ubbia anarchica); ma soprattutto è esigenza fondamentale l'inquadramento, anche militare, del proletariato nel suo Partito di classe (distinto e opposto a tutti gli altri), affinché nel momento decisivo il proletariato sia in condizioni di vincere. La concezione del rapporto classe-Partito in tutto il marxismo è dichiaratamente *antidemocratica*: il Partito non segue la classe ma la dirige, e lo stesso proletariato è nulla, incapace di azione storica, senza il Partito.

Non esiste alcun movimento politico cosciente o autonomo da parte della classe proletaria (vecchia ubbia spontaneista e operaista): "Ciò che conta non è cosa questo o quel proletario, o anche tutto il proletariato nel suo insieme, si propone temporaneamente come scopo. Ciò che conta è che cosa esso sarà costretto storicamente a fare in conformità a questo suo essere. Il suo fine e la sua azione storica gli sono tracciati in anticipo, in maniera tangibile e irrevocabile, nella situazione della sua esistenza e in tutta l'organizzazione dell'attuale società borghese"[10]. Il termine "essere" indica qui, come sempre in tutti i testi del marxismo, l'*essere sociale* - che determina la coscienza sociale - , poiché la vita degli uomini è fondata sull'esistenza di rapporti sociali indipendenti dalla loro volontà. Lo stesso proletariato dovrà essere educato dalla rivoluzione, che quindi "non è necessaria soltanto perché la classe dominante non può essere abbattuta in nessun'altra maniera, ma anche perché la classe che l'abbatte può riuscire solo in una rivoluzione a levarsi di dosso tutto il vecchio sudiciume e a diventare capace di fondare su basi nuove la società"[11].

Dunque, se il comunismo ha le sue basi nella dinamica di sviluppo delle contraddizioni del capitalismo (*economiche* in ultima istanza, ma collegate strettamente alla materialità del meccanismo di trasmissione della crisi, ai suoi prolungamenti politici e militari e all'attività dirigente del Partito in quanto programma storico di emancipazione della classe proletaria), la fase di transizione alla società comunista esigerà ancora l'utilizzo dello Stato come organo politico della classe vittoriosa e di una strumentazione politica di inibizione e controllo, accanto alle prime forme di amministrazione collettiva delle masse proletarie.

Il comunismo non è un ideale, né una costruzione immaginaria che possa sorgere dalla testa di uomini di buona volontà, come succedeva invece nella visione degli utopisti (i cui esponenti classici incarnavano, nel loro tempo storico, aspirazioni legittime, poste però su basi idealistiche e perciò vane, in un'epoca in cui la questione del superamento del capitalismo non era ancora matura per l'insufficienza delle basi materiali del suo sviluppo). In una lettera del 27/1/1886 a E. Pease, Engels scriveva che "le nostre concezioni sulle differenze fra la futura società non capitalista e la società odierna sono deduzioni esatte basate sui fatti storici e sui processi di sviluppo. Se non sono presentate in stretto legame con questi fatti e questo divenire, esse non hanno alcun valore teorico e pratico".

L'*armonizzazione fra produzione e distribuzione* che il comunismo realizzerà a partire dalla distruzione dei rapporti di appropriazione capitalistici non può che partire dagli elementi di socializzazione dell'economia che il capitalismo stesso ha prodotto. Altrimenti, ogni tentativo di trasformazione rivoluzionaria è destinato a rimanere una vuota petizione di principio. La teoria marxista è critica scientifica di tutta la preistoria e storia umana, dalle società antiche primitive alla *necessaria* società comunista di domani. Questo carattere di scienza poggia sul determinismo storico delle condizioni materiali di sviluppo della società. E consente a sua volta di definire le condizioni del passaggio da un modo di produzione inferiore ad uno superiore, nonché il quadro generale di una società non più ciecamente subordinata a forze economiche che le appaiono esterne, ma finalmente capace di integrarle e impiegarle per lo sviluppo completo e onnilaterale dell'uomo inteso come *uomo sociale*.

Il comunismo si definisce in primo luogo come *negazione dei caratteri anatomici basilari del capitalismo*, di cui rappresenta il superamento (negazione dialettica). Ma in positivo rappresenta *la società senza classi*, in cui la vita e l'economia della specie saranno organizzati da un'amministrazione consapevole del rapporto fra bisogni, godimento e natura: un'amministrazione che si identifica con un piano organico della specie e non con uno stato, organo di classe che verrà collocato fra i ruderi della storia. Nell'anonima e impersonale preparazione del Partito di oggi ai compiti di domani, il comunismo è "la dichiarazione della rivoluzione in permanenza, la dittatura di classe del proletariato, quale punto di passaggio per l'abolizione delle differenze di classe in generale, per l'abolizione di tutti i rapporti di produzione su cui esse riposano, per l'abolizione di tutte le relazioni sociali che corrispondono a questi rapporti di produzione, di tutte le idee che germogliano da queste relazioni sociali"[12].

È questo il senso del nostro essere "esploratori nel domani". Non illusoria e metafisica visione di un domani immaginifico, come vorrebbero le schiere di denigratori e i "politici" di piccolo cabotaggio tutti intenti a correre dietro al "concreto" quotidiano perdendo di vista tanto la direzione del movimento generale quanto i suoi riflessi sulla stessa situazione odierna. Ma ferma previsione basata sul passato e sul presente dei fatti materiali, che impongono la società comunista come sbocco del divenire storico in corso e *unica alternativa scientifica*, e perciò tremendamente reale, all'immane sciupio di uomini e risorse che il capitalismo ormai putrescente immola sull'altare della propria conservazione.

9. Marx-Engels, *L'ideologia tedesca*, Ed.Riuniti, pag. 25.
10. Marx-Engels, *La Sacra Famiglia*, Ed.Riuniti, pag. 44
11. Marx-Engels, *L'ideologia tedesca*, cit., pag. 29.
12. Marx, *Le lotte di classe in Francia* (Cap.III), in Marx-Engels, *Opere complete*.

Lenin...

Continua da pagina 11

sta delle finalità rivoluzionarie. Perdute di vista queste, sarebbe puro volontarismo antirealistico quello che lasciasse a base delle decisioni tattiche non un insieme sintetico di direttive, ma, per così dire, una semplice firma di una o più persone, Questo invertirebbe tutta la disciplina unitaria, nel senso veramente fecondo, della nostra organizzazione. E non dirò altro in materia.

A chi voglia troppo sottolineare in Lenin il tattico "senza regole fisse" noi rinfacceremo sempre la unità che lega tutta l'opera politica di lui. Lenin è quel grande che, fisso lo sguardo nella meta finale rivoluzionaria, non teme di farsi chiamare nelle epoche della preparazione il dissolvitore, il centralizzatore, l'autocrate, il divoratore dei suoi maestri e dei suoi amici. E' l'apportatore spietato della chiarezza e della precisione dove questo comporta il crollo di false concordie e di alleanze posticce. È l'uomo che sa temporeggiare quando ne è il caso, ma che in un certo momento sa formidabilmente osare, e, come ho ricordato, nell'ottobre 1917, dinanzi alle stesse esitazioni del C. C. del suo partito, dopo averlo tempestato di messaggi pressanti, corre di persona a Pietrogrado, incita gli operai a impugnare le armi, passa su tutte le incertezze. Un borghese, che lo ha sentito parlare, racconta: "Mi avevano detto del suo linguaggio freddo, realistico, pratico; non ho udito che una serie di incitazioni alla lotta: 'Prendete il potere! Rovesciate la borghesia! Cacciate il governo!'".

Ora il Lenin delle ponderate valutazioni tattiche è lo stessissimo uomo che in potenza racchiude quelle facoltà di audacia rivoluzionaria. Molte marmotte vorrebbero rivestirsi della pelle di questo leone. Perciò noi diremo a tanti che invocano il destreggiamento e la elasticità nella tattica e citano Lenin, ma della cui potenzialità rivoluzionaria abbiamo motivo di dubitare: fate altrettanto, mostrate di essere altrettanto incarnati nella dominante necessità della vittoria della rivoluzione che nell'attimo culminante è fatta di irresistibile slancio e di colpi a fondo, e poi avrete il diritto di parlare a nome di lui!

No, Lenin non rimane il simbolo della accidentalità pratica dell'opportunismo, ma quello della ferrea unità della forza e della teoria della rivoluzione.

(1 - Continua)

All'instabilità perenne...

Continua da pagina 1

È un intero *modo di produzione* che agonizza perché da un secolo è ormai giunto al capolinea e ogni anno che passa aumenta la sua distruttività e autodistruttività.

A partire da metà anni '70, s'è chiuso il ciclo espansivo dei principali paesi capitalistici, che le immani distruzioni dell'ultimo conflitto mondiale avevano rigenerato. Da quel momento, siamo entrati in una fase che il *Manifesto* ha descritto con enorme lucidità e semplicità: si è prodotto troppo e non si riesce a smaltire in un mercato che conosce soltanto consumatori "solvibili" e non certo bisogni da soddisfare. E così la morte per miseria è l'altra faccia della troppa ricchezza. Questo fa sì che il *saggio medio di profitto* (si badi bene: non i profitti di Tizio e Caio, che magari, contingentemente, nel momento X, possono anche aumentare, ma quello che risulta in media per l'intero capitale mondiale) continui a calare. A ciò il capitale sa solo rispondere intensificando la produzione e la guerra commerciale e introducendo nuove tecnologie atte a produrre di più con minor spesa. E questo significa necessariamente aumento della disoccupazione e ulteriore calo del saggio medio di profitto. E così via, in un avvitamento senza fine.

Colpa di questo o di quel politico o governo? No! Come spieghiamo nell'articolo "Necessità storica del comunismo", il modo di produzione capitalistico funziona così: *queste sono le sue leggi intrinseche*, che gli individui lo vogliano o no. E allora che cosa succederà? Succederà che, come già nel 1914 e nel 1939, a un certo punto di questo avvitamento, in assenza di risposta proletaria, il capitale sarà costretto a distruggere merci e uomini con *una nuova guerra imperialista*. Infatti solo con le immani distruzioni di una guerra generalizzata il capitale trae l'ossigeno per rimettere in moto un nuovo ciclo espansivo. Preparando dunque ulteriori dinamiche distruttive. Senza fine. Le guerre degli ultimi anni (il Golfo, il Kosovo, ma anche tutte le altre carneficine che si sono consumate e si stanno consumando e preparando, dietro la *finta* maschera di "guerre tribali" o "di religione", "umanitarie" o in nome del "leso diritto internazionale") sono solo avvisaglie di quel che ci aspetta. Sono la dimostrazione che il capitale (nella figura dei singoli capitali nazionali) è pronto a bombardare e distruggere e uccidere per garantirsi la possibilità di estrarre profitto dallo sfruttamento del lavoro salariato, e mantenersi quindi in vita; per aprirsi la strada nelle aree strategicamente ed economicamente vitali; per continuare a controllarle contro le ingerenze altrui. Gli Stati Uniti non possono permettere che altri concorrenti accrescano le proprie zone d'influenza. E per il momento dettano legge brutalmente. Quando i loro concorrenti saranno economicamente e militarmente in grado di tener loro testa, ecco che la minaccia di un nuovo conflitto mondiale sarà all'ordine del giorno. Non si tratta di pessimismo o moralismo (faccende puramente borghesi). Noi diciamo che oggi la prospettiva del comunismo è *l'unica prospettiva realistica* per uscire dal vicolo cieco delle distruzioni senza fine di risorse e vite umane. La menzogna colossale della morte del comunismo, continuamente proclamata, nasconde il terrore, se pur inconsapevole, che la borghesia ha per la propria fine per mano del proletariato. Come può morire ciò che non è mai nato, né in Unione Sovietica né altrove? È esistito - *come abbiamo sempre documentato!* - un capitalismo in larga misura di Stato, che a partire dalla metà degli anni '70 è stato colpito dalla crisi economica scatenatasi in tutto il mondo capitalistico (come dimostriamo in altra pagina di questo giornale). Questo è quel che è successo: ed equivale a un grandissimo *trionfo della teoria marxista*, che ha saputo leggerlo, analizzarlo e prevederlo o, meglio, *antivederlo*.

Tempi convulsi e sempre più oscuri ci stanno davanti, tempi di conflitti immani. Di fronte a tutto ciò, ben consapevoli di quel che si prepara, noi continuiamo, *con pazienza e determinazione*, il nostro lavoro: analizzando e spiegando i dati della realtà alla luce del marxismo, mostrando e denunciando il ruolo e la funzione dei nostri nemici di classe (sia quelli aperti sia quelli, *ben più subdoli*, nascosti, anche se, ormai, nemmeno più tanto!), lottando a fianco e fra le fila della classe operaia per aiutarla a scrollarsi di dosso decenni e decenni della più tremenda controrivoluzione e a imboccare di nuovo la strada della ripresa classista, preparando nel lavoro di partito le nuove generazioni rivoluzionarie che domani avranno il compito enorme di guidarla sulla via della rivoluzione e della dittatura proletaria, verso il comunismo.

Noi continuiamo il nostro lavoro, piccola compagine che ha però alle spalle un'enorme tradizione, con un programma politico che va ben al di là delle contingenze e delle generazioni. Siamo consapevoli che questo lavoro sarà lungo e la pazienza necessaria enorme: ma sappiamo anche che sempre più sono *i fatti materiali a darci ragione*. Fatti materiali che dichiarano a gran voce la *necessità storica del comunismo*.

Lavoriamo per un domani che finalmente spazzi via gli orrori di questa società. E lo facciamo giorno dopo giorno, con l'orecchio sempre teso a cogliere i brontolii del sottosuolo sociale, le vibrazioni del cataclisma che si prepara: il rumore della "vecchia talpa" che scava, scava, scava...

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 15.000
– sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 20/c art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno XLVII
n. 9, 25 ottobre 1999
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

LO SPETTRO DEL COMUNISMO, INCUBO COSTANTE DELLA BORGHESIA MONDIALE

Avvicinandosi la fine del secolo e del millennio il capitalismo mondiale si trova a fare i conti con un'incertezza raramente conosciuta. La classe borghese, attraverso il codazzo dei suoi servi prezzolati che siedono nelle redazioni della stampa "democratica" o affollano i corridoi e le poltrone di quel monumento alla frase vuota che è ormai il parlamento, accentua la propria offensiva sul piano ideologico e culturale al fine di puntellare ulteriormente il proprio controllo sociale e, dunque, difendere meglio le basi del proprio dominio di classe. Si sprecano in questo periodo le iniziative di giornali e partiti borghesi sulla storia di questo secolo e sui "personaggi" che lo avrebbero caratterizzato. Costante di questi sproloqui è l'insistenza sulla "morte" del comunismo, sulla "tragedia" comunista, sull'adeguatezza o la modernità dei suoi "fondatori", Marx in primis, su cui si continuano a sfornare migliaia di pagine per decretarne un requiem che evidentemente non è mai ritenuto sufficiente. Questa gara a chi celebra la più convincente orazione funebre del comunismo (e dunque si propone come miglior cantore del regime attuale) vede in lizza una nutrita concorrenza ed è difficile assegnare la palma del servo più solerte. Ma noi, più che interessarci delle occasionali marionette, riteniamo più utile andare a ricercare le cause materiali di queste iniziative e denunciare il loro scopo a quella classe proletaria cui sono innanzitutto dirette.

Il ritornello è vecchio: il capitalismo avrebbe trionfato sul comunismo sancendo così la fine della storia, in quanto le vie del commercio e lo sviluppo del mercato mondiale si sarebbero incaricate di smentire la previsione catastrofista di Marx ed Engels. Prendendo come riferimento il finto socialismo russo (con tutte le sue varianti cinese, cubana, jugoslava, ecc.) si sottolinea, con un doppio salto mortale di piatta tautologia, che le crisi che scuotono periodicamente il sistema borghese sono fenomeni "naturali" e altrettanto le sue modalità di organizzazione economica e sociale: non ha forse resistito il capitalismo a due guerre mondiali e a crisi economiche di ampiezza mondiale? Corollario, propagandato dagli aspiranti stregoni dei partiti che pretendono di "rifarsi" alla classe operaia: l'unica lotta possibile è quella per le riforme, per ottenere qualche posto di comando interno alla società borghese, per renderla meno intollerabile attraverso continue operazioni di riverniciatura della facciata di un edificio le cui fondamenta sono, in realtà, sempre più marce.

Proprio sul numero scorso del nostro giornale abbiamo chiarito che il comunismo è una necessità storica e non una costruzione o invenzione volontaristica di uomini geniali. Il comunismo è il risultato dello svolgimento deterministico della successione dei modi di produzione, che l'umanità ha attraversato nel suo cammino: dalla società primitiva senza classi ma limitata nelle possibilità di sviluppo alla società futura senza classi "arricchita" dalla pienezza e armonia di una produzione sociale libera dalle contraddizioni di una appropriazione privatistica e di una distribuzione mediata e condizionata dallo scambio mercantile e monetario.

L'insistenza borghese nell'esorcizzare continuamente l'aspetto deterministico e dialettico del processo di sviluppo storico ha la sua ragione nella disperata ossessione di conservare le basi del proprio dominio, fortificando sempre di più le sue posizioni e disarmando e disorientando costantemente il movimento di quella classe che è destinata ad abbatterla, il proletariato. Lo svia infatti dalla sua direzione generale di classe verso obiettivi contingenti, locali e particolari, degradandolo così da classe per sé a classe per altre (innanzitutto per il capitale), riducendolo ad informe ammasso statistico incapace di azione storica e, di conseguenza, anche di una coerente difesa dei propri interessi elementari più immediati.

Ma quali sono le basi reali del terrore borghese nei confronti dello spettro del comunismo, a dispetto delle manifestazioni ostentate di fiducia e immortalità?

Il marxismo ha sempre insistito sul legame fra crisi e sviluppo degli antagonismi fra classi e fra Stati. Le crisi economiche di sovrapproduzione sono lo sbocco inevitabile della contraddizione di fondo, implicita nell'evoluzione del sistema capitalistico, fra lo sviluppo enorme e sociale delle forze produttive e la permanenza del carattere privato dell'appropriazione del prodotto sociale: questa contraddizione si traduce nella legge storica della tendenza alla decrescenza del tasso di profitto e dunque (come ricordiamo in un articolo all'interno di questo numero) nella necessità per il capitalismo di distruggere risorse (nelle crisi come nelle guerre) per rilanciare il processo di accumulazione e valorizzazione del capitale, al fine di conservare le basi del dominio politico della classe borghese. La nostra teoria ha comunque sempre sottolineato come la relazione fra economia e politica sia dialettica e non di meccanica trasposizione. Sul piano teorico - partendo dalla valutazione dei dati oggettivi del ciclo economico e dalle sue costanti individuate alla luce dei capisaldi teorici del materialismo dialettico - questo ci ha consentito di prevedere come la crisi mondiale che sarebbe scoppiata a metà degli anni Settanta (alla fine del ciclo espansivo innescato dalle distruzioni del secondo macello imperialistico) non avrebbe avuto carattere congiunturale ma poteva ben definirsi come "crisi storica". Vale a dire una crisi nella dinamica del processo di accumulazione la cui continuità sarebbe stata rappresentata da un approfondimento dei contrasti interimperialistici e da un accelerazione delle condizioni di insicurezza materiale e lavorativa della classe proletaria su scala mondiale, sebbene con tempi e velocità diverse a seconda delle differenti aree geografiche. Una crisi, in altre parole, che come sbocco storico (e dunque non a breve termine) non poteva ammettere che la guerra imperialista (soluzione borghese che consente la rigenerazione del ciclo accumulativo) o la rivoluzione proletaria (soluzione proletaria che consente, dopo l'abbattimento del capitalismo e la vittoria nei centri dell'imperialismo sviluppato, di avviare le misure dittatoriali in direzione di un'economia che sulla negazione delle categorie capitalistiche - merce, lavoro salariato, azienda, moneta, ecc. - costituisca le basi di una organizzazione e amministrazione consapevole delle risorse e di uno sviluppo armonico della specie umana).

Questa previsione scientifica non significava affatto corrispondenza immediata fra la curva della dinamica economica e quelle della dinamica sociale e politica, ovvero sovrapposizione meccanica e automatica fra crisi economica e rivoluzione, il cui collegamento non poteva far perdere di vista come la relazione fra struttura e sovrastruttura sia di natura dialettica, evitando così di fare i conti sulle reazioni della seconda sulla prima e con l'esigenza di studiare e valutare le forme della lotta sociale e della lotta politica fra Stati.

Nella sua "Relazione sulla crisi economica mondiale e sui nuovi compiti dell'IC" (tenuta al III Congresso dell'Internazionale comunista nel giugno 1921) - un testo che la Sinistra ha sempre attentamente considerato e ricordato - Trotsky metteva in evidenza le caratteristiche dell'equilibrio capitalistico. "L'equilibrio capitalistico è un fenomeno estremamente complesso. Il capitalismo produce questo equilibrio, lo spezza, lo ristabilisce per spezzarlo di nuovo, estendendo contemporaneamente l'ambito della sua dominazione.

Nella sfera economica queste continui rotture e questi continui ristabilimenti dell'equilibrio assumono la forma di crisi e di boom. Nella sfera dei rapporti tra le classi la rottura dell'equilibrio assume la forma di scioperi, serrate, lotte rivoluzionarie. Nella sfera dei rapporti fra

Continua a pagina 7

INCONTRO PUBBLICO

MILANO

Via Gaetana Agnesi 16
(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)

SABATO 6 NOVEMBRE, ORE 16,30

«La necessità storica del comunismo»

Dalla "Prefazione" a
PER LA CRITICA DELL'ECONOMIA POLITICA

"Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza. A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi si erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura. Quando si studiano simili sconvolgimenti, è indispensabile distinguere sempre fra lo sconvolgimento materiale delle condizioni economiche della produzione, che può essere constatato con la precisione delle scienze naturali, e le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, ossia le forme ideologiche che permettono agli uomini di concepire questo conflitto e di combatterlo. Come non si può giudicare un uomo dall'idea che egli ha di se stesso, così non si può giudicare una simile epoca di sconvolgimento dalla coscienza che essa ha di se stessa; occorre invece spiegare questa coscienza con le contraddizioni della vita materiale, con il conflitto esistente fra le forze produttive della società e i rapporti di produzione. Una formazione sociale non perisce finché non si siano sviluppate tutte le forze produttive a cui può dare corso; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai, prima che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza... I rapporti di produzione borghese sono l'ultima forma antagonistica del processo di produzione sociale; antagonistica non nel senso di un antagonismo individuale, ma di un antagonismo che sorga dalle condizioni di vita sociali degli uomini. Ma le forze produttive che si sviluppano nel seno della società borghese creano in pari tempo le condizioni materiali per la soluzione di questo antagonismo. Con questa formazione sociale si chiude dunque la preistoria della società umana."

Karl Marx

La legge marxista della caduta tendenziale del saggio di profitto

Lo scritto che presentiamo è apparso nel 1967, sul n. 13 del nostro giornale, ed è il riassunto di un breve rapporto tenuto ad una nostra Riunione Generale. Pur essendo, per esplicita dichiarazione, un testo incompleto - nel senso della sua continua integrazione coi dati statistici, teorici e storici del corso del capitalismo, lavoro questo che occupa sempre una parte rilevante dell'attività di Partito - ci sembra opportuno ripubblicarlo perché presenta in forma sintetica ma efficace quella che Marx definì la legge storica più importante del modo di produzione capitalistico, la legge che inevitabilmente conferma la transitorietà del capitalismo stesso e il suo necessario corso catastrofico: tale legge rappresenta l'altra faccia del processo di accumulazione e attraverso di essa si dimostra e notifica il fallimento del modo di produzione capitalistico, sotto il peso delle sue contraddizioni, e la necessità di un modo di produzione superiore.

Il testo qui ripresentato si basa sulla III Sezione del III Libro del Capitale. *Nella stesura originaria i riferimenti bibliografici si riferivano all'edizione 1954 degli Editori Riuniti; noi abbiamo lasciato le stesse citazioni, rinviando il lettore ad edizioni più recenti e quindi più facili da reperire: nella edizione pubblicata dagli Editori Riuniti nel 1989, la III Sezione - suddivisa in tre capitoli: XIII,* La legge in quanto tale, *XIV,* Cause antagonistiche *e XV,* Sviluppo delle contraddizioni intrinseche della legge *- si trova alle pagine 259/321 del III volume; nella edizione pubblicata dalla Utet nel 1987 si legge alle pagine 271/340.*

Nel testo, inoltre, ci sono dei riferimenti al "vantato socialismo" dell'ex-Urss dove, come dimostrammo in innumerevoli altri scritti, si costruiva capitalismo sotto il travestimento ideologico di un socialismo, la cui sostanza sarebbe consistita nella rapida accumulazione industriale anziché, come sostenuto in tutti i testi del marxismo, nella negazione delle categorie capitalistiche: denaro, merce, azienda, lavoro salariato, moneta. Il preteso socialismo sovietico, leva della costruzione della potenza imperialistica del corrispondente Stato borghese, era anche uno strumento controrivoluzionario nevralgico di controllo del proletariato mondiale (ruolo che l'ex-Urss svolgeva in condominio con gli Usa). Il suo crollo è avvenuto sotto i colpi di una crisi mondiale, il cui epicentro è nei paesi imperialistici più sviluppati con la loro pletorica accumulazione, crisi che ha investito per primi gli anelli più deboli della catena imperialistica, infischiandosene le leggi di sviluppo del capitalismo delle "cortine" di qualunque materiale ed essendo esse valevoli per qualunque capitalismo tanto ad Occidente quanto ad Oriente.

Lo scritto qui riproposto, infine, deve servire come complemento e aiuto per la lettura e lo studio di altri testi come "Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx" e "Traiettoria e catastrofe della forma capitalistica nella classica monolitica costruzione teorica del marxismo", entrambi lavori di Partito pubblicati originariamente nel 1957. Lo studio del corso dell'economia capitalistica per i marxisti è importante in quanto permette di desumere dai fatti materiali la conferma degli assunti teorici di una dottrina, che è nata come blocco unitario col sorgere del moderno proletariato e rappresenta il programma di emancipazione della classe che, sotto la guida del suo Partito, sarà storicamente chiamata ad abbattere il capitalismo e ad aprire la strada che porta alla società senza classi.

Le leggi della struttura economica sono quelle che in ultima istanza si fanno valere e determinano le linee di successione e di svolgimento dei diversi modi di produzione, la cui essenza e dinamica si basa sulle modalità di produzione sociale e di appropriazione del prodotto sociale. Nell'impostazione marxista, il capitalismo non crolla meccanicamente, senza rivoluzione politica, né conosce "decadenze" o "curve discendenti" che favoriscano automatiche, gradualiste o fataliste trasformazioni pacifiche nel socialismo; ma è l'operare delle contraddizioni economiche connaturate al sistema che fa sì che lo sviluppo delle forze produttive venga in urto con i rapporti sociali che dovrebbero contenerlo e ad un certo punto diventano ostacoli di un ulteriore sviluppo. La relazione fra crisi e rivoluzione è fondamentale, ma si tratta di relazione dialettica e non meccanica. Lo sviluppo delle forze produttive genera già all'interno della dinamica capitalistica le forme e le possibilità di un modo di produzione superiore, che ha comunque bisogno di passare da una rivoluzione sociale, che a sua volta deve cominciare con una rivoluzione politica. "Nell'ambito della società borghese fondata sul valore di scambio - scrive Marx nei Grundrisse *(ed. La Nuova Italia, vol. I, pag. 101) - si generano rapporti sia di produzione che di traffico, i quali sono altrettante mine per farla saltare. Una massa di forme antitetiche dell'unità sociale il cui carattere antitetico tuttavia non può essere mai fatto saltare attraverso una pacifica metamorfosi. D'altra parte se noi non trovassimo già occultate nella società, così com'è, le condizioni materiali di produzione e i loro corrispondenti rapporti commerciali per una società senza classi, tutti i tentativi di farla saltare sarebbero altrettanti sforzi donchisciotteschi". È il capitale stesso che lavora alla propria dissoluzione come forma dominante della produzione e la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, ad arte manipolata e trasfigurata da schiere di stalinisti e opportunisti di ogni risma, è sempre lì a dimostrarlo.*

Come spiegato nel numero 10 del "Programma Comunista" e alla riunione di Firenze durante l'esposizione del tema e l'illustrazione del prospetto sull'economia marxista redatto dalla sezione di Napoli, il saggio del profitto è dato dal rapporto fra plusvalore, o profitto, e capitale complessivo anticipato (cioè capitale costante e variabile) ed è simbolicamente rappresentato dalla formula $t = p/k$ dove k è uguale a $c + v$, a differenza del saggio di plusvalore che è dato dal riferire la stessa grandezza p al solo capitale variabile v, e in cui perciò il rapporto simbolico diviene $s = p/v$. Ora Marx dimostra che tale saggio (o tasso) decresce storicamente e tendenzialmente (vale a dire non in modo semplice e rettilineo, ma attraverso un andamento irregolare) in rapporto alla aumentata composizione organica del capitale; vale a dire, alla relazione all'interno del capitale complessivo anticipato dal capitalista fra la parte costante e quella variabile. Come vedremo, la parte costante tende ad aumentare, aumentando quindi la composizione organica e la grandezza k, cui p va riferito nella determinazione del saggio di profitto; e questo in tal modo decresce. Ciò avviene per l'aumentata produttività del lavoro, per la diminuzione relativa di v, del lavoro vivo che mette in movimento, o valorizza, una maggior quantità di c, capitale morto capitale costante. Cercheremo ora di chiarire e documentare quanto esposto in modo molto schematico, attraverso citazioni dalla sezione del *Capitale* citata.

Marx affronta il problema mettendo in particolare evidenza, nello sviluppo della produzione capitalistica, la diminuzione relativa del capitale variabile in rapporto al capitale costante, e quindi al capitale complessivo valorizzato dalla classe proletaria: "Ciò significa soltanto che lo stesso numero di operai e la stessa quantità di forza-lavoro, divenuti disponibili per mezzo di un capitale variabile di una data entità, in conseguenza dei particolari metodi di produzione che si sviluppano nella produzione capitalistica, mettono in movimento, impiegano, consumano produttivamente, durante il medesimo periodo di tempo, una massa sempre crescente di mezzi di lavoro, di macchinario e capitale fisso di ogni genere, di materie prime e ausiliarie e, per conseguenza, un capitale costante di sempre maggiore valore. Questa progressiva diminuzione relativa del capitale variabile in rapporto al capitale costante e per conseguenza al capitale complessivo, è identica al progressivo elevarsi della composizione organica del capitale complessivo considerato nella sua media. Del pari, essa non è altro che una nuova espressione del progressivo sviluppo della produttività sociale del lavoro, che si dimostra per l'appunto nel fatto che, per mezzo dell'impiego crescente di macchinario e di capitale fisso in generale, una maggiore quantità di materie prime e ausiliarie vengono trasformate in prodotto da un eguale numero di operai nello stesso tempo, cioè con un lavoro minore" (*Il Capitale*, III, I). Più oltre, Marx spiega come anche di fronte al dilatarsi del capitale complessivo, il capitale complessivo stesso assorba una parte relativamente minore di pluslavoro e di lavoro vivo, benché lo sfruttamento proletario espresso dal tasso del plusvalore possa aumentare: "La legge del saggio decrescente del profitto, che si esprime con lo stesso saggio del plusvalore o anche con un saggio decrescente, dice in altre parole: data una qualsiasi determinata quantità di capitale medio sociale, ad esempio 100, vi è un aumento continuo della parte di esso rappresentata dai mezzi di lavoro, e una continua diminuzione della parte rappresentata dal lavoro vivo. Dato che la massa complessiva di lavoro vivo aggiunto ai mezzi di produzione diminuisce in proporzione al valore di essi, anche il lavoro non pagato e la parte di valore che lo rappresenta diminuiscono in rapporto al valore del capitale complessivo anticipato. Ovvero: una parte sempre più piccola del capitale complessivo impiegato si converte in lavoro vivo, e quindi il capitale complessivo assorbe, in proporzione alla sua entità, una aliquota sempre più piccola di pluslavoro, benché il rapporto tra la parte non pagata e quella pagata del lavoro impiegato possa aumentare al medesimo tempo" (id.).

Poco oltre, in una pagina vigorosa, Marx dà la dimostrazione del fatto che la caduta tendenziale del saggio del profitto aggioga sempre più il proletariato alla follia produttiva del capitale, necessariamente spinto appunto dalla caduta del saggio di profitto alla invasione del mondo con le sue merci, cariche di sudore proletario e di profitto per il capitalista, che questi deve realizzare sul "libero mercato": "Il numero degli operai impiegati dal capitale, dunque la massa assoluta di lavoro che esso mette in movimento, quindi la massa assoluta di pluslavoro che assorbe, e perciò la massa di plusvalore e la massa assoluta del profitto che produce possono quindi aumentare, anche progressivamente, nonostante la progressiva diminuzione del saggio di profitto. Ciò non solo *può*, ma *deve* accadere - eccettuate le oscillazioni temporanee - sulla base della produzione capitalistica" (id.).

La legge della caduta tendenziale deriva però anche da tutto il complesso fenomeno dell'economia capitalista e dai rapporti produttivi ad essa sottesi, per cui i capitalisti e i loro ideologhi, gli economisti, ne hanno una visione distorta, limitandosi alla superficie o all'apparenza e non volendo né potendo per ragioni di classe esaminare le cause profonde: "Il fenomeno derivante dalla natura stessa della produzione capitalistica, vale a dire che, aumentando la produttività del lavoro, diminuisce il prezzo della singola merce o di una determinata aliquota di merci, che il numero delle merci aumenta, e che la massa del profitto sulla singola merce ed il saggio del profitto sulla somma delle merci diminuiscono, mentre aumenta la massa del profitto sulla somma complessiva - questo fenomeno presenta alla superficie queste sole caratteristiche: diminuzione della massa del profitto per la singola merce, diminuzione del suo prezzo, incremento della massa di profitto sul maggior quantitativo delle merci prodotte dal capitale complessivo sociale o dal singolo capitalista. Da questo fatto viene comunemente dedotto che è il capitalista stesso a gravare a sua libera discrezione il singolo prodotto di una percentuale minore di profitto, coprendosi della perdita mediante la produzione di un maggior quantitativo di merci: concezione che si fonda sull'idea di profitto derivante dalla vendita (*profit upon alienation*) che a sua volta proviene dalla concezione del capitale commerciale" (id.).

La condanna storica del modo di produzione capitalistico

Proseguendo nell'esame della legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, Marx pone l'accento appunto sulla tendenzialità di tale legge, e in due capitoli della III sezione dimostra che contro di essa agiscono fattori antagonistici (aumento del grado di sfruttamento del lavoro, riduzione del salario al di sotto del suo valore, diminuzione di prezzo degli elementi del capitale costante, sovrappopolazione relativa, commercio estero, accrescimento del capitale azionario) e che questi ne rallentano la caduta, altrimenti destinata ad essere ben più rapida: "E così si è visto, in generale, che le medesime cause che determinano la caduta del saggio del profitto, danno origine a forze antagonistiche che ostacolano, rallentano e parzialmente paralizzano questa caduta. E se non fosse per quest'azione contrastante non sarebbe la caduta del saggio del profitto ad essere incomprensibile, ma al contrario la relativa lentezza di questa caduta. In tale modo la legge si riduce ad una semplice tendenza, la cui efficacia si manifesta in modo convincente solo in condizioni determinate e nel corso di lunghi periodi di tempo" (id.).

Ricordiamo ai teorici odierni dei salari legati alla produttività, della politica dei redditi, del salario "giusto", quanto dimostra Marx in questo passo essenziale: "La caduta tendenziale del saggio del profitto è collegata con un aumento tendenziale del saggio di plusvalore, ossia del grado di sfruttamento del lavoro. Nulla di più assurdo allora che spiegare la diminuzione del saggio del profitto con l'aumento del saggio dei salari, quantunque anche questo fatto possa presentarsi in via eccezionale [ha proprio ragione il signor Wilson, di vantarsi di non aver mai letto il *Capitale* e di non cercare ispirazione nel cimitero di Highgate!][1]. La statistica sarà in grado di intraprendere una vera analisi sul saggio dei salari per diverse epoche e per diversi paesi solo quando abbia compreso i rapporti che determinano il saggio del profitto. Esso diminuisce non perché il lavoro diviene meno produttivo, ma perché la sua produttività aumenta. L'aumento del saggio del plusvalore e la diminuzione del saggio del profitto non sono che forme particolari che costituiscono l'espressione capitalistica della crescente produttività del lavoro" (id.).

Ecco perché il mondo dell'economia, nonostante le montagne di statistiche elaborate e messe a disposizione degli "studiosi" da montagne di uffici-studi, appare sempre più incomprensibile ed oscuro ai capitalisti, e i loro teorici non possono né vogliono riconoscere la diagnosi di Marx, perché il riconoscerla significherebbe ammettere che il capitalismo è solo un modo di produzione storico, e come tale transitorio. La diretta riaffermazione della transitorietà del capitalismo, che equivale a un grido di lotta e di rivolta da parte delle masse sempre più sfruttate ed oppresse (noi giustamente dicemmo che il *Capitale* non è un libro di studio, ma un programma di battaglia), l'abbiamo nei passi che

Continua a pagina 4

1. Il testo si riferisce ad Harold Wilson, leader del Partito laburista inglese, che divenne Primo ministro con le elezioni del 1964; il cimitero di Highgate, a Londra, è quello dove fu sepolto Marx.

UN NOSTRO TESTO DEL 1924

LENIN NEL CAMMINO DELLA RIVOLUZIONE

Concludiamo la ripubblicazione del nostro testo del 1924. La prima parte è stata pubblicata sul numero 7-8/99.

La funzione del capo

Lenin è morto. Il colosso, e non da ieri, ha abbandonato l'opera sua. Che cosa significa questo per noi? Qual è il posto della funzione dei capi nell'insieme del nostro movimento e del modo con cui lo giudichiamo? Quale sarà la conseguenza della scomparsa del più grande capo sull'azione del partito comunista russo e dell'Internazionale comunista, su tutta la lotta rivoluzionaria mondiale? Riandiamo un poco, prima di venire alla conclusione di questo già lungo discorso, la valutazione nostra di questo importante problema.

Vi sono quelli che tuonano contro i capi, che vorrebbero se ne facesse a meno, che descrivono, o fantasticano, una rivoluzione "senza capi". Lenin stesso illumina con la sua limpida critica questa questione, sgombrandola dal confusionismo superficiale. Vi sono, come realtà storiche, le masse, le classi, i partiti e i capi. Le masse sono divise in classi, le classi rappresentate da partiti politici, questi diretti da capi: la cosa è ben semplice. Concretamente parlando, il problema dei capi ha preso uno speciale aspetto nella II Internazionale. I suoi dirigenti parlamentari e sindacali avevano incoraggiato gli interessi di certe particolari categorie del proletariato, a cui tendevano a costruire dei privilegi attraverso compromessi antirivoluzionari colla borghesia e lo stato.

Questi capi finirono col tagliare il legame che li univa al proletariato rivoluzionario, avvincendosi sempre più al carro della borghesia: nel 1914 si rivelò apertamente che essi, da strumenti dell'azione proletaria, erano divenuti puri e semplici agenti del capitalismo. Questa critica, e la giusta indignazione contro coloro, non devono fuorviarci al punto di negare che i capi, ma capi da quelli ben diversi, esisteranno e non possono non esistere anche nei partiti e nella Internazionale rivoluzionaria. Che ogni funzione direttiva si trasformi automaticamente, qualunque sia la organizzazione e i suoi rapporti, in una forma di tirannide o di oligarchia, è argomento così trito e spropositato che perfino Machiavelli cinque secoli fa poteva nel Principe darne una critica di cristallina evidenza. Certo al proletariato si pone questo problema, non sempre facile, di avere dei capi ed evitare che le loro funzioni divengano arbitrarie e infedeli all'interesse di classe: ma questo problema non si risolve certo ostinandosi a non vederlo o pretendendo di rimuoverlo colla abolizione dei capi, misura che nessuno saprebbe poi indicare in che consista.

Dal nostro punto di vista materialistico storico, la funzione dei capi si studia uscendo decisamente fuori dai limiti angusti in cui la chiude la concezione individualista volgare. Per noi un individuo non è una entità, una unità compiuta e divisa dalle altre, una macchina per sé stante, o le cui funzioni siano alimentate da un filo diretto che la unisca alla potenza creatrice divina o a quella qualsiasi astrazione filosofica che ne tiene il posto, come la immanenza, la assolutezza dello spirito, e simili astruserie. La manifestazione e la funzione del singolo sono determinate dalle condizioni generali dell'ambiente e della società e dalla storia di questa. Quello che si elabora nel cervello di un uomo ha avuto la sua preparazione nei rapporti con altri uomini e nel fatto, anche di natura intellettiva, di altri uomini. Alcuni cervelli privilegiati ed esercitati, macchine meglio costruite e perfezionate, traducono ed esprimono e rielaborano meglio un patrimonio di conoscenze e di esperienze che non esisterebbe se non si appoggiasse sulla vita della collettività. Il capo, più che inventare, rivela la massa a se stessa e fa sì che essa si possa riconoscere sempre meglio nella sua situazione rispetto al mondo sociale e al divenire storico, e possa esprimere in formule esteriori esatte la sua tendenza ad agire in quel senso, di cui sono poste le condizioni dai fattori sociali, il cui meccanismo, in ultimo, si interpreta partendo dall'indagine degli elementi economici. Anzi, la più grande portata del materialismo storico marxista, come soluzione geniale del problema della determinazione e della libertà umana, sta nell'averne tolto l'analisi dal circolo vizioso dell'individuo isolato dall'ambiente, e averla riportata allo studio sperimentale della vita delle collettività. Sicché le verifiche del metodo deterministico marxista, dateci dai fatti storici, ci permettono di concludere che è giusto il nostro punto di vista oggettivistico e scientifico nella considerazione di queste questioni, anche se la scienza al suo grado attuale di sviluppo non può dirci per quale funzione le determinazioni somatiche e materiali sugli organismi degli uomini si esplichino in processi psichici collettivi e personali.

Il cervello del capo è uno strumento materiale funzionante per legami con tutta la classe e il partito; le formulazioni che il capo detta come teorico e le norme che prescrive come dirigente pratico, non sono creazioni sue, ma precisazione di una coscienza i cui materiali appartengono alla classe-partito e sono prodotti di una vastissima esperienza. Non sempre tutti i dati di questa appaiono presenti al capo sotto forma di erudizione meccanica, cosicché noi possiamo realisticamente spiegarci certi fenomeni di intuizione che vengono giudicati di divinazione e che, lungi dal provarci la trascendenza di alcuni individui sulla massa, ci dimostrano meglio il nostro assunto che il capo è lo strumento operatore e non il motore del pensiero e dell'azione comune.

Il problema dei capi non si può porre allo stesso modo in tutte le epoche storiche, perché i suoi dati si modificano nel corso della evoluzione. Anche qui noi usciamo dalle concezioni che pretendono che questi problemi si risolvano per dati immanenti, nella eternità dei fatti dello spirito. Come la nostra considerazione della storia del mondo assegna un posto speciale alla vittoria di classe del proletariato, prima classe che vinca possedendo una teoria esatta delle condizioni sociali e la conoscenza del suo compito, e che possa "uscendo dalla preistoria umana" organizzare il dominio dell'uomo sulle leggi economiche, così la funzione del capo proletario è un fenomeno nuovo e originale della storia, e possiamo ben mandare a spasso chi ce lo vuol risollevare citando le prevaricazioni di Alessandro e Napoleone. E infatti per la speciale e luminosa figura di Lenin, se pure egli non ha vissuto il periodo che apparirà quello classico della rivoluzione operaia, quando questa mostrerà le sue maggiori forze a terrificazione dei filistei, la biografia incontra caratteri nuovi e i clichés storici tradizionali della cupidigia di potere, dell'ambizione, del satrapismo impallidiscono e incretiniscono al confronto della diritta, semplice e ferrea storia della sua vita e dell'ultimo particolare del suo habitus personale.

I capi e il capo sono quelli e colui che meglio e con maggiore efficacia pensano il pensiero e vogliono la volontà della classe, costruzioni necessarie quanto attive delle premesse che ci danno i fattori storici. Lenin fu un caso eminente, straordinario, di questa funzione, per intensità ed estensione di essa. Per quanto meraviglioso sia il seguire l'opera di quest'uomo all'effetto di intendere la nostra dinamica collettiva della storia, non noi però ammetteremo che la sua presenza condizionasse il processo rivoluzionario alla cui testa lo abbiamo veduto, e tanto meno che la sua scomparsa arresti le classi lavoratrici sul suo cammino.

La organizzazione in partito, che permette alla classe di essere veramente tale e vivere come tale, si presenta come un meccanismo unitario in cui i vari "cervelli" (non solo certamente i cervelli, ma anche altri organi individuali) assolvono compiti diversi a seconda delle attitudini e potenzialità, tutti al servizio di uno scopo e di un interesse che progressivamente si unifica sempre più intimamente "nel tempo e nello spazio" (questa comoda espressione ha un significato empirico e non trascendente). Non tutti gli individui hanno dunque lo stesso posto e lo stesso peso nella organizzazione: man mano che questa divisione si attua secondo un piano più razionale (e quello che è oggi per il partito-classe sarà domani per la società) è perfettamente escluso che chi si trova più in alto gravi come privilegiato sugli altri. La evoluzione rivoluzionaria nostra non va verso la disintegrazione, ma verso la connessione sempre più scientifica degli individui tra loro.

Essa è antindividualista in quanto materialista; non crede all'anima o a un contenuto metafisico e trascendente dell'individuo, ma inserisce le funzioni di questo in un quadro collettivo, creando una gerarchia che si svolge nel senso di eliminare sempre più la coercizione e sostituirvi la razionalità tecnica. Il partito è già un esempio di una collettività senza coercizione.

Questi elementi generali della questione mostrano come nessuno meglio di noi è al di là del significato banale dell'egualitarismo e della democrazia "numerica". Se noi non crediamo all'individuo come base sufficiente di attività, che valore può avere per noi una funzione del numero bruto degli individui? Che può significare per noi democrazia o autocrazia? Ieri avevamo una macchina di primissimo ordine (un "campione di eccezionale classe" direbbero gli sportivi) e questo potevamo metterlo all'apice supremo della piramide gerarchica: oggi questi non v'è, ma il meccanismo può seguitare a funzionare con una gerarchia un poco diversa in cui alla sommità vi sarà un organo collettivo costituito, si intende, da elementi scelti. La questione non si pone a noi con un contenuto giuridico, ma come un problema tecnico non pregiudicato da filosofemi di diritto costituzionale o, peggio, naturale. Non vi è una ragione di principio che nei nostri statuti si scriva "capo" o "comitato di capi": e da queste premesse parte una soluzione marxista della questione della scelta: scelta che fa, più che tutto, la storia dinamica del movimento e non la banalità di consultazioni elettive. Preferiamo non scrivere nella regola organizzativa la parola "capo", perché non sempre avremo tra le file una individualità della forza di un Marx o di un Lenin. In conclusione, se l'uomo, lo "strumento", di eccezione esiste, il movimento lo utilizza: ma il movimento vive lo stesso quando tale personalità eminente non si trova. La nostra teoria del capo è molto lungi dalle cretinerie con cui le teologie e le politiche ufficiali dimostrano la necessità dei pontefici, dei re, dei "primi cittadini", dei dittatori e dei Duci, povere marionette che si illudono di fare la storia.

Più ancora: questo processo di elaborazione appartenente a una collettività, che noi vediamo nell'individuo del dirigente, come prende dalla collettività e a essa restituisce energie potenziate e trasformate, così nulla può togliere colla sua scomparsa dal circolo di queste. La morte dell'organismo di Lenin non significa per nulla la fine di questa funzione, se, come abbiamo dimostrato, in realtà il materiale come egli lo ha elaborato deve ancora essere alimento vitale della classe e del partito. In questo senso, prettamente scientifico, cercando di guardarci, per quanto è possibile, da concetti mistici e da amplificazioni letterarie, noi possiamo parlare di una immortalità, e per lo stesso motivo della particolare impostazione storica di Lenin e del compito suo mostrare quanto questa immortalità sia più ampia di quella degli eroi tradizionali di cui ci parlano la mistica e la letteratura.

La morte resta per noi non l'eclissi di una vita concettuale, che questa non ha fondamento nella persona ma in enti collettivi, ma è un puro fatto fisico scientificamente valutabile. La nostra assoluta certezza che quella funzione intellettiva che corrispondeva all'organo cerebrale di Lenin è dalla morte fisica arrestata per sempre in quell'organo, e non si traduce in un Lenin incorporeo che noi possiamo celebrare come presente invisibile ai nostri riti; che quella macchina possente e mirabile è purtroppo distrutta per sempre; diventa la certezza che la funzione di essa si continua e si perpetua in quella degli organi di battaglia nella direzione dei quali egli primeggiò. Egli è morto: l'autopsia ha mostrato come: attraverso il progressivo indurimento dei vasi cerebrali sottoposti a una pressione eccessiva e incessante. Certi meccanismi di altissima potenza hanno una vita meccanica breve: il loro sforzo eccezionale è una condizione della loro precoce inutilizzazione.

Chi ha ucciso Lenin è questo processo fisiologico, determinato dal lavoro titanico cui negli anni supremi egli volle, e doveva, sottoporsi, perché la funzione collettiva esigeva che quell'organo girasse al più alto rendimento, e non poteva essere in altro modo. Le resistenze che si opponevano al compito rivoluzionario hanno rovinato questo magnifico utensile, ma dopo che esso aveva spezzato i vari punti vitali della materia avversa su cui operava.

Lenin stesso ha scritto che, anche dopo la vittoria politica del proletariato, la lotta non è terminata; che noi non possiamo, uccisa la borghesia, sgombrare senz'altro il suo mostruoso cadavere: questo rimane e si decompone in mezzo a noi, e i suoi miasmi pestilenziali ci ammorbano l'aria che respiriamo. Questi prodotti venefici, nelle loro molteplici forme, hanno avuto ragione del migliore tra gli artefici rivoluzionari. Essi ci appaiono come il lavoro immane necessario ad affrontare le gesta militari e politiche della reazione mondiale delle sette controrivoluzionarie, come lo sforzo spasmodico per uscire dalle strettezze atroci della fame prodotta dal blocco capitalista, cui Lenin doveva sottoporre il suo organismo senza potersi risparmiare. Ci appaiono, tra l'altro, come i colpi di rivoltella della socialrivoluzionaria Dora Kaplan, che restano collocati nelle carni di Lenin e contribuiscono all'opera dissolvitrice. Sforzandoci di essere pari all'obiettività del nostro metodo, noi possiamo solo trovare in questa valutazione di fenomeni patologici nella vita sociale il modo di esprimere un giudizio su certe attitudini che altrimenti non sarebbero, nella loro insultante insensatezza, suscettibili di essere giudicate,

Continua a pagina 5

La legge marxista della caduta...

Continua da pagina 2

mettiamo a conclusione di questa prima parte: "D'altro lato, in quanto il saggio di valorizzazione del capitale complessivo, il saggio del profitto è lo stimolo della produzione capitalistica (come la valorizzazione del capitale ne costituisce l'unico scopo), la sua caduta rallenta la formazione di nuovi capitali indipendenti e appare come una minaccia per lo sviluppo del processo capitalistico di produzione; favorisce infatti la sovrapproduzione, la speculazione, le crisi, un eccesso di capitale contemporaneamente ad un eccesso di popolazione. Gli economisti che, come Ricardo, considerano come assoluto il modo capitalistico di produzione, si rendono conto a questo punto che tale modo di produzione si crea esso stesso dei limiti, ed attribuiscono questi limiti non alla produzione ma alla natura (nella teoria della rendita). L'*horror* che essi provano di fronte alla tendenza a decrescere del saggio di profitto è ispirato soprattutto al fatto che il modo capitalistico di produzione trova nello sviluppo delle forze produttive un limite il quale non ha nulla a che vedere con la produzione della ricchezza come tale; e questo particolare limite attesta il carattere ristretto, semplicemente storico passeggero del modo capitalistico di produzione; prova che esso non rappresenta affatto l'unico modo di produzione che possa produrre la ricchezza, ma al contrario, giunto a una certa fase entra in conflitto con il suo stesso ulteriore sviluppo" (id.). E ancora: "Il limite del modo capitalistico di produzione si manifesta nei fatti seguenti: 1) lo sviluppo della forza produttiva del lavoro, determinando la caduta del saggio del profitto, genera una legge che, ad un dato momento, si oppone inconciliabilmente al suo ulteriore sviluppo e che deve quindi di continuo essere superata per mezzo di crisi. 2) L'estensione o la riduzione della produzione non viene decisa in base al rapporto fra la produzione e i bisogni sociali, i bisogni di un'umanità socialmente sviluppata, ma in base all'appropriazione del lavoro non pagato e al rapporto fra questo lavoro non pagato e il lavoro oggettivato in generale o, per usare un'espressione capitalistica, in base al profitto e il capitale impiegato, vale a dire in base al livello del saggio del profitto. Essa incontra quindi dei limiti ad un certo grado di sviluppo, che sembrerebbe viceversa assai inadeguato sotto l'altro punto di vista. Si arresta non quando i bisogni sono soddisfatti, ma quando la produzione e la realizzazione del profitto impongono questo arresto. [...] Il saggio del profitto costituisce la forza motrice della produzione capitalistica; viene prodotto solo quello che può essere prodotto con profitto, e nella misura in cui tale profitto può essere ottenuto. Di qui l'angoscia degli economisti inglesi di fronte alla diminuzione del saggio del profitto. Il fatto che la sola possibilità allarma Ricardo, dimostra la sua profonda conoscenza delle condizioni della produzione capitalistica. Quello che è più significativo in lui è proprio quanto gli viene rimproverato, ossia di non dare alcuna importanza nel suo studio della produzione capitalistica agli 'uomini', per attenersi esclusivamente allo sviluppo delle forze produttive, per quanto grandi siano i sacrifici in uomini ed in valori-capitale che esso comporta. Lo sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale costituisce la missione storica e la ragione d'essere del capitale: è appunto mediante tale sviluppo che inconsciamente esso crea le condizioni materiali di una forma più elevata di produzione. Quello che inquieta Ricardo è che il saggio di profitto, forza motrice della produzione capitalistica, condizione e stimolo al tempo stesso dell'accumulazione, sia compromesso dallo sviluppo stesso della produzione. Ed il rapporto quantitativo è tutto qui. Ma vi è in realtà alla base del problema qualche cosa di più profondo che egli appena sospetta. Viene qui dimostrato in termini puramente economici, cioè dal punto di vista borghese, entro i limiti della comprensione capitalistica, dal punto di vista della produzione capitalistica stessa, che quest'ultima è limitata e relativa: che essa non costituisce un modo di produzione assoluto ma semplicemente storico, corrispondente ad una certa, limitata epoca di sviluppo delle condizioni materiali di produzione" (id.).

Questa vibrante maledizione di Marx al mondo della merce, del mercato, della concorrenza o emulazione competitiva, e la rivoluzionaria affermazione del suo carattere transitorio, noi, legati allo stesso filo, rivendicando oggi come allora gli stessi obiettivi, le riprendiamo, buttandole in faccia alla classe dominante.

La caduta tendenziale del saggio d'incremento della produzione

Nel lavoro di partito pubblicato via via sulla nostra stampa, abbiamo ampiamente dimostrato la soggiacenza dell'economia capitalistica alla legge marxista della caduta tendenziale dell'incremento relativo verificandola in base agli indici della produzione industriale. La ragione di tale riferimento, che non è arbitrario, va cercata nella necessità di basarsi su dati statistici universalmente accettati, onde evitare ogni accusa di utilizzazione di dati di comodo: i nostri dati, infatti, provengono generalmente dalle statistiche o dell'ONU o degli istituti di statistica dei diversi paesi in esame. Ora la differenza più apparente fra questi nostri studi e quanto si è visto più sopra, sta nel fatto che Marx, nella sua opera teorica, parla di caduta del saggio di profitto, mentre noi verifichiamo l'efficacia della stessa legge sui dati della produzione industriale. In realtà tale riferimento, nel reperire la tendenza alla decrescenza, è pienamente legittimo e risponde all'esigenza di servirsi di punti di riferimento costanti nella impossibilità di ottenere dati sicuri sulla composizione organica e sulle sue variazioni nell'ambito del capitale sociale complessivo.

Indichiamo con $k' = c' + v'$ il capitale totale anticipato nell'anno 1 e con p' il plusvalore totale: supponendo che tutto questo plusvalore sia reinvestito invece di essere consumato dai capitalisti (il che evidentemente è un caso teorico estremo) il capitale totale anticipato nell'anno seguente diviene $k'' = c' + v' + p'$; la parte variabile di questo capitale (rappresentata da v' al quale si è appena aggiunta una frazione di p') produrrà un nuovo plusvalore, p''. Il tasso di profitto per questo secondo anno sarà quindi:

$$t = p''/k''$$

Consideriamo ora le cose sotto l'angolo materiale, e non più dal punto di vista dei valori. La produzione fisica dell'anno 1 può essere raffigurata mediante un indice (l'indice della produzione industriale fornito dai diversi uffici di statistica) che rappresenta lo stock di merci prodotte il cui valore corrisponde appunto a $c' + v' + p'$. Lo stesso ragionamento per l'anno successivo mostra che l'indice delle quantità fisiche corrisponde al valore $k'' + p''$, cioè $c' + v' + p' + p''$. Ora, che cosa si chiama aumento relativo della produzione industriale? L'aumento bruto di un anno su un altro riferito all'anno di partenza; cioè, nel nostro esempio:

$$\frac{\text{Indice dell'anno 2} - \text{indice dell'anno 1}}{\text{indice dell'anno 1}}$$

Paragonato con ciò che si è detto più sopra, si vede che ciò corrisponde (purché tutto il plusvalore sia capitalizzato e la composizione organica del capitale non cambi da un anno all'altro) a:

$$\frac{(c + v' + p' + p'') - (c' + v' + p')}{c' + v' + p'} = \frac{p''}{c' + v' + p'} = \frac{p''}{k''} = t$$

Pur non potendosi affermare che esiste identità perfetta fra l'evoluzione stessa dell'aumento relativo alla produzione industriale e quella del tasso di profitto, date le ipotesi semplificatrici che ci sono state necessarie, si può quindi dire che queste due grandezze sono legate fra di loro, e che l'evoluzione dell'una, che si può facilmente seguire grazie alle abbondanti statistiche di fonte borghese, informa sull'evoluzione dell'altra che la statistica borghese avvolge invece di mistero. Ecco come, nel n. 17/1957 di "Programma Comunista", precisavamo i limiti del riferimento alla sola produzione industriale: "La quantità del prodotto globale industriale non è quella essenziale in uno studio marxista, e per evidenti ragioni, di cui ricordiamo le principali, che risulteranno meglio esaminate nel seguito dello studio. Anzitutto la sola economia industriale è insufficiente allo studio di un modo storico di produzione, in quanto lascia da parte le vicende cronologiche della produzione delle derrate agrarie, che, quando considerata, leva squilli assai meno gloriosi di quelli della produzione dei manufatti, e specialmente ove sia messa in rapporto agli incrementi di popolazione. Questi dall'altro lato, anche per l'industria, andrebbero composti con quelli della produzione globale, formando le tabelle e le curve di indici non per tutto il prodotto, ma per il rapporto di esso alla popolazione dell'anno corrispondente. [...] Nella produzione industriale capitalista non viene nemmeno compresa quella della parte di economia agraria condotta come industria capitalista, ossia da affittuari imprenditori, ed in genere con lavoro di massa di salariati. Un tale criterio andrebbe a vantaggio dell'Inghilterra e anche dell'Italia, ove considerato. E darebbe un'idea maggiore dello sviluppo della forma borghese in molti paesi ultraoceanici.

"Inoltre l'indice del gettito industriale di manufatti riunisce in sé in modo indistinto lavoro morto e lavoro vivente nel senso di Marx, ossia capitale che attraversa inerte la produzione e ricompare immutato, e capitale più consumo aggiunti ad esso nella produzione della forza lavoro, che a denti stretti da alcuni decenni gli economisti borghesi hanno cominciato a chiamare valore aggiunto, usurpando a fine di falsi la nostra terminologia. Questa confusione, che rimane intatta nella determinazione di indici della produzione globale industriale ridotti a pari popolazione, serve a celare l'esistenza delle classi e il monopolio del lavoro morto, sia esso esercitato da una classe fisica, o da uno Stato capitalista e gestore della forma mercantile aziendale, favoreggiatore di classi straniere o indigene".

Ciò detto, l'obiettivo che le nostre ricerche in questo campo hanno perseguito e perseguono, è chiaro: 1) dimostrare, sulla scorta degli stessi dati statistici forniti dai borghesi, la piena validità della legge marxista della caduta tendenziale del saggio di profitto, in cui è implicita anche la condanna storica del capitalismo; 2) Smentire le tesi staliniane secondo cui il carattere socialista della struttura economica sovietica sarebbe dimostrato dagli alti e sempre crescenti ritmi di incremento della produzione in confronto a quelli che si registrano in Occidente provando, statistiche alla mano, che la stessa tendenza alla caduta dei tassi annui di incremento produttivo vige nell'Urss. Dalla tribuna del XX congresso[2] Krusciov gridò che nel 1965, in forza appunto degli alti indici di incremento della sua produzione, la Russia avrebbe raggiunto l'America. Sin da allora noi predicemmo l'infondatezza di tale asserzione (e i fatti dovevano darci clamorosamente ragione) e accusammo i post-stalinisti di essere peggiori del loro padre spirituale, perché tutto puntavano sulla pretesa gara economica con l'Occidente capitalistico, mentre Stalin vedeva nei suoi sogni, peraltro deformi, l'armata rossa dell'Urss, economicamente ingigantita, dilagare nelle plaghe di un mondo borghese decadente e asfittico. Le previsioni di Stalin e Krusciov non si sono avverate, né lo potevano; ed ora sia l'uno che l'altro blocco mondiale soggiace alla legge marxista dell'incremento decrescente, operante ad Est come ad Ovest in quanto unica è la radice economica delle due macchine produttive statali che, come gendarmi della controrivoluzione, si dividono il controllo sul mondo. Unica sarà anche la crisi da cui, sempre in forza della fondamentale legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, il mondo della merce e del lavoro salariato sarà investito, ad Est e ad Ovest.

Riportiamo a questo proposito alcune citazioni degli studi apparsi in continuità sul nostro giornale in merito al corso delle economie capitalistiche sia in Occidente che in Oriente.

"Programma Comunista" n. 16/1957: "Si è cercata la prova della forma socialista nella pretesa maggiore produzione ottenuta in Russia, confondendo la massa bruta del prodotto col rapporto tra la quantità sociale ottenuta e lo sforzo sociale impegnato, e confondendo con questo concetto - la cui unità di misura marxista è una sola: il tempo; ossia nel capitalismo al lavoratore resta un quarto della sua giornata, nel socialismo una proporzione drasticamente maggiore, almeno del doppio, e ciò a pari 'produttività tecnica', che è un altro paio di maniche - il ritmo di aumento della produzione annua. Si affermò che in questo confronto la Russia batteva l'Occidente. A questa colossale menzogna, base di tutta la propaganda staliniana e dei vari discendenti, rispondemmo anche negli scritti detti "Dialogato con Stalin" e "Dialogato coi morti" che era falso il fatto, e la sua spiegazione. Che il capitalismo in generale accelera rapidamente di anno in anno la sua produzione bruta quando è 'giovane', quando esce da una guerra, specie se perduta, quando esce da una crisi, e in generale quando ha l'agio di maciullare di più la forza operaia sotto la macchina salariale. Provato questo guardando verso est, si tratta di provarlo guardando verso l'ovest. L'avversario è diverso ma dice la stessa cosa: il modo di produziâone capitalista è in grado di accrescere il benessere sociale illimitatamente, diminuendo lo sforzo medio, evitando le guerre e le crisi, e quel-

Continua a pagina 6

2. Si parla del XX Congresso del PCUS, tenutosi nel febbraio del 1956, in cui tenne banco la farsa dell'abiura di Stalin mentre si perseguiva ancora più ignominiosamente (e in piena continuità) il cammino a ritroso verso l'ideologia più smaccata e la prassi più feroce di aderenza ai dettami del capitalismo mondiale. Sul XX Congresso il nostro Partito ha scritto il "Dialogato coi morti", apparso sui numeri dal 5 al 10 di "Programma Comunista" del 1956.

CORRISPONDENZE

VENEZUELA: L'ASSEMBLEA COSTITUENTE, OSSIGENO PER LO SFRUTTAMENTO CAPITALISTICO

Nel dicembre del 1998 fu eletto presidente della repubblica Hugo Chavez, un militare nazionalista che aveva tentato un golpe populista nel 1992. Nel suo programma vi era l'elezione su base popolare di un'Assemblea Nazionale Costituente (ANC). Il 25 luglio scorso le elezioni hanno assegnato il 90% dei seggi al Partito di Chavez che ha messo la sua presidenza a disposizione dell'ANC, ottenendo naturalmente una riconferma al suo incarico. Si sono però opposti il Congresso e la Corte suprema, a cui la Costituente ha imposto di sospendere le attività in attesa delle nuove istituzioni. Di fronte all'opposizione della Costituente, i parlamentari sono scesi in strada con i loro sostenitori. Si è aperto così un conflitto che ha coinvolto "il popolo", ma che in realtà è un conflitto tra la borghesia venezuelana e le borghesie internazionali. Il Venezuela, infatti, è il primo fornitore di petrolio degli Stati Uniti. Ricordiamo che lo scorso anno, vi sono state nel paese numerose sommosse per il pane e che le condizioni di vita dei proletari sono miserabili: era necessario, quindi, "dare l'ossigeno democratico" per meglio continuare lo sfruttamento dei salariati.

"Quando storicamente le costituzioni ebbero una ragione e un contenuto, esse seguivano a una lotta rivoluzionaria, ne erano il riflesso, la loro stesura fu rapida e diritta nelle fiamme dell'azione. Sancirono come carte e dichiarazioni di una nuova classe vincente princìpi in contrasto stridente col passato, un gruppo omogeneo le affermò e proclamò con ideologie a netti contorni. In epoca successiva, le costituzioni 'concessive' dei princìpi segnarono la presa in atto di una irrevocabile situazione rivoluzionaria, anche laddove la lotta non era stata così aperta e vittoriosa". (*Abbasso la repubblica borghese, abbasso la sua Costituzione*, in "Prometeo" n. 7, marzo/aprile 1947).
Le Costituzioni che la putrefatta borghesia odierna ci regala periodicamente non hanno alcuno di questi caratteri ed è facile capire perché. Esse sono figlie di matrimoni ibridi, i loro contorni sono pallidi e imprecisi, i loro "princìpi", quando esistono, si prestano, con una ruffianesca elasticità, a qualunque interpretazione. Nella serie dei loro punti si riflettono indistintamente passato e presente, ma soprattutto il passato. In loro non vi è traccia di battaglie memorabili, né la chiarezza di un "richiamo all'azione". Fingono di rinnovare, ma sono in realtà reazionarie.

Solo noi comunisti siamo in grado di assumere una posizione rivoluzionaria, nel caso specifico di fronte al progetto di convocare un'Assemblea Nazionale Costituente. Un progetto intorno al quale si sono raccolti non solo AD, COPEI e Progetto Venezuela, ma anche gruppi opportunisti e attivisti che, riunitisi nel Movimento Quinta Repubblica, ingabbiano i proletari, convincendoli a partecipare all'ANC con la "promessa" che solo così potranno risolvere i problemi di disoccupazione e di sopravvivenza.

IERI

L'Assemblea Nazionale Costituente è un meccanismo utilizzato dalla democrazia borghese per concretizzare e attuare il famoso "Contratto sociale" sbandierato da J. J. Rousseau. Con la rivoluzione francese (1789), la nascita della Repubblica e la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino, l'Europa rompeva con il decadente regime feudale e iniziava lo sviluppo del capitalismo, che si sarebbe esteso in tutto il pianeta: dietro le parole di "uguaglianza, fratellanza, solidarietà" milioni di proletari venivano e vengono condannati alla schiavitù salariale, alla miseria, alle morti sul lavoro, alle guerre. I proletari, insomma, scoprirono che erano liberi di morire di fame o essere schiavi di un padrone in cambio del denaro appena sufficiente per campare; quella libertà è la stessa di cui "gode" oggi qualunque proletario.
A quel periodo risale anche la falsa ideologia che "il potere risiede nel popolo" ("sovrano" come sottolinea il presidente Hugo Chavez), che lo esercita attraverso il voto. Mentre, nell'antichità, faraoni e re si presentavano come eletti da dio, i borghesi si presentano come eletti dal "sovrano", e quindi dal "popolo". Presto i proletari scopriranno che il "popolo" è una categoria astratta e vasta, nella quale rientrano i suoi stessi sfruttatori, ritenuti uguali a loro non davanti a dio, ma davanti alla legge. Scopriranno che il potere non "risiede", ma è piuttosto detenuto da una classe sociale che domina le altre e che esercita il suo potere attraverso lo Stato e la violenza. Il potere del popolo o "potere costituente" divenne il potere della borghesia e il voto significa mettere la testa di ogni proletario nella ghigliottina dello sfruttamento salariale.
Con la Comune di Parigi, il proletariato rispose alle fandonie borghesi sul "cittadino" e ruppe con il "Contratto sociale" imperante. Furono confermate le tesi del materialismo dialettico sulla lotta di classe e la necessità di distruggere lo Stato borghese. L'unica strada perché i proletari possano conquistare il potere, sotto la guida del loro partito, è lo scontro di classe: la Comune di Parigi, nonostante la sconfitta, aprì la strada per la rivoluzione proletaria e il comunismo.

OGGI

Hugo Chavez non nasconde la sua identificazione con i più rancidi ideologi borghesi. In una Conferenza sulla Costituente, trasmessa in televisione (23 settembre 98), Chavez ha affermato: "La seconda fase cui stiamo per arrivare è quella contrattuale e questo termine io l'ho preso dalla dottrina di J. J. Rousseau, relativa al contratto sociale. Stiamo per firmare un contratto, noi venezuelani, o per lo meno lo sta firmando la maggior parte dei venezuelani e di noi che proponiamo il cammino della Costituente...".
La "fase contrattuale", menzionata da Chavez, sarà il risultato della ANC: un nuovo programma giuridico e politico che permetta il buon funzionamento del mercato. Per gli Stati Uniti la cosa è chiara: "Se non perturba la pace mondiale, planetaria... e di fronte alla possibilità di un disordine più grande, è bene dare veste giuridica, costituzionale a un potere politico che consenta le riforme economiche e faciliti i commerci" ("El Nacional" del 21/2/99). Assemblea Costituente, quindi, come garanzia alla pace sociale e al buon esito degli affari della borghesia! Con l'assicurata pace sociale, sarà così possibile aumentare lo sfruttamento dei lavoratori a basso costo. Il Venezuela, infatti, non costituisce un mercato significativo di consumatori, ma può, al contrario, essere sede di imprese che necessitano di forza lavoro a basso costo, una legislazione lavorativa antioperaia e organismi sindacali più centralizzati, con cui le negoziazioni risultino più agevoli!
La miglior conferma a questo orientamento dell'Assemblea Nazionale Costituente sta nella proposta della Legge Abilitante di Chavez e del suo Gabinetto al Congresso Nazionale che, tra le altre cose, propone "di ridurre il peso della burocrazia [leggasi: licenziamenti nell'amministrazione pubblica] e varare una legge per garantire la sicurezza giuridica degli investitori".
Con un messaggio patriottico e cristiano, sottolineando, guarda caso, che nel Paese l'unica istituzione non corrotta è l'esercito!, Chavez, il Movimento della V Repubblica e gli opportunisti che lo accompagnano sono riusciti a gua-

Continua a pagina 6

Lenin nel cammino della rivoluzione

Continua da pagina 3

come quella degli anarchici nostrani che hanno commentato la scomparsa del più grande lottatore della classe rivoluzionaria sotto il titolo: Lutto o festa? Anche questi sono fermenti di un passato che deve scomparire: l'avvenirismo paranoico è sempre stata una delle manifestazioni delle grandi crisi. Lenin ha sacrificato se stesso nella lotta contro queste sopravvivenze che lo circondavano anche nella triplice fortezza della prima rivoluzione; la lotta sarà ancora lunga, ma finalmente il proletariato vincerà levandosi fuori dalle molteplici pietose esalazioni di uno stato sociale di disordine e servitù, e del loro disgustoso ricordo.

La nostra prospettiva dell'avvenire

Al momento in cui Lenin muore, un interrogativo si presenta dinanzi a noi, e noi certo non lo sfuggiremo. La grande previsione di Lenin è forse fallita? La crisi rivoluzionaria, che con lui noi attendevamo, è rinviata, per quanto?
Non è la prima volta che noi marxisti ci sentiamo rinfacciare che le previsioni rivoluzionarie, "catastrofiche", dei nostri maestri sono state smentite dai fatti. Soprattutto nelle opere degli opportunisti socialisti si enumera con compiacenza quante volte Marx ha atteso la rivoluzione ed essa non è venuta. Nel '47, nel '49, nel '50, nel '62, nel '72, Marx ripete la sua convinzione – e si citano più o meno esattamente i passi relativi – che la crisi economico-politica del capitalismo corrispondente a quella data epoca si risolverà nella rivoluzione sociale. I passi son tolti a casaccio da opere teoretiche di quel corpus complesso che sono i materiali del marxismo. Naturalmente sono gli stessi critici quelli che poi ci vorrebbero servire un Marx riformista e tutto "pacifici tramonti" senza saperci dire come si concilierebbe poi col Marx annunziatore precipitato e impaziente di catastrofi apocalittiche . Ma lasciamo costoro e vediamo che può dirsi di questo delicato argomento della previsione rivoluzionaria.
Se noi consideriamo l'attività di un partito marxista nel suo aspetto puramente teoretico di studio della situazione e dei suoi sviluppi, dobbiamo certo ammettere che, se questa elaborazione fosse giunta al suo maximum di precisione, dovrebbe essere possibile, almeno per linee generalissime, dire se si è più o meno prossimi alla crisi rivoluzionaria definitiva. Ma, anzitutto, le conclusioni della critica marxista sono in continua elaborazione nel corso del formarsi del proletariato in classe sempre più cosciente, e quel grado di perfezione non è che un limite a cui ci si sforza di approssimarci. In secondo luogo il nostro metodo, più che avere la pretesa di enunciare una profezia in tutte le regole, applica in maniera intelligente il determinismo a stabilire delle enunciazioni in cui una data tesi è condizionata da certe premesse. Più che sapere che cosa accadrà, a noi interessa giungere a dire come accadrà un certo processo quando certe condizioni si verificheranno, e che cosa ci sarà di diverso se diverse saranno le condizioni. L'affermazione fondamentale di Marx e di Lenin che noi rivendichiamo come non smentita, è quella che il capitalismo moderno pone in modo generale le condizioni necessarie della rivoluzione proletaria, e che quando questa avverrà, non potrà che avvenire secondo un certo processo di cui le grandi linee sono da noi enunciate come punto di arrivo di una vasta critica, partita dall'esperienza.
Se volessimo qui tornare su tutta la questione del come possa questo processo essere affrettato dall'opera del partito proletario, non ci sarebbe difficile giungere a questa conclusione. Il partito deve sapersi preparare per il comportamento da tenere nelle eventualità più diverse, ma siccome esso è un dato empirico della storia e non il serbatoio della verità assoluta e indiscutibile, nella quale noi non crediamo come in un *nec plus ultra*, è interessante che il partito non solo "sappia" che, quando la rivoluzione avverrà, si dovrà agire in quel dato modo ed essere pronti a quei dati compiti, ma "creda" che la rivoluzione verrà al più presto possibile. La rivoluzione totale come scopo dominante deve talmente ispirare l'azione del partito, anche a molti anni da essa, che, a patto di non cadere in errori grossolani nella immediata valutazione dei rapporti delle forze, si può affermare "utile" che le previsioni rivoluzionarie siano in qualche anticipo sugli avvenimenti.
Noi non diciamo che il capo comunista, pur sapendo la rivoluzione impossibile, debba affermarla sempre imminente. Anzi va evitata questa pericolosa demagogia, e soprattutto vanno messe in vista le difficoltà dei problemi rivoluzionari. Ma in un certo senso la prospettiva rivoluzionaria deve essere ravvivata nella ideologia del partito e della massa, come si ravviva nella mente dei capi stessi, sotto forma di un avvicinamento a noi nel tempo. Marx visse attendendo la rivoluzione, e ciò lo pone per sempre al di sopra della ingiuria che il revisionismo gli ha fatto. Lenin dopo il 1905, quando il menscevismo disperava della rivoluzione proletaria, la attendeva per il 1906. Lenin si è sbagliato: ma che cosa può fare impressione sui lavoratori – questo errore, che non solo non ha determinato alcun disastro strategico, ma ha assicurato la vita autonoma del partito rivoluzionario, o il fatto che quando, in ritardo se si vuole, la rivoluzione è venuta, Lenin ha saputo porsene alla testa, mentre i menscevichi sono ignobilmente passati al nemico?
Una o più di queste previsioni fallite non rimpiccioliscono e non rimpicciolirebbero la figura di Lenin, a più forte ragione ancora che non diminuiscono la figura di Marx, in quanto Lenin ha fatto in realtà "assaggiare" alla borghesia che cosa sia una rivoluzione. Padroni i riformisti o gli anarchici di protestare che "non è una rivoluzione", il che serve solo a sommergerli nel ridicolo che meritano, agli occhi del più semplice dei proletari.
In conclusione, delle due parti di cui si compone ciascuna delle nostre conclusioni o "previsioni" rivoluzionarie, la seconda è la vitale; la prima, che si può tradurre, se si vuole, in una data che si cerca di prefissare, ha valore secondario, è un postulato che si deve porre per scopi di agitazione e di propaganda, è una ipotesi parzialmente arbitraria come tutte quelle che deve, per necessità, porsi ogni esercito che prepari i suoi piani supponendo i movimenti del nemico e le altre circostanze indipendenti dalla volontà di chi lo dirige.
Ma ci vogliamo effettivamente chiedere quali siano le prospettive che ci si pongono oggi? I comunisti di tutto il mondo rivendicano la tesi di Lenin, che la guerra mondiale ha aperto la crisi rivoluzionaria e "finale" del mondo capitalistico. Vi possono essere stati errori secondari nella valutazione della rapidità di questa crisi e della rapidità con cui il proletariato mondiale avrebbe potuto approfittarne, ma noi manteniamo la parte essenziale della affermazione, in quanto sono ancora in piedi le considerazioni di fatto su cui essa si appoggia.
È possibile che noi attraverseremo una fase di depressione della attività rivoluzionaria, non nel senso che si tratti di un riassettarsi dell'ordine capitalistico nei suoi fondamenti, ma nel senso che la combattività rivoluzionaria sarà minore o meno fortunata, e questo, appunto perché non smentisce le valutazioni essenziali di Lenin, ci espone al pericolo di una fase di attività opportunistica.
Nell'esordio di *Stato e Rivoluzione* Lenin stesso dice che è fatale che i grandi pionieri rivoluzionari vengano falsificati: come è stato di Marx e dei suoi migliori seguaci. Sfuggirà Lenin stesso a questa sorte? Certamente no, sebbene sia certo che il tentativo avrà meno rispondenza fra le file del proletariato, che per istinto seguirà a sentire nel nome di Lenin non la parola della sfiducia, ma quella dell'incuoramento generoso a combattere. Tutta-

Continua a pagina 7

La legge marxista della caduta...

Continua da pagina 4

la che da esse aspettiamo, la Rivoluzione".
Ancora da "Programma Comunista" n. 17/1957: "L'apologia del preteso socialismo sovietico viene da decenni condotta sulla base del confronto tra gli indici di sviluppo della produzione industriale, diffondendo la tesi falsaria che con uno stesso termometro si possa misurare il calore vitale della forma borghese e di quella socialista, ossia sempre più affondando nella dottrina dell'emulazione concorrente tra Stati e 'sistemi'.
"La stessa verifica della 'velocità nella corsa alla produzione' viene dagli opportunisti applicata alle economie dei diversi paesi per dimostrare che questa gara è vinta dalla moderna Russia, e che, di conseguenza, la sua struttura economica è socialista. Partendo dalla dimostrazione che un simile verdetto del giudice di arrivo è contestabile per falsità palese, noi vogliamo giungere a ricordare ai proletari che la velocità folle della corsa al produrre non è che la massima delle vergogne del sistema borghese, e insieme la massima prova scientifica della sua necessaria fine storica, e che questa corsa non sarà accelerata, ma spezzata e frenata, dalla vittoria della rivoluzione socialista".
Nella univocità della corsa al produrre, possiamo riconoscere come sia unica l'anima capitalista dei due pretesi blocchi contrapposti.
Nel corso degli anni dal '57 in poi, dimostrammo per i quattro maggiori paesi occidentali (Inghilterra, Francia, Germania, Usa), a partire dal 1859, la validità dell'incremento relativo storicamente decrescente e fornendo per la sola Russia un prospetto con partenza dal 1913, il ripetersi dell'analoga legge di decrescenza. Fornimmo poi un altro prospetto raggruppante non più 4 ma 7 paesi (oltre ai quattro sopracitati, Russia, Giappone ed Italia), e potemmo dimostrare che nel periodo postbellico il ritmo di incremento russo poneva l'industrialismo dell'Urss al solo 3° posto dietro le borghesi Germania e Giappone, smentendo la prova staliniana del carattere socialista della produzione, a meno di voler assegnare un "contenuto" socialista all'economia giapponese o tedesca! Tali riprove ci permettevano di affermare con vigore dinanzi al proletariato mondiale, nello stesso tempo, il carattere capitalistico dell'Urss e la soggiacenza del capitalismo mondiale alla legge di decrescenza dell'incremento relativo: legge che, nel concludere il nostro studio, verificammo per il complesso dell'economia capitalistica mondiale. Ripartendo il periodo studiato in quattro cicli della durata rispettiva di 33, 21, 16, 27 anni, ottenemmo l'indice medio rispettivamente di 4,9; 5,1; 2,4; 4,1, Questo indice è ancora discontinuo e solo tendenzialmente decrescente, perché in esso agisce come potente freno alla caduta lo sviluppo tumultuoso del capitalismo in Russia. La tendenza alla decrescenza si afferma invece in modo inequivocabile se dividiamo il periodo 1859-1956 in due lunghi cicli di 54 e 43 anni, che danno i due indici di 5 e 3,5 per tutto il mondo.
Così noi commentavamo tali dati: "Nessuna gloriosa industrializzazione è offesa quando le scopriamo nella sua corsa in avanti la legge inesorabile del decrescente incremento, propria di ogni crescenza fisica ed organica". Tale era ed è la nostra veemente affermazione del carattere "fisiologico" della legge di cui gli stalinisti credevano di aver dato una smentita e che sono stati invece costretti a subire. "Programma Comunista" n. 23/1957: "La decrescenza dell'incremento relativo è del resto propria di ogni fenomeno di sviluppo nella natura, e non solo negli esseri organici. Nelle esposizioni orali fu preso l'esempio di una sfera che si ingrossi attorno al suo centro di uno strato di uguale spessore in uguale unità di tempo, come in una metallizzazione galvanica o simile. Dal raggio uno al raggio due al raggio tre le superfici della sfera divengono uno, quattro, nove, e i volumi uno, otto, ventisette... La sfera quindi cresce. E in ogni tempo la sua crescita bruta è sempre maggiore; basta fare le sottrazioni: sette, diciannove, trentasette... Ma l'aumento relativo è altra cosa, ossia è l'aumento relativo diviso per il volume (o la massa) precedente. Se faccio i rapporti della nuova serie sette diviso uno; diciannove diviso otto; trentasette diviso ventisette, ecco una bella serie indietreggiante, che scrivo in cifre decimali: 7,00; 2,38; 1,47; 0,95... La sfera ingrossa? Certo. Il suo peso ad ogni ora che passa aumenta di una maggiore quantità di metallo? Certo. Ma l'incremento percentuale va diminuendo senza posa dal settecento per cento della prima ora al novantacinque per cento della quarta. Pretendendo che la loro industria si gonfiasse violando questa legge i russi hanno detto una prima buaggine; pretendendo che questo sia il sintomo del passaggio dal capitalismo al socialismo, una seconda ancora più scema; e dopo tanto assumono che sono esponenti di un progresso enorme della cultura delle masse! L'incremento della produzione esplode una volta sola nella storia: quando la produzione parcellare cede il posto a quella aziendale di massa. Poi inesorabilmente va rinculando. Quando sorgerà la produzione socialista esploderà invece la riduzione delle ore di lavoro quotidiane e il volume di prodotto si fermerà nella moderna follia del suo aumento".
Come risulta dalla citazione, l'errore dei russi era doppio. Non solo essi pretendevano di aver smentito la legge dell'incremento decrescente, ma sostituivano ad essa una visione gradualista, riformista, antirivoluzionaria, del passaggio dal capitalismo al socialismo. Essi negavano un punto saldo del marxismo: il catastrofismo rivoluzionario. Essi accettavano il "confronto", l'imbelle teoria dei modelli; riaccettavano tutto il ciarpame riformista che la III Internazionale, rompendo violentemente col riformismo socialdemocratico, aveva combattuto; fornivano quindi una prova ulteriore di avere abbandonato le trincee della rivoluzione; di sognare come eterno, progressivo, illimitato, il sistema sociale che parlava attraverso le loro bocche, e di condividere lo stesso horror dei capitalisti inglesi del tempo di Marx di fronte all'abbassarsi del saggio di profitto. Abbandonavano il catastrofismo e la teoria delle crisi che noi abbiamo sempre rivendicati come cardinali in tutto il marxismo, e le cui radici non sono da cercare in un nostro "pallino" teorico, ma nel carattere stesso della produzione capitalistica, come la vediamo delineata dalle parole di Marx (sempre nella III sez. del III libro): "Il guadagnare questo plusvalore costituisce il processo di produzione immediato che, come si è già detto, non ha altri limiti oltre quelli sopra menzionati. Il plusvalore è prodotto non appena il pluslavoro che è possibile estorcere si trova oggettivato nelle merci. Ma con questa produzione del plusvalore si chiude solo il primo atto del processo di produzione capitalistico, la produzione immediata. Il capitale ha assimilato una quantità determinata di lavoro non pagato. Contemporaneamente allo sviluppo del processo, che si esprime in una diminuzione del saggio di profitto, la massa di plusvalore così prodotta si gonfia all'infinito. Comincia ora il secondo atto del processo. La massa complessiva delle merci, il prodotto complessivo, tanto la parte che rappresenta il capitale costante e variabile, quanto quella che rappresenta il plusvalore, deve essere venduta. Qualora questa vendita non abbia luogo, o avvenga solo in parte, oppure a prezzi inferiori a quelli di produzione, lo sfruttamento dell'operaio, che esiste in ogni caso, non si tramuta in un profitto per il capitalista e può dar luogo ad una realizzazione nulla o parziale del plusvalore estorto, e anche a una perdita parziale o totale del suo capitale".

I limiti della dannazione produttiva del capitale

La dannazione produttiva del capitale cozza con violenza contro i limiti del mercato. Il plusvalore deve essere realizzato sul mercato. A questo varco attendiamo il capitale turgido di merci fino a scoppiarne e lo attendiamo per vibrargli il colpo decisivo. Di fronte a un capitalismo giunto alla sua fase estrema, compito del partito non è di soggiacere all'ideologia produttivistica, ma di tagliare violentemente nelle radici materiali di essa. Noi rivendicammo il completo programma marxista anche per la parte "immediata" della sua realizzazione ad opera della dittatura proletaria vittoriosa in più paesi, il cui compito non può essere oggi di accettare il produttivismo o di vantarsi degli alti incrementi della produzione, ma di tagliare drasticamente proprio in essa eliminando branche produttive inutili e nocive, fonti di sciupio sociale; aumentando i costi di produzione; diminuendo le ore di lavoro; disinvestendo dall'industria; controllando i consumi; esercitando un controllo dittatoriale sui mezzi di comunicazione di massa: agendo, cioè, in senso inverso a quello che si fa oggi nell'Urss vantata socialista.
Se, come abbiamo visto, la caduta tendenziale del saggio di profitto e dell'incremento relativo della produzione industriale è legge insopprimibile del sistema produttivo attuale, e conseguenza dell'aumentata composizione organica del capitale, dell'asservimento della scienza e della tecnica agli imperativi della macchina produttiva; se tale tendenza batte alle porte del capitale, la sua reazione sarà di cercare di aumentare la massa del profitto aumentando la massa delle merci prodotte; sarà di inondare tutto il mondo con le sue merci. Il capitale cercherà di reagire alla caduta del suo fuoco vivificatore aumentando lo sfruttamento proletario (aumento del plusvalore relativo) e asservendo vieppiù a se stesso scienza e tecnica per accrescere ulteriormente la produttività del lavoro; ma, in tal modo, egli potrà solo dare energia alla tendenza naturale all'aumento del rapporto *c/v*, e quindi si ritroverà di fronte agli stessi problemi su scala più vasta. Tale sbocco è presente alla stessa coscienza dei capitalisti, seppure in modo distorto; essi scrivono e dicono che per ogni nuovo posto di lavoro da essi creato (!) sono sempre maggiori gli investimenti di capitale necessario; e lo sono quanto più moderno e avanzato è il ramo produttivo o la nazione cui si riferiscono. Riconoscono quindi essi stessi la tendenza al dominio del capitale morto, all'aumento della produttività del lavoro, alla diffusione necessaria del capitalismo in tutto il mondo. È da queste radici che si origina la vitalità del capitale, la sua spinta grandiosa, l'imperativo categorico che gli ordina di produrre, e a cui sta dietro come ineluttabile termine del ciclo la necessità di vendere.
Ecco allora sorgere la politica di potenza, il minaccioso imperialismo, il totalitarismo statale, la spartizione del mondo, le crisi, le guerre. I caratteri economici dell'imperialismo non sono delle novità; essi rappresentano l'estensione parossistica dei caratteri del capitalismo classico; sono insiti nello sviluppo del modo di produzione capitalistico; sono le risorse del capitalismo per prolungare la propria vita nell'atto in cui le sue contraddizioni divengono sempre più esplosive, sempre più incontrollabili, e ogni crisi, ogni perturbamento mette in discussione la stessa esistenza del sistema.
Ecco come noi descrivevamo il fenomeno. "Programma Comunista" n. 17/1957: "La dottrina delle crisi è già in Marx ed egli ravvisò in esse un periodo decennale (gli anni da lui studiati sono all'incirca 1846, 1856, 1866 e ciò sarà esposto in seguito), ma queste crisi del giovane capitalismo sono di incidenza assai minore e hanno più carattere di crisi del commercio internazionale che della macchina industriale. Esse non intaccano la potenzialità della struttura industriale, che oggi si chiama capacità produttiva e che è il limite della produzione globale se tutti gli impianti esistenti funzionassero in pieno. Quelle erano crisi di 'chomage' ossia di chiusura, serrata, delle industrie; queste moderne, crisi di disgregazione di tutto il sistema, che deve dopo faticosamente ricostruire le sue ossature avariate". Lenin intitolò un capitolo conclusivo dell'*Imperialismo* proprio a questo suo carattere: "Parassitismo e putrefazione del capitalismo". Qui troviamo il legame perfetto tra l'oggi e l'ieri, l'identità di posizioni e di programma, e quindi l'identità di azione del partito.
Nella fase imperialistica, tutte le contraddizioni del capitalismo si presentano collegate, formando un inestricabile nodo gordiano. *Hic Rhodus hic salta.* L'imperialismo, nella sua realtà economica e politica, nega con la sua semplice esistenza ogni rivendicazione spuria e riformista e ripropone in tutta la sua evidenza il vigore della teoria e dell'azione marxista viventi nel Partito Comunista internazionale.
Oggi il capitalismo, concluso l'affare della II guerra mondiale, vede richiudersi le sue valvole di sfogo. Si afferma la necessità di dominare ferreamente la spartizione del mondo contro chi la rimette in discussione; si martirizzano i popoli che lottano per l'indipendenza nazionale; mentre l'antimperialismo piccoloborghese, filorusso o filocinese, che costituisce solo "la buona coscienza" dell'imperialismo reale, dà fondo alle sue batterie pacifiste , democratiche e umanitarie. Se un problema oggi esiste, è quello della rivoluzione comunista in tutto il mondo. Noi non chiudiamo gli occhi di fronte al Vietnam o al Medio Oriente (e constatiamo la ridicola impotenza del pacifismo antimperialista di fronte a queste tragedie infami), al martirio dei popoli ex-coloniali, all'oppressione economica e militare del cosiddetto Terzo Mondo; ma ripetiamo che l'unico vero, reale, compito immediato è di lottare per la ricostruzione del partito proletario comunista rivoluzionario in tutto il mondo; unico modo per risolvere, annientando l'imperialismo, i problemi da esso suscitati. Solo la dittatura rossa nei paesi sviluppati potrà risolvere le questioni nazionali che imputridiscono sotto il dominio imperialistico. Non vi sono più obiettivi intermedi, riforme da raggiungere, compagni di strada con cui viaggiare, azioni comuni da condurre; c'è da porre sul piano della storia, come esigenza collettiva, l'avvento su tutto il pianeta di una forma sociale superiore: il comunismo.

Venezuela...

Continua da pagina 5

dagnarsi l'appoggio dei proletari e della piccola borghesia sull'orlo della proletarizzazione. Il menu, qui come altrove, è noto: concretizzare massicci sacrifici in difesa della "patria", del "Paese", della "sovranità popolare". Ma, oggi come ieri, per i comunisti rivoluzionari, queste "difese" significano solo difesa del capitale e dello sfruttamento del lavoro salariato.
Mentre si parla di licenziamenti massicci e il salario minimo non è in grado di provvedere neppure alla metà delle necessità alimentari, ci troviamo di fronte ad affermazioni come quelle di Carlos Hermoso [dirigente nazionale di quello che era un tempo il sovversivo Partito Bandiera Rossa], che, nel suo articolo "La Costituente e i cambiamenti necessari" ("El Insurgente", gennaio 1999, n. 24), patrocina ciò che chiama "un'economia per servire il popolo lavoratore". Pertanto dichiara che è necessario "riattivare l'apparato produttivo industriale e agricolo, l'edilizia per aumentare i livelli di produzione... diminuire il credito bancario... attuare una politica delle importazioni basata preferibilmente in beni e macchinari utili ad aumentare la capacità produttiva nazionale, insieme a una politica di scambi differenziali". Ma tutte queste dichiarazioni, non sono che aspetti del programma economico della borghesia e di quei settori della piccola e media borghesia che si vedono minacciati dalle multinazionali e dagli investitori stranieri. Hermoso e il suo partito stanno dichiarando ai quattro venti una santa alleanza fra padroni e lavoratori per salvare l'economia nazionale. Per Bandiera Rossa e tutti i nuovi repubblicani, i proletari devono collaborare alla nascita di nuove imprese (bisognerà vedere se poi sarà vero!), senza pretendere rivendicazioni salariali ecc.
Gli intrighi in seno alla borghesia sono infiniti, ma tutti sono uniti nell'invitare i proletari a unirsi all'Assemblea Costituente, cioè a incanalare la classe sfruttata nel vicolo cieco del "contratto sociale". Non solo: sono in continuo aumento pubblicazioni sull'ABC dell'Assemblea e i suoi vantaggi, che costituiscono l'argomento di studi e incontri.
Insomma, abbiamo un movimento generale di fautori della Costituente, orgogliosi perché il "popolo" può finalmente esprimere il proprio pensiero, ignari che l'ideologia dominante è quella della classe dominante, incapaci di comprendere che stanno lavorando per dare ossigeno, attraverso il sistema democratico, al capitale.

CHE FARE?

Tutte le volte che ci capita di discutere con attivisti (forse in buona fede, ma senza posizione rivoluzionaria), le domande sono le solite: se non partecipiamo alla Costituente, se non appoggiamo Chavez, che alternativa ci rimane? Saremmo condannati all'isolamento e al disprezzo dei lavoratori. Noi possiamo solo ribattere i chiodi del nostro programma, invitandoli alla lettura del "Che fare?" di Lenin.
Noi comunisti non ci pieghiamo alle posizioni

Continua a pagina 7

Lenin nel cammino della rivoluzione

Continua da pagina 5

via noi già vediamo i borghesi di tutto il mondo, attoniti e sbigottiti dinanzi alla solidità del regime fondato da Lenin, di cui mostrano di doversi accorgere solo ora che il lutto di cento e più milioni di uomini si manifesta in maniera che supera tutti i ricordi storici di dimostrazioni collettive, consolarsi col descrivere un Lenin diverso dalla sua idea, dalla sua causa, dalla sua bandiera, un Lenin vincitore sì, ma per aver saputo rinculare su una parte del fronte, per aver abbandonato parti vitali del suo programma. Noi respingiamo questi complimenti ingannatori: il più grande rivoluzionario non ha bisogno di consensi avversari e di concessioni degli scribi della stampa del capitale: noi non crediamo alla sincerità di questi omaggi attraverso il fronte di classe, e riconosciamo in essi solo un nuovo aspetto delle influenze che la borghesia organizza per dominare quanto più può la ideologia del proletariato. Intorno alla bara di Lenin ben si uniscono il fervore ardente dei milioni di proletari del mondo e l'odio, anche se non sempre osato confessare, della canaglia capitalistica, cui egli fece sentire nel vivo delle carni l'aculeo della rivoluzione, la punta implacabile che ne cerca il cuore, e lo troverà.

Questo atteggiamento ipocrita del pensiero borghese prelude quasi certamente ad altri tentativi di falsificazione, a noi più o meno vicini, contro i quali i militanti di domani hanno il dovere di combattere: dovere da assolvere, se non sarà possibile con la stessa genialità, però con la stessa decisione di cui Lenin dette prova nei riguardi del maestro del marxismo.

Non posso qui neppure in abbozzo tracciare un esame della situazione mondiale attuale. Noi siamo in presenza di un indietreggiamento delle forze della classe operaia in molti paesi, dove forme a tipo fascista prevalgono, e non siamo così ingenui da contrapporre a quei paesi, oltre alla grande e gloriosa Unione Sovietica di Russia, quelli in cui si iniziano e si preparano altre gesta della sinistra borghese e della socialdemocrazia con relativi Macdonald e Vandervelde. L'offensiva capitalistica è stata ed è un fatto internazionale: ed essa tenta di realizzare la unificazione delle forze antiproletarie per fronteggiare politicamente e militarmente le minacce rivoluzionarie, per deprimere oltre misura il trattamento economico delle classi lavoratrici.

Ma sebbene, nelle grandi linee, si tratti del tentativo borghese di colmare, con questa depressione della retribuzione del lavoro, i vuoti recati dalla guerra alla massa delle ricchezze, lo stesso successo della offensiva politica in molti paesi, e l'esame dei risultati dal punto di vista dell'economia mondiale, ci permettono di concludere sempre più che il dissesto portato al sistema borghese è irreparabile. Le apparenti riprese e i tentati espedienti non si risolvono che in ulteriori difficoltà e in contrasti insormontabili: tutti i paesi del mondo vanno verso una ulteriore depressione economica, e oggi, per non citare altro, assistiamo al disfarsi della potenza finanziaria della Francia, baluardo politico della reazione borghese, come ripercussione della crisi nella questione delle riparazioni. A tutto questo non si può certo contrapporre la vantata miglioria della economia italiana, che, se anche la propaganda pacchiana con cui la si vuol accreditare avesse ragione, non modificherebbe il quadro generale.

Ma tutti sapete come in Italia non solo il proletariato, ma le stesse classi superiori, attraversino un periodo di malessere e di tensione economica che ogni giorno si aggrava. In Italia esiste un apparato politico che meglio di ogni altro tende a riportarne le conseguenze sulle classi lavoratrici, salvandone soprattutto gli altissimi ceti profittatori industriali e agrari: ecco per chi è il vantaggio.

La controffensiva borghese è per noi la prova della inevitabilità della rivoluzione, entrata nella stessa coscienza delle classi dominanti. Perché la superiorità della dottrina rivoluzionaria marxista è anche questo, che le stesse classi avversarie sono costrette a sentirne la giustezza e agiscono secondo questa sensazione, malgrado i continui aborti di dottrine e di restaurazioni ideologiche che mettono in circolazione a uso delle folle. Se potessimo riprendere l'esame dei mezzi coi quali la borghesia ha fatto quanto poteva per trovare scappatoie alle accennate "previsioni catastrofiche" gettate sul viso dai teorici del proletariato, vedremmo come l'accoppiamento agli espedienti ingannevoli della collaborazione economica e politica – di cui i portabandiera erano, sono, e saranno certo ancora i democratici e i socialdemocratici – del metodo del contrattacco aperto e delle spedizioni punitive, dimostra che tutte le risorse sono ormai in gioco per la reazione, e che presto essa non avrà più nulla da opporre alla fatalità del suo crollo, anche se il suo proposito è di preferire alla vittoria della rivoluzione il crollo, con il regime borghese, di tutta la vita sociale umana.

Come lo sviluppo avverrà e come esso si ripercuoterà nella formazione delle falangi di lotta del proletariato, insidiata da allettamenti e prepotenze avversarie, non è qui dato di dire. Ma tutta la nostra esperienza, la dottrina su di essa edificata dalla classe operaia, il contributo colossale portato a questa opera titanica da Lenin stesso, ci fanno concludere che non vedremo una fase stabile di riassetto del capitalismo privato e del dominio borghese. Attraverso continue scosse, e non sappiamo tra quanto, noi arriveremo allo sbocco che la teorica del marxismo e l'esempio della rivoluzione russa ci additano.

Lenin può non aver ben calcolato la distanza che ci separa da questo sbocco storico: ma noi resistiamo, con corredo formidabile di argomenti, autorizzati a sostenere che, nel travagliato cammino, la storia di domani "passerà per Lenin", riprodurrà le fasi rivoluzionarie la cui prospettiva marxista egli ha ravvivata nella teorica e temprata nella realizzazione.

Questa è la posizione incrollabile che noi assumiamo dinanzi a qualsiasi momentaneo prevalere di forze avversarie, come dinanzi a qualunque tentativo di obliqui revisionismi di domani.

Le armi teoretiche, politiche, organizzative, che Lenin ci consegna, sono già provate alla battaglia e alla vittoria, sono abbastanza temprate da poter con esse difendere l'opera della rivoluzione – l'opera di lui.

L'opera di Lenin ci mostra luminosamente il compito nostro, e seguendone la traccia mirabile noi, a nostra volta, noi proletariato comunista del mondo, dimostreremo come i rivoluzionari sanno tutto osare nel momento supremo – così come avranno saputo, nelle tormentate vigilie, attendere senza tradire, senza esitare, senza dubitare, senza disertare né abbandonare per un attimo l'opera grandiosa: la demolizione del mostruoso edificio della oppressione borghese.

Venezuela...

Continua da pagina 6

arretrate del proletariato, assediato e intorpidito da decenni di controrivoluzione e di false ideologie, anche se questo, oggi, ci isola. Noi rivoluzionari non abbracciamo il credo di Rousseau o di Bolivar, non diventiamo improvvisamente favorevoli "alla Costituente", non prendiamo posizioni antipartitiche per avere le simpatie del "popolo". Il partito rivoluzionario nuota contro queste correnti, mantenendo fermo il Programma Comunista. Leggiamo Lenin:

"Dal momento che non si può parlare di un'ideologia indipendente, elaborata dalle stesse masse operaie nel corso stesso del loro movimento, la questione si può porre solamente così: o ideologia borghese o ideologia socialista. Non c'è via di mezzo (poiché l'umanità non ha creato una "terza" ideologia e, d'altronde, in una società dilaniata dagli antagonismi di classe, non potrebbe mai esistere un'ideologia fuori o al di sopra dalle classi). Ecco perché ogni menomazione dell'ideologia socialista, ogni allontanamento da essa implica necessariamente un rafforzamento dell'ideologia borghese [cosa che fanno i nostri fautori della Costituente, *ndr*]. Si parla della spontaneità; ma lo sviluppo spontaneo del movimento operaio fa sì che esso si subordini all'ideologia borghese, che esso proceda precisamente secondo il programma del "Credo"[1] [nel caso del Venezuela sul cammino del programma del MVR e della Costituente, che è lo stesso del FMI e degli imprenditori, *ndr*], perché il movimento operaio spontaneo è il tradeunionismo, la *Nur-Gewerkschaftlerie* [il puro economismo], e il tradeunionismo e l'asservimento ideologico degli operai alla borghesia. Per questo motivo il nostro compito, il compito della socialdemocrazia, consiste nel combattere lo spontaneismo, nell'allontanare il movimento operaio dalla tendenza spontanea del tradeunionismo a rifugiarsi sotto l'ala della borghesia; il nostro compito consiste nell'attirare il movimento operaio sotto l'ala della socialdemocrazia rivoluzionaria [e dobbiamo fare questo anche se non sempre possediamo le forze necessarie, *ndr*]".

Con questa citazione vogliamo solo chiarire che gli infami seguaci della Costituente non troveranno risposta alla domanda "Che fare?" marciando nelle fila del MVR, ma neppure con l'argomentazione che lì bisogna andare perché ci sono i proletari. Vogliamo riaffermare che qualunque sforzo facciano per mobilitare i proletari ad accettare e votare la Costituente è uno sforzo a favore della capitalismo e della democrazia.

Noi non invitiamo certo i proletari ad abbandonare le lotte economiche. Al contrario! La lotta per difendere le proprie condizioni materiali di vita deve essere continua, unitaria, accorpando i proletari di tutte le aziende, ma non nell'ambito delle regolamentazioni dell'Assemblea Costituente. I proletari devono rifiutare questo nuovo "Contratto sociale".

Il proletariato venezuelano e mondiale deve abbandonare ogni illusione democratica e riformista, e imbracciare la bandiera della rivoluzione proletaria, dell'abbattimento dello Stato borghese con l'instaurazione della dittatura del proletariato, l'abolizione del mercato e del lavoro salariato, come unica via per liberare l'intera umanità dalle infamie della società capitalistica, per una società finalmente comunista.

LA COSTITUENTE È UNA FARSA!
VIVA IL PROGRAMMA COMUNISTA,
VERSO LA PRESA DEL POTERE
E LA DITTATURA DEL PROLETARIATO!

1. Testo in cui erano esposte, all'inizio del Novecento in Russia, le Tesi degli economisti.

Lo spettro del comunismo...

Continua da pagina 1

Stati la rottura dell'equilibrio significa guerre: in forma più moderata guerre doganali, guerre economiche o blocchi. Così il capitalismo è caratterizzato da un equilibrio dinamico, un equilibrio che è sempre in fase di rottura o in fase di ristabilimento".

Esiste una certa capacità di resistenza della borghesia e la sua massima potenza a livello politico (cioè la sua massima concentrazione di forza ideologica, repressiva e militare nonché di risorse mobilitate allo scopo) si ha proprio nei momenti in cui la sua esistenza come classe dominante è minacciata dall'erompere delle contraddizioni economiche che minano il suo potere sociale. Per questo va respinta ogni "fede nell'evoluzione automatica che è il tratto più importante e caratteristico dell'opportunismo", come ogni visione unilaterale ed erronea di causalità invariabile fra la crisi e l'attività rivoluzionaria. È indispensabile la valutazione delle condizioni economiche, sociali e politiche e l'analisi scientifica del meccanismo di trasmissione delle crisi e dei suoi prolungamenti politici e militari per poter determinare il quadro nel quale l'organo politico della classe proletaria deve e può agire.

Sempre Trotsky evidenziava la combinazione delle fluttuazioni cicliche e del movimento di tendenza primario della curva dello sviluppo capitalistico e questo nesso lo richiamiamo per ribattere il significato teorico e pratico sulla nostra previsione in merito alla crisi: "Nei periodi di rapido sviluppo capitalistico le crisi sono brevi e di carattere superficiale, mentre i boom si prolungano e acquistano dimensioni considerevoli. Nei periodi di declino capitalistico, le crisi sono di carattere prolungato, mentre i boom sono limitati, superficiali e speculativi. Nei periodi di ristagno le fluttuazioni si producono allo stesso livello".

Quale è oggi lo stato dell'organismo capitalistico e quale dinamica possiamo attenderci dalla curva dell'equilibrio sociale e dell'equilibrio politico?

Non c'è dubbio che il polso dell'economia capitalistica batta secondo i ritmi del suo periodo di "declino" (inteso non come riduzione della scala di accumulazione ma come decrescenza del suo ritmo d'incremento): anche se le stime fornite dalla borghesia sembrano indicare una "ripresa", questa è soggetta a forti incognite e, in sostanza, a tutte le tare indicate nel testo di Trotsky citato. In Asia l'uscita dalla crisi è di carattere temporaneo e derivante dall'enormità delle distruzioni dei 18 mesi fra il luglio '97 e la fine dell'anno scorso. In Giappone la "ripresa" è drogata da circa 240 miliardi di dollari di interventismo pubblico e dal credito facile (il tasso di sconto è vicino allo zero, i tassi decennali sono al 2% contro il 6% americano, a 500 mld. di dollari ammonta il pacchetto di finanziamento pubblico a sostegno della ricapitalizzazione di 15 delle 21 banche nazionali, le sofferenze bancarie stimate in 1000 mld. di dollari). La produzione industriale, dopo i crolli del '92 e del '97/98 è ancora al di sotto del livello del 1991 che costituiva il suo massimo; mentre a livello borsistico le quotazioni sono ancora al di sotto del 50% dal 1989, anno precedente lo scoppio della bolla speculativa, che ha rappresentato l'avvio della crisi nipponica. Inoltre il crecente attivo commerciale con gli USA (altra economia fortemente drogata dal credito facile e dal ruolo usuraio del dollaro) continua a comportare crecenti attriti e la recente rivalutazione dello yen - che il governo giapponese sta per molti aspetti subendo quanto alla velocità in cui si sta manifestando- è un aspetto di tale accresciuta guerra commerciale e finanziaria. L'imperialismo giapponese è quello che ha avuto i migliori risultati in termini di crescita economica fino al punto da infastidire da vicino l'imperialismo americano, ma ora è quello che sta pagando più duramente le conseguenze della crisi. In questi anni, attraverso la leva del credito, il Giappone ha spinto fino al parossismo gli investimenti: si è dotato dell'apparato industriale più moderno del mondo e ha utilizzato tutta la manodopera disponibile, estorcendo così quanto più plusvalore possibile da reinvestire. Ma tutto ciò che il credito può fare è di tendere al massimo l'utilizzazione dei mezzi di produzione esistenti e, anche, i mezzi di acquisto in una certa misura, aumentando la domanda solvibile in un momento dato, e questo ipotecando la produzione e la circolazione futura. Il credito per quanto sviluppato e per quanto faccia uso di moderne tecniche per la conoscenza in tempo reale della situazione contabile, non sopprime affatto la contraddizione fondamentale della produzione capitalistica, cioè il fatto che la produzione e la circolazione delle merci, o se si vuole la loro produzione e il loro consumo, sono momenti separati del processo di valorizzazione del capitale e rispondono a condizioni diverse. La banca centrale crede di controllare l'economia attraverso il controllo dell'offerta di moneta. Si illude così di poter avere informa-

Continua a pagina 8

Lo spettro del comunismo...

Continua da pagina 7

zioni (e controllo) sull'economia attraverso le informazioni (e il controllo) sull'aggregato monetario. Ma oggi nessuna Banca centrale, neanche quella americana, è in grado di controllare la massa di capitali in circolazione - stimata in circa 1500 mld. di dollari al giorno - e di intervenire sui mercati dei prestiti e dei cambi per regolarli durevolmente.

Né il capitale mondiale può trovare conforto dalle prospettive cinesi (per restare al continente asiatico) come si può evincere dal marcato rallentamento degli investimenti esteri in entrata nel paese, mentre i tassi di crescita a due cifre del decennio scorso sono ormai solo un ricordo (crescita del PIL valutata oggi al 6% circa: valore di tutto rispetto se confrontato all'asfissia generale del capitalismo mondiale, ma poco significativo rispetto ai problemi cinesi di sviluppo economico e di controllo sociale).La stessa Banca per lo Sviluppo Asiatico si è preoccupata di mettere in guardia da facili entusiasmi sulla conclusione della crisi che aveva colpito quasi tutti i paesi dell'area e le cui ceneri continuano a bruciare proprio sotto quello stesso capitalismo cinese che aveva fatto da barriera.

Usa ed Europa, per rimanere ai centri imperialistici maggiori, segnano il passo: nonostante l'ottimismo recente sfornato dalle statistiche pubblicate dal FMI a fine settembre (che prevedono una sincronizzata ripresa della crescita) rimangono oberate da almeno un 30% in media di capacità produttiva inutilizzata e da livelli elevati di scorte (chiaro segno di sovrapproduzione cronica) che si riflette su un andamento molto fiacco dei prezzi alla produzione e più in generale sui flussi di commercio mondiale, ridottisi della metà (quanto a tassi di crescita) rispetto all'anno precedente. Gli Usa, inoltre, come dicevamo prima, hanno drogato la loro economia (investimenti pubblici e privati ma anche consumi soprattutto di beni di lusso) mediante dosi massicce di credito e attraverso la fittizia crescita dei valori di borsa. La sopravalutazione di Wall Street indica l'esistenza di una grossa bolla speculativa che, scoppiando, avrà un effetto moltiplicatore negativo su tutte le leve finora impiegate per sostenere la continuità della crescita; infatti il credito ha finanziato il sostegno alla crescita del mercato azionario (oggi la capitalizzazione di Wall Street costituisce l'equivalente di oltre il 150% del PIL americano, contro il 50% del 1989), alimentando a sua volta la crescita del credito stesso. Gli Usa sono inoltre oberati da un deficit commerciale in continua crescita (oltre 250 mld. di dollari, mentre quello delle sole partite correnti è stimato essere vicino ai 330 mld.): tendenzialmente hanno bisogno di un dollaro forte (o non eccessivamente debole) per finanziare con l'afflusso di capitale estero il crescente deficit commerciale e un debito estero complessivo che ha sfiorato i 1250 mld. di dollari nel 1998. Il capitale finanziario giapponese (che ha avviato il processo di ristrutturazione del sistema bancario e può contare sul livello di riserve più elevato al mondo) torna a minacciare sempre più da vicino la supremazia americana di usuraio mondiale e incomincia a dotarsi di una struttura di forza militare più adeguata alle sue esigenze.

Il capitalismo mondiale può uscire dalla crisi solo con una politica di riarmo e accentuando la militarizzazione dell'economia. È quanto già hanno iniziato a fare Giappone e Usa con il rilancio dei programmi di difesa missilistica di teatro (TMD) in Asia e il rispolvero, riveduto e corretto alle esigenze del momento, del progetto di scudo antimissilistico di reaganiana memoria. Lo stesso processo di riassetto e centralizzazione dell'industria militare mondiale ne è ulteriore conferma: su questo terreno l'Europa rimane ancora indietro perché in realtà, come da noi sempre evidenziato, non può essere soppressa la base nazionale del capitale e nessuna politica estera comune può essere volontaristicamente partorita al di là del contingente o del piccolo cabotaggio. Le stesse vicende dell'Euro, la cui attrattiva sul mercato dei capitali rimane ben al di sotto delle aspettative e delle esigenze dei pur concorrenti imperialismi europei, confermano questa nostra previsione e ulteriori strappi non mancheranno di prodursi, quando l'aumento della concorrenza sul mercato mondiale imporrà nuove alleanze e selezioni in concomitanza con i tempi dettati dallo svolgimento della crisi. Se pure può esserci una "ripresa" dell'economia mondiale, essa non può che essere debole e speculativa, comunque di breve durata all'interno di una fase di cronicità della crisi. Il perdurare di questa fase è attestato dalla crescente centralizzazione del capitale, a partire soprattutto dai settori strategici quali comunicazioni, chimica, armamenti, materie prime, banche: nel solo primo semestre del 1999 sono state realizzate 2500 operazioni di fusioni, per un valore di 411 mld. di dollari, pari quasi all'intero anno precedente e con un aumento del 68% rispetto allo stesso periodo del '98. Segno ulteriore, questo, del parassitismo finanziario che è tipico della fase imperialista del capitale, dove oggi la base "reale" dell'economia viene stimata in una cifra non superiore al 5-8% di tutta la "ricchezza" mondiale nominale espressa nei vari titoli e certificati di speculazione.

Questa situazione moltiplica le occasioni di conflittualità fra i vari stati borghesi, tutti impegnati ad estendere e rafforzare la propria politica di potenza nell'intento di difendere la propria posizione sul mercato mondiale delle merci, dei capitali e delle materie prime o nel controllo strategico delle rotte di approvigionamento e di sbocco, a scapito dei capitalismi concorrenti, impegnando a questo scopo tutte le risorse di cui l'apparato di forza nazionale dispone. La superstizione diffusa ad arte dalla borghesia imperialistica, secondo la quale dai pacifici commerci si svilupperebbero le basi per la democratica coesistenza dei popoli organizzati negli Stati nazionali borghesi e per la diffusione mondiale del benessere (magari... via Internet) viene costantemente e sempre più repentinamente smentita dai fatti materiali: nel numero scorso - nel già ricordato testo sulla necessità storica del comunismo- citavamo Marx-Engels, dall'*Ideologia Tedesca*, per ribattere le basi teoriche della nostra impostazione, ma a banalissima conferma può bastare una lettura non superficiale dei quotidiani o qualche statistica sui disoccupati, sulla concentrazione della ricchezza (e l'estensione della massa di povertà), sull'incredibile numero di quanti a livello mondiale non dispongono neanche di minime condizioni di accesso all'acqua potabile, ai servizi sanitari, all'istruzione o a una dieta calorica sufficiente. Dati, questi, che neanche la borghesia riesce più a nascondere, al punto che, per ridurne l'impatto, li diluisce in una congerie di "informazioni di massa" tutte tese a imbonire e rimbecillire la tanto corteggiata pubblica opinione.

Sul piano dei rapporti imperialistici internazionali va segnalato ancora come l'incancrenimento delle situazioni di conflitto aperto in alcune aree dimostra quanto si sia lontani da un equilibrio nei rapporti di forza fra le esigenze dei diversi capitalismi nazionali. Nei Balcani, dopo l'adozione del marco quale moneta ufficiale del Kosovo "sotto protettorato", continua la lotta sotterranea fra Usa e Germania, con tutto l'armamentario disponibile, dalla diplomazia all'assistenza militare all'assistenza "umanitaria" delle organizzazioni non governative, fra cui spiccano quelle turche (la Turchia viene così ancora una volta a proporsi come leva americana di penetrazione in funzione antitedesca in quelle che sono considerate le "naturali" direttrici di espansione del capitale tedesco). Un'altra area in cui si incrociano (e urtano) gli opposti interessi degli imperialismi maggiori è l'Asia Centrale. Gli interessi dietro lo scontro in atto erano stati da noi evidenziati in diversi articoli apparsi negli ultimi anni sul giornale e ritorneremo a trattarne più estesamente quanto prima. Qui sottolineiamo come dietro la ripresa della guerra in Cecenia (con la sua premessa in Daghestan, repubblica chiave del controllo russo del Caucaso del Nord) ci sia innanzitutto il ruolo della Russia come potenza regionale nel gioco (e nella spartizione) degli interessi legati alle rendite petrolifere ed energetiche del Caspio e al controllo strategico di un'area che fa da saldatura fra Mediterraneo e Medio Oriente. La ripresa della guerra è oggettivamente la continuazione della "pace" nel Kosovo.

Il capitalismo supera le crisi preparando altre crisi, più generali e violente, e riducendo i mezzi coi quali prevenirle.Il terrore della borghesia risiede dunque nel timore che dagli sviluppi e dalla gestazione della crisi traggano alimento i fattori di rottura dell'equilibrio, oggi stabile, fra le classi. Non c'è dubbio che il proletariato sia ancora, più o meno ovunque ma soprattutto nei maggiori paesi imperialistici, ingabbiato nell'inquadramento opportunista e nazionalista. Non stiamo a ripetere che si tratta di un fenomeno che ha cause materiali, sulle quali si è potuta innestare, con tutti i suoi disastri, la terza e peggiore ondata revisionistica che la storia del movimento operaio abbia conosciuto. In questo contesto anche i generosi, spontanei, moti di protesta (anche violenti) nei paesi dei continenti di colore o in America Latina non potevano che essere condannati alla sconfitta o restare prigionieri di una politica "nazionale" e dunque degli interessi borghesi o piccolo-borghesi locali. Sicuramente, in questi due ultimi decenni, la dinamica della crisi in Occidente ha eroso riserve e posizioni, ma con un ritmo non così accelerato come ci auguravamo; in ogni caso, la stessa inerzia è un fatto materiale e storico che pesa tanto sulla forma quanto sui tempi del movimento delle classi. Ciò conferma come la ripresa del movimento proletario sia condannata a ripartire dal punto più basso della sua spontaneità, dovendo recuperare lo stesso livello minimo di organizzazione e lotta tradunionistica. Questo si rifletterà anche sulla dinamica della ripresa dell'iniziativa classista che avverrà a strappi, attraverso avanzate e rinculi senza linearità, snodandosi per un periodo che potrebbe non essere breve, sebbene la dinamica della crisi dovrebbe consentire un'accelerazione degli stessi tempi e margini meno larghi, rispetto a qualche decennio fa, ai partiti operai borghesi e all'opportunismo sinistrorso. Ma in questo processo può essere perseguito e ottenuto quello che per la classe proletaria è il risultato più duraturo e, storicamente, gravido di conseguenze: con le parole di Marx, l' "unione sempre più estesa dei lavoratori" è la premessa del rafforzamento e dell'approfondimento dell'istintivo contrasto di classe che oppone il proletariato alla borghesia e che la direzione politica e teorica del Partito Comunista potrà trasformare in energia sociale indirizzata verso gli scopi finali e storici del movimento proletario. Se, infatti, la ripresa del movimento proletario è condizione dell'incontro fra la classe e il Partito (che non avviene né "coscientemente" né "meccanicamente" in virtù di fattori puramente oggettivi, ma attraverso un processo nel quale, accanto alle spinte materiali, diventa altrettanto determinante l'azione organizzativa e direttiva del Partito), solo il Partito Comunista può dirigere le lotte spontanee, che il proletariato conduce per la difesa della propria esistenza materiale, nella loro trasformazione cosciente in lotte politiche per l'abbattimento del sistema capitalistico e la conquista del potere politico. E solo in questa dinamica può essere sconfitta la tendenza imperialistica alla guerra fra Stati e alla distruzione crescente; solo attraverso questo processo, in cui si realizza la trasformazione dell'arma della critica in critica delle armi nell'urto diretto e frontale fra dittatura proletaria e dittatura borghese, il proletariato può innalzarsi al livello dei suoi compiti storici e spezzare la spirale di infamie e miserie che il capitale comporta. È questa la materializzazione dello spettro che terrorizza la borghesia e per la quale noi lavoriamo, tenendoci a distanza siderale tanto dalle anguste contingenze dei "politici" dell'attualità quanto dalle sirene delle facili scorciatoie in fondo alle quali si intravede sempre la melmosa palude dell'interclassismo piccolo-borghese e reazionario.

UNA NUOVA SEDE

Salutiamo con entusiasmo l'apertura della sede di Piacenza, risultato del lavoro politico continuo e determinato dei compagni nel territorio di Piacenza e Lodi.

Via Ghittoni 4 - c/o Edizioni il Il programma
aperta a lettori e simpatizzanti
ultimo martedì del mese dalle 21 alle 22.30

Sedi di partito e punti di contatto

CAGLIARI:	presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (ogni mercoledì dalle 20 alle 22)
FIRENZE:	presso Dea Press, Borgo Pinti 42 rosso (l'ultimo lunedì del mese dalle 17,30 alle 19)
FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)
MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (al mercoledì dalle 18,30)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)

A PARIGI

Il punto d'incontro del Partito è presso
"Bar André"
119 Rue Jean Jaurés - Paris 19°
(métro Laumière)

Prossimi incontri:
27 novembre - 11 dicembre
a partire dalle ore 19

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC – B.P. 211, 75865 – PARIS CEDEX 18

SOTTOSCRIZIONI

Sottoscrizioni da gennaio all'inizio di ottobre 1999. Le sottoscrizioni sono espresse in migliaia di Lire. Più versamenti sono raggruppati in un'unica voce. Si considerano sottoscrizioni le parti eccedenti alla quota Abbonamento Sostenitore e i versamenti senza specifica precisa.

Milano: La Sezione 2304, tra compagni alla R.O. del 10 gennaio 125, AA 85, SDF 35, Fausto 600, AL 85, alla R.O. del 14 aprile 165, BT 17, SS 10, Libero 30, Petronilla 20, Il Cane contraccambiando i saluti da Vieste e da Schio 180; *Bologna*: La Sezione 135, Fort 100; *Messina-Reggio Calabria*: La Sezione 530, Lettore di Messina 100, Lettore di Reggio Calabria 40, Gaeta 150; *Genova*: Ateo 267; *Asti*: Ernesto 525, DM 35; *Bruxelles*: Un Lettore 70; *Vicenza*: RDA 55; *Firenze*: GB 25; *Sesto Fiorentino*: TF 70; *Bagnacavallo*: RB 185; *Benevento*: RS 40, GT 20; *Trieste*: La Sezione 15, ad una riunione pro stampa 60; *Udine*: La Sezione 65, Tra compagni a San Giorgio di Nogaro 15, Lettore di Udine 10, Il Galeotto nel ricordo sempre vivo di Secondo, Romeo ed Ernesto 50, G 50; *ValSolda*: AC salutando Schio 20; *Bolzano*: AB 35; *Caserta*: Rimborso Pazienza 5; *Lodi*: FF 35; *Modena*: FP 25; *New York*: I Compagni 180; *Torre Pellice*: RN 60, Ergastolano saluta Asti 50; *Cisano sul Neva*: LG 20; *San Fele*: AB 20; *Cagliari*: Max I 50; *Bergamo*: DG 30; *Forlì*: La Sezione 776, Val 60, Ferruccio 30; *Roma*: La Sezione 200; *Imperia*: OD 105; *Schio*: La Sezione per Il Programma Comunista 660, per la Stampa Internazionale 389, in Sede ricordando Amedeo e gli altri vecchi compagni scomparsi 300, un compagno spagnolo 300, un altro compagno spagnolo 570, alla R.I. del 25 aprile 374; *Nizza di Sicilia*: i compagni 20, ad una riunione gastronomica d'agosto 20.

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

Chiuso in tipografia il 25/10/1999

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 15.000
– sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 20/c
art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno XLVII
n. 10, 30 novembre 1999
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

SOLO LA RIVOLUZIONE COMUNISTA POTRÀ SPEZZARE L'IMMANE SCIUPIO DI RISORSE E UOMINI CHE IL CAPITALISMO PERSEGUE SIA NELLE GUERRE SIA NELLE PACI IMPERIALISTICHE

Dieci anni fa, con la riunificazione tedesca e il successivo crollo della ~~Unione Sovietica, si chiude~~va, anche a livello politico e di rapporti fra Stati, la fase di sviluppo controllato del capitalismo mondiale e dei rapporti emersi dal secondo macello imperialistico. A livello di struttura economica lo svolto era avvenuto a metà degli anni Settanta, quando la sincronizzazione della crisi aveva posto sul tappeto la questione della ridefinizione dei rapporti di forza maturati nella calda serra della "guerra fredda", delle sue alleanze e dei suoi blocchi. Si entrava, nel 1974/75, in quella fase di lungo periodo che si protrae a tutt'oggi e che determinava (a partire dai mutati equilibri nei rapporti economici con una situazione di cronica sovraproduzione di merci e capitali dovuta all'ingente accumulazione del dopoguerra e all'estensione generalizzata del mercato mondiale capitalistico) una crescente conflittualità nei rapporti interimperialistici per la difesa e il controllo della propria posizione nell'estrazione e ripartizione del plusvalore mondiale.

A livello di rapporti sociali fra classi, la mutata situazione comportava la messa in discussione delle garanzie che la borghesia dei centri dell'imperialismo aveva potuto concedere alla propria classe operaia e alle mezze classi, grazie alla trasformazione in "riserve sociali" di briciole dell'enorme massa di plusvalore, estorto nei paesi e continenti di colore tanto prima che dopo la cosiddetta "decolonizzazione". La maggiore pressione materiale sul proletariato e sulle organizzazioni sindacali del movimento operaio - sempre più attirate in un processo di cogestione delle compatibilità economiche aziendali e della difesa dell'~~economia~~ nazionale, in una fase di accentuazione e acutizzazione della concorrenza su scala planetaria - non poteva che essere accompagnata da un più serrato rafforzamento della pressione e del controllo ideologico su tutte le classi della popolazione: entrato nella sua fase parassitaria, il capitalismo ha sempre più bisogno di simboli che attestino la sua pretesa eternità e inibiscano ogni minima azione che metta in discussione la pace sociale interna, alimentando il disarmo della classe storicamente avversa attraverso l'operato degli agenti della borghesia in seno alla stessa classe proletaria.

Quando un autorevole esponente della borghesia nostrana fa notare dalle colonne di un giornale nazionale che "il Pci è stato la più grande scuola di massa che la politica italiana abbia mai prodotto"[1], si ha l'ammissione esplicita della funzione storica, a livello internazionale, dell'opportunismo e della socialdemocrazia (dei partiti operai borghesi, per rimarcare un termine utilizzato da Engels a proposito delle organizzazioni operaie inglesi) nell'opera di conservazione del regime borghese e di tradimento delle minime aspettative della classe operaia.

Quella caduta del Muro di Berlino su cui oggi la borghesia, tramite i suoi prezzolati servi, versa fiumi di inchiostro e di retorica, ha costituito in realtà la riunificazione delle condizioni oggettive della crisi, e dunque della rivoluzione, secondo lo svolgimento di una relazione e di un processo dialettico e non meccanico. Con essa, prodotto di fatti materiali (l'insopprimibile dinamica della crisi mondiale che colpiva innanzitutto gli anelli più deboli e meno capaci di compensazione del capitalismo mondiale), tornava all'ordine del giorno la piena rinascita della potenza tedesca e attorno alla Germania (paese determinante per posizione geografica, peso economico ed evoluzione storica per gli equilibri economici e politici tanto ad Occidente quanto ad Oriente) si ricostituiva l'anello industriale dell'Europa Centrale, che torna così ad essere l'area nevralgica della futura rivoluzione mondiale. Mentre il miraggio del "benessere" diffuso scompariva davanti al peggioramento delle condizioni di vita proletarie e alle masse di nuovi poveri della Russia, dell'ex-Rdt e dell'Est europeo in generale, il regno della "pace e prosperità" propugnato dal Nuovo Ordine Mondiale, naturalmente "democratico", di Bush, sarebbe stato ben presto sepolto sotto i colpi di una realtà che l'esplosione dell'impero sovietico e la guerra del Golfo si sarebbero incaricati di sanzionare.

La legge dell'ineguale sviluppo del capitalismo e la impossibilità di sopprimere la sua base nazionale, pur in presenza di un processo di internazionalizzazione ormai globale, conducono ad una crescente contrapposizione fra Stati borghesi sul terreno della spartizione economica del mondo e della difesa dei propri interessi nazionali, in particolare riguardo al controllo delle sorgenti di materie prime (anche "quelle eventualmente da scoprire, giacché ai nostri giorni la tecnica fa progressi vertiginosi, e terreni oggi inutilizzabili possono domani essere messi in valore, appena siano stati trovati nuovi metodi" come sottolineava Lenin ne *L'imperialismo*) e delle rotte di traffico commerciale.

La successione delle crisi dopo il 1975 (da quella debolmente sfasata dell'80/83 a quella del 1987, del '90/93 fino all'odierna fase asfittica in cui tutti i centri del capitalismo mondiale sono immersi) è la conferma storica della necessità capitalistica di distruggere (mezzi e uomini) per sopravvivere e conservare il proprio dominio, ossia la possibilità di appropriarsi di tutto il prodotto sociale creato dallo sviluppo delle forze produttive, grazie al monopolio privato sui mezzi di produzione e alla loro trasformazione in "potenze del capitale". Ma questa successione evidenzia anche come non esista soluzione definitiva, all'interno del capitalismo, alla possibilità di valorizzare adeguatamente tutto il capitale disponibile: la crisi viene risolta con mezzi che, mentre si materializzano in un immediato maggiore sfruttamento di tutta la classe proletaria occupata o resa eccedente, ne spostano in avanti gli effetti distruttivi, riducendo al contempo i mezzi per prevenire le crisi successive. Il capitalismo, del resto, non conosce altri mezzi per "risolvere" le proprie contraddizioni al di fuori delle crisi (in economia) o delle guerre (in politica). Sul piano dei rapporti politici e diplomatici questo implica un rafforzamento della politica di potenza di ogni Stato nazionale e una accentuazione - su scala "globale" - della conflittualità, indipendentemente dalla forma pacifica o violenta che essa assume, riselezionando continuamente, in base all'interesse economico, il campo di alleanze di appartenenza.

Nell'epoca imperialistica, caratteristica del secolo che sta per concludersi, è il capitale finanziario (fusione del capitale industriale e bancario nonché tipica espressione del parassitismo di un modo di produzione che ormai ha cessato di essere progressivo e genera solo distruzione per immense masse come condizione della ricchezza di minoranze sempre più ristrette) l'elemento dominante: le esportazioni di capitale ne rappresentano il tratto saliente e sono anche la base su cui si sviluppano e sono favorite le esportazioni di merci, mentre l'intero apparato di forza dello Stato deve essere schierato a difesa delle posizioni economiche da proteggere, da consolidare o da conquistare a danno degli altri Stati borghesi concorrenti.

La presenza della Germania unificata e l'empasse della sua immediata concorrente Russia - ormai rinculata di fatto al rango di potenza regionale - hanno prodotto un mutamento sensibile nei vecchi rapporti di forza interimperialistici, determinando la veloce disintegrazione economico-politica dell'area balcanica e lo spostamento del centro dei contrasti interimperialistici nell'area dei Balcani e, da qui, verso la Turchia e il Caucaso fino a tutta l'Asia Centrale.

È stata infatti la potenza finanziaria del marco spintasi dentro l'area balcanica (e oggi di fatto predominante in tutte le pseudo compagini statali nate sulle macerie dell'ex-Jugoslavia, Montenegro incluso) a scalzare definitivamente il dominio russo.

È per contrastare questa potenza (e la sua proiezione "fuori area") che gli USA sono stati costretti ad intervenire direttamente e massicciamente in Bosnia prima, in Macedonia ed in Kosovo dopo, in Asia Centrale fin dallo scoppio dell'impero sovietico, tramite la promozione di nuove alleanze attorno alla Turchia e l'intervento diretto sulle ex repubbliche sovietiche dell'Asia Centrale nella "battaglia dei Corridoi" per il controllo e il trasporto delle risorse energetiche del Caspio[2].

È stato per rispondere alla necessità tedesca di avviare una centralizzazione economica dell'Europa sotto la sua direzione finanziaria che gli USA hanno accelerato l'allargamento della Nato, destinato anche al contenimento diretto della rinascita russa, e la ridefinizione degli orientamenti strategici della stessa organizzazione in funzione di un più diretto controllo dell'accresciuta potenza e autonomia di movimento degli alleati (Germania in primis) per impedire l'emergere di un potenziale rivale che coltivi aspirazioni globali. Fosse nelle sue possibilità, o fosse sufficiente, la borghesia mondiale confederata quel Muro lo farebbe ricostruire ben più alto!

Il crollo dell'artificiosa cortina fra Est e Ovest ha innescato una dinamica nelle relazioni fra Stati, che torna a porre la guerra imperialista come sbocco necessario del processo di accumulazione capitalistico e delle sue contraddizioni. Che il capitale sia costretto, anche su questo terreno, a

Continua a pagina 8

1. Dichiarazione di G.Amato riportata da "La Repubblica" del 13/11/99.
2. Cfr. *Caucaso, crocevia di poderosi interessi imperialistici* pubblicato su "programma comunista" numero 1/96; la questione degli oleodotti e gasdotti transcaucasici, che collegando direttamente le ex repubbliche sovietiche dell'Asia Centrale all'Europa, attraverso i terminali nei porti turchi, consentono di saltare la Federazione Russa ed evitare l'Iran, rientra fra le "priorità per la sicurezza americana", necessarie cioè ad assicurare la supremazia USA in materia di controllo, proprio e dei Paesi alleati/concorrenti, delle riserve e degli approvvigionamenti energetici. I due recenti accordi firmati a margine della riunione dell'Osce tenutasi ad Istanbul, con l'entusiastica benedizione americana e la scomposta reazione russa, confermano come in Asia Centrale si stia giocando a tutto campo una partita nevralgica per gli assetti interimperialistici, e che in quel punto di scontro si congiungono la questione mediorientale e quella dell'emancipazione europea dagli USA. Sullo scontro interimperialistico attorno alle risorse energetiche dell'Asia Centrale e del Mar Caspio e la sua portata ritorneremo più estesamente sul prossimo numero del giornale.

Non è il partito buono che dà la tattica buona, soltanto, ma è la buona tattica che dà il buon partito, e la buona tattica non può essere che tra quelle capite e scelte da tutti nelle linee fondamentali.

(Tesi di Lione, 1926)

INCONTRO PUBBLICO

MILANO

Via Gaetana Agnesi 16
(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)

SABATO 18 DICEMBRE, ORE 16,30

«A dieci anni dal crollo del muro di Berlino: chi è rimasto sotto le macerie?»

Riunione Generale di Partito

Nei giorni 30 e 31 ottobre u.s., si è tenuta l'annuale Riunione Generale di Partito, con un'incoraggiante presenza di compagni sia dall'Italia che dall'estero. Come nostra abitudine, la Riunione si è aperta con un lungo rapporto sul "Corso del capitalismo e crisi"; i relatori hanno analizzato l'andamento dell'economia mondiale nel corso dell'anno, leggendo l'ampia messe di dati alla luce della teoria marxista delle crisi e mostrando come la crisi economica apertasi a metà anni '70 sia una nuova crisi storica: essa ripropone cioè, a scadenze certo non vicine ma storicamente inevitabili, l'alternativa o soluzione borghese *(nuova guerra imperialistica, che distrugga tutto ciò che si è prodotto in eccesso - merci e manodopera - , rimettendo così in moto il processo di valorizzazione del capitale attualmente ingolfato)* o soluzione proletaria *(lo sbocco rivoluzionario - risultato di determinazioni materiali - che, sotto la guida del Partito di classe, distrugga il presente modo di produzione e, attraverso la fase della dittatura proletaria, riorganizzi la società tutta sulla base di un nuovo modo di produzione, comunista). Il rapporto - frutto di un lavoro collettivo di costante "monitoraggio" dello stato dell'economia capitalistica - verrà pubblicato sui prossimi numeri del giornale.*
L'intera mattinata del 31 è stata invece occupata dal rapporto intitolato "La dialettica dei rapporti fra partito e classe e fra crisi e rivoluzione e i compiti del Partito nella situazione odierna", di cui offriamo qui di seguito un'ampia sintesi. Nel pomeriggio, infine, oltre ad affrontare vari aspetti di tipo politico-organizzativo relativi all'attività soprattutto delle sezioni estere, s'è tenuto un breve rapporto sulla "Questione nazionale e coloniale", che conclude il lavoro dedicato nei mesi scorsi al tema e che verrà pure pubblicato.
Un compagno della "vecchia guardia" ha poi voluto ricordare il compagno Arri scomparso durante l'estate, ribadendo il legame stretto e fondamentale fra generazioni militanti che solo il Partito è in grado di assicurare, al di sopra degli alti e bassi delle situazioni storiche.

La dialettica dei rapporti fra partito e classe e fra crisi e rivoluzione e i compiti del Partito nella situazione odierna

Il rapporto, diviso in quattro parti ("Questioni di metodo", "Partito e classe, partito e azione di classe", "Crisi e rivoluzione", "Prospettive di lavoro"), s'è aperto con alcune considerazioni generali relative alla necessità di un uso corretto della dialettica marxista, strumento d'indagine del reale, e con varie citazioni dalla *Dialettica della natura* di Engels, dal *Karl Marx* di Lenin, dal nostro "Sul metodo dialettico". Ricordiamo qui solo quel che scriveva Lenin:

"Uno sviluppo che sembra ripercorrere le fasi già percorse, ma le ripercorre in modo diverso, a un livello più elevato (negazione della negazione); uno sviluppo per così dire non rettilineo ma a spirale; uno sviluppo a salti, catastrofico, rivoluzionario; l'interruzione della gradualità; la trasformazione della quantità in qualità; gli impulsi interni dello sviluppo generati dalle contraddizioni, dagli urti tra le diverse forze e tendenze operanti sopra un dato corpo oppure dentro i limiti di un dato fenomeno o nell'interno di una data società; l'interdipendenza e il legame più stretto e indissolubile tra tutti i lati di ogni fenomeno (e la storia mette in luce lati sempre nuovi), legame che genera un processo di movimento unico, universale, sottoposto a leggi: tali sono alcune caratteristiche della dialettica, dottrina dello sviluppo che è più ricca di contenuto delle dottrine correnti".

In particolare, si è sottolineato che proprio un'imperfetta interpretazione dialettica della realtà (e dunque del posto delle classi e del partito in essa) ha condotto a vistosi errori di valutazione storica e dunque all'abbandono della corretta posizione marxista (al riguardo, si sono ricordate le crisi che portarono al distacco da "Battaglia comunista" nel 1952-53 e, più di recente, la grave crisi dell'82-84: entrambe caratterizzate dall'affiorare di posizioni meccanicistiche, volontaristiche e attivistiche).

Proprio in merito al rapporto fra partito e classe (oggetto della seconda parte del rapporto) e fra crisi e rivoluzione (oggetto della terza parte) risulta fondamentale il giusto maneggio della dialettica. Con ampio ricorso alle "Tesi di Roma" (1922) e alle "Tesi di Lione" (1926), si è ribadito quale è, nella nostra concezione, il legame che stringe insieme partito e classe: che fa dunque della classe non più un'astrazione statistica ma un soggetto storico consapevole dei propri fini ultimi solo quando (e in quanto) in essa è attivo e riconosciuto e in posizione dirigente il Partito rivoluzionario. Come dicono le "Tesi di Roma" (1922):

"Il partito comunista, partito politico della classe proletaria, si presenta nella sua azione come una collettività operante con indirizzo unitario. I moventi iniziali per i quali gli elementi e i gruppi di questa collettività sono condotti ad inquadrarsi in un organismo ad azione unitaria sono gli interessi immediati di gruppi della classe lavoratrice suscitati dalle loro condizioni economiche. Carattere essenziale della funzione del partito comunista è l'impiego delle energie così inquadrate per il conseguimento di obbiettivi che, per essere comuni a tutta la classe lavoratrice e situati al termine di tutta la serie delle sue lotte, superano attraverso la integrazione di essi gli interessi dei singoli gruppi e i postulati immediati e contingenti che la classe lavoratrice si può porre".

Allo stesso modo, facendo ricorso ad alcuni testi di Trotsky e nostri, si è ricordato che la curva della crisi sociale e politica non combacia assolutamente, in maniera meccanica, con quella della crisi economica, poiché sono molti i fattori che pesano sulla classe e ne ritardano il ritorno sulla scena (primo fra tutti, "l'inerzia di pacifici rapporti di classe" sull'arco ormai di settant'anni di controrivoluzione). E che dunque - come ci attendiamo un approfondirsi "a sussulti" della crisi economica - così la ripresa della lotta di classe non sarà un processo lineare ma a strappi, avanzate e rinculi, con forti ritardi e lunghi periodi di assopimento. Di nuovo, il rapporto fra crisi e rivoluzione è dialettico e solo dialetticamente può essere compreso in maniera corretta.

Scriveva Trotsky, nel 1919: *"Se il marxismo insegna che i rapporti di classe si generano nel processo di produzione, e che questi rapporti corrispondono a un certo livello di sviluppo delle forze produttive; se insegna altresì che tutte le forme di ideologia, e in primo luogo la politica, corrispondono a dati rapporti di classe, ciò non significa affatto che fra politica e produzione esistano rapporti meccanici semplici, calcolabili mediante le quattro regole dell'aritmetica. Al contrario, i rapporti reciproci sono estremamente complessi. Il corso di sviluppo di un paese, incluso il suo sviluppo rivoluzionario, può essere interpretato dialetticamente solo a partire dall'azione, reazione e interazione di tutti i fattori materiali e sovrastrutturali, sia nazionali che mondiali"* (In viaggio. Pensieri sulla marcia della rivoluzione).

Nell'ultima parte del rapporto ("Prospettive di lavoro") si sono tracciate infine le grandi linee del lavoro che il nostro Partito è chiamato a svolgere, sia a breve che a lunga scadenza. Di nuovo, si è partiti dalle "Tesi di Lione", autentico spartiacque storico che, al primo apparire della peggiore ondata controrivoluzionaria, hanno posto le solide basi per la rinascita futura del movimento comunista. In un passo che va scolpito nella mente e nel cuore di ogni militante si dice:

"L'attività del partito non può e non deve limitarsi o solo alla conservazione della purezza dei principi teorici e della purezza della compagine organizzativa, oppure solo alla realizzazione ad ogni costo di successi immediati e di popolarità numerica. Essa deve conglobare in tutti i tempi e in tutte le situazioni, i tre punti seguenti:
a) la difesa e la precisazione in ordine ai nuovi gruppi di fatti che si presentano dei postulati fondamentali programmatici, ossia della coscienza teorica del movimento della classe operaia;
b) l'assicurazione della continuità della compagine organizzativa del partito e della sua efficienza, e la sua difesa da inquinamenti con influenze estranee ed opposte all'interesse rivoluzionario del proletariato;
c) la partecipazione attiva a tutte le lotte della classe operaia anche suscitate da interessi parziali e limitati, per incoraggiarne lo sviluppo, ma costantemente apportandovi il fattore del loro raccordamento con gli scopi finali rivoluzionari e presentando le conquiste della lotta di classe come ponti di passaggio alle indispensabili lotte avvenire, denunziando il pericolo di adagiarsi sulle realizzazioni parziali come su posizioni di arrivo e di barattare con esse le condizioni della attività e della combattività classista del proletariato, come l'autonomia e l'indipendenza della sua ideologia e delle sue organizzazioni, primissimo tra queste il partito.
"Scopo supremo di questa complessa attività del partito è preparare le condizioni soggettive di preparazione del proletariato nel senso che questo sia messo in grado di approfittare delle possibilità rivoluzionarie oggettive che presenterà la storia, non appena queste si affacceranno, ed in modo da uscire dalla lotta vincitore e non vinto"

Dopo aver ribadito che siamo ancora in una *situazione storicamente sfavorevole*, che non autorizza in alcun modo nessuna illusione circa un rapido e vicino ritorno sulla scena della lotta di classe aperta, il rapporto proseguiva poi con le seguenti indicazioni.

1) Il primo importante risultato che bisogna assicurare è *la continuità*: che vuol dire la continuità del nostro lavoro di partito secondo la nostra tradizione, la continuità della nostra visione dello stretto legame dialettico fra principi, teoria, programma, strategia e tattica, la continuità della nostra presenza a fianco e nelle file della classe, la continuità della nostra compagine organizzata al di là delle contingenze locali, biologiche, generazionali. E' solo questa continuità (fatta essenzialmente di *metodo e pazienza* e rivolta sia all'interno che all'esterno) che può assicurare al Partito la possibilità di svolgere, *in una situazione così definita e nella prospettiva delineata sopra*, il lavoro necessario ad affermare il proprio ruolo di Partito rivoluzionario in collegamento dialettico con la classe - il proprio ruolo di dirigente rivoluzionario. *Noi non abbiamo nulla da aggiungere o da inventare, abbiamo da ribadire un intero programma politico: ed è proprio nel continuo ribadimento di questo programma di Partito che sta la nostra enorme forza, non importa quanto minoritario il Partito sia dal punto di vista numerico.*

2) Il secondo punto di fondamentale importanza è la necessità di una *costante e precisa analisi della realtà capitalistica alla luce della teoria marxista*. Questo lavoro di indagine va condotto *proprio perché* nulla abbiamo da aggiungere o inventare: ma *sempre* abbiamo da confermare e ribadire ai nostri singoli militanti e alla classe operaia, con chiarezza e profondità, dove sta andando il modo di produzione capitalistico - un processo e una direzione che la teoria ci ha già indicato e delineato con estrema chiarezza e che noi abbiamo il dovere di mostrare nel suo corso, grazie all'enorme mole di materiali (economici e sociali, strutturali e sovrastrutturali) che lo stesso modo di produzione capitalistico ci offre. *L'autopsia del capitalismo, iniziata da Marx ed Engels, cesserà solo con la sepoltura del capitalismo.*

3) Se questi sono dunque gli assi portanti del nostro lavoro, nella più ampia attività di Partito è necessario continuare e approfondire la *battaglia teorica*, nella riaffermazione dei punti nodali della nostra dottrina, alla luce degli eventi contemporanei. In questo senso, sulla nostra stampa, nelle nostre riunioni interne, nelle conferenze pubbliche, negli interventi esterni, sarà necessario battere e ribattere i seguenti chiodi:

- la *riaffermazione del materialismo dialettico* come rifiuto dell' "antideterminismo" in tutti i campi dell'analisi sociale (lotta all'idealismo e al meccanicismo, come pure al "marxismo rozzo e volgare");
- i *rapporti fra imperialismo e crisi*, mostrando il legame necessario e determinato che lega i due, la natura non recente e non episodica della cosiddetta "globalizzazione", i costi materiali della sopravvivenza agonica del modo di produzione capitalistico, l'inevitabilità di uno sviluppo nel senso di uno sbocco militare della crisi economica;
- la *situazione internazionale della classe*, chiarendo concetti-chiave del marxismo come "classe" e "lotta di classe", denunciando l'opera di disgregazione compiuta dallo stalinismo e dalla democrazia in tutte le loro vesti, dando spazio all'informazione sulle lotte in cui ancora faticosamente s'impegna il proletariato mondiale e soprattutto traendo da esse bilanci e lezioni per il futuro;

Nessun movimento può trionfare nella storia senza la continuità teorica, che è l'esperienza delle lotte passate. Ne consegue che il partito vieta la libertà personale di elaborazione e di elucubrazione di nuovi schemi e spiegazioni del mondo sociale contemporaneo: vieta la libertà individuale di analisi, di critica e di prospettiva anche per il più preparato intellettuale degli aderenti e difende la saldezza di una teoria che non è effetto di cieca fede, ma è il contenuto della scienza di classe proletaria, costruito con materiale di secoli, non dal pensiero di uomini, ma dalla forza di fatti materiali, riflessi nella coscienza storica di una classe rivoluzionaria e cristallizzati nel suo partito. I fatti materiali non hanno che confermato la dottrina del marxismo rivoluzionario.

Tesi di Firenze, 1951

Continua a pagina 4

Lettera di Engels a Bloch (1890)

La lettera di Engels che ripubblichiamo, ribadisce l'importanza del possesso e del maneggio di un metodo di indagine scientificamente corretto - il materialismo storico-dialettico - per l'impostazione e la corrente attività del Partito di classe.
Essa rispondeva alle domande del giovane Joseph Bloch, che chiedeva: 1) Come si spiega che in Grecia, anche dopo la scomparsa della famiglia basata sulla consanguineità, fossero ammessi i matrimoni tra fratelli? 2) Secondo la concezione materialistica della storia i rapporti economici sono il solo fattore determinante, o non rappresentano, in certo modo, solo la salda base di tutti gli altri rapporti, che quindi possono esercitare anch'essi una loro influenza?
Il periodo in cui venne scritta, questa come altre indirizzate a Mehring, Schmidt, Kautsky ed altri, fra il 1890 e il 1895, è il periodo di sviluppo accelerato e pacifico del capitalismo europeo che prepara la fase imperialistica con la corsa alle colonie e al riarmo e vede una crescente penetrazione di correnti idealistiche come il positivismo all'interno del movimento operaio; tali interpretazioni della storia e del marxismo, che saranno la base teorica del gradualismo politico e del riformismo che da lì a qualche anno invaderà il Partito tedesco, si mischiavano con l'adesione ad interpretazioni meccanicistiche dello sviluppo dei processi storici e degli eventi dell'epoca, deformando completamente l'impianto unitario ed omogeneo della dottrina del Partito proletario e riducendo così la sua azione alla politica del giorno per giorno e del piccolo cabotaggio.
Engels è costretto dunque da esigenze "pratiche" ed impellenti di lotta politica a prendere decisamente posizione contro queste deformazioni, concentrandosi soprattutto sul richiamo alla necessità di analizzare con scientificità i fatti storici, sullo studio delle origini e dello sviluppo delle peculiarità concrete di quei fatti e sull'interazione fra struttura economica e sovrastrutture politiche, ideologiche e di forza. Essendo il materialismo storico-dialettico un'arma per la lotta di classe (e non è casuale che nello stesso periodo toccò a Lenin ribadire che "Marx riponeva tutto il valore della sua teoria nel fatto che essa è teoria critica e rivoluzionaria per essenza", nello scritto Che cosa sono gli amici del popolo e come lottano contro i socialdemocratici*), per il Partito - che Engels rappresentava - l'importanza della teoria non è mai dunque di natura meramente speculativa, ma è collegata strettamente al programma e al processo pratico di emancipazione, e dunque di lotta, delle classi; e l'essere la teoria un' arma di classe, nonché il prodotto dello sviluppo storico, ne definisce l'origine e la natura, oltre a dettarne l'invarianza per il periodo storico in cui quella classe vive e agisce. Da qui l'esigenza primaria di difendere il socialismo scientifico - movimento reale che abolisce lo stato di cose presenti- nella sua integrità, contro ogni riduzionismo o semplificazione che si traducono nell'appiccicare etichette (sono parole di Engels, da un'altra lettera scritta nel 1890 a Schmidt) credendo così di aver regolato le cose e scivolando in costruzioni alla maniera hegeliana anziché utilizzare la concezione scientifica della storia come direttiva per lo studio. La lotta teorica è una delle forme della lotta che il Partito Comunista conduce nei confronti delle classi avverse e, in questo ambito, la lotta contro il materialismo volgare e l'economicismo non è meno importante di quella contro l'idealismo in tutte le sue varianti. La dialettica, si rimarcava nel* Poscritto alla II edizione del Capitale*, è la più potente forza di distruzione.*
Essa - scrive Marx - "è scandalo e orrore per la borghesia e i suoi corifei dottrinari, perchè nella comprensione positiva dello stato di cose esistente include simultaneamente anche la comprensione della negazione di esso, la comprensione del suo necessario tramonto, perché concepisce ogni forma divenuta nel fluire del movimento, quindi anche dal suo lato transeunte": è il metodo scientifico d'indagine in base al quale la dottrina comunista non si è limitata a fotografare il capitalismo ma ha potuto studiare la formazione del capitalismo all'interno della dinamica della successione dei modi di produzione e prevederne la necessaria morte violenta sotto il peso delle sue contraddizioni e ad opera della classe che sul piano storico è portatrice di una società senza classi.
L'importanza della ribattitura di chiodi che la lettera di Engels contiene è dunque nella precisazione della portata del determinismo economico proprio della concezione materialistica della storia, in base alla quale la produzione e riproduzione della vita reale costituisce il fattore in ultima istanza determinante nella storia. Il processo storico, in altre parole, si sviluppa attraverso una catena di azioni e reazioni reciproche della sovrastruttura (politica, religione, diritto, filosofia, letteratura, ecc) sulla base determinante costituita dai rapporti economici. La necessità economica finisce poi per imporsi, senza che questo significhi che essa sia la sola causa attiva rispetto ad una serie di effetti puramente passivi e automatici: è lo stesso Engels a sottolineare come la necessità iniziale (dovuta agli scopi della lotta teorica che si imponevano a lui e a Marx in quell'epoca) di accentuare alcuni aspetti sostanziali della teoria marxista (vera e propria teoria e scienza della conoscenza tanto nel campo dei fenomeni storici che per quelli della natura) non deve mai generare o avallare una nuova fonte di errori tipica di quello schematismo eclettico che riduce il processo storico a semplice operazione aritmetica, quì la causa, là l'effetto, incapace di cogliere non solo il nesso intrinseco dei fenomeni reali e il significato della relazione di causalità, ma soprattutto - a livello politico- impotente ad innalzarsi da una visione immediatista e contingente dei compiti del Partito di classe.

La traduzione della lettera che qui riprendiamo è quella dal tedesco riprodotta nel volume delle edizioni Iskra "Lettere di Engels sul materialismo storico (1889/95)".

Egregio Signore,
La sua lettera del 3 u.s. mi è stata rinviata a Folkestone; non avendo con me il libro [*Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*] in questione, non ho potuto rispondere. Rientrato il 12, ho trovato una tale massa di lavoro urgente, che solo oggi riesco a scriverle un paio di righe. Tutto questo a spiegazione del ritardo, con preghiera di volermene scusare.

Punto I. Prima di tutto, a pagina 19 de l'*Origine*, Lei vedrà che il processo di crescita della famiglia Panalua vi è descritto come talmente graduale che ancora in questo secolo, nella famiglia reale delle Hawai, avvenivano matrimoni di fratelli e sorelle (*della stessa madre*). E in tutta l'Antichità troviamo esempi di matrimoni tra fratelli, per esempio ancora fra i Tolomei. Qui però - in secondo luogo - si deve distinguere tra fratelli dal lato *materno* o puramente da quello *paterno*: *adelphos*, *adelphe*, vengono da *delphus*, utero, quindi significano, in origine, solo fratelli di *lato materno*. E dal periodo del matriarcato si è conservata a lungo la sensazione che i figli della stessa madre, anche se di padre diverso, siano più vicini gli uni agli altri dei figli dello stesso padre, ma di madre diversa. La forma Punalua della famiglia esclude solo i matrimoni fra i primi, non fra i secondi, che nell'opinione corrispondente *non sono nemmeno parenti* (poiché vige il matriarcato). Ora, per quanto ne so io, i casi di matrimoni tra fratelli che si presentano nell'Antichità si limitano a quelli in cui le persone o hanno madri diverse, o ne hanno di cui non è nota, quindi neppure esclusa, la diversità, cosicché non sono affatto in contrasto con il costume Punalua. Lei non ha osservato, appunto, che fra l'epoca Punalua e la monogamia ellenica si colloca il salto dal matriarcato al patriarcato, che modifica sensibilmente la cosa.
Secondo il libro di Wachsmuth, *Hellenische Alterthumskunde aus dem Gesichtspunkte des Staates* (Scienza dell'antichità ellenica dal punto di vista dello Stato), nell'era eroica "non v'è traccia" fra i Greci di "scrupoli sulla stretta parentela degli sposi, eccettuato il rapporto fra genitori e figli" (III, p. 157). "A Creta il matrimonio con la sorella carnale non era scandaloso" (ib., p. 70). Quest'ultima affermazione in base a Strabone, libro X (1): non posso però al momento trovare il passo in mancanza di una divisione in capitoli. Per sorella *carnale* intendo, fino a prova contraria, sorella del lato paterno.
Punto II. Specificherei così la sua proposizione principale: secondo la concezione materialistica della storia, il fattore *in ultima istanza* determinante nella storia è la produzione e riproduzione della vita reale. Nulla di più né Marx né io abbiamo mai affermato. Se ora qualcuno travisa la questione nel senso che il fattore economico sia l'*unico*, egli trasforma quella proposizione in una frase astratta, assurda, che non dice nulla. La situazione economica è la base, ma i diversi fattori della sovrastruttura - forme politiche della lotta di classe e suoi risultati, costituzioni introdotte dalla classe vittoriosa dopo vinta la battaglia ecc., forme giuridiche, e persino i rilflessi di tutte queste lotte reali nel cervello di chi vi partecipa, teorie politiche, giuridiche, filosofiche, concezioni religiose e loro ulteriore svolgimento in sistemi di dogmi - esercitano pure la loro influenza sul corso delle lotte storiche, e in molti casi ne determinano decisamente la *forma*. V'è azione e reazione fra tutti questi fattori, azione e reazione attraverso la quale il movimento economico si afferma in ultima istanza come elemento necessario entro l'infinita congerie di casi accidentali cioè di cose ed eventi il cui nesso interno è così remoto o indimostrabile, che possiamo considerarlo inesistente, e quindi trascurabile). Se così non fosse, l'applicazione della teoria ad un periodo qualunque della storia sarebbe più facile della soluzione di una semplice equazione di primo grado.
Noi stessi facciamo la nostra storia, ma anzitutto in premesse e condizioni ben determinate. Fra queste sono decisive, in ultima analisi, quelle economiche. Ma anche quelle politiche ecc., anzi perfino la tradizione mulinante nelle teste degli uomini, hanno una parte, sebbene non la decisiva. Anche lo Stato prussiano è sorto e si è ulteriormente sviluppato per cause storiche, in ultima istanza economiche. Sarebbe però difficile, senza pedanteria, voler sostenere che fra i molti staterelli della Germania del Nord proprio il Brandeburgo fosse destinato per necessità economica, e non anche per altri fattori (soprattutto per essere coinvolto, a causa del possesso della Prussia, nelle vicende della Polonia e quindi nelle relazioni politiche internazionali, d'altronde decisive anche per la formazione della dinastia austriaca), a diventare la grande potenza nella quale si è incarnata la differenza economica, linguistica e, dai tempi della Riforma, anche religiosa fra Nord e Sud. Ben difficilmente si riuscirà, senza cadere nel ridicolo, a spiegare con fattori economici l'esistenza di ogni singolo staterello tedesco del passato e del presente, o l'origine della seconda rotazione consonantica (2) che ha fatto della barriera geografica costituita dalle catene montuose dai Sudeti fino al Taunus, ampliandola, una vera e propria spaccatura attraverso la Germania.
Ma, in secondo luogo, la storia si fa in modo tale che il risultato finale scaturisce dall'urto di molte volontà singole, ciascuna determinata ad essere quella che è da condizioni particolari di vita. Esistono dunque innumerevoli forze che si intersecano, un gruppo infinito di parallelogrammi delle forze da cui esce una risultante, l'evento storico, che a sua volta può essere considerato come il prodotto di una forza agente come tutto *in modo inconscio* e involontario. Infatti ciò che ogni singolo vuole è impedito da ogni altro, e quel che ne risulta è qualcosa che nessuno voleva. Così la storia procede, finora, a guisa di processo naturale e soggiace sostanzialmente alle medesime leggi di movimento.
Ma dal fatto che le volontà singole - ognuna delle quali vuole ciò che la spingono a volere o la sua costituzione fisica o circostanze esterne in ultima istanza economiche (sue proprie personali o generali e sociali) - non raggiungono in una media complessiva, in una risultante comune, non si può dedurre che debbano essere poste = 0. Al contrario, ognuna contribuisce alla risultante e, in tali limiti, vi è compresa.
Per il resto, vorrei pregarla di studiare questa teoria sulle fonti originali e non di seconda mano: è davvero molto più facile. Marx non ha scritto quasi nulla in cui essa non reciti la sua parte. Ma *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte* in particolare è uno splendido esempio della sua applicazione. Molti accenni si trovano pure nel *Capitale*. Posso inoltre rinviarla ai miei libri *Antidühring* e *Ludovico Feurbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca*, in cui ho dato l'esposizione più estesa del materialismo storico che, a mia conoscenza, esista.
Che i giovani diano talvolta al lato economico un peso maggiore di quanto non gli spetti, lo si deve in parte a Marx e a me. Di fronte agli avversari, noi avevamo il dovere di mettere in risalto il principio fondamentale da essi negato, e non sempre v'era tempo, luogo od occasione per assegnare il posto dovuto agli altri fattori coinvolti nell'azione e reazione reciproca. Ma quando si procedeva all'illustrazione di un periodo storico, dunque all'applicazione pratica, la cosa cambiava aspetto e nessun errore era possibile. Purtroppo, è fin troppo frequente che si creda di aver capito appieno una nuova teoria, e di poterla senz'altro maneggiare, quando se ne sono assimilati (e non sempre correttamente) i princìpi primi. E io non posso risparmiare questo rimprovero a molti dei più recenti "marxisti"; e, in verità, le stranezze che si son scritte non sono poche.
Al punto I. Ieri (scrivo queste parole il 22 settembre) ho trovato in Schoemann, *Grieschische Alterthümer* [Berlino, 1855-1856, Antichità greca], I, p. 52, il seguente passo decisivo, che conferma pienamente la spiegazione datale più sopra: "È notorio, però, che nella tarda Grecia i matrimoni tra fratelli e sorelle di *diversa madre* non erano considerati incesti".
Spero che gli orribili incisi sfuggitimi per brevità non la spaventino troppo, e rimango il suo dev.mo

F. Engels

1. Strabone parla in *Geographica*, vol. X, 4, 20 dei costumi matrimoniali a Creta.

2. Si tratta di un fenomeno puramente linguistico ossia dell'insieme dei cambiamenti fonetici che, a partire dall'indo-europeo fino al tedesco attuale, costituiscono una particolarità della lingua alto-tedesca e la distinguono dagli altri dialetti tedeschi.

La dialettica dei rapporti fra partito e classe...

Continua da pagina 2

• il *ruolo del partito*, ribattendo il chiodo fondamentale della sua necessità storica e dunque ripercorrendo gli stadi attraverso cui è passata la sua distruzione controrivoluzionaria, sottoponendo a critica ogni altra visione dello sviluppo rivoluzionario che pretenda di prescindere da questo fattore soggettivo, ribadendo il suo ruolo centrale prima, durante e dopo la rivoluzione;

• il *ruolo della socialdemocrazia*, analizzando la funzione storica di questo agente sociale che, radicato nella classe, la lega agli interessi del capitalismo e denunciandoi suoi quotidiani misfatti, sia in quanto partito di governo in questo o quel paese sia in quanto organizzazione che dovrebbe difendere gli interessi immediati della classe;

• la *prospettiva internazionalista*, insistendo sulla sua necessità e inevitabilità, mostrando che cosa voglia dire "internazionalismo proletario" sul piano teorico-programmatico e strategico-tattico, combattendo dunque ogni tentazione localista o federalista e soprattutto ogni forma di nazionalismo più o meno mascherato (economia nazionale, contrasti inter-imperialistici, problemi legati ai flussi migratori, guerre commerciali, crisi militari);

• la *chiusura definitiva di ogni questione nazionale*, denunciando la natura profondamente piccolo-borghese e reazionaria di ogni forma residua di "terzomondismo", combattendo ogni illusione autonomista e "autodeterminista", indicando la prospettiva internazionalista e di classe come unica via d'uscita dai vicoli ciechi di situazioni come quella palestinese o kurda o balcanica, smontando ogni interpretazione "etnica" di conflitti in aree come l'Asia e l'Africa, pienamente capitalistizzate e dunque abitate da masse proletarie e contadine in via di proletarizzazione;

• la *critica delle posizioni altrui*, intendendo con ciò non tanto la critica a questa o quella organizzazione (anche se ciò può di volta in volta risultare anche necessario), quanto la critica alle componenti non marxiste o antimarxiste dei loro programmi politici, che possano aver presa su una classe operaia che soffre ancora, ben più che dei postumi della controrivoluzione, del suo acuto processo infiammatorio.

4) Questa battaglia teorica (continua e martellante, ma condotta secondo la nostra tradizione di metodicità, fermezza, pazienza e consapevolezza di dover procedere ancora per lungo tempo *contro corrente*) deve necessariamente - potrebbe sembrare una banalità ripeterlo - accompagnarsi a un costante *lavoro a contatto con la classe*. Nella nostra prospettiva, l'unico fattore realmente operativo che spingerà il proletariato - *a livello internazionale* - a riprendere una lotta di difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro sarà il procedere e l'approfondirsi della crisi economica, con la conseguente erosione della base materiale (briciole e "garanzie", "stato assistenziale", ecc.) del riformismo. In tutto l'occidente sviluppato (ma non solo), questo processo di erosione è già cominciato, ma - come abbiamo visto - esso non ha carattere meccanico e lineare. Di conseguenza, la presa sociale del riformismo, soprattutto nella sua espressione sindacale, non s'allenta o disgrega di colpo, ma conserva ancora (e con successo) la propria capacità di aggiogare a sé ampi strati decisivi del proletariato, utilizzando quelle vie e quegli strumenti che abbiamo individuato fin dall'immediato secondo dopoguerra: trasformandosi sempre più in ufficio dello stato borghese deputato al più stretto controllo sociale, agendo come strumento degli interessi economici borghesi in seno al proletariato, limitando e smussando sempre più il conflitto e sostituendovi l'illusione di una più generale cogestione.

Di fronte a ciò, una *prima reazione* di massa è la generale diminuzione della sindacalizzazione e la sfiducia diffusa nella lotta collettiva, nell'istintivo tentativo (espressione immediata della dominante ideologia borghese) di risolvere individualmente i problemi. Una *seconda reazione* è l'esplosione di vampate di lotta, a volte limitate a settori forti e ancora garantiti dai rapporti di forza favorevoli strappati nelle fasi precedenti della lotta economica - vampate clamorose e anche generose, ma incapaci di darsi una reale organizzazione in grado di assicurare la continuità. Una *terza reazione* è il tentativo di creare organizzazioni "di base" e "alternative", che nasce spesso come coda della reazione precedente, spesso intorno a elementi usciti o espulsi dal sindacalismo ufficiale, ed è costretta a ripiegare su contenuti via via più settoriali e democraticisti.

In sintesi, mentre l'insieme del proletariato rimane ben al di sotto di una "coscienza tradunionista", i primissimi nuclei d'avanguardia nella lotta di difesa economica danno vita a quel processo dialettico, ancora iniziale, che abbiamo definito "di avanzata e rinculo", "di strappo e ricucitura" - un andamento a singhiozzo, che dimostra da un lato come, materialisticamente, il proletariato (pur vivendo succube dell'ideologia borghese), non possa essere completamente e in modo indolore asservito al capitale e dall'altro come non vi siano schemi o ricette applicabili per "accelerare" questo ancor lungo viaggio verso una situazione in cui sia riproponibile in maniera credibile la prospettiva e la parola d'ordine di "organismi economici classisti".

In questo quadro e in questo momento, dunque, per il nostro Partito è più che mai valida la consegna di stare a contatto con la classe operaia nelle sue lotte anche rare e isolate, incoraggiando i tentativi di riorganizzazione classista su basi economiche, nell'adesione critica e stimolante a ogni movimento, dal più marginale al più significativo, che coinvolga strati il più numerosi possibile di proletari e nel quale ci sia possibile far sentire con forza e fermezza la nostra voce.

Pur essendo la questione non di natura formale o puramente terminologica: il processo di integrazione dei sindacati nello stato non ha fatto che seguire gli stadi di sviluppo da noi previsti decenni e decenni fa e il loro ruolo apertamente controrivoluzionario non potrà che rivelarsi sempre di più nel prossimo futuro.

Per noi è chiarissimo che cosa intendiamo quando diciamo che bisogna "lavorare dentro e fuori il sindacato": ma questo può suscitare perplessità e fraintendimenti al di fuori della compagine del partito, proprio in quel contatto quotidiano con la classe che dovrà in futuro intensificarsi e ampliarsi e approfondirsi. È chiaro che per noi il nodo fondamentale non è il "contenitore-sindacato": il nodo fondamentale per noi è la classe. Al tempo stesso, noi sappiamo che, perché il processo rivoluzionario possa via via dispiegarsi, sarà necessario che rinasca fra la classe e il partito una *rete di organismi intermedi* di difesa economica, che non sono ancora (e non possono essere) i soviet (i quali ultimi, in quanto *organismi politici della classe operaia*, svolgeranno tutt'altra funzione, giocheranno un ruolo affatto diverso, sia nel periodo prerivoluzionario che in quello della dittatura). Che questi *organismi intermedi* di difesa economica siano gli odierni sindacati riconquistati a una prospettiva di classe o nuove forme nate dagli sviluppi stessi della lotta di classe non è dato oggi sapere (né ci interessa oggi dirlo), anche se la prima possibilità - visto lo stadio profondo di integrazione dei sindacati attuali - può apparire attualmente la più improbabile. Quel che è certo è che noi lavoriamo *a contatto della classe*, ovunque si trovi e comunque risulti organizzata. Questo il senso della nostra azione, che dunque va meglio chiarito anche formalmente.

> ***Il programma del proletariato è, insieme alla sua emancipazione dalla attuale classe dominante e privilegiata, la emancipazione della collettività umana rispetto alla schiavitù delle leggi economiche che esso comprende, per poi dominarle in una economia finalmente razionale e scientifica che subirà il diretto intervento dell'opera dell'uomo. Per questo e in questo senso Engels scrisse che la rivoluzione proletaria segna il passaggio dal mondo della necessità in quello della libertà.***
>
> **Tesi di Lione, 1926**

Le modalità del nostro intervento potranno variare di forma, assumendo un'articolazione tattica coerente con la nostra strategia di fondo ma più adatta alle singole circostanze, senza dimenticare che il nostro intervento deve servire:

• a sviluppare il contatto fra il Partito e il resto del proletariato

• ad affasciare i proletari fra loro

• ad allenare i militanti del Partito alla prospettiva di diventare effettivi dirigenti politici dei loro compagni di classe

• a diffondere e seminare quei contenuti e metodi di lotta caratteristici che, indipendentemente dalle forme e dai nomi, caratterizzeranno la sostanza degli "organismi economici classisti"

• a ricordare sempre che, per il Partito, la lotta e l'organismo di difesa economica sono mezzi e giammai fini (e che, soprattutto, non è compito del Partito fondare o creare sindacati)

E senza dimenticare che la nostra azione dovrà mirare *non* a metterci alla coda dei movimenti rivendicativi, adagiandoci passivamente su di essi, ma a *indirizzarli* verso contenuti, metodi, obiettivi e sbocchi classisti e, là dove sussistano le condizioni, a *dirigerli*.

Proprio a questo proposito, e per sgombrare il campo da equivoci, non tanto al nostro interno quanto verso l'esterno, nel corso della nostra attività e del nostro intervento sarebbe più utile usare espressioni e concetti come "lavorare a contatto e tra le file della classe operaia" e "organismi di difesa economica". Non si tratta di una questione formale o puramente terminologica: il processo di integrazione dei sindacati nello stato non ha fatto che seguire gli stadi di sviluppo da noi previsti decenni e decenni fa e il loro ruolo apertamente controrivoluzionario non potrà che rivelarsi sempre di più nel prossimo futuro.

5) Tutto ciò ripropone inevitabilmente il compito di primaria importanza della *preparazione teorico-politica dei quadri militanti*. Fedeli alla nostra tradizione (per la quale "è compagno militante comunista e rivoluzionario chi ha saputo dimenticare, rinnegare, strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui lo iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione, e vede e confonde se stesso in tutto l'arco millenario che lega l'ancestrale uomo tribale lottatore con le belve al membro della comunità futura, fraterna nella armonia gioiosa dell'uomo sociale"), noi dobbiamo assicurare il ricambio generazionale e internazionale della compagine-Partito, non come pura somma bruta di individui ma come cellule di un unico organismo, legate e coinvolte in un'unica rete di funzioni vitali cui contribuiscono con "qualità" a volte specifiche ma sempre sulla base di un programma-DNA generale, comune, collettivo.

Caratteristico della Sinistra è sempre stato il rifiuto del Partito visto come Scuola: ma è sempre stato anche il rifiuto del Partito visto come stratificazione di "competenze" e "funzioni" strutturate in compartimenti stagni. La garanzia della *continuità* teorico-politica si ha solo nell'aderenza a principi, teoria, programma, e nella formazione *sulla loro base* di quadri militanti. E' necessario dunque che il Partito tutto, attraverso le sue sezioni, intraprenda un lavoro metodico e organico al fine di avvicinare e legare strettamente i simpatizzanti e i giovani elementi alla teoria e al programma del Partito: di nuovo, non attraverso una "scuola", ma attraverso la complessità del lavoro di Partito.

Al tempo stesso, la situazione ancora profondamente controrivoluzionaria e le distruzioni generalizzate arrecate dallo stalinismo alla teoria marxista fanno sì che un'attenzione particolare vada rivolta alla spiegazione dell'ABC del comunismo, su cui non si dovrà tornare mai abbastanza. I simpatizzanti che si avvicinano a noi in questo periodo sono o giovani del tutto digiuni di marxismo e lontani da una lotta di classe tuttora languente o elementi passati attraverso le cocenti disillusioni di quello che si potrebbe chiamare "neo-centrismo" e dunque con una concezione del tutto distorta del marxismo e dei suoi nodi centrali (il partito, il rapporto fra partito e classe, la concezione della lotta di classe e dei suoi sviluppi, ecc.). Una cura particolare va dunque riservata loro, per distruggere qualunque equivoco sia sul partito come club di discussione sia sulla "pratica rivoluzionaria all'insegna dell'attivismo", attraverso la metabolizzazione di quelli che sono i nostri testi fondamentali.

A questo proposito, crediamo che il *corpus* di tesi contenuto nel volume *In difesa della continuità del programma comunista* e le "Tesi della Sinistra" raccolte in *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, accompagnati da uno studio approfondito e non episodico della storia del Partito, rappresenti il primo, solido fondamento per una preparazione teorico-politica dei simpatizzanti. A questi testi, dovranno seguire altri come "I fondamenti del comunismo rivoluzionario" e le "Lezioni della controrivoluzione" e gli *Elementi di economia marxista*. E' chiaro poi - e lo ribadiamo di nuovo - che tale "introduzione" al nostro Partito va accompagnata da una progressiva integrazione alla più ampia vita delle sezioni, proprio per evitare ogni equivoco sul Partito-scuola.

6) In questa prospettiva, è evidente che l'ampliamento e il rafforzamento della nostra rete internazionale rivestono una primaria importanza.

Noi saluteremo dunque con entusiasmo ogni prospettiva reale di estensione della rete internazionale: ma tutti i compagni devono essere consapevoli anche dei problemi che ciò comporta e devono contribuire alla loro soluzione, migliorando quel dialettico rapporto Centro-periferia, senza il quale il Centro rischia di restare senza ossigeno e la periferia isolata e sclerotizzata ai margini. Un miglioramento nel nostro modo di funzionare, in direzione di quel *centralismo organico* che è ancora una conquista da raggiungere e *non* (troppo bello e troppo facile!) un dato di partenza acquisito una volta per tutte, abiliterà il Centro del partito e dunque il partito tutto a svolgere correttamente i propri compiti di direzione e organizzazione politica.

7) Il *ruolo della nostra stampa* in ciò è vitale. Essa deve riuscire a essere sempre più il cemento del Partito, quell'*organizzatore collettivo* che indicava Lenin. E su questa strada molti passi vanno ancora fatti, soprattutto per ciò che riguarda le pubblicazioni in lingua inglese e francese, cui la periodicità annuale (attualmente inevitabile) non permette ancora di essere fino in fondo strumenti di organizzazione di Partito, ma "solo" (e ciò è comunque importante) di diffusione delle nostre posizioni. Se e quando la nostra rete di Partito in Francia e nel mondo anglo-americano dovesse lentamente ampliarsi, diventerà necessario modificare in maniera significativa la periodicità e il carattere delle nostre pubblicazioni. Le quali svolgono un buon lavoro, specie per quanto riguarda l'area anglo-americana che è così centrale per le sorti future della rivoluzione mondiale.

Attualmente, in una situazione che è ancora profondamente controrivoluzionaria (e tale sarà probabilmente destinata a restare per lungo tempo, indipendentemente da probabili scoppi isolati di insofferenza di classe), la nostra stampa ha soprattutto *compiti di preparazione teorico-politica interna*. Essa deve dedicare ampio spazio al richiamo delle nostre *posizioni centrali* sia in termini di "questione del partito" sia in termini di analisi dei grandi fatti economici e sociali. Da

Continua a pagina 6

A DIECI ANNI DALLA CADUTA DEL MURO DI BERLINO

mDieci anni fa cadeva il Muro di Berlino, dando inizio alla sequenza inarrestabile di crolli che smantellarono il "blocco dei Paesi dell'est", e subito si levavano gli inni più sgangherati alla "vittoria della democrazia" e alla "morte del comunismo". Morto quest'ultimo - si proclamava a gran voce -, ecco che si apriva un'era di pace, progresso e sviluppo, nell'armonia universale e nella santificazione del "migliore dei mondi possibili". Sono passati dieci anni e tutt'intorno a noi stanno le macerie, non più del Muro di Berlino (subito trasformato in fonte di profitto dall'abile industria dei souvenirs: siamo pur sempre nel regno del Capitale!) e del "blocco dell'est", quanto di quelle illusioni e di quella retorica.

La crisi economica non ha fatto altro che mordere più in profondità, i paesi dell'ex-blocco est-europeo affondano giorno dopo giorno in un disastro economico e sociale, la Russia sull'orlo del baratro cerca con unghie e con denti di mantenere il controllo delle vie di commercio e trasporto delle materie prime, la tanto celebrata "Europa Unita" è poco più che una divertente barzelletta, le tensioni fra i vari capitali nazionali crescono invece che diminuire, e intanto - dopo la Guerra del Golfo - è esplosa quella dei Balcani (con la sua attuale estensione in Cecenia e zone limitrofe). Alla faccia della "vittoria della democrazia"!

Eppure, fiumi di retorica sono tornati a scorrere in queste settimane, su quotidiani e settimanali, in inserti e numeri speciali, mentre da tutte le parti si celebrava il decennale del Muro di Berlino: "come eravamo prima e come siamo adesso", "che cosa è cambiato", "come si viveva di là dal Muro e di là dalla Cortina", ecc. ecc. - il solito repertorio del peggior giornalismo scandalistico. Soprattutto, al di là della retorica a buon mercato, colpisce da un lato l'abissale ignoranza di esperti e testimoni, dall'altro la loro totale incapacità di dire anche solo una parola credibile.

Non ci sorprendiamo. La classe dominante non può che riflettere, nel proprio modo di pensare, nelle proprie idee e ideologie, lo stadio a cui è giunta: e la totale insipienza degli ideologi di regime non fa che dimostrare che questa classe è giunta da tempo al capolinea, è ormai una classe superflua, che ha fatto il suo tempo e non può dar più nulla all'umanità. Esattamente come il modo di produzione di cui è espressione e strumento - il capitalismo.

La nostra lettura di quegli avvenimenti offre ben altra sostanza, ben altre interpretazioni e indicazioni, ben altre prospettive. L'analisi della natura sociale ed economica dell'URSS è sempre stata al centro del nostro lavoro di partito, fin da quando - agli inizi degli anni '50 - è iniziato l'enorme impresa di restaurare il marxismo dopo il suo totale svuotamento e snaturamento operato dalla controrivoluzione staliniana. Datano dunque da quegli anni i nostri testi classici e fondamentali, tra cui Dialogato con Stalin *(1952),* Russia e rivoluzione nella teoria marxista *(1955-56),*Dialogato coi morti *(1956),* Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia *(1955),* La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea *(1956) e soprattutto* Struttura economica e sociale della Russia d'oggi *(1955-1957) - testi che analizzano in profondità tutti gli aspetti del "problema russo" e rimettono splendidamente in piedi la teoria e dottrina marxista, dimostrandone la vera natura di strumento d'analisi ineguagliato e arma di combattimento politico per il presente e il futuro.*

A questa nostra lettura bisogna tornare se si vuol comprendere qualcosa di ciò che è avvenuto dieci anni fa, a Berlino come a Mosca: stadio di un processo iniziato molti anni prima, quando la crisi economica mondiale (scoppiata a metà anni '70 e da noi lucidamente prevista, proprio grazie alla teoria marxista, fin dagli anni '50) è penetrata anche attraverso la cosiddetta "Cortina di ferro", diffondendo il proprio virus in quello che per noi è sempre stato un "industrialiso in larga misura di stato".

Sarà allora utile andarsi a rileggere quello che scrivevamo dieci anni fa a commento della caduta del Muro di Berlino e del crollo dei Paesi dell'est.

N.B. I testi indicati sopra sono tutti disponibili e ci possono essere richiesti, scrivendo a:
Edizioni il programma comunista, Casella postale 962, 20101 Milano.
Ricordiamo anche che, nei mesi prima e dopo la caduta del Muro, dedicammo numerosi altri articoli alla situazione dei paesi dell'est, fra cui: "URSS fra perestrojka e lotta di classe" (*Il programma comunista*, n.5, settembre 1989), "Relazioni est-ovest e attuali alleanze militari" (*Il p.c.*, n.5, settembre 1989), "Crolla il mito bugiardo del 'socialismo' nell'est" (*Il p.c.*, n.6, novembre 1989), "Jugoslavia. Crisi economica e questione slovena" (*Il p.c.*, n.6, novembre 1989), "Perestrojka: da euforia a sgomento" (*Il p.c.*, n.1, gennaio 1990), "Spinte e controspinte all'unificazione della Germania" (*Il p.c.*, n.1, gennaio 1990), "Capodanno jugoslavo... e befana polacca" (*Il p.c.*, n.1, gennaio 1990), oltre naturalmente all'articolo riprodotto qui di fianco.
Ricordiamo infine che al disastro economico e sociale della Russia odierna abbiamo dedicato il primo di una serie di articoli ("Il corso del capitalismo in Russia") nel n.7-8 (settembre 1999) del *Programma comunista.*

Che cosa scrivevamo nel 1977

[...]
Anche a prescindere dai rapporti dell'URSS con il mercato mondiale, l'evoluzione capitalistica interna si è mostrata rispettosa del cammino che tutti i capitalismi percorrono. La decrescenza dei ritmi dell'accumulazione già pone ai sovietici problemi da capitalismo che se non è ancora "maturo", ossia sovrabbondante di lavoro morto, come la maggior parte di quelli occidentali, ha tuttavia concluso la fase di accumulazione primitiva; e poiché la spinta di questa si è ormai esaurita, l'assoluta necessità e la convenienza ad una politica di protezionismo, classica del capitalismo agli inizi in una nazione, vengono meno. All'opposto, la sua indefinita prosecuzione può pregiudicare le stesse possibilità di sfruttare le immense risorse che l'Unione Sovietica possiede ancora intatte e che sono per il capitalismo una vera manna: un campo di accumulazione esteso a tutta la Siberia! Il paradosso apparente è che il capitalismo russo, per mettervi le mani, deve ricorrere al mercato internazionale, deve cominciare a far partecipare all'affare altri capitalismi, non di rado più forti ed aggressivi, perché non basta un titolo di proprietà nazionale su quelle vastissime regioni per iniziarne effettivamente e su larga scala lo sfruttamento.
[...]
Integrandosi nel mercato mondiale, l'economia russa ne resta sempre più influenzata e determinata, e mentre per un verso riceve le ricercate spinta allo sviluppo interno, per l'altro subisce gli effetti dei movimenti internazionali del capitale e delle sue vicende, crisi comprese. Il dramma del Cremlino è tutto nel sogno in gran parte destinato a rimanere tale di un contatto "controllato" con l'estero, commerciando senza esserne travolti, facendo partecipare altri allo sfruttamento interno senza dover cedere la parte migliore; ed è un dramma soprattutto perché in questa situazione, che è poi quella della concorrenza internazionale, la Russia ha molti meno numeri, per sviluppo commerciale e produttivo, di altri capitalismi concorrenti-cooperanti, e si affaccia più decisamente all'esterno negli anni in cui la crisi ha generato un drastico restringimento dei mercati.
Concludevamo nel *Programma comunista*, n.6/1976 [parte di una serie di articoli dedicati all'industria e agricoltura russe apparsi nel corso dell'anno]: "Se il trentennio della indisturbata orgia di accumulazione del capitalismo si avvia veramente alla fine, questa si incontrerà con una Russia non più protetta dalle crisi dall'impeto della prima accumulazione; anzi essa stessa si muove, con la decrescenza dei ritmi e gli squilibri produttivi, nella stessa anarchia mercantile, nella stessa direzione irreversibile".
Mercato "socialista", moneta "socialista", profitto "socialista" - e alla fine, perché no?, crisi "socialista".
[...]

(*da "La Russia si apre alla crisi mondiale", in* Quaderni del Programma Comunista, *n.2, giugno 1977, pp.40, 41-42*)

Un nostro articolo del 1990

FINITI NELL'IGNOMINIA E NEL SANGUE SESSANT'ANNI DI MENZOGNA STALINISTA

Hanno un bel gridare di sconfitta o addirittura di morte del comunismo, i cantori della democrazia e del riformismo, a proposito del crollo del *cosiddetto* socialismo reale nell'Est. A cadere come miserabili castelli di carta sono stati in realtà i partiti, gli uomini, i regimi cresciuti all'ignobile scuola e nella pestifera atmosfera dello *stalinismo*. Sono caduti o nel sangue di un estremo quanto vano soprassalto di resistenza (come nell'*unico* caso romeno), o nell'ignominia di squallidi trasformismi culminati nell'espulsione e magari nell'arresto di qualche capo e sottocapo, e di pavide autosconfessioni con tanto di *scuse ufficialmente presentate al popolo* per averlo sommerso sotto una valanga di *menzogne* e trascinato in una situazione drammaticamente *priva di sbocchi*.

Ma dire stalinismo significa dire capovolgimento delle basi stesse del marxismo, perché non c'è marxismo là dove non si pone, come *questione di vita o di morte* per la rivoluzione vittoriosa in un angolo qualunque del pianeta, *l'internazionalizzazione del processo rivoluzionario*. E', questo, un punto *di principio* per quanto riguarda i Paesi capitalisticamente avanzati - quelli cioè che, proprio in quanto tali, forniscono le basi *materiali, oggettive*, del passaggio al socialismo. Ed è, a maggior ragione, un punto di principio (lo sapeva bene Lenin)[1] per quanto riguarda Paesi, come la Russia dopo la sfolgorante vittoria *politica* dell'Ottobre, in cui i primi "germogli di capitalismo" coesistono con elementi ben più decisivi non solo di "piccola produzione mercantile", ma addirittura di "economia patriarcale, cioè in larga misura naturale". In questi Paesi, il partito che, conquistato per via rivoluzionaria il potere *politico*, esercita la dittatura proletaria, non può fare altro, *sul terreno economico*, che "mettersi alla scuola del capitalismo di Stato, assimilando *con tutte le forze*" dai Paesi capitalisticamente avanzati, promuovendone il difficile, tormentato sviluppo *in attesa* della rivoluzione proletaria nei gangli vitali dell'imperialismo: solo grazie alla vittoria di questa (cui il partito avrà contribuito col meglio delle proprie forze) sarà infatti possibile compiere il balzo di un passaggio *diretto* al socialismo.

Questa la *prospettiva marxista*, mai nascosta e mai taciuta dai bolscevichi, per i Paesi nelle condizioni della Russia 1918-1923: gettare o rafforzare "le basi del socialismo" (e cioè il capitalismo almeno in prevalenza di Stato), guardandosi bene dal pretendere o dal proclamare, con ciò, di "costruire *il socialismo*"; e tenerle sotto controllo con l'arma del potere politico e il sostegno determinante dell'organizzazione internazionale dei lavoratori *in vista dello sbocco risolutivo della rivoluzione comunista mondiale*.

Lo stalinismo spezzò invece l'anello di vitale congiunzione con l'internazionalismo rivoluzionario e contrabbandò come marxista la teoria inversa, *e controrivoluzionaria*, della "costruzione del socialismo in un solo Paese". Così facendo, si autocondannò ad assumersi il ruolo *esclusivo* di promotore e gestore della nascita in Russia di un pieno *capitalismo nazionale* e della sua ulteriore ascesa a *grande potenza imperialistica*. Non solo. Così facendo, abbandonò al proprio destino il movimento comunista internazionale, ne scompaginò le fila, ne infangò e, se non bastava, ne massacrò le ali di sinistra estrema, per procedere allo scioglimento anche dell'ultima parvenza di organizzazione internazionale rivoluzionaria. Impose nello stesso tempo ai residui e addomesticati partiti "fratelli" di passare dall'adesione ai *fronti popolari* (già perpetrata negli anni '30) all'adesione ai fronti nazionali e, dopo la guerra, ai *governi* di ricostruzione nazionale. E, a quel punto, completò l'opera nefasta con la loro trasformazione in partiti prima di democrazia progressiva, poi di democrazia *tout court*, infine di opposizione parlamentare a governi dichiaratamente borghesi o, se possibile, di coalizione governativa con socialdemocratici o socialcristiani, in nome di una *riforma* del sistema. Li trasformò in insomma in partiti *riformisti, gradualisti, nazionali* - il che vuol dire *tutto fuorché comunisti*, anche se del comunismo essi, per non perdere la faccia soprattutto davanti agli elettori, mantenevano il nome e i simboli.

Questo, fuori di Russia. Nella "patria del socialismo", lo stalinismo *doveva* liquidare anche fisicamente la Vecchia Guardia bolscevica, e così fece, con una brutalità, con una freddezza, con una determinazione a non fermarsi di fronte a nessun ostacolo pur di farla finita con gli ultimi avanzi di una grandiosa tradizione rivoluzionaria[2], al cui confronto i crimini di Ceausescu [presidente della Romania] sono scherzi da bambini. *Doveva* spingere avanti a marce forzate l'industrializzazione del Paese. E così fece, pigiando il pedale dell'"emulazione socialista" per spremere fino all'ultima goccia il sudore e il sangue dei proletari, e sacrificando alla produzione di beni strumentali quella dei beni di largo ed essenziale consumo, *proprio all'opposto di ciò che predica e prevede il marxismo*. A giustificazione del proprio operato, teorizzò l'*assurdo* di un mercato "socialista", di un salario "socia-

Continua a pagina 6

1. Fra gli innumerevoli brani di Lenin riguardanti la questione qui accennata (largamente riprodotti nel nostro "Quaderno" n.4: *La crisi del 1926 nel Partito e nell'Internazionale*, pp.16-41), citiamo qui solo brevi stralci dall'opuscolo *Sull'imposta in natura*, che è del 1921, ma ha come punto di partenza uno scritto del 1918. Lenin era perfettamente consapevole sia della *necessità inderogabile* di battere questa *duplice* via, sia dei *tremendi rischi* che essa comportava. Il problema martellante del "Chi vincerà?" restava drammaticamente aperto, ma nulla doveva indurre i bolscevichi a un ben che minimo cambiamento di rotta: "Abbiamo sempre professato e ripetuto quella *verità elementare del marxismo* secondo cui la vittoria del socialismo richiede *gli sforzi congiunti dei proletari di più paesi avanzati*" (*Opere*, XXXIII, p.185, *Note di un pubblicista*).

2. Sia detto per inciso, *allora* nessuno della greppia democratica e socialdemocratica internazionale levò una sillaba di protesta: la democrazia occidentale, con a capo "l'intellettualità di sinistra", sapeva di avere il suo tornaconto nella vittoria dello stalinismo.

A dieci anni...

Continua da pagina 5

lista", di una moneta "socialista", di un profitto aziendale "socialista", e per conseguire quest'ultimo mobilitò le grandi masse irreggimentate nelle aziende industriali e agricole di Stato (facendo poi passare per "collettive", in campo agrario, le parallele aziende *cooperative*, godenti del suolo in usufrutto perpetuo e del possesso in proprietà privata di poderi e casette familiari).

Doveva avvolgere - e infatti avvolse - il partito russo e le sue dipendenze straniere nell'atmosfera ammorbante della catechizzazione rituale di un marxismo capovolto, svuotato della sua essenza rivoluzionaria, e piegarli alla servile adorazione dei "capi" - da quello supremo, elevato a dignità di "padre dei popoli" e "Himalaya del pensiero", fino all'ultimo caporaletto delle molteplici gerarchie organizzative. Dopo la II guerra mondiale, anzi già nel suo corso, *doveva* smantellare (e infatti smantellò) a beneficio dell'URSS gli apparati produttivi di Paesi sconfitti, ben presto destinati ad entrare *a viva forza* nella sua orbita. E di questi stessi Paesi (che, oggi si è visto con chiarezza, stavano in piedi alla *sola* condizione di vivere sotto lo *scudo armato* dell'URSS, venuto meno il quale sarebbero andati in briciole) fece gli avamposti economici e militari del nuovo impero moscovita, modellandone le strutture sulle proprie e inquadrandoli al proprio servizio. Nei confronti delle minoranze nazionali comprese nel suo territorio - ed è noto quante fossero, e quanto diverse fra loro - , *doveva* praticare (e infatti praticò) quella politica di *sciovinismo da grande potenza*, nella cui pratica si erano fatti le ossa Stalin & Co.: una politica a cui Lenin, come abbiamo più volte documentato[3], aveva deciso di proclamare "guerra aperta" - e non avrebbe esitato a scatenarla se la malattia gli avesse lasciato respiro - , e di cui i governanti moscoviti raccolgono oggi i frutti più amari. *Doveva* rafforzare (e infatti rafforzò) sempre più quello Stato che, secondo il marxismo, deve al contrario *estinguersi fino a scomparire nella società socialista*, e la cui persistenza è invece la prova diretta che di socialismo non si tratta; e, con lo Stato, rafforzare quella burocrazia e quell'esercito che ne sono il naturale complemento.

Dopo aver ridotto a guscio privo di contenuto la dittatura del partito, lo stalinismo *doveva* svuotarla anche dell'incessante rapporto dialettico con l'insieme della classe, organizzata nei Soviet e nei sindacati, che aveva reso così vive e vibranti le pagine anche più burrascose dell'epopea leninista del dopo-Ottobre. *Doveva*, anche per questa via, gettare i semi di quel distacco dalle masse proletarie, di quell'erosione delle basi anche più elementari del consenso, di quell'insorgere finale di forze rabbiosamente centrifughe, che hanno reso inevitabile lo sfacelo del blocco - fino a poco tempo addietro apparentemente inespugnabile - dell'Est europeo. *Doveva* infine, con quel misto di ottusità e di rozzezza che non hanno mai cessato di essere le sue principali caratteristiche esteriori, rendere all'Occidente borghese *l'estremo, ma fondamentale servizio* di far apparire odioso ai proletari il nome stesso di *comunismo*, cingendo invece di un'aureola di angelica purezza e straordinaria appetibilità la prospettiva di un'evoluzione in senso riformista e democratico.

Oggi che è venuta l'ora di tirare le somme di uno dei più foschi e insieme squallidi periodi della storia contemporanea (e purtroppo, in essa, dello stesso movimento operaio, pur con le sue migliori tradizioni) *fa comodo* ai partiti nati dal rinnegamento stalinista di queste stesse tradizioni fingere di cader dalle nuvole, come se fossero rimasti pietosamente all'oscuro dei protagonisti della storia dei partiti fratelli e delle loro imprese, mentre ne erano gli interlocutori privilegiati e i premurosi compagni di cordata. *Fa comodo* "prenderne le distanze", come se fosse possibile sanare con la *risibile inezia* di uno "strappo" per giunta tardivo la realtà di una *sudditanza pluridecennale*, o "dissociarsene" pubblicamente al modo dei tortuosi pentiti, per concludere la propria parabola non nell'*abiura totale e definitiva di ciò che implica lo stalinismo*, ma nell'esaltazione del democratismo, delle ubbie riformistiche, delle chiusure nazionalistiche, che dell'eredità ideologica e pratica dello stalinismo sono invece parte integrante. Fa loro comodo, tutto ciò, per conquistarsi i galloni di neo-convertiti all'anti-comunismo, all'anti-marxismo, all'anti-leninismo, così come fa comodo ai rappresentanti classici del pensiero e del costume borghese ardere di sacro sdegno per gli orrori di regimi con i quali non hanno mai cessato di fare affari neppure in tempi di "guerra fredda" dichiarata. O per le infamie di "condottieri" che in politica estera, coerenti con la dottrina del "socialismo in un paese solo", osavano magari battere strade proprie in relativa autonomia da Mosca e, appunto per questo, erano circondati di tanta simpatia in Occidente. O per le menzogne e le atrocità di quegli stessi Stalin & Co., alla cui salute avevano brindato nel corso della "guerra antifascista" e al cui benevolo intervento in quanto capi riconosciuti del movimento *cosiddetto* comunista sanno di essere andati debitori del passaggio *indolore* dallo spaventoso conflitto a un incerto dopoguerra.

Crollano uno dopo l'altro i miti stalinisti e brezneviani del "socialismo reale". Piaccia o no a Lor Signori, è questa una *vittoria del marxismo*, non una sua sconfitta - una *conferma della sua vitalità*, non un suo attestato di morte. È sulla base di questo riconoscimento, in controcorrente all'andazzo generale, che rinascerà - in un giorno certamente non vicino, *ma sicuro* - il partito comunista rivoluzionario del proletariato. È per dare un contributo al raggiungimento di questo obiettivo che noi, pur nell'esiguità delle nostre forze, non cessiamo né cesseremo di batterci.

(*da "Il programma comunista", n.1, gennaio 1990*)

3. Ma non era una novità: bastava leggere le ultime sette pagine del vol.XXXVI delle *Opere*.

Che cosa scrivevamo nel 1953

[...]
Tesi sulla Russia

Torniamo per chiarezza a premettere il punto di arrivo della nostra ricerca, coerente ed implicita alla posizione tenuta da oltre trent'anni dalla sinistra comunista italiana, ma non certo facile ad esprimere in un giorno, con l'inquadramento e il combaciamento degli accadimenti della seconda guerra mondiale e del suo scioglimento nell'attuale equilibrio o meglio pseudo-equilibrio politico.

1) Il processo economico in corso nei territori dell'Unione russa si definisce essenzialmente come l'impianto del modo di produzione capitalistico in forma modernissima in paesi ad economia arretrata, rurale, feudale ed asiatico-orientale.

2) Lo stato politico è bensì nato da una rivoluzione in cui il potere feudale è stato sconfitto da forze tra cui primeggiava il proletariato, era in secondo luogo il contadiname, ed era pressoché assente una vera borghesia; ma si è consolidato come un organo politico del capitalismo, a causa della mancata rivoluzione politica proletaria in Europa.

3) Le manifestazioni e le sovrastrutture tutte di tale regime, con le differenze dovute al tempo e al luogo, coincidono nel fondo con quelle di tutte le forme di capitalismo prorompente ed avanzante nel ciclo iniziale.

4) Tutta la politica e la propaganda di quei partiti che negli altri paesi esaltano il regime russo, si sono svuotate del contenuto di classe e rivoluzionario e ripresentano un complesso do atteggiamenti "romantici", superati e privi di vita nello svolgimento storico dell'occidente capitalista.

5) L'affermata assenza attuale di una classe borghese statisticamente definibile non basta a contraddire le tesi precedenti, essendo fatto constatato e preveduto molto prima della rivoluzione dal marxismo, ed essendo la potenza del moderno capitalismo definita dalle forme di produzione, e non da gruppi nazionali di individui.

6) La gestione della grande industria da parte dello stato non contraddice in nulla alle tesi precedenti, avvenendo sulla base del salariato e dello scambio mercantile interno ed estero, ed essendo un prodotto della moderna tecnica industriale, identicamente applicata come in occidente appena caduto l'ostacolo dei rapporti preborghesi di proprietà.

7) Nulla dice in contrasto alle tesi precedenti l'assenza di una forma di democrazia parlamentare, la quale dovunque esiste non è che una maschera della dittatura del Capitale, e che è stata superata e tende a sparire ovunque la tecnica produttiva per le ulteriori invenzioni si fonda su reti generali e non su installazioni autonome, mentre d'altra parte la dittatura *palese* è stata adottata da ogni capitalismo sorgente e nella fase di "adolescenza".

8) Ciò non autorizza a dire che il capitalismo russo è "la stessa cosa" di quello di ogni altro paese, poiché vi è differenza tra la fase in cui il capitalismo sviluppa e forze produttive e ne spinge l'applicazione oltre antichi limiti geografici, formando la trama della rivoluzione mondiale socialista; e quella in cui sfrutta le forze stesse in modo soltanto parassitario, mentre hanno già raggiunto e superato da tempo il livello che consente di volgere al "miglioramento delle condizioni del vivente lavoro", consentito solo alla forma economica non più fondata su salario, mercato e moneta, proprio della *sola* forma *socialista*.

Le prime quattro tesi sono enunciative, le seconde quattro polemiche. Sono necessarie per quei pezzi di fessi che, dicendosi marxisti non stalinisti, mostrano di non avere ancora afferrato il peso che nel sistema marxista di dottrina hanno i tipi economici di produzione e di scambio, le classi sociali che in essi si presentano, e i conflitti di forze politiche cui queste pervengono.
[...]

(*da "L'Orso e il suo grande romanzo", in* Il programma comunista, *n.3/1953*)

La dialettica dei rapporti fra partito e classe...

Continua da pagina 4

questo punto di vista, essa deve *preparare i quadri militanti di Partito*, con particolare attenzione per le giovani generazioni che si avvicinano a noi digiune di politica rivoluzionaria e prive del necessario ossigeno classista, ancora così scarso e rarefatto. Essa deve dunque richiamarsi di continuo ai *grandi insegnamenti del passato* e svolgere quell'ininterrotto lavoro di *collegamento fra presente e passato*, "sul filo del tempo", che ha sempre contraddistinto il nostro lavoro. La necessità del Partito, la necessità del comunismo, i principi della centralizzazione e organizzazione, le dinamiche della lotta di classe, gli sviluppi della crisi economica, le lezioni delle controrivoluzioni, i concetti-chiave di carattere economico e politico, devono dunque essere al centro delle nostre pubblicazioni.

Ma la nostra stampa non può essere solo rivolta all'interno, pena il suo pericoloso ripiegamento e l'abbandono di una prospettiva che è nostra anche quando la "situazione generale è storicamente sfavorevole". Dicono le nostre "Tesi caratteristiche", del 1951:

"Il partito, malgrado il ristretto numero dei suoi aderenti, determinato dalle condizioni nettamente controrivoluzionarie, non cessa il proselitismo e la propaganda dei suoi principi in tutte le forme orali e scritte, anche se le sue riunioni sono di pochi partecipanti e la stampa di limitata diffusione. Il partito considera la stampa nella fase odierna la principale attività, essendo uno dei mezzi più efficaci che la situazione reale consenta, per indicare alle masse la linea politica da seguire, per una diffusione organica e più estesa dei principi del movimento rivoluzionario.

"Gli eventi, non la volontà o la decisione degli uomini, determinano così anche il settore di penetrazione delle grandi masse, limitandolo a un piccolo angolo dell'attività complessiva. Tuttavia il partito non perde occasione per entrare in ogni frattura, in ogni spiraglio, sapendo bene che non si avrà la ripresa se non dopo che questo settore si sarà grandemente ampliato e divenuto dominante".

La nostra stampa deve necessariamente rivolgersi *anche all'esterno*, in una condizione di bassissimo, quasi inesistente, "voltaggio di classe", e dunque deve "spiegare con pazienza" (Lenin), nella consapevolezza della "tabula rasa" compiuta dallo stalinismo: deve riproporre i concetti-base, spiegarli e dimostrarli alla luce della teoria marxista da un lato e dei duri fatti della realtà dall'altro. Deve tornare sull'ABC del comunismo, non solo ai fini della preparazione dei quadri di Partito, ma anche rivolgendosi a una classe operaia profondamente addormentata e paralizzata dall'opportunismo. Ampio spazio devono trovare dunque sulla nostra stampa articoli che prendano in esame la *condizione della classe* (dai settori specifici con cui siamo a contatto a questioni più complessive come certi contratti o certe situazioni geopolitiche) e dimostrino dati alla mano il tradimento dell'opportunismo sindacale e politico e dunque la necessità primaria di una lotta a esso. La nostra stampa deve poi essere di continuo il veicolo privilegiato della *critica marxista all'ideologia dominante*: è chiaro che su questo terreno, come sugli altri, "tutto è già stato detto"; ma nostro compito è a) di ripeterlo, b) di dimostrare nella realtà dell'oggi proprio l'invarianza del marxismo. E' un dato di fatto che la putrefazione della società capitalista porta con sé un processo di putrefazione ancor più accelerato della sua ideologia, che non può far altro che riciclare concezioni da tempo usurate, e soprattutto da tempo andate a male: ma a noi spetta il compito di essere i "becchini del capitalismo" su questo stesso terreno, sbarazzando il campo delle infezioni che anche sul piano teorico e ideologico questa putrefazione necessariamente induce.

Il legame con il passato, rivendicato e da rivendicare costantemente, deve pure svilupparsi in articoli ricorrenti che tengano viva, di fronte a quell'arma tra le più pericolose della controrivoluzione (l'amnesia generalizzata), la *memoria della classe operaia*: delle sue lotte, delle sue esperienze, dei suoi trionfi e delle sue sconfitte - tutte lezioni che dallo ieri ci proiettano all'oggi e soprattutto al domani.

Un altro settore importante della nostra stampa deve essere quello della *polemica con le posizioni di altri gruppi*, e qui bisogna essere chiari. La nostra tradizione è sempre stata quella di tenerci lontani da qualunque polemica spicciola e personalistica con questo o quel raggruppamento [...]. Dobbiamo continuare in questa direzione. Non c'è bisogno nemmeno di nominare questa o quella organizzazione nella nostra polemica, anche perché abbiamo ben presente qual è la dimensione reale (quantitativa e sulla scala mondiale) nostra e altrui: non siamo qui in presenza dei grandi dibattiti in seno all'Internazionale! Nostro dovere è però combattere impostazioni e posizioni erronee, non per il gusto della polemica in sé con questo o quel gruppo, ma perché quelle impostazioni e posizioni rischiano di sviare la classe dal percorso necessario che la riporterà sulla via della ripresa classista e rivoluzionaria.

Il rapporto infine così si concludeva:

La cappa di piombo della controrivoluzione grava ancora su tutti noi e passerà ancora del tempo perché se ne possa lentamente uscire. Ad altri compagni toccheranno i giorni esaltanti della ripresa classista e poi della rivoluzione e della dittatura e infine del comunismo. A noi, che siamo nati e cresciuti come militanti sotto questa cappa, spetta il compito di passare attraverso la "situazione generale storicamente sfavorevole" difendendo il marxismo, difendendo la continuità del partito storico e formale. Insomma, di preparare quei giorni e quei compagni.

Dall'Argentina e dal Brasile gli effetti della crisi mondiale si estendono a tutta l'America Latina

Dopo la crisi finanziaria in Brasile nei primi mesi dell'anno, gli effetti sull'Argentina non si sono fatti attendere. Chi pensava solo a deboli increspature di superficie, legate solo ai rapporti commerciali fra i due paesi (il 33% delle esportazioni argentine va in Brasile), si è dovuto ricredere. A marzo la produzione industriale ha registrato un calo del 10% con una riduzione nel settore automobilistico del 52,2% rispetto alla produzione del '98 (cui si contrappone un calo del 22% delle vendite brasiliane). Le osservazioni diffuse tra gli "addetti ai lavori" portano a valutare questa ennesima crisi, sulla scia di quella brasiliana, "superabile" nel medio periodo senza fornire alcuna analisi sulle cause che hanno portato in cinque anni all'esplodere di crisi identiche. Si dice: " l'Asia è in fase di ripresa, la Russia è passata dalla sala di rianimazione alle corsie del cronicario, il Brasile ha retto a una grossa svalutazione senza nemmeno rivedere l'inflazione a due cifre " ("Il Sole-24 ore" del 14 luglio). Noi aggiungiamo la crisi cronica del Giappone (sulle cui cause fior fiore di economisti continuano a dissertare, passando da un'attesa di una " seconda catastrofe " agli elogi sperticati all'attuale compagine governativa) e le due guerre che hanno sconvolto due grandi aree, quella mediorientale e quella balcanica.

Le ripercussioni nel Mercosur, il mercato di libero scambio sudamericano (Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay, con Cile e Colombia come membri associati, attualmente la terza area commerciale al mondo con un interscambio annuo di 15,7 miliardi di dollari, 220 milioni di abitanti, Pil pro capite 5.400 dollari), al centro del quale sta il Brasile (che rappresenta da solo il 40% del volume produttivo dell'intera America latina), si stanno manifestando in tutta la loro ampiezza. "Il Mercosur sta attraversando un momento difficile, probabilmente il più difficile della sua storia", afferma "Il Sole-24 ore". La guerra commerciale è ancora in atto dopo la chiusura protezionistica dell'Argentina di quest'estate nei confronti dei prodotti brasiliani come automobili, tessili, calzature, carta e vincoli all'acciaio, a cui il governo di Brasilia aveva risposto con un vertice straordinario di emergenza del gruppo. Le accuse reciproche di protezionismo si sono sprecate (svalutazione = protezionismo, sostenevano gli argentini, accusati a loro volta di impedire..."l'inondazione" delle merci brasiliane). E mentre venivano sospesi i negoziati commerciali, il ministro degli esteri brasiliano doveva rientrare dalla Colombia per intervenire contro lo sciopero dei camionisti, che per quattro giorni (dal 26/7) si è opposto duramente all'aumento dei pedaggi autostradali a causa della privatizzazione delle autostrade, "sciopero che potrebbe portare la situazione di crisi economica alla paralisi totale con le scorte di benzina vicine all'esaurimento, le strade paralizzate e la distribuzione alimentare bloccata". La minaccia del presidente Cardoso di utilizzare l'esercito contro gli scioperanti, per "garantire la libertà di circolazione" non si è fatta attendere, ma l'intransigenza degli autotrasportatori ha avuto la meglio: il 31/7 il governo ha dovuto cedere alle loro condizioni con la revoca dell'aumento della nafta e dei pedaggi e con l'accoglimento delle richieste sulle pensioni degli autisti dei Tir.

Quanto significhi l'integrazione tra un colosso di 160 milioni di abitanti come il Brasile, l'Argentina con 36 milioni di abitanti e gli altri due mini partner, si può desumere dagli scontri avvenuti di recente su tariffe e sussidi statali brasiliani ai produttori di auto. Gli alti indici del Pil degli anni passati stanno lasciando il posto ad una contrazione della crescita economica, ad una vera recessione dovuta a perdita di competitività: si comincia a considerare una caduta del Pil argentino del 3% e oltre per il 1999 (1% il Brasile). Una crisi di tale portata si ebbe nell'89 quando caos e iperinflazione spinsero alla caduta del presidente Alfonsin, che aveva dovuto "riportare alla democrazia" il paese dopo la lunga "notte dei generali", che avevano osato sfidare l'Inghilterra nella guerra delle Falkland. Neanche l'effetto Tequila del 1995 in Messico è stato più duro; allora la caduta del Pil aveva toccato il 2,8%, sull'onda della fuga dei capitali, oltre il 20% dei depositi bancari.

La crisi messicana fu facilmente superabile, si dice, mentre questa crisi, che viene dal Brasile, è più pericolosa, in quanto la svalutazione del *real* oltre il 40% non può non lasciare effetti su vasta scala. Se si aggiungono le dichiarazioni di possibile insolvenza nei riguardi del debito estero, da parte del peronista Duhalde, la sua richiesta di discutere con i creditori una eventuale moratoria di un anno per tutti i paesi latino-americani (previa raccomandazione... del papa!), l'accumularsi dei disavanzi della bilancia corrente che sta portando il debito estero oltre il 30% del Pil (attualmente supera i 130 miliardi di dollari, 40 di questi con scadenza inferiore ad un anno), il quadro è tracciato. Il più colpito sembra essere il settore manufatturiero in genere e automobilistico in particolare, ma l'agricoltura sente di essere strozzata dal protezionismo euro-americano, quell'agricoltura, che da sempre ha costituito il mezzo per dotarsi di valuta estera in tutta la storia dell'Argentina.

Con grande soddisfazione, si diceva, con la cura del precedente ministro delle finanze Domingo Cavalho, l'inflazione alle stelle era stata domata, la stabilita' monetaria assicurata e le riforme di liberalizzazione e privatizzazione avviate, ma... ! ?

L'attuale crisi potrebbe prendere una piega imprevista, scaricando le proprie contraddizioni sugli altri paesi dell'America latina e sugli stessi Usa. Il FMI fa sapere, per tranquillizzare i mercati, di un possibile finanziamento di 15 miliardi di dollari, valutando le preoccupazioni internazionali che vedono nero per il sistema finanziario latino-americano nei prossimi anni e in particolare per quello argentino.

Le divergenze politiche tra i vari partner rischiano di far saltare il Mercosur. La presenza del colosso brasiliano è divenuta ingombrante. Nessun'altra economia latino-americana alla lunga potrà stargli dietro. Mentre il Messico è entrato definitivamente nell'orbita americana e l'Argentina stringe un legame solido con gli Usa tramite la moneta, il Brasile tenta di percorrere una "strada autonoma" (vecchio repertorio di "riscatto indipendentista", ideale onnipresente delle classi medie) come contrappeso allo strapotere degli Usa.

Il cambio fisso con il dollaro, tuttavia, avvertono da più parti rassicuranti economisti, istituito nel 1991 non è stato messo in discussione, mentre per altri il Currency board è un vero e proprio harakiri dell'economia, in quanto, annullando il cambio tra peso e dollaro oltre ad "annullare la sovranità della stessa nazione", nega la possibilità di usarlo come ammortizzatore. Si teme che la capacità di tenuta del ferreo aggancio con il dollaro alla lunga non potrà essere sostenuta.

Il Brasile, che ha subito la crisi, sperimentando il collasso del proprio regime di cambio semifisso, è adesso nettamente schierato per cambi flessibili, mentre Argentina ed El Salvador starebbero per la dollarizzazione. In Argentina la legge di convertibilità (1:1) ha già otto anni e oggi il 50% dei depositi bancari è denominato in dollari. Adottare il dollaro come moneta nazionale "metterebbe al sicuro le economie latino-americane, abbasserebbe i tassi d'interesse, i tassi di cambio e il tasso di inflazione". Il collasso del *real* brasiliano ha dato maggior spinta all'idea di eliminare completamente il rischio-cambio. "La dollarizzazione porterebbe con sé credibilità e una maggior integrazione nell'economia mondiale, ma anche una dura disciplina, a cui i paesi latino-americani (leggi : i proletari) devono sottostare, ma anche la conseguenza di non poter aggiustare i cambi o i tassi di interesse nelle diverse congiunture". Gli Usa sono estremamente cauti riguardo a queste proposte, portate avanti soprattutto dall'ex presidente Menem, perché né intendono condizionare la loro politica monetaria, né porre sotto vigilanza il loro sistema bancario e quindi l'accesso alla liquidità della Federal Reserve.

Occorreva passare dal "modello regionale", cui si vede trascinata l'Argentina (dollarizzazione di tutta l'economia latino-americana a partire dal Mercosur fino all'Alca, l'Area di libero commercio delle Americhe in risposta all'Unione Europea), al "modello regionale integrato brasiliano" per contrapporsi positivamente ai due blocchi, UE e Usa, che soffocano lo sviluppo. Ma il tracollo del *real* in gennaio ha fatto precipitare rapidamente l'illusione autonomista facendo sentire i suoi effetti su tutta l'area. L'integrazione economica è tuttavia una necessità intrinseca del capitale, come inevitabile sarà, presto o tardi, la disintegrazione politica dell'intero progetto. Difatti in quest'ultimo decennio i cicli economici fra i due paesi si sono sovrapposti: le fasi recessive hanno colpito le due economie in modo sincronizzato. Che il Brasile sia venuto meno all'accordo di tenuta valutaria,in quanto l'emorragia di riserve della banca centrale non gli ha lasciato altra alternativa, svela il vecchio adagio: "mors tua, vita mea".

Ma se l'Argentina e il Brasile si trovano nell'occhio del ciclone e il Messico ricomincia ad annaspare, gli altri paesi più deboli stanno subendo e subiranno effetti sempre più devastanti.

In *Colombia* si è assistito al tentativo, fallito, di cessazione delle ostilità tra " Forze armate rivoluzionarie colombiane" (Farc) e governo, che in 10 anni di guerra civile hanno prodotto almeno 35.000 morti (fallimento provocato dallo scatenarsi degli attentati delle forze paramilitari protette dallo Stato, accusate di aver compiuto il 16 maggio di un anno fa a Barrancabermeja, il maggior centro petrolifero del paese, un vero e proprio massacro di contadini). Con un tasso di disoccupazione del 20%, con uno striminzito 1% del Pil dei primi sei mesi dell'anno, in attesa di un prestito di 3 miliardi di dollari da parte del FMI, mentre crolla il prezzo delle materie prime (petrolio, caffè, zucchero) e si tenta di far partire un Plan Colombia, tipo piano Marshall, che dovrebbe far uscire il paese dal ricatto dei produttori di coca, la Colombia è inchiodata in una crisi politica ed economica irreversibile.

In *Paraguay*, dopo l'uccisione del vicepresidente Argana, da parte degli sgherri del capo dello Stato Cubas, il conseguente caos sociale e politico determinatosi ha spinto i sindacati a dichiarare uno sciopero generale contro un possibile golpe da parte del presidente, costretto poi a dimettersi.

In *Cile* si sono avuti scontri violenti tra polizia e minatori con decine di feriti e una marcia di 3000 dimostranti nel centro di Santiago contro la disoccupazione (il tasso attuale è il 10,8%, il livello più alto da dieci anni a questa parte).

In *Messico*, mentre si prepara il fronte delle classi medie nelle lotte e occupazioni studentesche nella capitale, in previsione delle prossime elezioni presidenziali, rimane senza soluzione la questione degli indios chiapanechi e la guerriglia dei vari fronti meridionali, nello stesso tempo in cui le sofferenze bancarie pari a 10 miliardi di dollari, il 10% del loro attivo complessivo, richiedono un afflusso di liquidità stimato in almeno 25 miliardi di dollari.

In *Venezuela* la crisi politica si è conclusa alla fine del '98 con la vittoria massiccia del presidente Chavez, ex-golpista, appoggiato dal Polo patriottico. Come promesso, il neo presidente, eletto a grande maggioranza, riscriverà la Costituzione nel nome di un... ennesimo populismo, della... lotta alla povertà e alla corruzione del vecchio sistema, che ha retto il paese per 40 anni (... folla plaudente davanti al palazzo presidenziale, annuncio di una "rivoluzione sociale", che "si sentirà fino all'anno 3000 !" e timore da sinistra di "una dittatura personale che farà piombare il Venezuela indietro di 100 anni !").

In *Uruguay* le elezioni recenti hanno portato al governo il Frente Ampio, il cartello delle sinistre. La sferza del " capitalismo alla cilena " e le crisi economico-finanziarie dei vicini, hanno sicuramente avuto come effetto quello di impaurire le classi medie, fino ad ora protette dallo Stato. Da circa un biennio è stata avviata la riforma delle pensioni con fondi pensione che ormai interessano circa metà dei lavoratori uruguayani (in essi viene investito ormai circa l'1% del Pil), mentre la privatizzazione delle principali imprese dei servizi pubblici si è arenata davanti alla progettata vendita dell'azienda elettrica Ute, che ha un pesantissimo indebitamento di oltre 1 miliardo di dollari. Il sistema creditizio, con un segreto bancario più ferreo di quello svizzero, ha costituito per decenni il punto di forza del capitalismo uruguayano, permettendo di attirare i capitali in affanno dai suoi vicini. Infatti, le ricorrenti difficoltà di Brasile, ma soprattutto Argentina, hanno fatto, di riflesso, la fortuna dell'Uruguay, con grandi masse di capitali che, nella loro fuga da iperinflazione e/o regimi militari o populisti verso i paradisi fiscali europei o dei Caraibi, lasciavano cospicue tranche nei caveau di Montevideo. Oggi però il segreto bancario da solo non basta più: il " bottino " delle banche uruguayane si è andato assottigliando. I depositi esteri in valuta straniera ammontavano a fine 1997 a 7.544 milioni di dollari: si calcola che "i risparmiatori" argentini e brasiliani tengano rispettivamente non meno di 30 e 50 miliardi di dollari nelle banche uruguayane. La speranza presente e futura dell'Uruguay è quella di trasformarsi nella piazza finanziaria semi-ufficiale del Mercosur, puntando alla custodia di capitali in fuga e alla gestione della massa imponente d'investimenti esteri diretti verso la regione. Le proposte di una moneta comune del Mercosur lanciata dall'ex presidente argentino Carlos Menem dovrebbero spingere Montevideo a diventare la sede della Banca centrale e delle istituzioni finanziarie comuni. L'equilibrio politico spezzatosi ha rilanciato la sinistra. Ad essa ora il compito di far inghittiottire le medicine amare di un decennio e aggiungerne altre. Al primo posto la disoccupazione, oscillante tra l'11,5 e il 13% nel '96, poi il passivo della bilancia di parte corrente, passato dall'1,2% del Pil nel 1995 all'1,6% dello scorso anno, valore che dovrebbe salire all'1,8% sia per il '98 sia per il '99, il deficit del bilancio statale nel 1997, risultato pari all'1,66% del Pil, e infine il debito estero netto in costante aumento (5.525 milioni di dollari al 30 novembre scorso).

In *Ecuador* la situazione di bancarotta in cui versa il paese è descritta da un serie di bollettini di guerra. La crisi economica incombe con tutta la sua virulenza: sciopero dei camionisti (scioperi anche in Argentina e Brasile nello stesso periodo) ormai da una settimana ("il manifesto" del 14/7), paralisi di tutte le vie di comunicazione e barricate erette dai manifestanti. L'innesco è dato dall'aumento del 13% del prezzo del carburante (in un paese esportatore di petrolio !), cui è seguita la promessa del congelamento del prezzo della benzina e del diesel: "È la crisi piu grave dagli anni Trenta".

La disoccupazione ormai ha toccato il 50% della popola-

Continua a pagina 8

Solo la Rivoluzione comunista potrà..

Continua da pagina 1

ricorrere con frequenza ossessiva all'ideologia dell'intervento umanitario (proprio mentre discretamente ma ovunque continuano il riarmo e la riorganizzazione funzionale degli eserciti) è la prova che la soluzione agli antagonismi crescenti prodotti dalle "pacifiche" relazioni commerciali capitalistiche è sempre affidata alla forza delle armi. Che si tratti del Caucaso (dove sono in gioco interessi legati alla rendita petrolifera e al controllo degli approvigionamenti energetici) o di Timor Est (dove la posta in gioco è il mantenimento dell'integrità dell'Indonesia, paese chiave del controllo americano nella regione asiatica meridionale), ogni contrasto è tendenzialmente diventato generale sebbene le forme in cui si manifesta la trasformazione della violenza potenziale in violenza cinetica possano assumere gradualità e intensità diverse.
Questa è la realtà del capitalismo e, a conferma, dieci anni non sono trascorsi invano: che l'intesa fra grandi potenze possa evitare le guerre imperialistiche oppure che una rinnovata "architettura finanziaria" e una maggiore concertazione internazionale possano evitare le crisi o lenirne gli effetti per le classi proletarie, non solo è utopia idealista e conservatrice ma costituisce l'altra faccia dell'apologia dell'imperialismo. Al contrario, il marxismo ha sempre dimostrato che le crisi capitalistiche hanno una specificità storica determinata, rispetto a quelle delle epoche precapitalistiche: le crisi e le guerre imperialistiche sono il prodotto inevitabile dello sviluppo del capitalismo, di una dinamica che non può avvenire senza il crescente inasprimento di tutti gli antagonismi connaturati alla natura di un sistema finalizzato alla produzione di valori di scambio, di capitale, e dunque fondato sulla produzione di merci e sull'esistenza di scambi di merci contro denaro per poter mediare il soddisfacimento di un qualunque bisogno o valore d'uso. Il capitalismo, per sua natura, non può svilupparsi in modo armonico ed equilibrato, senza antagonismi e senza catastrofi. La stessa natura del capitale comporta una spinta costante a socializzare sempre di più le forze produttive, favorendo la concentrazione e il superamento delle barriere nazionali nel mercato mondiale, mentre si inasprisce la sproporzione fra capitali e - con essa- la concorrenza fra capitali (fino alla lotta aperta e globale dei capitali finanziari) che tende a trasformarsi sempre più velocemente in lotta fra Stati; da qui si richiede la mobilitazione generale di tutte le risorse "nazionali" nella difesa o per l'estensione dell'influenza sul mercato mondiale, fino all'inevitabile urto diretto.
Ma altrettanto inevitabile è la necessità economica di rapporti sociali più rispondenti a forze produttive ormai sociali: rovesciamento catastrofico dei rapporti di potere che si pongono come ostacoli ad una organizzazione della produzione e della distribuzione e necessità dello sviluppo onnilaterale della società umana, in cui attività lavorativa e attività di godimento si confondano nella crescita consapevole e complessiva di una specie umana non mercificata e non alienata. Questa è la base economica necessaria dell'inevitabilità della rivoluzione comunista e il "soggetto" di questa rivoluzione è la classe proletaria internazionale, destinata a muoversi indipendentemente da quelli che oggi o domani sono i suoi sentimenti o le sue opinioni; si muoverà infatti per le determinazioni materiali della propria sopravvivenza. Ma se "la conquista del potere politico è diventato il grande dovere del proletariato" (nelle parole di Marx contenute nell'*Indirizzo* inaugurale della Prima Internazionale) allo scopo di "assicurare la vittoria della rivoluzione sociale e il raggiungimento del suo fine ultimo, la soppressione delle classi", la classe proletaria per essere effettivamente un "soggetto" sul piano storico, deve essere "unita dall'organizzazione e guidata dalla conoscenza" ossia diretta dal Partito Comunista e dalla teoria rivoluzionaria: "nella sua lotta contro il potere unificato delle classi possidenti, il proletariato può agire come classe solo organizzandosi in partito politico autonomo, che si oppone a tutti gli altri partiti delle classi possidenti". Si tratta di una condizione necessaria e contro di essa lavorano tutte le forze materiali e ideologiche della borghesia, delle classi medie, dell'aristocrazia operaia, tutte le scuole e le chiese che vengono fatte scendere in campo a difesa dell'ordine costituito e del dominio della classe borghese, Contro questa condizione necessaria si sono innalzati simbolici Muri e fantomatiche Cortine che, rotolando nella polvere, presto o tardi non potranno che riportare alla luce del giorno quella ripresa della lotta di classe e quel ritorno al Partito di classe nei quali si materializza da sempre lo spettro del Comunismo.
E il comunismo, checché propagandino i pennivendoli e l'intellighenzia di regime, non è un ideale, non è qualcosa da costruire o da cui uscire, non è uno Stato nato nel 1917 e morto nel 1989/90. Il comunismo - scrivono Marx ed Engels ne *L'Ideologia Tedesca* - è il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente, movimento le cui condizioni risultano dai presupposti oggi esistenti. Così, la teoria marxista non è il prodotto di un pensatore individuale o un'etichetta da utilizzare per regolare semplicisticamente una libera e democratica discussione, magari con l'indicazione della scadenza del sogno. Essa è critica scientifica di tutta la storia umana che va dalle antiche società primitive alla necessaria società senza classi di domani. Essa sola è in grado di spiegare come la natura del capitale sia alla base tanto delle crisi inevitabili che attanagliano la "civiltà" borghese, degli orrori e delle infamie delle guerre imperialiste, quanto delle miserie e dello spreco di risorse umane disoccupate e sfruttate nella pestilenziale e altrettanto distruttiva "pace" che il militarismo capitalista si concede per meglio concentrarsi nella sua feroce lotta per la conservazione del dominio di una classe borghese sempre più parassitaria. Questo dominio di classe, e dunque tutta l'ideologia dominante che ne è l'espressione, sono diretti contro la classe proletaria internazionale, la sola classe portatrice di un nuovo modo di produzione e di un'economia finalizzata alla crescita armonica e razionale della Specie umana, per mezzo di una organizzazione e amministrazione che si identificheranno in un piano organico di sviluppo della Specie e non più in uno Stato, organo di classe che sarà collocato tra i ruderi della storia.
Il comunismo è questo nuovo modo di produzione, dunque non una costruzione idealistica e volontaristica, ma una necessità che nasce dalle viscere di questa società putrescente e dal suo movimento di autodissoluzione, che l'atto politico della rivoluzione dovrà ratificare. Per questo affermiamo senza tema di smentite che non è morto, né può morire, nessun Comunismo. Al contrario, è proprio il Comunismo ciò che abbiamo davanti.

Sedi di partito e punti di contatto

CAGLIARI:	presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (ogni mercoledì dalle 20 alle 22)
FIRENZE:	presso Dea Press, Borgo Pinti 42 rosso (l'ultimo lunedì del mese dalle 17,30 alle 19)
FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)
MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)
PIACENZA:	via Ghittoni, 4 - c/o Edizioni Il programma (ultimo martedì del mese dalle 21 alle 22,30)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (al mercoledì dalle 18,30)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)

A PARIGI

Il punto d'incontro del Partito è presso "Bar André" 119 Rue Jean Jaurés - Paris 19° (métro Laumière)

Prossimo incontro: 11 dicembre a partire dalle ore 19

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC – B.P. 211, 75865 – PARIS CEDEX 18

Dall'Argentina e dal Brasile...

Continua da pagina 7

zione attiva, mentre il 60% dell'intera popolazione è praticamente allo stato di miseria. (dati Onu). Eppure il presidente Mauhad, leader socialdemocratico, come d'obbligo nelle situazioni disperate, sta applicando, come tutti i governi in America Latina, i diktat del FMI: tagli alla spesa pubblica, congelamento del 50% dei depositi bancari, svalutazione del 100% della moneta nazionale. Un Fronte patriottico (come nelle migliori tradizioni interclassiste e staliniste!), che riunisce i più forti sindacati, guida la protesta. Tra manifestazioni di piazza e scontri con la polizia con decine di feriti e arrestati, tra il caos più completo, la delegazione dell'FMI è giunta a promettere il solito pacchetto di miliardi in prestiti (1,5) per proteggere... il deficit fiscale e le riserve monetarie. È evidente che le masse dei diseredati riconoscano nell'FMI il responsabile della loro miseria e che manifestino contro la presenza dei signori del capitale. L'esercito intanto lancia i suoi segnali contro chi "specula sul problema sociale che stiamo vivendo", e contro coloro che "non sono rispettosi della volontà popolare".
Il "Corriere della Sera" del 18/7 lancia un sospiro di sollievo per il golpe rientrato: "il buon senso ha prevalso e la paura di un tragico anacronismo!". In realtà il "Fronte patriottico", dopo aver cavalcato la rabbia e spinto i proletari sotto i colpi della polizia e dell'esercito, ha concertato la fine di due settimane di sciopero, ossia il disarmo completo: lo stato di emergenza è rientrato e ovviamente i facinorosi saranno liberati adesso per essere arrestati fra qualche settimana. Il prezzo della benzina (grande conquista!) è stato congelato. Tassisti, autisti, piccoli commercianti, operai, campesinos, indios, che avevano marciato verso il palazzo presidenziale, difeso dai carri armati, e con la forza della disperazione avevano superato i tanti blocchi stradali sono stati fermati da un accordo politico "patriottico". La catastrofe economica sarebbe stata prodotta dal... crollo del petrolio, principale prodotto esportato, ... dai fenomeni meteorologici, che hanno colpito la produzione delle banane, ...dall'inflazione sull'ordine del 60%, ...dalla contrazione economica del 5%. Un elenco di effetti, vecchio quanto il capitalismo, viene presentato come un insieme di cause. Si aggiunga il fallimento di una decina di banche, il congelamento dei depositi, la svalutazione del *sucre* del 15% nel solo mese di giugno. L'Ecuador, impresa statale in caduta libera, conta già su 12 milioni di abitanti, 8 milioni tra proletari e miserabili. "La peggiore crisi economica da settanta anni a questa parte", dice il presidente, accusando le opposizioni di destra e di sinistra di "sobillare le masse (?)". Queste ultime gli rilanciano l'accusa di voler "affamare il popolo" con le privatizzazioni. È nel mezzo di questo caos che giunge poi la dichiarazione dello stato di emergenza, la minaccia del golpe e la fine degli scioperi.
Tutti questi eventi rappresentano segnali della bancarotta a cui stanno andando incontro i paesi latino-americani, segni inequivocabili che l'integrazione fra le varie economie del continente è spinta a saltare, come son saltate il vecchio Patto Andino e l'Alalc. L'economista di turno può sostenere senza vergognarsene che i paesi latino-americani "soffrono di cattiva gestione". Il capitale parassitario è impossibilitato a comprendere la sua stessa crisi o a dominarla.
Il Pil dell'area potrebbe contrarsi, secondo le diverse fonti di esperti, nel 1999 dello 0,5%, o dello 0,3% o dell'0,8%. Il Venezuela potrebbe vedere l'economia contrarsi tra il 4 e il 6%, " la recessione ha colpito quasi tutti i paesi dell'area" ("Il sole-24 ore" del 28/7). Un ulteriore pericolo potrebbe venire dal possibile rialzo dei tassi americani, che spingerebbe i capitali fuori dalla regione. Il tasso di disoccupazione, prima della crisi di gennaio, nel Mercosur oscillava tra il 10 e il 15% e la precarietà dell'offerta di lavoro colpiva il 70% della manodopera e oggi la situazione potrebbe farsi esplosiva.
La mini-Maastricht che il Brasile voleva mostrare ai rappresentanti dell'Europa, escludendo gli Usa, al Vertice di Rio di fine giugno, ignorando gli effetti della sua crisi, ha avuto l'effetto di un vero bluff. Mentre Cardoso affascinava l'uditorio e Fidel Castro plaudiva alle dichiarazioni autonomiste brasiliane era evidente che due, non più una, e non di recente, sono le corde che stringono il collo dell'economia latino-americana per la crescente penetrazione europea contrapposta a quella statunitense.
Nel periodo 1990-'96 gli investimenti esteri diretti americani erano il doppio di quelli europei, negli ultimi due anni la situazione si è invertita per la presenza massiccia delle imprese europee soprattutto nelle privatizzazioni brasiliane.
Dall'inizio del decennio l'export UE verso il Mercosur è quintuplicato. Per l'intera A.L. è passato da 23 miliardi di dollari a 52,5, mentre l'import è passato da 35 a 42 miliardi di dollari, viceversa l'export latino-americano verso l'UE è sceso dal 24% del 1990 al 13% attuale. I sistemi (UE-Mercosur, Nafta-Mercosur) inevitabilmente finiranno per scontrarsi rivelando lo scontro UE-USA. Il settore agricolo latino-americano presente per il 40% (cereali e carni) nell'export del Mercosur verso l'Europa già di fatto risente delle contraddizioni che si vanno manifestando e non solo per il protezionismo francese.
Tornando all'Argentina, le recenti elezioni hanno visto la vittoria dell'Alianza (Union civica radical e Frepaso), rappresentata da De la Rua. Il peronista Menem, che in dieci anni, ricevendo gli elogi del grande capitale, aveva trasformato il vecchio giustizialismo peronista, con il suo arsenale populista e nazionalpopolare, in una copia del neoliberismo trionfante in tutti i paesi dell'America latina, è stato detronizzato. La realtà sociale argentina, mascherata dal reddito annuo di 8970 dollari, nasconde le piaghe della disoccupazione e della povertà ("il manifesto" del 2/7 riporta i dati di un recente studio della Banca mondiale): 13,4 milioni di poveri (4,1 milioni in più che nel biennio '93-'94) su 36 milioni di abitanti (il 36,1%) vivono con meno di 1700 dollari, i senza lavoro assommano al 15,2% della popolazione attiva a cui si deve aggiungere il 13% di sottoccupati con un orario di lavoro inferiore a 35 ore settimanali. La "miseria crescente" di Marx è ben rappresentata, non solo nella parte che riguarda la disoccupazione latente, fluttuante e stabile, ma in quella che raggruppa i lazzari della classe operaia. Il "miracolo del capitalismo" o del neoliberismo, come lo chiamano, si dispiega in tutta la sua virulenza, spingendo le stesse classi medie verso una rovinosa caduta. La classe operaia non è assente: lo sciopero dei trasporti in Argentina della settimana precedente al crollo della borsa del 13/7, che ha trascinato tutte le borse dell'A.L. (-8,7% Argentina, poco meno il Brasile, -2% Messico,-2% Spagna,-1% Europa), quello dei lavoratori agricoli, le richieste salariali nella scuola hanno costituito una delle basi d'innesco della crisi argentina. Le lotte si sono saldate a quelle dei trasporti in tutti i paesi latino americani, segno che l' urgenza di accorciare i cicli di rotazione del capitale si fa pressante, mentre si generalizza il crollo dei prezzi delle materie prime di esportazione agricole e minerarie. Le lotte, che cominciano a sorgere in forma spontanea un po' dovunque, segnalano che la vecchia talpa ha già eroso molto di quel terreno economico-sociale su cui il capitale ha costruito le sue fondamenta. Aspettiamo tuttavia, non dal proletariato latino-americano, che non ha mai fatto mancare la sua generosità e audacia, ma da una sua avanguardia di classe il segno dell'avvenuta riacquisizione delle armi teoriche, senza le quali il girone infernale dello spontaneismo e immediatismo sarà ripercorso senza fine dietro le bandiere delle classi borghesi.

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 Stampa: Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

Chiuso in tipografia il 30/11/1999